Carlo Tonini

COMPENDIO
della Storia di Rimini

PARTE PRIMA

DALLE ORIGINI ALL' ANNO 1500

ULTIMO DELLA SIGNORIA MALATESTIANA

RIMINI
TIPOGRAFIA DI EMILIO RENZETTI
1895

R 1

* Mauve à Leder.

PIANTA DELLA CITTÀ DI RIMINI

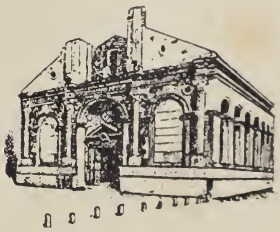
Carlo Tonini

COMPENDIO
della Storia di Rimini

PARTE PRIMA

DALLE ORIGINI ALL' ANNO 1500

ULTIMO DELLA SIGNORIA MALATESTIANA



RIMINI
TIPOGRAFIA di EMILIO RENZETTI
1895

ALL' ONOREVOLE

CONSIGLIO PROVINCIALE DI FORLÌ

CHE

CON PATRIOTICO PENSIERO

CONFORTÒ DI SUSSIDIO

LA STAMPA DI QUESTO

COMPENDIO ILLUSTRATO

DELLA STORIA RIMINESE

IL TIPOGRAFO

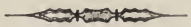
EMILIO RENZETTI

LA PRESENTE EDIZIONE

CON RICONOSCENZA INTITOLA

L'AUTORE

AI SUOI CONCITTADINI



Da lungo tempo, o Concittadini carissimi, molti di voi mi venivano chiedendo quando sarebbe che io vi dessi finalmente compendiata in uno o due volumi tutta quanta la storia riminese; ed ecco che io prendo a mantenere la promessa che pur n' ebbi fatta. Non istarò qui a ripetere quello che ben vi è noto, e ciò è che un siffatto lavoro era negli intendimenti, o, come oggi suol dirsi, nel programma di mio Padre, il quale toccandone più specialmente nella prefazione al suo *Rimini nel Secolo XIII*, dopo di avere annunziato come fosse suo disegno di protrarre l' opera propria con tre altri volumi fino al 1800, soggiunge che a questi avrebbe

voluto farne seguire un ultimo « che riassunta « per epitome tutta la storia, libera da ogni im- « pedimento di critica discussione e da ogni fa- « stidio di citazioni e di documenti, proprio a « servigio di chi legge a diletto, offerisse in fine « anche gli avvenimenti del secol nostro. » Aggiungerò soltanto che il medesimo lavoro era desiderato eziandio da insigni letterati, i quali mi vi ebbero più volte confortato: onde io, appresso ad aver dato compimento a quanto della storia nostra era stato lasciato imperfetto da mio padre a cagione della precoce sua morte, con tutto il fervore dell' animo mi vi accinsi: e non ostante gli impedimenti e le sventure e traversie lagrimevolissime a me incolte e a voi ben note, in breve tempo ne pervenni a termine. E ne sono lieto; e solo mi resta a vedere se si giudicherà che io vi sia riuscito nel debito modo.

Quello, che in prima e sopratutto mi sono studiato di fare, si è stato di accogliervi per entro tutta quanta la storia riminese, e non solo la civile, ma proporzionalmente eziandio la letteraria, l' artistica e la sacra, operando però in guisa che la molteplicità e copia delle svariate memorie non tornasse a discapito della chiarezza non meno che della brevità propria di un compendio. Nè ho creduto opporsi alla natura di esso il cogliere a quando a quando l' occasione che mi si offerisse di fare rettificazioni, o di aggiungere notizie, che fossero state omesse nei volumi della Storia, e che ci venissero dalla sco-

perta di nuovi documenti; e ciò a servigio degli studiosi delle cose patrie; onde il Compendio può riguardarsi anche per questo lato un complemento della Storia stessa. Il che molto più ancora è a dirsi rispetto alla parte, che si riferisce al secolo nostro; gli avvenimenti del quale tra noi, ricevendo ora per la prima volta una particolare e apposita illustrazione, mi hanno costretto ad una maggiore larghezza di narrazione, e ad un più ampio svolgimento della materia. E questa pure è stata una delle principali cagioni che il volume sia riuscito di grossa mole, tantochè ho persuaso l' editore a dividerlo in due parti, la prima delle quali si è creduto bene di rendere ora di pubblica ragione, nella certezza di far cosa grata anche a voi.

Intorno alla partizione della materia, dirò brevemente che quella da me adottata mi è stata naturalmente suggerita dagli stessi volumi, nei quali la Storia di Rimini è divisa. Perocchè siccome ciascuno di quelli comprende un particolare e importante periodo storico, così pure era natural cosa che il compendio fosse diviso in tanti libri quanti sono quei volumi o periodi, e che per conseguenza nel primo dei detti libri, divisi alla lor volta in capitoli, si comprendessero le memorie dalle origini al principio dell'Era volgare, nel secondo i primi dodici secoli dell'Era stessa, nel terzo il secolo terzodecimo, ossia i fasti della piccola Repubblica riminese, nel quarto e nel quinto i due secoli della Signoria malate-

stiana, nel sesto i tre dal 1500 al 1800, ossia l'immediata dominazione della Chiesa preceduta dalle brevi del Borgia e della Repubblica Veneta e condotta fino alle vicende della Rivoluzione francese. Ai quali tutti segue il settimo ed ultimo, interamente consacrato alla illustrazione degli avvenimenti del secolo XIX fino all'anno 1861, in cui la città fu incorporata nel Regno Italiano. Dico fino all'anno 1861, sì perchè tale era l'intendimento di mio padre, e sì ancora perchè dopo quel tempo la storia delle singole città italiane, comprese eziandio parecchie delle maggiori, viene a perdere non poco della sua importanza, come è facile vedere.

La parte pertanto, che ora si mette alla luce, giunge fino all'anno 1500, che è quanto dire fino al termine della dominazione malatestiana, ed è il riassunto di tutta l'opera di mio padre. La seconda abbraccia quella che io ho continuata dal 1500 al 1861, ossia tutta la storia che chiamiamo moderna. E alla stampa di questa si attende colla massima alacrità e sollecitudine, tanto che essa pure in non lontano termine verrà pubblicata, ed uguaglierà per mole la presente, se pure non la sorpasserà, e ciò rispetto al periodo del secol nostro, la cui materia mi è venuta crescendo tra mano in modo particolarissimo ed oltre a quanto io mi era potuto immaginare. Nè è da stupirne, mentre anche in questo secolo la città nostra ha avuto nei fatti generali della

Penisola una parte singolare e importantissima, come a tutti è noto.

Quanto al merito della edizione dobbiamo speciale riconoscenza al tipografo-editore Emilio Renzetti, che ha voluto decorarla delle figure dei principali monumenti della città sì antichi e sì moderni, rappresentando inoltre gli antichi non solo nello stato in cui si trovano oggi, ma eziandio nella forma, che ebbero o si vuole avessero in origine, secondochè fu praticato nella Guida, e aggiungendone inoltre alcuni altri, come sarebbe la tomba d' Isotta, che è nel tempio Malatestiano, e i ritratti o le medaglie rappresentanti la stessa Isotta e Sigismondo Malatesta.

Per ciò che s' appartiene alla maniera della narrazione, alla lingua, allo stile, e a tutt'altro in che è riposto l' invidiabile segreto di farsi leggere, io non so veramente quel che m' abbia a dire. Se e quanto io l' abbia conseguito, al discreto lettore lascio il giudicarlo. Ma non voglio pretermettere, che fra le sollecitudini e cure da me poste in opera, è stata principalmente quella di conservare al mio lavoro quel carattere o quell' impronta di calma e serena imparzialità, che forma il distintivo dell' opera paterna, e che ha procacciata a questa l' approvazione di ogni qualità di lettori sì nostrani e sì stranieri.

Del resto io mi confido interamente, o Concittadini carissimi, nella vostra benigna indul-

genza, che non dubito di essere per ottenere anche in riguardo a quelle grandissime traversie sopra accennate, a quei replicati terribili colpi della mia tanto avversa fortuna, in mezzo ai quali ho dovuto condurre così questo come gli altri miei lavori di storia patria, non senza meravigliarmi meco medesimo di non essere caduto colla soma tra via.

Rimini — Marzo 1895.

TAVOLA DEI CAPITOLI

Libro I.

Cap. I.

Remote origini della città di Rimini. — È posseduta dagli Umbri, indi probabilmente dagli Etruschi. — Occupata dai Galli Senoni. — Zecca a costoro appartenente. — Congetture sul nome di questa città . . Pag. 1

Cap. II.

Guerre dei Romani contro gli Etruschi e i Galli Senoni. — Esterminio di questi ultimi e distruzione della città di Rimini. — I Romani deducono a Rimini una Colonia (A. di R. 471-486) — Dell'antico territorio riminese e del vero Rubicone degli antichi. . . . . Pag. 9

Cap. III.

Guerre dei Romani cogli Umbri e coi Galli. — Della Provincia Gallica col nome d'Arimino. — Memorie di questa città al tempo della seconda guerra Punica. — C. Flaminio prende in essa le insegne del Consolato. — Strage dei Romani nella Selva Litana. — Dodici colonie, durante la guerra annibalica, si ribellano ai Romani. — Rimini è tra le diciotto rimaste fedeli. — Sconfitta di Asdrubale al Metauro: se questo Capitano occupasse Rimini. — Memorie diverse sui Presidi di questa Provincia sino all'anno di Roma 567. . . Pag. 17

Cap. IV.

Delle Vie romane *Flaminia ed Emilia*, e della riduzione della Gallia a nuova forma di Provincia. — Costruzione della *Via Popilia*. — Cose di Rimini al tempo della guerra civile tra Mario e Silla e come questa Città fu danneggiata e guasta da quest'ultimo. — Del prolungamento dell'Italia dall'Esino al Rubicone. — Guerra tra Cesare e Pompeo, e come questi fu in Rimini. — Cesare, passato il Rubicone, occupa Rimini, vi arringa i soldati e muove alla conquista della patria. — Colonia mandata in questa Città dai Triumviri. — Riparazione della Via Flaminia, ed erezione dell'Arco d'Augusto. — Colonia mandata a Rimini da Augusto. — C. Cesare adottivo di quest'ultimo fa lastricare tutte le vie di Rimini. — Venuta di esso Augusto in questa città. — Costruzione del Ponte sulla Marecchia. . . . Pag. 30

Cap. V.

Delle antiche mura della Città di Rimini, e de' suoi Vici. — Dell'antico Porto. — Dell'Anfiteatro, dei Templi e di altre opere pubbliche. — Ordini dei cittadini, Collegi ed Arti. — Delle antiche Famiglie, ecc. . Pag. 48

Cap. VI.

Come Rimini fu stretta per terra e per mare dalle armi di Vespasiano. — Longevi riminesi di questo tempo. — Istituzione degli Alimentarii. — Marmi riminesi ricordanti gli Imperatori Adriano, Antonino Pio, M. Aurelio e L. Vero — Istituzione dei Giuridici. — Rimini è sottoposta a quello della Flaminia e dell'Umbria ed è soccorsa in tempo di fame. — Altre nostre memorie negli anni di M. Aurelio e di Settimio Severo. — Curatore dato alla città di Rimini. — Menzione dell' Imperatore Decio nei nostri monumenti. — Negozianti del vino riminese. — Della irruzione dei Giutunghi, e della supposta distruzione di Rimini per opera di un Demostene Re dei Liburni. — Titolo posto dai Riminesi al giudice M. Aurelio Teone. — Se l'Imperatore Costanzo fosse mai in Rimini. — Riparazione delle nostre vie Consolari. — Di un proconsole dell' Egitto abitatore dei dintorni del Rubicone. . . . . Pag. 68

Libro II.

Cap. I.

Introduzione del Cristianesimo in Rimini e istituzione della Cattedra Vescovile in questa città. — Di alcuni SS. Martiri, e di S. Venanzio probabilmente Vescovo di Rimini. — Decima persecuzione contro i cristiani e come Rimini fu luogo di martirio. Del Vescovo Stemnio. — Memorie della Cattedrale antica e di S. Colomba V. M. — Della Chiesa di S. Gregorio e della Confessione o Monastero di S. Gaudenzo e come questi fu fatto Vescovo di Rimini. — Del Concilio santo cattolico riminese: poi del Conciliabolo. — Persecuzione contro i non aderenti a quest' ultimo, e del martirio di S. Gaudenzo — Giovanni I e Giovanni II successori di S. Gaudenzo. — Menzione di S. Marino e S. Leone. . . . . Pag. 80

Cap. II

Alarico prende Rimini, e in questa città toglie la porpora ad Attalo Imperatore. — Vicende diverse. — Attila flagello di Dio, Odoacre e Teodorico. — Come fu rinvenuto il corpo di S. Gaudenzo; e come Galla Placidia edificò in Rimini la Basilica di S. Stefano. — Menzione di altre chiese, e specialmente della chiesa di S. Andrea. — Rimini è presa dai Greci, poi virilmente difesa contro Vitige Re dei Goti. — Fame orribile. — Una banda di Franchi manomette Rimini. — Dell'Esarcato di Ravenna, della Pentapoli e del ducato Riminese. — Irruzione dei Longobardi. — Menzione del Patrizio Liberio sepolto in Rimini. — Se fosse riminese Vittore Vescovo Affricano. — Vescovi di Rimini del secolo V. — Alcune parole sulla antica libertà della Chiesa riminese. Pag. 101

Cap. III.

Mancanza di memorie riminesi nel secolo VII. — Possedimenti avuti in Rimini da l' Esarca Teodoro Calliopa. — Milizie riminesi di questi tempi. — Rotta delle genti del Re Liutprando in queste vicinanze. — Rimini è corsa e danneggiata dai Longobardi. — Fine del dominio de' Greci in Italia, e come la Chiesa di Roma ebbe da Pipino l' Esarcato e la Pentapoli. — Re Desiderio occupa violentemente quest' ultima e poi la rende alla Chiesa. — Maurizio Duca di Rimini opera che Michele Archivista della Chiesa di Ravenna monti su quella sede. — Come in Rimini fu fatto prigione Paolo Afiarta. — Desiderio rompe guerra al Papa, e questi chiama in aiuto Carlo Magno. — Come l' Arcivescovo di Ravenna tentasse di togliere alla Chiesa Romana l' Esarcato e la Pentapoli, e come Rimini si mantenesse per la S. Sede. — Carlo Magno per sospetto de' Veneziani mette navi nel Porto di Rimini. — Della forma di governo della nuova Dizione Pontificia. — Patto tra i Veneziani e le città del Regno italico. — Duchi e magistrati pontifici in Rimini. — L' Imperatore Lodovico conferma alla Chiesa la sua dominazione. — Placito Feretrano contro Deltone vescovo di Rimini. — Nuova conferma del dominio della S. Sede sull' Esarcato e sulla Pentapoli. — Invasione degli Ungari . Pag. 120

Cap. IV.

Condizioni miserevoli di queste contrade nei secoli IX e X. — Alcune memorie sacre di questi tempi. — Vescovi e Pievi. — Berengario è chiuso nella Rocca di S. Leo. — L'imp. Ottone conferma alla S. Sede l'antico dominio — Nuova menzione del Ducato Riminese. — Memorie diverse — Duchi Riminesi del secolo X. — Conti Riminesi succeduti ai Duchi. — Vescovi nostri del secolo X. — Prime memorie del capitolo della cattedrale. — Della venuta prodigiosa del Corpo di S. Giuliano, e origine del suo culto. — Messo imperiale in Rimini. — Diploma di Ottone. — Scissura delle corone di Germania e d'Italia. — Regno di Corrado il Salico e suo diploma onde al Mon. di Classe conferma il possesso di varie terre del Riminese. — Arrigo II in Rimini e sua legge qui segnata. — Come Leone IX consacrò in Rimini l'Arcivescovo di Ravenna e l'eletto Aniciense. — Nuovo porto della Marecchia. — Di Gottifredo Marchese di Toscana e di un suo placito nel Riminese. — Papa Gregorio VII e la contessa Matilde: guerra fra il Sacerdozio e l'Impero: e come Rimini venne in podestà d'Arrigo IV e dell'Antipapa. — Della Crociata per liberar Terra Santa e menzione de' nostri che vi presero parte. Pag. 134

Cap. V.

Dei Conti governatori di Rimini nel secolo XI. — Dottori e Giudici. — Del magistrato municipale detto *Pater civitatis.* — Di Bennone di Vitaliano Benno e de' suoi figli, non che di altri uomini egregi riminesi dell'undecimo secolo. — Di S. Arduino prete e di Venerio abate. — Memorie sacre del secolo XI. — Vescovi, Capitolo della Cattedrale e sue Dignità. — Chiese e Pievi. Pag. 151

Cap. VI.

Principali avvenimenti al cominciare del secolo XII. — Guarnieri Marchese d'Ancona Giudice imperiale in Rimini — Convenzione tra riminesi e ravennati. — Dopo nuova rottura fra la Chiesa e l'Impero, la nostra città ritorna alla S. Sede. — Nuovo scisma nella Chiesa e nuove guerre fra le città italiane, e in particolare nelle Romagne. — Lotario, coronato imperatore, prende la rocca di S. Leo. — I riminesi soccorrono i popolani di Cesena contro le soverchierie di quei nobili. — Federico Barbarossa, e suo privilegio ai Riminesi. — Legati di Federico in Romagna. — Riminesi contro Milano. — Marmo ricordante novello scisma e come i Riminesi si astennero dal prendervi parte. — Diplomi di Federico dati da S. Arcangelo. — Obbligazione dei Cesenati a favore dei Riminesi. — Federico in Romagna e suoi diplomi da Rimini. — Guerra tra Forlivesi e Faentini; alla quale furono i Riminesi. — Rimini e la Lega Lombarda. — Sotto gli ordini del Legato imperiale i riminesi vanno all'oppugnazione del Castello di S. Cassiano. — Fatto d'armi tra cesenati e riminesi. — Conseguenze della pace di Costanza. — Papa Lucio III passa per Rimini. — Rottura Fra il Comune e il Clero. — I Riminesi alla guerra di Faenza. — Arrigo VI in Romagna. — Morte del Barbarossa. — Alleanza dei riminesi coi cesenati e coi ravennati. — Favore di Arrigo VI ad alcuni Nobili riminesi. — Il medesimo cancella gli Statuti del Comune di Rimini contrari al Clero, e costituisce qui Duca di Ravenna Marcoaldo Marchese d'Ancona. — Giovanni Matatesta si sottomette a Rimini col Castello di Verucchio. — La Chiesa ricupera la Marca e la Romagna. — Rotta dei riminesi a S. Cristina. — Longiano e Firenzuola giurano fedeltà a Rimini. . . Pag. 165

Cap. VII

Governatori e Rappresentanti imperiali, a cui fu soggetta Rimini nel secolo XII. — Proceri e Consoli. — Istituzione del Podestà. — Uomini illustri del laicato. — Parcitadi e Malatesti. — Memorie sacre. — Vescovi di Rimini nel secolo XII. — Memorie del Capitolo della Cattedrale e de' suoi possedimenti. — Consacrazione della chiesa Cattedrale o S. Colomba. — Prime memorie di altre chiese della Città e della Diocesi. — Reliquie e culto di S. Nicolò di Bari. — Riminesi egregi per Santità e pie opere nel secolo XII. . Pag. 187

Libro III.

Cap. I.

I riminesi soccorrono i forlivesi contro i faentini e sono rotti al Budrio dai cesenati. — Gli urbinati si pongono sotto la loro tutela. — Gli osimani sono scomunicati in Rimini. — Garatone de' Righizzi con l'aiuto dei riminesi rientra in Cesena, poi n'è respinto. — Erezione del palazzo del Comune. — Nuovo dissidio tra cesenati e riminesi per ragion di confini. — Madio Podestà è ucciso in questo territorio. — Guerra tra riminesi e pesaresi: concordia con Fano. — Autorità di Ottone IV imperatore in Romagna. — Giovanni di

Malatesta e Malatesta sottopongono sè e loro castelli ai riminesi. — Vittoria di questi sui cesenati e Longiano. — I bolognesi con altre città soccorrono questi ultimi: poi si compone la pace. — Riminesi scomunicati per la guerra contro Fossombrone. — Nuove convenzioni con Fano. — Statuti sulla francazione de' servi, e sull' aggregazione de' cittadini. . . Pag. 198

Cap. II.

Prevalenza dell' Impero in Romagna. — Viceconti messi nel riminese. — Differenze tra i fanesi composte dai nostri. — L' abate di Classe sottopone i proprii uomini al Comune di Longiano. — Per nuovi Statuti contrarii alla Chiesa il Comune è interdetto, indi assolto. — I Rodolfi di Lauditorio condonano al Comune certe offese ricevute nelle terre loro. — Federico II per Rimini va a Ravenna, indi coi nostri è ributtato nel passaggio dai faentini. — Tumulto contro Inghiramo podestà punitore di donne eretiche. — S. Francesco d'Assisi e S. Antonio di Padova in Rimini. — Predicazione e miracoli di quest' ultimo in questa città. — S. Aldebrando preposto. — Nuova guerra tra Rimini e Pesaro — Lega di varie città con Rimini contro i pesaresi. — I conti del Montefeltro e di Carpegna giurano la cittadinanza di Rimini. — Monte Peloso ottiene la protezione dei riminesi. — Lega fra Rimini e Città di Castello. — Convenzione cogli uomini di Firenzuola. — Militi dati ai bolognesi contro Modena. — Ripatico da pagarsi a Ferrara. — Lega fra Rimini, Forlì e Bertinoro. — Rimini è compresa nella pace tra il Pontefice e l' imperatore. — Differenze dei Riminesi coi cesenati, ravennati e bolognesi. — I riminesi sono assicurati del loro contado. — Prosperità del Comune di Rimini. — Guerra contro Urbino, e sottomissione di varii castelli a questo Comune. — Memoria di rigorosa invernata . . . . . Pag. 214

Cap. III.

Nuovi moti in Romagna per la pace tra Rimini e Urbino. — Memorie diverse. — Federico II in Rimini. — Continuazione della guerrra di Romagna — Vittoria dei faentini sui forlivesi, ravennati e riminesi. — Pace con Cesena. — Dissidio di Coriano con l'arcivescovo. — Quei di Monte Colombo giurano fedeltà al medesimo. — Novità in Faenza. — Vicende delle fazioni in Romagna. — Rivendita fatta dal comune ai Canonici. — Favore di Re Arrigo verso i Guelfi. — Erezione di nuove mura urbane. — Malatesta di Verucchio sottrae Rimini all'Impero. — S. Pietro martire mette pace fra Rimini e più città di Romagna. — Privilegi concessi ai riminesi da Re Guglielmo e Innocenzo IV. — I Ghibellini devastano il Riminese. — Introduzione dei Capitani del popolo. — Contesa fra il vescovo e il comune per più castella. — Nuova conferma de' privilegi de' riminesi. . . . . Pag. 236

Cap. IV.

Nuova depressione de' Ghibellini. — Dissidii fra il Comune di Rimini e l' arcivescovo di Ravenna. — Superiorità de' Ghibellini nella Marca d'Ancona e in Toscana. — Introduzione de' Frati Umiliati pel lanificio. — Floridezza del nostro commercio. — Nuovi Borghi. — Compra del castello di Serravalle. — Malatesta ottiene la Signoria di Ghiaggiolo. — Statuto della francazione dei canoni. — Malatesta vicario in Faenza. — Origine della terra di Cattolica. — Nuova espulsione de' Ghibellini. — Fatti diversi di Malatesta. — Vicende di Romagna. — I Riminesi giurano ubbidienza al Pontefice. — Sono scomunicati per imposizioni messe sui possedimenti della chiesa di Ravenna. — Contese tra il vescovo e il Comune . . . . . Pag. 255

Cap. V.

Tumulti in Romagna. — Servigi resi da Malatesta alla Chiesa. — Rotta de' Francesi in Forlì. — Il conte di Romagna, cooperante il Malatesta, ricupera Cesena, Forlì e Urbino. — Conservazione di franchigie. — Fatti orribili in Romagna. — Uccisione di Paolo e Francesca. — Pericolo corso da Malatesta in Cesena. — Pace tra i baroni di Forlì e Faenza per opera dei Malatesti. — Occupazione di Castella per parte dei medesimi. — Pace tra il Comune e questi ultimi. -- Tumulto in Rimini contro il Colonna. — Diversi fatti. — Calori eccessivi. . . . . Pag. 274

Cap. VI.

Riconciliazione di Taddeo conte di Montefeltro e Urbino con Malatesta da Verucchio. — Il Comune di Rimini è rimesso in ogni suo diritto toltogli dal Colonna. — Abbassamento della parte Guelfa e sollevamento della medesima. — Malatesta da Verucchio caccia da Rimini i Parcitadi, e rimane arbitro della città: conseguenze di questo avvenimento. — Moti in Romagna e parlamento in Rimini per cagione di essi. — Reazioni Ghibelline. — Rallentamento di amicizia fra Malatesta e Taddeo da Montefeltro, e nuova riconciliazione tra loro. — Cose e fatti diversi. — Pace conclusa tra guelfi e ghibellini por opera di Bonifazio VIII. — Malatesta è gratificato dei servigi prestati alla Chiesa. — Legazioue del Cardinale d' Acquasparta. — Stato di Romagna allo spirare del secolo XIII . . . . . Pag. 293

Libro IV.

Cap. I.

Alcune notizie sui magistrati municipali e sul consiglio di Rimini nel secolo XIII. -- Memorie sacre. — Uomini egregi sì nel laicato e si nell'ordine ecclesiastico. — Vescovi di questo secolo - Istituzione del S. Offizio. — Carlo di Valois, conte di Romagna. — I castelli di S. Arcangelo, Savignano, Longiano, Salu-

decio e Mondaino sono concessi in vicariato a varii signori. — Ribellione del castello di Montefiore e sua sommissione al Comune. — Terminazione di confini tra Rimini e Cesena. — Grande burrasca. — I Vicariati di S. Arcangelo, Longiano, ecc. tornano sotto Rimini. — I Riminesi ottengono facoltà di fortificare le castella. — Morte di Giovanni Sciancato. — Malatestino è fatto arbitro della pace fra i ravennati, i cervesi e il Comune di Cesena. — Atroce delitto da lui commesso per ottenere la signoria di Fano. — Cacciata dei Malatesti da Fano, Pesaro e Sinigaglia. — Fazione di Malatestino contro Federico di Montefeltro e i Ghibellini di Bertinoro. — Guerra tra Venezia e Ferrara a cui partecipano i Malatesti. — I Parcitadi sono rimessi in Rimini. — Morte di Malatesta da Verucchio, e sue lodi. . . Pag. 310

Cap. II.

Malatestino dall'occhio succede al padre nella reggenza di Rimini, e move alla distruzione di Sogliano. — È chiamato al governo di Cesena e di Forlì, poi lo perde. — Fatti di Cervia e di Civitella. — Forlì ricuperata alla Chiesa — Muore Malatestino e gli succede nella signoria il fratello Pandolfo. — Questione del comune di Rimini coi vicarii regi per una taglia. — Informazione del rettore di Romagna contro i Malatesti e i Romagnuoli. — Offerta annuale di ceri, decretata dal comune a S. Colomba titolare della Cattedrale. — Guerra mossa dai conti di Montefeltro per la Marca e per la Romagna. — Servigi allora prestati alla Chiesa da Pandolfo Malatesta, creato capitano generale degli ecclesiastici — Ambasciatori mandati dal Comune al papa per purgarsi da colpe appostegli. — Negoziati coi Sammarinesi. . . Pag. 331

Cap. III.

Uberto Malatesta conte di Ghiaggiolo è assassinato a Ciola dai cugini. — Nozze di Galeotto Malatesta. — Guerra della Marca: rotta di Ferrantino a Montecavallino. — Discordia tra Pandolfo e Ferrantino. — Nuove questioni per la Taglia. — Morte di Pandolfo e successione di Ferrantino. — Vittoria dei Malatesti sui ribelli della Marca. — Ramberto Malatesta tenta di occupare la reggenza di Rimini. — Rialzamento della fortuna dei Ghibellini per Lodovico il Bavaro. — Novità tentata in Rimini dai Parcitadi. — Ramberto Malatesta è trucidato da Malatesta. — Il legato Bertrando dal Poggetto toglie Rimini ai Malatesti. — Rotta del legato a Ferrara. — I Malatesti rientrano in Rimini. — Malatesta e Galeotto, cacciato Ferrantino, ottengono a vita la Difensoria di Rimini — Nuova approvazione degli statuti municipali. — . Pag. 348

Cap. IV.

Continua la guerra tra i Malatesti. — Pace conchiusa tra essi. — Imposizioni e aggravii del Comune. — Rappresaglia contro i Cagliesi. — I Malatesti tentano d'insignorirsi di Urbino. — Processi contro i Malatesti e altri signori.

— Malatesta capitano di Firenze. — Occupa Fano. — I Malatesti si dividono la Signoria tra loro. — La grande Compagnia del Duca Guarniero invade il riminese. — Ferrantino cede Verucchio alla Chiesa, e Malatesta e Galeotto si compongono con questa. — Ultime vicende di Ferrantino. — Tragica fine di Ceccolino e Menghino Ondedei signori di Saludecio. — Rinnovazione degli estimi del Comune. — Gli Anconitani per opera di Malatesta occupano Osimo. — Passaggio di Ludovico re d'Ungheria. — Della grande pestilenza del 1348. — I Malatesti occupano Mondaino, Ascoli, Iesi e Ancona. — Cose diverse. — Fiera di S. Giuliano. — Galeotto vicario del re in Abruzzo. — La Compagnia di fra Moriale e del conte Lando. . . . . Pag. 365

Cap. V.

Guerra tra il legato card. Egidio Albornoz e i Malatesti. — Guerra dello stesso legato in Romagna cooperanti i Malatesti. — Parlamento a Fano. — Cesena e Bertinoro tornano alla Chiesa. — Nuova costruzione di mura sì della città e sì del borgo di S. Giuliano. — Guerra di Forlì. — La Compagnia del conte Lando. — Aiuto dato dai Malatesti all'Albornoz per mantenere Bologna. — Larghezze pontificie verso i Malatesti. — Morte di Malatesta antico. — La Compagnia di Giovanni Aguto. — Flagello delle lucuste. — Malatesta Ungaro in Avignone. — Fiera di S. Lorenzo. — Notizie diverse. — Venuta di Urbano V a Roma, e suo favore verso i Malatesti. — Malatesta Ungaro luogotenente imperiale in Siena. — Diverse gesta dei Malatesti e loro servigi alla S. Sede. — Descrizione di Rimini. — . . . . . Pag. 386

Cap. VI.

Galeotto Malatesta Generale della lega. — Morte di Malatesta Ungaro e di Pandolfo signore di Pesaro. — Nuovi servigi resi da Galeotto alla Chiesa. — La Compagnia di Giovanni Aguto. — Ritorno della S. Sede. — Eccidio di Cesena. — Ingresso di Papa Gregorio in Roma: sua morte ed elezione di Urbano VI. — Galeotto occupa Cesena e Bertinoro. — Riedificazione del castello di Cerasolo. — Galeotto rettore di Romagna. — Sua generosità verso i Riminesi. — Passaggio del Duca di Durazzo e del Duca d'Angiò. — Vittoria di Carlo Malatesta sulle genti del Visconti. — Galeotto acquista Cervia. — Confederazione e pace tra varii Signori. — Morte di Galeotto. — Valorose gesta di Carlo e Pandolfo. — Guerra tra i Malatesti, i feltreschi e Guido da Polenta. Confederazione di Pisa. — Carlo Malatesta rompe Giovanni di Barbiano. — Nuova guerra tra i Malatesti e i feltreschi. — I Malatesti rompono i Forlivesi a Busecco — Acquistano Rocca Contrada e Bertinoro. — Guerra di Mantova; Carlo Malatesta capitano generale. — Ristauro al porto e al ponte Romano — Epigrafe curiosa contro i maldicenti. — Rinnovazione del Consiglio. — Donne abbruciate per adulterio. — Nuove concessioni del Pontefice ai Malatesti. — Altre notizie. — La Compagnia de' Bianchi. — Rinnovazione del porto. — Grande pestilenza. — . . . . . Pag. 409

Cap. VII

Breve ragguaglio della cultura letteraria e scientifica in Rimini nel secolo XIV. — Uomini illustri in questa materia. — Favore dato alle lettere ed alle arti dai Malatesti. — Loro venerazione pel Petrarca. — Accademia sorta in Rimini pel Forlivese Giacomo Allegretti. — Pittori ed altri artisti. — Memorie sacre — Beati e dignitarii ecclesiastici. — Vescovi di questa Chiesa nel medesimo secolo. . . . . Pag. 434

Libro V.

Cap. I.

Condizioni favorevoli de' Malatesti e di Rimini nel secolo XV. — Re Roberto in Italia contro il Duca di Milano. — Carlo Malatesta ambasciatore al Papa. — Parte che ebbe Pandolfo nella guerra. — I Fiorentini chiedono il passo a questo porto. — Per la morte di Gian Galeazzo duca di Milano, Pandolfo Malatesta è fatto governatore di quella città. — La Chiesa ricupera Bologna, cooperanti i Malatesti. — Ambasceria dei Fiorentini al legato della Chiesa in Rimini. — Relazione tra Carlo Malatesta e i Fiorentini. — Pandolfo è fatto signore di Brescia. — Continuazione dello Scisma nella Chiesa. — Elezione di Gregorio XII. — Fatti dei Malatesti nel Bresciano e nel Bergamasco. — Carlo Malatesta Governatore di Milano. — Pandolfo compra Bergamo. — Gregorio XII in Rimini. — Carlo Malatesta al concilio di Pisa. — Suoi fatti contro gli Ungari. — Pratiche per l'accordo di Papa Gregorio e Papa Giovanni. — Parecchi Prelati dell'ubbidienza di Gregorio muoiono in Rimini. — Concilio di Costanza e rinunzia di Gregorio al Pontificato per mezzo di Carlo Malatesta. — Rotta di quest'ultimo a Perugia, sua prigionia e liberazione — . . Pag. 447

Cap. II

Il Duca di Milano tenta di togliere Brescia e Bergamo a Pandolfo Malatesta — Carlo fa ristaurare il porto di Rimini. — Lega fra Martino V. Giovanni di Napoli e i Malatesti — Papa Martino è ricevuto in Brescia da Pandolfo. — Brescia e Bergamo sono restituite da quest' ultimo al Duca. — Le genti duchesche in Romagna. — I Malatesti sono rotti a Zagonara con nuova prigionia di Carlo. — Morte di Parisina. — Terze nozze di Pandolfo e sua morte. — Carlo va a Roma per purgarsi di colpe appostegli. — Ottiene la legittimazione dei nipoti. — Nozze di Roberto Galeotto. — Morte di Carlo e di Malatesta di Pesaro. — Nuova investitura di Rimini, Fano e Cesena nei Malatesti. — Sedizione contro Galeotto Roberto. — Bolla di Eugenio IV in favore dei Malatesti — Sedizione in Fano contro Sigismondo. — Morte di Roberto Galeotto. — Successione dei fratelli Sigismondo e Domenico. — . , Pag. 468

Cap. III.

Nozze di Sigismondo signore di Rimini. — Passaggio di Sigismondo Imperatore. — Rivolgimenti in Romagna e nella Marca. — Feste in Rimini per le nozze di Sigismondo. — Sigismondo agli stipendi della Chiesa. — Pace in Italia, peste in Rimini. — Erezione della rôcca. — Sigismondo agli stipendi dei veneziani. — Nascita del suo primogenito. — Tumulti di Romagna e fatti di Sigismondo. — Morte del suo primogenito. — Fa lega col Duca di Milano. — Gli muore la moglie. — Guerra col conte d' Urbino. — Nozze dello Sforza colla Visconti e di Sigismondo con la Sforza. — Feste in Rimini. — Moti in Romagna e nella Marca. — Battaglia di Visse. — Altra pacificazione tra i fratelli Malatesti. — Terribile uragano. — Nascita di un figlio a Sigismondo. — Le genti dello Sforza fan massa nel riminese. — Rotta del Piccinino a Monteluro. — Fatti di Sigismondo nel pesarese e nel Montefeltro. — Morte di Oddo Antonio Duca di Urbino ed esaltazione di Federico emulo di Sigismondo. —

. . . . . Pag. 484

Cap. IV.

Pei maneggi di Federico d' Urbino la signoria di Pesaro è data ad Alessandro Sforza. — Sigismondo sfida a duello Federico: indi passato ai servigi del re d'Aragona e della Chiesa toglie la Marca al conte Francesco. — Oppugnazione e difesa di Gradara. — Sigismondo in Milano procura la riconciliazione del Duca col conte Francesco. — Di ritorno cade nelle insidie del Signore di Russi. — Morte di Eugenio IV, elezione di Nicolò V. — Tregua fra i Malatesti e il Duca d' Urbino. — Nozze Malatestiane. — Muore il Duca di Milano. — Sigismondo tenta di ricuperar Fossombrone. — Passa al servizio de' fiorentini. — Fazioni nel Montefeltro. — Assedio e liberazione di Piombino. — Sigismondo agli stipendi de' veneziani. — Rinnovazione dell' investitura di Cervia in favore dei Malatesti. — Erezione della rôcca di Verucchio. — Cose operate da Sigismondo in Lombardia. — Si stacca dai veneziani. — Delitti appostigli. — Imprende la fabbrica del celebre Tempio. — Soccorre quelli di Ragusi contro il Duca di Bosnia. . . . . Pag. 506

Cap. V.

Sigismondo è fatto di nuovo generale dei fiorentini contro re Alfonso. — Espugna Vada. — Non accetta le proferte del Re. — È fatto capitano del comune di Siena contro il conte di Pitigliano. — Il Piccinino gli minaccia lo Stato. — Si provvede debolmente contro il Re. — Riconcilia in Rimini due nobili Catalani. — Il Piccinino e Federico gli invadono lo stato. — Morte del re Alfonso e sospensione della guerra. — Morte di papa Callisto ed elezione di Pio II. — Sigismondo fa pace col re Ferdinando. — È liberato dalle genti del Piccinino. — Soccorre Ancona contro Iesi. — Rompe gli ecclesiastici tra San Pietro e Nido Astorre. — Sue vane proferte per comporsi col papa. — Occupa Sinigaglia ed è sconfitto dagli Ecclesiastici. — Delibera di passare in levante a cercar

soccorso dal Turco, ma fermato da quelli di Ragusi fortifica la loro città. — Dopo estreme difese ottiene pace dal pontefice con piccola parte dello Stato. — . . . . . Pag. 530

Cap. VI.

Sigismondo, fatto generale dei Veneziani contro i Turchi, passa in Morea ed occupa Sparta. — Morte di Pio II, elezione di Paolo II. — Creduto morto Sigismondo, si macchina contro il suo stato. — Morte di Malatesta Novello. — Concessioni fatte a Roberto. — Paolo II delibera di togliere a Sigismondo anche Rimini. — Grande sdegno di quest' ultimo, e sua disperata risoluzione di uccidere il Papa. — Di ritorno da Roma si ammala e muore. — Roberto suo figlio, ingannato il Papa ed Isotta, occupa la signoria. — Passa per Rimini Federico III Imperatore. — Roberto gli vieta l'entrare nella città. — Paolo II spedisce l'esercito contro Rimini. — Bella difesa opposta da Roberto. — Soccorsi mandatigli dalla lega. — Rotta degli Ecclesiastici a Borgazzano. — Fine tragica di Sallustio e Valerio Malatesta, e della celebre Isotta. — Non ostante che Roberto ne fosse creduto autore, è invitato a Napoli da re Ferdinando, e il duca d'Urbino gli offre in moglie la propria figlia. — È rifermato capitano della lega e del papa. — Sue nozze con Elisabetta figlia del duca d'Urbino. — Feste splendidissime per quelle nozze. . . . . Pag. 557

Cap. VII.

Passaggio di Principi per le nozze di una figlia del Re Ferdinando col Re d'Ungheria. — Nuova condotta di Roberto agli stipendi della Chiesa. — Sue differenze colla sorella. — Congiura de' Pazzi in Firenze. — Roberto è fatto capitano generale de' Fiorentini; poi de' Veneziani. — Letizie della Cristianità. — Letizie e feste in Rimini per cagioni diverse. — Il Duca di Calabria minaccia Roma: Roberto, generale de' Veneziani e degli Ecclesiastici, lo sconfigge presso Velletri; e poco appresso alla splendida vittoria cade infermo e muore. — Grandi funerali ed onori fattigli in Roma. — Monumento eretto a suo onore nella Basilica di S. Pietro. — Gli succede nello stato il figlio Pandolfo. — Grande favore prestato a quet' ultimo dai potentati in memoria del padre. — Morte di Sito IV. — Galeotto, tutore di Pandolfo e governatore di Rimini, fa selciare di nuovo le vie della Città. . . . Pag. 592

Cap. VIII.

Milizie venete nel ravennate. — Sponsalizie di Pandolfo colla Bentivoglio. — Pandolfo e Carlo son fatti cavalieri dal Duca di Calabria. — Nozze principesche. — Penuria di viveri nel riminese. — Fatti tragici per Romagna: in Rimini feste nuziali. — Pandolfo è rifermato al servizio della Chiesa. — Torre alla Cattolica. — Cure e sollecitudini del Duca di Ferrara verso Pandolfo. — Morte violenta di Raimondo Malatesta. — Galeotto e i figli congiurano contro Pandolfo, e scoperti ne pagano il fio coll' estremo supplizio. — Morte d'Inno-

cenzo VIII, elezione di Alessandro VI. — Pandolfo agli stipendi de' veneziani. — Calata di Carlo VIII in Italia, battaglia del Taro e parte che vi ebbe Pandolfo. — Morte data da Pandolfo a Guido Guerra da Bagno, e aiuto da lui prestato ai Martinelli di Cesena contro i Tiberti. — Splendido incontro fatto al Legato del Papa di passaggio per Rimini. — Tumulti in Meldola: morte di Elisabetta madre di Pandolfo. — Ostilità coi cesenati. — Congiura degli Adimari contro Pandolfo. — Nascita di Sigismondo II. — Le cose de' Malatesti ruinano. — Cesare Borgia, Duca di Romagna, occupa Rimini. — Fine della Signoria Malatestiana. . . . . Pag. 613

Cap. IX

Cultura letteraria, scientifica e artistica in Rimini nel Secolo XV. — Uomini egregi nell'arte militare. — Favore prestato alle lettere e alle arti dai Malatesti. — Corte letteraria di Sigismondo. — Letterati forestieri e riminesi fioriti in essa. — L'Isotteo. — Pregio singolare dei riminesi e della corte Malatestiana rispetto alla poesia volgare. — Letterati riminesi segnalatisi fuori di patria. — Cultori di arti diverse. — Memorie sacre riminesi del medesimo secolo. . . . . Pag. 635

COMPENDIO DELLA STORIA DI RIMINI

Libro I.

Cap. I.

Remote origini della città di Rimini. — È posseduta dagli Umbri, indi probabilmente dagli Etruschi — Occupata dai Galli Senoni — Zecca a costoro appartenente — Congetture sul nome di questa città.

RIMINI, non ultima tra quante città sorsero a popolare le amene rive dell' Adriatico ed una delle principali che costituiscono la regione di Romagna, è meritamente famosa per tale un' antichità che poche altre in Italia possono vantare. Posta al confine orientale di detta regione e all' estremo lembo della vasta pianura padana, lieta di un clima temperato e salubre e di un suolo fertilissimo che particolarmente a mezzodì va sollevandosi a grado a grado in deliziose colline, irrigata da abbondevoli corsi d' acque, di cui precipui il torrente Aprusa a levante e l' omonimo Arimno o Arimino (la Marecchia) che dalle creste appennine scende a ponente a fare il comodo suo porto, può ella ben dirsi privilegiata di un singolare sorriso della natura: onde non è meraviglia se le felici condizioni del sito ebbero allettati assai per tempo gli uomini a stabilirvi loro dimora.

Ma quali le prime origini di questa città? Sono esse tanto remote che si perdono nella favola e invano ci adopreremmo in sì fitto bujo a rintracciarle. Messa quindi da parte la leggendaria tradizione, sì bene accetta agli illustratori delle patrie memorie nei passati secoli, che Rimini fosse fondata dai compagni d'Ercole libico, da cui pur anco prendesse il nome, cominceremo con quello che ha certezza storica: e certezza storica può aversi a buon diritto in ciò, che Rimini fosse colonia degli Umbri, come la vicina Ravenna. E se non ci è detto quale altro popolo vi trovassero gli Umbri, come è detto di Ravenna, ove questi avrebbero trovati i Tessali, tuttavolta egli é a tenere che quando gli Umbri dedussero qua la colonia, la città nostra fosse già sorta per opera di alcuna delle primitive genti, che abitarono in origine la Penisola. Come poscia gli Umbri furono sottomessi dagli Etruschi (i quali, conforme è narrato, avrebbero tolto ad essi ben trecento città) quale venisse ad essere la sorte della nostra sotto i novelli conquistatori non ci è noto. Non possiamo tacere l'opinione pur rispettabile di qualche dotto moderno, che gli Etruschi non siano mai sin qua penetrati: ma se le troppo scarse tracce, che di essi ci rimangono, non ci danno di asserir nulla di particolare sui fatti loro tra noi, nemmeno ci permettono di escludere quanto su tal proposito fu sin qui ritenuto, cioè che Rimini potesse formar parte di una delle loro Lucumonie. E lo aversi memoria di un Arimno Re fra gli Etruschi, *primo de' barbari*, al dir di greco scrittore, che mandasse doni a Giove in Olimpia, fa sorgere spontanea la congettura per la identità del costui nome con quello della città nostra, che in qualche modo ei ci appartenga: e vorremmo pur tenere ch'ei fosse Lucumone nostro, se probabile altresì non sembrasse, che da questa città egli ricevesse il nome e fosse Lucumone in altra dell' Etruria, non altrimenti che da Tarquinia, città Etrusca, trasse il nome quel Tarquinio, che fu quinto Re di Roma.

Ma checchè sia di ciò, quello che indubitabilmente

è a fermare si è, che se alloraquando seguivano le grandi lotte tra que' popoli famosi la città di Rimini non pure era sorta ma forse eziandio era città non delle ultime, il suo nascimento fu anteriore di parecchi secoli a quello comunemente ricevuto di Roma; perocchè nel tempo in cui questa si vuole fondata da Romolo, avevano già compiuto il non breve periodo della loro potenza gli Umbri, e nell'auge massimo già si trovava quella degli Etruschi, signoreggianti da un capo all'altro l'Italia. Il che posto, non avrassi difficoltà ad ammettere, che città ragguardevole essa poi fosse al tempo delle irruzioni Galliche, incominciate, giusta l'autorità di T. Livio, sotto il regno di Tarquinio Prisco.

Non è di questo luogo il descrivere quelle irruzioni, nè il ricercare quali di que' barbari venissero prima quali poi a disertare il bel Paese e a fermarvi loro stanza. Quello che spetta a noi di rammentare si è, che i Senoni (da buon tempo essi pure calati in Italia, secondo Polibio, ma di recente venuti, secondo Livio), più feroci e terribili di tutti i loro connazionali, occuparono il tratto di paese tra i fiumi Esino ed Utente, (il primo ove fondarono Senigallia, il secondo ove poi sorse Forlì) e fecero sede capitale della loro dominazione la città nostra, come con tutta ragione si argomenta dalla tanto famosa Zecca, che vi ebbero, e dal conto che tennero poscia i Romani della città medesima, secondo che procedendo avremo a vedere.

Sono celebri nella storia le gesta di questi Galli, imperocchè furono essi coloro, che ebbero la gloria di rompere e sbaragliare in campale battaglia i Romani, incendiarne la città e tenerne assediata per più mesi la rocca. In qual modo quel popolo, che doveva poi conseguire la dominazione del mondo, traesse sopra di sè tanta tempesta sebbene a tutti sia noto, pure non possiamo noi passarlo affatto sotto silenzio, perciocchè quello strepitoso avvenimento si collega troppo strettamente colla particolare storia nostra.

Arunte, cittadino di Chiusi in Etruria, per vendi-

carsi dell' offeso onor maritale col Lucumone di quella città, venne a trovare i Galli Senoni qua stanziati per condurli ai danni della sua patria: al che ben volentieri quelli condiscesero, mossi naturalmente dal desiderio di acquistar nuove terre. I Chiusini all' incontro ricorsero all' aiuto dei Romani, e questi mandarono ambasciatori ai Galli, esortandoli a comporsi cogli abitanti di Chiusi. I Galli fieramente risposero, che ogni loro ragione riponevano nella spada: e a ciò gli ambasciatori romani risposero in modo più biasimevole ancora, ponendosi essi stessi alla testa dei Chiusini in un fatto d'armi, che allora fu commesso. Per la qual cosa i Galli, lasciati quei loro nemici, dopo di aver chiesta inutilmente soddisfazione del violato diritto delle genti, si difilarono contro Roma, la quale colta all' impensata dovette cedere all' impeto loro. Brenno, ossia il Regolo de' Galli, avuta Roma in tre giorni ed incediatala, pose l' assedio alla Rocca, (A. di R. 364) e vi stette ben sette mesi, dopo i quali ebbe a ricondursi a casa, perchè, al dir di Polibio, gli Eneti o i Veneti, popolo che confinava colla Gallia, pigliando l' occasione dell' assenza loro, ne invadevano il paese e lo depredavano: dal che più assai che per l' opera di Camillo procedè la salute di Roma. Che anzi sul conto di Camillo è assai notabile quanto dice Svetonio nella vita di Tiberio, cioè che i Romani pagarono effettivamente ai Senoni il riscatto della città in tanto oro, e non essere stato questo lor ritolto, come ne andó la fama, da Camillo. Onde a buon diritto possiamo tenere, che il valoroso lor Brenno recasse realmente fra noi lo spoglio di Roma. Ben con altrettanta chiarezza vorremmo conoscere sin dove si estendesse la incursione operata dai Veneti nelle terre dei Galli, accennata da Polibio, la quale fu cagione che quei barbari lasciassero l' assedio di Roma e si contentassero del riscatto, per poter sapere se la Gallia Senonica, e quindi se Rimini vi fosse compresa. Ma dalle parole di Polibio non è dato argomentare altro.

Tanto sul conto di questi Galli ci vien dalla Storia.

Ma il monumento, che più chiaramente ci favella della dominazione gallica su queste contrade, si è quello che appellasi *Aes grave* o *librale* della summentovata Zecca, il quale, per essere finalmente riconosciuto opera dei tempi gallici, e per essere unico che si conosca in tutto il tratto di paese occupato dai Senoni, come è buon argomento a tenere, che la Città, ove essa Zecca operava, fosse la capitale di quella dominazione e possente in terra e in mare, così pure è buon argomento perchè in Rimini più che altrove sia a stabilire la sede del Brenno, che incendiò Roma, e de' Regoli, che gli succedettero.

Di questo monumento dobbiam fare particolari parole per mostrare in che esso consista e come veramente ci appartenga. Al che ci adopreremo con quella chiarezza, che saprem maggiore, acciocchè ad ogni fatta di lettori ne venga porta una piena contezza.

Fra le varie monete delle antiche Zecche italiche a peso librale conoscevasi già una serie particolare composta di sette pezzi fusi anepigrafi: *asse*, *quincunce*, *quattrunce*, *triunce*, *biunce*, *oncia* e *semoncia*. In ciascuno di questi vedesi rappresentata una testa nuda volta a destra con capelli a ciocche rabbuffate, con peli soltanto sul labbro superiore (ossia con mustacchi), e con grosso torque baccellato al collo. Ne' rovesci recano: sull'*Asse* una testa o busto di cavallo, volto a destra; sul *Quincunce* uno scudo ovale o bislungo con umbone in mezzo; sul *Quattrunce* una spada nuda con fodero a lato, munito di catenella o parazonio sciolto; sul *Triunce* il tridente o forcale marino; sul *Biunce* un delfino natante a destra; sull'*Oncia* un rostro di nave; e sulla *Semoncia* una conchiglia convessa. Ignoravasi a quale città veramente appartenesse questa serie di monete. Ma come dai simboli figurati negli ultimi tre pezzi argomentavasi che essa appartenesse a città marittima, così da altra monetuccia, additata da prima al pubblico erudito dal dottissimo Olivieri pesarese, nella quale è scritto a chiare note il nome **Arimn**, fu giudicato con tutta certezza,

che a Rimini appunto anche quella spettasse. Imperocchè si conobbe che trattavasi di una medesima serie per lo stesso milite Gallo in essa figurato, recante egualmente il capo nudo con capelli rabbuffati, lo stesso torque, lo stesso scudo, le stesse armi. La felice scoperta si debbe al Chr.mo Antonio Bianchi Bibliotecario della Gambalunghiana in questo secolo; il quale seppe ciò argomentare per confronti accurati fatti fra le due specie di monete, e ne riportò l'approvazione e il plauso concorde dei dotti italiani e stranieri. Nè vi fu tra essi discrepanza d'opinione in altro, che nell'assegnarne l'antichità. Però che il Bianchi, e i Padri Marchi e Tessieri celebri archeologi nel Collegio Romano, attribuivano quella Zecca alla dominazione degli Umbri e degli Etruschi, molto anteriormente al 358 di Roma, nel quale anno i Senoni si estesero su queste nostre contrade; mentre il principe degli archeologi Bartolomeo Borghesi provava in modo irrefragabile, doversi invece ai Senoni stessi, magistralmente concludendo che quei sette pezzi come non possono essere più antichi della dominazione gallica su Rimini, cioè non anteriori al 358 di Roma, così nemmeno possono essere posteriori all'anno 471, in cui i Romani ebbero sterminate quelle genti. Vero è che a' nostri giorni il celebre Dottor Mommsen nella sua storia della Moneta Romana pretese, che anche questa nostra Zecca fosse introdotta qua dai Romani dopo la deduzione della Colonia, ossia dopo il 486 di Roma. Ma oltrechè egli non arreca prova della sua dogmatica asserzione, a mostrare come non regga l'opinione sua basta solo il por mente al sistema della monetazione romana, che è tutto diverso da quello dell'*Aes* riminese: chè il romano fu duodecimale e il riminese decimale: per nulla dire del peso di questo, che del romano è molto maggiore: il che pure è indizio di maggiore antichità. Onde sembra anco potersi ragionevolmente spiegare il fatto dell'alterco avvenuto tra il Brenno gallico e il Tribuno Ap. Claudio nel pesar l'oro del riscatto di Roma. Perocchè dovette certamente il Brenno vincitore voler porre

sulle bilancie la propria libra; e richiamandosene il Tribuno, il quale doveva pur volere far uso dell'Asse romano, come quello che era di minor peso, all' effetto di pagare minor somma, fu natural cosa che il Regolo gridasse il celebre *vae victis*, intimando per tal guisa al vinto di accettar la legge dal vincitore anche nell' uso dei pesi. Che se taluno opponesse la difficoltà, che quei barbari potessero avere già propria zecca, molto più che i paesi da loro occupati mancavano affatto di miniere metalliche, gli risponderemmo col Borghesi, che siccome essi poterono bene imparare l' uso della moneta dalla conquistata Arimino, così dalle prede dell' Etruria e di Roma poterono procurarsi il metallo occorrente per farla nei sette mesi, che tennero assediata la rocca di quest' ultima città.

Ma troncando ogni altra discussione, non propria di un compendio di storia, quale si è questo impreso da noi, e tenendo per fermo che Rimini fosse già sorta da qualche tempo alloraquando la occuparono gli Umbri, fosse di non piccolo nome e di non poca importanza sotto gli Etruschi, e grande e cospicua allorchè la fecero loro sede capitale i Galli Senoni, passeremo a cose più chiare e più certe, o per meglio dire, meno oscure e meno dubbie; a vedere cioè sino a qual tempo soggiacesse ai detti Galli, e come e quando, cacciati o sterminati questi, la facessero loro conquista i Romani. Ma prima di venire a ciò, stimiamo di far cosa grata al lettore col riferire alcun che sul nome di questa città, senza speranza per altro di poterlo interamente mandar pago nella sua curiosità circa un siffatto particolare.

Toccammo da principio della leggendaria tradizione, che Rimini fosse fondata dai compagni d' Ercole, da cui pure tenesse il nome. Ora è a dire che essendo questa tratta da un frammento del libro delle Origini di Catone datoci dal famoso Annio di Viterbo, avvenne che i commentatori di quel frammento, ammesso che questa città fin dai primi tempi si denominasse *Ariminum*, credessero racchiuso in questa voce alcun che relativo ad

Ercole: e pescando perciò nelle lingue ebraica, egizia e caldea, ne trassero che il nome *Ariminum* valga il *Leone numeró*, volendo che *Ar* significhi *leone*, che per *leone* sia inteso *Ercole*, e che *iminim* suoni *numerare in fretta*. Altri invece, fatto ricorso alla lingua greca, lo derivarono da **Aris** *Marte*, e da **Emene** *esse;* e da *Aris* e *meno* trassero il significato di *Stanza di Marte*. Etimologia confortata poi dal culto, che i Riminesi prestarono anche a questo Nume. Nè mancò chi lo traesse ancora dalle greche voci *Ari* e *hymnéos*, significanti per avventura, al dir del Clementini, *presta e celere laude degli Dei*. Ma Festo con più autorità scrisse, che *Arimino* fu detta dal nome del vicino fiume: onde è a tenere con chi sentenziò che coloro, i quali traggono la etimologia del nome *Ariminum* o dal *Leone* o da *Ercole* o da *Marte*, seguono i sogni di Annio. Non ommetteremo siccome un moderno scrittore nostro in una operetta intitolata *Delle Origini Romagnole* abbia preteso, che *Ariminum* derivi dalla voce *Arimi*, plurale di *arimus*, colla quale si vuole che gli Etruschi appellassero le scimmie, perché altri dei nostri antichi popoli si domandarono dal nome di quegli animali, che nelle spedizioni delle loro Colonie prendevano per guida; siccome i Piceni si vogliono detti dal *Pico* e gli *Irpini* dall'*Irpo*, ossia dal lupo talmente appellato nella lingua dei Sanniti. Ma senza dire, che se ciò fosse, alla nostra città da *Arimo* avrebbe dovuto venire il nome di *Arimus* e quello di *Arimini* agli abitatori, egli è pur da osservare che tra i simboli impressi nel nostro *Aes grave* vedesi improntato tutt' altro che scimmie: lo che non sarebbesi omesso di fare se con quel segno solo si fosse potuto esprimere il nome della cittá. Ma l' autore di quell' operetta e di tale etimologia si rese oggetto di beffa di per sè medesimo quando a confortare la nuova e bizzarra sua sentenza si fece ad arrecarne in prova il nome *de' Simoli* dato ad una delle contrade di questa città, come se quel nome fosse diminutivo di scimmia e indicasse che i primi suoi abitanti fossero di faccia schiacciata. E veramente *Quis*

talia fando temperet a risu? Perciò che ognun sa che il nome di questa contrada è recentissimo, come quello che fu preso da una famiglia appellata de' *Simoli* o del *Semolo* e ascritta al Consiglio di Rimini nel 1509. Che cosa dunque dovremo conchiudere su di siffatta materia? Null'altro se non che francamente confessare, che il significato di questa voce rimane ignoto; che forse il nome fu imposto prima al fiume che alla città, se pure non vogliasi che a questa venisse da qualche Re o Capitano de' nostri antichi popoli; che probabilmente in origine si disse *Arimnum* o *Arimnus;* e che siccome tal voce è chiaro non avere appartenuto alla lingua dei Romani, così neppure appartenne a quella de' Greci o degli Ebrei, ma sì bene fu voce Umbra o Etrusca o Sabina, alla maniera di altre notissime, quali sono quelle di *Vertumnus, Picumnus, Clitumnus* ecc. E con ciò pensiamo di aver detto abbastanza su cosa tanto incerta ed oscura.

Libro I.

Cap. II.

Guerre dei Romani contro gli Etruschi e i Galli Senoni. — Esterminio di questi ultimi e distruzione della città di Rimini — I Romani deducono a Rimini una Colonia (A. di R. 471-486) — Dell'antico territorio riminese e del vero Rubicone degli antichi.

Quel destino, che portava Roma a divenire la dominatrice del mondo, faceala, come a tutti è noto, ben presto risorgere dalle proprie ceneri; e già la possa delle armi sue conquistatrici tornava terribile a fulminare sui popoli vicini. Ma niuna cosa doveasi per essa maggiormente desiderare della occasione che le si offerisse di vendicar l'onta immensa ricevuta dai Senoni alloraquando costoro valsero a sbaragliare le forti sue schiere e a distruggere col fuoco le sue mura: nè tale occasione tardò molto a presentarsele. Sebbene la cosa sia narrata dagli storici con notevole differenza nei particolari,

pure nella sostanza si convengono essi tra loro pienamente. Polibio, dopo aver narrate le molte guerre dei Galli stanziati in Italia, le loro scorrerie sino a Roma, e le varie paci conchiuse coi Romani più volte, prende a raccontare siccome tre anni prima del passaggio di Pirro in Italia, i Galli, che assediavano Arezzo, vennero alle armi coi Romani, che difendevano gli Aretini. In quel fatto i Romani, segue egli, ebbero la peggio colla perdita di Lucio loro capitano: a cui surrogato Manio Curio Dentato, mandò ambasciatori ai Galli per redimere i prigionieri. Ma i Galli, contro il gius delle genti, avendo presi quegli ambasciatori li fecero barbaramente morire. Della qual cosa indignati i Romani, accintisi a penetrar nella Gallia, si attaccarono coi Senoni, e sconfittili, conquistarono tutto il loro paese e mandarono una colonia a Sena, detta perciò Senigallia. Allora i Galli Boii, che abitavano di lá dall' Utente, vista la calamità dei vicini e temendo per sè medesimi, si unirono ai Tirreni ed a quelli dei Senoni stessi, che si erano ricoverati presso di loro, e fatta massa insieme, fecero un estremo sforzo contro i Romani: ma venuti a giornata, e pienamente sconfitti, chiesero pace; ottenuta la quale, vi stettero saldi quarantacinque anni, onde i Romani poterono confermarsi nel possesso delle terre tolte ai Senoni, e per conseguenza della città nostra pur anco. Tanto si ritrae da Polibio. Appiano, raccontando gli stessi fatti, ce li porge colle seguenti particolarità. Militavano i Galli Senoni in gran numero a favor degli Etruschi contro i Romani: questi ultimi mandarono ambasciatori nelle città dei Senoni, richiamandosi che popolo confederato quali essi erano, avesser preso soldo contro i Romani. Ma Britomaro, Capitano o Re de' Senoni, acceso d'ira perchè il padre suo militando egualmente cogli Etruschi era stato ucciso dai Romani, fece prendere quegli ambasciatori; e cinti così com'erano delle sacre bende, e recanti il caduceo, li fece in pezzi e per i campi ne sparse i brani de' corpi. Il Console Cornelio Dolabella, che portavasi contro gli Etruschi, come ebbe

intesa tale nefandità, accelerato il cammino pei Sabini e pel Piceno, si gettò sulle città dei Senoni, dove mise tutto a ferro e a fuoco; condusse schiavi le donne e i fanciulli; uccise tutti i giovani, ad eccezione di Britomaro, che volle serbato al trionfo, e in tutti i modi devastò la regione e la rese inabitabile. Allora quelli de' Senoni, che scamparono a tanta strage, si unirono agli Etruschi, e non avendo più patrie, nelle quali ricoverare, si diressero disperatamente contro Roma: ma battuti essi pure dall'altro Console Domizio Calvino, molti restarono morti, e gli altri per estremo furore da sè medesimi si uccisero e interamente si distrussero.

Ora in questi racconti, sebbene di Rimini non sia fatto esplicitamente parola, è detto però quanto basta per farci intendere, che su di essa, come città principale dei Senoni, quel turbine di guerra si scaricasse. E quindi, sia per opera di Manio Curio, come scrisse Polibio, sia per opera di Dolabella, come attesta Appiano, concorde in ciò con Dionisio d'Alicarnasso, egli è a tenere per certo, che la gente dei Senoni fu totalmente distrutta, che la regione loro devastata divenne proprietà del popolo Romano e che la città nostra fu preda miserabile del ferro e del fuoco.

Avvennero queste cose l'anno 471 di Roma e 283 avanti il principio dell'Era volgare.

Entrati i Romani al sicuro possesso di queste contrade, non tardarono molti anni a mandarvi una colonia, secondo il loro costume; e troviamo che ciò fecero nel Consolato di Pubblio Sempronio Sofo e di Appio Claudio figliuolo del Cieco, che è quanto dire nell'anno di Roma 486, circa 268 innanzi al cominciare dell'Era cristiana. Nel quale anno fu pure da essi mandata altra colonia a Benevento.

Sebbene da niuno storico venga indicata la cagione, per la quale i Romani s'indussero a mandar la colonia a Rimini, pure egli è assai facile immaginarla, essendo ben da credere che con tal mezzo volessero confermarsi viemmeglio nel possesso delle terre conquistate, ripopo-

larle, e di qua muovere a nuove conquiste sui Boii e sugli Umbri, contro i quali ultimi in fatti portarono le armi due anni appresso.

Molte cose solevano i Romani premettere alla deduzione della colonia, e prescritte solennità celebravano, come è assai noto. Ma ora per dire di ciò che più importa, cominciavano dal fare una Legge, che agraria nominavano, per la quale determinavasi quanti e quali coloni dedur si dovessero, cioè se cittadini Romani, o se Latini, donde il diritto di colonia Romana o Latina: poi quanto terreno si dovesse loro assegnare e conseguentemente quali tributi in uomini e in denari prescrivere. Indi eleggevano più personaggi ragguardevoli, quando tre, quando dieci, e talvolta anche venti, ai quali era commessa la cura della deduzione e dell' interno ordinamento della Colonia. Uno di costoro fatto capo portava il vessillo: e con esso i Colleghi, in compagnia di Pontefici, d' Auguri, d' Architetti, di Scrittori ed Artefici, precedevano la schiera del popolo, che in bella ordinanza li seguiva, sin che giunti ove la colonia dovea fermarsi, fatti i sacrifizii e presi gli auspicii, la città tutta e il territorio coll' aratro circoscrivevano. E finalmente formati gli ordini dei cittadini, e divise le terre, a ciascuno la propria porzione assegnavano.

Tutte queste cose dovettero certamente operarsi nella deduzione della colonia nostra. Ma niun ricordo particolare ce n' è pervenuto: e per conseguenza versiamo in una perfetta ignoranza e sulla quantità del terreno assegnato e sui tributi prescritti, e più sul numero di coloro che vi passarono non che sui Personaggi che alla medesima furono preposti: perocchè l' Iscrizione, riportata dal Bovio e dal Clementini, la quale dice

LV. ASAPONIUS BONUS CIVIS DEDUXIT
COLONIAM ARIMINUM

vien meritamente relegata dai dotti fra le apocrife. E se al dire del Clementini vi fu chi scrisse quindicimila, e chi ventimila, e chi persino venticinquemila coloni, non avvi in ciò fondamento veruno di verità, essendo che

un tal numero è troppo superiore a quello dei dedotti nelle colonie mandate dai Romani a que' tempi. Tuttavolta, osservato di quanta importanza fosse questo luogo, frontiera immediata contro i turbolentissimi Galli, non avrassi difficoltà ad ammettere, che un considerevol numero di buoni soldati fosse qua mandato.

Nè si è in grado di affermar nulla di preciso sulla qualità o condizione della colonia; cioé se fosse Romana o Latina. Chè quel passo di Cicerone nell' Orazione *pro Cecina*, in cui, secondo la lezion comune, sarebbero nominati i Riminesi, e da cui il Sigonio credè di stabilire, che questi godessero del *Gius Quiritario* e quindi fossero di Colonia Romana, oggi é interamente provato non appartenerci punto; essendo che ivi è a leggere non già *Ariminenses*, ma si *Interamnenses*. Per la qual cosa debbesi confessare, che ci resta affatto ignoto quale condizione politica fosse data in origine a questa Colonia, non ostante che il Mommsen nella storia della moneta romana, senza addurre prove, la enumeri tra quelle di *Gius latino*.

Dopo queste cose nascerebbe spontaneo pur anco il desiderio di conoscere quale fosse la estensione dell' antico territorio riminese e per conseguenza quale e quanto il terreno assegnato a questa Colonia. Ma nemmeno su ciò siamo in grado di dare una risposta soddisfacente. Pur tuttavia, lasciati i sogni e le esagerazioni, sembra potersi tenere, che dalla parte di Levante terminasse appena al Tavollo, e da quella di Ponente non oltrepassasse il Rubicone. E quanto a quella del Mezzodì, come non pare che i Galli toccassero il Montefeltro e il Sarsinate, così pur sembra ragionevole il credere che anche i Romani, i quali da principio entrarono nel possesso dei Galli, di qua dal Montefeltro e dal Sarsinate si rimanessero.

Abbiam nominato il Rubicone. La celebrità venuta a questo fiume per essere stato un tempo il confine dell' Italia (*Rubico quondam finis Italiae*, come dice Plinio) e più ancora pel passaggio di Cesare, non ci consente di

procedere innanzi senza toccare di quella sì grande questione, che da non pochi si pretende tuttora insoluta, quale in realtà fosse il Rubicone degli antichi e quale il suo vero corso. E veramente, dopo tanti studi e tante investigazioni e ricerche di uomini dottissimi pel lasso di oltre due secoli, parrebbe che assai facile dovesse alfine essere divenuta la risposta. E per verità noi pensiamo, che lo scioglimento di tale questione non sia più oltre a desiderarsi e che la definitiva risposta sia stata giá data. Ma perciocchè non mancano tuttora di quelli, che non vi si vogliono acquetare, ci converrà pur dire alcuna cosa sui vari fiumi o torrenti, che tale gloria si contendono, e dimostrare quale di questi fiumi abbia, a nostro avviso, le migliori ragioni in proprio favore

Tre sono quei fiumi: il *Pisciatello*, il *Fiumicino* e l' *Uso*. Il primo in vicinanza di Cesena, il secondo oltre Savignano, il terzo in prossimità di S. Arcangelo. Nel secolo XVII tra i molti, i quali entrarono nell' arringo di questa gran questione, furono principalmente il nostro M. Villani, che tenne per l' Uso, e lo storico di Cesena M. Braschi, che si fe' paladino del Pisciatello. Nel secolo XVIII il celebre riminese Dott. Giovanni Bianchi opinò egli pure per l' Uso: ma il P. Guastuzzi ravennate con solidi argomenti determinò il Fiumicino. Nel secolo presente in fine Basilio Amati, nell' opuscolo *l' Isola del Congresso Triumvirale*, tenne pel Pisciatello, e M.r Marino Marini nella *Storia di Santarcangelo* fecesi a riprodurre le pretensioni per l' Uso. Tutti costoro appoggiarono le loro argomentazioni sopra antichi documenti, traendone quelle conseguenze o deduzioni, che più faceano al loro intento. E i documenti precipui sono: un luogo di Strabone, che ricorda Cesena presso il fiume Savio e il Rubicone: altro di Vibio Sequestre, che dice il Rubicone dividente una volta la Gallia dall' Italia vicino a Rimini: la Tavola Peutingeriana (o più precisamente Teodosiana perchè riconosciuta del tempo di Teodosio il grande) la quale ci dà il Rubicone sulla via litorale e sulla Via Emilia alla distanza di dodici miglia da Rimi-

ni, notando insieme un luogo coll' aggiunto *ad Confluentes:* per ultimo il Ponte di Savignano, che è sull' Emilia stessa e sul Fiumicino poco più di un miglio a levante dal luogo, ove fu il Compito; il qual Ponte, composto di tre grandi archi di tutto marmo e perciò manifestantesi fatto nè per ignobil fiume nè per le sole acque del Fiumicino, da prima fu creduto opera dei tempi d' Augusto, ed oggi è provato appartenere alla primitiva costruzione della via per opera di Emilio Lepido. Di tutti questi documenti quello che meglio fa per l' Uso sarebbe il passo di Vibio, e quello che fa pel Pisciatello il passo di Strabone, de' quali il primo colloca il Rubicone vicino a Rimini, e il secondo pone Cesena presso il Savio e il Rubicone. Ma poichè nè l' una nè l' altra di queste autorità storiche determina con precisione il luogo, egli è manifesto che a venire ad una conclusione, convien ricorrere a più precisi e determinati documenti: nè questi mancano, a parer nostro: e sono appunto la Tavola Peutingeriana e il Ponte di Savignano. Perocchè quella Tavola (o Itinerario) dandoci il Rubicone dodici antiche miglia da Rimini, ci porta appunto al Ponte marmoreo sul Fiumicino: ed esso Ponte, fatto certamente in origine per maggior corso d' acque di quello che oggi non siavi, ci spiega eziandio la predetta nota *ad confluentes.* Onde convien tenere, che il Rubicone, scendendo dai monti di Cesena, venisse al Ponte di Savignano, e indi col Fiumicino andasse al mare; ma poi ne' tempi di mezzo, abbandonato sugli stessi monti il primitivo suo letto, si volgesse a confluire nel Pisciatello La qual cosa non è difficile ad ammettersi, posto mente che in quei tempi non sarebbe stato esso il solo fiume che mutasse corso. E a conferma di questa sentenza, il cui precipuo merito è del P. Guastuzzi, può stare pur anco il fatto, che allora quando nel tredicesimo secolo sorse contesa di confini tra i Riminesi e i Cesenati, questi ultimi voleano appunto venire al Ponte di Savignano perchè ivi diceano essere il Rubicone, antico limite dell' Italia e dei due territori Cesenate e Riminese, e i primi, cioè i Riminesi, voleano

estendersi al Pisciatello, procedendo così dietro le acque del Rubicone.

Per le quali cose tutte è a conchiudere, che l'Uso, con pace di que' nostri buoni Riminesi e Arcangeliani, i quali combatterono con tanto ardore per quel fiume, debbesi escludere affatto dall'ambita gloria di essere il Rubicone degli antichi; che le ragioni migliori stanno in favore del Fiumicino; e che il Pisciatello non d'altro può vantarsi se non che di aver ricevute in processo di tempo nel suo letto le acque di quel celebre fiume, ma non già di essere stato l'antico limite dell'Italia.

Questa è in compendio la sostanza della grande Questione Rubiconiana e questo il più naturale risolvimento di essa. E tale sarà fino a che per più accurati studi topografici e geologici non verrà dimostrata all'evidenza l'assoluta impossibilità da taluni opposta del congetturato deviamento delle acque del Rubicone in quelle del Pisciatello.

Anche di un'altra questione sollevatasi tra i dotti per altro de' nostri fiumi sarebbe a fare particolari parole: imperocchè avendo Plinio nel famoso passo, in cui tocca del Rubicone, nominati già prima l'Arimino e l'Aprusa *(Ariminum Colonia cum amnibus Arimino et Aprusa)* se per l'*Ariminum* fu da tutti inteso chiaramente il fiume appellatosi poi Marecchia, non così concordemente fu tenuto quale fiume in realtà dovesse riconoscersi nell'*Aprusa;* e avvenne che alcuni, più desiderosi di occultare il vero che di trovarlo, per aggiustare il detto passo di Plinio a certe loro opinioni particolari sul Rubicone, pretendessero di applicare tal nome all'Uso, il quale scorre lungi da Rimini circa sette miglia a ponente. Ma noi, sì per la importanza molto lieve della contesa, e sì per la natura dell'opera nostra, con la maggior brevità ce ne spacceremo, affermando siccome tutte le ragioni si convengono in farci tenere, che nell'*Aprusa* di Plinio niun altro fiume si può riconoscere da quello in fuori che è nominato *Ausa,* il quale bagna la nostra città da levante fra la città stessa e il borgo di Porta Romana.

Libro I.

Cap. III.

Guerre dei Romani cogli Umbri e coi Galli. — Della Provincia Gallica col nome d'Arimino. — Memorie di questa città al tempo della seconda guerra Punica. — C. Flaminio prende in essa le insegne del Consolato. — Strage dei Romani nella Selva Litana. — Dodici colonie, durante la guerra annibalica, si ribellano ai Romani. — Rimini è tra le diciotto rimaste fedeli. — Sconfitta di Asdrubale al Metauro: se questo Capitano occupasse Rimini. — Memorie diverse sui Presidi di questa Provincia sino all'anno di Roma 567.

I Romani, come si furono stabiliti in queste contrade per mezzo della Colonia dedottavi, non si contennero a lungo nelle conquiste fatte sui Senoni, ma poco stettero a provarsi anche cogli Umbri dei nostri monti: il che vien chiaramente attestato dai marmi capitolini, i quali ricordano due trionfi sugli Umbri Sarsinati *(De Sassinatibus)* celebrati in Roma, l'uno dal Console D. Giunio Pera ai 27 settembre, l'altro dal suo collega N. Fabio Pittore ai 5 ottobre dell'anno 487 secondo il computo di que' marmi, ma 488 secondo i Fastografi seguiti da noi. Ignoti ci rimangono i particolari avvenimenti della guerra fra i Sarsinati e i Romani in quell'anno. Ma possiamo essere ben persuasi che ad essa non fosse estranea la nostra Colonia, ove anzi è a tenere che i suddetti Consoli, venuti a quella impresa, si fermassero per lo meno coi loro eserciti.

Forse le vittorie riportate dai Romani sui Galli, sui Piceni e sugli Umbri, valsero a contenere alcun tempo questi popoli; poichè niun moto loro ci ha tramandato la storia negli anni appresso: e giustamente fu osservato, essere stato ben ventura per Roma se durante la prima guerra Cartaginese, che appunto in questi anni ferveva, le nostre provincie se ne stettero quiete spettatrici soltanto. Ma come quella lunga e memorabil contesa ebbe termine, i Galli Boii, che sino dal 471 di Roma aveano

chiesta e ottenuta la pace, appresso ad averla serbata intera per ben quarantacinque anni, tornarono con grande sconsigliatezza alle offese. Imperocchè, venuti a mancare i vecchi, i quali, ricordevoli dei pericoli e danni sofferti, stimavano il migliore lo starsi cheti e tranquilli, sorsero giovani orgogliosi, che non ammaestrati dai passati fatti, presero a macchinar cose nuove: e principale intento loro fu quello di riacquistare la città nostra, al quale effetto chiamarono, come si ha da Polibio, un esercito di Transalpini. Ma non vi riuscirono, sia per le sconfitte ricevute, sia per le discordie nate fra loro, onde vennero alle armi ed al sangue, ed uccisero i due Re Ati e Gallo o Galato. (A. di R. 516-529 A. C. 238-225). Indi, pigliando occasione da una legge proposta dal Tribuno C. Flaminio, per la quale fu divisa tra i soldati romani quella regione della Gallia chiamata Piceno, donde erano stati cacciati i Senoni (ossia quel territorio gallico romano che era fra la Colonia riminese e quella di Senigallia), a nuova e più feroce guerra si apprestarono. I Boii, più degli altri chiamandosene offesi, trassero nella loro sentenza il Re transalpino Aneroeste e l'insubre Congolitano; e con tutte le forze ragunate presa la via della Toscana si diressero alla volta della stessa Roma. Una vittoria riportata sul Pretore romano nelle parti di Chiusi accrebbe la loro baldanza. Ma poscia furono interamente sconfitti: e dell'armi loro, e specialmente delle collane d'oro, di cui solevano adornarsi, fu pomposamente decorato il Campidoglio. Fu questa pei Romani una guerra molto terribile, poichè i Galli condussero in Toscana settantamila armati; onde tutti i popoli italici grandemente impauriti, recatisi ai Romani non tanto per l'amicizia, quanto pel proprio pericolo, misero sotto il loro comando un esercito grandissimo, che si trova essere asceso a ben settecentosettantamila combattenti (settecentomila fanti e settantamila cavalli). I soli Umbri Sarsinati, abitatori dell'Appennino, condussero ventimila uomini. In tutti questi avvenimenti la città di Rimini ebbe certamente una considerevol parte:

perocchè sappiamo che i Romani, inteso che i Galli avevano valicate le Alpi, mandarono subito a Rimini il Console L. Emilio con esercito, perchè quivi ai nemici opponendosi ne impedisse l'avanzarsi: e lo stesso Console ebbe per fermo un singolar merito nella vittoria, essendochè nel suo trionfo fu condotto quel Britomaro, al quale i Galli aveano giurato di non ispogliarsi delle corazze, se non dopo di essere saliti sulla vetta del Campidoglio.

I Romani per tale vittoria, concepita speranza di potere espellere del tutto i Galli dall' Italia, mandarono i Consoli Q. Fulvio Flacco e T. Manlio Torquato con grande esercito nella Gallia: e questi riportarono successi così felici, che costrinsero i Boii a venire sotto la dizione Romana (A. di R. 530 A. C. 224). L' anno appresso i Consoli successori si spinsero sino agli Insubri, sui quali nel 532 il Console M. Claudio Marcello, ucciso di sua mano il Regolo Gallo, vinse la celebre battaglia di Casteggio *(Clastidium)* per la quale i Romani acquistarono la stessa Milano.

Fu allora che, venuto in potestà de' Romani tutto il tratto della Gallia che tenevasi dai Boii, insieme colla Liguria e l' Insubria, di tutto questo paese si formò una provincia col nome di Gallia, detta poi la *Gallia Togata:* la quale Provincia cominciava dall' Esino (non essendo stato ancora protratto il termine dell' Italia al Rubicone), e la città sua principale, ove ebbe residenza ordinaria il Preside romano (un Console o Proconsole o Pretore) da prima fu la nostra: lo che si prova anche dal trovarsi che essa Provincia appellavasi *Ariminum:* e ciò per fermo ebbe a durare dal 536, o meglio dal 534 sino al 567 di Roma; cioè sino al tempo, in cui ampliate le conquiste, la residenza del Preside si dovè trasferire a città più centrale.

Circa questi tempi fu lastricata la celebre via Flaminia da Roma a Rimini: ma di essa parleremo in più acconcio luogo ove ci avverrà di trattare dell' altra denominata dal Console Emilio; la quale da Rimini appunto

incominciando, protraevasi fino a Piacenza. E quindi proseguendo le altre memorie nostre di questi anni, ci troviamo pervenuti al tempo della seconda guerra Punica, tanto più terribile della prima, in quanto che per essa fu deciso a quale delle due Città, Roma e Cartagine, fosse dovuto l'impero del mondo. Gli scrittori di questi principali avvenimenti, tutti assorti in essi, ben poco o solo per incidenza toccarono delle cose nostre: e quindi molto scarsa materia abbiamo per queste memorie. Ma pure quel poco, in tempi così famosi, ha per noi non piccola importanza.

(A. di R. 536 A. C. 218) Al prorompere adunque della seconda guerra Cartaginese, i Romani, assegnata ai Consoli T. Sempronio Longo l'Affrica e la Sicilia, a P. Corn. Scipione la Spagna, pensarono ad assicurarsi viemmeglio de' Galli Boii, inviando contro di essi il Pretore Lucio Manlio, e mandando insieme due Colonie: l'una a Piacenza e l'altra a Cremona. Ma i Boii, fatti più audaci dallo approssimarsi di Annibale, tanto seppero adoperarsi che batterono Manlio, e lo costrinsero a ricoverarsi al Vico Taneto sul Po verso Parma, ove quegli stette assediato finchè venne a liberarlo l'altro Pretore C. Attilio Serrano. Della qual cosa avvertito il Console Sempronio, subitamente imbarcato l'esercito, secondo T. Livio, ma per terra camminando, secondo Polibio, ristorollo a Rimini; donde poi dipartitosi, e giunto alla Trebbia presso Piacenza, ivi trovò Annibale, e riportò quella famosa rotta, la quale diè tanto spavento ai Romani, e fu principio delle tante calamità sofferte da essi in quella guerra.

(A. di R. 537 A. C. 217) Appresso furono designati consoli C. Servilio e C. Flaminio, i quali presero genti dagli alleati, e spedirono vettovaglie a Rimini e nella Toscana. Fu allora che in Rimini seguì tale un avvenimento, degno per vero di particolare ricordo.

C. Flaminio, l'uno degli anzidetti consoli designati, e quegli appunto che poi fu sconfitto da Annibale al Trasimeno, trovavasi in rotta coi Padri per vecchie contese avute con esso loro e quando fu Tribuno della

plebe e quando fu Console, ma più ancora per aver egli difesa una nuova legge proposta dal Tribuno Q. Claudio, per la quale veniva proibito a ciascun Senatore di posseder nave che contenesse più di 300 anfore o moggia che vogliam dire. Onde fu che non vedendosi beneviso ai nobili, e temendo non pel rimanersi in Roma nuovi ostacoli gli si frapponessero allo entrare in carica, fermò di prendere le insegne consolari in questa nostra città, che allora sicuramente era la principale della Gallia e per la guerra Annibalica gli era venuta in provincia. Scrisse perciò al Console Sempronio, che era a Piacenza e a cui doveva egli succedere, ordinandogli di far sí, che l'esercito nelle idi di Marzo fosse negli accampamenti a Rimini: indi partissi alla volta della provincia, nascostamente e in qualità di privato. La qual cosa, come fu conosciuta dai Padri, non è a dire quanta novella ira eccitasse contro di lui. Non col Senato solo, dicevano, ma con gli Iddii immortali C. Flaminio far guerra: la prima volta fatto console senza auspicii non aver obbedito nè agli Iddii nè agli uomini, che dallo esercito lo richiamavano; ed ora memore delle passate cose aver fuggito il Campidoglio e i voti solenni, ed essersene andato come un valletto, senza insegne, senza littori, nascostamente, di furto, non altrimenti che se cambiasse suolo per cagione d'esiglio; e quasi fosse per assumere il magistrato piú per la maestà dell'impero di Arimino, che di Roma, e prendere la potestá piuttosto in un albergo che presso i penati suoi. Colle quali ultime parole specialmente lo storico Livio, da cui si hanno tutte queste cose, fa comprendere quanto mai si fatta risoluzione disgustasse i Romani; e in particolare poi con quelle *magis pro maiestate imperii Arimini, quam Romae*, viene ad indicare manifestamente che Rimini era capo di quella Provincia, sulla quale Flaminio in quell'anno aveva il comando. Ad evitare pertanto tale onta i Romani gli mandarono ambasciatori Q. Terenzio e M. Antistio: ma non già riuscirono essi a piegare l'animo del Console; chè questi pochi dì appresso prese

in Rimini le insegne del consolato. Con cattivi auspici per altro: poichè, facendo egli il sacrifizio, la vittima già ferita fuggì dalle mani dei sacrificatori e scagliandosi attorno asperse di sangue molti de' circostanti. Ed egli nondimeno, ricevuto l'esercito, si portò nella Toscana; dove poi venuto a battaglia con Annibale al Trasimeno, restò ucciso con quindici mila Romani.

Sembra certo, che la Gallia in quell'anno fosse assegnata ad amendue i Consoli: e certo è, che mentre combattevasi al Trasimeno, l'altro Console Cn. Servilio occupava Rimini e i suoi dintorni; donde avrebbe voluto muovere ad unirsi col collega: ma non potendo per la quantità dell' esercito, mandò innanzi sollecitamente Gajo Centenio con quattro mila cavalli affinchè gli fossero presenti in ogni caso di bisogno. Se non che questi pure mal capitarono: perchè incontratisi nell'esercito vincitore d'Annibale, parte furono presi, parte uccisi: e Annibale gonfio di tante vittorie, passando per l'Umbria e pel Piceno, si portò nella Puglia.

I Romani, fra tante sciagure, ricorsero tosto allo espediente solito negli estremi pericoli, e nominarono Dittatore Q. Fabio Massimo, surrogando M. Attilio Regolo all'ucciso Flaminio. Fabio, evitato il nemico, andò ad incontrare per la Via Flaminia il console Servilio e ricevè da esso l'esercito che conduceva da Rimini.

Così pertanto questa Città partecipò in quell'anno degli onori e delle disgrazie di Roma: sebbene non tanto di queste, quanto di quelli. Perocchè essa vide un Console prendere i fasci a dispetto di Roma: e non l'un Console solamente, ma entrambi li accolse coi loro eserciti. E sebbene non dovesse andar libera da fatiche, da timori e da spese, tuttavia non soggiacque a que' danni che offesero più altre città de' Romani, perchè difesa dall'esercito di Servilio non fu colta da quel turbine, che ovunque passò, portò allora strage e ruina.

(A. di R. 538 A. C. 216) Come poscia i Romani riportarono l'altra più tremenda sconfitta a Canne, i nostri Galli colsero l'occasione di ribellare. Fu mandato con

esercito a reprimerli il Pretore L. Postumio Albino, il quale era stato già console due volte, ed era designato di nuovo per il prossimo anno. Questi è quel famoso, che portandosi contro i Boii, fu ucciso con venticinquemila soldati in una vasta selva, che i Galli chiamavano Litana. Il che seguì per uno stratagemma singolarissimo, quale fu quello di tagliare gli alberi, che fronteggiavano la strada, e tagliarli in modo, che mentre pur si reggevano, da lieve urto sospinti precipitassero. Onde, come l'esercito romano prese a far cammino per la foresta, i Galli circondatala e occupato il ponte d'un fiume, che ivi correva, rovesciarono gli alberi sull'inimico: e tanta fu la strage, che appena dieci uomini, secondo T. Livio, scamparono. Lo stesso Postumio, come toccammo, fu ucciso, e i Boii tripudianti ne portarono il corpo al tempio loro santissimo, e del teschio fecero tazza dorata ad uso del sacerdote e de' ministri.

Intorno al luogo di questa selva fu variamente opinato dai dotti, alcuni locandola nel Modenese, altri ove era è la città di Lugo. Ma quello, che più sembra doversi tenere, si è che il fatto seguisse verso dove sorse poi Cesena: ed è molto verosimile che dalla strage, *caedes* o *caesura* di quegli alberi e di quell'esercito, venissero i nomi di *Caesena* a quel luogo, di *Caesenula* al rio, che ivi passa, e di *Callis caesus* alla villa di *Calliscese*, che è sulla sinistra del Rubicone, nomi d'origine Romana.

Arsero di sdegno i Romani alla perfidia de' Galli ed alla perdita di quell'esercito e del Pretore già designato Console: ma assai travagliati da Annibale riserbarono il punirli a tempo più opportuno. E perciò nel 539 e nel 540 (A. C. 215-214) non mandarono alcun pretore nella Gallia, ma solo vi tennero un presidio fino a Rimini sotto il comando straordinario di M. Pomponio Matone stato Pretore urbano nel 538.

(A. di R. 541-545 A. C. 213-207) Rimini, ossia la Galiia, ebbe poscia pretore P. Sempronio Tuditano. Non è certo se questi venisse alla Provincia: ma certo è che gli fu prorogato il comando per più anni, ossia fino al

543 di Roma; e pare che nel 544 fosse assegnata la provincia da Marcello, a cui toccata era la Sicilia, a C. Ostilio, il quale per altro non sembra venisse, perchè ebbe poi la pretura urbana: onde la provincia e l'esercito che qui era, non furono a lui consegnati, ma sì a L. Veturio Filone, e ciò nel 545. E a questo Pretore furono date anche Libbre 500 d'oro.

Erano consoli in quell'anno Q. Fabio Massimo la quinta volta e Q. Fulvio Flacco la quarta. Continuava la guerra con Annibale; e saputosi che Asdrubale passava in Italia, i Romani grandemente impensieriti, diedero opera a nuovi apparecchi bellici. Ma i popoli Latini ed i Boii da molti anni oppressi con tributi, scemati d'uomini, e mossi oltre ciò dalla durezza onde il Senato trattava quelli de' loro, che nella battaglia di Canne avevan dovuto salvarsi colla fuga ed erano stati quindi trasportati nella Sicilia, cominciarono a tumultuare e a negare ogni ulteriore tributo e soccorso. E tanto coi lamenti e colle protestazioni seppero adoprarsi che ben dodici Colonie, fra le trenta allora tributarie ai Romani, cioè Ardea, Nepi, Sutri, Circeio, Alba, Carsoli, Sessa, Sora, Sezza, Calvi, Narni e Terni, negarono assolutamente di più somministrare uomini e danari. Onde tanto terrore nacque ne' Romani e nel Senato, che molti credettero perduta la Repubblica, stimandosi che altrettanto farebbero le altre Colonie. Ma i Consoli, sulla fede dei Legati di esse che erano in Roma, porsero piena sicurezza che ciò non avverrebbe. Fra le Colonie rimaste fedeli ai Romani fu pure la nostra, come abbiamo da T. Livio, il quale registrò particolarmente i loro nomi, acciocchè fraudate non fossero della dovuta lode: ed esse furono: Segni, Nola, Saticulo, Brindisi, Fregella, Luceria, Venosa, Adria, Fermo, **RIMINI**, Ponza, Pesto, Cossa, Benevento, Esernia, Spoleto, Piacenza e Cremona. Col soccorso di queste Colonie, così conchiude il sommo storico, stette allora l'impero del Popolo Romano: e ad esse furono perciò rese grazie e in Senato e appresso il Popolo. Che poi Rimini somministrasse in quel frangente da venti o

trentamila combattenti e fosse per avventura occasione alle altre diciassette Colonie di fare altrettanto, il lascieremo asserire al Clementini, il quale donde tanta notizia traesse non sappiamo.

(A. d. R. 546-548 A. C. 208-206) A L. Veturio Filone fu prorogato il comando della stessa Provincia Gallica, che egli tenne colle stesse due legioni, che pretore avea ricevute, e l'anno appresso fu surrogato da L. Porzio Licino. Erano venute nuove che Asdrubale, superate le Alpi, s'avanzava per congiungersi al fratello Annibale e dare così l'ultimo crollo alla potenza romana. In occasione di queste assai giuste paure, le provincie urbana e peregrina furono date ad un solo, acciocchè tre pretori potessero portarsi nelle altre: e i Consoli obbligarono a contribuir soldati anche quelle Colonie marittime, che per una franchigia, appellata *vacazione sacrosanta*, ne erano esenti. Tranne Anzio ed Ostia, niuna valse ad ottenere che fosse rispettato tale privilegio. Onde apprendiamo, che la nostra non fu tra le privilegiate, se pure non è più giusto il tenere che tale privilegio essa mai non avesse, essendo annoverata già fra le trenta tributarie. Venuti poscia più certi avvisi dell'appressarsi di Asdrubale, i Consoli Claudio Nerone e M. Livio si affrettarono ad occupare le loro provincie: Nerone la Puglia, Livio la Gallia. Ma quest' ultimo non potè venir più oltre di Senigallia, perchè Asdrubale si era avanzato fino al Metauro presso Fano; e conseguentemente a Senigallia si accamparono M. Livio Console e L. Porzio Pretore, il quale ultimo prima dell'arrivo del Console si era appunto portato colà travagliando e molestando Asdrubale ora da tergo ora da lato, per impedirgli l'avanzarsi. Frattanto l'altro Console avendo inteso per intercette lettere dove Asdrubale si dirigeva, pensò di usare uno strattagemma, ardito invero e pericoloso, ma che fruttò la salute di Roma: e fu questo, che nottetempo e tacitamente lasciati pochi de' suoi a guardia degli accampamenti, perchè Annibale non si accorgesse della sua partenza, volò nel Piceno e nella Gallia, e unitosi al collega Livio

ed al pretore Porzio, e ordinata senza indugio la battaglia, ruppe interamente ed uccise il Cartaginese al fiume Metauro; donde colla celerità stessa, colla quale era venuto, in Puglia tornando, gettò la testa d'Asdrubale negli accampamenti d'Annibale. Vittoria meravigliosa e splendidissima, che ai Romani ben compensò la rotta di Canne.

Attendendo ai famosi versi di Lucano, nei quali fa dire ai Riminesi

Nos primi Senonum motus, Cimbrumque ruentem
Vidimus, et Martem Lybies, cursumque furoris
Teutonici etc.

fu chi tenne sentenza che il *Martem Lybies* alludesse ad Asdrubale, e che Rimini allora fosse presa da quel Capitano. Ma come da tutti gli storici si ha che Asdrubale condusse l'esercito per altra via, così pure a persuaderci, che questa città non fu da esso toccata, basta il solo por mente, che essendo la medesima ben guardata dai Romani, dovea necessariamente evitarsi dall'Affricano, il quale avendo bisogno di tutta la celerità per unirsi al fratello, non dovea trattenersi ad occuparla; molto più che avea tentato inutilmente di aver Piacenza.

Disfatto Asdrubale, restò a presidio della Gallia lo stesso L. Porzio colle sue legioni: le quali egli poi cedette nel 548 insieme col comando della provincia a Q. Mamilio, a cui fu ingiunto di saccheggiare il territorio di quei Galli, che si erano dati al Cartaginese, e difendere le Colonie Piacenza e Cremona.

(A. di R. 549-551 A. C. 205-203) L'anno seguente fu commessa la nostra Città, e conseguentemente la Gallia, al Pretore Spurio Lucrezio, come ce ne assicura T. Livio dicendo che, tratte a sorte le provincie pretorie, l'urbana toccò a Cn. Servilio, Arimino, così appellavano la Gallia *(ita Galliam appellabant)* a Sp. Lucrezio, la Sicilia a L. Emilio, la Sardegna a Cn. Ottavio. Nella state di quell'anno Magone, figlio d'Amilcare Affricano, sciogliendo dalla minore delle Baleari con trenta navi rostrate e molte da carico, venne in Italia conducendo seco

dodicimila fanti e circa duemila cavalli; e presa Genova e Savona, e mandata la flotta verso Cartagine a difesa di quella Città, contro la quale appunto si dirigeva Scipione, non che fatto lega coi Liguri, si diede a combattere alcune città montuose, colle quali questi avevano guerra. Il Senato, intese tali cose dalle lettere del nostro Pretore, comandò che tosto il Proconsole M. Livio conducesse dall'Etruria a Rimini l'esercito dei servi volontarii, e commise al Pretore Cn. Servilio, che se stimasse necessario, mandasse ancora due legioni urbane. Furono queste condotte ad Arezzo da M. Valerio Levino, e quindi M. Livio congiuntosi con tutte le sue forze a Lucrezio, si mise in apparecchio d'andar oltre se Magone dalla Liguria movesse per Roma, e di essere di presidio all'Italia nello stesso punto verso Rimini, se l'Affricano restasse quieto in quell'angolo delle Alpi. Fu prorogato a Livio e a Lucrezio il comando anche per l'anno seguente. Ma sembra che l'Affricano non si avanzasse; onde argomenteremo che Livio e Lucrezio stanziassero in Rimini tranquillamente per tutto l'anno. Continuandosi poscia a temer di Magone, l'anno 551 fu assegnata la Gallia al Proconsole M. Cornelio Cetego, il quale unitamente al Pretore Quintilio Varo attaccò battaglia con Magone nell'Insubria, e riportò una segnalata, comeché sanguinosa, vittoria, nella quale furono uccisi cinquantamila nemici e prese diciotto bandiere: onde Magone, perduto l'esercito, ed egli ferito, portossi ai Liguri Ingauni, ove imbarcatosi per Cartagine, nel viaggio morì. Nello stesso tempo, pei meravigliosi progressi di Scipione nell'Affrica, anche Annibale, richiamato da' suoi, sgombrò dall'Italia, dopo sedici anni che la travagliava.

(A. di R. 552-556 A. C. 202-188) Al Pretore Quintilio Varo successe nel governo di questa Provincia M. Sestio Sabino: e nel 553 sembra fosse soggetta unicamente al Console P. Elio Peto, il quale ebbe molta briga coi Boii, che al Castro Mutilo gli sconfissero il suo luogotenente C. Oppio. E l'anno appresso fatti costoro più arditi dal soc-

corso d' altri popoli, e più ancora per aver capitano Amilcare Cartaginese, incendiarono Piacenza e si diressero contro Cremona. Laonde il Pretore L. Furio Purpureone, il quale aveva il comando della Gallia e si era fermato nella prossima regione della Provincia verso Rimini, scrisse al Senato, avvisandolo dell' accaduto, e come egli non avesse esercito bastevole a soccorrere i pericolanti coloni. Allora il Senato ordinò che il Console C. Aurelio Cotta mandasse a Rimini quell' esercito, che esso aveva fatto convenire in Etruria; e che, od egli si portasse a spegnere il gallico tumulto, od in sua vece mandasse il Pretore L. Furio. Il Console mandò il Pretore, il quale condottosi a grandi giornate da Rimini contro i Galli assedianti Cremona, fu lor sopra e li mise in piena rotta.

Consoli poscia L. Cornelio Lentulo e P. Villio (al secondo dei quali toccò la Macedonia, ove già erasi accesa la guerra col Re Filippo), la Provincia nostra venne assegnata al Pretore Cn. Bebio Tamfilo colle legioni, che aveva avute il Console C. Aurelio, in modo che avesse a tenerle finchè il nuovo Console con nuovo esercito venisse nella Gallia; alla cui venuta i soldati di quelle legioni dovessero rimandarsi alle case loro, ad eccezione di cinquemila Soci, i quali erano bastevoli, dice Livio, a contener la provincia intorno a Rimini *(circa Ariminum)*, intendendosi con ciò per avventura la Cispadana, ovvero il tratto che fu de' Senoni o de' Boii; seppure non fu inteso quel solo tra l' Esino e il Rubicone.

Nemica fu la sorte a questo Pretore; perchè avendo egli ricevuto l' esercito consolare, e tutta la Provincia Gallica, ed essendo temerariamente entrato nell' Insubria, fu sconfitto dai Galli colla perdita di seimila uomini. Per la qual cosa il Console, venuto in provincia, e trovatala tutta in tumulto, ne sgridò acerbamente il Pretore, e lo rimandò a Roma.

Dopo queste cose, nulla abbiamo di qualche momento rispetto a questa Provincia e ai Pretori di essa. Non altro di fatti troviamo, se non che nel 556 il Pretore

C. Elvio consegnò l'esercito, che aveva ricevuto da L. Lentulo, al Console Sesto Elio Peto, il quale in tutto quell' anno niun' altra cosa ebbe operata da quella in fuori di far tornare nelle loro colonie i Cremonesi ed i Piacentini. Nel 557 la Gallia fu sotto i Consoli C. Cornelio Cetego e Q. Minuzio Rufo, i quali vinsero molte battaglie contro i ribellanti Galli Cisalpini e ne trionfarono. Nel 558 egualmente l' Italia tutta fu provincia ai Consoli L. Furio Purpureone (già stato Pretore a Rimini) e M. Claudio Marcello, i quali soggiogarono i Boii e gli Insubri: e Furio particolarmente avanzatosi in quel de' Boii sino a Felsina, ossia Bologna, ebbe l' onore di ricevere in dedizione quella città. Dopo il qual fatto i Romani ebbero minor motivo di tenere gli eserciti a Rimini. E sebbene l'anno sèguente i Galli tornassero a ribellione, pure non fu difficile al Console L. Valerio Flacco il debellarli; il che seguì nella Selva Litana (non sappiamo il luogo preciso) con uccisione di ottomila di quei barbari: e così fu splendidamente vendicata la rotta di L. Postumio. Per Simil modo dall' anno 560 al 566 l' Italia e la Gallia furono immediatamente sotto i consoli, i quali ottennero più felici successi contro i Galli, che non è di questo luogo il riferire. E particolarmente all' anno 565 appartiene la deduzione di una Colonia Latina a Bologna con definitiva e piena espulsione de' Boii: e all' anno 566 sembra potersi riferire l' origine della città di Forlì, o almeno quella del suo *Forum Livii*, pel Console C. Livio Salinatore, o perchè questi concedesse a qualche villaggio gallico preesistente il privilegio di Foro, o perchè, come sembra più probabile, vi si fermasse a render ragione, o tener tribunale. Ma queste cose non toccano la città nostra, e noi non vi ci fermeremo da vantaggio: come pure non ci fermeremo gran fatto, sebbene particolarmente ci appartenga, su quel che Livio ci ha tramandato nel 560, cioè che in quell'anno nacquero in Rimini fanciulli senza occhi e senza naso, e nell' agro Piceno uno senza mani e senza piedi: cose che molto at-

terrivano i superstiziosi gentili. E quindi chiuderemo questo Capo, lieti di poter affermare, che se molti fatti riguardanti la nostra città non ci è dato in questi antichi tempi di registrare, quelli però, de' quali abbiamo trovato memoria, non sono privi d'importanza: e importante al certo si è lo aver potuto fermare, che Rimini sia stata per molti anni la città principale di quella considerevole Provincia Gallica, che andò poi col nome di *Gallia Togata*, e la sede ordinaria del Preside, che i Romani vi soleano mandare.

Libro I.

Capo IV.

Delle Vie romane *Flaminia ed Emilia*, e della riduzione della Gallia a nuova forma di Provincia. — Costruzione della *Via Popilia* — Cose di Rimini al tempo della guerra civile tra Mario e Silla e come questa Città fu danneggiata e guasta da quest' ultimo. — Del prolungamento dell' Italia dall' Esino al Rubicone. — Guerra tra Cesare e Pompeo, e come questi fu in Rimini — Cesare passato il Rubicone, occupa Rimini, vi arringa i soldati e muove alla conquista della patria. — Colonia mandata in questa Città dai Triumviri — Riparazione della Via Flaminia, ed erezione dell' Arco d' Augusto. — Colonia mandata a Rimini da Augusto. — C. Cesare adottivo di quest' ultimo fa lastricare tutte le vie di Rimini. — Venuta di esso Augusto in questa città. — Costruzione del Ponte sulla Marecchia.

Ricordammo nell' antecedente capo siccome quel Flaminio, che fu poscia sconfitto da Annibale al Trasimeno, facesse nel 534 lastricare una Via militare da Roma a Rimini, la quale appunto dal nome dell' autor suo fu detta *Flaminia*, e riserbammo il parlare di essa là dove ci ricorrerebbe la menzione dell' altra non men famosa col nome di *Emilia*, che da Rimini venne protratta fino a Piacenza. Ora essendo noi pervenuti al tempo della costruzione anche di questa seconda, ci faremo subito a dire quanto è necessario a sapersi intorno ad amendue con quella brevità e insieme chiarezza che potremo maggiore.

E innanzi a tutto, per conto della Flaminia è a ricordare, che fu questione se essa debbasi al C. Flaminio anzidetto, il quale, essendo Console, la avrebbe costruita nel 534, o se non piuttosto all' altro, che fu Console nel 567 con M. Emilio Lepido, dal quale ultimo fu aperta l' Emilia. A questo secondo attribuilla Strabone; ma prove certissime, a parer nostro, si hanno che il passo di questo Scrittore sia errato: prima perchè vi si dice, che l' Emilia da Rimini fu tratta a Bologna, d'onde ad Aquileja, cittá che a quel tempo non sorgeva ancora: poi perchè T. Livio fa menzione di essa via come già esistente all' anno 537, e Festo con tutta chiarezza lasciò scritto che il Circo Flaminio e la Via Flaminia furono così appellati dal Console Flaminio, che fu uccciso da Annibale al Trasimeno; e nel *Chronicon* di Cassiodoro più precisamente ancora si legge, siccome Consoli L. Veturio e C. Lutazio, e quindi nel 534, furono fatti la Via Flaminia ed il Circo. Nè mancano altri argomenti a farci tenere questa sentenza: ma gli addotti ci sembrano più che sufficienti.

La lunghezza di questa via da Roma a Rimini fu sicuramente di oltre duecento miglia antiche: duecentoventidue, secondo l' Itinerario, che va sotto il nome di Antonino; tra duecento sette e duecento tredici, secondo quanto deducesi da vari cippi o colonne miliari, da alcune delle quali si ha memoria pur anco delle diverse riparazioni fatte poscia a questa Via. E tanto basti su di essa.

(A. di R. 567 A C. 187) Quanto all' Emilia, si ha tutta la certezza che fu aperta l' anno di Roma 567 dal Console M. Emilio Lepido, che ebbe a collega quel C. Flaminio, a cui vedemmo falsamente attribuirsi la Flaminia: nel quale anno fu pretore della Gallia M. Furio Crassipede. Narra T. Livio che il detto Console C. Flaminio, vinti i Liguri Apuani, diè pace ai finitimi, e poichè aveva procacciato che la provincia fosse libera dalla guerra, per togliere che il soldato vivesse in ozio, fece una strada da Bologna ad Arezzo, e nel tempo stesso

M. Emilio, quetati i Liguri, condusse l'esercito nel territorio Gallico e fece una strada da Piacenza a Rimini per congiungerla colla Flaminia. E questa appunto è la Via che dal nome dell'autor suo appellasi *Emilia*. Su di essa merita osservazione, che nei cippi miliari la enumerazione delle miglia rinovate più volte viene indicata in diverse maniere. Da principio proseguì quella della Flaminia, che prendeva da Roma: più tardi la numerazione cominciò da Rimini, come si prova per diverse colonne miliari. Passava per S. Vito, e non, come oggi, per S. Arcangelo.

La costruzione pertanto di questa seconda Via viene a confermare la sentenza del Sigonio, che la Provincia Gallica fosse ridotta a nuova forma dal Console M. Emilio Lepido nel 567: e però sembra molto probabile, che altra città più centrale divenisse allora Capo della Provincia medesima. Onde non dee recar meraviglia se tanto scarse quindi innanzi divengono le nostre memorie.

(A. di R. 579 A. C. 178) Non ostante le dette cose, Rimini continuò tuttavia per molto tempo ad appartenere alla Gallia. Troviamo poscia che nel 576, essendo corsa voce che il Console A. Manlio Vulsone, portatosi coll'esercito dalla Gallia nell'Istria, fosse stato colà battuto e rotto, i Padri ordinarono al Pretore urbano M. Titinio mandasse a Rimini la prima legione con altre milizie di Soci e di Latini; ma che l'altro Console Giunio, dalla Liguria passato nella Gallia, e presi i soccorsi, che in essa avea chiesti, come fu giunto ad Aquileja trovò falsa la voce di quella rotta: onde fu sciolto l'esercito, il quale a Rimini avea contratta la peste.

(A. di R. 621 A. C. 232.) Corre quindi un lungo intervallo di tempo senza che di questa Città si abbiano più memorie: salvo che nel 651, come oggi ci fu dato conoscere, dai Romani fu costrutta una terza Via lungo il littorale Adriatico, la quale, partendosi da Rimini, dirigevasi per Ravenna ad Adria, Altino ed Aquileja. Questa via, di cui si traccia ancora la linea, mediante avanzi notevolissimi ed argomenti sicuri, e che pel tratto

fra Adria e Ravenna appellavasi volgarmente col nome di *Romea*, e per l'altro da Ravenna a Rimini con quello di via *Reginia*, *Regina*, o *Reina*, oggi per un Cippo miliare rinvenuto nelle vicinanze di Adria e recante il nome del Console P. Popilio, che nei fasti di Roma trovasi all'anno 621 ed è cognominato Lenate, si è scoperto doversi appunto ad esso Popilio attribuire: e quindi ben giustamente dal nome di lui si è presa a chiamar *Popilia*. Importante è il ricordo di questa Via, come quello che dimostra che i Romani, allorchè si trovarono signori della Penisola, videro necessaria la costruzione di una strada litorale, che oggi si può dire risorta nella Ferrovia che da Rimini, Ravenna e Ferrara passa nel Veneto.

(A. di R. 652-653 A. C. 102-101) Da quei celebri versi di Lucano, già di sopra ricordati, in cui si fa dire ai Riminesi

Nos primi Senonum motus, Cimbrumque ruentem
Vidimus, et Martem Lybies, cursumque furoris
Teutonici etc.

sembrerebbe potersi chiaramente raccogliere che i Cimbri e i Teutoni fossero giunti fino a queste contrade alloraquando ebbero guerra coi Romani. Ma come dal *Martes Lybies* vedemmo non potersi dedurre che qua venisse Asdrubale, così non dobbiamo ora tenere che i Teutoni e i Cimbri superati da Mario, i primi di là dalle Alpi, i secondi nelle pianure verso Verona, protraessero le loro incursioni fino a Rimini. E tutt'al più possiamo argomentare che i Riminesi siano stati in grave timore al ritirarsi che già prima avea fatto il Console Catulo: ed è pure probabile che Catulo si fortificasse appunto in questa Città per impedire ai barbari d'inoltrarsi alla volta di Roma.

(A. di R. 667 A. C. 87) Fervendo poi la guerra civile tra Mario e Silla, il Console L. Cornelio Cinna, che teneva per Mario, e procacciava di richiamarlo dall'esiglio, come si vide perciò deposto dal Senato, prese anch'egli a trattar la propria causa con l'armi; e mentre Mario

prendeva e saccheggiava Ostia, egli occupava Rimini, città tuttavia principale della soggetta Gallia. Questa era occupata da Servilio, il quale fece poca resistenza: e come si vide abbandonato dai suoi, si diede alla fuga. Dopo di che i Romani richiamarono Mario dall' esiglio, e quindi si fecero in Roma tante proscrizioni e si versò tanto sangue.

(A. di R. 672 A. C. 82) In seguito, essendo Roma lacerata di nuovo dalle guerre civili tra Silla e Mario il giovane, come questi fu vinto a Preneste, Cn. Papirio Carbone, collega di Mario nel Consolato, fu coll' esercito in queste contrade: e alloraquando intese la sciagura di Mario in quella città, venendo inoltre incalzato da Pompeo, fautore e capitano di Silla, ricondusse l'esercito a Rimini: donde mandò per liberare il collega un certo Marcio con otto legioni; le quali, cadute in un agguato, parte si sbandarono e tornarono alle proprie case, parte si ricondussero a Rimini. Battuti poscia e rotti a Faenza Norbano e Carbone da Metello, e seguito il tradimento di Albinovano, onde furono trucidati i capi dell' esercito di Mario, ad eccezione di Norbano, la città nostra e i vicini eserciti dovettero passare alle parti di Silla. Onde Norbano a Rimini s' imbarcò per Rodi, e il Console Carbone pur esso, abbandonato in questa Città da Verre suo Questore, di qua prese la fuga alla volta della Sicilia. Così caduta a tradimento questa nostra terra in potere di Silla, soggiacque agli effetti funesti dell' ira feroce di lui, e quindi fu successivamente saccheggiata e guasta, come ce ne fa sicura testimonianza Cicerone nella sua seconda accusa contro Verre.

(A. di R. 676 A. C. 78) Dopo queste cose, abbiamo a registrare un fatto di ben altra natura. Narra Plinio con tutta gravitá nella sua Storia Naturale di aver trovato negli annali, che in quel di Rimini, e precisamente nella villa di Galerio, essendo consoli M. Lepido e Q. Catulo, un gallo parlò; *una sola volta che almeno io sappia,* siccom' egli dice. Onde fuvvi chi pretese, da questo fatto essere venuto il nome di *Monte il Gallo* ad

una piccola villa di Longiano. Ma Plinio nomina la villa di Galerio, che non sappiamo dove precisamente fosse. E noi, sì per la futilità del fatto e sì per la poco assennata deduzione che se ne volle trarre, passeremo subito ad altre cose ben più importanti. Fra le quali certamente è la questione, che non ancora può dirsi risoluta, in quali anni fosse protratto il limite antico dell' Italia dall' Esino al Rubicone.

(A. di R. 678-695 A. C. 76-59) Se non si può fermare preciso l'anno, in cui tale prolungamento avvenisse, pure si debbe alla dottrina dell' insigne Archeologo savignanese Bartolomeo Borghesi il poterlo fissare fra gli anni di Roma 678 e 695. E ciò il Borghesi magistralmente argomentava dalla iscrizione di uno dei cippi terminali piantati dal Propretore M. Terenzio Varrone Lucullo, fratello del Lucullo vincitore di Mitridate, per restituire i confini del territorio di Pesaro dalla parte di Fano. Imperocchè appartenendo la lapide al 678 o al 679, e ricordandosi da essa un atto di giurisdizione che il Propretore non avrebbe potuto esercitare in suolo posto entrò il limite dell' Italia, l' acutezza dell' Archeologo ne dedusse che dunque a quegli anni Pesaro non era compresa in terra italica, ma sì tuttavia nella Gallia Cisalpina; e quindi che l'Esino era ancora il termine dell'Italia. Per tal modo rimase atterrata l'opinione del Pighio, che quel fatto poneva nell'anno Varroniano 490: la quale opinione aveva già ricevuto un forte crollo dalla sentenza del Noris, che mostravalo accaduto certamente dopo il 665. Ma se nel 678 o nel 679 é certo che non ancora erasi fatto quel prolungamento, in quale anno poi esso seguì? Precisamente nol sappiamo. Ma per fermo fu prima del 695, in cui la Provincia Gallica fu assegnata a Cesare. E per vero non è spregevole la congettura, che appunto in quell' anno fosse prolungato il confine italico per sottrarre all' ingordigia di quel Capitano tutto l' importante tratto di paese dall' Esino al Rubicone, comprendente tre antiche illustri Colonie, quali erano Senigallia, Pesaro e Rimini.

(A. di R. 704-705 A. C. 49-50) Ed eccoci pervenuti al tempo in cui G. Cesare avendo fermato nell' animo suo di fare cose grandi e straordinarie, in nove anni di guerre e di vittorie soggiogava le Gallie, e facevasi sentire ai Germani e ai Britanni. E poichè il sin qui troppo fortunato Pompeo era l'emulo, che poteva contrastar le sue mire di dominare egli solo la patria, contro di esso appunto i suoi maggiori sforzi rivolgeva. E già pretendendo egli di ottenere il governo delle Gallie, e di essere designato console, tuttochè armato fosse ed assente, avvenne che Pompeo, sostenuto dal Senato, andasse allestendo eserciti per opporsi al competitore, caso che nulla tentasse coll'armi. E a tale effetto mandò un presidio a Rimini, e insieme si condusse in questa città egli stesso; lo che fu ai 22 di luglio dell'anno di Roma 704. Nè pago di tanto, induceva il Senato ad intimare a Cesare, lasciasse l'esercito e si ponesse in podestà del Senato. Cesare rispose che avrebbe ubbidito, purchè Pompeo facesse altrettanto. Ma conciossiaché tal condizione pur anco venisse rigettata, e insistendosi a volere che Cesare si portasse a Roma in qualità di privato, fu allora che questi si diede a trattare la propria causa coll' armi. Quindi da Ravenna, ove aspettava la risposta del Senato, dopo avere esplorata la volontà dei soldati, venne a Rimini colla legione XIII.ª In Rimini radunò i Tribuni della plebe, che a lui da Roma erano accorsi: e chiamate dai quartieri le altre legioni, ingiunse loro di seguirlo. Così ci lasciò scritto egli stesso ne' suoi Commentarii. Ma di quell' avvenimento sì memorabile più particolari parole ci fa Plutarco nella vita di esso Cesare, le quali non si possono qui trascurare. Narra egli dunque, « che Cesare « comandò ai Capitani ed ai Centurioni, che con le sole « spade, e senza verun' altr' arma, occupar dovessero « Arimino grande città della Celtica, astenendosi il più « che potessero dalle uccisioni e dal suscitare tumulto. « Mise quindi l' esercito sotto la condotta di Ortensio, « ed egli passò la giornata in pubblico, stando a vedere

« gladiatori, che si esercitavano, e loro assistendo; e
« poco prima che si facesse notte, lavatosi ed acconcia-
« tosi il corpo, e trattenutosi per breve spazio con quelli
« che aveva invitato a cena, facendo già intanto buio,
« si levò usando maniere piene di amorevolezza verso
« quei convitati, e dicendo loro che si fermassero ivi
« aspettandolo, come fosse per tornar subito. Ad alcuni
« pochi degli amici suoi avea detto anticipatamente che
« gli tenessero dietro, non già tutti insieme, ma chi per
« una chi per altra strada: e montato egli allora sopra
« una biga a vettura, mosse da prima per certa altra
« via; ma poscia piegato il corso alla volta d'Arimino,
« come fu giunto al Rubicone, che è quel fiume, che
« separa la Gallia Cisalpina dal resto dell'Italia, comin-
« ciò a considerare seriamente la cosa quanto più avvi-
« cinando si andava al grave pericolo; e agitato l'animo
« dalla grandezza dell'impresa, alla quale si cimentava,
« raffrenò il corso: e arrestatosi nel cammino molte cose
« fra se medesimo andava rivolgendo, appigliandosi ta-
« citamente ora ad uno, ora ad altro partito. E lunga-
« mente perplesso si stette pure, pensando insieme cogli
« altri amici, che gli erano presenti, quanti mali sareb-
« be per apportare a tutti gli uomini il suo passaggio.
« Finalmente gettatosi, per dir così, con un certo impeto
« d'animo da quelle considerazioni della ragione in sen
« dell'evento, e dicendo quel motto, che comunemente
« suol dirsi da quelli che si mettono a fortuna di ma-
« lagevole riuscita, **gettato è il dado**, s' accinse a
« passare; e passato che fu, terminò il resto del cam-
« mino a briglia sciolta, e si fece addosso ad Arimino,
« e l'occupò prima che venisse giorno . . . . » Appiano
poi ci dice di più che il giorno avanti Cesare avea
mandato a Rimini alcuni suoi Centurioni più coraggiosi
vestiti, come diremmo, alla borghese. « Preso che fu
« Arimino, segue Plutarco, come spalancate già fossero
« le porte alla guerra per tutta la terra e pel mare, e
« come coi termini della provincia si fossero insieme
« confuse le leggi della città, veduto avresti non gli

« uomini e le donne (come altre volte) scorrere con isbigot-
« timento qua e là per l'Italia, ma le città intere levarsi,
« e portarsi fuggendo l'una all'altra vicendevolmente ».

È celebre la tradizione, che Cesare, passato il Rubicone, aringasse in Rimini i soldati. Per verità, nulla ne disse Cesare ne' Comentarii, nulla Plutarco nella vita di lui. Ma tale tradizione non manca dell'appoggio di scrittori autorevoli: e questi sono Svetonio e Dion Cassio. Il primo de' quali dice, che Cesare, tragittato l'esercito, trasse innanzi i tribuni della plebe, che cacciati da Roma gli erano sopravvenuti, e che *pro concione fidem militum flens, ac veste a pectore discissa, invocavit*: e aggiunge la particolarità, che i più lontani, meglio vedendolo che udendolo concionare, credettero ch' ei promettesse a ciascun di loro il censo equestre, perchè mostrando egli più volte, mentre parlava, il dito anulare della sinistra, diceva che per ricompensar tutti coloro che lo avrebbero difeso, sarebbesi volentieri tolto di dito anche l'anello. Particolarità che Cesare non dovette certamente stimare opportuno di ricordare ne' suoi Commentarii. Dion Cassio poi riferisce, che Cesare, convocati in Rimini i soldati, fe' raccontare ad essi da Curione (il gran venditore della patria, secondo Lucano e Dante) ciò che era avvenuto, e che egli stesso prese ad infiammarli con acconcie parole. Di tutto questo non resta in Rimini altra memoria positiva, dalla colonna o suggesto in fuori nella Piazza appellata perciò di *Giulio Cesare*, la cui erezione, o piuttosto, il cui restauro reca segnato l'anno di Cristo 1555. Ma noi sappiamo per la fede del Cronista Broglio, che ottant'anni innanzi era già su quella Piazza medesima un antico *Pedrone*, su cui volevasi che Cesare aringasse. *Evvi ancora el Pedrone nel quale montò a fare la diceria.* Se nel restauro, fatto nel 1555, fosse compreso, come parrebbe doversi ritenere, il Pedrone ricordato dal Cronista, non è ben certo. Ma quello che certissimo ben rimane si è, che in questa Città da tempi remotissimi si mantenne e additò sempre un qualsiasi monumento ricordante l'arringa del sommo Capitano.

Giunto in Roma l'annunzio di quanto era accaduto, Pompeo mandò a Rimini il giovanetto L. Cesare ed il Pretore L. Roscio, perchè cercassero di venire ad un accordo amichevole. Ma Cesare fe' rispondere pei medesimi le stesse cose in antecedenza già scritte. Laonde i Consoli e il Senato gli intimarono, ritornasse nelle Gallie, partisse da Rimini, licenziasse l'esercito: ove egli ciò facesse, Pompeo andrebbe nella Spagna. Frattanto fin che non fosse data sigurtà che Cesare farebbe quanto promettesse, i Consoli e Pompeo non cesserebbero di fare le leve. Non piacquero a Cesare queste condizioni: onde da Rimini mandò M. Antonio con cinque coorti ad occupare Arezzo, ed egli con due rimasto a Rimini cominciò a far leve di soldati: quindi prese Pesaro, Fano, Ancona, ciascuna con una coorte. Poi giunto a Roma, trovò la città quasi abbandonata; perocchè Pompeo, i Consoli ed il Senato eràno fuggiti, e con essi tutti coloro i quali stimavano che col Senato e con Pompeo stesse la salute della Patria. Ma egli accorto e generoso procacciò di cattivarsi colla clemenza gli animi de' cittadini e degli eserciti; talchè nel seguente anno, vinta la famosa battaglia ne' campi Farsalici, e spacciatosi del potente avversario, s'ebbe tolto dinanzi ogni ostacolo a gettar salde le fondamenta della suprema sua dominazione.

Di tutta questa guerra pertanto, dalla quale fu spenta la Repubblica e ne emerse l'impero, il principio ed il segno fu dato in questa Città: *prima Arimino signa cecinerunt*, come dice Floro. E Lucano, descrivendo il passaggio di Cesare sul Rubicone, ed il turbamento dei Riminesi in tale congiuntura, cantò quei celebri versi, ne' quali fa che l'immagine trepidante di Roma si mostri al Duce, e coi modi più vivi e più commoventi gli vieti di passare oltre. Il qual prodigio non poteva essere più acconciamente finto dal poeta, essendo naturalissima cosa, che alla mente di Cesare si affacciasse in quel punto l'aspetto della patria ch'egli accingevasi ad occupare coll'armi, e lo rendesse dubitoso e perplesso innanzi di risolversi al fatal passo. Ed è osservabile, che il poeta non

riferisse poi l'altro prodigio, che ci vien tramandato dallo storico Svetonio, e che avrebbe determinato il tentennante animo del Capitano; cioè, che mentre ei non sapeva risolversi a passare il Rubicone, gli apparve un uomo di prodigiosa bellezza e grandezza, il quale, sedendo, cantava al suono di una zampogna. A cui per udirlo essendo accorsi non solo i pastori, ma eziandio molti soldati e trombettieri, colui tolta la tromba ad uno di questi, con gran forza si diede a suonare il segno della battaglia, e così suonando cacciatosi nel fiume, passò all'altra riva. Onde Cesare, gridando *gittato è il dado,* passò egli pure. Ma lasciando queste cose, che solo possono avere importanza pei poeti e pei pittori, vorremmo ora poter determinare la stagione ed il mese, in cui accadde questo memorabilissimo fatto. Secondo i Commentarii di Cesare e una lettera di Cicerone, seguì nella metà di gennaio dell'anno civile: ma poichè non era ancora avvenuta la celebre correzione del Calendario, operatasi poi dallo stesso Cesare nel 708, e poichè per conseguenza l'anno civile non corrispondeva all'anno naturale, che forse era rimasto addietro per due mesi e mezzo di quanto mancava a pareggiarsi col civile, si avrà che Cesare varcasse il Rubicone sul cominciar di Novembre.

(A. di R. 710-711 A. C. 44-43) Come poscia Cesare nelle famose Idi di Marzo cadde in Roma sotto i pugnali dei congiurati, M. Antonio, che era rimasto solo nel Consolato, ottenuta in provincia, invece della Macedonia, che gli era toccata in sorte, la Gallia Cisalpina, da Brindisi diresse a Rimini le sue legioni: ed a Rimini era per trasferirsi egli stesso, quando, ricevuto avviso che Ottaviano, nepote e figlio adottivo di Cesare, suscitavagli in Roma una fazione contraria, da Brindisi si incamminò alla volta di Roma: ove giunto, seppe che due legioni di quelle spedite a Rimini erano passate ad Ottaviano. Onde egli, inviato un donativo alle altre, e raccolto quanto esercito potè, con splendido seguito e con più di quattro legioni si portò a Rimini, come a città posta sul primo adito della Gallia, ed intimò a

D. Bruto, cedessegli la provincia. Bruto fortificossi in Modena, ove il Senato gli mandò in soccorso Ottaviano colla carica di Propretore. L'anno appresso (711), consoli C. Vibio Pansa ed A. Irzio, il Senato, mosso dalle focose arringhe di Cicerone, ingiungeva ad Antonio, abbandonasse Modena, lasciasse la Gallia a Bruto, si trasferisse di qua dal Rubicone termine dell' Italia e della Gallia. E perciocchè Antonio non ubbidì, fu dichiarato nemico pubblico. I Consoli con Ottaviano si portarono contro di lui, e in seguito a battaglia, dovette egli lasciare quella città, facendo per altro costar cara agli avversari la vittoria, poichè vi perirono gli stessi Consoli. Noto è poi come Bruto, ricusando di ricevere in Modena Ottaviano, di cui non fidavasi, e come il Senato, non tenendo conto alcuno di lui giovanetto, e perciò negandogli il promessogli consolato, lo inasprissero per guisa, che egli, già risoluto di vendicare lo zio, con otto legioni passò il Rubicone, donde anche quegli avea dato principio alla guerra civile, e si portò a Roma, ove ottenne il Consolato con P. Pedio. E noto è pure, come poscia, collegatosi a Lepido ed Antonio, formasse con essi quel formidabile Triumvirato, in cui fu diviso fra loro l' impero, e fu segnata quella fiera proscrizione di sangue contro i comuni nemici, fra le più nobili vittime della quale fu M. Tullio Cicerone, ceduto dalla ingenerosa condiscendenza di Ottaviano all' odio esecrabile di Antonio. Importante per noi si é la divisione che fecero delle terre di diciotto principali città d' Italia, da eseguirsi in favore dei loro soldati subito che avessero trionfato di M. Bruto e di Cassio, che si erano fortificati nella Macedonia. Delle quali città ricordando Appiano le più ragguardevoli, dice che furono Capua, Reggio, Venosa, Benevento, Nocera, *Arimino* e Vibona.

Or sarebbe qui per avventura da tener parola sul luogo, ove i Triumviri si convennero: ma basti ricordare che fu in una isoletta formata da un fiume tra Modena e Bologna, e che in niuna guisa può sostenersi la pretensione di alcuni de' nostri (Basilio Amati e Luigi

Nardi), i quali vollero fissarlo in vicinanza del Fiumicino e di Savignano.

(A. di R. 712 A. C, 42) Arrise frattanto la fortuna ai Triumviri anche nella memorabile giornata di Filippi, ove furono sconfitti Bruto e Cassio: in conseguenza di che fu dato da essi effetto alla deliberata divisione del territorio delle dette città fra i soldati: e quindi è a tenere che anche a Rimini fosse mandata una di quelle mililitari colonie. Chè a niun documento si appoggia l'asserto del Clementini, che Rimini non volendo consentire d'essere data in preda ai soldati, fatto capitano dell'impresa Vitulino, ruppe alcune squadre de' Triumviri, e restò illesa. Vero è bene, che quando i capitani Asinio e Ventidio, andati a soccorrere L. Antonio assediato da Ottaviano in Perugia, furono assaliti da questo e da Agrippa, l'uno ricoverossi a Ravenna e l'altro a Rimini; lo che potrebbe far credere che non fosse mandata qua la colonia, poichè un capitano di Antonio non avrebbe cercato rifugio in una città tenuta da coloni obbligati al suo nemico. Ma la Colonia per avventura fu mandata più tardi, o pure era una di quelle condotte con l'assenso anche di Lucio.

Quale crudele governo dall'avidità dei soldati fosse fatto di quelle Città, ove furono mandate allora le colonie, a tutti è palese. Che anzi la militare licenza giunse a tale, che non le sole città, a cui toccò sì fatta sventura, furono taglieggiate ed oppresse, ma eziandio i luoghi finitimi ebbero a soggiacere agli stessi danni, perchè i nuovi coloni trapassavano violentemente i confini ed usurpavano anche ciò, che loro non era stato concesso. Onde chi sa quanti qui pure col virgiliano Melibeo non avran dovuto allora piangendo ripetere

Impius haec tam culta novalia miles habebit?
Barbarus has segetes? en quo discordia cives
Perduxit miseros, en queis consevimus agros!

(A. d. R. 727 A. C. 27.) Ma se non ostante le dette cose può mettersi in dubbio se in realtà fosse mandata a Rimini la Colonia militare, non altrettanto è a dire di altro

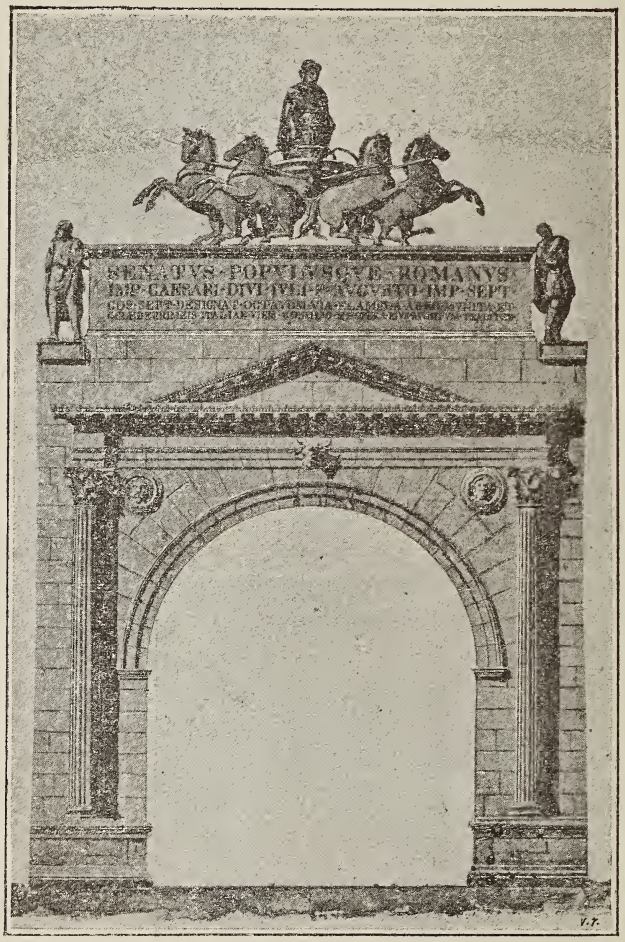
fatto di questi medesimi tempi, che ridonda a tanto decoro della città medesima. Imperocchè, quindici anni appresso, Ottaviano, avendo già tutta nelle sue mani la somma dell'impero, ed essendo inoltre insignito del nome di Augusto, prese a riparare le vie d'Italia con affidarne la cura ad uomini trionfali, ed egli stesso riparò la Flaminia, per la quale dovea condurre l'esercito. Laonde, al dire di Svetonio, gli furono innalzate statue negli Archi sul Ponte del Tevere ed in Rimini. E appunto in Rimini, per tale occasione, fu innalzato quel magnifico Arco, che, sebbene danneggiato in più parti dalle ingiurie del tempo e degli uomini, è tuttavia l'ammirazione degli intelligenti. Esso fu eretto dal Senato e dal Popolo Romano nell'anno di Roma 727, avanti Cristo 27. È tutto di travertino, e per l'ampiezza del fornice, il cui diametro è m. 8,840, pressochè singolare. Per concorde sentenza degli illustratori di questo superbo monumento del miglior secolo di Roma, e massime per una dissertazione dottissima del Borghesi, in cui prese a mostrare che esso apparisce in due denari della Gente Giulia, sembra doversi tenere per certo, che nel culmine terminasse colla Statua d'Augusto su di una quadriga. Perocchè quanto oggi vi si vede sopra, evidentemente è opera di secoli infelici: e forse diedero nel segno que' nostri storici, che ai tempi di Belisario e di Vitige attribuirono i danni sofferti da questa mole; come è certo, che mal si apposero coloro, i quali giudicarono quella sua merlatura posteriore al mille; perocchè a smentirli venne alla luce in questi ultimi anni un Sigillo di quel nostro Duca Orso, che fioriva nel secolo X., recante appunto sovrapposto al Ponte di Tiberio l'Arco d'Augusto colla merlatura. Fu eretto sulla cerchia orientale delle antiche mura della città: e fu detto anche *Porta aurea* per la doratura delle lettere dell'Epigrafe, che vi fu posta. Della quale tuttochè ci restino pochi avanzi, pure, mercè gli studi dei migliori archeologi dell'età nostra, possiamo esser certi ne fosse questo il tenore:

SENATUS . POPULUSQUE . ROMANUS

IMP . CESARI . DIVI . IVLI . F . AVGVSTO . IMP . SEPT.

COS . SEPT . DESIGNAT . OCTAVOM . VIA . FLAMINIA . AB . EO . MUNITA . ET

CELEBERRIMEIS . ITALIAE . VIEIS . CONSILIO . ET . OPERA . EIUS . MUNIT . TRADITEIS



Arco d'Augusto come probabilmente era in sua origine.

La testa di Bue scolpita da ambe le parti (toro e vacca) è simbolo che la città fu colonia de' Romani; e i quattro Medaglioni offrono le Deità protettrici di essa: cioè,

Giove, Nettuno, Venere e Marte, se non pure Minerva, come da alcuni fu creduto. E ciò basti su questo monumento, intorno al quale possono vedersi le illustrazioni fattene dal Temanza, dal Nardi, dal Brighenti ecc.

Ci dice Svetonio, che Ottaviano Augusto, rimasto solo al governo della Repubblica, mandò per l'Italia ventotto colonie militari. Sebbene i nomi di tutte non ci siano stati tramandati dalla storia, pure fu creduto che una di quelle venisse eziandio fra noi, trovandosi che la nostra ebbe assunto il titolo di *Colonia Augusta*, come appariva già da alcune delle nostre lapidi, e come oggi pure vien confermato da altra dei tempi d' Adriano rinvenuta presso Castellabate lungo la via di Ravenna, e ricordante appunto una nuova Flaminica della *Colonia Augusta* riminese. E poichè il titolo d'Augusto non fu dato ad Ottaviano prima dell'anno di Roma 727, è a tenere ancora che quella Colonia ci venisse posteriormente a quell'anno.

(A. di R. 754 di C. 1.) Mute indi sono le memorie di questa Città fino all'anno 754 di Roma, primo dell'Era Cristiana: nel quale si ha, che Caio Cesare figliuolo adottivo d'Augusto, Console appunto in quell'anno, fece lastricare di selci tutte le vie di Rimini, come ne fa certa fede quell' antica iscrizione trovata nel 1562, murata poscia sotto la loggia del Palazzo comunale, ed ora collocata nel Museo patrio in Gambalunga, che dice

C. CAESAR
AVGVSTI . F.
COS.
VIAS . OMNES
ARIMINI . STERN.

Quell'antico lastricato trovasi ancora a profondità diverse in molti punti della città, secondo che diversamente si è alzato il piano della medesima: comunemente circa due metri. Apparisce alcuna volta anche sotto le case: lo che prova che molte vie hanno cambiata direzione.

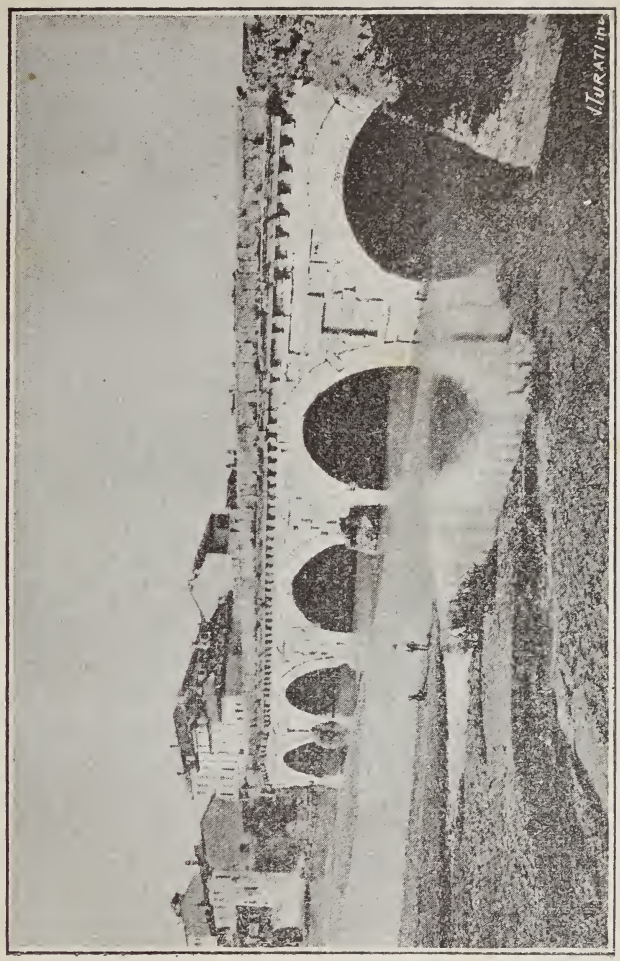
(A. di R. 761-774 di C. 8-21) Ma ben più splendida prova della munificenza imperiale verso questa Colonia si vide non molti anni appresso, alloraquando, consoli M. Furio Camillo e Sestio Nevio Quintiliano, fu mandato Tiberio con esercito contro le ribellanti regioni della Pannonia e della Dalmazia, dalle quali si suscitò contro i Romani una delle guerre più pericolose. Laonde lo stesso Augusto per modo attese all'amministrazione di quella guerra, che a poter più da vicino dar consiglio in tutto che occorresse, si condusse a Rimini. Lo che avvenne l' anno di Roma 661, ottavo dell' Era volgare. E forse fu allora che Augusto pensò a domare la Marecchia col superbo Ponte, detto di S. Giuliano, perchè congiunge la città col Borgo di tal nome; e detto ancora Ponte d' Augusto e Ponte di Tiberio, perchè amendue quegli imperatori concorsero alla erezione di questa mole. Di che è sicuro documento l' iscrizione che a grandi caratteri, sebbene mancante in più luoghi, si legge tuttavia intera perchè ripetuta ugualmente da ambe le parti interne del parapetto in questa guisa:

IMP. CAESAR . DIVI . F. AUGUSTUS . PONTIFEX . MAXIM .
COS. XIII . IMP. XX . TRIBUNIC. . POTEST. . XXXVII. PP.
TI. CAESAR . DIVI . AUGUSTI . F. DIVI . IULII . N. AUGUST.
PONTIFEX . MAXIM . COS. IIII . IMP. VIII . TRIB.
POTEST . XXII .DEDERE.

Non ci occuperemo della questione sorta fra i dotti circa la interpretazione o il ristauro di questa epigrafe, bastandoci di poter con sicurezza affermare, che la edificazione del Ponte ebbe sotto Augusto il suo cominciamento e sotto Tiberio fu compiuta. Egli è certo che la Podestà Tribunizia XXVII^{a} d' Augusto segna l'ultimo anno dell' impero di esso, al pari che la XXII^{a} segna il settimo di quello di Tiberio: i quali anni corrispondono al 14 ed al 21 dell' Era nostra.

Nel serraglio dei fornici vedi scolpiti la corona civica, il vaso, il lituo e la patera pontificale. Sapendosi che la corona civica fu ricusata da Tiberio fin nel pro-

prio vestibolo, ben a ragione se ne deduce, che ad Augusto essa debbasi riferire: prova anche questa, che Augusto fu l'iniziatore del monumento.



Ponte d'Augusto sul Marecchia

La descrizione architettonica di questo Ponte fu data più particolarmente nelle Antichità di Rimini di Tommaso Temanza, stampate pel Pasquali in Venezia nel 1751, e di nuovo per cura del Nardi in Rimini nel 1813. Esso è di pietra d'Istria e di travertino bianco, d'ordine

dorico, e posa sopra cinque grandi archi, dei quali quel di mezzo ha un diametro di metri 10, 50, e gli altri di metri 8, 75. L'arco ultimo fu rotto dai Goti l'anno di C. 552 per impedire il passo a Narsete capitano de' Greci. Per la qual cosa divenuto nuovamente ruinoso, fu ricostruito nel 1680 per opera dell'Ing. Cav. Martinelli Ferrarese. Forse avvenne allora, che la luce di esso sia rimasta alquanto minore di quella degli altri. La pietra mancante all'iscrizione dal lato del mare fu tagliata nel 1742, quando i Napoletani vi si trincerarono contro gli Austriaci nella guerra per la Lombardia. È infine a notare l'obbliquità delle pile ad arte fatta per meglio accogliere la corrente del fiume, che in origine aveva altra direzione dalla presente, e per non torcere la via consolare, che gli passa sopra.

Per non lasciar nulla di ciò che v'ha di più importante in riguardo a questa Colonia sotto Augusto, ricorderemo ancora che nella divisione dell'Italia da questo principe ideata in undici regioni fino al limite naturale delle Alpi, essa fu compresa nell'ottava, la quale era determinata dalla Conca al Po, dall'Appennino al Mare.

Con queste cose abbiamo percorsi i principali avvenimenti di questa nostra Città dalle sue remote ed oscure origini fino ai primi anni dell'Era Volgare. Ma ne rimangono tuttavia parecchie altre a piena illustrazione della sua storia segnatamente dei migliori tempi romani, il che faremo nei due seguenti capitoli.

Libro I.

Cap. V.

Delle antiche mura della Città di Rimini, e de' suoi Vici. — Dell'antico Porto — Dell'Anfiteatro, dei Templi e di altre opere pubbliche. — Ordini dei cittadini, Collegi ed Arti — Delle antiche Famiglie, ecc.

All'aspetto di quei due superbi monumenti, l'Arco e il Ponte, de' quali si è fatta parola nell'antecedente Capo, la nostra mente conviene si formi un ben alto concetto

dell' antica Arimino; e quindi nasce spontaneo il desiderio di conoscere se il resto della città corrispondesse a tanta magnificenza, quali altre opere pubbliche sorgessero a decorarla, quale ne fosse la forma, quale il giro e l' ampiezza. E poichè tanto nella materiale figura, quanto nella politica amministrazione le colonie ebbero a studio d' imitar Roma, della quale facevansi altrettante piccole immagini, così ora noi, sebbene in tempi assai remoti, ci adopreremo di mandar pago il lettore eziandio su tutti questi particolari con quanto ne è dato saperne.

Tratteremo perciò delle antiche mura della città e delle sue porte; dei sette vici; dell' antico Porto; dell' Anfiteatro; dei templi e delle Deità insieme, che vi ebbero culto, e di quante altre opere pubbliche, delle quali ci resti segno o memoria: poi de' varii Ordini de' cittadini, de' Collegi e delle Arti; e in fine delle antiche Famiglie, che dalle nostre lapidi e dagli storici apprendiamo essere state in questa Colonia ai tempi romani.

Due giri di mura urbane presenta la tavola premessa al volume, la quale mostra la pianta di questa città. Il più ampio, opera dei secoli XIII e XIV dell' Êra volgare, è quello, ond' essa è chiusa anche oggidì. L' altro più ristretto è il giro delle mura più antiche, delle quali si trovano tuttora avanzi notabili in molti punti: e di questo dobbiamo ora tener discorso.

Per una iscrizione, che i nostri storici credettero essere stata una volta in queste mura presso l' Arco romano, fu creduto che esse fossero date da Augusto l' anno di Roma 757, quarto dell' Êra volgare. Ma oltrechè quell' iscrizione non merita alcuna fede, come quella che ricorda i Correttori della Flaminia e del Piceno, sorti assai più tardi, (nè mancano ragioni di dubitare se a Rimini veramente appartenga) basta a smentirla il solo por mente che Rimini avea mura anche prima dell' erezione dell' Arco d' Augusto, perocchè, senza qui toccare della più antica porta meridionale, una tal cosa ci viene

documentata dall' Arco stesso colle sue addentellature laterali, non che col suo fondamento, il quale a chiari segni si mostra posteriore al muro urbano, che lo serra ne' fianchi. Onde è certissimo che Augusto nel 757 indicato dall' epigrafe non avrebbe potuto operare, specialmente in quella parte, se non che un ristauro; e per un ristauro l' epigrafe non avrebbe dovuto dire, come in fatti dice, *murum dedit*, ma, *restituit.*

Nemmeno da altra lapide, ricordante i duumviri M. Liburnio e M. Vezzio come edificatori di mura pubbliche in Rimini, probabilmente ai tempi della Repubblica, ci viene certezza intorno all' epoca precisa, in cui questa primitiva cerchia fosse eretta, non potendosene argomentare se di tutta o se non piuttosto di una parte di essa fossero quelli gli autori. Ond' è che niun lume positivo venendoci dai monumenti scritti per giudicare dell' origine delle nostre più antiche mura, null' altro ci resta a fare se non che volgerci alla materiale ispezione delle medesime e vedere se per essa possa venirci alcun argomento più chiaro a dirigere i nostri giudizii. E appunto per questa ispezione noi siamo condotti ad opinare che elle siano sorte dopo una generale ruina della città, e a più riprese e in tempi diversi. Perocchè quasi ovunque le trovi composte nella parte più bassa di strati di grossi marmi, i quali dal lato che guarda mezzogiorno sono per lo più de' nostri monti, e in quello che guarda il mare, sono di maggior pregio e lavorati. Sopra questi strati poi quasi egualmente in ogni loro parte le trovi composte, all' esterno dei soliti quadroni antichi di cotto, e nell' interno di materiali che mostrano aver servito ad altre fabbriche. Particolari fatti inoltre ci obbligano a confessare che queste mura siano opera di epoche diverse. Poichè il muro urbano, che si unisce all' Arco d' Augusto, e quello della porta meridionale appariscono anteriori a quel monumento. Quello, su cui fu eretta la fabbrica, che ora è pubblico ospedale, è certo non avere avuto origine se non ai tempi di Caligola: e per far breve, tutto il tratto, che chiuse la città dalla

parte del mare, si manifesta posteriore al secondo o al terzo secolo dell' Èra volgare. Onde ne viene di conseguenza che tutto questo giro di mura sia sorto a più riprese, come si è detto. Forse la città da principio nella parte del mare non fu murata: e poichè si è avvertito siccome sembri che questa cerchia sorgesse in seguito a grandi ruine, ora ci giova rammentare ciò che Rimini sofferse in prima per opera di Dolabella al discacciamento dei Senoni, poscia ai tempi di Silla, e più tardi per l'assedio di Vitige. Dopo le quali ruine è assai probabile si erigessero o ristaurassero le mura. E specialmente, dopo il detto assedio, furono per avventura erette quelle dalla parte del mare.

Vedesi intanto, che l'antica cinta della città fu più ristretta della presente: della qual cosa non è a prendere meraviglia, poichè tutti sanno che generalmente le antiche città erano chiuse da più anguste mura. E nemmeno da ciò debbe inferirsi che più scarso fosse il numero degli abitanti, perocchè non é dubbio che non si avessero borghi molto estesi, massime quello della parte de' monti.

La grossezza ordinaria di queste mura è di circa tre metri, e l'altezza in più luoghi fino a sette e più metri dal piano presente.

Nulla ora dobbiamo dire delle mura, che tanto più tardi cinsero il borgo di S. Giuliano: e facendoci alle porte, che si ha memoria essere state in questo antico giro, non sarà inutile una particolare menzione anche di ciascuna di esse. Le distingueremo coi nomi di *meridionale* o *montanara; orientale* o *romana; occidentale* o *gallica;* porta del *Gattolo;* porta o portello dei *Duchi*: oltre le quali ne furono forse altre due, che appelleremo porta al ponte *Gemboruto* e porta *Gaiana.*

La meridionale, per fermo la più antica, detta poi di S. Donato e di S. Andrea, che tuttavia conservasi in moltissima parte, era formata di due archi a doppio giro di cunei, l'un de' quali vedesi tuttora in fine a via Magnani, oggi Garibaldi, l'altro, a sinistra di chi entra, è chiuso nel palazzo già Graziani, ora Ugolini; e questo

trovasi all' altezza sua primitiva; là dove quello, che è rimasto sulla pubblica via, per l' innalzamento del piano, dovette essere rifatto e innalzato, non sappiamo con precisione in qual tempo: ma probabilmente nel secolo I. dell' Êra volgare.

L' orientale, o romana, è quella ove poi sorse l'Arco d' Augusto, che pure proseguì a servire di porta: ed essa ancora era formata da due, o veramente da tre archi, come da investigazioni e da studi fatti fu dato argomentare. E da ciò forse avvenne, che l' Arco fosse costruito con una luce così singolare tra gli archi romani; avendo l' architetto dovuto occupare lo spazio dei due o tre archi preesistenti per innalzare quella superba mole.

Quanto all' occidentale o gallica, ora porta Bologna, niuna memoria è pervenuta sulla figura di essa. Non doveva gran fatto differire dalle altre: e se non vogliamo credere al Clementini che il console P. Sempronio alloraquando ebbe dedotta la colonia ponesse due statue colossali alla guardia di questa porta, possiamo tuttavia tenere che l' ingresso della città in questa parte fosse convenientemente ornato. Il che riceve conferma dalla scoperta di marmi e frammenti di colonne fattasi a molta profondità nel 1882 in occasione dei lavori per la nuova *Pesa* e da me descritta nel supplemento premesso al Vol. V. della storia di Rimini.

Sulla porta al mare null' altro possiam dire se non che conduceva al lido per quella ove poi fu eretta la chiesa di S. Tommaso, onde più tardi fu detta pure porta di S. Tomeo. E sembra che anche questa fosse a più archi. Incontro alla medesima dalla parte del monte credesi fosse la porta detta più tardi del Gattolo, intorno alla quale ricorrerà menzione altrove.

La porta o portello dei Duchi era ove poi fu edificata la chiesa di S. Maria in Corte ora demolita, ma non abbiamo certezza che fosse dei tempi romani. Dell' altra al ponte Gemboruto appariscono alcune tracce nella parte orientale di quel ponte così appellato in atto del 1262; ed è quello, sotto il quale la Fossa Pàtara

o Apsella esce dalla città. Essa conduceva all'antico Porto. Quella per ultimo, che fu detta Gajana, sembra sorgesse non lungi dal luogo appellato il *Cortile della Gajana*, e fu atterrata nel 1620 per aprire quella strada, che ora dalla chiesa di S. Marino conduce al detto cortile.

Sulla fede di più lapidi nostre possiamo con tutta sicurezza affermare, che la città di Rimini fu divisa in sette vici o rioni. Come Roma fu divisa già da Augusto in rioni e i rioni in vici, così ogni colonia, che studiavasi di imitar la Capitale, non dovette tardare a far altrettanto. E noi ravvisiamo questo fatto particolarmente nella nostra all'osservare che i nomi, che tuttora ci rimangono di questi vici, furono tolti appunto da quelli di Roma. Non taceremo siccome, avendosi ricordo di vici tanto nell'interno della città quanto nel territorio di essa, sia nata questione se i sette indicati dalle lapidi riminesi fossero entro la città o pel territorio. Ma tante e sì forti sono le ragioni contro questa seconda sentenza, che noi non possiamo peritarci un tratto dall'asserire, che i nostri vici furono veramente entro la cerchia murata: e non è improbabile che di tale partizione della città si facesse autore lo stesso Augusto l'ultima volta che fu in Rimini. Da prima si conoscevano i nomi soltanto di quattro dei medesimi: ed erano l'*Aventino*, il *Dianense* il *Germalo*, il *Velabro*. Sulla fede di alcune iscrizioni, giudicate apocrife dal Borghesi, il Nardi, seguendo il P. Fiori, aveva preteso di dare i nomi anche degli altri tre, dicendoli il *Celio*, l'*Esquilino* e il *Viminale*. Ma un frammento di lapide, tornato in luce nel 1865, e ricordante non sappiamo quale scuola, *Scholam Vici For....* certamente *Fortunae* o *Fortunali* (Roma stessa ebbe un vico con simigliante vocabolo) eretta qui da un T. Elio ascritto alla Tribù Anniense, ci obbliga di escludere uno di quei tre vocaboli, o, per meglio dire, ci mostra ad evidenza che almeno rispetto ad uno di essi que' nostri dotti non diedero nel segno. Abbiamo or quindi i titoli di cinque: e aspettiamo da ulteriori scoperte i nomi degli altri due.

È cosa indubitata che Rimini fin dagli antichi tempi avesse porto. Lo provano; il rostro della nave impresso nell'oncia dell' *Aes grave* riminese dimostrato opera dei Galli Senoni qui dimoranti; gli eserciti romani venuti per mare fin dal 536 di Roma; l'autorità di Strabone, ove dice che Rimini avea *porto e fiume* dello stesso nome; e per ultimo le reliquie fin quasi a' nostri dì conservatesi di molo antico, sopra il quale durava pure una torre di cotto, detta volgamernte la *Torrazza* o *Torre dell' Ausa*, che ruinò il 28 del 1807, sebbene questa, di piccoli mattoni, si mostrasse opera di secoli bassi. Non si può stabilire con certezza se questo porto fosse formato esclusivamente da un seno di mare, come asserisce il Clementini, o se vi concorresse pur la Marecchia, come fu opinato da altri. Difficilissimo poi si rende, per non dire impossibile, il tracciare la sua vera figura. Il Clementini dice che era formato a mezza luna. Quello che sembra molto probabile si è, che il fiume in antico, tenendo la direzione obbliqua delle pile del ponte d'Augusto e costeggiando quando più quando meno la città, andasse a metter foce in un bacino o seno di mare, che formasse il porto antico. Gli avanzi suddetti del molo, il quale era formato in arco a difesa di levante, sorgeva circa metri 172 dalle mura odierne della città, e quindi a un dipresso dove ora è la stazione della Ferrovia. In questo porto nel 491 Teodorico s' imbarcò per andare all'assedio di Ravenna: e nell'ottavo secolo é fatta memoria di esso nella Cronaca Sorattense, ove è detto che Carlo Magno teneva navi a guardia dell'Adriatico *in portibus Aquilejae, Ravennae, Arimini, Anconae.*

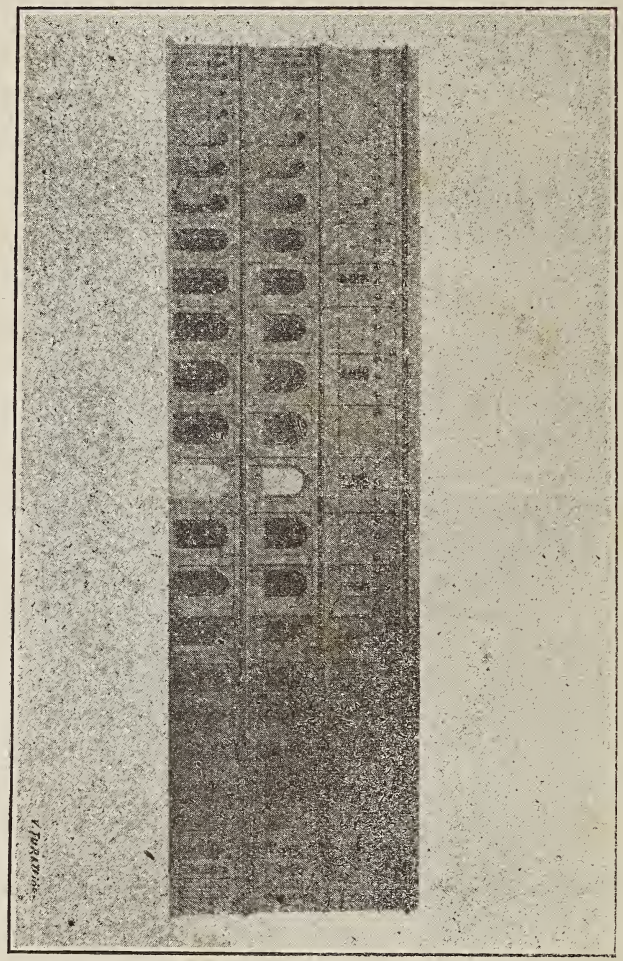
Non ci tratteremo qui a cercare quali fossero poi le vicende di questo porto, e fino a quando durasse: perocchè dovremo occuparcene più innanzi.

Poco distante dal porto sorgeva l'Anfiteatro. Era già noto che la città di Rimini ebbe un tal monumento: e considerevoli avanzi, parte visibili ad ognuno perchè compresi pel tratto di circa 63 metri nel giro delle mura che cingono la città nel punto più orientale della me-

desima, ne rendevano sicura testimonianza. Ma le asserzioni o confuse od esagerate di taluni dei nostri storici toglievano molta parte di fede a quanto realmente fu, sino quasi ad apportare il dubbio nella mente di alcuni se veramente un tal monumento fosse mai esistito. Appositi scavi da private persone generosamente praticati negli anni 1843-44, de' quali fu data al pubblico accurata relazione con tavole, porsero la piena certezza che colà sorse appunto un' opera dei più bei tempi romani, vale a dire un Anfiteatro. Ed ecco quali furono le cose conosciute allora per quegli scavi.

Elittica od ovale era la figura dell' edifizio, e non rotonda, come disse il Clementini, e quindi propria di Anfiteatro. Quattro giri di mura componevano tutta la fabbrica. Il primo giro, o recinto esterno formato da sessanta pilastri e quindi da sessanta archi, unitamente al secondo componeva il portico, che circondava l' intero edifizio. Il secondo giro ed il terzo contenevano le scale, per le quali si ascendeva ai piani superiori. Ed il quarto sosteneva probabilmente il podio ed il principio della gradinata, chiudendo la piazza interna, ossia l' arena. Il suo maggiore asse, partendo dalle linee esterne, era di metri 120, la larghezza di 91. La lunghezza poi dell'arena era di metri 76, 40; la larghezza di metri 47, 40. Per otto ingressi principali si passava al podio ed all' arena. Ventiquattro scale conducevano dal portico al secondo piano. Quattro fontane davano acqua nel giro del portico. La fabbrica per altro è certo che era di laterizio o di cotto: ma di marmo, come è ben da credere, furono le gradinate. Diverse guise di battuti e di pavimenti erano nei diversi piani: ma i più ricchi sembra fossero nei superiori. In fine alcuni frammenti d' intonaco tirati ad ultima finezza, con tracce di dipinto di un colore come di corallo, diedero argomento a tenere che le pareti e le volte delle sale sottoposte alle gradinate fossero condotte ad un grado di molta eleganza. Con tutto ciò non possiamo farci un sicuro concetto degli ornati che abbellirono questo monumento; come pure, nell' ignoranza

in cui siamo del vero numero dei piani, che lo componevano, non possiamo giudicare esattamente della sua capacità, e nè tampoco se fosse atto eziandio ai giuochi navali, come volle il Clementini; il quale inoltre sentenziò



Anfiteatro ricostruito dal celebre Arch. Canina dietro le traccie degli scavi eseguiti nel 1843

che vi potevano essere contenute ben trentamilà persone. Pur tuttavia, essendosi potuto congetturare che la gradinata avesse una ventina di gradi, e fattosi quindi confronto colla grandezza di altri anfiteatri, si portò

probabile opinione che circa dieci od anche dodicimila persone potessero assidersi sulla gradinata, e che mediante i piani accessori di legno, soliti ad usarsi negli altri, vi potessero aver posto diciotto ed anche ventimila spettatori.

Or viene spontanea la ricerca sull'origine e durata di questa mole. Ma risposta soddisfacente e precisa non può darsi: onde non vi spenderemo noi molte parole. E relegando fra le asserzioni ridevoli quella che la volle erétta dai riminesi l'anno in cui venne la colonia dei Romani, cioè nel 486, e quindi parecchi secoli innanzi a quelli di Roma (il primo eretto da Statilio Tauro sotto Augusto nel 725, l'altro da Vespasiano e da Tito) terremo per certo che non anteriormente a questi anni sorgesse il nostro. E quanto alla durata, messe da banda anche qui le favolose e immaginarie tradizioni, null'altro sapremmo affermare, se non che la sua ruina dovette precedere quel tempo, in cui fu eretto quel tratto delle mura, che cinge la città dalla parte del mare: il che probabilmente fu fra il terzo ed il sesto secolo dell' Èra volgare. Nè sarebbe difficile a credere che le stesse mani, le quali nell' opera di quelle mura gittavano marmi scritti e ben lavorati, distruggessero eziandio l'Anfiteatro per valersi di quei materiali, di cui si riconosce molta parte appunto in quelle mura medesime. E questa forse fu la vera cagione che di tanta mole ci siano rimaste sì povere traccie. Ma basti anche di questa: e chi ne voglia piú minuti ragguagli ricorra alla sopra mentovata illustrazione: sull' autoritá della quale il celebre Canina ne diede l'intero ristauro, come si vede ne' disegni eseguitine dal nostro valente architetto Guglielmo Meluzzi, i quali si conservano nella Gambalunghiana.

Un singolare ornamento doveva poi la nostra colonia ricevere dai templi edificati ad onore delle Deità, alle quali essa porgeva culto. Di queste Deità, per quanto ci viene offerto dall' Arco d'Augusto, sembra che le principali fossero *Giove, Nettuno, Venere* e *Marte,* e sembra pure che ciascuna delle medesime avesse proprio tem-

pio al pari di altre, delle quali sarà detto appresso. Ma dove fossero questi templi non ben sappiamo. Il Clementini lasciò memoria, che rifacendosi la chiesa di S. Gaudenzo, *fra sontuosi fragmenti si trovò* il titolo di un tempio antico, che diceva: *Iovi Opt. Max.* Dobbiamo tenere che ivi quel tempio sorgesse? Se nol possiamo affermare, nemmeno il negheremo. Quello di Nettuno, a parere di alcuni, sarebbe sorto ove è il cortile della Gaiana, quello di Marte, secondo gli Atti di S. Gaudenzo, nel Foro. Di quello di Venere non abbiamo ricordo. Minerva, secondo M.gr Villani, lo avrebbe avuto nel luogo appellato Monte Cavallo *(volgarmente la liscia grossa).* Apollo, per sentenza dell'Adimari, in via Pàtara, là dove poscia fu eretto il convento delle monache degli Angeli. Alcuni scavi colà praticati parvero confermare l'asserto dell'Adimari; e un frammento di lapide diede argomento a tenere che questo nume fosse adorato col soprannome di *Beleno,* vale a dire *Saettatore.* Vogliono avessero qui special culto e tempio anche Diana e Bacco: Bacco non sappiamo dove: Diana, secondo il Grandi, ove poi fu edificata la chiesa di S. Bartolomeo presso l' Arco d' Augusto. Ma più specialmente lo dovette avere Ercole, come il Dio della città fondatore. Dicesi che il tempio di questo nume fosse nel luogo, ove fu eretta la Cattedrale antica della città, cioè sulla piazza detta *del Corso,* oggi più giustamente *Malatesta,* presso la Rôcca o Castello Sigismondo: e dicesi pure che fosse grande e magnificamente ornato. In un frammento d' iscrizione rinvenutosi a poca distanza dal campanile, leggevasi — *Deo Herculi invicto.* — Ed anche nel detto luogo di *Montecavallo* fu probabilmente un tempio alla stessa Deità consacrato.

Avevano qui culto e tempio il *Genio* e la *Salute;* il primo nell' estremità del Borgo di S. Giuliano, ove poi sorse la chiesa di questo nome: la seconda ove ora è la chiesuola di S. Onofrio in via già *S. Andrea,* poi del *Ghetto* ed oggi *Via Bonsi.*

Indubitato è finalmente che Rimini avesse anche un

Panteon, ossia tempio sacro a tutti gli Dei: lo che venne confermato nel passato secolo da antica lapide recante, che esso ci fu dato da un *L. Vicrio Cipero, Seviro Augustale;* e per conseguenza posteriormente ai tempi d'Augusto, perchè i Seviri Augustali furono istituiti da Tiberio. Parve al nostro Planco, ch' esso fosse quello dedicato poscia a S. Michele in Fôro, e volgarmente S. Michelino.

Oltre i monumenti, de' quali si è tenuto fin qui discorso, ci resta memoria di altre opere pubbliche, le quali pure vogliono speciale ricordo; e queste sono la *Fonte*, l' *Orreo Pupiano*, il *Macello*, il *Ponte* dell' *Ausa*. Della Fonte vien dato il merito ad Antonino Pio; ma forse è anteriore; e ad Antonino per avventura se ne deve soltanto un ristauro. Nè possiamo essere sicuri, che in origine fosse nella piazza, detta appunto della Fontana, ora Piazza Cavour: ed è probabile fosse invece nell' altra del Fôro. L' insieme della vasca risale ai tempi di Paolo III e la sponda del bacino o vaso del fonte appartiene al secolo XV. E quel che vi ha d' antico e romano fu giudicato parte della lanterna o pergamena della cupola di un tempietto di Marte. Nel luogo dell' Orreo Pupiano si vuole fosse edificata la chiesa di S. Maria a mare, dove pure è tradizione ve ne fossero altri. Ove fosse il Macello s' ignora. Del Ponte dell'Ausa rimangono pochi vestigi, sui quali posa l' attuale. A questi monumenti credettero alcuni potersi aggiungere anche un nobile Teatro, il quale fosse in quel luogo centrale della città che appellasi volgarmente la *Gomma*, ma il cui vero nome è *S. Maria in Agone* o *in Acumine* o *in Argumine*, chiesa antica e parocchia, durata fino al 1798: nel qual luogo vuolsi ancora fosse stato un tempio sacro non si sa se a Marte o pure ad Iside. Molte torri inoltre erano per la città, la quale perciò ebbe anche titolo di *turrita*. E che moltissime altre fabbriche ragguardevoli la decorassero, ne fanno certa fede i bei pavimenti a musaico in più parti rinvenuti, e gli acquedotti e cose altre di tal fatta; delle quali tutte se volessimo tenere parola distintamente, saremmo infiniti.

Anche i luoghi de' morti, sebbene fuori della città, vogliono essere aggiunti alle altre opere nostre de' tempi antichi. Chè essi pure vengono a buon testimonio della religione, della civiltà e della opulenza dei popoli. E già è noto quanta pompa di sepoltura fosse presso gli antichi e quante ricchezze vi profondessero attorno. Non avea villa, può dirsi, ove non fossero sepolcri; altri con bell'arte cavati nelle viscere della terra, altri eretti allo scoperto e per lo più lungo le vie meglio frequentate. Sì fatte costumanze non furono al certo ignote fra noi: e perciò fra noi pure se ne incontrano frequentissime prove. Non diremo qui di quei tanti sepolcri, che furono lunghesso le vie, ma soltanto di quella più grandiosa e singolare maniera di tombe, che fu di cavarle sotterra nelle ville delle più ricche famiglie. Le grotte, onde può dirsi bucherato per ogni dove il colle di Covignano, se non saranno tutte di tale origine, molte però è certo che servirono all'uso, di cui favelliamo. Nè a persuadercene ci prenderemo il pensiero di visitarle tutte ad una ad una, ma ci basterà l'indicare come a saggio i due Ipogei, che sono in uno de' suoi più deliziosi poggi detto il Paradiso circa a tre miglia dalla città; l'uno a mezzodì di quel poggio scoperto nel 1834-35; l'altro dalla parte settentrionale, conosciuto da lungo tempo, ma giudicato opera di quei frati, e perciò detto la *Grotta dei Romiti*. Il primo non è a molta profondità; e non presenta che cinque semplici e strettissimi corridoi con que' pozzetti che oggi dicono *lucernarii*, i quali pendono a piombo ove i detti corridoi, larghi non più d'un metro, s'incontrano in angolo. Fra le diverse suppellettili funerarie, che vi si trovarono, furono vedute anche due delle nostre antiche monete con l'epigrafe *Arimn*: dal che parve doversi inferire che questo sepolcro, certamente antichissimo, fosse in uso anche nei tempi romani. Ma più d'attenzione richiede l'altro Ipogeo, cioè la *Grotta dei Romiti*, ove sono ancora più evidenti i segni dell'antichità e del primitivo uso del medesimo. Senza muramento alcuno esso è cavato nel tufo, e vi noti ancora i segni dello scal-

pello. Ha corridoi lunghi ove un metro, ove un metro e 22 centrimetri: due piccole camere, ciascuna con più celle; ma forse erano cinque. Ciascuna delle celle o nicchie ha un metro in larghezza, ed uno e 20 centimetri in profondità. Non fu trovato segno di dipinto o d' intaglio: ma la sua semplicità non è senza eleganza. Per la ristrettezza e poca profondità delle celle, delle quali nessuna, eccetto una sola, ha dimensione capace per un intero corpo umano, è forza riportare l' origine di questo sepolcreto al tempo, in cui già era introdotto il costume d' incenerire i cadaveri.

Così nei tempi più remoti, come nei romani, la nostra città dovette certamente avere particolari luoghi per la tumulazione delle ossa del povero volgo, i quali, per testimoniaza di Aggeno Urbico, appellavansi *Culine*: col qual nome, secondo Festo, si appellava pure quella parte, ove si abbruciavano nei funerali le vivande. E di questi luoghi noi possiamo citarne uno poco lungi dalla città fra l' Ausa e la strada di S. Marino, detto de' *Linardi* o de' *Rinaldi*, il quale, per esservisi trovate nel 1751, oltre frequente quantità di ossa, molte figuline e lucerne antiche, ed anche qualche pietra scritta, fu giudicato giustamente dal Dott. Giov. Bianchi essere stato campo mortuario de' poveri, e dall' Olivieri fu chiamato le *Culine riminesi*. Nè cessa tuttavia di mandar fuori anticaglie di ogni maniera con lapidi e resti di cadaveri: onde metterebbe assai bene il tornare ad esplorarlo con apposite escavazioni.

Abbiamo di sopra toccato, che le colonie come nella materiale figura così pure nella politica amministrazione si studiavano d' imitar Roma, della quale facevansi tante piccole immagini. Ond' è che esse pur anco distinsero gli Ordini, ed ebbero il loro Senato, i loro Consoli, i loro Censori, colla differenza però che in queste i Senatori si appellarono *Decurioni*, i Censori e i Consoli *Duumviri quinquennali* e *Duumviri juredicundo*, o semplicemente *Duumviri*: e le medesime ebbero gli *Edili*, i *Questori*, i *Pontefici*, i *Sacerdoti*, ed altre dignità e magistrature.

Avendo noi fin qui ricordato quanto s'appartiene alla materiale figura della nostra città e alle opere pubbliche onde fu decorata, restaci ora a far conoscere che anch'essa ebbe i suddetti ordini, le suddette dignità, i suddetti magistrati, i quali si ritraggono dalle antiche lapidi, specialmente de' primi secoli dell' Era volgare. Non istaremo qui minutamente a notare ciò che rispetto a questo argomento si ritrae dalle singole iscrizioni; ma diremo soltanto ciò che se ne deduce in complesso: e basterà ricordare che l' Ordine Senatorio era insignito del titolo di *splendidissimo:* SPLENDIDISSIMUS ORDO ARIMINENSIUM: titolo che pure trovasi dato alla città. Quanto ai Senatori o Decurioni, si vorrebbe poter dare con certezza il numero loro. Se fosse da tenere col giureconsulto Pomponio che generalmente così si appellassero dall' essere la decima parte dei dedotti in origine nelle colonie, dovremmo dire, che come vario fu il numero di questi così pure fosse vario il numero dei Decurioni. Se non che contro l' autorità di Pomponio sta il fatto di Capua, nella quale, per testimonianza di Cicerone essendosi dedotti da Rullo 5000 uomini, si creavano cento Decurioni soltanto. Ed è osservato che si appellavano Decurioni anche i Senatori de' Municipii, ove non ebbe luogo deduzione di colonia. Per la qual cosa non avremo noi difficoltà di tenere per ora che anche qui, come in altre colonie, il Senato fosse composto almeno di 100 uomini; come non avremo difficoltà di tenere che anche qui per appartenere a tale ordine fosse necessario possedere almeno 100 mila sesterzi, ossia poco più di quattromila scudi, o ventimila lire: essendochè, per testimonianza di Plinio, tanto era prescritto a Como; e sappiamo pure che la nostra era una delle più ragguardevoli colonie d' Italia.

Le stesse lapidi inoltre ci ricordano i magistrati seguenti:

Duumviri quinquennali, ai quali spettava tener conto delle facoltà e dei costumi de' cittadini. Questa magistratura era la suprema per la dignità; e fu onorata fra noi in modo particolare dall' Imperatore Trajano, il

quale non isdegnò di assumerla, facendone esercitare l'ufficio da un Prefetto, che fu M. Vezzio. Lo Zumpt ha provato, che la Quinquennalità non era un magistrato peculiare, ma che si conferiva solo ogni quinto anno ai *Duumviri juredicundo* od ai *Quattuorviri;* nel quale anno il Quinquennale era il magistrato supremo.

Duumviri juredicundo, od anche *Duumviri* o *Duoviri* semplicemente. Questi nella colonia tenevano luogo de' consoli, e ogni quinto anno, come si è detto, congiungevano in sè anche il Duumvirato, di cui sopra, ossia la censura.

Triumviri senza alcuna aggiunta. Non sappiamo quale ufficio avessero, se pure non erano una cosa stessa coll' Edilità o cura delle opere pubbliche.

Edili Curuli e *Plebei*, *Questori* ecc.

Dopo tutti questi, ci offrono le lapidi i *Patroni* della Colonia, dei Vici, dei Collegi, e un Avvocato pubblico. Ci danno eziandio le Madri della Colonia. *Pontefici* poi ed *Auguri* e *Seviri Augustali* (sacerdozio istituito da Tiberio dopo l' apoteosi di Augusto e dedicato al culto de' nuovi Dei della *Gente Giulia)*; *Flamini*, *Flaminiche* e Sacerdotesse imperiali, ossia dedicati al culto, i primi dei divi Augusti, le seconde delle loro mogli. Certo è poi, che non saranno mancati altri sacerdoti nella nostra Colonia, sapendosi che ogni nume ed ogni altare aveva i suoi, così nelle città come nelle campagne: e a qualcuno di questi per avventura appartenne un elegantissimo vaso di bronzo, da acqua lustrale, trovato nel 1836 a Casalecchio, che già conservavasi nel Museo di Antonio Bianchi.

Per ultimo la *Plebe* anch' essa apparisce nei nostri marmi; e il trovarsi ricordata particolarmente la *Plebe Urbana* ci porge argomento a riconoscere per relazione anche la *rustica*.

E dalle lapidi ci vengono eziandio i nomi di varie arti e loro collegi, come pure di molte famiglie, che furono in questa Colonia.

Rispetto all' arte militare, troviamo, oltre altri non

pochi, un *Legato della Legione XV.ª Apollinare*, un *Prefetto di cavalleria*, un *Proprefetto*, sette *Tribuni*, due *Primipili*, quattro *Centurioni*, un *Ordinario* o *Conduttore* della prima schiera, un *Corniculario* o sergente maggiore, un *ex Trecenario*, un *Decurione*, un *Manipolario*, un *Librajo* o scrivano del Tribuno, un *Tubatore*.

Fra le arti civili troviamo: un *Medico*, un *Negoziante da legname (materiarius)* un *Imbiancatore* o *incrostator di muri*, un *Comico* (quest' ultimo non è certo se fosse riminese). Abbiamo inoltre i *Collegi de' Fabbri*, i *Centonarii*, ossia fabbricatori di tende e suppellettili da guerra, e i *Dendrofori*, dei quali era proprio il fornir legname alle fabbriche, alle macchine da guerra ed alle navi. E una scuola avemmo pure, come altrove in ragionare de' vici fu toccato, ma ignoriamo a quale esercizio.

Note sono le *Officine figulinarie* riminesi, delle quali le più operose furono la *Cinniana*, le *Clodie Ambrosia* e *Pansiana*, la *Solonate o Plantiana*, e le quali mandavano per mare i loro tegoli anche al littorale opposto. Ed oggi è provato che qui si aveva quella eziandio delle stoviglie di colore corallino, dette aretine perchè principalmente in Arezzo si solevano lavorare. Nè si deve omettere che in tempi assai più remoti, così in Rimini come ne' dintorni era vivissimo l' esercizio delle arti. E la scoperta della forma delle ascie, o *paalstab*, come con celtica voce si appellano, fattasi in Casalecchio tra Rimini e Verucchio, con falci, fibule, ambre ecc., e con tanti pezzi di colo, ci porge indizio di una Fonderia che colassù esistesse, e intorno a cui fu dubitato da prima se Umbra o Etrusca o Gallica dovesse dirsi, ma che oggi definitivamente agli Umbri viene aggiudicata, non meno delle molte altre anticaglie di simil genere, che nella prossima terra di Verucchio si vanno a dovizia discoprendo.

Anche di una officina porporaria fra noi ebbe sospetto Pasquale Amati nel suo libro *De restitutione purpurarum:* ma deboli sono le prove, sulle quali egli

si fondò. Sicurezza ben maggiore abbiamo del traffico de' vini riminesi nella metà del secolo III dell' Èra volgare: lo che ci è conferma di quella prodigiosa fecondità delle viti nel territorio Gallico cisalpino attestata da Strabone ove dice, che vi si facevano perciò *vasi di legno più grandi delle case.*

E a tale proposito teniamo opportuno eziandio l' aggiungere, siccome ne' tempi romani fosse famosa un'erba del suolo riminese, ricordata da Plinio nel libro vigesimo settimo della sua Storia Naturale. Essa è l' erba *Reséda,* così detta per la virtù, che le si attribuiva, di sedare i morbi. Sperimentavasi giovevole in particolar modo a togliere le infiammazioni e le raccolte o i tumori; e coloro, i quali con essa medicavano, solevano profferire tre volte alcune superstiziose parole ed altrettante sputare, come si può vedere in esso Plinio, che pure quelle parole riferisce.

Per quanto riguarda le Famiglie, colla enumerazione delle quali chiuderemo il presente capitolo, vogliamo sia qui dichiarato, che sebbene molte e molte ce ne siano offerte dalle iscrizioni e da altre memorie, pure noi crediamo di doverci restringere soltanto alla menzione delle più cospicue, e sotto qualche rispetto importanti. E tra le più cospicue e importanti stimiamo le seguenti:

L' *Annia,* dalla quale si tien probabile prendesse il suo nome il fondo *Montaniano* registrato nel Codice Bavaro, e che si vuole sia l' odierno *Montiano.*

L' *Aponia,* a cui appartenne quel M. Aponio, che, per testimonianza di Plinio, nel censimento ordinato da Vespasiano l' anno 74 dell' Era Volgare, fu trovato insieme con un L. Tertullo avere raggiunta l' età di anni 137.

La *Cornelia,* di cui si ricorda un C. Cornelio Felice Thrallo giuridico nella Flaminia e nell' Umbria, e Patrono della Colonia.

La *Galeria,* ricordata da Plinio come quella che possedeva fin dal 676 di Roma una villa nel riminese.

Ad essa appartennero più personaggi illustri per eminenti cariche sostenute nella colonia. E di questa pur si vuole fosse quel Galerio Tracalo o Tracallo, lodato da Quintiliano e da Tacito, il quale nel 68 di Cristo fu console coll' Imperatore Nerone, ebbe vaglia e nome di grande oratore, e fu creduto fratello di Galeria Fundana moglie dell' Imperatore Vitellio.

La *Lepidia*, da cui venne quel Lucio Lepidio Proculo, ascritto alla tribù Aniense, Primipilo della legione XIII Gemina, e segnalato nella guerra giudaica sotto Vespasiano onde, oltre ad altri doni, ottenne la corona vallare.

La *Luccia*, la *Memmia*, la *Mestria*, la *Nonnia* ecc. parecchi personaggi delle quali si trova avere sostenute le maggiori magistrature della colonia nostra e altrove.

La *Pupia* donde gli *Orrei Pupiani*.

La *Sabinia* o *Sabiniana*, che possedeva quel fondo, ove poi sorse e da cui prese il nome la fiorentissima terra di Savignano, compresa nella nostra Diocesi.

La *Settimia*, da cui quel L. Settimio Liberale, Seviro Augustale che lasciò un pingue legato ai Vicani de' nostri sette Vici, obbligando ventun fondi perchè ogni anno in perpetuo fossero dispensati tre denari a ciascuno di essi.

La *Traccala*, ricordata da Valerio Massimo, ove racconta che una Sulpicia madre dei Traccali Ariminesi sdegnata coi figli si maritò essendo già vecchia ad un certo Pubblicio assai vecchio esso pure, e nel testamento omise di nominarli. Testamento e matrimonio condannati da Augusto, il quale volle che i figli ottenessero la materna eredità.

La *Vettia* o *Vezzia*, ricca e cospicua; poichè di essa fu quel M. Vezzio figlio di Tito, che insieme con M. Liburnio ai tempi della Repubblica curò la fabbrica di un muro pubblico, come si è veduto; e la medesima ci offre pure un M. Vezzio Valente di Marco ascritto alla tribù Aniense, che diede belle prove di valore nella guerra Britannica, e fu Centurione, Tribuno, Procuratore dell' Imp. Cesare Augusto nella Provincia Lusitana

e Patrono della Colonia. Un altro M. Vezzio Valente, sotto Trajano, esercitò qui per esso l'ufficio di Duumviro Quinquennale, e sostenne altre nobili cariche. Un terzo poi dello stesso nome fu Questore della Macedonia, Edile della Plebe, Seviro de' cavalieri romani, Pretore, Legato della Provincia Narbonese, Giuridico nella Britannia ecc., la quale ultima, come a suo Patrono, gli pose un elogio, donde si traggono le notizie che qui ne porgiamo. E da questa gente si fa derivato il nome a più fondi del riminese, e specialmente a quello appellato tuttavia *Vecciano.*

Ometteremo affatto il ricordo delle molte altre famiglie, che sebbene di luoghi non nostri, pure furono legate a noi con sicuri titoli di cittadinanza. E piuttosto termineremo questa enumerazione col rammentare un'altra famiglia nostra de' tempi romani, vale a dire la *Folia:* e ciò solo per la particolarità dell' essere stata ricordata da Orazio nell' Epodon V, ove descrive quella terribile congrega di maghe, la *Folia Ariminese,* la quale, al dir di lui, era potente di trarre dal cielo le stelle e la luna.

Non defuisse masculae libidinis
Ariminensem Foliam
Et otiosa credidit Neapolis
Et omne vicinum oppidum;
Quae sidera excantata voce Tessala
Lunamque coelo deripit.

Celebre tra le incantatrici di quel tempo doveva essere certamente costei. Nè può dubitarsi che la non fosse di questa città. E dalla stessa gente derivò per avventura il nome di Foliano a due fondi, l' uno posto *in plebe S. Laurenti* cioè S. Lorenzo in Strada, l'altro in vicinanza di Sogliano.

Libro I.

Cap. VI.

Come Rimini fu stretta per terra e per mare dalle armi di Vespasiano. — Longevi riminesi di questo tempo. — Istituzione degli Alimentarii. — Marmi riminesi ricordanti gli Imperatori Adriano, Antonino Pio, M. Aurelio e L. Vero — Istituzione dei Giuridici — Rimini è sottoposta a quello della Flaminia e dell' Umbria ed è soccorsa in tempo di fame. — Altre nostre memorie negli anni di M. Aurelio e di Settimio Severo. — Curatore dato alla città di Rimini. — Menzione dell' Imperatore Decio nei nostri monumenti. — Negozianti del vino riminese. — Della irruzione dei Giutunghi, e della supposta distruzione di Rimini per opera di un Demostene Re dei Liburni. — Titolo posto dai Riminesi al giudice M. Aurelio Teone — Se l' Imperatore Costanzo fosse mai in Rimini. — Riparazione delle nostre vie Consolari. — Di un proconsole dell' Egitto abitatore dei dintorni del Rubicone.

Col presente capitolo compiremo le memorie riminesi nell' età pagana. Abbiamo veduto con quanto prospera fortuna cominciasse per questa colonia il primo secolo dell' Êra volgare sia per la lastricatura di tutte le strade interne della città, opera data da C. Cesare adottivo di Augusto, sia per l'erezione del magnifico Arco in onore di questo Principe, sia per la sua presenza fra noi e per la costruzione del famoso Ponte sull' Arimino. E non sarebbe improbabile, che anco di questi tempi fosse la edificazione dell' anfiteatro. Ma non per intero felice come la prima volse l' altra metà di questo secolo stesso. In particolare venne tristo per noi l' anno 69 che fu non men funesto a Roma ed a queste provincie, nelle quali infierì la guerra civile. Tutti sanno come l' impero, passato dal cupo e fiero Tiberio al pazzo Caligola, indi allo stupido Claudio, da costui al crudelissimo Nerone ultimo della casa dei Cesari, da Nerone a Galba, e nel giro di pochi mesi per furia di sedizioni e di tumulti ad Ottone e Vitellio, fosse tutto posto sossopra da coloro che aspiravano alla suprema dignità, non che dagli eserciti che si erano arrogato il diritto di conferirla. E sanno ancora come Flavio

Vespasiano, il quale comandava l'armi romane nella Giudea, quando seppe, che prostrato e morto Ottone a Cremona, l'Italia era corsa da Vitellio con genti effrenate, cesse al grido che nella Siria e nell'Egitto salutavalo Imperatore. Per la qual cosa i suoi capitani Antonio Primo e Cornelio Fosco presero a far guerra a Vitellio, o, per meglio dire, a' generali suoi Alieno Cecina e Fabio Valente, sebbene il primo non fosse tardo a lasciar quell' impresa. Fierissimo scontro pertanto successe a Cremona, dopo di che Antonio prese quella città e incendiolla, mentre Fabio Valente con tre coorti e con la cavalleria britannica, movendo da Roma, come fu avvertito di tenersi lontano da Ravenna, mandò le coorti a Rimini: indi lasciati i cavalli a guardar le spalle, piegò nell'Umbria e di là nell'Etruria. Quivi conosciuti gli avvenimenti di Cremona, fermò disegno di portarsi per mare nella Narbonese, ed accendere nuove guerre nelle Gallie e nelle Germanie. Ma in quella che ei dava effetto a tale divisamento, Cornelio Fosco appressato l'esercito, ed avanzate le navi ai lidi vicini, strinse per terra e per mare quei che tremanti tenevano Rimini.

Ignoto rimane ciò che avvenisse a questa città in tale incontro: chè Tacito, autore di queste notizie, non dice altro. Opinarono alcuni che essa allora patisse un fierissimo sacco. Ma prove di ciò non si hanno; e quello che è certo si è, che breve fu la resistenza opposta dai Vitelliani, e che il tristo esercito del pessimo Antonio Primo marciò subitamente innanzi, onde l'Italia tutta tra Vitellio e Vespasiano dagli Apennini fu divisa. Quindi è chiaro a vedere che Rimini, sia a patti, sia a forza, ben presto dovette essere sgombra dai Vitelliani. Dopo le quali cose Fabio Valente fu condotto ad Urbino ed ivi ebbe mozzo il capo. Onde i Vitelliani, che difendevano l'Apennino, perduta ogni speranza di soccorso dalla Germania, nelle pianure di Narni si diedero vinti: e Vitellio abbandonato dalle legioni e dalle provincie, in Roma, dopo fierissimo combattimento, diede fine al regno e alla vita. Sicchè Vespasiano l'anno appresso da Alessandria

fu a Roma, mentre pel figlio Tito poneva termine alla guerra di Giudea coll' incendio di Gerosolima: e quindi col medesimo si volse a ritornare l' ordine nella città e nell' impero.

(A. d. C. 70-93) Fra i varii provvedimenti, messi per ciò in opera, uno fu il nuovo censimento, compiuto l'anno 74; in cui, fra i più longevi, si notarono que' due nostri aventi 137 anni, come fu detto nel capitolo antecedente. Del resto, sotto il regno di questo buon principe e del lodevolissimo figliuolo suo Tito, null'altro abbiamo che tocchi particolarmente questa colonia. Nè sotto Domiziano qual fosse la sua sorte ci è fatto sapere: e l'unica memoria rimastaci di quel tempo si è una iscrizione rinvenutasi nel 1775 verso le Fontanelle, la quale fu posta a quell' Imperatore l' anno 93 di Cristo, probabilmente in segno di un' opera pubblica, quale vuolsi fosse l' inalveamento d' acque sparse, donde si formasse il *Rivus de Domitiano* detto poi *Rio Melo.*

Trattando delle famiglie riminesi dei tempi romani, avemmo già occasione di vedere non pochi personaggi di merito, fra i quali parecchi appartenenti a questi anni: e quindi non ne rinnoveremo qui il ricordo.

(A. di C. 103-117) Già fin dal 96 di Cristo al pessimo Domiziano era succeduto il mitissimo Nerva, e a Nerva nel 98 il saggio e buon Trajano. Fra le varie beneficenze messe in atto da questo Principe (non prima del 103) una fu l' istituzione degli Alimentarii, pensata già dal suo antecessore. Oggetto di questa liberalità si era provvedere del necessario frumento i fanciulli ingenui d' ambo i sessi, nati da poveri genitori; liberalità accresciuta poi dai successori Adriano, Antonino Pio, Alessandro Severo, e aiutata eziandio dalla pietà dei privati. Ora da una delle nostre lapidi ci è fatto sapere, che anche alla città di Rimini fu dato godere di sì fatta beneficenza, perciocchè essa ci ricorda un Cajo Lucio Paulino col titolo di Questore degli Alimenti, che è quanto dire esattore o amministratore di quell' opera provvidenziale. Dello stesso Trajano sappiamo ancora

che fra i varii modi, onde onorò più colonie, uno fu di accettare quelle Magistrature locali, che da esse in segno di animo devoto gli venivano offerte. E noi pure vedemmo come egli accettasse dalla nostra la suprema di *Duumviro Quinquennale*, e ne facesse esercitare l' ufficio da un Prefetto, che fu M. Vezzio Valente.

(A. di C. 122-180) A Trajano nella successione degli Augusti venne dietro Adriano, di cui pure è menzione fra le nostre lapidi in un frammento, il quale per altro non ci fa conoscere perchè quel titolo gli fosse posto. Forse anche questo Imperatore onorò, sull' esempio di Trajano, la nostra prima magistratura, ossia la *Quinquennalità*. Il nome di Antonino Pio fu pur esso tra i nostri marmi: e specialmente quello tornato in luce nel 1864 ci fa tenere con certezza che un non comune monumento sorgesse qui ad onore di tanto Principe. Fu base di una statua equestre? di un gruppo? di una colonna? o frontone di un arco, di un tempio, o di altro simile edifizio? Noi non siamo in grado di indovinarlo. Ad Antonino Pio fu attribuita la costruzione della nostra Fonte, e quella altresì del ponte sul Marano per la Flaminia. Ma sulla prima dobbiamo riportarci a quanto ne dicemmo nel capitolo antecedente.

L' Impero nel 161 passò a Marco Aurelio Antonino detto il filosofo, che ne chiamò a parte Lucio Aurelio Vero suo fratello adottivo. Quest' ultimo venne a morte nel 169, e da quell' anno M. Aurelio restò solo sino alla fine de' suoi giorni. Un frammento di lapide ricorda fra noi un M. Aurelio Patercolo (o Matercolo, o Pipercolo), liberto di *due Augusti*, da cui fu posta memoria a tale (non n' è pervenuto il nome) che fu *verna*, ossia nato servo di due Cesari, i quali ben giustamente si suppone essere M. Aurelio e L. Vero. Ma per noi più importante memoria de' tempi di M. Aurelio si è quella, onde abbiamo che nella grande penuria di viveri del 163, vi fu riparato qui per le cure di Cajo Cornelio Felice Trallo Giuridico per la Flaminia e per l' Umbria. A lui diffatti posero i nostri per tal suo merito un elogio lodandone

l'esimia moderazione e laboriosa fede e industria, con cui ottenne che le vettovaglie sopravanzassero e che le vicine città pur anco ne fossero sovvenute. Questo titolo inoltre dimostra siccome, nella istituzione dei cinque Giuridici dati all'Italia da M. Aurelio in luogo dei quattro Consolari messi già da Adriano, la città nostra toccasse a quello della Flaminia e dell'Umbria e come la divisione delle regioni per questi magistrati non fosse a rigore secondo quella indicata da Plinio. Onde ora queste nostre terre veggonsi di nuovo incorporate al Piceno, come erano state già le conquiste fatte dai Romani sui Piceni e sui Senoni. Più direttamente poi si riferisce a Rimini una particolare beneficenza di M. Aurelio in pro della città stessa, come ci vien ricordato da una lapide, in cui si legge che questo imperatore l'anno 174 operò qui un ristauro *(restituit)*, non sappiamo per altro a quale edificio.

(A. di C. 192-195) Dopo ciò, gode la storia nostra di non dovere intrattenersi pel successore Comodo, il cui tristissimo governo fu cagione che il suo nome fosse poi raso dagli Atti pubblici e dai monumenti, come vedesi pur anco in quella delle nostre lapidi, che ricorda l'*Abejena Balbina*. Spento costui per congiura, e dopo ottantasette giorni spento eziandio il buon Pertinace dai soldati, i quali aveano riposta ogni loro speranza nel disordine, i Pretoriani in Roma elessero Didio Severo Giuliano, gli eserciti in Antiochia gridarono Gajo Pescennio Nigro, nell'Illirico e nella Pannonia Lucio Settimio Severo. Quest'ultimo riconosciuto dalle Gallie e dalla Germania superò tutti, e da tutti acclamato si assise sul trono de' Cesari l'anno 195. Di lui e di tale anno appunto fa ricordo una nostra iscrizione, sebbene nulla ci dica perchè i nostri la ponessero.

Per fede di Giulio Capitolino l'Imperatore M. Aurelio oltre aver dato i Giuridici alle varie regioni d'Italia, assegnò pur Curatori a molte città, togliendoli dall'Ordine Senatorio. Anche Rimini ebbe assai per tempo un tal magistrato, come s'impara da altro dei nostri marmi po-

sto al Console suffetto M. Macrinio Avito Catonio Vindice, il quale ebbe i doni militari dallo stesso Imp. M. Aurelio nella guerra germanica fra gli anni 172-173; indi percorsi i varii gradi della milizia e giunto alla pretura e al consolato, fra le cariche luminose che tenne, una poi fu la curazione della città nostra, annunziata nel quarto verso, ove leggesi *Curatori Civitatis Ariminensium.* Su questi Curatori fu scritto da molti. E a' nostri giorni il chiarissimo Henzen, mostrata la diversità tra i Curatori e i Quinquennali, provò che già se n' hanno memorie fin dai tempi di Trajano; che furono presi non solo dall' Ordine Senatorio, ma eziandio dall' Equestre, e che la maggior parte di quelli tolti dal Senatorio fu di grado pretorio o consolare. E consolare appunto fu il nostro Macrinio, il quale inoltre dal Borghesi vien giudicato figliuolo di quel Macrinio Vindice, che fu Prefetto dell' Egitto nell' anno di Roma 911, poi Prefetto del Pretorio di M. Aurelio, e fu ucciso in una battaglia contro i Marcomanni nel 925 di Roma, 171 dell' Èra nostra. Tutti i monumenti poi ci provano che questa magistratura fu conferita dagli imperatori a persone estranee al luogo che loro si affidava; e pare che intendimento di tale istituzione fosse di provvedere alla retta amministrazione dell' azienda municipale, senza obbligo per altro di residenza nel luogo a quelle sottoposto. Questa Magistratura, in origine straordinaria, passò, non si sa quando, ad essere ordinaria, e allora potè cadere in persona cittadina per elezione dei Decurioni del Municipio, purchè avesse sostenute innanzi tutte le altre Magistrature locali, e purchè la nomina procedesse dalla Corte. Del resto, rimane fermo che la nostra città ebbe tal Magistratura fin dal secondo secolo; probabilmente nell' anno 190; e per conseguenza quando era straordinaria. Per la qual cosa conviene argomentare, che straordinaria ragione a noi sconosciuta la richiedesse. Ma avemmo questo Curatore soltanto, o fuvvi una serie di altri, i nomi dei quali ci restano ignoti? Senza indizi migliori non ci é dato rispondere.

Fiorirono fra noi anche in questo secolo uomini insigni. Di alcuni già dicemmo nell' antecedente capo; ed ora nomineremo, perchè là taciuto, L. Betuzio Furiano, ascritto alla tribù Palatina, il quale, oltre ad aver sostenute tutte le maggiori cariche nella Colonia, fu della medesima Patrono, onorato d' elogio in tre marmi postigli dalla plebe urbana, dal Collegio de' Centonarii e da quello de' Fabri, e dichiarato amantissimo della Patria: e nomineremo pure quel Memmio Mariano, che fu Questore Alimentario nell' Aricia, città del Lazio, e Flamine di Claudio.

(A. di C. 201-251) Ma del tutto mute sono le memorie nostre nella prima metà del terzo secolo dell' Èra Volgare. Passato lo scettro de' Cesari da Settimio Severo a Caracalla, da Caracalla per breve tempo a Macrino, da Macrino ad Elegabolo, da costui al buono Alessandro, e poscia al perfido Massimino; spento quindi Massimino da Pupieno, e a Gordiano succeduti i due Filippi, ebbe finalmente l' Impero Cajo Messio Quinto Trajano Decio, del quale abbiamo ricordo in due tavolette e in un marmo, posto in Roma a Q. Erennio Etrusco Messio Decio figlio di esso, e ciò nell' anno 251, in cui era console e assieme col padre fu ucciso dai Goti a Filippopoli. Il qual marmo dedicavano gli *Argentari et Exceptores itemque Negotiantes Vini supernatis et Ariminensis.* Gli Argentari di questa lapide erano quelli che ora diciamo *Banchieri;* gli *Exceptores* doveano essere i notaj o scrittori posti al loro servizio: e i Negozianti del vino *riminese* e *supernate,* cioè del mar superiore o Adriatico, unitisi a porre quel titolo, ci porgono certo indizio, che per Roma facevasi allora particolare traffico de' nostri vini, come altrove già fu toccato parlando delle arti e industrie qui state in fiore.

(A. d. C. 261 - 303) Treboniano Gallo ed Ostiliano Decio successero al padre ed al fratello, cui si aggiunse Volusiano Gallo: ma poco durarono: chè nella Pannonia fu salutato Imperatore Marco Giulio Emiliano, e nella Rezia innalzavasi Pubblio Licinio Valeriano, rimasto

vincitore insieme col figlio Gallieno. Se non che da più anni i Barbari, conosciuta la propria forza, non solo aveano preso a scuotere il giogo romano, ma a correr anco più luoghi specialmente dell' Illirico e fin dell' Italia. Lo stesso Valeriano, fatto prigione da Sapore in Soria, finì la vita nelle miserie della schiavitù, mentre il trono di Roma venia vituperato dal codardo Gallieno: ogni capitano si vestiva della porpora, e i Barbari, inondata l' Italia, poco mancò non prendessero la stessa Roma. Quelli che allora si ribellarono all' impero, sono conosciuti col nome dei trenta tiranni.

A Gallieno, ucciso nel 268, ed a M. Claudio, morto nel 270, successe Aureliano, da cui s' ebbe qualche ristoro l' Impero, e un forte colpo i Goti. Se non che, mentre ei trionfava di questi barbari, una moltitudine di Giutunghi e di Marcomanni prendeva Milano e Piacenza, e si stendeva per l' Emilia e per la Flaminia, ond' ei dovette contro essi rivolgersi, e a tale irruzione potè porre un argine con due vittorie, l' una verso Pavia, l'altra sul Metauro presso Fano. Quindi lo scettro passò per pochi mesi a Tacito, da Tacito a Floriano ed a Probo, poi l'ebbe Caro coi figli Numeriano e Carino, donde, dopo varie tragiche scene secondo il solito, venne a Diocleziano, che proclamato Imperatore nel 284 fu riconosciuto universalmente nel 285. Questi associossi da prima M. Aurelio Massimiano Erculio, con cui tenne l' impero sino al maggio del 305, indi Costanzo Cloro e Galerio Massimiano; onde l' impero fu diviso in quattro parti, e l' Italia toccò a Massimiano Erculio, che pose sua sede in Milano.

In tutti questi fatti, in tutti questi trambusti nulla passò nelle storie a noi pervenute, che in qualche modo si attenga alla città di Rimini. Solo una leggenda degli atti di S. Leone e di S. Marino, scritta nel secolo XI, ci ha tramandato che da un tal Demostene Re de' Liburni essa venne miseramente distrutta, e che gli imperatori Diocleziano e Massimiano dovettero quindi riedificarla. Il Clementini, fondandosi per avventura sul fatto delle irruzioni dei Giutunghi e dei Marcomanni, segnò sotto

il 266 la detta distruzione. Nella medesima leggenda si asserisce ancora, che Diocleziano ordinò la riedificazione di Rimini con particolare Editto pubblicato al tempo della grande persecuzione mossa contro i cristiani. Lo che per conseguenza sarebbe stato circa il 303, e non già nel 257 come la leggenda vuole. E l'ampolloso scrittore fa diretto quest'Editto a tutte le provincie d'Europa, affinchè dalle diverse regioni i popoli tutti, e i maestri d'ogni arte, architetti, figuli, intagliatori, concorressero a rifabbricare la città degli Ariminesi. Ma qual fede può meritarsi un siffatto racconto? Imperocchè niuna storia, niun documento o monumento si trova che faccia ricordo sia di quel Demostene Re de' Liburni, sia di questa pretesa distruzione. Nè può sembrar credibile che la città nostra si giacesse pel lasso di 30 anni sotto le proprie ruine, e poscia ne venisse rifabbricata, senza che memorie più vicine e più fededegne ne facessero almeno un cenno comecchessia. Per la qual cosa proseguendo noi a tener conto di tutto ciò, che o per memorie certe o per congetture probabili si può accettare, diremo essere ben natural cosa che al tempo delle infestissime irruzioni di quei barbari, la città nostra ne risentisse anch'ella la sua parte del danno, ed essere altresì da tenere che quando Diocleziano nel 303, celebrati in Roma i vicennali, passò per più mesi a soggiornare in Ravenna, portatovi in lettiga per febbre che lo colse nel viaggio, si fermasse anche in Rimini: nè tampoco escluderemo la probabilità di un generale ristauro della città ordinato da esso in quella congiuntura.

Nella raccolta delle nostre iscrizioni trovasi un elogio posto a M. Elio Aurelio Teone Giuridico *de infinito* per la Flaminia, per l'Umbria e pel Piceno, col quale l'ordine ossia il senato degli Ariminesi, porgeva testimonio di riconoscenza a lui *Patrono per la singolare astinenza e industria* nell'esercizio del suo ministero. Non potevamo più oltre procedere senza fare speciale ricordo di questo titolo, perocchè dal Borghesi esso è fatto appartenere ai tempi di Gallieno, e quindi a quelli

fin qui da noi percorsi: e l'importanza del medesimo è riposta in quella espressione *de infinito*, indicante che a tal magistrato era stata concessa giurisdizione sopra qualunque somma; onde giustamente se ne argomenta che l'autorità degli antecessori fosse stata limitata e ristretta. Inoltre costui sarebbe l'ultimo de' Giuridici di questa provincia che si conoscano, e che dovettero cedere il luogo ai Correttori.

(A. di C. 305-337) Massimiano nel 305 deponeva spontaneo la porpora nelle mani di Costanzo Cloro e di Galerio Massimino. Nello stesso tempo erano elevati al grado di Cesari Severo e Massimino, e per conseguenza si venne a nuova divisione dell'Impero, onde l'Italia con altre provincie toccò a Costanzo. Mancato per morte quest'ultimo, gli successe il gran Costantino: il quale, com'ebbe riportata nel 312 sul tiranno Massenzio la sua celebre vittoria nel sacrosanto Segno della Croce apparsa nel cielo, diede al mondo e alla Chiesa la tanto lagrimata pace. E dopo breve volger d'anni (nel 322) il vasto Impero di Roma novellamente fu alle mani d'un solo. Se lieto fu per l'universale questo avvenimento, nol fu totalmente per Roma e per l'Italia, essendochè esse perderono la sede dell'Impero, che da questo Principe fu tramutata in Bisanzio. In tanta rivoluzione di cose la città di Rimini non ha ricordi, e solo i nostri marmi han conservato memoria di Massenzio in una iscrizione miliare, riguardante un ristauro procurato da esso alla Flaminia: come pure di Costantino ci hanno tramandato il nome altre colonne miliari, che pure ci fanno argomentare nuovo ristauro alle vie Flaminia ed Emilia, operato forse nel 328. E nulla hanno quelle a fare colla vittoria di Costantino sul tiranno Massenzio, come da alcuni fu supposto.

(A. di C. 340-359) Morto Costantino nel 337, sul paterno seggio montarono Costantino juniore, Costanzo e Costante. Non diremo come rimanesse solo Costanzo: diremo bensì, che questi fu più volte nelle nostre contrade. Nel 353 fu in Ravenna, nel 354 in Milano, in Cesena, e

di nuovo in Ravenna. Che fosse pure in Rimini, e di qua desse alcune leggi, come fu creduto, non si hanno prove sicure. È probabile passasse di qua nel 357 quando andò a Roma, e quando tornò a Milano. Ma sull' incerto e sul probabile non amiamo di fermarci da vantaggio. Lo che si dica pure rispetto alla pretesa morte in Rimini del notissimo Prefetto del Pretorio Flavio Tauro.

(A. di C. 361-400) Seguivano poi nuove scene nel 361, allora quando Giuliano Cesare venuto a rottura col cugino Costanzo tentava soppiantarlo; se non che quelle contese presto finirono, morto Costanzo a' 3 di decembre. È questi il famoso Giuliano detto l' Apostata, come colui che ascritto al chericato, tosto che fu eletto Imperatore si rivoltò all' idolatria e prese a perseguire fieramente il Cristo. Ma ben presto egli pure finì, come è noto, guerreggiando contro i Persiani nel 363. Seguì poscia il più breve regno di Gioviano: indi quello di Valentiniano che associossi il fratello Flavio e il figlio Graziano: e di questi tre Augusti è memoria in un nostro cippo miliare, che ci fa conoscere altro ristauro alla Flaminia operato fra l' agosto del 367 e il novembre del 375. Sotto questi Augusti seguirono calamitose irruzioni barbariche, finchè Graziano mise in Oriente il giovane Teodosio; ed egli continuò a reggere in Occidente sino al 388, in cui nell' età di 25 anni fu ucciso a Lione nella guerra contro Magno Clemente Massimo, che vi si era fatto Imperatore. Ma in Teodosio trovò un vendicatore qual si meritava; chè venuto d' Occidente strinse il tiranno in Aquileja, e n' ebbe la testa. Di questo Magno Massimo e del suo figlio Flavio Vittore è pure ricordo in uno de' nostri marmi, da cui ci vien provata altra riparazione alla Flaminia in queste vicinanze. Dopo sedici anni di regno chiuse i gloriosi suoi giorni anche Teodosio; ed Onorio ed Arcadio divisero tra loro l' Impero paterno. Accadde in questi anni la calata in Italia del Goto Alarico generale d' Arcadio. E in questi anni pure accadde che Ravenna, la quale da prima facea parte del Piceno, fosse tolta a questa provincia ed ag-

giunta all' Emilia. Ma nulla è che riguardi la nostra città direttamente. In tanto difetto sia concesso anche a noi rammentare quel chiaro Proconsole d' Egitto per nome Gennadio, a cui, col titolo appunto di *ex Proconsole*, è diretta l' Epistola V del poeta Claudiano, ove esso è detto:

Italiae commune decus, Rubiconis amoeni
Incola.

Onde convien tenere ch' ei fosse italiano; e certo è poi che dovette vivere un tempo in queste contrade; altrimenti Claudiano non avrebbe potuto dirlo abitatore dell' ameno Rubicone. Per questa autorità gli storici di Cesena Chiaramonti e Braschi sel fecero concittadino; e più tardi il canonico Nardi ne' *Compili* ne fè lieto il suo Savignano. Ed invero l' Epistola di Claudiano non indicando da qual lato del Rubicone fosse la dimora di Gennadio, resta uguale la probabilità che fosse nel riminese, il quale a quel tempo si stendeva fino alla destra sponda di quel fiume, e comprendeva il territorio ove poi sorse il Castello di Savignano. Con che credesi altrettanto probabile, che quel personaggio abbia appartenuto invece alla colonia nostra con vincoli di cittadinanza.

Libro II.

Cap. I.

Introduzione del Cristianesimo in Rimini e istituzione della Cattedra Vescovile in questa città. — Di alcuni SS. Martiri, e di S. Venanzio probabilmente Vescovo di Rimini — Decima persecuzione contro i cristiani e come Rimini fu luogo di martirio. Del Vescovo Stemnio — Memorie della Cattedrale antica e di S. Colomba V. M. — Della Chiesa di S. Gregorio e della Confessione o Monastero di S. Gaudenzo e come questi fu fatto Vescovo di Rimini — Del Concilio santo cattolico riminese: poi del Conciliabolo — Persecuzione contro i non aderenti a quest' ultimo, e del martirio di S. Gaudenzo — Giovanni I e Giovanni II successori di S. Gaudenzo — Menzione di S. Marino e S. Leone.

Già sin dal 754 di Roma, secondo la cronologia di cui tutto il mondo civile oggi fa uso, era apparso fra gli uomini Chi doveva redimerli dall' antico giogo della colpa e fondare una nuova Religione tutta d' amore e di pace. Già era spuntata la tant' anni lacrimata êra di franchigia e di grazia e un novello ordine di secoli avea preso cominciamento. La parola, che dovea rinnovare la faccia della terra, *per li messaggi dell' eternò regno* veniasi dovunque diffondendo: e poscia che il Principe degli Apostoli fu nella Città dei Cesari ad annunziarvi la dottrina del suo divino Maestro, non potè andar molto che la luce evangelica non prendesse a rischiarare anche fra noi le tenebre di quella notte che profonda e ferale ci stava sopra. E sia che l' Apostolo passasse a Roma l' anno 2. di Claudio, 42 dell' Êra nuova, o sia che ciò

avvenisse l' anno I. di Nerone, 54 dell'êra stessa, certo è che secondo antichissima tradizione passava con esso da Antiochia a Roma S. Apollinare, il quale, fatto Vescovo da lui, fu diretto a predicar l' Evangelo a Ravenna, dove sotto Vespasiano finì col martirio la vita. Molto perciò probabile pareva l' opinione di quanti tenevano che il Santo cominciasse da noi l' opera del suo ministero: al che pure accresceano fede le molte chiese sorte nella nostra diocesi sotto l' invocazione di lui. Se non che si è veduto che sì fatte congetture non hanno fondamento di prove; non nelle storie, non nei documenti. E quindi se non faremo assoluta opposizione a chi voglia avere in S. Apollinare un primo propagatore del cristianesimo fra noi (sebbene egli veramente sia detto l'Apostolo dell' Emilia, mentre Rimini non nell' Emilia ma nella Flaminia era allora compresa) nemmeno potremo riconoscere in tale tradizione una maggiore autorità che quella di una pia credenza. Ma ben ci opporremo assolutamente a chi volesse ancora porlo in cima alla serie dei vescovi di Rimini, come fece il Nardi nella sua Cronotassi, seguendo troppo leggermente il Ricciardelli, fondato non in altro che sulla sognata autorità del Baronio, che nulla di simile ebbe affermato. Perocchè, lasciando stare che niun documento, niuna tradizione storica ci fa questo tenere, basta a smentirlo il solo por mente che se S. Appollinare fu vescovo di Ravenna non potè essere vescovo di Rimini. E se alcuno dicesse che come vescovo di Ravenna possa avere avuto giurisdizione anche sulla città nostra, noi risponderemo che ciò anche ammesso, non sarebbe motivo che basti a por lui primo nella serie de' nostri Pastori, perchè ciascuna serie non comincia che dalla istituzione della propria cattedra; altrimenti per siffatta ragione ogni serie peculiare potrebbe partir da S. Pietro, che primo ebbe giurisdizione immediata su tutte le chiese. Oltre di che non è provato, che S. Apollinare come vescovo di Ravenna avesse giurisdizione su di noi; nè a quella chiesa eretta ad arcivescovile tanti secoli dopo,

fu sottoposta la nostra, la quale soltanto da un secolo in qua divenne suffraganea di essa.

Ora quando fu che venne istituita la cattedra episcopale riminese? E chi ne fu il primo Vescovo? La cosa è sepolta in profondo buio, nè da storie nè da documenti ci vien raggio di luce per diradarlo. Pur tuttavia se Rimini nei primi secoli della Chiesa era non solo città nobilissima per antichità, per numero d'abitatori, e per estensione di territorio, ma essendo colonia era già in possesso, oltre che dei sacerdozi minori, anche del pontificato, si può ragionevolmente congetturare che avesse già sin d'allora quanto era voluto perchè S. Pietro o la vigilanza de' suoi primi successori trovassero la convenienza, se dir non vogliasi il dovere, di darle un vescovo, la cui giurisdizione si estendesse su tutti i luoghi compresi nel suo territorio, e forse oltre ancora, come vedesi che poscia fu. Che se gli scrittori di Pesaro ci presentano un loro vescovo alla metà del secolo III, e quelli di Cesena ci offrono tale una serie di vescovi da derivare l'episcopato loro immediatamente dai tempi apostolici (non sappiamo per altro con quanto fondamento di prove), molto più dovremo noi dare questo vanto alla nostra Chiesa, non essendo da credere sorti prima i minori vescovadi di Pesaro e di Cesena che quel di Rimini tanto più vasto. Ond' è che noi, non ostante la mancanza di ricordi espressi, che ci rivelino la istituzione di questa cattedra e i nomi dei primi che sedettero in essa, (mancanza comune a tutte le chiese ove più infierirono le persecuzioni, siccome per fermo fu in Rimini), la ripeteremo, se non dai tempi apostolici, almeno fin dal secondo e certo non più tardi del terzo secolo dell' Êra volgare.

Vorremmo quindi conoscere i progressi del cristianesimo introdotto fra noi, e le prove di forte animo date da coloro fra i nostri, che professando la religione del Nazzareno, nelle persecuzioni dovettero suggellarla col proprio sangue e far gloriosa dinanzi a Dio questa Chiesa nascente. Secondo i nostri scrittori di bassa età, tra siffatti valorosi dovrebbero annoverarsi Vittore e Corona,

i quali, imperando l'Augusto Antonino, avrebbero fatto acquisto della palma gloriosa d'ordine d'un Sebastiano Prefetto imperiale: onde i loro santi corpi vennero poi venerati nella chiesa di S. Gaudenzo. Ma nulla di autentico intorno a questo fatto si è potuto raccorre. Che anzi i dotti Bollandisti trovarono, tal martirio avere avuto esecuzione in Egitto l'anno 177. Una leggenda greca vuole che Vittore fosse italiano: un'altra lo fa di Cilicia. E notabile anche più è che molte chiese assicurano di possederne i corpi. Sicchè noi lascieremo che altri con più fortunate indagini riescano a fare anche su di questo un po' di luce.

Vogliono i nostri che il Pontefice S. Dionisio, che sedè dal 259 al 269, consacrasse un vescovo per Rimini; da qualcuno appellato Uberto; dai più confessato d'ignoto nome. Ma rispetto a questo eziandio niun documento recano che appoggi il loro asserto. E però senza fermarci in ciò che non si può provare, noi dobbiamo essere persuasi che non uno, ma più vescovi abbia avuto la città nostra nel terzo secolo: e piuttosto che cominciare la serie de' nostri Pastori con un incognito, sembra miglior cosa premettere che parecchi sono quelli de' quali non ci è pervenuto ricordo. Ed in vero la pace, che la Chiesa in questo secolo ebbe a godere sotto più Principi, non permette di credere che non ci fosse mandato alcun vescovo. E la guerra poi fatta ai libri non meno che alle persone de' cristiani nella persecuzione, che seguì sotto Diocleziano, rende ragione dell'ignoranza in cui siamo di quasi tutto che avvenne nei tempi che la precedettero.

Dopo ciò, non sapremmo in quale altro luogo far memoria di quel Venanzio vescovo e martire, il cui sacro corpo riposò nel riminese fino al secolo IX, in cui fra gli anni 830 e 836 fu trasportato in Germania per opera di un tale Ottone o Oddone monaco fuldense d'ordine del B. Rabbano abbate di quel monastero. Ora se quel sacro corpo era nel riminese, ben possiamo fondatamente crederlo di uno de' nostri: se fu di martire, deve

appartenere ai tempi anteriori all' ultima persecuzione: e se fu vescovo, potremo non senza probabilità molta riconoscere in esso uno de' pastori, che ressero questa Chiesa al cadere del secolo III, nè più tardi almeno dei primordi del IV, in cui fu quella persecuzione. Ma tutto ciò pur anco sia detto in via di sola congettura. Questo S. Venanzio vescovo e martire non è poi a confondersi con quello solamente martire, le cui reliquie sono in Camerino.

Ma il secolo III non tutto era stato nemico ai progressi del cristianesimo: che anzi v' erano corsi più anni favorevoli e buoni; il che fu cagione che i cristiani molto rallentassero dal primitivo fervore. Onde vogliono che Iddio, a ridestare nei fedeli la sopita virtù, permettesse in questi anni una delle più fiere persecuzioni contro la sua Chiesa. Questa è quella detta di Diocleziano e Massimiano (anno 302 e 303) promossa però principalmente da Galerio Cesare, in ciò più caldo e fiero de' suoi colleghi. Ed essa provò pure fra noi la fermezza e la virtù de' nostri credenti. Non solo conta in fatti la nostra Chiesa più valorosi, i quali non furono avari del proprio sangue in testimonio delle verità che professavano, ma la tradizione addita ancora il luogo del martirio fuori porta Romana oltre il tempio di Giove, detto perciò il *Lago de' Martiri* o *Lago maggiore*, già prima destinato al supplizio de' rei, ove fin da' primi tempi sorse una chiesa, che dicono essersi appellata *Confessione de' Martiri* e che intitolata poi a S. Gaudenzo, durò fino al cominciare del secolo presente. E questo appunto è quel luogo, che l'Ughelli disse avere da S. Damaso Papa ottenuto il titolo di una delle *Sette Palme del Martirio*. Se non che fra gli scritti di quel Pontefice nulla se ne trova; onde non si sa come ciò potesse venire ripetuto e celebrato con tanta asseveranza. Non pertanto egli è indubitato, che molti furono que' forti, i quali ottennero qui corona non peritura: e la tradizione ci ha particolarmente trasmessi i nomi venerandi e venerati di *Innocenza, Venerio, Lanfranco, Vittore, Valentino, Gio-*

ventino, Facondino, Pellegrino, Felicita: ed è a credere perita la memoria di molti altri.

Intorno a S. Innocenza é tradizione che ella, nata di nobil lignaggio, abitasse ove sorge ora la chiesa che da lei prende nome: e fosse signora, o meglio, proprietaria di Monte Tauro, villa circa otto miglia dalla città, ove pure è antica pieve sotto la invocazione di lei: che l'Imperatore Diocleziano in una spedizione contro gli Ungari passando per Rimini, saputo di questa fervente seguace del cristianesimo, la citasse a comparirgli davanti, anzi mandasse a levarla da quella villa, e facessele comandamento di rinunciare a Cristo, e a' falsi Dei sacrificare; e che ella, donzella di 17 anni, superando le forze del sesso e dell' etá, incontrasse impavida la morte, anzichè piegare alla voglia del tiranno. Il corpo di questa gloriosa concittadina ora riposa nella chiesa che dicemmo sorta sulla abitazione sua: chiesa già parrocchiale e fra le più antiche nostre. La medesima si trova onorata da molti secoli col titolo di patrona del municipio: e vogliono che in tempi più remoti i nostri vescovi improntassero della sua effigie i loro sigilli. La sua festa è a' 16 di settembre.

Anche più scarso è ciò che la tradizione ci ha trasmesso su di Venerio e Lanfranco, i cui sacri corpi già nella chiesa di S. Gaudenzo, passarono forse in quella di Gio. Battista. Dicesi fossero riminesi, di condizione soldati, e sotto Diocleziano a' 4 di maggio patissero martirio: Venerio partito per lo mezzo con una sega, Lanfranco decollato. Furono ignoti ai Bollandisti. Ma ben questi dotti agiografi fanno ricordo sotto il 2 settembre dei SS. Felicita, Pellegrino, Facondino e Gioventino, intorno ai quali egualmente la tradizione reca che furono fratelli e riminesi: che ricevettero la palma regnando Diocleziano, e che il loro santo natalizio, o dì del martirio, fu ai 2 del mese anzidetto. Oggi i sacri corpi loro, ridotti a poca parte, sono in cattedrale nella cappella delle reliquie, chiusi in urna di cristallo, e furono tratti da una cassa di marmo e di un sol pezzo, che oggi

è nella stessa cattedrale presso la porta della cappella ed offre incisi i loro nomi.

De' SS. Vittore e Valentino in fine null'altro è a dire se non che vien tramandato, che essi pure ebbero la palma a' tempi di Diocleziano e che i loro corpi furono trovati unitamente a quello di S. Gaudenzo, con cui nella chiesa stessa poi riposarono. Sembra certo che questo S. Vittore sia diverso dall'altro che vedemmo socio di S. Corona.

Martiri riminesi della medesima persecuzione sarebbero stati, secondo il Clementini e il Grandi, S. Teodoro e S. Marina padre e figlia. Ma non si hanno documenti che ciò confermino. Il corpo di S. Marina è nella chiesa di S. Giovanni Evangelista. Essa ha il titolo soltanto di Vergine: e quello di Martire si trova solo in memoria del 1621. E il martirio in Rimini, secondo il Clementini, avrebbe sofferto in questi tempi anche la S. Vergine Cristina nata in Tiro: se non che presso i Bollandisti vedesi invece averlo sostenuto a' di 24 di luglio nella sua patria, o fosse la Tiro d'Oriente o un luogo d'Italia presso il lago di Bolsena.

Ai primi anni di questo medesimo secolo ascende il governo di quello Stemnio, primo de' nostri vescovi, di cui ci sia pervenuto ricordo autorevole. Lo fanno consacrato da Papa Marcello, chi dice nel 306, chi nel 307. Stemnio, già Vescovo di Rimini, fu al Concilio romano celebrato dal Pontefice S. Melchiade l'ottobre del 313 contro l'errore dei Donatisti: e non parrebbe senza buona probabilità che ei fosse il successore immediato di Venanzio, posto che nella serie de' nostri pastori si possa questi ammettere: come pure non è senza probabilità che l'un e l'altro fosse riminese pur anco di patria.

Di Stemnio vescovo i nostri ricordano più cose. E prima dicono ottenesse da Costantino imperatore ed al culto del vero Dio convertisse il tempio di Ercole, dedicandolo alla SS. Trinità, se non piuttosto allo Spirito Santo, ed a S. Colomba, e fissassevi sin d'allora la

Cattedra Episcopale. Ed invero il culto di S. Colomba in Rimini sí prova così antico da rimontare fin circa al secolo V. Lo che si trae da due brevi epigrafi appartenute alla base marmorea di una statua di questa Santa posta nella Cattedrale: perocchè quelle epigrafi dettate in latino ma scritte con lettera mista di latino e di greco, si mostrano appunto di quel tempo, in cui fu costume di scrivere con caratteri greci quello che veniva dettato in latino, e sebbene diversamente interpretate, pure si convengono amendue nel ricordarci una S. Colomba vergine.

Ma chi fu ella questa vergine S. Colomba? fu la più antica e più celebre in tutta la Chiesa, la quale nativa di Sens nella Gallia fu vergine, e martoriata prima col fuoco, poi decollata, regnando Aureliano, cioè tra il 270 e il 275, o non piuttosto quella S. Colomba vergine d'Aquileja, morta nel 453, come si ha da M.r Giusto Fontanini, che ne descrisse la vita, e fu primo a movere questo dubbio? Tutto ben pesato e cribrato, convien tenere che la S. Colomba, venerata in Rimini fin dal secolo V., non fu l'Aquilejese, il culto della quale ristretto alla sua patria non rimonta al più che al secolo VIII; ma fu la vergine e martire di Sens, la più antica e più celebre di tal nome. E i racconti fondati sulla tradizione ci porgono, che veleggiando per l'Adriatico una nave con alcuni mercatanti cattolici provenienti da Sens, i quali mossi da speciale loro pietà avevano sottratto dal suo deposito una parte del capo di questa Martire, come quella fu a veggente di Rimini si fermò, e tutto che il vento fosse favorevole non valse a proseguire il corso. Per la qual cosa coloro fatti accorti del prodigio diedero a terra; e fattane parola al vescovo della città (dicono Stemnio) questi coi sacerdoti e coi cherici fu a prendere le sacre reliquie, e collocolle nella cattedrale già da esso, come dicemmo, edificata sul tempio di Ercole. E questa è quella nostra antichissima cattedrale sulla piazza detta volgarmente Corso, oggi Malatesta, che rinnovata più volte durò sino al febbraio 1798. Fu demo-

lita interamente nel 1815. La martire Colomba fu riverita dai Riminesi anche quale patrona del Municipio almeno fin dal secolo XIV. Nel 1581 M.r Castelli Vescovo di Rimini, essendo Nunzio Apostolico in Francia, ne ottenne dai monaci di Sens, ove è custodito il sacro suo corpo, una costa con due denti. E il Clementini contemporaneo ne assicura che M.r Castelli trovò realmente che in Sens mancava una parte del corpo della Santa, la qual parte era appunto quella che si teneva in Rimini sotto l'altar maggiore.

A Stemnio attribuiscono ancora l'erezione della chiesa di S. Gregorio nel borgo orientale, o di porta romana; chiesa che fu parrocchia fino al 1618, e fu demolita nel 1835, sebbene il suo ricordo espresso non sia che del 1144: e quella altresì della chiesa della *Confessione*, ove nelle persecuzioni era stato il luogo del martirio. Ma non abbiamo tanto che basti per dire se e quanta parte possa egli avere avuto alla fondazione o alla ampliazione di quelle due chiese.

Come ignoto è fino a quale anno Stemnio abbia protratta la vita e il governo episcopale, così pure ignoriamo chi gli sia venuto appresso. Il Nardi pensò d'aver trovato che prima di S. Gaudenzo, di cui parleremo or ora, ci fosse vescovo un tal Ciriaco Ariano, non avendo avvertito che se colui fu predecessore di un Gaudenzo, che è detto vescovo di Naiso in Daciá, non potè per fermo essere stato predecessore del Gaudenzo vescovo di Rimini. Ond' è che noi ci faremo senz' altro a dire quello che è a nostra memoria intorno a quest' ultimo.

Gli atti che lo riguardano, rispettabili per tutti i segni di alta e sicura antichità, ci fanno sapere che mentre l'ariana tabe contaminava anco le nostre contrade, la Chiesa riminese vedovata del pastor suo porgeva preci al Signore perchè ne la fornisse di uno pari al bisogno. Laonde il Pontefice, che allora sedeva, sacrò vescovo per questa sede Gaudenzo nato in Efeso e passato a Roma catecumeno, il quale battezzato da Giustino

prete, poi ordinato sacerdote, come credesi, da Papa Silvestro, era noto da più anni per frutti di santità e dottrina. Fervente d'apostolico zelo Gaudenzo volò in mezzo alla greggia che gli veniva commessa, e il Signore benedisse le sue fatiche colla conversione di molti infedeli. Accrebbe quindi il numero de' sacri ministri; aprì cinque chiese, tre in città e due fuori; distrusse il tempio di Marte, che sorgeva nel fôro, ed ogni avanzo di idolatrica superstizione divelse. Proseguendo la narrazione delle gesta del nostro santo Vescovo giusta quegli atti, dovremmo ora riferire ciò che più gli valse a tramutarlo in un glorioso martire; vale a dire della sua costanza e fedeltà al santo Concilio Niceno, alloraquando venne fatto agli Ariani di sopprimere in un conciliabolo i decreti del Concilio riminese santo pur esso e cattolico. Ma perchè di questo Concilio ci corre debito di fare speciali parole, siccome quello che è del maggior pondo nella storia ecclesiastica, e il più celebre nella storia di questa nostra Chiesa, noi intralascieremo ora il dire ciò che il nostro santo Vescovo operasse in quell'incontro, e recheremo innanzi con quanta più brevità potremo tutto che valga a far conoscere avvenimento di tanta importanza.

Era stata già solennemente condannata nel Concilio Ecumenico, celebratosi in Nicea di Bitinia l'anno 325, l'empia dottrina di Ario prete di Alessandria, per la quale negavasi la perfetta uguaglianza fra le Persone divine, ed abbassavasi la seconda all'ordine delle creature: ed era stata anche stesa la formola, o il simbolo, con cui dichiarare non già nuovo articolo di fede, ma bensì ciò che la Chiesa fin allora anche senza quella formola avea creduto e insegnato. E perchè meglio la novella eresia venisse tolta, i Padri con maturo consiglio ebbero cura di usare la greca voce *homousion*, pronunciando con essa il divin Figliuolo consustanziale al divin Padre. Acquetossi allora l'orgoglio di Ario e dei seguaci perchè compresso dalla potenza dell'Imperatore Costantino, che si dichiarò difensore della dottrina cattolica. Ma poichè a Costantino fu succeduto Costanzo,

a cui la novità e le proposizioni degli Ariani piacevano, l'eresia tornò potente a segno che le frequenti disputazioni, i piccoli concilii, le mutue condanne produssero in breve una confusione e un sovvertimento di opinioni incredibile. Perciò fu che Costanzo nel 358 volle nuova celebrazione di concilio generale, chiamando tutti i vescovi a Nicomedia: se non che seguito l'improvviso diroccamento di quella città, la cosa venne rimessa all'anno seguente in Nicea: a Nicea per nuovo consiglio venne poi sostituita Rimini; fin che per ultimo, divisa la convocazione, come vedremo, questa città restò concessa ai soli vescovi dell'occidente.

Andato pertanto l'invito nelle debite forme ai vescovi in tutte le provincie, questi entro il maggio del 359 presero a convenir d'ogni dove in Rimini; e più di 400, secondo alcuni, furono insieme, compresi 80 che aperto sentivano con Ario; sebbene sembri più probabile l'opinione che in tutto fra Cattolici e Ariani fossero 330.

Come il numero, così vorremmo poter anche porre i nomi di questi vescovi; ma dagli atti e dalle altre memorie non ce ne sono stati tramandati che trentotto: venticinque di parte cattolica, tredici Ariani. A capo dei cattolici si trova Vincenzo vescovo di Capua, il quale come avea già tenuto le veci di Legato Pontificio in altri concilii, così pure vogliono tenesse qui le veci di Papa Liberio. Ma innanzi che i vescovi si congregassero, Costanzo, che era tutto per gli Ariani, aveva mandato a Rimini Tauro Prefetto del Pretorio d'Italia con segreto comandamento di far sì che quelli non avessero a partire se prima non si fossero composti in una formola di fede che a lui piacesse: e volle che dall'erario imperiale fosse loro somministrato vitto ed albergo per averli forse meglio pieghevoli al suo intendimento. Dicono che niuno tra i cattolici cedesse alle proferte insidiose, ad eccezione di tre inglesi condottivi da indigenza assoluta. Ma quello che più fe' meravigliare ciascuno fu che Costanzo d'un tratto per sottile malizia suggerita dagli Ariani, spedì ordine agli orientali, convenissero non più

in Rimini con quei d'occidente, ma soli a separato concilio in Seleucia. Come dunque gli occidentali si furono qui radunati, seguì per primo la separazione dei Cattolici dagli Ariani. Gli uni ottennero la cattedrale, gli altri presero a congregarsi in una casa o cappella a bella posta vacante, che, secondo la tradizione, sarebbe stata nel luogo appellato la *Gaiana*. Apertesi quindi nelle debite forme le sessioni, si cominciò dal leggere le lettere convocative dell'Imperatore, il tenor delle quali, conservatoci da Sozomeno, era che i Padri giudicassero nei dubbi insorti intorno alla Fede, poi vedessero le cause particolari e i particolari processi fatti ai vescovi, mentre alcuni di questi erano cacciati dalle proprie chiese e ne facevano richiamo. Per ultimo con dieci legati significassero alla Corte tutto che fosse operato.

Lettosi l'imperiale dispaccio, e convenuto di cominciare dalle questioni sulla fede, dopo più discorsi dicono che i vescovi Ursacio e Valente, fattisi in mezzo arringassero in questa sentenza. Non potersi partir con onore da quel congresso se non procurando pace alla Chiesa. Ciò essere desiderio di Cesare. Ciò dovere occupar l'animo d'ogni Pastore. Per la qual cosa essere da rinunziare a vane arguzie di parole, ed abrogata ogni altra anteriore, in una sola formola di fede consentire: nè altra venir più opportuna che quella del Concilio di Sirmio (la terza Sirmiana) approvata già dall'Imperatore, a cui come santissima la proponevano. Quella formola era stata dettata in Sirmio e letta li 22 di maggio in idioma latino dallo stesso Valente; e per avere altre frasi in sostituzione della voce *homousion* usata dal Niceno, era tale da potere essere accolta da ciascuna parte nel proprio senso. Ma non tutti lasciaronsi prendere all'amo: che anzi v'ebber di quelli che ne risero notando fra l'altre cose come fossevi consentito a Costanzo il titolo d'eterno che negavasi a Cristo. E poichè restavano altri punti d'eresia condannati nel Niceno, fu chiesto dai Cattolici se, convenendosi nella formola della Fede, i proponenti poi sarebbero pronti a

condannare le eresie tutte dannate nel Niceno, e gli Atti di quello riconfermare. A tale proposta gli Ariani non aderirono. Onde fu che i Cattolici ebbero a persuadersi presto che coloro non miravano ad altro che a distruggere quanto era stato operato in Nicea: e quindi meravigliati si fecero a dire, che essi non erano già venuti qua per bisogno di una fede, ma per isvergognare coloro che combattevano la verità e studiavano cose nuove: e che se gli avversarii erano di animo sincero, anatemizzassero la formola ariana.

Or mentre di queste cose trattavano, ecco venire nuove lettere dell' Imperatore colle quali imponevasi ai Padri, non si occupassero delle cause dei Vescovi d'Oriente, e mandassero alla corte dieci legati, che potrebbero rispondere e trattare intorno a quanto sulla fede venisse proposto loro dagli occidentali, con che mirava a restringere in soli dieci l'autorità dell' intero Concilio. Cadde il cuore ai cattolici per siffatto procedimento di Cesare, e si avvidero che perfetta unione non era a sperare. Per la qual cosa deliberati di uscir dal Concilio almeno con la gloria di forti se non potevano con quella di conciliatori, d'unanime consentimento definirono, doversi tenere e professare intera la formola Nicena. Condannarono quali eretici e segregarono dalla Chiesa gli opponenti Ursacio e Valente, e quanti altri con loro sentivano; confermarono le condanne già fulminate contro Ario e le sue bestemmie, e per ultimo stesero la Lettera sinodica da dirigere all' Imperatore, in cui recate le ragioni del loro operato il supplicavano a lasciare intatte le cose stabilite a Nicea, e gli chiedevano licenza di restituirsi alle proprie chiese.

Questi atti, per testimonianza di S. Ilario, ottennero la sottoscrizione di tutti i cattolici, e questi, per autorità di S. Atanasio e di Teodoreto, furono sui duecento. Così per tanto i padri chiusero le sessioni colla elezione dei dieci che dovevano recare gli atti all' Imperatore, e persuaderlo in fine che cogli eretici non era speranza di pace. Non molto felice per altro fu la scelta dei Legati,

essendo caduta su uomini giovani, poco dotti e poco cauti, mentre al contrario gli Ariani, trascelti fra loro altrettanti vecchi, pieni d'ingegno e di astuzia, li mandarono all'Imperatore quali strumenti idonei a mantener viva l'opposizione e contendere ai cattolici la vittoria.

Antesignani fra i legati di parte Ariana furono Ursacio e Valente, i quali conoscendo quanto importasse preoccupar l'animo di Costanzo, furono alla corte innanzi che vi giungessero i cattolici, e tanto seppero adoperarsi che Costanzo neppure acconsentì udienza ai legati del Concilio, e fe' impor loro aspettassero in Adrianopoli finché venisser chiamati. Ai padri poi, che erano in Rimini, scrisse assai freddo: della non data udienza ai venti legati facessero colpa una tal guerra con popoli barbari, che allora per intero occupavalo: e frattanto aspettassero in Rimini finchè sciolto da quell'impresa avesse potuto attendere anche alle cose loro. Laonde i cattolici replicarono preghiera affinché facesse loro facoltà di tornare alle proprie chiese, dichiarando e protestando che non sarebbero per rinunziare giammai a quella fede che professavano.

Or mentre da Rimini giungevano a Costantinopoli queste lettere, Ursacio e Valente, traendo profitto della indignazione accesa nell'animo dell'Imperatore contro il Concilio riminese, ottennero che i legati cattolici avessero a congregarsi in Nica o Nicea di Tracia. E colà parte per amore, parte per forza trattili, posero loro innanzi come utile anzi necessario fosse alla Chiesa che tante contese avessero fine. Non doverlesi continuare per amore di un vocabolo più che di un altro. La voce *sostanza* essere stata tolta anche dagli orientali congregati allora in Seleucia. Accettassero la formola proposta, e le cose fatte in Rimini annullassero. I legati, o per timore e per debolezza, o per ambizione finalmente sedotti, comunicarono cogli Ariani contro il divieto espresso del Concilio: revocarono la condanna pronunziata in Rimini contro Ursacio, Valente, Germinio e Caio; poi uniti con essi accettarono quella formola Sirmiana che prima avevano ributtata in

Rimini, e messala in greco presero a recarla al Concilio perchè fosse ricevuta da tutti, con questo di peggio ancora, che il *Figliuolo non più simile in tutto al Padre*, ma *simile semplicemente* fosse detto. Indi tornati a Rimini, proposero la nuova formola. I cattolici forte si opposero. Ma poi tra per le minacce di Tauro Prefetto del Pretorio, e per le arti degli Ariani accadde, che il numero degli ortodossi si venisse assottigliando ogni dì, tanto che questi si ridussero a soli venti. Narra uno scrittore, che gli Ariani per sopraffare la semplicità di molti presero a domandar loro se intendessero di voler piuttosto adorare Cristo od *homousion*, e che questi non comprendendo bene il valore del greco vocabolo, risposero *Cristo*, e consentirono di levar quella voce dal simbolo.

Allora gli Ariani, tenendosi in pugno la vittoria, domandarono si procedesse allo scioglimento del Concilio. Ma perchè non ostante che il numero dei cattolici fosse venuto a tanta strettezza, pure esso era ancor forte e rispettabile per esservi tuttavia rimasti uomini di molto nome che si tenevano fermi alla prima decisione, il Prefetto Tauro attenendosi alle istruzioni avute dall' Imperatore, e volendo il consenso intero anche di questi pochi, non permetteva che il Concilio si sciogliesse. Per la qual cosa gli Ariani scrissero all'Imperatore una lettera piena di bassa adulazione, chiedendo licenza di poter tornare alle proprie chiese. E in pari tempo il Prefetto, vedendo che le minacce usate coi pochi ortodossi non facevano profitto, si diede a tentarne la costanza colle preghiere e colle lusinghe. E Ursacio e Valente, fattisi a Febadio e Servazione, che degli ortodossi rimasti erano i più autorevoli e potenti, presero ad assicurarli, la professione di fede, che presentavano espressa dagli orientali e dall'imperatore in tutto senso cattolico, non potersi rigettare senza colpa. Si ponesse termine una volta alle discordie. Aggiungessero per ultimo essi medesimi quanto loro paresse meglio di aggiungere; ed essi presterebbero il proprio consentimento. Quest'ul-

tima condizione non sembrava potersi ributtare. Per la qual cosa Febadio e Servazione datisi per vinti presero a stendere e pubblicare le loro professioni, nelle quali in ispecial modo fu dannato Ario e tutta la sua perfidia; fu confessato il Figliuolo non solo eguale al Padre, ma senza principio e senza tempo. E lo stesso Valente per acquetare il popolo, che sussurrava essere frode nella professione da lui proposta, protestò alla presenza di Tauro Prefetto del Pretorio di non essere Ariano, e anzi di avere in orrore le bestemmie di Ario. E il dì appresso nella Chiesa di Rimini, concorrendo vescovi e laici, Muzonio vescovo della provincia Bizacena, che per l'età aveva la preminenza, propose che fossero lette in pubblico perchè fossero condannate quelle bestemmie che si dicevano di Valente. Le lesse Claudio vescovo del Piceno; e Valente negando che fossero sue, aggiunse sei anatematismi, che qui per brevità non si vogliono riportare, bastandoci riferire che le parole di Valente gran plauso riscossero nell'adunanza, come quelle che, al dir di S. Girolamo, suonavano pietá, e niuno pensava che in tanto mele fosse frapposto il veleno, nè che i sacerdoti di Cristo contro Cristo pugnassero. E quante altre cose Claudio aggiunse, altrettante il perfido cogli altri anatemizzò. Così avvenne che fosse ricevuta una formola, che nella superficie dell'esposizione nulla avendo di sacrilego, operò che coloro, i quali sentivano cattolicamente, anche allora cogli animi professassero la vera dottrina cattolica, mentre all'opposto gli Ariani gridarono vittoria, avendo carpito ai cattolici una formola, che oltre la esclusione della voce per essi formidabile *homousion*, anche nel suono materiale della parola poteva accomodarsi a favorire le loro bestemmie.

Dieci Legati recarono all'Imperatore gli Atti di questa congrega, e furono Ursacio, Valente, Magdonio, Megasio, Gajo, Giustino, Optato, Marziale, Epitteto ed Auxenzio, tutti capi di parte Ariana. E colà tenutosi altro convegno dagli Ariani, alla professione di fede recata da Rimini fu messa l'aggiunta, che indi innanzi niuno più

avesse a parlar di sostanza in Dio e d'*ipostasi*, e che tutte le formole diverse da questa, fatte o da farsi, fossero condannate.

Il numero dei vescovi, che sottoscrissero gli Atti di questo Conciliabolo, per attestazione dell'Ariano Massimino fu di 330. Ma fra questi non furono i diciotto compagni di San Febadio e San Servazione, e di quei diciotto uno fu Vincenzo vescovo di Capua. Ed è tramandato che fra questi fosse pure il nostro S. Gaudenzo con S. Mercuriale, S. Rofillo e S. Leone, i quali si allontanarono allora dalla città. Da tal fatto sorse non sappiam come la tradizione che avesse origine allora la Terra di Cattolica per essersi colà ricoverati i vescovi ortodossi fuggiti dal conciliabolo riminese. Ma quella Terra ebbe tutt'altro principio e in tempi assai posteriori, come avremo a vedere.

Non ci occuperemo di altre cose trattate dai padri nel concilio riminese. Nè prenderemo a ricercare se gli Ariani condannassero, come fu creduto, anche il vescovo di Roma, ossia Papa Liberio. Ben ricorderemo la disposizione presa favorevolmente alla esenzione dei beni della Chiesa da ogni tributo: disposizione per altro non approvata dall'Imperatore.

Così pertanto procedute le cose, ne avvenne che mentre gli Ariani si argomentavano di aver conseguita la tanto meditata vittoria, gli ingannati vescovi cattolici d'altra parte fossero persuasi di aver celebrato un concilio che rallegrasse la Chiesa con la pace desiderata. Ma la frode fu presto scoperta. Papa Liberio, non atterrito dalla potenza imperiale, elesse di esulare novellamente da Roma anzichè munire quegli atti del suggello apostolico; e con Enciclica, diretta ai vescovi orientali, apertamente li condannò. Tutti i campioni del cattolicismo sorsero coi loro scritti a riprovarli; e qnei vescovi medesimi, che furono in Rimini, piangendo, e nelle maniere più autorevoli, deposero di essere stati ingannati, e di non avervi prestata adesione se non nel puro senso cattolico. Perciò il Concilio di Rimini, o *la perfidia rimi-*

nese, come anche venne appellato, allora pei buoni fu oggetto di abominazione, tanto che al dire di S. Girolamo *Ingemuit totus Orbis, et Arianum se esse miratus est.*

Ma non sono già da confondersi gli atti del conciliabolo con quelli del precedente concilio. Per ciò è che autorevoli scrittori distinguendo quelli celebrati avanti la missione dei Legati a Costantinopoli, da quelli consumati dopo il ritorno loro, riconobbero nei primi un *perfetto Concilio Ecumenico legittimo e santo;* nei secondi, appellati da S. Atanasio *recentiora Arimini*, un conciliabolo degno della condanna, a cui fu sottoposto. Il perchè tutti i più celebri collettori dei concilii, come il Baronio, il Labbè, il Binio, il Battaglini, il Mansi ebbero a registrare distintamente un concilio santo e cattolico, indi un conciliabolo, celebrati in Rimini nel 359; e il giudizio loro fondarono sui fatti stessi e sulle autorità degli antichi. Per la qual cosa ben giustamente anche a noi gode l'animo di poter confermare a questa chiesa la gloria di avere accolto un concilio legittimo ecumenico e santo; però che gli atti della posteriore congrega non valsero a disfare ciò che in antecedenza era stato legalmente operato. Il nostro M.r Marco Battaglini, citato già qui sopra, nella sua storia dei concilii, affermò che il concilio riminese non solo fu vero concilio, ma eziandio come tale fu registrato fra gli approvati da S. Chiesa. Ma ciò veramente non può dirsi, non apparendo per alcun documento: che anzi vi sono ragioni per credere che nol fosse mai. Primo perchè gli atti sebbene santamente celebrati non furono sottoposti alla sanzione del Pontefice romano, a cui furono presentati invece quelli del conciliabolo: poi, perchè alla Chiesa non fu bisogno di questo concilio per convalidare la santità del dogma consacrato già più autorevolmente in altro maggiore che fu il Niceno: per ultimo, perchè il fatto del susseguito conciliabolo, il quale prese nome di Concilio riminese, dovette porgere altro non men grave motivo di non dar forma pubblica agli atti benchè santi della prima adunanza, all'effetto di non accrescere confusione nelle menti degli uomini.

Quanto al conciliabolo particolarmente, esso apportò invece alla Chiesa una ferita orrenda: ma, se ci è lecito dirlo, non giá nella sostanza, sibbene nella esteriorità e nella superficie solamente, mentre in rigore di sano discorso gli atti di esso non contengono cosa, che non sia coerente al senso della fede cattolica. Onde i vescovi cattolici, che li sottoscrissero, furono a buon diritto scusati dallo stesso dottore della Chiesa S. Girolamo, il quale ben vide che se essi lasciaronsi indurre a consentire che fosse levata dalla formola Nicena la voce *homousion*, il fecero unicamente pel desiderio di ridonare la pace alla Chiesa, e per questo salutare effetto non ebbero gran cura del vocabolo, quando era al sicuro il significato. Quindi e per questa e per altre ragioni è manifesto che i vescovi del concilio di Rimini anche negli ultimi atti di esso non caddero in eresia: e anzi quel che operarono fu, secondo S. Atanasio, un suggerimento della loro prudenza, per cui accomodandosi alla necessità dei tempi, mirarono ad evitare la sciagura che le loro chiese fossero poscia invase da tanti pastori perversi, quanti erano gli Ariani che vi si sarebbero sostituiti con perdita e ruina delle greggie loro affidate.

Con tutto questo però, come non riuscirono a schermirsi dalle insidie degli eretici, così nemmeno valsero a salvare sè stessi dalle feroci loro persecuzioni. Perocchè non appena furono essi tornati alle loro sedi, ognun sa quanti soprusi ebbero a soffrire i veri cattolici per opera degli Ariani, e in particolore di Valente, a cui l'Imperatore fece facoltà di riformare le chiese a sua voglia e rimuovere quei vescovi, che i decreti del concilio riminese non accettassero. Primo a sentire gli effetti della persecuzione fu Papa Liberio, come si è toccato. Né questa tardò a trovare il nostro Gaudenzo, il quale, come nel concilio era stato fra i sostenitori della vera fede Nicena, così dopo il ritorno dei legati fu tra i pochi, che per non macchiare la propria coscienza, si allontanarono dalla città. Quando poi quella congrega fu sciolta, egli s'era messo di nuovo in mezzo al suo gregge, e

come buon pastore affaticavasi a ristorarlo dei danni di quella tempesta. Per conseguenza dichiarò senza ambagi la frode, onde gli Ariani aveano ingannata la buona fede e la pia credenza dei cattolici, e francamente la condannò. E perchè nel suo clero uno fra i più notabili per nome Marciano, prete della cattedrale, aderiva con pertinacia all'eresia, lo separò dalla comunione cattolica. Ma costui era forte del favore del Preside imperiale per nome anch' esso Marciano; il quale imbevuto dello stesso veleno ordinò che Gaudenzo fosse preso e tradotto alle carceri. Non furono tardi i ministri alla esecuzione: anzi uniti con essi e attruppati gli eretici, non pure lo presero, ma trascinatolo furiosamente fuori di porta romana, con percosse, con sassi e con flagelli lo distesero al suolo. La beata anima carica di meriti e santificata dal martirio volò gloriosa al cielo; mentre le sante spoglie dalle sacrileghe mani di quei violenti furono sepolte in una fossa presso il lago detto poi *de' martiri.* Ciò fu a' dì 14 di ottobre, imperando Costanzo, e sicuramente nel 360, in cui infierì quella persecuzione. Tanto si ha dai relativi atti, coi quali concorda l'antichissima tradizione dei riminesi. Come poi e quando quelle sante reliquie fossero estratte da quel luogo verrá esposto più innanzi.

Il barbaro fatto degli Ariani e degli imperiali ministri nel martirio di S. Gaudenzo valse a dare alla città nostra un potente proteggitore nel cielo: ma il seggio vescovile rimasto vuoto dovea riempirsi. Pare che ciò seguisse ben presto per la immediata successione di Giovanni suo discepolo, a cui viene assegnato un governo di 29 anni. E pare ancora che un altro Giovanni succedesse al primo nel 397, il quale avrebbe tenuto il seggio vescovile di Rimini molti anni oltre la fine del secolo. Onde i nostri vescovi fin qui sarebbero stati Stemnio, S. Gaudenzo, Giovanni I, Giovanni II.

Non si possono chiudere queste prime memorie del cristianesimo fra noi senza ripetere ciò che in antiche leggende si trova rispetto a due santi uomini divenuti

famosi in appresso, i quali vissero appunto in questi medesimi tempi. Sono essi i santi Marino e Leone, che venuti qua dalla Dalmazia o d'altronde ad esercitar l'arte di tagliare le pietre, forse in un racconciamento operato alla città nostra (secondo alcuni, sin dai tempi di Diocleziano, secondo altri, più tardi) per sottrarsi alle persecuzioni contro i cristiani od ai tumulti civili, ripararono poi, Marino sul Titano, Leone sul Montefeltro. E vivendosi essi così remoti e nascosti, vogliono che il nostro vescovo S. Gaudenzo a sè chiamatili ordinasse diacono il primo, sacerdote il secondo. Di S. Marino in particolare poi dicono che in Rimini consumasse due mesi e mezzo nel lavoro di una fontana, probabilmente quel pozzo, che è nel Chiostro del Convento di S. Marino, ora parrocchia di S. Bartolomeo, alle acque del quale presero poi a ricorrere gli infermi per ottenere guarigione. E dicono ancora che Felicissima, o Felicita, dama riminese, riconoscendo dalla intercessione del Santo la ricuperata salute di Verissimo suo figliuolo rimasto attratto per non avergli permessa la erezione di una casuccia sul monte Titano, concedessegli tutto quanto ella possedeva su quei dorsi e che il venerabile uomo ponesse in comune quel dono fra coloro che colassù riparavano. Certo è che egli passò alla gloria celeste sulla punta di quel monte ove ebbe piantata una chiesuola, e dove poi per la venerazione delle sacre sue spoglie sorse un Monastero, che diede occasione al cominciamento della tanto rinomata Repubblica di S. Marino.

Quanto a S. Leone, non entreremo a cercare se dopo di essere stato promosso ai sacri ordini per S. Gaudenzo, divenisse poi vescovo, e se con lui si istituisse sin d'allora la Chiesa feretrana. Nè tampoco indagheremo se questi due santi uomini intervenissero al Concilio di Rimini. E senz'altro indugio ripiglieremo il racconto delle vicende civili della città nostra, non senza inframettervi a quando a quando le sacre, secondo la opportunità ed importanza loro.

Libro II.

Cap. II.

Alarico prende Rimini, e in questa città toglie la porpora ad Attalo Imperatore. — Vicende diverse — Attila flagello di Dio, Odoacre e Teodorico. — Come fu rinvenuto il corpo di S. Gaudenzo; e come Galla Placidia edificò in Rimini la Basilica di S. Stefano — Menzione di altre chiese, e specialmente della chiesa di S. Andrea. — Rimini è presa dai Greci, poi virilmente difesa contro Vitige Re dei Goti. — Fame orribile — Una banda di Franchi manomette Rimini. — Dell'Esarcato di Ravenna; della Pentapoli e del Ducato Riminese. — Irruzione dei Longobardi. — Menzione del Patricio Liberio sepolto in Rimini. — Se fosse riminese Vittore Vescovo Affricano. — Vescovi di Rimini del secolo V. — Alcune parole sulla antica libertà della Chiesa riminese.

Come il romano Impero, giunto all' apice della sua grandezza, cominciò sotto il peso di tanta mole a vacillare e a minacciar ruina, i barbari, che da tutte parti il premevano, conscii pur finalmente delle loro forze presero a calare al possesso di una preda che già vedevano essere nelle loro mani. (A. di C. 401-410) Prima coi Goti Alarico, poi cogli Unni Radagaiso diedero assai briga ad Onorio; e in particolare Alarico, dopo varie incursioni e dopo la ribellione delle Gallie ove fu gridato imperatore un tal Costantino, passato il Po a Cremona e scorsa l' Emilia, venne a Rimini *grande città della Flaminia*, come la dice Zosimo scrittore contemporaneo; indi si trasse fino a Roma, e cintala d' assedio la costrinse a redimersi con una somma di denaro; e Onorio chiuso, come al solito, nelle paludi ravignane, dovette riconoscere l' usurpatore Costantino, e sentirsi chiedere l'approvazione di quell' ignominioso contratto. Or mentre Onorio se ne stava dubitoso e perplesso, Alarico nel 409, chiamato da Giovio Prefetto del Pretorio, tornava a Rimini, e posto il campo fuori della città, prendeva a negoziare con Giovio che vi era dentro. Domandava gli fosse pagata ogni anno certa quantità di pecunia e di

frumento; di più fossegli concesso il comando dell' una e dell' altra milizia. Onorio facevagli rispondere che avrebbe convenuto sulla prima domanda, non mai sulla seconda. Per la qual cosa Alarico, tornato a Roma, vi fe' creare Imperatore un certo Prisco Attalo Prefetto della città, uomo amico dei pagani e dei Goti, ed egli stesso prese a scorrere le città d' Italia affinchè ubbidissero al nuovo Signore. Onorio allora perdutosi d'animo, poiché seppe Attalo pervenuto a Rimini con Alarico, gli mandò lettere colle quali il metteva a parte dell' impero. Ma perciocchè il brioso Attalo si era fitto in capo di voler relegare Onorio in un' isola, la cosa andò tanto per le lunghe, che a quest' ultimo pervennero sufficienti rinforzi dall' Oriente, tanto da poter sostenersi contro il nemico. S' aggiunse che in Roma fu tumultuato per mancanza dei viveri; dei quali fatti Alarico dando colpa ai pessimi consigli di Attalo, e pentitosi d' averlo esaltato, nel campo, che aveva intorno a Rimini, gli levò il diadema e lo spogliò della porpora. Indi fattosi di nuovo su Roma, barbaramente la saccheggiò; e seco menando in modo di ostaggio la stessa Galla Placidia sorella di Onorio, corse la Campania e la Calabria con animo di passare in Sicilia e in Affrica. Tanto da Zosimo, in ciò più autorevole di Sozomeno, che alquanto diversamente racconta.

Ma la morte non tardò a troncare il corso di queste vicende. (A. di C. 410-450) Alarico nel 410 n' era improvvisamente colto in quella che attendeva all' assedio di Reggio in Calabria, e succedevagli Ataulfo cognato suo, il quale trovato opportuno lo stringersi ad Onorio ne prese in moglie nel 414 la sorella Galla Placidia. E anch' egli prestamente cadeva nella tomba per tradimento di un suo domestico; e Galla Placidia, liberata da quei barbari, passava poi a seconde nozze con Flavio Costanzo Conte e Patrizio, da cui ebbe un figliuolo per nome Flavio Placidio Valentiniano. Con esso, dopo la morte di Onorio seguita nel 423, ella resse virilmente l' Impero fino al 450, in cui cessò di vivere; e nel

medesimo anno veniva pur meno in Oriente l' imperatore Teodosio, di cui ci resta il celebre codice che porta il suo nome. La perdita di Galla Placidia pertanto dovette riuscire dolorosa in particolare anche ai Riminesi, poichè si vuole abbiano avuto prove della sua munificenza in più incontri, essendo fama che essa qui fosse più volte, arricchisse di preziosi doni più templi, ed uno a S. Stefano circa il 440 ne edificasse, come a suo luogo si dirà.

(A. di C. 452-500) Nuova procella indi a non molto scaricavasi sulla misera Italia. Attila, flagello di Dio, alla testa degli Unni nel 452 abbruciava Aquileja, e tante altre città ruinava del Veneto e del Lombardo. Trovasi narrato che entrasse anche in Ravenna, e spogliasse le città dell' Emilia, onde la tempesta ci rumoreggiò non lontana; tanto più che il barbaro avea fermato di recarsi a Roma, ove tremante stavasi Valentiniano. Se non che l' eloquenza e la santità di Papa Leone, mandato a parlar di pace al tiranno, vinse quell' animo feroce, che inaspettatamente mutò voglia e retrocesse. Non cessarono però i travagli di queste Provincie: chè Valentiniano inorgoglito di tanta fortuna spense il prode Aezio, e l'anno appresso veniva ucciso egli medesimo da Petronio Massimo, che pure poco dopo incontrava la stessa fine. Dopo di che l' Impero d' Occidente passò di mano in mano da uno ad altro Augusto, fino a quel Giulio Nipote, a cui ribellossi il suo generale Oreste, il quale mise Augusto in Roma un proprio fanciullo di nome Romolo e detto Augustolo per derisione.

Vogliono che al tempo di questi tumultuarii avvenimenti S. Epifanio, il celebre vescovo di Pavia, pronunziasse in Rimini un' orazione all' effetto di conciliare Romani e Ravennati disposti a venire a battaglia per la scelta dell' Imperatore. E ognuno sa quante volte fosse adoperata l' eloquenza di così grande uomo nei maggiori bisogni d' Italia, tanto che s' ebbe il bellissimo nome di *Pacificatore*.

Frattanto Oreste soggiaceva ad altro conquistatore più forte di lui. Questi era Odoacre Re degli Eruli, che

nel 476 incendiò Pavia, ed uccise quel perfido. Poscia entra vittorioso in Ravenna, passa a Roma, e colla deposizione di quel Romolo Augustolo pon fine all' impero d' Occidente. Ma ecco l' Amalo Teodorico sopraggiungere con tutti i suoi Goti, e cacciar di nido il trionfante Odoacre. Ciò nel 493. Come Odoacre, così pure Teodorico ebbe titolo di Re, e la sua corte fu in Ravenna. Ed egli, tuttochè barbaro, tuttochè ariano, pure fece un regno glorioso, solamente nella fine macchiato colle morti di Boezio, di Simmaco e di Papa Giovanni. Ed anche le nostre contrade dovettero per fermo godere dei beni apportati all' Italia da questo Goto.

A più d' una pagina dovrebbe ora darci materia, se avesse fondamento di storica verità, quanto si racconta intorno alle prodezze di Gualtiero da Rimini che dicono mandato dalla nostra patria con tremila uomini contro Attila in Aquileja, e intorno a Rocco soldato di Gualtieri, che pure fu creduto autore della storia di quella guerra. Ma perciocchè quel racccconto è tutto favoloso, noi ce ne passiamo ben volentieri, per far luogo a cose più sicure.

Alle poche nostre memorie civili del secolo V faremo seguire le sacre, pur esse non molte che ci rimangono del medesimo: e sorvolando quelle che riguardano i due vescovi Giovanni II e Giovanni III (escluso Gennaro di Palestina che vescovo nostro non fu) ricorderemo in particolare il rinvenimento fattosi del sacro corpo del martire Gaudenzo; rinvenimento di cui fu lieto l' Episcopato di Giovanni II sotto il quale avvenne. La leggenda, che questo narra, ci fa sapere che settanta anni dopo l' iniquo fatto sulla sacra persona di Gaudenzo, una cieca di Cesarea presso Ravenna, di nome Abortiva, ebbe in sogno promessa dall' Arcangelo Raffaele e da S. Damaso Papa, che se recandosi a Rimini avesse operato che il popolo cercasse fuori la porta orientale *juxta lacum ad mare*, sì che fossero trovate le spoglie del martire, avrebbe tosto conseguitò il dolce bene della vista. La donna, supernamente ispirata, come seppe meglio ubbidì. Venne a Rimini; parlò a molti; fu creduta; e

il sacro tesoro, annunziato già da improvvisa fragranza, con gioia universale fu rinvenuto. Abortiva conseguì il premio che le era stato promesso; e molti altri prodigi allora avvenuti misero il suggello all'autenticità di quelle sacre reliquie. Il fatto sarebbe avvenuto circa il 420. Non riferiremo quanto riguarda quel sacro corpo. Ben diremo che ora ce ne rimane parte soltanto della testa: che la solennità di questo santo cade il 14 di ottobre, e che il Municipio lo ebbe fino ab immemorabili per suo principale Patrono, siccome il provano le monete coniate nel secolo XIV colla sua effigie e colla scritta *PP. S. Gaudecius.*

Toccammo siccome fra le opere procedute dalla nota pietà dell'Imperatrice Galla Placidia una fu la erezione di un tempio in Rimini, che poi ebbe titolo di Basilica, ad onore del protomartire S. Stefano. In quale anno seguisse tale edificazione non si può affermare con certezza; ma sembra non andassero lungi troppo dal vero coloro che la fissarono intorno al 440. Sorgeva questa Basilica fuori porta romana nel borgo già detto di S. Genesio, ora di S. Giovanni Battista, e appunto vicino alla chiesa di tal nome. A questo secolo infine vogliono rimonti la erezione di due templi all'Arcangelo S. Michele, l'uno entro la città sopra gli avanzi del Pantheon, l'altro a sette miglia da Rimini, che poi ebbe titolo di pieve, e diede origine alla cospicua terra ora città di S. Arcangelo.

Nulla diremo del supposto cardinale riminese Orosio, che vuolsi pure fiorito in questo secolo; e senza più seguitando il tema de' templi in questo medesimo secolo eretti, faremo alcune parole intorno la chiesa di S. Andrea, da cui prese nome il borgo meridionale di questa città.

Sapevasi essere stata in Rimini una chiesa di tal nome, ma non già se fuori o dentro le mura sorgesse. Ora tutti i riminesi ricordano siccome nell'anno 1863 nello eseguirsi certi lavori di livellazione sul nuovo campo della Fiera o *Fòro boario*, un cinquanta metri

fuori porta di S. Andrea o Montanara, a sinistra di chi esce dalla città, quasi in un angolo di detto campo presso la strada di *Circonvallazione*, vennero scoperti gli avanzi di ruinato edifizio, che ben tosto si conobbe essere di un tempietto volto a levante con la fronte ad occidente, come fu l'uso delle prime chiese cristiane. Per quanto fu dato argomentare dagli avanzi, esso era a croce greca, aveva tre cappelle, ed era sormontato da cupola. Che fosse questa la chiesa di S. Andrea, onde venne al borgo il nome, si potè con tutta sicurezza accertare a molti segni ed in ispecialtà per una iscrizione posta a ricordo di un Innocenzo, nella quale é notabile l'espresso ricordo de' Santi Andrea, Donato e Giustina, invocati da quell'Innocenzo perchè puniscano severamente chiunque osasse violare la sua sepoltura. Donde s'inferisce che a quei tre Santi erano dedicate le cappelle. Sebbene non si possa dir preciso il tempo, in cui sorse questo edifizio, pure sembra doversi tenere che esso fosse uno de' primi tempii cristiani sorti in questa città. E certamente non più tardi del secolo che percorriamo esso fu eretto, come dall'insieme delle memorie che gli si riferiscono ci è dato raccôrre. Fra i molti avanzi tornatine in luce, notevole si é una colonnetta dell'altar maggiore, la quale nell'austera sua semplicità meritamente attrae l'attenzione degli studiosi dei monumenti primi dell'arte cristiana. Probabilmente questa chiesa fu distrutta allora quando Roberto Malatesta nel luglio del 1489 fece abbruciare i borghi all'effetto d'impedire alle genti della Chiesa, contro lui dirette, il prendervi alloggio.

Ma ben più copiose e più importanti sono le memorie nostre nel secolo VI. (A. di C. 501-538) Il bel sereno di pace goduto da queste terre sotto il regno di Teodorico, e poscia di Amalasunta sua degna figliuola, si oscurò d'un tratto allora quando per la morte del fanciullo Atalarico, figlio di Amalasunta, il perfido Teodato, messo in trono per opera di essa a patto di lasciare a lei il governo, slealmente ne la cacciò, e poco appresso le fé toglier la vita. Per tal nero fatto nacque ragione

a Giustiniano, imperatore d'Oriente, di romper guerra a costui, e riunire all'impero quanto restava di quel d'Occidente. Commise l'impresa al suo prode Belisario: e Teodato oppostogli Vitige, passava a Roma, e in vile ozio vi si abbandonava. Di che i Goti indignati, gridarono Re Vitige. E questi, di buon grado accettando, si spaccia ben tosto di quell'infingardo; sposa a forza Matasunta figliuola di Amalasunta per entrare nelle ragioni dei discendenti di Teodorico, e s'appresta a tutt'uomo a sostenere il pondo di quella gravissima guerra. Belisario intanto prendeva Roma e rinforzavala: onde Vitige, messo in piedi un esercito non minore di centocinquanta mila uomini, si fece sopra quella città e la cinse d'assedio. Belisario si sosteneva con molto animo; e finalmente nel 538 per torcere altrove le forze nemiche mandò nel Piceno con duemila uomini Giovanni nipote di Vitaliano. Questi ruppe da principio alcune squadre di Vitige; ma poi non potendo avere nè Osimo, nè Urbino, si gettò su Rimini, e vi entrò, perchè i Goti, che vi erano dentro, temendo de' cittadini parteggianti pei Greci, ne uscirono e ripararono a Ravenna. Così Giovanni ebbe Rimini: e qui ricevè da Ravenna segreti nunzi di Matasunta, la quale, rallegrandosi dello avvicinarsi di lui, facevagli proposte di nozze e di tradimenti a danno dell'odiato marito. Allora Vitige, entrato in subito timore per Ravenna, circa l'equinozio di primavera lasciò l'assedio di Roma e si diresse coll'esercito a questa volta, ponendo forti presidî nelle città di Chiusi, Orvieto, Todi, Pietra Pertusa, Osimo, Urbino, e nelle rôcche di Cesena e del Montefeltro. Onde Belisario fece correre innanzi con molti cavalli Ildigere e Martino, con ordine di levar fanti da Ancona e porli in Rimini, da dove voleva uscisse Giovanni co' suoi cavalli, sperando che i Goti passerebbero alla difesa di Ravenna. Ma Giovanni si tenne fermo in Rimini, e qui si trovò quando vi sopravenne Vitige.

Vi sopravenne di fatti con tutto l'esercito, e la strinse d'assedio. Indi costruita una torre di legno, che avan-

zava l'altezza delle mura, la fe' condurre per mezzo di quattro ruote verso quella parte del muro che pareva più facile a pigliarsi. Ma poiché seguì la notte gli oppugnatori si diedero al riposo, persuasi di non essere per ricevere alcuna molestia. Di che Giovanni traendo profitto, egli stesso cogli Isauri si diede a cavare una fossa, e quanta terra dalla fossa fu tratta, tanta ne fe' sovrapporre al lato vicino alle mura: onde in breve, mentre i nemici dormivano, fu fatto un fosso largo e profondo, e insieme un contramuro di forte difesa. I nemici, accortisi finalmente di quanto si faceva, assalirono d'un tratto i zappatori: ma Giovanni cogli Isauri visto che il fosso stava bene, si rimise in città. Vitige, poi che fu giorno, inteso il fatto n'ebbe gran dolore e disdegno; onde fe' uccidere alquante delle guardie: e pur volendo che quella macchina fosse accostata alle mura, ordinò ai Goti di riempire con fasci di legna la fossa e di tirarvi sopra la torre. Ma la catasta pressa dal peso di questa si affondò: laonde i barbari tra per questo e per essere molestati dai nemici, dovettero ritirare indietro la macchina. Lo che Giovanni volendo impedire, armò tosto i soldati, e chiamatili a sè prese ad eccitarli con focose parole: dopo le quali li condusse contro il nemico, lasciatine pochi a difesa delle mura. Ingaggiossi allora una mischia crudelissima, onde i Goti appena sul far della notte, poterono ricondurre la torre agli alloggiamenti; e quindi perduta ogni speranza di riuscire nell' intento loro cogli assalti, argomentarono che la fame costringerebbe il nemico ad arrendersi, perocchè grande era la penuria dei viveri nella città, nè si trovava da qual parte introdurli.

E già tre mesi erano scorsi da che Rimini sosteneva gli affanni dell'assedio, quando Narsete venuto da Costantinopoli con cinquemila uomini si unì a Belisario, che diretto a soccorrere Ancona era giunto a Fermo. Ciò fu la salute de' nostri, perocchè Belisario fortemente offeso di Giovanni, che non aveva eseguito gli ordini suoi, era disposto a tutt'altro che al soccorso di Rimini. Ma

Narsete, il quale a Giovanni era amicissimo, provò a Belisario e agli altri capitani che per punire Giovanni non conveniva permettere ai Goti il possesso di questa città; perocchè ciò avrebbe posto tutta l'impresa in grave pericolo. Al tempo stesso giunsero lettere di Giovanni annunzianti siccome la strettezza dei viveri in Rimini non permettessegli ormai più di resistere al popolo tumultuante, nè di respingere gli assalti dei nemici: onde se non gli fosse porto soccorso, avrebbe dovuto suo malgrado arrendersi fra sette giorni. Per questo annunzio e per le ragioni addotte da Narsete acconsenti Belisario all' aiuto di Rimini, e a tale effetto, mandati mille uomini alla volta di Osimo per non essere molestato alle spalle, mise in mare una parte de' soldati sotto la condotta d' Ildigere con ordine di dirigersi a Rimini costeggiando il lido: e volle che un' altra parte capitanata da Martino marciasse per terra lungo la spiaggia a veggente delle navi. Egli poi con Narsete condusse l' esercito rimanente alla volta de' monti passando per Urbisaglia città della Marca rovinata in addietro da Alarico. Come fu circa una giornata lontano da Rimini, scontrò una mano di Goti foraggianti, i più de' quali avendo potuto salvarsi colla fuga, portarono novella a Vitige che Belisario calava dai monti con numerosissimo esercito. Allora i Goti, accampatisi da quel lato di Rimini, che guarda tramontana, tenevano tutti volti gli occhi alle punte dei monti, solo di colassù, e non d' altronde, aspettando il nemico. Ma poichè fattosi notte, i soldati stando cheti negli alloggiamenti videro dall'altra parte verso levante molti fuochi alla distanza di circa sessanta stadii, (erano i soldati condotti da Martino) furono presi da molta paura; la quale si raddoppiò al far del giorno, quando s' accorsero ancora della flotta. Sicchè, rotto ogni ordine, si diedero a fuggire; nè ristettero che a Ravenna. Ildigere fu il primo a prendere gli alloggiamenti dei nemici: e quando Belisario, in sul mezzogiorno, sopraggiunse con tutto l' esercito, fu lieto di veder compiuta l' impresa coll' acquisto di quanto il

nemico aveva abbandonato. Ciò fu sul finire di luglio, o al più tardi di agosto.

Belisario passò quindi ad occupare Urbino, mentre Narsete, per non parere da meno, mandava Giovanni contro Cesena: ma poichè quella, forte e bene guardata, lo ributtò, Giovanni per non tornare a mani vuote si gettò sopra Foro Cornelio (detto più tardi Imola dai Longobardi) e la ebbe, concedendogliela i barbari, i quali da tutta l' Emilia si ritirarono.

(A. 538) Frattanto altro più grave flagello, conseguenza di quelle guerre devastatrici, affliggeva in quell' anno le nostre contrade. Era questo la fame; tanto che nel Piceno, al dir di Procopio contemporaneo e principale narratore di tutti questi fatti, non perirono meno di cinquantamila persone. Aggiunge il medesimo che gli uomini per magrezza divenivano neri come abbrustolati e che avevano gli occhi sgomentati, il viso truce ed orribile. E ricordando che vi furon di quelli, che giunsero a mangiarsi l' un l' altro, riferisce come era corsa fama che due donne in quel di Rimini rimaste sole nella villa mangiarono diciassette uomini, uccidendoli di notte mano mano che lor capitavano in casa: le quali poi furono ammazzate dal decimottavo che a buona ventura potè campare dall' insidioso ferro di quelle, per desiderio di vita fatte così crudeli.

(A. 539-546) Ma tornando a Vitige, per quanto egli si adoperasse e col valore e colle astuzie, pure non valse a fuggire quella ruina che sovrastavagli; e tutti sanno siccome poi soppraffatto da Belisario in Ravenna, ne fosse tratto e condotto a Costantinopoli coi tesori di Teodorico. E sanno ancora come poco appresso (nel 541) la fortuna dei Goti si rialzasse per Totila, che sebbene barbaro di nascita, fece un governo sì giusto ed umano da mostrarsi più padre che re de' sudditi, mentre i Greci si rendevano incomportabili coll' orgoglio e colla prepotenza. Onde le cose loro andarono poi tanto in peggio, da aver creata di nuovo la necessità che Giustiniano nel 544 spedisse Belisario in Italia. Ma perciocchè troppo

scarse forze gli furono affidate, quel capitano dovette ritornarsene con niun profitto, avendo di più toccata una rotta presso Osimo; dalla quale quelli che si poterono salvare, si ricoverarono a Rimini.

(A. 544-552) Fra le cagioni, che costrinsero Giustiniano a richiamare Belisario, fuvvi anche quella della rinovata guerra Persiana. Per la qual cosa Totila nel 549 riebbe la stessa Roma, e i suoi Goti, che erano nel Piceno, riacquistarono Rimini a tradimento. Quindi poco più restava ai Greci in Italia che Ravenna ed Ancona; quando nel 552 il prode Narsete mosse da Costantinopoli con esercito fioritissimo, e giunto a Ravenna, che era tenuta da Valeriano e da Giustino, e di là dirigendosi a Roma contro Totila, passò a Rimini, ove non solo trovò la città ben guardata da Usdrila capitano Goto, ma trovò ancora forte impedimento al passaggio, perchè Usdrila avea fatto rompere il ponte d'Augusto sull'Arimino o Marecchia. Era tagliato l'arco, che è primo dalla parte del Borgo. Onde Narsete venuto al ponte con alcuni pochi stette considerando lungamente dove trovare di provvedervi: e colà con alcuni cavalli venne Usdrila ancora, per nulla ignorare di ciò che fosse fatto. Così stando l'una parte e l'altra, un dei militi di Narsete scóccata una freccia uccise un dei compagni di Usdrila; onde costoro si ritrassero tosto nella città. Ma in quella che Narsete era ito all'altra parte del fiume cercando il guado all'esercito, Usdrila menò fuori prestamente per altra porta i più animosi e i più gagliardi de' suoi, coll'avviso di assalire all'impensata ed uccidere Narsete. Ma la cosa riuscì tutto al contrario di quanto aveva egli disposto, perchè avvenutosi negli Eruli restò morto nel primo scontro egli stesso: indi riconosciuto da un Romano, gli fu spiccato il capo dal busto e recato a Narsete. E già questi, fatto il ponte sul fiume, lo passò facilmente con tutto l'esercito, e tirò avanti, sì per non dar molestia a Rimini inutilmente e sì per non consumare in atti di poco momento il tempo destinato a cose maggiori. Verso Gubbio trovò poi Totila, che gli veniva

contro; e colà, presso un luogo detto *Busta Gallorum*, fu data allora quella battaglia, che costò la vita al Re Goto e a sei mila de' suoi. A Totila fu successore Teja, che pure fu sconfitto e morto; e quindi i Goti, invano chiamati in aiuto i Franchi e gli Alemanni, dovettero del tutto soccombere agli effetti della contraria fortuna: chè Narsete ebbe tutte a sè queste provincie: e per quanto spetta a Rimini, che era tenuta da Teudibaldo di nazione Varno, ebbela con tutta facilità dalle mani di questo barbaro, che a lui si diede co' suoi; ed egli con oro, per averli meglio fedeli, li accolse tutti liberalmente. E così in Italia ebbe fine la dominazione de' Goti, stata già sì fiorente nei regni di Teodorico e di Totila.

(A. 552-554) Ma non già con questo seguì subito la pace nelle nostre contrade: chè una parte di quei Franchi chiamati, come dicemmo, dai Goti in loro aiuto, si erano stesi per tutta Italia dando il guasto ovunque passavano. Una banda di costoro in numero di duemila tra fanti e cavalli, come narra Agatia continuatore di Procopio, mandata dai propri duci al disertamento delle nostre terre, erasi avvicinata a questa città, devastando i campi, e tutto insolentemente depredando. Lo stesso Narsete, che tuttavia qua ritrovavasi, dal sommo di un alto edifizio potè vedere cogli occhi suoi l'indegno fatto, nè gli soffrì l'animo di lasciarlo impunito. Montato all'istante un cavallo agilissimo ed egregiamente esperto a tutti gli usi della milizia, con trecento cavalieri, che trovò pronti a seguirlo, uscì dalla città contro il nemico. Que' barbari, come si veggono così assaliti, si stringono tosto insieme fanti e cavalli, si rannodano in falange, e tuttochè non ben compatti, bravamente si difendono e tengono in rispetto gli assalitori. I quali ben tosto si avvedono essere temerario il pensiero di cimentarsi con tanti così ben parati, e protetti inoltre dagli alberi di una folta selva quivi vicina, come da vallo. Narsete allora, fatto ricorso alla grande sua scaltrezza, si volge co' suoi fingendo paura. I Franchi, credutala una vera fuga, sciolgono la falange, e lasciando la selva si danno

ad inseguire i fuggenti, e già già si credono d'aver nelle mani vivo Narsete, e di por fine allora allora alla guerra. Ma come i barbari, ben dilungati dal bosco, si trovano del tutto all'aperto, ecco i Romani ad un segno

Arco d'Augusto come trovasi al presente.

di Narsete voltare i cavalli e scagliarsi di fronte contro l'insolente nemico, portandovi lo sgomento e la strage. Più di novecento di quei ribaldi trovarono quivi la morte: e gli altri corsero fuggendo a riunirsi al grosso

dell'esercito, che forse doveva tenersi sui prossimi monti. Narsete poi, tornato a Ravenna, e colà ben disposta ogni cosa, passò quindi a Roma a svernare.

Nuova paura ebbero poscia i nostri per parte di quegli stessi barbari, allora quando stanchi del mettere tutto a saccomanno, all'approssimarsi dell'estate ripresero la volta per tornare alle loro regioni. Se non che battuti nel passaggio dagli imperiali nelle vicinanze di Pesaro, e battuto ancora dallo stesso Narsete un altro loro corpo nella Campania, quanti di essi poterono sottrarsi alla strage si restituirono alle proprie terre; e così ebbe fine il terrore che procedeva da quelle genti.

In occasione di questi fatti la città di Rimini dovette senza dubbio soggiacere a ruine e a guasti non pochi; e già noi, trattando del celebre Arco eretto in onore di Augusto, riferimmo come assai probabile l'opinione di coloro, che a questo medesimo tempo attribuirono i danni sofferti da quella superba mole.

(A. 567) La dominazione de' Greci pertanto stabilitasi in queste contrade, diede luogo a nuova forma di governo per l'Italia colla totale abolizione degli antichi magistrati romani, ai quali furono sostituiti tanti Duchi, che presero le veci dei Consolari, dei Correttori, dei Presidi. E una nuova divisione territoriale delle Provincie pur anco ne seguì, da cui ebbero principio l'Esarcato di Ravenna, che comprese le città dell'Emilia; la Pentapoli marittima composta delle città littorali Rimini, Pesaro, Fano, Senigallia ed Ancona coi luoghi minori; indi la Pentapoli mediterranea con Jesi, Cagli, Gubbio, Fossombrone e Urbino. E così pure sorsero i vari Ducati, tutti dipendenti dall'Esarcato di Ravenna. Le dette due Pentapoli sembra formassero un solo Ducato o una Decapoli; di cui è a tenere fosse Rimini la città capitale, conforme già fu creduto, argomentandosi ciò giustamente da più ragioni: come sarebbe dalle sottoscrizioni dei vescovi di questa Provincia, che si leggono negli atti del Concilio Romano del 680, nei quali il vescovo riminese è segnato per primo; dal trovarsi che Rimini ebbe

proprio Duca fin dalla istituzione di questa nuova forma di governo, mentre di que' dì non si ha memoria di Duchi nè di Pesaro, nè di Ancona, nè di Fano, nè di Senigallia, nè di altra delle città costituenti il Ducato Pentapolitano. E invano lo storico d'Ancona Agostino Peruzzi prese a sostenere che quella città fosse la metropoli dell' intera decapoli perchè a niuna prova potè appoggiare l'asserto suo; là dove quelle addotte in favore della nostra, se non sono trionfanti, sono tuttavia di molto peso. Comunque però si voglia, o sia che il Duca di Rimini avesse giurisdizione sopra l'intera provincia, o sia che fosse uno dei Duchi minori governanti una città sola, egli è certo che Rimini fu ducato fin dal secolo VI, la cui istituzione è da ripetersi o da Narsete o dal primo Esarca Longino. Ed è certo ancora che da questo dipendeva Rimini, al pari che tutta la Decapoli e gli altri Ducati d' Italia.

(A. 568-600) Or mentre avvenivano questi cambiamenti, un altro popolo, o direm meglio, un' intera nazione prendeva a lasciare le antiche sue sedi per trapiantarsi fra noi, spogliarci delle sostanze, mutarci i costumi e le leggi. Erano questi i Longobardi, i quali condotti da Alboino loro re, dalla Pannonia, ove aveano estesissima dominazione, l'anno 568 si gettarono pel Friuli su questa nostra Italia, portandovi tutto intorno lo spavento e la ruina, e tutto invadendo fuorchè il Ducato romano, l' Esarcato e la Pentapoli. E non ostante la tragica fine d' Alboino, e quella del successore Clefi, il male non restò: chè i Longobardi divisa la signoria in trenta regoli, che appellarono Duchi all' uso de' Greci, fra di essi pur divisero le migliori città e provincie. La corte di Costantinopoli, impotente a porre un argine a quella piena devastatrice, determinavasi di rovesciarne sopra la penisola un' altra, stringendo alleanza con Childeberto Re de' Franchi: onde i Longobardi trovarono opportuno di creare un Re nella persona di Autari figliuolo di Clefi. E quindi una guerra orrenda sarebbesi incominciata, se non fosse piaciuto a Dio che i Franchi dopo

tre mesi, mal comportando il nuovo clima prendessero a partirsi di qua. Non sappiamo a quali strette sottostessero i padri nostri: e poichè è noto che a compiere la desolazione della penisola si aggiunsero inondazioni terribili e fierissima pestilenza, possiamo bene immaginarci che non piccola parte di tanti mali dovette pur toccare alla nostra città. Se non che null'altro potendo dire rispetto a siffatti avvenimenti, vorremmo almeno poter dare la serie de' Magistrati che la governarono in questo secolo: ma la mancanza delle storie e dei monumenti ci lasciano qui ancora in una totale ignoranza. Chè il famoso Papiro appartenente all'anno 541 e pubblicato dal Marini, da cui si apprende un contratto di vendita di uno de' nostri fondi appellato *Domiziano*, situato nella pieve di S. Savino, è mancante appunto nella parte in cui forse era il nome di qualche nostro magistrato municipale; e quanto ai nuovi magistrati, ossia ai Duchi, nel secolo VI.° non conosciamo altri che un Ursicino, ricordato da lettera del Pontefice S. Gregorio Magno diretta nel 591 appunto ad esso, al Clero all'Ordine e alla Plebe riminese. Ben possiamo affermare che la residenza di questi Duchi fu presso quella parte della Città che tiene il nome di *Castellaccia*, ed ora quello di *Via e Piazzetta Ducale*, come ne fa certi il vocabolo della chiesa di *S. Maria in Corte*, la quale fu *prope Posterulam que pergit ad mare que vocatur de Ducibus*. È questione se la nuova forma di governo spegnesse per intero il Municipio, vale a dire se nei Duchi fosse posta l'intera giurisdizione municipale: ma pare che no, per quanto è dato congetturare dai documenti che ci rimangono.

Riferite così le cose di maggior momento avvenute fra noi in questo secolo, vogliamo ora por ricordo siccome poco oltre la metà del medesimo lasciasse in Rimini le spoglie mortali un cospicuo personaggio, che sostenne le più splendide cariche e specialmente si fu segnalato alle corti di Odoacre e di Teodorico. È questi quel Patricio Liberio, o per chiamarlo con tutti i suoi

nomi, quel *Pier Marcellino Felice Liberio*, di cui resta l'epitaffio, od epigramma che fu qui in Rimini sul suo sepolcro. Come da questo stesso epitaffio e da altre sicure fonti storiche si ritrae, da principio egli fu ai servigi di Odoacre, di cui tenne fedelmente le parti nella guerra contro Teodorico; poi, caduto Odoacre, fu per egual modo nella stima e nella grazia del vincitore, il quale creatolo Prefetto del Pretorio d'Italia gli affidò l'incarico difficilissimo di dare effetto alla divisione di quella terza parte dei terreni assegnata ai Goti da Odoacre; nel che sì bene adoperossi da render paghi i desiderii dei nuovi possessori senza portar grave molestia agli antichi. Dopo la Prefettura del Pretorio, Teodorico gli conferì la dignità di Patrizio. Indi passò alla Prefettura del Pretorio delle Gallie. Gli avvenne colà di cadere in una imboscata fatta dai Goti, onde rimasto mortalmente ferito fu prodigiosamente risanato da S. Cesario. Fu caro poscia ad Atalarico e a Giustiniano, e da essi adoperato in negozi gravissimi; e Giustiniano in ispecie non esitò di affidare a lui vecchissimo l'esercito contro i Goti, dai quali ei valse a liberare tutta la Sicilia. Della sua pietà e della sua munificenza in opere di religione fanno testimonianza in Orange una Basilica, nella Campania un Monastero da esso eretti. Morì poco meno che nonagenario e certo non prima del 553. Or quale fu la patria di questo personaggio veramente insigne? Per chi attenda senz' altro esame alle parole di Procopio, che più volte lo dice Romano e Senatore, sarebbe egli nativo di Roma. Ma chi non sa, che presso gli scrittori di que' tempi, specialmente se Greci, quell' appellativo equivale spesso al latissimo d'italiano, e che romani poi a più buona ragione erano detti gli ascritti all' ordine senatorio di Roma, tuttochè non appartenenti per nascita a quella città? L' aver egli chiusi, come pare, i suoi giorni in Rimini, e l' indicarsi dall' epitaffio che nel medesimo tumulo fu posta anche la moglie di lui, potrebbero far tenere ch'ei fosse di questa patria. Ma noi nol prenderemo per indizio che basti: e confidiamo che al lettore non riuscirà

discara questa breve menzione, dalla quale apparisce di quanta stima fosse colui, che ci appartiene, se non per altro, *jure sepulchri.*

Assai meno del patricio Liberio ci appartiene senza dubbio quel Vittore vescovo nella chiesa Affricana ai tempi di Giustiniano e scrittore di storia ecclesiastica, che dal Clementini e dall' Adimari é fatto riminese, senza miglior prova, a quanto sembra, che quella della citazione, per avventura sbagliata, delle *Vite degli Imperatori* di Pietro Messia scrittore spagnuolo del secolo XVI. Per la qual cosa non possiamo tenerne conto veruno.

Avremmo dovuto incominciare il racconto delle vicende nostre nel sesto secolo col rammentare siccome si trovi narrato che Papa Simmaco nel 502 fu tenuto da Teodorico per qualche tempo in Rimini mentre pendeva il giudizio sulla validità della sua elezione. Ma perciocchè questa ancora è cosa provenuta da fonte non ben sicura, abbiam creduto di darne solo questo cenno, bastando l'osservare, che se ciò fu, questa Chiesa avrebbe più da vicino vista e compianta la tribolazione di quel Pontefice, alla quale avranno preso parte per certo i veri cattolici. Ben è a dire che la Chiesa riminese in questo secolo può numerare i seguenti vescovi.

Giovanni III probabilmente fin dal 483, ma con certezza dal 499 al 504.

Stefano dal 551 al 553, ma chi sa da quanti anni prima. Uomo di gran mente e dottrina, fu tra i vescovi, che segnarono nel 553 il Costituto di Papa Vigilio sulle controversie dei tre memorabili capitoli del Concilio calcedonense condannati da Giustiniano.

Giovanni IV forse nel 590.

Severo, vescovo d' Ancona, visitatore della chiesa riminese nel 591.

Castorio, voluto vescovo nel 591 dai Riminesi, perchè forse appartenente a questa chiesa, ma di mala voglia consacrato da Papa Gregorio, onde nel 597 dovette far rinunzia. Non ben compiuto di tutti i numeri per essere buon pastore doveva essere certamente costui. Nel 592

consacrò l' Oratorio di S. Croce eretto da Timotea illustre femmina riminese: Oratorio che anche ebbe titolo di Monastero di S. Croce e dei SS. Cosma e Damiano: poi fu parrocchia fino al 1706, ed oggi è nuovamente oratorio di privata ragione, appartenendo alla nobile famiglia Diotallevi. Questo Vescovo si tirò addosso un monitorio del Pontefice per le indebite sue pretensioni a carico del Monastero dei SS. Andrea e Tommaso.

Leonzio, Vescovo d' Urbino, Visitatore dal 593 al 597, il quale consacrò la Basilica di S. Stefano, che per incendio perita, era stata rifabbricata.

Sebastiano, ovvero Leone, altro Visitatore nel 597.

Agnello Vescovo nel 697, che pur vogliono fosse del clero di Rimini, e perciò proposto dai Riminesi.

Di tutti questi Vescovi quello che più offre materia alla storia sacra riminese del secolo VI, come dai pochi cenni che ne abbiam fatti si vede, è Castorio. Quei pochi cenni, per un compendio, sono sufficienti. E solo dobbiamo aggiungere siccome da quanto ci è pervenuto sul travaglioso episcopato di esso, e dai modi con esso tenuti dal santo Pontefice Gregorio Magno, abbiano i nostri assai ragionevolmente argomentata l'antica libertá e indipendenza della Chiesa riminese dalla giurisdizione Arcivescovile di Ravenna. Sappiamo di fatti, che questo vescovo consacrò l' Oratorio di S. Croce e la Basilica di S. Stefano ricevendone licenza immediatamente dal Romano Pontefice; che il Romano Pontefice nelle controversie da Castorio sostenute commise di queste la cura all' Antistite Ravennate e poi lo ringraziò di quanto aveva operato per lui, lo che non avrebbe fatto se il Riminese al Ravennate fosse stato soggetto, essendo di dovere che chi sta sopra difenda e protegga chi da lui dipende; che per l' elezione de' nostri vescovi il Papa diede provvedimento immediato, mandando visitatori senza lasciarne la cura al vescovo di Ravenna, come sarebbe stato di buona regola se questa Chiesa fosse stata suffraganea della Ravennate; che la consacrazione de' nostri Pastori fu pur essa fatta dal Papa e dal Ravennate non già; che i Vescovi di Rimini

finalmente non furono mai ai sinodi provinciali di Ravenna. Tutte queste ed altre ragioni ancora ci provano adunque l' antica libertà della nostra Chiesa, la quale soltanto nel passato secolo alla Ravennate fu sottoposta.

Libro II.

Cap. III.

Mancanza di memorie riminesi nel secolo VII. — Possedimenti avuti in Rimini dall' Esarca Teodoro Calliopa. — Milizie riminesi di questi tempi. — Rotta delle genti del Re Luitprando in queste vicinanze. — Rimini è corsa e danneggiata dai Longobardi. — Fine del dominio de' Greci in Italia, e come la Chiesa di Roma ebbe da Pipino l' Esarcato e la Pentapoli. — Re Desiderio occupa violentemente quest' ultima e poi la rende alla Chiesa. — Maurizio Duca di Rimini opera che Michele Archivista della Chiesa di Ravenna monti su quella sede. — Come in Rimini fu fatto prigione Paolo Afiarta. — Desiderio rompe guerra al Papa, e questi chiama in aiuto Carlo Magno. — Come l' Arcivescovo di Ravenna tentasse di togliere alla Chiesa Romana l' Esarcato e la Pentapoli, e come Rimini si mantenesse per la S. Sede. — Carlo Magno per sospetto de' Veneziani mette navi nel Porto di Rimini. — Della forma di governo della nuova Dizione Pontificia. — Patto tra i Veneziani e le città del Regno italico. — Duchi e magistrati pontifici in Rimini. — L' Imperatore Lodovico conferma alla Chiesa la sua dominazione. — Placito Feretrano contro Deltone vescovo di Rimini. — Nuova conferma del dominio della S. Sede sull' Esarcato e sulla Pentapoli. — Invasione degli Ungari.

Ora la storia nostra si trova nel maggiore suo buio: perocchè, quasi questa città più non fosse, per tutto il secolo settimo non ne incontri un ricordo. Di che non è a far meraviglia se si pon mente dall' una parte allo stato di questa nostra provincia, allora forse la più riposata di tutta Italia, e dall' altra alla mancanza di chi in tempi sì infelici sapesse consegnare allo scritto ciò che pur fosse avvenuto. Quindi ne segue che le condizioni in cui vissero allora i nostri non da altro si possano argomentare che dal conoscere i fatti di maggiore importanza seguiti attorno a noi; quali furono le guerre tra i Greci-Romani ed i Longobardi, e le paci o tregue tra loro, e le brutte scene accadute in Ravenna e in Pavia: nelle

quali se non apparisce che i nostri avessero alcuna parte, nemmeno si potrà tenere che in realtà qualche danno non ne risentissero, come sarebbe pei passaggi degli eserciti e per altre simili cose consuete nelle guerre. E certamente dovettero essi partecipare ai fatti riguardanti Papa Sergio, che non avendo voluto approvare certi canoni di un Conciliabolo tenuto alla corte di Costantinopoli, attirossi l'ira del pessimo tiranno ed eretico Giustiniano II, che perciò mandò ordine ad un tal Zaccaria di condurlo colà prigione. Della qual cosa non appena ebber sentore le milizie dell' Esarcato e del Ducato Pentapolitano, che corsero a Roma ed obbligarono quel cattivo Ministro a partirsene colle mani vuote, salva riportando la vita per sola generosa intercessione del Pontefice. Ora, poichè Rimini faceva parte principale della Pentapoli, può ben credersi che anche i Riminesi concorressero a quel fatto, il quale come fu glorioso per il motivo e per gli effetti, così non tolse che la pace non durasse qui ancora molti anni.

Ma pur sempre rimane fermo che le storie sono affatto mute per la città nostra nel secolo che percorriame: e soltanto in tenebrose carte ne abbiamo qualche memoria. Chè in un papiro, pubblicato dal Marini, si legge come Teodoro Calliopa, stato Esarca due volte fra il 648 e il 666, avesse possedimenti nel riminese verso S. Giovanni in Compito e Balignano, e come pure avesse casa entro la città stessa nel fôro. Poi nel famoso codice Bavaro si trova un tal Vero col grado di maestro dei militi, il quale fra gli anni 688 e 705 ottenne in enfiteusi alcuni fondi del riminese per concessione di Damiano Arcivescovo di Ravenna: un Giovanni Vicario o Luogotenente della milizia riminese (*Iohannes Vicarius numeri Ariminensium*) che dallo stesso Arcivescovo ebbe in enfiteusi una casa entro Rimini: un Teodosio Tribuno e Dativo di Rimini, che pure ebbe fondi qui in enfiteusi. Dal che si argomenta a buon diritto che dunque Rimini ebbe in questi tempi proprie milizie e Tribuni e Giudici.

Nemmeno la storia sacra di questo secolo ci sta

meglio che la civile, perocchè nella serie stessa dei nostri vescovi non si ha ricordo di altri che di due, e questi ancora non sicuri egualmente; cioè di Callionisto e di Paolo. Callionisto sedè forse nel 649: Paolo fu al Concilio romano tenuto da Papa Agapito nel 680. Alcune memorie si hanno nello stesso Codice Bavaro dei Monasteri di S. Eufemia e di S. Gaudenzo, della Diaconia di S. Stefano, che dovea essere un benefizio inerente alla Basilica di tal nome, e della Pieve di S. Giovanni in Compito. Dopo di che null'altro ci è dato registrare dalla menzione in fuori di quel Candiano o Candidiano che abbastanza si prova essere stato riminese, personaggio certamente eminentissimo per dottrina e per virtù, il quale dall' Esarca di Ravenna fu voluto Patriarca d'Aquileja in opposizione al Patriarca Giovanni, che come scismatico era preteso da Gisolfo Duca del Friuli.

Veniva quindi il secolo ottavo, nè la quiete e tranquillità di queste nostre contrade ancora alteravasi, non ostante i gravi rivolgimenti avvenuti in Pavia pel passaggio dello scettro Longobardo da Liutberto a Ragimberto e poscia ad Ariberto II, i tumulti di Roma contro l'Esarca Teofilatto, le scorrerie di Gisolfo II Duca di Benevento a danno della Campania, e le esecrabili vendette prese nel 709 sui Ravennati dal barbaro patrizio Teodoro, degno ministro di Giustiniano II, sia per la ribellione alla Romana sede operata dall' Arcivescovo Felice, consenzienti i Ravennati, o sia piuttosto per l'odio che l'imperatore contro questi covava a motivo delle difese gagliarde da loro fatte in favore di Papa Sergio. Nelle quali calamitose congiunture la città nostra non si vede che abbia avuta alcuna parte. Succedeva poi la rottura fra Leone Isauro Imperatore e Gregorio II Papa a cagione dell'accanita guerra da quello mossa contro il culto delle sacre Immagini. In quei trambusti troviamo che i Greci con replicati ordini della Corte tentarono di muovere anche i popoli della Pentapoli: ma questi all'incontro si dichiararono pronti alla difesa del Pontefice, e ricusarono altresì di comunicare con l' Esarca; cac-

ciarono i Governatori mandati e dipendenti da lui, ed altri ne elessero fra quelli che l'onore delle sacre Immagini propugnavano. In Ravenna le due fazioni imperiale e pontificia vennero alle mani, e nel conflitto l'Esarca fu morto. Non è da supporre, che la nostra città si rimanesse a tali fatti del tutto estranea: e anzi crederemo che viva parte vi prendesse.

(A. 728-743) Liutprando, Re de' Longobardi fin dal 712, stato sin qui freddo spettatore di queste cose, come vide l'indignazione degli Italiani contro i violenti Greci, volle usare dell'opportunità, e gettatosi sulle città dell'Emilia prese Ravenna e Classe; indi le città della Pentapoli ed Osimo. I Greci si volsero all'ajuto de' Veneziani, e fu per essi che nel 729 ebbero Ravenna, e, come sembra certo, anche le città della Pentapoli. In tale incontro forse avvenne ciò che Paolo Diacono senza indicazione di tempo racconta, cioè che in Rimini o nel territorio suo fu messo a fil di spada l'esercito di Liutprando mentre ei n'era lontano: onde seguì pace e alleanza tra l'Esarca Eutichio e il Re Longobardo; e così le città nostre ricaddero sotto l'ugne de' Greci, i quali quanto più infierivano e opprimevano, tanto più divenivano odiosi à questi popoli.

Quando poi Liutprando, per domare le replicate ribellioni di Trasmondo duca di Spoleti ajutato in ciò dai Romani e da Godescalco Duca di Benevento, ebbe a scorrere ostilmente le nostre terre e a danneggiare i possedimenti della Chiesa Romana, gravi risentimenti ne fecero i Pontefici Gregorio III e Zaccaria; e quest'ultimo, diversamente pensando dall'antecessore, che aveva invocate le armi di Carlo Martello Re di Francia, e perciò determinatosi a vincere le durezze del Longobardo colle preghiere, finalmente nel 743 conducevasi a trovarlo in Pavia, e otteneva che egli, deposte le ostilità, rendesse all'impero le terre occupate. In occasione di questi avvenimenti la città nostra, come ebbe a vedere il Pontefice peregrinante e l'Esarca Eutichio recarsi ad incontrarlo al Tavollo, così pure dovette esser percorsa più volte dalle schiere del Re Liutprando, e sostenerne le

violenze e gli assalti: che anzi è probabile che a questa medesima occasione si riferisca quel che si accenna nella lapide posta sul suo sepolcro in Pavia: cioè che quanto ei valesse nella guerra, tra le città che ne rendevano testimonianza, era pur anco la nostra

. . . Sutriumque Bononia firmant
Hoc et Ariminum, nec non invicta Spoleti
Moenia etc.

(A. 749 - 757) Dopo la morte di Liutprando, mentre pareva sorridesse la pace a queste contrade, un maggior nembo di guerra invece fu lor sopra. Chè i Re successori Rachis e Astolfo, quanto più vedevano infievolire e venir meno la potenza de' Greci in Italia, tanto più s'accendevano nel desiderio di accrescere il loro dominio. E Astolfo segnatamente, occupato nel 751 l'Esarcato, e quindi ancora la Pentapoli (con che noi pure passammo al giogo Longobardo), prendeva a correre senza contrasto sopra il Ducato Romano. Rattenuto dalle preghiere di Stefano II, fingeva arrendersi e consentiva tregua per 40 anni: ma poi in capo a quattro mesi rinnovava le molestie e gli assalti. Allora il Papa invocò soccorsi dall' Oriente, ma vennero soltanto lettere: ond'egli si rivolse in Francia a Pipino, e col recarsi di persona a Parigi operò che il Re Franco scendesse dalle Alpi, e rotto Astolfo per ben due volte, obbligasselo finalmente a rendere le terre usurpate. Fu allora che Pipino mise in iscritto la così detta donazione dell' Esarcato e della Pentapoli, e mandò Fulrado abate del Monastero di S. Dionisio a prendere per la Chiesa Romana il possesso delle città segnate qui sotto, le quali già spontanee innanzi a quella invasione aveano sottoposto sé stesse alla S. Sede, mentre in tante calamità, e nell' abbandono de' Greci, dalla sola protezione e dalle sole cure paterne de' Pontefici romani aveano trovato salute. Quelle città furono: Ravenna, Comacchio, Cesena, Forlì, Forlimpopoli, Bobbio cioè Sarsina, Rimini, Montefeltro, Pesaro, Fano, Sinigaglia, Urbino, Iesi, Cagli, Gubbio, Luceolo, Narni, ed

altri luoghi minori, fra i quali, nelle vicinanze nostre, il Castello di Conca (l'antico *Crustumium* che fu probabilmente sui monti nè si prova che fosse città, sommersa poi nel mare, come i nostri sognarono) Acerragio (forse Cerasolo), Monte Lucari o Lucati, e Serra castello di S. Marino o Serra del Sasso. Le chiavi di queste terre e di questi luoghi in una alla scritta di Pipino furono deposte da Fulrado sull' Altare di S. Pietro in Roma, e con ciò fu dato ai Romani Pontefici suoi successori pieno possesso di queste Provincie, sulle quali cominciò allora il temporale dominio di S. Chiesa. Lo che si fissa al principio del 756. Restavano al Longobardo il Ducato di Ferrara, Bologna, Imola, Faenza, Osimo, ed Ancona, onde il Papa ne domandava la restituzione. Ciò fu promesso da Desiderio, che appunto nel 756 ricorreva al favore del Pontefice per succedere nel regno ad Astolfo morto in quel mezzo tempo. Ma Desiderio non fu poi riconoscente del beneficio nè memore delle promesse.

Nel 757 montava sul seggio Pontificale Paolo I fratello di Stefano II, e persisteva egli pure nella domanda di quelle città. Ma Re Desiderio, fermo anch' egli nel volere interi i diritti della sua corona, si diede a scorrere le terre della Pentapoli mettendole a ferro e a fuoco; e dato il guasto specialmente a Senigallia, corse sui Ducati di Spoleti e di Benevento, che s'erano posti essi pure sotto la protezione del Re di Francia, e prese a negoziare coi Greci perchè potessero rimettersi in Ravenna. Se non che poscia obbligato da Pipino, dovette renderle e pagare emenda dei danni arrecati. E per tal modo le nostre Terre, liberate dal giogo de' Greci eretici e da quello de' Longobardi, restarono sotto l' immediato dominio delle somme Chiavi: e il governo così dell' Esarcato come della Pentapoli fu commesso a Sergio Arcivescovo di Ravenna.

(A. 769-770) Di quei giorni era Duca in Rimini un tal Maurizio, il quale se la intendeva con Desiderio per tenere sconvolta e in tumulto la Provincia, e togliere stima al governo pontificale. Morto nel 769 l' anzidetto Sergio arcivescovo, il clero di Ravenna insieme col po-

polo gli diede successore Leone arcidiacono di quella Chiesa. Ma un tal Michele, che non vi era più che archivista e non era iniziato ad alcun ordine sacerdotale, aspirando a quella sede, venne a Rimini per farsi forte del braccio di Maurizio: e questi, presa volontieri la parte di quell'ambizioso, passò a Ravenna con buona mano d'armati, e fatto eleggere a viva forza il suo protetto, trasse prigione in Rimini il vero eletto Leone. Papa Stefano III, che allora sedeva, fu ben lungi dall'approvare quella violenza. Tuttavia si debole era l'autorità di lui su questi nuovi dominii, entro cui soffiava di segreto la mal repressa rabbia di Desiderio, che l'intruso continuò nell'usurpato seggio, e non ne fu trabalzato se non l'anno appresso per opera dei Ravennati medesimi, i quali conosciuta l'iniquità del fatto, lo mandarono in catene a Roma, e reintegrarono Leone ne' suoi diritti.

(A. 772-774) Ma già nuova e più tremenda tempesta s'addensava sul capo del Re Longobardo. Fin dal 768 era succeduto in Francia a Pipino quel Carlo che ebbe l'appellativo di Magno, e non molto più tardi a Papa Stefano III succedeva Adriano. Il primo avendo tolto in moglie poi ripudiata la figlia di Desiderio, era con esso lui in aperta rottura; il secondo vieppiù ardente nel voler mantenute alla Chiesa le sue ragioni nulla ometteva di ciò che a questo effetto più giovasse. Accadde in questo mezzo, che un tal Paolo Afiarta Cubiculario Superista, cioè Edituo o Sagrestano, messo per pubblici negozii alla Corte di Desiderio, venisse scoperto autore di assassinio commesso nella persona di Sergio Secondicerio, e di macchinazione contro lo stesso Pontefice; onde questi nell'aprile del 772 diede ordine secreto all'Arcivescovo Leone che quando colui passasse o per Rimini o per Ravenna il sostenesse prigione. L'ordine sovrano fu eseguito in Rimini, donde il ribaldo fu tratto a Ravenna, ove confessò il delitto, e dall'Arcivescovo, contro la volontà del Papa che gli ingiungeva di mandarlo a Costantinopoli, fu fatto decapitare. Il supplizio di un sì caldo partigiano fu cagione che si accendesse vieppiù

la rabbia di Desiderio contro il Pontefice, da cui avrebbe anco voluto riconosciuti e unti Re i due fanciulli di Carlomanno, ai quali Carlo aveva tolto il regno paterno. Il che ricusando il Pontefice di fare, come colui che non voleva recare il minimo disgusto a Carlo, su cui erano fondate le sue migliori speranze, Desiderio non pose tempo in mezzo, e occupata Faenza e il Ducato di Ferrara, e messo l' assedio a Ravenna, si spinse per la Pentapoli; donde giunto a Viterbo domandava d'aver colloquio con Adriano. Adriano, tutt' altro che piegarsi, fulmina la scomunica contro il Re, e chiama in soccorso Carlo Magno. Nè questi si fa pregare a lungo e alla testa di fioritissimo esercito eccolo spuntare sulle Alpi. Invano Desiderio fa prova di resistere: e dopo otto mesi d' assedio in Pavia, trovasi costretto a darsi prigione al vincitore, e a rassegnarsi che la corona longobarda passi sul capo del suo nemico.

(A. 774-778) Mentre avvenivano queste cose, e mentre Re Carlo ito nel 774 a Roma a celebrarvi la Pasqua rinovava la donazione a S. Pietro fatta già da Pipino suo padre, quel Leone Arcivescovo di Ravenna, che teneva pel Pontefice il governo della Provincia, davasi a pregar Carlo perchè volesse invece far lieta di tale donazione la Chiesa Ravennate siccome doviziosa meno che la Romana. Per un tempo il Re Francese parve indifferente che se la godesse piuttosto l' una che l' altra Chiesa, e quindi l' Arcivescovo la fe' da padrone su tutto l' Esarcato. Non così per altro sulla Pentapoli; i popoli della quale da Rimini a Gubbio preferirono il governo della S. Sede, non ostante che un certo Teofilatto mandato dall'Arcivescovo spacciasse, Carlo aver concessa la nostra città pur anco alla Sede Ravennate.

Fu probabilmente in questi anni che Re Carlo, per sospetto dei Veneziani collegati coi Greci a danno dell' Esarcato e della Pentapoli, tenne flotte o navi nei porti d' Aquileja, di Ravenna, di Rimini e d' Ancona. Della qual cosa sebbene abbiam fatta menzione allora quando avemmo a parlare del nostro antico Porto, pure non

potevasi qui non ripeterla, portandovici naturalmente l'ordine de' tempi.

(A. 795-800) All'infaticabile Papa Adriano, defunto nel Natale del 795, succedeva poi Leone III, che non solo teneva ferme con la Corte Francese le relazioni stesse dell'antecessore, ma dava compimento al secolo con atto tanto nuovo quanto solenne. Sottratto egli a miracolo dalla mano di congiurati assassini, passava nel 799 in Francia, ove espressa coi più vivi colori la sua disgrazia otteneva quanto era mestieri per essere rimesso nella sua sede. E il magno Carlo, spedite altre faccende del regno, gli veniva dietro poco appresso. Stette in Ravenna sette giorni: indi passando per la città nostra e per Ancona pervenne a Roma il 24 novembre dell'anno 800 a fare giustizia dei congiurati. Di che riconoscente il Pontefice, nel solenne giorno del santo Natale lo cinse di novella corona; e per tal modo il titolo di Patrizio, ond'egli era insignito da molti anni, fu cambiato in quello d'Imperatore. E così pure avvenne, che cancellata ogni traccia della sovranità degli Augusti d'Oriente su Roma e sulle Provincie d'Italia (ad eccezione del Ducato di Napoli), per opera del Pontefice fosse rinovato l'Impero d'Occidente.

Del resto, la caligine che ravvolge i fatti di questo secolo, ci toglie ogni altra memoria riguardante la patria nostra: nè quanto ai magistrati o governatori, che la ressero, ci è pervenuto il nome di altri che di quel Maurizio Duca, di cui si è parlato qui addietro, di un Maestro de' Militi per nome pure Maurizio e di alcuni Tribuni. La storia sacra poi non ci offre che due soli Vescovi sicuri: Agnello II e Tiberio; il primo nel 743, poichè a quell'anno fu al Concilio romano tenuto sotto il Pontefice Zaccaria, il secondo nel 769, in cui fu il Concilio Lateranense celebrato sotto Stefano III. Hanno ricordo in questo secolo la chiesa parrocchiale de' SS. Giovanni e Paolo eretta sopra avanzi d'antico edificio, e la pieve, detta anche basilica, di S. Martino in Bordonchio. Nulla diremo dei supposti Cardinali Gennaro, Narciso e Mirtillo, e pro-

cederemo senza indugio ad altra materia di più grave momento.

(A. 802-840) È noto, che la Corona imperiale posta sul capo a Carlo Magno dal Pontefice e dal Senato di Roma non importava conferimento di alcuna dominazione particolare, ma soltanto precedenza di grado sopra tutti i Principi dell'occidente, e che, quanto a Roma e alle provincie donate alla Chiesa, si risolveva nell'augusto ufficio di protezione armata a pro del Pontefice assoluto sovrano, e di tutela così degli stati come dei vassalli ecclesiastici. Or quello che a noi più importa di conoscere si è quanto s' attiene alla forma di governo della nuova Dizione Pontificia, alla quale noi pure fummo sottoposti; e su questo particolare ci è dato qualche lume specialmente dalla costituzione dell' Imperatore Lotario fatta ai tempi di Papa Eugenio II, non che da una Epistola di Leone III recata nel Codice Carolino. Un governatore, che riteneva l' antico nome di Duca, amministrava con suoi giudici la giustizia nel Distretto che dal Pontefice gli veniva assegnato, e colle sue genti d' armi vi curava la pubblica tranquillità. Avea pure la esazione delle imposte e delle multe, e per queste pagava alla Camera Apostolica annua pensione. Molti di tali Duchi s' incontrano fra noi in questi anni; e pare che alcuna volta fin due e più fossero ad un governo; forse con attribuzioni diverse. A provvedere poi al buon reggimento di costoro mandava il Papa ogni anno ispettori particolari appellati *Missi*, che ricevevano le doglianze dei popoli e le riferivano alla Corte Pontificale, affinchè questa prendesse conoscenza dei mali commessi e vi ponesse riparo. Ma se fosse avvenuto che la voce sovrana del Papa non avesse conseguito l' effetto, allora egli mandava chiedendo all' Imperatore l'aiuto del braccio suo. E l' Imperatore spediva suoi Messi a far le giustizie. Perciò troviamo frequenti esempi di questi *Missi* o Giudici straordinarii mandati dall' Imperatore anche nell' Esarcato, che da questi anni comincia a prendere

nome di *Romandiola*, donde *Romagna*, perchè possedimento della Chiesa di Roma.

Ci sono pervenuti i nomi di parecchi magistrati che la città nostra governarono in questo primo tempo della nuova dominazione pontificia. Quelli di essi, che ritennero il titolo di Duchi, furono Giuliano (*Iulianus gloriosus Dux*), Andrea, Martino (di cui ci è pervenuta l' arca ove fu sepolto) ed Orso. Quanto agli altri, troviamo un Giuliano e un Giovanni Tribuni e Dativi, e non pochi colla qualifica soltanto di Tribuni, insieme con alcuni militi riminesi e con un Vitale maestro de' militi.

Carlo Magno, come è noto, ancora vivente divideva tra i proprii figli la vasta sua Monarchia; e quanto componeva il Regno italico assegnava a Re Pipino. Ma premorto questi al padre, lasciava dopo di sè un fanciullo di nome Bernardo, che dall' avo fu fatto successore nel retaggio paterno. Volsero allora quieti e felici anni per queste contrade: nè tale stato di cose cessava alla morte di Carlo, sebbene il figlio Lodovico, che gli successe nell' 814, gli fosse di tanto inferiore. Questi fu unto Imperatore nell' 816 in Roma da papa Stefano IV, e la Chiesa Romana si ebbe poi nell' 817 quel Diploma di confermazione degli ottenuti possedimenti, in cui trovansi in particolare l' Esarcato e la Pentapoli, e Rimini nominatamente.

Estranee sono alla storia nostra le vicende del Re Bernardo, dell' Imperatore Lodovico e di Lotario suo figlio. Ma non è estraneo il ricordare che nell' 840 da quest' ultimo fu riconfermata a cinque anni una convenzione, chiamata *Patto*, fra i Veneziani da una parte e i sudditi tanto diretti quanto indiretti del Regno italico dall' altra. Fra questi ultimi trovi annoverati quei di Comacchio, di Ravenna, di Cesena, di Rimini, e tutti gli altri del littorale sino a Fermo. Lo che fu cagione, che si mantenesse in questi luoghi la pace e fiorisse il commercio, sebbene nell' 839 i Saraceni, dopo una vittoria avuta sulla flotta veneziana a Taranto, piombassero con subita incursione lungo i lidi dell' Adriatico, ed Ancona segnatamente ne andasse a ruba ed a fuoco.

(A. 843-847) Larga materia alla storia generale furono poscia le abominevoli guerre tra i fratelli dell'augusta Casa; ma per la nostra nulla somministrano: sicchè ci è giuocoforza trapassare l'impero di Lodovico III, di Carlo Calvo, di Carlomanno e di Carlo Crasso; sebbene sia da tenere che alloraquando Lodovico fu mandato da Lotario a far vendetta sopra gli stati della Chiesa perchè dopo la morte di Gregorio IV fosse stato consacrato Sergio II senza esserne richiesto a lui l'assenso che ei teneva fra i diritti della Corona, anche la Città nostra venisse a risentire la sua parte di quei danni; e sebbene sia da credere ancora che alloraquando lo stesso Lodovico bandì che tutti gli italiani a lui sottoposti dovessero portarsi all'esterminio dei Saraceni infestanti le terre di Bari, di Benevento e delle Calabrie, si facesse levata di genti anche fra noi. E congettura eziandio ragionevole si è, che nel tempo che gli Stati Pontifici venivano assaliti da Lamberto Duca di Spoleti traente profitto da quei turbini di tumulti e di guerre, anche ai nostri nell'878 fosse scritto da Papa Giovanni che si guardassero dalle insidie di colui, dal quale dovea temersi una irruzione su questa provincia.

(A. 885) Ma special menzione ora domanda il famoso *Placito* o *Giudicato Feretrano* scopertosi nel 1749 dall'Olivieri nell'Archivio della Repubblica di S. Marino, come quello che sebbene non tocchi per noi che la storia di un vescovo, pure ci viene importante per esserci testimonio pressochè singolare di un Giudicato fra i nostri misto di Longobardo e di Romano, donde si trae conseguenza di non poco momento circa la condizione civile del Comune poi Repubblica di S. Marino della cui prima origine toccammo già di volo a suo luogo. Deltone vescovo di Rimini (questa è la sostanza del Placito) chiamava in giudizio Stefano prete ed abate del Monastero di S. Marino posto sul Monte Titano, contendendogli il possesso dei fondi Casola, Ravelino, Pignoria, Gritiano e Flagellaria, che diceva essere proprii della Chiesa riminese. A decidere la questione, Giovanni vescovo della Chiesa

Feretrana il dì 20 febbraio dell'anno 885 sedeva nella corte di Stirvano, in luogo appellato Cereto, insieme con Orso glorioso Duca; e con essi furono il Maestro dei militi, due Tabellioni e Dativi, cinque altri semplicemente Dativi, fra i quali quel di Carpegna; cinque Scabini, fra cui quel di Sorbo anche Tabellione; due Gastaldi, ed altri molti, fra cui il Tabellione di Campociventi e il Tabellione di Antico. Ma i Giudici furono i Dativi e gli Scabini, e questi pronunziarono in favor dell'abate, perchè il vescovo, assistito da Orso avvocato, non valse a provare la domanda. È noto che i Dativi erano giudici a legge romana, e gli Scabini e i Gastaldi erano ufficiali o magistrati longobardi: onde siffatto concorso di giudici e di magistrati a legge diversa ci dimostra che la lite fu tra uomini non viventi ad una legge medesima. Varie interpretazioni furono date dai dotti a questo atto di mista procedura: ma niuno aveane inferito ciò che sembra il più ragionevole, cioè che se a quell' atto singolare diede occasione il convenuto prete ed abate del Monastero di S. Marino, e se il Vescovo di Rimini come quello del Montefeltro e il Duca appartenevano allo stato romano, dedurre se ne dee che gli uomini del Titano a differenza dei nostri vivessero a legge longobarda, sia perchè ivi si fosse stabilita una Università Longobarda, sia perchè quel Comune fosse sotto la protezione del Ducato Longobardo di Spoleti o di Toscana. E con ciò si troverà la ragione perchè il vescovo feretrano giudice in quella controversia, associando a sè come era di pratica il Duca della città episcopale col suo Maestro de' soldati e co' suoi giudici ordinarii, cioè i Dativi, associasse ancora i magistrati civili del luogo, a cui apparteneva il convenuto, cioè i magistrati del territorio Sammarinese, i quali per la loro denominazione di Scabini e Gastaldi fanno prova che il Comune loro non era a legge romana e per conseguenza se ne inferisce che lo Stato ora Repubblica di S. Marino già fin dal secolo IX non era sotto la dipendenza dello Stato Romano o Pontificio. Il che ci rende

insieme la ragione perchè nei Diplomi imperiali confermanti ai Pontefici la dominazione temporale, tra i luoghi passati appunto a quella Dominazione il Monte Titano non è nominato. Ma torniamo alla nostra storia.

(A. 888-900) Pochi anni appresso a queste cose, per la morte di Carlo Crasso grandi e generali rivolgimenti avvenivano, perocchè la vasta Monarchia Carolingia smembravasi in più regni; e di tali rivolgimenti profittando, Berengario Duca del Friuli e Guido Duca di Spoleti si accesero di voglia di occupare il bel Regno d'Italia. Da prima fu dichiarato Re Berengario; poi Berengario dovè cedere il luogo all' emulo Guido, che nell'889 fu anche unto Imperatore da Papa Stefano V. Perciò Berengario moveva il Re di Germania Arnolfo; e sebbene Guido in questo mezzo venisse a morte, pure la gran lotta non ebbe termine, perchè il figliuolo suo Lamberto ne prese le vendette e tenne in rispetto il Re Germanico. Questi fu poi coronato anch' esso alla sua volta Imperatore, ma poi da Giovanni IX fu annullata la sua coronazione e confermata quella di Lamberto, con cui passò il Pontefice a particolare congresso in Ravenna; e in un Concilio, che ivi si tenne di 74 vescovi, l'Imperatore riconobbe nel Papa la signoria e il dominio temporale di Roma, dell' Esarcato e della Pentapoli. Dopo ciò Lamberto pure venne a morte, ed ecco Berengario ritentare l' impresa e riuscirvi felicemente. Pareva allora doversi ristaurare fermissima la pace nelle italiane contrade. Ma piacque a Dio che un nuovo flagello venisse loro sopra: e questo fu la irruzione degli Ungari, gente allora fierissima, che nel marzo del 900 si gettò sul Friuli. Berengario corse lor contro, e quelli rinculando domandavano di poter tornare sicuri alle regioni loro. Ma Berengario inorgoglito dal successo non volle ascoltarli; onde essi disperati ripresero animo, e la fortuna li secondò. Fu un macello de' nostri così orribile, che niuno osò più resistere a quei barbari, i quali si rovesciarono su tutta la Lombardia; nè se ne ritrassero allora se non per tornarvi appresso più gagliardi

e più fieri. A tante miserie si aggiunse che Lodovico Re di Provenza gettatosi anch' egli sull' Italia corse fino a Roma, ove giudicato miglior difensore dell' Italia stessa e della Chiesa che non Berengario, ebbe in quello o nell' anno appresso la corona imperiale da Papa Benenedetto IV.

In tanti rivolgimenti, in tante invasioni di eserciti e viaggi di principi, se nulla di particolare ci è offerto che tocchi la nostra città, nullamanco possiamo essere persuasi che essa pure alla sua volta abbia sentito gli effetti delle calamità generali; e se non altro, avrà partecipato a quelle apprensioni e incertezze crudeli, che sogliono accompagnare avvenimenti di tanto pericolo.

Libro II.

Cap. IV.

Condizioni miserevoli di queste contrade nei Secoli IX e X. — Alcune memorie sacre di questi tempi. — Vescovi e Pievi. — Berengario e chiuso nella Rocca di S. Leo. — L' Imp. Ottone conferma alla S. Sede l'antico dominio — Nuova menzione del Ducato Riminese. — Memorie diverse — Duchi riminesi del secolo X. — Conti riminesi succeduti ai Duchi. — Vescovi nostri del secolo X. — Prime memorie del Capitolo della Cattedrale. — Della venuta prodigiosa del Corpo di S. Giuliano, e origine del suo culto. — Messo imperiale in Rimini. — Diploma di Ottone. — Scissura delle corone di Germania e d' Italia. — Regno di Corrado il Salico e suo diploma onde al Mon. di Classe conferma il possesso di varie terre del riminese. — Arrigo II in Rimini e sua legge qui segnata. — Come Leone IX consacrò in Rimini l' arcivescovo di Ravenna e l' Eletto Aniciense. — Nuovo Porto della Marecchia. — Di Gottifredo Marchese di Toscana e di un suo Placito nel riminese. — Papa Gregorio VII e la Contessa Matilde: guerra fra il Sacerdozio e l' Impero; e come Rimini venne in podestà d' Arrigo IV e dell' Antipapa. — Della Crociata per liberar Terra Santa, e menzione de' nostri che vi presero parte.

Il buio della storia nostra si mantiene tuttavia cupo ed ingrato, e non meno nei fasti sacri che nei civili. Il secolo IX di fatti, che sì scarso vedemmo per questi ultimi, se lo ricerchiamo in quegli altri ci offre non più

che quattro vescovi: cioè, Stefano II nell' 826, ignoto da quale e a quale anno. Nicolò dall' 850, ma senza prove. Giovanni V nell' 861, ma ignoto da quale e a quale anno esso pure. Deltone per lo meno dall' 876 all' 885, ma ignoto del pari in quale anno entrasse e a quale giungesse. Dei primi tre non ci restano fatti da registrare: e quanto all' ultimo, avemmo già a ricordare la lite da lui mossa all' abate del Monastero di S. Marino per certe sue pretensioni sopra alcuni fondi da quel Monastero posseduti, come ci è fatto conoscere dal celebre documento, o sia Placito feretrano, donde abbiamo veduto apportarsi tanta luce in riguardo all' antica indipendenza della Repubblica di S. Marino. E quindi aggiungeremo qui siccome egli da Giovanni VIII nell' 876 fu inviato al Doge di Venezia per negozi ecclesiastici di molta importanza, e nell' 879 fu mandato insieme col Vescovo di Pavia a Milano per assistere alla elezione dell' Arcivescovo di quella Chiesa.

A quanti ignorano gli usi di questi tempi recherà meraviglia il sentire come ci fosse portato via quasi di furto il sacro corpo di un martire. Fu esso il corpo di quel S. Venanzio vescovo nostro, che appunto in questi anni fu di qua trasportato a Fulda. Frequentissimi erano allora i furti de' sacri corpi dall' Italia ai paesi settentrionali, ove la fede avea messe profonde radici e dove di simili tesori di religiosa pietà s' avea penuria.

Il pio desiderio di possedere sacre memorie di questi medesimi caliginosi tempi fece a non pochi de' nostri intravedere fatti miracolosi di quella S. Paola, che ha tempio e culto antichissimo nella Terra di Roncofreddo. Ma quello, che di questa Santa si può sapere, è ben poco o piuttosto nulla; poichè niente altro di sicuro ci è dato riferire, se non che ella fioriva sullo scorcio di questo medesimo secolo IX. Nel qual tempo si trovano pure già sorti e il monastero de' SS. Pietro e Paolo, detto poi di S. Giuliano, e le Pievi di S. Lorenzo a Monte, di S. Vito, di S. Stefania di Roncofreddo (ossia di S. Paola già ricordata) e segnatamente la Basilica di S. Arcangelo *in*

Acerbulis, donde ebbe principio la cospicua Terra ed ora Città di S. Arcangelo. Che se alcuno volesse ancora tener fermo che tale Basilica fosse già sorta nel secolo V per quella pietra, riferita dal Clementini coll' epigrafe *Divo Michaeli ac Divis Petro et Paulo dicatum: anno Domini Jesu Christi CCCCIIII* — a rovesciare tale pretesa autoritá basta opporre siccome quella iscrizione sia da relegare tra le spurie per la ragione, che il titolo *Divus* per *Sanctus* fu preso ad adottarsi molto più tardi; che il culto all' Arcangelo non fu comune tra noi avanti l' anno 493, in cui seguì l' apparizione sua sul Gargano nella Puglia, e che l' uso dell' Èra volgare non era stato ancora ricevuto in Occidente.

Di due Monasteri nostri, l' uno di S. Tommaso Apostolo, sorto fin dal secolo VI, l' altro di S. Eufemia ricordato fin dal VII, si ha ora memoria per donazione fatta di essi nell' 896 da una Ingelrada di Apaldo conte del Palazzo, e vedova di Martino glorioso Duca di Ravenna, a Pietro suo figliuolo Diacono della Chiesa Ravennate. La qual cosa volentieri qui si registra, perchè qualunque ricordo in tempi sì lontani e sì oscuri può non essere privo di speciale importanza.

Nè col beneficio di maggior lume ci è dato entrare nelle vicende del secolo decimo. Come e quanto deplorabile fosse la condizione degli Italiani in questi miseri tempi è cosa sì nota da essere superfluo il farne parola. Per noi basti dire che anche qui le tracce rimastene ci documentano la stessa miseria. La superstizione, l'ipocrisia, la prepotenza, figlie naturali della dominante ignoranza, tenevano avvolti negli orrori della barbarie eziandio questi nostri popoli. E a tale stato corrispondenti erano pure le arti, che fanno lieto e caro il vivere sociale. Nè quella pace, che pure nel secolo innanzi fu lunga, ebbe rese opulente le nostre famiglie, floride le nostre terre, pulite le nostre abitazioni. Il codice Bavaro di fatti ricorda case, quali di loto o creta, quali chiuse a steccato di assi o a siepe, cioè con paglia; quali su colonne di legno e coperte di *scindole*, cioè di

assicelle. E non già nè luoghi più riposti, ma ne' più frequentati, lungo la via maestra, in vicinanza dello stesso fòro. E tali sconcezze durarono molti secoli poi: stante che lo stesso Arco d' Augusto fino al 1541 stette poco meno che chiuso fra miserabili murazioni fattegli attorno; e un orto colla sua cinta murata veniva sì avanti da chiudere molta parte del nobile monumento. Onde è ben giusto affermare che quei nostri avi, senza lettere, senza arti, senza costumanze civili, poco ebbero a distinguersi dai selvaggi. In tanto orrore per altro non è da pretermettere come si trovi memoria di un Rodemario *Argentiere*, che, per testimonianza dell' anzidetto Codice, professava tra noi quell' arte gentile circa la metà del secolo nono.

(A. 900-954) Fortunose vicende seguivano intanto in Italia. Berengario, sopraffacendo Lodovico, riusciva a farsi ungere imperatore. Ben cinque Papi si vedevano ad un tempo, ultimo de' quali fu Giovanni X, nativo di Tossignano nella Diocesi d' Imola. Rodolfo di Borgogna sceso in Lombardia, costringeva Berengario a tale da non sentir ribrezzo di spingere l' aborrita forza degli Ungari sopra Pavia, che essi incendiarono; onde gli stessi amici suoi, di tal suo fatto indignati, gli si rivolsero contro e lo tolsero dal mondo. Indi Rodolfo da Ugo Marchese della Provenza veniva sopraffatto; Roma soccombeva all' oppressione della famosa Marozia e del figlio Alberico, e le nostre città entravano nel Regno italico; sino a che Berengario II giungeva col figlio Adalberto a cingersi in Pavia la corona. Se non che questi pure non tardavano a cedere alla fortuna di Ottone Imperatore: il quale, mentre essi attendevano a bistrattare popoli e principi, sollecitato dal Papa e dall' Arcivescovo di Milano, costringeva Berengario a ripararsi nella inespugnabile Rôcca di S. Leo, qui sul vicino Montefeltro. Poscia Ottone nel 962 condottosi a Roma veniva unto Imperatore da Papa Giovanni XII, confermava alla S. Sede l' antico dominio di quella città e delle dipendenze sue, non che dell' Esarcato e della Pentapoli,

(espressamente *Rimini*, *Pesaro* ecc.), e quindi, tornandosene, stringeva d'assedio la Rôcca di S. Leo, che ebbe in capo a due anni, e Berengario colla moglie relegava a Bramberga. In pari tempo funestavano il mondo le deplorevoli discordie fra Papa Giovanni XII e Ottone Imperatore, onde seguiva l'intrusione de' falsi Papi. E tra questi fu quel Leone, di cui si ricorda un Diploma del 964 ricordante il *Ducato riminese*.

(Anni 956-997) Morto nel 973 Ottone I, succedevagli il secondo, tra le cui gesta si rammenta la nuova confermazione dell'antico Patto co' Veneziani. Nel diploma di questo si legge, che Ferraresi, Ravennati, Comacchiesi, *Ariminesi*, Pesaresi, Cesenati, Fanesi, Senigalliesi, Anconitani, ecc. erano compresi nella giurisdizione dell'Imperatore come quei di Pavia, di Milano e di Verona ecc: lo che si debbe intendere per quell'ufficio di patronato, che l'Imperatore esercitava su questi luoghi, non già per altro diritto che ne escludesse il dominio della S. Sede.

Seguì poscia troppo inopportuna la morte di Ottone II, per cui essendo passato l'Impero ad Ottone III piccolo fanciullo, niun freno più si ebbe in Roma la tirannide già spiegatasi di Crescenzio: sin che poi disceso esso Imperatore in Italia con fioritissimo esercito (anni 996, 997), di tanta fellonia come si meritava il pagò.

(Anni 997-1000) Per ció che riguarda un po' da vicino le cose nostre, dobbiamo ricordare la donazione di Cesena, fatta in questi anni da Gregorio V a quel Gerberto Arcivescovo di Ravenna, che fu poi Silvestro II, unitamente alla confermazione dei vari possedimenti della Chiesa ravennate, fra i quali *Castellum Ligabitii* (le Gabicce), Granariolo ecc. lo che prova ancora da vantaggio come il pieno dominio deli' Esarcato e della Pentapoli fruivasi direttamente dalla S. Sede, che pur continuava a reggere queste città per mezzo di governatori col titolo tuttavia di Duchi fin oltre la metà di questo secolo.

I documenti ci ricordano questi magistrati, e segnatamente i nomi di Orso, di Leone e di Martino II: il primo coll' aggiunto di *sommo* e *Dativo*, perchè forse era in lui riunito il comando militare e civile: il secondo con quello di *umile*, forse perchè di grado inferiore: il terzo con l' altro di *glorioso*. Non è da omettere che questi così detti duchi si furono talmente moltiplicati sin nelle ville, da trovarsene persino due o più ad un tempo in un luogo medesimo, onde assai difficile si rende il darne la giusta serie; molto più perchè il titolo di Duca era divenuto anche onorario, trovandosi già di quelli che si dicevano *de genere Ducum*, oppure *de Ducibus* senza avere governo o giurisdizione.

E i documenti pur ci fanno ricordo di un Leone *Maestro de' Militi*, di un Simplicio e di un Costantino *Tribuni*, di un Orso e di un Florenzio *Tabellioni*, e di un Domenico *Dativo*. Memorie queste, per vero dire, di poca importanza, ma non da tacersi in tempi, che non ci porgono altro.

Alla seconda metà di questo secolo i governatori delle città e terre si appellarono non più Duchi, ma *Conti*. Ebbero però quasi egualmente il comando supremo delle milizie e l' uso del mero e misto imperio: e la carica per lo più fu a vita, e sovente passò pure ne' figli. Anche costoro furono molti, nè ci è dato sempre scorgere il luogo della loro giurisdizione. Ci è pervenuto soltanto il nome di un Rodolfo conte di Rimini in più documenti e segnatamente nella vita di S. Arduino, donde sappiamo che costui per nobiltà, ricchezza e potenza soprastava a tutti nei luoghi vicini, e che della potenza e delle ricchezze giovavasi per tiranneggiare e travagliare iniquamente le genti a lui sottoposte. Fra le altre memorie, che ci restano di lui, non è da pretermettere quella che ci fa sapere siccom' egli ebbe in feudo dall' Arciv. di Ravenna il Castello di Surrivoli, per cui nel 970 gli prestò giuramento. E da ricordare pur anco si è che egli ebbe possedimenti e corte a S. Giovanni in Galilea: e che il medesimo è nominato, come già de-

funto, nel Privilegio di Ottone III imperatore, dato nel maggio del 996; dal qual Privilegio apparisce eziandio, lui aver tolto ingiustamente più fondi alla Chiesa riminese.

Se il libro, che scriviamo, non fosse un compendio, più d'una pagina dovremmo ora vergare per decidere questioni riguardanti segnatamente i vescovi del secolo che percorriamo. Ma noi qui null'altro dobbiam notare, se non che levandosi dalla serie di questi l'anconitano Natale, non di altri ci resta ricordo che di Sergio probabilmente fra il 905 e il 950; di Giovanni VI dal 963 al 968; di Uberto dal 996 al 998; e di Giovanni VII, non prima del 998; ignoto poi fino a quale anno. Pochi in vero di numero questi sacri Antistiti in tutto un secolo, e, quel che peggio è, senza ricordo di gesta per alcuna guisa memorabili: mentre riguardo ad Uberto ci duole di dover notare che brutta macchia ha la sua memoria; essendochè la troppo autorevole testimonianza di S. Pier Damiani ci ha tramandato, che egli conseguì questa Sede simoniacamente; cioè collo sborso di lire pavesi novecento.

Dopo queste cose, vuole menzione particolare quanto si trova in questi anni intorno al Capitolo della Cattedrale e alle sue Dignità. Essendo sventuratamente mancata col declinare de' tempi e dei costumi l'antica disciplina ecclesiastica, onde il vescovo col suo clero porgeva l'esempio di ben regolata famiglia, unita non solo coi vincoli della più fervente carità, ma con quelli ancora di stretta ubbidienza e di fratellevole coabitazione, avvenne che più Concilii con particolari canoni provvedessero che le antiche e lodevoli costumanze venissero rimesse in fiore. E quindi troviamo anche fra noi a questi medesimi tempi memoria di un Collegio di Canonici, la cui istituzione deve ascendere per lo meno alla metà del secolo X. La più certa memoria per altro se ne ha in un documento dell'anno 994, in cui Domenico *Arciprete* e Giovanni *Arcidiacono*, a nome di tutti i preti e diaconi *canonice regule S. Ariminensis Ecclesie*, fanno una concessione o un'enfiteusi di molti

terreni a certi conjugi Leone ed Orso. Ma quale fosse il numero dei canonici, quali e quante le dignità non sappiamo, non altro di queste essendoci ricordato che un *Arciprete*, un *Arcidiacono*, come abbiamo veduto, e un *Diacono Primicerio* e *Notajo*. È noto poi che la nostra Canonica sorgeva presso la cattedrale antica, e che fu atterrata in gran parte nel secolo XV, alloraquando fu eretto il Castello Sigismondo.

Senza fermarci sulle memorie, che in questi anni primamente s'incontrano, di varie chiese e pievi, quali sono: S. Maria in Trivio, S. Silvestro, S. Gregorio, S. Agnese, S. Innocenza, SS. Martino e Savino (che più tardi fu S. Martino *ad Carceres)*, S. Giovanni Battista ecc. nella città; S. Savino, S. Giorgio in Conca, S. Giovanni in Galilea, S. Giovanni in Bulgaria nel territorio della Diocesi, ci faremo ora con più profitto a dire quanto si appartiene alla prodigiosa venuta del corpo del martire S. Giuliano, che appunto a questo medesimo secolo X si fa risalire.

Sebbene gli Atti, onde si desume la narrazione della detta prodigiosa venuta, siano una compilazione di poco anteriore al secolo XIV, pur tuttavia essendo stati essi accettati dalla Chiesa di Roma, come quelli che furono inserti nella Bolla di Bonifacio IX, data il 1° giugno del 1398 ad istanza di Carlo Malatesta e del popolo riminese, ed essendo inoltre fondati in un' antica e costante tradizione, hanno autorità quanto basta per giustificare la pia credenza dei fedeli.

Narrano questi adunque, che regnando Ottone I, cioè fra gli anni 961, 973, una notte d'estate fu sentito un improvviso fremere ed agitarsi del nostro mare senza che niun vento il cagionasse. Trassero molti al lido desiderosi di sapere che fosse: ed ecco agli occhi loro corruscare una luce vivissima, accompagnante cosa non ben distinta, che a fior d'acqua veniva, grande siccome nave; nè forza od argomento vedevasi che la dirigesse: e come questa ebbe toccato terra, incontanente tornò sul flutto la bonaccia. Era la santa Arca marmorea, la quale,

caduta nelle acque da uno scoglio dell' isola Preconeso, ove non riceveva l' onore dovuto, venne al lido a poca distanza dal Monastero di S. Pietro nel borgo nostro occidentale, cui presiedeva allora in qualità di abate un tal Lupicino. La fama del prodigio tirò presto in massa i Riminesi tutti. E primo fra gli altri, Giovanni vescovo della città col clero e con tutti gli ordini dei cittadini si adoperò affinché tanto dono celeste fosse tratto alla chiesa maggiore. Ma perchè questo non era in piacere di Dio, l'Arca stette immobile ove si era posta, rendendo inutile ogni argomento a rimuoverla. Allora fu volto l'animo ad aprirla, e vedere almeno ciò che vi fosse dentro, e neppur questo si potè conseguire. Quando, più tempo passato, l'abate Giovanni successore di Lupicino, premesse orazioni e digiuni, ed avutane licenza dal vescovo, fece opera di tradurre il santo Pegno entro quel monastero. Il che succedutogli secondo suo desiderio, tutti allora festeggianti e benedicenti al signore osarono di aprire l' Arca; e vi trovarono il corpo del martire in una alle teste di altri sette; e con esse uno scritto che diceva, come il santo ivi giacente, per nome Giuliano, nato di nobil legnaggio nell' Istria, pervenuto all' età di anni diciotto, dopo di essere stato in carcere tre giorni insieme colla madre sua Asclepiadora perchè confessore di Cristo, fu gittato in mare, chiuso entro un sacco con serpenti ed arena; e come ciò eseguitosi a' 22 di giugno in Flaviada per sentenza di Marciano console, regnando Decio, cioè fra il 249 e il 251, il beato corpo fu spinto all' isola Preconeso; ove dai cristiani raccolto fu messo in quell' Arca sopra uno scoglio che sporgeva sul mare.

Seguono gli atti a raccontarci che l'Arca così collocata qui nella chiesa de' SS. Pietro e Paolo, vi stette per lungo tempo senza particolarità di ornamenti; avvegnachè attirasse tuttodì concorso grande di popolo pei miracoli e per le grazie che i supplicanti ne riportavano; fin che, vivente un abate Pietro, fu poi trasportata nella parte più nobile del tempio. Viene in fine il racconto di alquanti miracoli avvenuti anche più tardi, fra

i quali uno quando il culto del Santo si era già sparso anche fuori, ed era sorta una chiesa in Musano sotto la invocazione di lui.

Certo è per altro che il culto di S. Giuliano fra noi non ha memoria sicura che sia anteriore al 1152; che al titolo primitivo, che la chiesa e il monastero si ebbero de' SS. Pietro e Paolo, non venne associato quello di *S. Giuliano* se non se verso il 1161: e che questi fu eletto patrono della città più tardi ancora, cioè circa il 1225. La tavola in fine del pittore Bittino, che rappresenta l'arrivo dell'Arca e la sua traslazione dal lido al tempio, giusta il racconto degli atti anzidetti, fu colorita poscia nel 1409, come vi sta scritto sotto. Quale patrono della cittá di Rimini fu rappresentato questo Santo anche nelle monete riminesi, siccome è noto. Nel 1584 ne fu riaperta l'Arca, e dentro, oltre molte ossa, fu trovata una cassetta contenente il corpo del Martire. Oggi il monumento è murato dietro l'altar maggiore, come si può vedere: e consiste in una gran cassa di marmo d'Istria, che posa sopra una lastra di marmo rosso di Verona, e sembra aver prima servito da altare, osservandovisi l'incavo della nicchia delle reliquie.

Arricchita per tal modo di un sicuro tesoro, quale fu questo del corpo del martire Giuliano, dovette certamente la città nostra vieppiú confermarsi nell'avita fede, e prendere maggior conforto ne' tempi, che tuttavia procedevano fortunosi e difficili. Perocchè se nel seguito secolo undecimo si videro spuntare gli albori di un felice risorgimento civile, egli è altresì a confessare che da una serie di sciagure e di scandali deplorevolissimi venne esso funestato per la rottura che fu brutta e lunga tra il Sacerdozio e l'Impero, onde miserie grandi e nuove provennero ai nostri popoli.

Ma non facciamo digressioni per avventura inutili, e restringiamoci alla nostra storia particolare.

(Anni 1001-1048) L'anno primo del secolo undecimo ci offre una memoria importante; ed è, che mentre l'imperatore Ottone nel gennaio stavasi in Roma, la

città di Rimini ebbe la visita di un messo imperiale; è questi fu Lamberto conte, *Vassus et Missus* di Leone vescovo di Vercelli, il qual Leone, molto amato da Ottone III, s'intitola pure *Logotheta sacri Palatii;* lo che fu effetto del solito protettorato degli imperatori sulle terre della Chiesa. Poco appresso recatisi Papa Silvestro e Ottone a Ravenna, quest' ultimo a' 26 d' aprile segnò quel diploma, per cui al Monastero di Classe fu concessa la Villa di Sala con *Sala nova, Bulgaria* e *Branchise,* allora parte del territorio di Rimini. Ma non terminò l'anno che Ottone senza prole morì; ed ecco sciogliersi l' Impero, e le Corone di Germania e d' Italia disgiungersi. In Italia i Baroni ed i Vescovi elessero Arduino Marchese d' Ivrea. In Germania que' Principi diedero la corona ad Arrigo, che tra i Re di Germania fu secondo. Ma l'operar d'Arduino, disgustando presto coloro che lo avevano eletto, fu cagione, che il Tedesco avesse in Italia il sopravvento, molto più che in favore di questo militavano le virtù, che sovranamente l' adornavano. E pur ciò non ostante discordie non poche seguirono, nelle quali pare che l' Esarcato e la Pentapoli tenessero per Arrigo. Avvenuta poi la morte di questi contendenti, seguì tosto il famoso regno di Corrado detto il Salico, e in tale occasione Ravenna e Roma ebbero a vedere d' assai brutte scene: e segnatamente in Milano restò memorabile l'anno 1035 per la ribellione dei nobili minori contro i maggiori. Onde Corrado dovette fare provvedimenti in favore degli oppressi. A Pasqua fu in Ravenna, donde spedì suoi Messi a far giustizia in tutte le città del Regno. Riferibile a noi resta il diploma ch' ei segnò in Ravenna a' 17 aprile del 1037, e per cui al Monastero di S. Apollinare di Classe confermò *Massa Utiana, Gajo, Sala, Sala nova* ed altre ville del riminese.

Poco appresso anche Corrado venne a morte, e gli successe il figlio Arrigo, secondo di tal nome fra gli imperatori. Questi per certo fu in Rimini, ove a dì 4 d' aprile 1047 segnò la costituzione *De juramento calumniae clericorum,* confermata con Bolla di Papa Onorio II

e riferita da Bernardo Papiense nella prima collezione delle Decretali antiche pubblicata dall'Agostini.

(Anni 1047-1059) Seguiva, dopo ciò, presso Pesaro la morte di Clemente II, a cui succedette Leone IX, famoso pei concilii ch' ei tenne a francar la Chiesa dai brutti abusi che allora correvano, e più ancora per l' infelice impresa contro i Normanni nella Puglia, in poter dei quali cadde egli stesso. Non è di questo luogo il ricordare gli uffici fatti dall' infaticabile e santo pontefice per quella impresa. Ma quello che noi dobbiamo particolarmente riferire si è che alloraquando ei fu tornato di Germania, ove erasi condotto per raccorre genti, come fu in Ravenna i deputati della chiesa Aniciense gli presentarono Pietro loro preposto, chiedendo l' approvazione apostolica della elezione, che il clero ed il popolo avevano fatta nella persona di esso preposto a vescovo di quella sede. Trovò il S. Padre tale elezione in piena conformità con quanto prescrivono i sacri canoni, e tosto fe' decreto che l' eletto fosse ordinato sacerdote, come incontanente fu eseguito per opera del cardinale Umberto vescovo di S. Ruffina. E nel giorno seguente, che fu il 14 marzo del 1053, lo stesso pontefice passato a Rimini, fece in questa Chiesa la solenne consacrazione, così di quello, come ancora di Enrico eletto arcivescovo di Ravenna. Erano col papa, oltre il cardinale di S. Ruffina ricordato di sopra, Otergio vescovo di Perugia, Federico cancelliere del S. Palazzo Lateranense, Stefano romano giudice dello stesso S. Palazzo, Leudegario primate di Vienna, Aimone vescovo di Seduno, ora *Syon* sul Rodano, Artaldo vescovo di Grazianopoli, Adalbero vescovo di Metz, Tietmaro vescovo Coriense. Alla costoro presenza, e col concorso di Uberto vescovo di Rimini, e dei vescovi del Montefeltro, di Bobio, di Pesaro, di Senigallia, di Cervia, di Forlimpopoli, di Forlì, di Comacchio, di Cesena e d'Imola, fu celebrata la sacra cerimonia ed il pontefice fu servito all' altare dal primate di Vienna.

Per qual ragione veramente esso Pontefice scegliesse

la città di Rimini a quella solenne funzione, non sappiamo. Ci basti che egli qui la celebrò, rendendo per tal guisa memorabile un tal giorno alla nostra Chiesa.

Lo stato miserevole, in cui erano cadute queste contrade, aveva fatto sì che nè un pensiero più si volgesse nè si adoperasse una mano a contenere ne' loro alvei i fiumi, riparare i porti, e procurare la conservazione delle altre opere sì pubbliche e sì private, donde derivano le prime sorgenti di cittadina prosperità. Fu senza dubbio in questi secoli di triste ricordazione che il nostro fiume potè rompere e deviare per modo da aprirsi nuovo letto in mezzo ad ubertosi terreni, e mettere in mare con nuova foce: perocchè in un documento del 1059 s' incontra già memoria della chiesa di S. Martino *ripa rupta*, oggi *riparotta*, e di nuovo porto della Marecchia, *cum novo portu Maricule transmeato.* Era dunque avvenuto che il fiume a varie miglia dalla città avendo rotta l' antica ripa, onde a quella chiesa derivò quel vocabolo, avesse preso a correre per nuovo letto, di cui restano ancora visibilissime tracce, specialmente in prossimità dell' Oratorio della Viserba. Con tutto questo però non avvenne già ch' esso lasciasse per intero il corso antico, poichè il mentovato nuovo porto venne aperto a poca distanza dal Borgo di S. Giuliano dopo il ponte d'Augusto a sinistra dell' antico porto: onde questo abbandonato dal fiume, non ebbe quindi innanzi come liberarsi dai sedimenti e vecchi e nuovi che gli venivano dal mare, e rimase in condizioni deplorevoli, sebbene appaia che per alcun tempo abbiano prestato servigio amendue i porti. Notasi pertanto il nuovo nome del fiume *Maricula* ossia Marecchia, sostituito all' *Ariminum:* nome per avventura venutogli dalla somiglianza che doveano rendere quasi di piccolo mare quelle sì frequenti alluvioni e quei varii e molteplici deviamenti. Secondo Pasquale Amati, *Maricula* non sarebbe che traduzione dell' antico vocabolo *Ariminum*, denotante esso pure *fiume piccolo mare.* Ma sul merito di sì fatte etimologie da niuna ra-

gionevole prova confortate si è già detto abbastanza in altro luogo: e quindi senza più ripiglieremo il nostro cammino.

(A. 1056-1061) Morte immatura coglieva nel 1056 l'imperatore Arrigo, e gran danno ne ricevevano le cose di Germania e d'Italia; perocchè non avendo egli lasciato che un fanciullo di sei anni, che fu Arrigo IV fra i Re, ne avvenne che disciolto affatto rimanesse il freno alle ribellioni dei Comuni, alle guerre civili, e ad ogni sorta novità: onde cominciò quel periodo di avvenimenti, che fecero poi cambiar faccia alle nostre contrade. Allora in Italia alla difesa della S. Sede non restò principe più potente di Gottifredo Duca di Lorena, il quale aspettandosi di aver nemica la Corte Alemanna, a cui non piaceva il suo maritaggio con Beatrice vedova di Bonifazio marchese di Toscana, si andava disponendo per sostenerne le mosse. A tale effetto Gottifredo *plures Comitatus juxta mare tirannice usurpavit*, come lasciò scritto Benzone panegirista di Arrigo IX; e fra questi Comitati uno dovette essere il riminese, argomentandosi ciò ragionevolmente dal trovarsi che nel nostro territorio, e precisamente nella villa di S. Cristina, il 25 maggio 1060, alla presenza di Uberto vescovo di Rimini, di Landolfo vescovo Feretrano, di Everardo conte di Rimini, di Bernardo *Pater Civitatis*, e di molti giudici di questa, di Pesaro e di altre città, tenne un placito in favore del monastero di Pomposa contro Carlo degli Onesti. La giurisdizione per altro esercitata da Gottifredo sui nostri paesi dovette essergli delegata dal Pontefice; perocchè papa Alessandro II, creato nel 1061 senza la dipendenza altre volte avuta dalla corte di Germania, potè l'anno appresso coll'aiuto appunto di Gottifredo cacciar di Roma l'antipapa Cadaloo, ed averne libero il seggio. E anche degno di osservazione si è, che negli Atti stipulati a' que' giorni in Rimini sempre fu inscritto il nome di Alessandro, e non mai quello di Arrigo; segno che la città si teneva a divozione del Papa.

(A. 1074-1092) Come poi la morte ebbe colto anche Gottifredo, il governo di Toscana passò nelle mani della

celebre contessa Matilde in una a Beatrice sua madre. Nel medesimo tempo era succeduto al Pontefice Alessandro l'indefesso Gregorio VII. Fu allora che ad Arrigo IV, pessimo tiranno, gran parte di Germania si ribellò. Si pose il Papa fra il Re e quei popoli, e nel 1074 ne procurò la pace. È noto qual Pontefice fosse Gregorio VII, e con quanto petto imprendesse la riforma del clero, in ispecie lo sradicamento della simonia e della incontinenza. Nè qui si fermò egli: ma in un Concilio tenuto in Roma l'anno 1075 condannò l'abuso introdotto, che i vescovi e gli abati ricevessero dai Re il pastorale e l'anello, cioè la investitura delle chiese ed il possesso delle temporali pertinenze di esse, mediante lo sborso di forti somme di denaro. Questa fu la scintilla che accese il gran fuoco della guerra tra il sacerdozio e l'impero. Questo portò che Arrigo l'anno 1076 nella famosa Dieta di Vormazia, col concorso di tutti i nemici del Pontefice, pronunciasse, Gregorio non essere vero Papa. Noto è pure come Gregorio colle scomuniche e collo sciorre i sudditi dall'obbligo di fedeltà conducesse Arrigo al pentimento, e all'atto memorando della sua sottomissione in Canossa. Pentimento e sottomissione per altro di breve durata; poichè ben presto egli mancò alla data fede: ed avendo la Dieta Germanica nel 1077 eletto Re Rodolfo Duca di Svevia, Arrigo, scomunicato e deposto, fremendo vendetta adunò un conciliabolo e fece eleggere un altro Papa nella persona di Guiberto arcivescovo di Ravenna, che prese nome di Clemente III. E qui nuovo rovescio di cose: muore Rodolfo, e Lamberto, prese le armi in favore di Arrigo, rompe le squadre della Contessa Matilde mandate a cacciar di Ravenna il falso Papa. Quindi Arrigo a così inaspettati successi discende in Italia; dopo la Pasqua del 1082 giunge a Ravenna, e di là, verso Pentecoste, con l'antipapa si mostra sotto Roma. Il suo viaggio per altro dovette essere per la Toscana, perchè nel riminese, come da sicuro documento risulta, si continuò a riconoscere la sovranità di Gregorio. Ma Roma era ben munita, e la Germania creava altro Re. Il caldo

clima romano nocivo a' tedeschi costrinse Arrigo a levar l'assedio: onde egli per Toscana si ricondusse a Ravenna ove svernò. Tornò più anni appresso all'impresa fallita: e nel 1083 potè almeno ottenere che la causa del regno controverso fosse discussa in un concilio. Forse avvenne allora ciò che scrisse Benzone, cioè che Arrigo tornando dall'assedio di Roma, *urbibus Rex ordinatis... lento pede iter habens devenit Ariminum.* E noteremo che in un documento nostro dello stesso anno 1083 sono i nomi di Gregorio e di Enrico Re: documento pubblicato già dal Marini nei *Papiri*, e citato nel Compendio del Savigny a prova che nell'Esarcato durava ancora il diritto Romano.

Non potè piegarsi l'animo di Papa Gregorio a pro di Arrigo; onde questi, fatto nuovo sforzo, lo costrinse a chiudersi in Castel S. Angelo; e allora fu che l'antipapa Guiberto coronò Arrigo Imperatore. In conseguenza dei quali fatti la città nostra pur essa, già venuta in podestà di Arrigo, dovette anche riconoscere il falso papa, trovandosi ciò manifesto nei pubblici atti: e quindi dall'anno 1083, in cui que' fatti successero, fino al 1097, essa fu veramente nelle forze imperiali, e forse vi rimase fino al 1122.

Breve fu il trionfo d'Arrigo e di Clemente in Roma, perchè Roberto Guiscardo Duca di Puglia, mosso al soccorso del Papa, riuscì ben tosto a liberarlo. Poscia Arrigo chiamato dalle cose di Germania, dovette sgombrare dall'Italia: e Gregorio nel maggio del 1085 finiva il laborioso pontificato e la santissima vita. Un anno stette vacante la S. Sede per la renitenza del cardinale Desiderio abate Cassinense ad accettare la tiara. Alla fine Desiderio vinto sobbarcossi a tanto peso e si chiamò Vittore III. Se non che travagliato anch'egli da Arrigo, e abbandonato dal volubile romano popolo, fu costretto a fuggire; e lui morto, fu eletto Urbano II nel 1088. Ottenne questi che l'antipapa sloggiasse da Roma. Ma nel 1090 Arrigo, sbrigatosi della guerra coi Sassoni, tornò in Italia, e rottala colla contessa Matilde e rimasto vincitore, conseguì che tutto fino a Ferrara si desse a lui, e che l'antipapa fosse rimesso in Roma, donde

nel 1092 tornato quest' ultimo in Romagna, spedì bolla da Cesena in favore dei Canonici di Reggio.

(A. 1095-1100) Papa Urbano intanto, in quella che non istancavasi di sostenere a tutta possa la forte lotta co' suoi nemici, considerando altresì quanta vergogna fosse al nome cristiano che Terra Santa venisse profanata e calpestata da infedeli, e mirando al pericolo che sovrastava al mondo cattolico, anzi alla stessa Italia per lo avanzarsi dei Saraceni, concepì disegno di portare le armi cristiane contro di questi, e perciò nel marzo del 1095, dopo aver tenuto concilio a Piacenza e poscia a Chiaramonte, pubblicò la celebre Crociata contro gli infedeli. Quale esito sortisse da prima quell'impresa, quale pessima fama di sè lasciassero quelle masse di crocesegnati di ogni nazione senza ordine e senza freno che dovunque passavano erano tempesta e fuoco struggitore, a tutti è noto, e noi qui nol ripeteremo. Nè ripeteremo siccome Goffredo di Buglione tanto oprasse col senno e colla mano al glorioso acquisto, da meritarsi il favore del cielo, che finalmente

sotto i santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

Bensì diremo, che le moltitudini venute a passar per l'Italia, e condotte da Ugo Re de' Franchi, per avventura le meno tristi e indisciplinate, non toccarono le nostre terre, ma tennero per Toscana dirigendosi a Roma, da dove cacciarono l' Antipapa: e più specialmente ancora diremo, che non ostante che que' nuovi campioni del nome cristiano qui non passassero, pure vi furono molti anche di qua, che, presa la Croce, andarono ad unirsi con quelle genti. Non conosciamo i nomi nè il numero de' nostri: ma che ve ne fossero può trarsi dal poema di Fosco, uno degli storici antichi della Guerra Santa, il quale fra i crocesegnati annovera

Quos Athesis pulcher praeterfluit, Eridanusque,
Quos Tiberis, Macra, Vulturnus, Crustumiumque (la Conca)
Concurrunt Itali, Galli, pariterque Alemanni.

Il Clementini particolarmente vi annovera *Pietro Clemen-*

tini capitano di molti fanti sotto la condotta di Boemondo, *come si vede,* così egli, *nella patente di ben servito.*

Cadeva intanto il secolo col ricondurre nel 1099 Arrigo in Germania, ove chiamò alla successione Arrigo secondogenito in onta al ribelle Corrado. Nel luglio poi moriva Urbano II, senza la consolazione di poter vedere coronata da esito felice l'impresa da esso iniziata del Santo Sepolcro, e gli succedeva Pasquale II, che lo storico di Forlì dice nativo di quella Diocesi, e a cui sarebbe avvenuto di veder tolto dalla Chiesa l'orribile scissura, se la malignità de' parteggiatori del pessimo Guiberto, morto repentinamente nel 1100, non gli avesse dato un successore in Silvestro IV per mantener viva ancora la funesta divisione.

Libro II.

Cap. V.

Dei Conti governatori di Rimini nel secolo XI. — Dottori e Giudici. — Del magistrato municipale detto *Pater Civitatis.* — Di Bennone di Vitaliano Bennio e de' suoi figli, non che di altri uomini egregi riminesi dell'undecimo secolo. — Di S. Arduino prete e di Venerio abate. — Memorie sacre del secolo XI. — Vescovi, Capitolo della Cattedrale e sue dignità. — Chiese e Pievi.

Il governo delle città di questa parte d'Italia continuava a reggersi tuttavia da magistrati col titolo di Conti: e conseguentemente troviamo essere ciò avvenuto eziandio nella nostra. Avendo noi condotta la presente storia fino agli ultimi generali avvenimenti del secolo undecimo, ci rimane ancora a vedere quali nel medesimo furono i detti magistrati fra noi. Il che faremo brevemente nel presente capo, con aggiungere quanto per avventura di nuovo s'incontri in tale materia e quanto ancora s'appartiene ad uomini egregi, de' quali ci sia pervenuta memoria vuoi nel civile, vuoi nel sacro, non che alla serie de' Vescovi e a quant'altro dimandi parti-

colare ricordo in materia ecclesiastica; la cui totale ommissione potrebbe esserci ben giustamente apposta a colpa.

E prima di tutto ci corre obbligo di riferire come sia stato parere di alcuni, fondati sopra un passo di una memoria annessa al Codice di Cencio Camerario, ove è menzione di papa Benedetto concedente in affitto ad un Conte il contado riminese con chiese ecc., che tutti questi Conti, che s' incontrano fra noi in questo secolo, altro non fossero che semplici conduttori de' censi o de' livelli, che la Camera Pontificia riscuoteva nel riminese sui fondi posti in città o fuori, e sulle tante chiese e ville del territorio, che erano di suo dominio, o che pagavano a S. Pietro annua offerta per titolo di protettorato. Ma tal parere non può aversi per buono; conciossiachè appaia certissimo che l' esser Conte derivò dall' avere un governo od una autorità pubblica, non da una cessione o da un contratto di locazione e conduzione colla Camera Apostolica, e che se questa locava alcuna volta al Conte del luogo o al Conte di un luogo vicino le sue rendite, come pur le locava a persone private, quegli era Conte non per siffatta locazione, ma per l' autorità che esercitava in quella terra in forza di altra particolare delegazione. Parla di ciò troppo chiaro il titolo, che si trova di *Comes Ariminensium* o *Ariminensis* così nel precedente come nel secolo che percorriamo; onde senza più ci faremo a porgere i nomi dei Conti, di cui ci resta memoria in quest' ultimo.

Questi sono Rodolfo II, Ugone, Rodolfo III, ed Everardo. Escludesi Ildebrando, ammesso da altri nella serie per documenti male interpretati. Rodolfo deducesi dal placito tenuto in Rimini nel gennaio 1001 da Lamberto messo imperiale; chè sebbene non sia espresso di che luogo fosse conte, pure l' essere segnato per primo come ci è prova che fosse personaggio investito di pubblica rappresentanza e autorità, così pure è da tenere che quella autorità egli l' avesse nel luogo, in cui fu segnato il placito. E il medesimo potrebbe anch'essere quel conte, a cui papa Benedetto locò il Comitato Riminese, come abbiamo veduto.

Rispetto ad Ugone si hanno prove quanto basta per ritenerlo nel numero dei nostri Conti: nè minori se ne hanno per Rodolfo III e per Everardo o Berardo. Il quale ultimo fu di patria anconitano, e venne in possesso di questo governo per avere sposata Marozia figliuola di Rodolfo, mediante conferma, o nuova concessione pontificia. E a tal proposito vogliamo osservato siccome queste cariche si venissero trasmettendo di padre in figlio o da parente a parente, e quasi per diritto ereditario, essendochè tra gli anzidetti Ugone e Rodolfo era pure attinenza, non sappiamo bene in qual grado.

Non ci è dato fermar con precisione gli anni del fiorire di questi conti: e quindi ci basti almeno il sapere che Rodolfo II fu tra il terminare del secolo X e il principio dell' XI; e che gli altri tre fiorirono nella pienezza dell' undecimo, ma non oltre il 1062; onde la mancanza di documenti ci toglie di conoscere gli altri, che per fermo a questi succedettero.

Dopo i Conti vorrebbero pur menzione quegli altri magistrati, che col nome di Dativi e di Giudici s'incontrano; quali furono: Arnaldo *Dativo*, Rustico, Pietro Rustico, Pietro, Bonizo o Benizone, Arduino e Petcheto *Giudici*. Ma noi con maggior profitto passeremo a fare particolari parole di una Magistratura municipale, che del tutto nuova or si presenta fra noi; quella del *Pater civitatis*, detto poi volgarmente il *Parcitade*. Molto antica per verità si prova essere stata questa specie di Magistratura, e anzi l'unica di cui fosse rimasta l'elezione alle città dopo l'abolizione dei Decurioni e dei Censori o Quinquennali, a cui pare sostituita. Incontrasi diffatti in una legge del secolo V inserta nel Codice Giustinianeo, la quale concede di costituire *Patrem civitatis* chi avesse esercitati tutti gli uffici dei Decurioni. E il nostro Angelo Battaglini nel *Saggio di Rime di Gio: Bruno de' Parcitadi* mostrò che questo magistrato era già in Ravenna fin dal secolo VIII; sicuramente poi nel X; onde può dedursi che fosse eziandio nelle altre città, che ebbero con

Ravenna a soggiacere agli stessi ordinamenti civili. Ma in Rimini non se ne trova memoria prima del secolo XI.

L' ufficio ne fu tutto municipale, e quindi riposta era in esso la rappresentanza della Città, come nel Conte era quella degli Imperatori o dei Pontefici, secondo che dall' uno o dall' altro di questi fosse egli mandato. Che anzi fu opinione del lodato Battaglini, che in questi anni i Pontefici ponessero in tal Magistrato cittadino non solo *l' amministrazione economica* della città, ma tutta quella autorità necessaria *a mantenere illeso il diritto comune, e particolarmente quello della Chiesa, la retta amministrazione in somma della giustizia*, lasciando ai Conti solo di riscuotere i proventi proprii della Camera Apostolica. Ma su questo punto non ci è dato convenire col ch. illustratore di Bruno de' Parcitadi, molto più che nel noto Placito del 1060 si trovano contemporanei e presenti, prima *Everardus Comes Arimini* co' suoi Giudici, poi *Bernardus pater civitatis Ariminensis*: lo che prova chiaramente che il Parcitade era inferiore al Conte, e che i Giudici erano dipendenti dal Conte e non dal Parcitade.

Breve per altro è la serie che la storia nostra possiede di questi Magistrati, perocchè non conosciamo i nomi che di soli cinque; e non tutti sicuri. Sono: Orso, Bennone, Bernardo, Pietro Patro e Ugo. *Ursus pater civitatis* ci si presenta nel Placito del 1001, e sebbene non rechi l'aggiunto di *Ariminensis*, pure a buon diritto lo si argomenta di questa patria. Per Bennone non si hanno prove quanto basti. Bernardo leggesi espresso nel Placito del 1030: *Bernardus pater civitatis Ariminensis*, senza che però si sappia del suo governo nè il principio nè la durata. Pietro Patro ci è offerto in una Concessione fatta dal Vescovo Opizzone ai Canonici nel 1086: e non pare fosse figlio di Bennone, come altri suppose. Ugo finalmente apparisce collo stesso titolo in atti del 1116 e del 1126; onde si può ben tenere ch' ei fosse l'ultimo di questi Magistrati, essendo che già in quegli anni ai *Padri della Città* erano stati sostituiti i *Proceri*,

come vedremo. E forse il nostro Ugo, avendo ritenuto quel titolo per ragione d'onore, lo trasmise ne' suoi discendenti in qualità di cognome: nella qual congettura molto più ancora ci confermiamo al veder poi nella famiglia riminese *de' Parcitadi* ripetuti continuamente i nomi di Ugo e di Ugolino.

Parecchi uomini egregi per senno, per dottrina, per integrità di vita e per cariche sostenute, fiorirono tra noi in questo secolo. E sopra tutti è a dire volasse veramente come aquila Bennone, o Benno di Vitaliano Bennio. Ecco ciò che di lui sappiamo. Nato nel secolo X da Vitaliano soprannominato Bennio, accrebbe le fortune paterne prendendo in moglie Armingarda figliuola di Tebaldo, pur esso, a quel che pare, uomo nobile e dovizioso. Tre figliuoli ebbe da quelle nozze. Tebaldino, Bennolino e Pietro, come si ritrae da un Atto del 16 ottobre 1014, con cui donava al figlio Pietro il Castello di Morciano con molti fondi posti nelle Pievi de' Santi Gregorio Erasmo e Laudizio; cioè S. Giorgio in Conca, S. Erasmo di Misano, e Saludecio, riservandone a sè il dominio vita sua durante, come lo aveva riservato sui fondi già consegnati agli altri figli Tebaldino e Bennolino.

Quanta poi fosse la ricchezza di sua moglie Armingarda lo dimostra la compra che essa fece nel 1027 del Castello di Monte rotondo nell'Urbinate, insieme con 40 e più mansi cioè poderi, da Gisaltruda vedova di Falcuino. E la medesima nel 1040 unitamente al marito concedeva in enfiteusi più terre poste in S. Gregorio di Conca a Pier Martino e Leone figliuoli di Nardo.

Non è certo se Bennone fosse vivo nel 1059: ma certo è che nel 1061 era già disceso nella pace del sepolcro, ricavandosi questo almeno dalla donazione che Armingarda fece al monastero di S. Gregorio in Conca, per la quale dovè prestarsi il consenso del figlio Pietro.

Ma il documento più bello che si abbia di Bennone egli è certamente l'essersi da lui meritato morendo che la memoria delle sue virtù ci venisse racomandata autore-

volmente da quel fiore di santità, che fu il card. S. Pier Damiani coll' elogio in distici, che si legge fra i suoi Carmi al n. 214 in questa forma

Ariminum luge, lacrymarum flumina funde,
Laus tua Benno fuit, proh dolor, ecce ruit.
Benno decus Regni, Romanae gloria Gentis;
Ipse pater patriae lux erat Italiae.
Hunc socium miseri, durum sensere superbi,
Lapsos restituit, turgida corda premit.
Fit leo pugnanti frendens, tener agnus inermi,
Hinc semper justus perstitit, inde pius.
Hic Fidei dum jura colit, dum cedere nescit,
Firma tenens rigidae pondera justitiae,
Recticolae jugulus pravorum pertulit ictus:
Per quem pax viguit, bellica sors periit.
Obsecro tam diram sapientes flete ruinam,
Et pia pro socio fundite vota Deo.

La grande autorità del personaggio, che dettò questo carme, esclude ogni dubbio che l' encomio non fosse meritato: e per esso veniamo con ragione ad argomentare che Bennone abbia esercitate cariche luminose non solo nella patria, ma anche fuori; delle quali versiamo in perfetta ignoranza, poichè nè storia alcuna parla di lui, nè gli atti ricordati di sopra accompagnano mai il suo nome con aggiunto di dignità o di magistratura. Fu chi suppose che Bennone sia stato *Pater civitatis* di Rimini, traendone indizio dal *pater patriae*, che è nel quarto verso, e che in tale uffizio spiegasse le virtù espresse nell' elogio. Ma potrà forse tenersi che per questo soltanto avesse egli potuto rendersi *decus Regni, Romanae gloria gentis, lux Italiae etc.?* Ci è d' uopo pertanto confessare, che a noi resta del tutto ignoto in che mai quella tanta grandezza fosse riposta, e come a tanta cima di gloria ei pervenisse.

A queste considerazioni ci sia permesso di aggiungerne un' altra, e le si dia quel peso che può meritare. Da tutto l' elogio, che il Damiano fa di Bennone, risulta

chiaramente che questi fu un intrepido e sapiente amministratore di pubblica giustizia; quanto mite e pio verso i miseri, altrettanto rigido e severo coi superbi: che mentre osservava i dritti della fede, mentre non sapea cedere — *Fidei dum jura colit, dum cedere nescit, Firma tenens rigidae pondera justitiae,* — ebbe a sostenere i colpi dei tristi, *pravorum pertulit ictus.* E non potrebbe forse inferirsi da ciò, che ei cadesse vittima delle vendette d' alcun nemico potente, che avesse provato i rigori di quella sua cotanta ed inflessibile giustizia? E non varrebbe per avventura a confermarci in questo sospetto segnatamente il penultimo verso dell'elogio — *Obsecro tam diram sapientes flete ruinam?* A noi pare che il Damiani non avrebbe usata una simile espressione, se il grand' uomo fosse morto placidamente nel suo letto e nella pienezza de' giorni suoi. Ma ci rimettiamo del tutto all' assennato avviso dei nostri lettori.

Degna prole di Bennone fu Pietro, l' uno de' tre figli già ricordati. Di lui sappiamo, che, consenziente Gulda o Erigunda sua moglie, donò a' 17 giugno del 1063 al Monastero di S. Pier Damiani nei terreni di suo padre tutti i possedimenti suoi; fra' quali trovi i Castelli di Morciano, di Mondaino e di Trappola; la quarta parte del Castello di Faitano, e quanto possedeva nel territorio del Castello di Conca; la Corte di Fagnano in S. Erasmo e più altre Corti nel Pesarese: poi nel Feretrano il Castello di Monte Magante appellato Pennarossa, Monte Segizo appellato Florentino, Monte Deodato detto Casale, Monte Cucco, Monte Gemini, la quarta parte di Monte Bonio, e più altre Corti in diverse pievi del territorio Feretrano. Nel 1071 si trova, lui essere già morto. Ometteremo siccome da taluno ei fu confuso con Pietro Patro e giudicato un de' Parcitadi riminesi. Nè ci fermeremo sugli altri due figli di Bennone, Tebaldino e Bennolino, non avendosi di essi particolari memorie.

Dopo costoro, che un bel luogo tengono certamente nella storia nostra, ci occorre il nome di un Fuscherio Dottor di Legge, il quale nel febbraio del 1081 sottoscri-

vevasi in una concessione fatta dal vescovo Opizzone a Leone arciprete e a Domenico arcidiacono: e può credersi che egli studiasse in Ravenna, ove fu una scuola di *Gius* civile avanti che Irnerio sul cominciare del secolo XII aprisse e portasse a celebrità quella di Bologna. Incontrasi ancora memoria di una riminese famiglia di questi tempi, detta de' Ramberti, pel ricordo di parecchi personaggi della medesima. Ma di qual grado ella fosse, di qual pregio fossero cotestoro non sappiamo, e quindi non ci fermeremo su di essi da vantaggio.

Appresso la menzione di questi buoni riminesi, che dovettero certamente essere la consolazione dei loro contemporanei in mezzo a tanta corruttela, non possiamo ritardare più oltre il far seguire quella di altri, che veramente furono uomini di Dio, e l'un d'essi meritò di essere innalzato all'onor degli altari. Che anzi ragione di tempo voleva che già se ne fosse parlato, perocchè il fiorir loro fu molto prima. Il che per altro non crediamo ci debba essere apposto a colpa, avendo noi pensato di riserbare le memorie sacre di questo secolo alla fine del presente capitolo. Questi uomini furono S. Arduino prete, e Venerio abate, la vita de' quali fu così congiunta, che non si può trattare dell'uno senza toccare con particolarità le gesta eziandio dell'altro. Quanto ci è dato riferire intorno ad essi lo si ritrae dal Leggendario, o Passionario, che fu della Ven. Comp. di S. Girolamo ed ora è nella Biblioteca Gambalunghiana; e quella narrazione o vita, appresso istanza e volere di Andrea abate del monastero di S. Gaudenzo, fu dettata da scrittore anonimo, vissuto negli anni prossimi alla morte di S. Arduino, e senza dubbio poco oltre la metà del secolo XI, come pure si conosce dalla forma dei caratteri del codice, in cui è compresa. Nè per avventura senza fondamento di buone ragioni fu da alcuno giudicata opera di S. Pier Damiani: onde ci conviene averla per molto autorevole.

Da siffatta narrazione pertanto veniamo a sapere quanto segue. Nacque Arduino in Rimini, ove fin dalla

puerizia si diede alle lettere e alla pietà. Mortogli il padre, e segregatosi dalla famiglia, si rese sacerdote, e per ultimo a suo maggiore avanzamento nello spirito trasse ad abitare con Venerio, uomo piissimo, e rettore della Chiesa di S. Gregorio entro città, cui s' ebbe eletto a direttore e maestro. E qui dobbiamo ricordare che questo Venerio non è da confondersi, come da altri si fece, con quel Venerio prete, di cui abbiamo la iscrizione sepolcrale nel muro del chiostro del convento di S. Francesco che incomincia: *Credo quia Redemptor meus vivit*, e che fiorì certamente molto tempo innanzi. La vita di questi buoni sacerdoti era tutta rivolta a quella perfezione, che forma gli uomini santi; quando un bel dì sedendosi amendue insieme tutti assorti, come eran soliti, in gravi considerazioni, Venerio invitò il compagno a por mentre agli scandali, ond' era piena allora la società, in mezzo a cui viveano, e quanto pericolo si correva in essa. Quindi proposegli come cosa di molto profitto allo spirito loro lo abbandonar la città e in qualche luogo nascosto e solitario ricoverare. Non cadde a vôto la proposta, perchè anche Arduino mirava colá: che anzi egli incarnando il disegno, indicò siccome luogo opportuno un oratorio fuori le mura della città eretto in onore di S. Apollinare. Piacque il luogo a Venerio; e chiestolo ed ottenutolo dal possessore, e fattavi da presso una piccola abitazione, passarono amendue colà, dandosi vie meglio e per intero allo spirito. E poichè i santi ebbero sempre in aborrimento l' ozio, presero anco a lavorare la terra attigua nelle ore che loro avanzavano dalla consueta salmodia e dalle lunghe spirituali meditazioni. E come le mortificazioni e le vigilie facevano, che i loro animi progredissero ogni dì più nella perfezione, così quell' odore di santità che spirava da tutte le opere loro spargendosi all' intorno, fu cagione che molti traessero ad essi per aiuti specialmente spirituali. Nè si ricusavan eglino di consolare ciascuno, come quelli ne' cui petti ardeva vivissima la carità. Arduino in particolare era uomo di molta prudenza, e sapeva ad

ognuno accomodare i consigli e le parole, altre usandone cogli umili, altre coi superbi; altre coi giovani, altre coi vecchi; altre coi poveri, altre coi ricchi. E chi più ebbe a sentire la forza de' suoi ammonimenti fu quel Rodolfo Conte degli Ariminesi, che più ricco e più nobile d'ogni altro, dominava su tutti i luoghi vicini. E pur ciò non ostante, il forte petto di Arduino non si ristava già dal riprenderlo de' suoi traviamenti, e dal perorare la causa de' poveri, in pro de' quali tutto adoperava l'ingegno.

Accadde frattanto che il vicino monastero di S. Gaudenzo mancasse dell'abate, nè si avesse chi surrogare. Per la qual cosa il vescovo Giovanni, che allora teneva la chiesa riminese, volse l'occhio sui due esemplarissimi sacerdoti: e propose ai monaci il più attempato, cioè Venerio; e i monaci lo elessero unanimi. Venerio voleva sottrarsi al nuovo peso: ma perchè Arduino gli fu intorno esortando, finalmente accettò; e per tal modo amendue passarono a quel monastero. Arduino per altro, quantunque ei pure desse opera agli esercizi monastici, non mai ne vestì l'abito.

L'autore di quella vita non ci dice l'anno di questo fatto, che per avventura seguì dopo il mille. Nemmeno aggiunge altro intorno a Venerio; ma dopo molte cose sulle aspre maniere onde Arduino faceva governo di sè, ci narra che il felice suo transito alla gloria del cielo fu a' 15 agosto del 1009, essendo vescovo di Rimini Uberto e regnando Enrico. Fu tumulato nella chiesa di quel monastero, e molti miracoli si operarono da Dio ad intercessione di esso, riferiti minutamente dall'antico biografo, che dice di averli uditi da que' medesimi, sui quali vennero operati. E tali miracoli furono istantanee guarigioni di paralitici e di storpii; ciechi illuminati; ossessi liberati; affetti da insanabili infermità sottratti a pericolo presente di morte; talchè diffusasene per tutto la fama, fin da lontani paesi traevano a torme le genti al suo sepolcro, come pur si legge espressamente in più d'una delle opere di S. Pier Damiani. Per tal modo il culto del Santo incominciò subito alla sua morte; e cre-

scendo prodigiosamente negli anni appresso, passò nei secoli che seguirono. Noto è di fatti che in detta chiesa stette il suo corpo insieme con quelli di altri santi, facendone fede il monaco Celestino alla quinta stazione del famoso libretto delle stazioni di S. Gaudenzo. E debb' esservi stato fino alla demolizione di quell' antichissimo Santuario. Termineremo le memorie di questo nostro santo concittadino col riferire siccom' egli ebbe conosciuta ottimamente l' arte del canto e ne fu maestro: onde ben potrebbero crearsi in esso un patrono i nostri professori di musica sacra.

Dopo ciò diremo brevemente dei vescovi che nel medesimo secolo sedettero su questa cattedra; i quali furono: Uberto II, Monaldo, Uberto III e Opizzone. Senza toccar la questione se Uberto II vi salisse nel 1005, o, come è più probabile, nel 1009, perdurandovi, come è più certo, fin circa il 1028, riferiremo siccome la sua memoria si colleghi a quella di S. Arduino, ricordandosi nella vita di questo che ei sedeva nella Chiesa riminese alloraquando avvenne il felice suo transito. In quella vita il suo nome è accompagnato da parole di molta lode, essendo appellato *Praesul omnigenae bonitatis*, lo che consuona perfettamente col *reverendissimus et honestissimus Praesul*, onde lo appellò S. Pier Damiani. Di questo Uberto ci resta nell'archivio della Cattedrale la concessione di molti fondi della nostra Chiesa alla mensa particolare dei canonici; concessione segnata a' 7 novembre del 1015. E questi dovrebbe essere quell' *Ubertus minor*, che nell'altra concessione fatta nel 1071 da Opizzone vescovo al monastero allora di S. Pietro poi di S. Giuliano, è ricordato come autore o conservatore di certa consuetudine ivi espressa. Uberto inoltre debb'essere stato del novero di quei vescovi, coi quali S. Pier Damiani dice di aver tenuto ragionamento sulla validità delle ordinazioni per mano di simoniaci.

A lui successe immediatamente Monaldo, che trovasi sottoscritto a due Sinodi romani. Uno è del 1029 e vi si legge *Ego Monaldus* Episcopus Ariminensis *ex jussione D. Io. Papae subscripsi.* V' ha chi protrae il suo governo al 1041: ma con poco fondamento di prove. E

certamente senza prove altri pretese di dargli un successore in un Giovanni VIII, che avrebbe seduto fra il 1041 e il 1052: onde ci è forza toglierlo di serie.

Ma ben sicuro è l'altro Uberto, terzo di tal nome fra i nostri sacri pastori. Egli era già vescovo di Rimini nel marzo del 1053, come ce ne fa certissima fede il trovarlo presente alla consacrazione dei vescovi fatta in questa città dal papa S. Leone e da noi ricordata nell' antecedente capitolo. Ma da quanti anni teneva egli questa Cattedra? Con istorica sicurezza nol sappiam dire. Egli però non è senza fondamento il sospetto che già la tenesse fin dal 1044 e che ci fosse indicato in quell' *Ubertus,* che nel Sinodo romano dell' aprile di quell'anno si trova segnato senza alcun aggiunto di dignità subito dopo i vescovi e prima dell' arcidiacono: onde ciascun vede sempre più come sia da levare di serie Giovanni VIII. I nostri poi, segnatamente l'Adimari, vogliono che Uberto da Alessandro II fosse creato cardinale Prenestino: il che se mai fosse, la sua promozione e traslazione da questa alla sede di Palestrina sarebbe avvenuta dopo il 1065, nel quale anno egli era ancora fra noi, come ne abbiamo certa prova nella concessione ch' ei fece a favore di Benedetto prete della chiesa riminese. Quindi è a conchiudere che il governo episcopale di lui fu probabilmente dal 1044, ma con certezza dal 1053 al 1065 per lo meno. Per ciò fu Uberto quel nostro vescovo che si trovò presente ad una sentenza pronunziata da papa Vittore nel 1036 *in Aprutio* in favore del vescovo di Teramo, nella quale egli vedesi sottoscritto per primo. Del medesimo è pure l'ampia concessione fatta nel 1059 a favore del conte Everardo e della contessa Marocia. E tal documento è molto prezioso per la menzione di tante chiese della diocesi e di tanti fondi, non che di più costumanze meritevoli di attenzione, fra le quali quella che coi fondi venivano ceduti ancora i coloni. Alcuni opinarono che Uberto fosse della famiglia *Carbonia,* e altri lo dissero della riminese *dalle Caminate,* ma non ne recarono prove.

Nella serie dei nostri vescovi segue, come abbiam visto, Opizzone, che si crede sedesse per lo meno fin dal 1069. Molti documenti ce lo ricordano; e ne ricaviamo, che nel 1070 da Lorenzo Priore del monastero di S. Gregorio in Conca riceveva in enfiteusi il monastero di S. Andrea in Casale: nell' anno stesso concedeva a Martino arciprete ed ai canonici della chiesa riminese, preti e diaconi, il monastero di S. Martino in Venti, detto de' SS. Martino e Savino entro città, e la cappella di S. Ermete; quella di S. Croce parimenti in città e la chiesa di S. Angelo in Salute allora appartenente alla nostra Diocesi. Ne ricaviamo inoltre che l'anno appresso ricevè da S. Pier Damiani il monastero di S. Gregorio in Conca, e che poi, prendendo sotto la protezione sua quel monastero stesso, promise di confermare ed ordinare l'abate che sarebbe eletto dai Monaci; di non portarsi al monastero con prendervi ospizio più di tre volte all' anno; di non condurvi seco più di venti persone, nè fermarvisi più d' un giorno. Condizioni, che rivelano di quanto peso a que' di fossero i prelati ai luoghi santi, che aveano sotto cura. Nè ometteremo come nell' anno stesso concedesse all'abbazia allora di S. Pietro poi di S. Giuliano la metà della Pieve de' SS. Vito e Modesto e il monastero de' SS. Bartolomeo apostolo e Genesio martire, e siccome più altre concessioni facesse segnatamente al capitolo della cattedrale, le quali non è d' uopo riferire. Che Opizzone fosse uno dei tre vescovi, i quali nel 1086 consacrarono l'antipapa Guiberto, cioè Clemente III, come fu creduto da mons. Villani, nol si può provare: così potessimo assolverlo dall'aver seguite le parti di quell'antipapa. Ma lo condannano troppo apertamente parecchie membrane capitolari, per le quali è manifesto che ei tenne per Guiberto con l' intera città, che insieme colle altre di Romagna avea piegato ad Arrigo.

Molte ed ampie concessioni di chiese e di fondi fatte dai nostri vescovi in questo secolo arricchirono la Mensa capitolare di Rimini. E ricordo speciale merita quella del 18 feb. 1073 per offrirci che fa la scuola degli *Ostiarii*, e quella dei *Cantori*, le quali formarono due parti di bene-

ficiati al servizio della chiesa in que' due ufficii, e doveano avere particolari fondi al loro speciale mantenimento. Nè la storia nostra deve dimenticare come una nobile donna cioè Gualdrada, sorella di Uguccione marchese, nel 1098 donasse alla Canonica di Rimini la chiesa di S. Egidio in *Castro Bulgariæ*, e come già prima nel 1083 un Ubaldo *q. Ursi* e una Licia vedova, ebbero donato alla medesima terre e vigne in *fundo Coriliano, qui vocatur bibet aqua, in territorio Arimini in plebe sancte Cristine.*

Anche in questo secolo le dignità del Capitolo furono l' arcipretato e l' arcidiaconato; sebbene si trovi memoria eziandio di un *Priore* e di un *Economo*, ne' quali per altro ponno credersi indicati due arcipreti. E poichè ci sono pervenuti i nomi di alcuni che tennero questi Uffici, crediamo bene di farli conoscere ai nostri lettori; ed essi furono *Andrea Archipresbitero* nel 1065: Martino che si scrisse anche *hiconomus* negli anni 1070, 1071, 1073: Leone dal 1078 al 1086. Gli arcidiaconi furono: Giovanni morto nel 1081: Domenico dal 1059 al 1086. È a notare poi sul numero dei Canonici, che nel 1015 se ne contano otto, compreso l'arciprete: poi nove coll'arciprete nel 1070; dodici nel 1084 compresi arciprete e arcidiacono: e quindici nel 1086.

È a notare ancora che i nostri Canonici ebbero a questi anni il titolo di *Cardinali*, come si ha dalla mentovata concessione del vescovo Opizzone ai canonici della Chiesa riminese, preti e diaconi *Cardinalibus juste et canonice ordinatis*, come espressamente vi si legge.

Per ultimo vogliono essere qui menzionate le seguenti chiese e pievi, che cominciano ad aver ricordo in questo medesimo secolo XI:

S. Maria in turre muro; S. Giorgio antico, ora Teatini; *S. Giorgio in foro*, ora S. Apollonia; *S. Maria in Argumine*, volgarmente la *Gomma*; *S. Maria in Corte* cogli oratorii S. Lorenzo e S. Marco; *S. Vitale, S. Michele* o S. Angelo nella Contrada dei Simoli; *S. Giovanni Evangelista*, parrocchia poi convento degli Agostiniani; *SS. Bartolomeo Apostolo e S. Genesio Martire* a lato l' arco d' Augusto. E queste in città. Per la Diocesi

S. Erasmo di Misano; S. Laudizio onde poi Saludecio; S. Lorenzo *in vico pupillo o S. Lorenzo in strada; S. Giovanni in Cella Iovis; S. Innocenza di Montetauro: S. Martino in Mulisiano; S. Patrignano* Basilica; *S. Lorenzo in Berto*; *S. Angelo in Salute e S. Cristina.*

Libro II.

Cap. VI.

Principali avvenimenti al cominciare del Secolo XII. — Guarnieri Marchese d'Ancona Giudice imperiale in Rimini — Convenzione tra riminesi e ravennati. — Dopo nuova rottura fra la Chiesa e l' Impero, la nostra città ritorna alla S. Sede. — Nuovo scisma nella Chiesa e nuove guerre fra le città italiane, e in particolare nelle Romagne. — Lotario, coronato imperatore, prende la rocca di S. Leo. — I Riminesi soccorrono i popolani di Cesena contro le soverchierie di quei Nobili. — Federico Barbarossa, e suo privilegio ai riminesi. — I legati di Federico in Romagna. — Riminesi contro Milano. — Marmo ricordante novello scisma e come i Riminesi si astennero dal prendervi parte. — Diplomi di Federico dati da S. Arcangelo. — Obbligazione dei Cesenati a favore dei Riminesi. — Federico in Romagna e suoi diplomi da Rimini. — Guerra tra forlivesi e faentini; alla quale furono i riminesi — Rimini e la Lega Lombarda. — Sotto gli ordini del Legato imperiale i riminesi vanno all' oppugnazione del Castello di S. Cassiano. — Fatto d' armi tra cesenati e riminesi. — Conseguenze della pace di Costanza. — Papa Lucio III passa per Rimini — Rottura fra il Comune e il Clero. — I Riminesi alla guerra di Faenza. — Arrigo VI in Romagna. — Morte del Barbarossa. — Alleanza dei riminesi coi cesenati e coi ravennati. — Favore di Arrigo VI ad alcuni Nobili riminesi. — Il medesimo cancella gli Statuti del Comune di Rimini contrari al Clero, e costituisce qui Duca di Ravenna Marcoaldo Marchese d'Ancona. — Giovanni Malatesta si sottomette a Rimini col castello di Verucchio. — La Chiesa ricupera la Marca e la Romagna. — Rotta dei riminesi a S. Cristina. — Longiano e Firenzola giurano fedeltà a Rimini.

Ripigliando ora il racconto delle vicende civili d' Italia per collegarle colle nostre particolari, ci troviamo ad aver materia più copiosa e importante. (A. 1101-1111) Cominciava il secolo dodicesimo colla morte del debole Re Corrado e con quella di Ruggeri conte di Sicilia. Papa Pasquale II in un concilio confermava nel 1102 dal Laterano le censure ecclesiastiche contro Arrigo imperatore, e ad Arrigo nel 1104 ribellavasi pur l'altro figlio Arrigo V

già due anni innanzi elevato dal padre alla corona Germanica; sicchè le città d' Italia niun freno avendo, poterono prendere non solo il pieno governo delle cose proprie, ma quello ancora della pace e della guerra. Di qui veramente ebbe origine il così detto *Municipalismo italiano:* di qui la tanto celebrata *libertà dei Comuni*, che sì gran bene fruttò, e molto più ancora ne avrebbe fruttato, se l'abuso, che ahi! troppo sovente fa l'uomo di ogni cosa buona, non fosse pure entrato a menomare l' effetto di quella felicità. Non però le città tuttequante, nè affatto, ricusarono di riconoscere quello che suolsi appellare alto dominio sia della Chiesa o sia dell' Impero. E qui fra noi, a nome del vecchio Arrigo, che finì la travagliata vita nel 1106, reggeva il governo d' Ancona con titolo di marchese un Rainerio o Guarnerio, figlio di altro Guarnerio Svevo venuto in Italia nel 1053. Fu osservato che tali marchesi stavano per lo più alla corte imperiale, da dove in qualità di *Missi* venivano a quando a quando in queste contrade con autorità delegata a far le giustizie e toglierne qualche tributo. E pare che sotto il governo di questo marchese fosse pur anco la città nostra, ricordandosi ciò da pergamena del 1109, e più specialmente da una sentenza proferita dallo stesso Guarnieri nel 1117 intorno un molino de' canonici posto *iuxta murum civitatis.* Onde è chiaro a vedere che la città nostra continuava tuttavia nella divozione imperiale, e faceva parte della Marca d' Ancona, non altrimenti che quando era compresa nella Pentapoli.

Arrigo od Enrico, quinto di tal nome fra i re, quarto tra gli imperatori, l'anno 1111 passando per Toscana fu in Roma a ricevere la corona da Pasquale II, e l'autorità sua fu riconosciuta da tutte le città del Regno italico, eccetto che da Milano: che anzi questa, come il nuovo imperatore fu passato in Germania, prese e devastò per odio antico la misera Lodi. Se Arrigo, al tornare da Roma, passasse per la nostra città, non è certo: certo è bensì che andò nel Reggiano dalla contessa Matilde. Ma più degno per noi di memoria si è che a' 13 giugno del me-

desimo anno fu stipulata una convenzione tra i riminesi ed i ravennati, nella quale i primi fecero sicurezza ai secondi, per quanti ne venissero al mercato di S. Gaudenzo. Non avendosi più di quel documento che un estratto, non siamo in grado di conoscere con tutta certezza i motivi di tal convenzione. Secondo il Clementini, avrebbe essa avuto origine da una prestanza fatta dai riminesi ai ravennati, per restituir la quale con più comoditá questi ultimi avrebbero domandato di poter recare lor merci quindici di avanti la fiera, e poterle vendere fino a quindici di dopo. Che che sia di ciò, apparisce intanto che la città nostra, oltre aver suo mercato o fiera in ottobre, in cui cade la festa del detto Santo, avea già preso a negoziare colle vicine, facendo convenzioni e trattati come di suo diritto.

(A. 1112-1128) Avvenimenti di particolare gravità andavano quindi gli uni agli altri succedendosi. Papa Pasquale, che avea dovuto cedere alle prepotenze di Arrigo, come si vide libero da ogni pericolo, la ruppe affatto con esso, revocando la strappatagli facoltà delle investiture ecclesiastiche. La celebrata contessa Matilde, nel 1115 morendo, apriva nuove fonti di questioni tra l'Impero e la Chiesa col dono fatto a questa di tutte le giurisdizioni sue. Terremoti e disastri molti e diversi danneggiavano e funestavano tutta Italia. E si narra pur di fenomeni giudicati prodigi; fra i quali che nella Flaminia e nell' Emilia piovesse sangue. Poi la morte di papa Pasquale nel 1118, la elezione di Gelasio II, la creazione di un antipapa che prese nome di Gregorio VIII, la scomunica fulminata da Gelasio contro l' antipapa e l' imperatore, i pericoli del vero Papa in Roma, ond'egli ebbe a passare in Francia, la divisione quindi nata fra i baroni, i vescovi ed i popoli misero ogni cosa in confusione e discordia; e la guerra municipale prese a divampare senza ritegno. Quand'ecco a papa Gelasio, morto nel 1119 in Francia, succede Callisto II, e questi più fortunato dell'antecessore riesce a vedere nel 1121 estinto lo scisma e l'anno appresso ha il conforto di comporre con Arrigo la vecchia lite delle investiture,

e di averne promessa, che sarebbero restituiti tutti gli Stati e i beni spettanti alla Chiesa Romana, già tolti o da lui o dal padre. Nel 1124 muore Callisto, a cui vien dietro Onorio II. E l' anno appresso muore lo stesso Arrigo IV; e perchè senza prole, gli succede per elezione Lotario Duca di Sassonia, terzo di tal nome fra i Re d'Italia, secondo fra gli Imperatori.

Da Lotario, per quanto sembra, e non già da Arrigo, debbono essere state retrocesse alla Chiesa le nostre città in adempimento della summentovata promessa: al che principalmente ebbe a indursi dal bisogno ch' egli avea del favore del Pontefice nella guerra allora mossagli da Federico Duca di Svevia, che mal sopportando d'essere stato posposto a Lotario, per vendicarsene mandò in Italia nel 1128 Corrado suo fratello al conquisto di quella corona. Ma non ostante che Milanesi, Toscani e Lombardi fossero per lui, pure essendogli mancato il favore di papa Onorio, la sua impresa non sortì effetto.

(A. 1125-1130) A nuovo scisma intanto dava luogo nella Chiesa la morte di Onorio per la elezione che si fece di Innocenzo II e di Anacleto. Di qui nuova discordia ancora tra le città. Per Anacleto teneva Milano; per Innocenzo (vero Papa perché eletto prima) stettero le città che con Milano rivaleggiavano. Indi Milano altra guerra cominciò contro Pavia, Cremona e Novara: altra Bologna contro Modena. Ed anco in Romagna conseguentemente questo furore si accese, dappoichè nelle romagnuole terre, al dire del Bonoli, cresceva più che mai la libertà e per conseguenza la discordia. L' incendio cominciò da Faenza pel Castello di Cunio, ove si erano rifugiati i suoi fuorusciti. In favore di Faenza uscirono net 1125 i Bolognesi. Quei di Cunio ebbero in loro aiuto gli Imolesi e i Ravennati, i quali nel 1126 trassero seco i Ferraresi, i Forlivesi, i Cesenati ed i Riminesi. Ma non ostante tale sforzo, dicono che i Faentini tornassero vittoriosi. E fuoco anche maggiore si accese negli anni appresso tra Imola assistita da Faenza e Bologna unita ai Ravennati e ai Ferraresi. Durò quel fuoco parecchi anni, e le prove di valore

date dagli Imolesi furono molte. Non descriveremo quelle mischie, nelle quali i nostri non presero parte: e piuttosto osserveremo che se fra noi raro o non mai avvennero guerre sì accanite e fatti sì orribili, come d'altri luoghi si legge, sembra aversene ragione in questo, che qui fra le città vicine resse un equilibrio da tenere ciascuna nei limiti del dovere; sicchè non ebbe a nascere in alcuna quello smodato desiderio di dominare oltre il proprio territorio; nè alcuna ebbe a suscitare nelle altre gelosia od invidia. E Rimini in particolare nè fu sì piccola rispetto alle vicine da mettere speranza in esse d'imporle giogo; nè poi sì forte o sì grande da concepire essa pretensioni su quelle o da porgere altrui ragionevol timore.

(A. 1132-1137) Papa Innocenzo, dopo avere scorse più città della Francia, nel 1132 tornò in Italia e fu a Roma: ed ivi composte le differenze fra la S. Sede e l'Impero sull'eredità della Contessa Matilde, diede a Lotario l'unzione sacra imperatoria. E Lotario, comechè non subito, potè poi nel 1136 far sentire la forza dell'armi sue a Cremona, a Piacenza, e segnatamente a Pavia per mezzo dei Milanesi. Prese anche Bologna, e trovasi che nel 1137 fosse a Cesena. e poco appresso nel Montefeltro, ove pare espugnasse la rocca di S. Leo. Non credesi passasse per Rimini, la quale, come devota all' impero e al vero Pontefice, non rendeva necessaria la sua presenza. Punita quindi Ancona della resistenza oppostagli, e sbrigatosi da tutti questi ed altri intoppi, passò all'impresa della Puglia, che presto gli riuscì. Ma nel ritorno, come fu presso a Taranto, da violento malore fu spinto improvvisamente alla tomba. Non tardò a raggiungerlo l'antipapa Anacleto, e per lo zelo di S. Bernardo cessò finalmente nella Chiesa l'abominevole scisma. Ma le discordie non cessarono: e noto è come non lungi da noi tra Pesaresi e Fanesi fosse aspra guerra. E segnatamente dobbiamo ricordare come nel 1142 i Cesenati venuti fra loro alle mani per discordia nata tra i popolani ed i nobili, traessero a prendervi parte anche i vicini. In favore dei primi furono i Ravennati, i Forlivesi e i nostri: que' di Faenza furono

pei secondi. Se non che al menar delle mani dicono che una densa pioggia venisse opportuna a dividere per allora i combattenti.

(A. 1138-1145) L'ira accesa fra quei popoli collegati durò più anni; e per ultimo si versò tutta sopra Faenza proteggitrice della parte opposta a quella che fu difesa dai nostri. Segnatamente nel 1145 si trovano le milizie riminesi a marciare di nuovo insieme colle Ravennati e con altre molte a' danni di quella città. E se una guerra spegnevasi, un' altra tosto se n' accendeva. Raccontano fatti orribili, onde assai giustamente ebbe a dire il sommo Annalista italiano, che la libertà ricuperata dai nostri popoli pareva un gran dono; eppure non servì che a metterli in più grave miseria.

(A. 1152-1157) Montava frattanto sul Trono Germanico lo Svevo Federico, conosciuto col soprannome di *Barbarossa*, bene accolto e applaudito da tutti i Baroni sì di Germania e sì d' Italia, come colui che in sè riunendo il sangue di due famiglie germaniche da gran tempo rivali e potenti, la Ghibellina e la Guelfa, dava a sperare un perfetto rappacificamento delle due fazioni più riottose. L' ottobre del 1154 fu nella Penisola: in Roncaglia venne riconosciuto dai Baroni italiani; e nel 1155 ricevè da Papa Adriano IV la sacra unzione e la Corona. Ma le bene concepite speranze troppo presto si videro dileguare: e ne ebbero subito prova le città di Milano, di Bologna, di Spoleti, e la stessa Roma, ove la mal consigliata plebe non sapendo comportare il superbo suo disprezzo, ebbe a pentirsi di aver provocato il tedesco furore. Se si dovesse prestar fede al Clementini, anche Rimini ed Ancona, per aver ribellato, sarebbero state segno alle vendette di lui, e per più giorni avrebbero dovuto sostenere l' assedio delle schiere cesaree. Ma, oltre che niuno storico o cronista di ciò nulla dice, troviamo contrarî a tale sentenza i documenti; dai quali ci è fatto anzi conoscere che Federico era riconosciuto dai nostri anche prima di essere Imperatore, e che essi erano interamente nella grazia sua. E ne fa prova

certissima specialmente il sapersi che nel 1157 egli ebbe investito il Comune di Rimini di tutto il territorio e di ogni diritto regale, dietro lo sborso di una somma di lucensi, la cui cifra si é perduta, e per l' annuo censo di sole marche 25 oltre il così detto fodro regale, rilasciando quell' ampio ed onorevole Diploma, in cui questa città vedesi appellata coi titoli di fedelissima e diletta: *dilectam nostram et fidelissimam civitatem Arimini.* L'essere andati in Germania i Maggiorenti del Municipio per siffatto privilegio, l' averlo ottenuto, e tali parole, ci sembrano escludere ogni probabilità della summentovata pretesa ribellione. In quel Diploma è pur anco a notare la concessione al Comune di battere moneta propria; di cui per altro allora i nostri non fecero uso.

Non ostante questo amplissimo privilegio, rimase tuttavia nella città un conte a rappresentanza dell' impero, che dovea curare la riscossione dei pagamenti del fodro e delle pensioni dovute dagli infeudati imperiali.

(A. 1158-1160) In appresso, la pace seguita tra papa Adriano e Guglielmo I re di Sicilia e la sete di togliere le nuove franchigie alle città Lombarde, traevano Federico novellamente in Italia. Ma prima, a confermar nella fede i devoti all' impero, e a contenere i vacillanti, piacquegli mandare, in qualità di legati, Rinaldo Cancelliere e Ottone Conte del Palazzo. Costoro vennero anche in Romagna; e, passando per Rimini, con alquante milizie di qua raccolte si presentarono sotto Ancona, e tolsero ai Greci, che la tenevano, ogni speranza di allargarsi nelle adiacenti città marittime. Calava intanto il Barbarossa in Italia, e tutto piegava dinanzi a lui. Indarno Milano volle resistergli; e fra gli imperiali andati contro quella città troviamo annoverarsi pure gli Ariminesi con quei di Cervia, di Cesena, di Ravenna, di Forlì, di Faenza: onde è manifesto che tutta Romagna obbediva a Federico. Il quale, ogni dì più ingrossando, e perciò divenuto baldo e insolente, prese anche a sostenere le parti di Vittore IV, che alla morte di Adriano, seguita nel 1159, aveva con audacia inaudita usurpato il seggio pontificale in

opposizione al vero papa Alessandro III, riconosciuto dalla Francia, dall' Inghilterra, dalla Germania, e da gran parte d' Italia.

In questa divisione di animi, la città nostra si astenne dal parteggiare. E soprattutto ne fa prova un' iscrizione in marmo, trovata nel demolirsi la chiesa di S. Cataldo o S. Domenico, postasi nel 1160 non sappiamo a qual fabbrica; però che essa, in luogo di portare in fronte il nome di uno dei papi contendenti, ricorda così le loro discordie — *Anno Incarnationis Dominicae MCLX temporibus Discordiae inter Victorem et Alexandrum, regnante Friderico Imperatore.* — Nel qual tenore si esprimono pur anco le pergamene che di quegli anni ci rimangono, ricordando alcune le *discordie*, altre le *dissensioni*, ed altre l' *errore* dell' Apostolica Sede.

All'anno 1160 appartiene una Sentenza o, come dicono, un Giudicato sullo stato libero di un prete Ottone, offertoci da pergamena della Gambalunghiana. Ma poichè non è certo se tale sentenza si riferisca allo Stato nostro, ci basterà l'averne fatta questa semplice menzione.

(A. 1162-1164) L' assedio, la caduta, poi la distruzione lagrimevole di Milano fecero segnalato nella Storia l' anno 1162; nel qual fatto il Barbarossa diede manifesto a conoscere quanto fiero e barbaro ei fosse nella vendetta. Ma più orrendo ancora è a ricordare, che esecutrici ne furono le città vicine a quella infelice, le quali con ferocia inaudita operarono che pietra sopra pietra non ne rimanesse. A tal grado di furore montò l' odio municipale. Ma vero è altresì che Milano era in colpa di altrettanta ferocia a danno di Lodi.

Allora tutte le altre città piegarono a Federico: onde egli appresso ad aver fatto diroccare le mura di Bologna, fu ad Imola e Faenza, tutto cedendo alle sue armi. Tornò quindi in Germania, lasciando fra noi Rinaldo arcivescovo di Colonia. Nel 1163 fu di nuovo in Italia, e nel principio dell' anno seguente visitò la Romagna, come si ritrae da due diplomi dati da S. Arcangelo a favore l' uno del monastero di S. Apollinare, l' altro del mona-

stero di S. Severo di Classe, con cui riconfermò i possedimenti che quelli aveano nel riminese e nel cesenate, in particolare, Bulgaria, Gaggio, Monte Albano, e quanto possedevano nel Castello di Longiano.

Se Federico fosse allora anche in Rimini nol sappiamo dire. Avvenuta la morte dell'antipapa Vittore, egli riconobbe un Pasquale III; e indi a poco tornava in Germania, lasciando qua due ministri, che ben due terzi delle rendite ci ghermivano.

(A. 1165) In questo tempo troviamo esser avvenute cagioni di rottura tra i Riminesi e i Cesenati. Secondo il Clementini, ciò fu a motivo delle Pievi di Gazo, cioè del Compito di Savignano, le quali per essere di qua dal Pisciatello, nel cui alveo aveano deviato le acque del Rubicone, erano rimaste di qua da questo fiume, e quindi erane venuto in possesso il vescovo di Rimini. Laonde quel di Cesena col braccio de' suoi Cesenati e di Cavalcaconte signore di Bertinoro e di più luoghi nel Montefeltro, si accinse a rivendicarle. Nè i Riminesi si stettero colle mani in mano: che anzi formato grosso esercito s'apparecchiarono a correre sopra Cesena. Se non che quel vescovo e Cavalcaconte, non forse ben provveduti, pensarono di comporsi coi Riminesi, e quindi fu che nel 1165 venne giurata la pace. Secondo altri, altra sarebbe stata la cagione della rottura. Ma qualunque ne fosse il motivo, quel che è certo si è, che appunto a' 31 maggio del 1165 si venne ad una composizione; il cui risultato fu, che prima i Cesenati, poi Cavalcaconte, giurarono in Rimini al Procero ed ai Consoli riminesi di operare che nella città e nelle tenute loro ognuno dei nostri sarebbe salvo nella persona e nello avere; darebbero tre palii, ciascuno del valore di soldi 25; contribuirebbero 25 militi da abitare tre mesi di ogni anno in Rimini essendo pace, e del continuo essendo guerra; ed in quest'ultimo caso aggiungerebbero altri cento militi con altrettanti saettatori. Inoltre sarebbero coi Riminesi se questi avessero guerra coi Ravennati; nè si intrometterebbero essi, nè il vescovo loro od alcun

loro cherico nelle cose di quelle chiese che i Riminesi mostrassero appartenere ad essi da antico tempo. Cavalcaconte poi fece quasi altrettanto: e di più, oltre alle rinunzie a tutte le consuetudini a lui favorevoli sulla chiesa di Gazo, cedè ai Riminesi il castello di Galbana di sua particolar pertinenza, il quale era verso S. Giovanni in Galilea.

(A. 1166-1167) Intanto Federico, calato di nuovo in Italia con fioritissimo esercito, dato il guasto al territorio di Brescia, e mandato Rainaldo eletto Arcivescovo di Colonia e Arcicancelliere d'Italia a rimettere nell'obbedienza dell' Antipapa Pasquale i dintorni di Roma, soprastette più mesi in Romagna: e soggiornando ora in una ora in altra città, andava esigendo grosse contribuzioni: finchè poi si recò all' assedio d' Ancona, che avea ceduto alle lusinghe dell' imperatore d'Oriente.

In questo mezzo quante volte ei fosse in Rimini nol possiamo asserire. Certo è ch' ei vi dovette essere ai 22 di marzo, se è vero, come crediamo che sia, il privilegio onde fu dichiarato, che il comitato e il distretto riminese aveano per confine il Rubicone dalla parte di Cesena e la Foglia dalla parte di Pesaro. Ed anche a' 23 d' aprile egli era nel riminese, come ci vien provato da un suo diploma pubblicato nelle antichità medievali del Muratori.

(A. 1168-1176) Vorremmo ora fare particolari parole sopra una guerra, che per ben quattro anni (dal 1168 al 1171) travagliò la Romagna, se la parte, che vi ebbero i nostri, ce ne porgesse distinta materia. Fu essa la guerra dei Faentini collegati ai Bolognesi e ai Ferraresi contro quei di Forlì per Castel Leone, che coloro volevano inesorabilmente distrutto. E giá sotto la condotta del Conte Guido Guerra, insieme cogli Imolesi, coi Conti di Cunio, di Bagnacavallo e di Castrocaro, l' aveano ridotto alle ultime angustie; quando all'improvviso furono lor sopra i Forlivesi coi Ravegnani, coi Cervesi, coi Riminesi, coi Forlimpopolesi e con altri, e li costrinsero alla fuga. E dopo varii fatti, che qui non accade registrare, finalmente nel 1176 fu stretta la pace;

e il castello rimase intatto. Onde basti di ciò questo cenno, mentre già più grave argomento ci chiama.

Intendiamo parlare della tanto celebre Lega delle città italiane contro il feroce Barbarossa; il quale, in quella che sbrigatosi a patti dall' assedio d' Ancona, riceveva di nuovo dal falso papa la corona sacra, vedeva appunto sul suo capo addensarsi un furioso nembo di guerra, che grande sgomento gli mise nell' animo e lo costrinse a riparare in Germania. Onde i collegati, fatto vie maggiore animo, e fondata persino una nuova città, (Alessandria della Paglia) stettero aspettando con intrepidezza e ordine meraviglioso il suo ritorno. Non erano però del tutto senza divisione le nostre città in quello stesso sì solenne momento, e la parte imperiale anche allora avea seguaci.

Se debbe credersi al Sansovino citato dal Clementini, i nostri nel 1172 avrebbero fatto una corsa sopra Fabriano, e sarebbero tornati colle mani vuote, essendo fallito loro il colpo di aver quella terra. All' opposto i Fabrianesi calati a Rimini sarebbero stati lieti dell' occupazione di questa. Ma qual fede può meritarsi un tal racconto, da nessuna più grave autorità confortato che da quella dei mentovati scrittori? Ben è memoria che Rimini, tuttochè sin qui ossequente all' Impero, aderì alla Lega Lombarda, avendo mandato uno de' suoi Consoli al Parlamento tenuto in Modena adì 10 ottobre 1173: ove i convenuti fecero sacramento di opporsi alla parte imperiale, aggiungendo che niuno de' collegati avrebbe trattato di pace con Federico senza il consentimento di tutti. L' atto di quel solenne congresso è recato dal Muratori, e vi trovi che per noi giurò un tal Settiviva, che s' intitolò Console di Rimini e Rettore della città — *Septivivi Consul Arimini, et Rector Civitatis.*

Anche nel 1174 la nostra città aderiva alla Lega: e anzi troviamo, che mentre le altre di Romagna tenevano tutte per l' impero, ella sola perseverava salda nella fede giurata l' anno avanti in Modena. Onde allorchè Federico, tornato vie più baldo a riprovarsi nella lotta

colle città Lombarde, ebbe mandato l' Arcivescovo di Magonza contro gli anconitani, Guglielmo di Marchesella ferrarese il quale fecesi a portar soccorso agli assediati, persuaso con frode l' imperialissimo Pietro Traversari a sciogliere il proprio esercito, appunto da Rimini con tutta facilità potè mandare le sue genti ad Ancona, e costringere l' Arcivescovo ad abbandonare l' impresa.

(A. 1175-1183) Ma poi nemmeno i nostri, a quel che sembra, durarono sempre nell' assunto partito. Anch'essi, divisi per fermo in due forti fazioni, dovettero quandochessia vacillare e piegare: perocchè, se nel 1173 uno de' nostri consoli, a nome del Comune, prendeva parte alla Lega e se questo Comune nel '74 favoriva il Marchesella contro l' arcivescovo di Magonza, leggiamo all' opposto che schiere di riminesi poco appresso furono con altri popoli sotto gli ordini dello stesso Magontino, alloraquando questi assediò e distrusse il castello di S. Cassiano difeso da 300 cavalieri di Bologna. E appunto in Rimini a' 30 di maggio del 1175 un Legato imperiale (Giovanni Arciprete di Sacco) metteva il monastero Portuense in possesso di un fondo posto in Bulgazano. Onde si può dedurne che Rimini si accomodasse coll' Impero sin dal primo del '75, sebbene il Savioli assegni al '76 l' adesione all' Impero così della nostra città come di Ravenna per opera di Pier Traversari; in benemerenza di che questi fu fatto conte di Rimini e di Senigallia.

Federico intanto, stanco della lunga lotta colle città Lombarde, cominciava a dare ascolto a parole di pace; alle quali poi ebbe a consentire di fatto, dopo che le sue armi a' 29 maggio 1176 restarono prostrate dai Collegati fra Legnano e il Ticino. E quindi l'anno appresso fu tenuto in Venezia quel famoso Congresso, al quale intervennero papa Alessandro, i legati imperiali, e i deputati delle città d' ambo le parti. Rimini vi ebbe ricordo fra le imperiali. E Federico intanto passava d' una in altra città di Romagna e della Pentapoli, sendo che in gennajo era nell' Imolese, in febbraio in quel di Pesaro, in maggio a Ravenna, in luglio a Cesena.

Il Congresso di Venezia era per tornare infruttuoso per le soverchie pretensioni dell' una e dell' altra parte, se la prudenza del Pontefice non proponeva una tregua, che fu poi seguita nel 1183 dalla pace di Costanza.

Fra i tanti baroni, vescovi, e loro seguito, i quali furono al congresso di Venezia, troviamo annoverati nominatamente Zizolino, vescovo di Rimini, con venti uomini, e Gualterio, abate riminese di S. Gaudenzo, con cinque.

Il pontefice Alessandro III, posto fine ai negoziati, su quattro galee dategli dai Veneziani si mise in mare alla volta di Roma, avendo mandato innanzi per la Pentapoli la maggior parte dei cardinali. E Federico, dopo aver confermato in Venezia gli antichi privilegi e i patti stipulati altre volte fra quella Repubblica e le città dipendenti da lui, tra le quali nominatamente Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Ancona e Fermo, tornato in Romagna, fu in Cesena e volle per sè Bertinoro. Poi fatto un giro a Spoleti, in Toscana ed a Genova, ripassò in Borgogna.

Ma se la tregua fermata in Venezia apportò la cessazione di una guerra generale italiana, non ottenne però che gli Italiani si ricomponessero a tranquillità. Ora le private nimicizie tra famiglie e famiglie, ora quelle fra municipio e municipio facevano presso che ovunque, e specialmente per Romagna, sentire ancora il truce suono delle armi. Lascieremo agli storici bolognesi, imolesi e faentini il racconto dei fatti loro guerreschi del 1178 e del 1179: chè a noi s' appartiene recare quanto negli antichi annali cesenati leggesi riferito sopra il seguente fatto d' armi.

Era il 18 agosto del 1181, quando i Riminesi, mal comportando che i Cesenati si tenessero in Bulgaria, castello quattro miglia lontan di Cesena e quindi ben di qua dal Pisciatello, al quale i primi estendevano il confine del territorio, e peggio mirando che lo avessero di fresco rinforzato coll' affidarne la custodia a Garatone uno dei principali cittadini loro, determinarono di toglierlo dalle loro mani. E avuto buon soccorso di genti dal Conte di Pesaro e Urbino, e dai Berardini potenti signori del

Pesarese, e fatto capo dell' impresa Montefeltrano Conte del Montefeltro, furono di queto sopra quel castello, e non solo lo espugnarono e se ne misero in possesso, ma ebbero in poter loro lo stesso Garatone e le sue genti: e procedettero fidanzosi fino al Pisciatello, sia per fermarvisi come a difesa del confine preteso, o sia ancora con animo di piombare improvvisi sulla città nemica. Ma intanto a Cesena era andato l' annunzio del fatto di Bulgaria; e i Cesenati, tratte in furia le loro schiere, corsero alla ricuperazione del perduto castello. Per la qual cosa i nostri, che non si attendevano forse di avere sì di pronto a menar di nuovo le mani, come furono sulla sponda del conteso torrente s' avvennero inaspettatamente in quelle genti. La mischia cominciò calda e feroce: ma l'esito fu contrario al voto de' Riminesi, de' quali dicono che 74 cavalieri con alquanti militi a piedi restassero prigionieri de' Cesenati, e gli altri fossero inseguiti fino a Savignano.

(A. 1183-1185) Del resto la tregua di Venezia, ratificata a' 28 di giugno del 1183 in Costanza, ebbe assicurate alle città della Lombardia, della Marca e di Romagna le loro franchigie, ed erette legalmente le loro Repubbliche, salvo agli Imperatori l' alto dominio, il diritto delle appellazioni, e qualche lieve tributo. Così composte le cose, Federico s' invogliò di vedere di bel nuovo l' Italia, e in effetto nel 1184 tornò a godere della serenità di questo cielo. E papa Lucio III, succeduto ad Alessandro fin dal 1181, mal comportando la tracotanza dei Romani, fu a visitarlo in Verona, ove tenne concilio contro gli errori dei Catari, dei Patareni e degli Eretici, ed ove poi l' anno appresso diede fine alla vita.

Due bolle di questo Pontefice riguardanti la storia nostra vogliono qui menzione. L'una, in favore dei Cavalieri Templarî, fu data dalla nostra città nel giugno del 1184 e ci prova che il Pontefice nel recarsi a Verona passò per Romagna, e fece soggiorno fra noi. L'altra fu data da Verona il 2 ottobre, non è ben chiaro se del 1184 o del 1186, e fu di ben maggior momento. Le con-

cessioni fatte già da Teodorico al Comune, e più le assicurate franchigie, fecero che i nuovi ordinatori della cosa pubblica richiamassero a sè le antiche giurisdizioni del Comune stesso, le quali per consuetudini non ben sostenute, o per concessioni mal ferme, o per aperta violenza, erano passate in mano dei nobili e della Chiesa. Ora pertanto avvenne che, volendo il Comune procedere alla ricuperazione dei castelli e dei diritti, che una volta erano della città, nascesse grande rottura fra i reggitori di questo e gli ecclesiastici. I maggiorenti, e coloro che nell' aringo sedevano, ricusarono di rendere l'ordinaria giustizia nelle bisogne del clero e delle chiese; tolsero ai magistrati il giuramento solito a prestarsi di cacciare gli eretici e in particolare i Patareni, onde la costoro audacia s' accrebbe in modo intollerabile; negarono le decime consuete alle chiese, ed altre cose fecero, come in simili casi è facile immaginare. I colpiti da queste novità non ebbero braccio più forte a cui ricorrere che quello del Pontefice: e questi ai loro richiami spedì al nostro vescovo la detta bolla, con cui dovesse intimare al popolo ed ai magistrati di fare la richiesta emenda entro lo spazio di trenta giorni; e quelli decorsi senza alcun frutto, assoggettasse l' intera città all' interdetto ecclesiastico.

Non sappiamo quali effetti producesse questo monitorio, e nemmeno se il vescovo procedesse all'applicazione di quella pena, o la sospendesse. Certo è che un ordine di Arrigo VI dato nel 1195 fu diretto a togliere gli abusi indicati qui sopra , e fa supporre che la bolla non avesse operato negli animi il desiderato ravvedimento.

(A. 1185) Le novelle repubbliche sciolte da maggior freno diedero rapido sviluppo al brutto seme delle fazioni Guelfa e Ghibellina; composte l'una dei nobili e degli ecclesiastici quanti avevano castella e giurisdizioni imperiali, l'altra di tutti coloro che a nome della Chiesa favorivano gli interessi e le gare dei municipii. Per questo in Faenza fu brutta mischia tra i nobili e il popolo, a cui prese parte pure l'Imperatore Federico per punire quelle

città d'aver preso parte alla Lega Lombarda, adoperandovi le forze di Romagna chieste ai feudatarî dell'Impero. Fra coloro, che furono condotti a quella fazione da Bertoldo di Cunisberga, si annoverano i Ravennati, i Forlivesi, quei di Forlimpopoli, di Bertinoro, di Cesena e di Rimini, il Conte di Montefeltro ed altri signori. Costui con tutte queste genti a' 18 di giugno del 1885 si accampò a tre miglia da Faenza e le intimò di darsi ubbidiente all'impero. Allora i Faentini, visto il pericolo, composero le ire, e plebe e nobili si unirono nel proponimento di respingere quella violenza. Il dì 20 si venne vigorosamente alle mani; e perchè i Riminesi e quei di Bertinoro, che vi si erano portati di malavoglia, come furono giunti per Pratolino fino alla Croce del Borgo, si arrestarono senza operare ostilità, poterono i Faentini riuscire a nobile ed insperata vittoria. Nullameno fra i morti in quella fazione ha ricordo anche uno de' nostri; *Guelfolino da Rimini.*

(A. 1186-1190) Duravano ancora i disgusti fra la Chiesa e l'Impero. Le nozze di Arrigo figlio del Barbarossa con Costanza Zia del Re di Sicilia, presunta erede di quella corona già dipendente dalla Chiesa Romana, erano vedute con dispiacere e timore da Urbano III succeduto a Lucio. Il senato di Roma, nemico alla podestà pontificia, attizzava il fuoco: onde avvenne che Arrigo, rottala apertamente col Papa, si gittasse ai danni delle terre ad esso obbedienti. In tale occasione Arrigo passò per Romagna, e fu a Ravenna, come ne insegna un suo diploma datovi li 17 ottobre in favore dei Canonici Portuensi diretto al podestà e ai consoli di Ravenna, ai conti di Bertinoro, e ai consoli delle città d'Ancona, Sinigaglia, Pesaro, Rimini, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, ed Imola. E fu pure in Cesena, probabilmente al cominciare del 1187. Se non che tutte queste deplorevoli discordie furono per allora compresse, prima dalla morte di Urbano, poi e più particolarmente dalla disgrazia sopraggiunta ai cristiani in Terra santa. Onde Clemente III succeduto nel pontificato indusse i Principi di tutta la

cristianità a passare in levante; fra' quali fu lo stesso Imp. Federico con novantamila combattenti. Spedizione infelice, e personalmente funesta per lui, però che colà a' 10 giugno del 1190 bagnandosi nelle acque del fiume Salef vi trovò la morte. Le città italiane furono tra le prime a sospendere le ire domestiche per mandar genti al soccorso de' luoghi Santi. Fra queste furono le vicine Ravenna e Faenza: e dei nostri, per fede del Clementini, passò allora colà Giordano, uno de' suoi antenati. Ma non crederemo fosse solo.

(A. 1189-94) In questi anni, mentre le città Lombarde e le altre pur di Romagna miravano ad ingrandirsi sulle vicine, i reggitori della novella nostra Repubblica con migliore prudenza presero a contrarre alleanze, stipulare trattati, e ricuperare le castella del territorio. Da prima ciò fecero coi vicini Cesenati, i quali promisero di non offendere nè danneggiare alcuno di questa città sia nella roba sia nella persona, e dove qualche motivo di offesa sorgesse, dovesse troncarsi a mezzo di due arbitri da eleggersi ogni anno fra i Consoli dell' un Comune e dell' altro. L' atto pubblico, da cui ciò si apprende, fu rogato il 15 marzo del 1189, e contiene le sole promesse dei Cesenati: ma è a credere che i Riminesi con altro atto separato si obbligassero per altrettanto verso i vicini. Altra solenne concordia stipulavasi a' 4 settembre 1194 nel palazzo arcivescovile di Ravenna fra Riminesi e Ravennati, e la sostanza delle reciproche giurate obbligazioni fu, che l' un popolo assicurava ciascun uomo dell' altro nella propria città e distretto si nell' avere come nella persona, in terra ed in acqua: che i Riminesi potessero mercanteggiare in Ravenna liberamente ad eccezione del sale, e i Ravennati in Rimini ad eccezione del vino, senza alcun dazio, *excepto datio Imperatoris quod antiquitus dabatur:* che ogni nave riminese dovesse pagare in Cervia quel solo dazio che pagassero i Ravennati ed i Cervesi: che i Ravennati dovessero guerreggiare pei Riminesi contro Cesena e contro Pesaro in tutto il distretto di Cesena e fino alla

Foglia, e dal mare alle Alpi, e similmente i Riminesi pei Ravennati in tutto quel di Cesena fino a Castiglione e ad Argenta, con molti altri patti; e tutto ciò per quarant' anni, *salva in omnibus fide dni Henrici Imperatoris.*

Toccheremo di volo il favore prestato da Arrigo imperatore ai Guelfi Nobili fuorusciti di Romagna, che ebbero ottenuto di rientrare nella patria loro e negli antichi possedimenti. Il che seguì l' anno 1192, in cui esso Imperatore fece invito all' arcivescovo di Ravenna a prestare ad essi braccio ed aiuto, e nominatamente ai Nobili di Rimini, di Ravenna e di Faenza.

(A. 1195) Tornando quindi a quanto fu detto sulle novità introdotte nel nostro Comune a danno degli Ecclesiastici, e sulla infruttuosità delle minacce pontificie, dobbiamo ora riferire siccome Arrigo con suo diploma del 1195 condannò esso pure il nuovo statuto, da lui appellato esecrabile, *De usantiis Ariminensium*, pel quale era negata giustizia quando ecclesiastiche persone convenivano in giudizio persone laiche. Ingiunse poi ai magistrati l' antico giuramento di espellere dalla città gli eretici, ordinò che niun laico ardisse di gravar di tributo il clero, moderò le usure, divenute per eccesso intollerabili ed altri provvedimenti consimili fece: e tutto in forza del diritto di appellazione riservato all'Imperatore nella pace di Costanza.

E poichè nella stessa pace fu pure riservato all'Imperatore l' alto dominio sulle città francate, ed esso poteva cederlo a persone a lui devote e di lui benemerite, per ciò fu che Arrigo nello stesso anno 1195 investì un tal Marquardo o Marcoaldo di tutta la Marca d'Ancona e del Ducato di Ravenna, che all' Imperatore erano dovuti. E Marcoaldo fu riconosciuto da amendue le provincie, in particolare poi da' Ravegnani, i quali per salvare le franchigie loro, a' 15 giugno nel Vescovado di Rimini stipularono l' atto di concordia col nuovo Duca.

(A. 1197) Comincia in questi tempi a mostrarsi nella storia nostra la famiglia tanto celebre dei Malatesti. Ma di essa faremo particolari parole in altro capo. Qui

dobbiamo ricordare che la città di Rimini in questi tempi medesimi ebbe a patire ingiurie, non sappiam quali, dagli uomini di Verucchio e da Giovanni Malatesta, che di quel castello era Signore. Ma o sia che costui non si conoscesse atto a resistere alle forze della nuova Repubblica riminese, o sia che fosse preso da pentimento dell' oltraggio inflittole, il fatto è che diresse ai Consoli di essa, e *tutorio nomine* di un suo nipote figlio di Malatesta minore, lettera umilissima, colla quale, confessando l' offesa recata alla città che appella *sua madre,* chiede pace e misericordia. I Consoli ebbero sospetto di mala fede, e perciò deputarono Giacomo notaio del comune e Giovanni Galerano, perchè si assicurassero delle intenzioni del Malatesta. Costoro avuto a colloquio nella curia del castello di Trebbio il Malatesta e varii de' suoi, ne ebbero promessa con giuramento della loro sincera sottomissione. Dopo di che il Malatesta, a' 21 decembre del 1197, venne a Rimini; e sulla piazza pubblica egli ed i maggiorenti di Verucchio si presentarono con corda al collo e tenendo in mano le spade nude per la punta; ed in tale umile portamento giurarono ai Consoli perfetta sommissione e ubbidienza. Col Malatesta giurarono trenta Verucchiesi. Il dì appresso fu confermato il giuramento innanzi al Consiglio del Comune radunato nella chiesa di S. Colomba alla presenza del Vescovo e delle maggiori dignità ecclesiastiche: ed ivi il Malatesta promise che anche il nipote, giunto che fosse all' età di quattordici anni, presterebbe il giuramento medesimo. Indi a soddisfazione dell' offesa sottomise ai nostri Consoli il castello di Verucchio con facoltà di custodirlo ed anche distruggerlo come più loro piacesse.

(A. 1197-99) Ma fatti più gravi accadevano due anni appresso. Arrigo VI Imperatore nel settembre del 1197 veniva inaspettatamente a fin di vita, e ordinato al figlio di riconoscere il regno di Sicilia dalla Chiesa, voleva a questa restituite la Marca d' Ancona e la Romagna. Già ben preparate erano le cose: perocchè per la maggior parte queste città erano volonterose di

riconoscere piuttosto nel Papa che nell' Imperatore l'alto dominio, quando salve fossero le ottenute franchigie. Di fatti il 2 di febbraio del 1198 fra i Ravennati ed i Riminesi da un lato, e gli Anconitani, i Fermani, gli Osimani e i Senigalliesi dall' altro, fu stipulata una lega allo intento comune di levarsi da dosso il giogo dell'imperiale Marcoaldo. Dopo le reciproche promesse favorevoli ai negozii commerciali dei singoli comuni, le città della Marca promisero ai Ravennati ed ai Riminesi 150 militi bene armati da valersene in Romagna contro Marcoaldo e contro qualunque altro, che a nome dell' impero volesse loro dar molestia, obbligandosi insieme a non far pace nè tregua con esso senza il consentimento dei Ravennati e dei Riminesi. Altrettanto giurarono questi di prestare ai popoli della Marca contro lo stesso nemico, promettendo di guerreggiare con loro dalla Foglia al Tronto fino al Ducato di Spoleti, come quelli aveano giurato di guerreggiare co' nostri dalla Foglia alla Rotta di Ficarolo ed al Reno.

Il pontefice Innocenzo III, che nel principio del 1198 era succeduto a Celestino, trovate le cose in questi termini inviò suo legato il suddiacono Carsendino o Carsidonio con mandato di togliere tutte queste città dalle mani di Marcoaldo. Se non che venuto quegli in provincia, se trovò nel generale buona disposizione, segnatamente nelle Marche, non fu però così nella Romagna perchè queste città non erano tutte di uno stesso animo; che anzi trovò contrarietà aperta in più d' una terra. E qui ancora è a notare che brutta era allora la condizione di queste contrade, sconvolte da tumulti cittadini e prive di quella forza che contiene i facinorosi nel dovere. Le pubbliche vie venivano pur anco infestate da bande di ladroni. E di un fatto di tal genere avvenuto fra noi a' primi del 1198 si trova ricordo nelle nostre memorie: e fu che mentre Corrado Duca di Marano, Giovanni di Luttiero e Corrado di Rampure tornavano di Puglia ai loro paesi, furono colti in questo contado da una di quelle masnade e con ingiurie ed offese nelle persone furono

spogliati di tutte le robe. Di che i magistrati e i buoni cittadini sentirono assai dolore, e temendo non dovesse il brutto fatto tirar loro addosso la vendetta di quei potenti, si diedero tosto cura di purgar la città non solo dal sospetto di connivenza, ma di attestare anco agli offesi il cordoglio pubblico. E vi riuscirono così bene che coloro confessandosi grati ai buoni uffici dei consoli e de' cittadini, rilasciarono solenne quietanza e remissione d' ogni offesa in favore del Comune.

In queste condizioni di cose adunque, il Carsendino nominato di sopra, poichè ebbe a sue mani la Marca, si rivolse ad operare altrettanto sulla Romagna; ma non con eguale facilità gli avvenne l' impresa, segnatamente sopra Cesena e Forlí, le quali, stimando il dominio pontificale non favorevole alle franchigie loro, se la intendevano con Marcoaldo e facevano causa comune con lui. Per la qual cosa il Legato adoperò con esse le armi spirituali e temporali insieme. Del che fatto consapevole Marcoaldo, volendo portar soccorso ai Cesenati entrò nel contado di Rimini; e fu nel dì dell' annunziazione di M. SS.ma dell' anno 1198 che le sue genti condotte da un tal Martino, come furono pervenute alla pieve di S. Cristina, trovarono i Riminesi colle armi, pronti a contrastar loro il passo. Ma al menar delle mani questi non ressero, e furono respinti da Martino fino alla porta di S. Andrea; e molti furono morti, molti presi. Così quelle genti dovettero pervenire al soccorso dei Cesenati, che avevano già preso e disfatto Longiano castello nobile e ben munito del contado e della diocesi riminese, e al riminese Municipio legato con vincoli di giurata alleanza e di antica benevolenza. E le cose sarebbero riuscite assai male pel Legato, se al suo soccorso non fossero sopravvenuti i Ravennati, i Bolognesi e i Faentini i quali, avendo anche 700 soldati Lombardi, finalmente nel luglio obbligarono la città di Cesena a far compromesso in Milone degli Ugoni podestà di Ravenna; per cui nell' agosto Ravegnani, Cesenati e Riminesi tornarono a perfettissima pace.

Non è da pretermettere siccome quel Milone fosse accusato di lentezza nella guerra e nelle negoziazioni, e come egli si purgasse col darne colpa ai Riminesi, senza il consentimento de' quali ei non avea facoltà di pronunziare la sentenza per la concordia.

Non entreremo negli altri fatti avvenuti innanzi che Forlì piegasse alla Chiesa; e basti dire che Marcoaldo nel 1199, rimesso in grazia del Papa, lasciò questi paesi passando in Puglia, poscia in Sicilia, cui nella fanciullezza di Federico II tenne sossopra per lungo tempo.

Rifattisi pertanto i nostri dei danni sofferti nei passati moti guerreschi, si diedero premurosi a ristorare il castello di Longiano disfatto come vedemmo dai Cesenati, e tanto più di buon grado ciò dovettero fare in quanto che quel castello, ad essi mai sempre carissimo, era riguardato come il buon custode dei confini loro territoriali contro quei molesti vicini. E i Longianesi dalla parte loro, fermi nell' antica osservanza, il dì 4 maggio del 1199 rinfrescarono di novello giuramento la fede loro a questo Comune, obbligandosi nel generale Consiglio nostro di stare ai precetti del podestà riminese, e far pace e guerra a volontà sua.

(A. 1200) Altro simile giuramento rinovarono nel Consiglio riminese a' 3 di decembre del 1200 il console e gli uomini del castello di Firenzola posto a cinque miglia dalla città di Pesaro, dichiarando com' essi già da lunghissimo tempo erano tenuti a contribuire alla milizia e alla cavalleria di Rimini, ed al lavoro delle fosse, come ciascun altra terra del contado riminese. E all' incontro il podestà di Rimini promise loro che questo Comune farebbe salvi gli abitatori di quel castello ed opererebbe che nè Ramberto Monaldi nè i Bandoni nè i seguaci loro li offendessero mentre aveano guerra coi Pesaresi.

Per tal modo al cadere del secolo XII la libertà si era assodata nei nostri Comuni. E qui vorremmo fare alcune parole sulla particolar forma di reggimento addottata allora fra noi. Ma poichè la collezione più antica dei nostri statuti non è che del secolo XIV, non possiamo

dirne altro se non che i nostri modellarono i regolamenti loro sulla forma di quelli delle altre città, affidando essi pure l' amministrazione governativa ad un podestà forestiero, il quale conduceva proprii giudici e propria corte, e coadiuvato dagli altri magistrati della città reggeva per sei mesi, o per uno o più anni ancora se fosse rifermato dal generale Consiglio. Ma tale magistrato non cominciò fra noi prima del 1199, come sarà dimostrato nel seguente capitolo.

Libro II.

Cap. VII.

Governatori e Rappresentanti imperiali, a cui fu soggetta Rimini nel secolo XII. — Proceri e Consoli. — Istituzione del Podestà. — Uomini illustri del laicato. — Parcitadi e Malatesti. — Memorie sacre — Vescovi di Rimini nel secolo XII. — Memorie del Capitolo della Cattedrale e de' suoi possedimenti. — Consacrazione della chiesa Cattedrale o S. Colomba. — Prime memorie di altre chiese della Città e della Diocesi. — Reliquie e culto di S. Nicolò di Bari. — Riminesi egregi per santità e pie opere nel secolo XII.

Come nel percorrere le storiche nostre vicende del secolo XI trovammo opportuno di raccorre in separato capitolo le memorie riguardanti la forma del reggimento, i nuovi magistrati introdottisi, gli uomini egregi sì nell' ordine civile e sì nell' ecclesiastico, così e molto più ancora ci accade di dover fare pel secolo XII; e ciò segnatamente per non essersi potuto siffatte memorie inserire nel racconto dei fatti che siam venuti esponendo: la qual cosa ci occorrerà pur di fare procedendo innanzi. E perciò discorso in prima brevemente dei magistrati che in questo medesimo secolo continuarono, tratteremo poi del famoso magistrato della Podesteria qui introdottosi; indi fra gli uomini, che vennero in fama, saranno argomento delle nostre parole i Parcitadi, e segnatamente i Malatesti; la quale famiglia, diventata poscia la domi-

natrice della nostra città, e celebre in Italia e fuori, comincia appunto a mostrarsi, come abbiam già veduto, in questi medesimi tempi. Farem quindi seguire le memorie sacre, benchè molte non siano.

Da quanto siam venuti discorrendo sulle vicende civili di questa città nel secolo medesimo, il lettore ha veduto come essa riconoscesse l'alto dominio degli imperatori, onde ben giustamente debbe aver conchiuso, che avesse una serie di governatori e rappresentanti imperiali, a cui obbedisse. E di fatti così fu, sebbene di ben pochi si conoscano oggi i nomi; e costoro seguitarono a portare il titolo di conti. A capo di essi sembra doversi porre quel Rainerio o Guarnerio, che fu Marchese d'Ancona fin circa al 1137, e i suoi atti qui fra noi cel darebbero dal 1109 al 1117. Contemporaneo ad esso fu quell'altro Rainerio figlio di Cavalcaconte da Bertinoro, morto nel 1114. E dopo questi non troviamo che un Domenico conte di Rimini dai 1161 al 1168, un Peppo di Pietro Traversari nel 1174, un Pietro Traversari dal 1176 al 1186, un Corrado Marchese nel 1189, e per ultimo quel Marcoaldo pure marchese, che nel 1195 da Arrigo VI fu investito della Marca d'Ancona e del principato di Ravenna, e contro il cui governo i nostri si collegarono poi nel 1148 coi Ravennati e coi Marchegiani. Tutti costoro furono qui a rappresentanza dell'impero, come abbiamo toccato. E poichè i nostri Comuni tornarono a riconoscere la Chiesa, avvenne che così fatti governatori cessassero, e che la città nostra prendesse a crearsi un podestà, che in sè accogliesse la pienezza dei poteri civile, militare e criminale. Del qual magistrato volendo noi subito qui fare particolari parole, ometteremo la serie di quegli altri magistrati municipali col nome di Proceri e Consoli, che in questo secolo s'incontrano, bastando il fermare che ai primi furono contemporanei i secondi, e che questi dovrebbero aver cominciato nel 1151 alloraquando il Comune ebbe ottenuto il libero governo di sè e del comitato. E per avventura era capo della parte guelfa di Rimini quel

console Settiviva, che nel 1173 fu in Modena al congresso delle città lombarde. Ma senza più si passi a dire del podestà, come si é promesso.

L' istituzione di questo magistrato supremo non in tutti i Comuni avvenne ad un tempo; perocchè se esso già da più anni s' incontra in Ravenna, in Bologna e in altre città molte, fra noi non ebbe cominciamento che dopo la cessazione dei Conti o Governatori imperiali, cioè non prima del 1199, come accadde anche a Pesaro ove il primo podestà non fu che nel 1200. Tanto ci danno i documenti più sicuri, onde cade l' asserto di M.r Villani, che ne' suoi manoscritti ci diè per primo podestà nostro un Iacopino Rangoni nel 1160, ed errò grossamente il Clementini quando scrisse che nel 1176 era podestà di Rimini un *Tomaso Abcutiense*. Nè può dirsi che il medesimo nostro Storico desse ben nel segno ponendo in tale magistratura Girando Bolognese nel 1198. Onde, poichè per avviso anche del Peruzzi la istituzione del podestà nelle città dello Stato ecclesiastico fu comandata da Innocenzo III, per cui in Ancona il primo podestà fu tra il 1199 e il 1200, potremo essere persuasi che il primo a tenere tale ufficio fra noi sia stato quell' *Albrigitto*, che nel maggio del 1199 occupava qui sicuramente tale carica, e innanzi a cui giurarono fedeltà gli uomini di Longiano. Per la qual cosa se in tutti gli atti anteriori non trovasi menzione che di Proceri e di Consoli, e se questi è il primo podestà che ci si presenti con autorità di documenti sicuri, conviene senza esitanza ammettere, che realmente a capo della serie di tali magistrati nostri sia da porre esso e non altri. Suo giudice fu Guido di Giovanni Duca. Gli altri della sua corte ci restano ignoti. Gli fu successore nel 1200 un Guiberto, avanti al quale si posero sotto la protezione de' Riminesi quelli di Firenzola. E questi due soli si provano podestà nostri in questo secolo. Ma perciocchè l' uffizio ordinario del podestà durava un semestre, non sarebbe fuori di ogni probabilità che fra il 1199 e il 1200 avessero avuto

luogo anche un Rolando e il ricordato Girando: ma non ci rimangono prove per asserirlo.

Venendo ora agli uomini egregi, che nel secolo duodecimo può a buon diritto la città nostra vantare, abbiamo subito innanzi i Parcitadi, e i celebri Malatesti.

Come in altri luoghi, così in Rimini è avvenuto che il titolo *Pater civitatis*, significante già il capo della magistratura municipale, passasse a cognome in coloro che tale uffizio ebbero tenuto per lungo tempo. La famiglia, alla quale ciò accadde fra noi, con poca alterazione fu detta *de' Parcitadi*, ed essa poi nel secolo XIII fu la più potente della fazione ghibellina in Rimini, e rivaleggiò segnatamente colla guelfa de' Malatesti. Nella prima parte del secolo duodecimo il primo a portare il cognome de' Parcitadi fu quell' Ugo, che giustamente si crede aver tenuto per ultimo l' ufficio di *Padre della Città*, e in parecchi discendenti trovasi ripetuto il suo nome, cambiato poi in quello di Ugolino, di Uguccione e simigliante. E basti ora di costoro, de' quali tornerà luogo a parlare nel secolo appresso.

Più particolari parole domandano i Malatesti, ossia i progenitori di coloro, che nel secolo stesso vennero fra noi in tanta fama per potenza, e per virtù civili e militari. Lasciato alla vanità degli scrittori di più splendide genealogie il farli venire o da Roma o dalla Germania, diremo innanzi tratto essere più ragionevole questione se da Rimini essi passassero alla Penna de' Billi nel Montefeltro, indi a Verucchio e a Sogliano, o se dalla Penna a Verucchio, indi a Sogliano ed a Rimini. Le più alte memorie favoriscono coloro, che li fanno venuti dalla Penna e diramati poi in questi altri luoghi. E noi particolarmente dobbiamo notare siccome si trovino Malatesti in Rimini molto prima che vi scendessero quelli di Verucchio, e siccome quei primi stessi che ci vennero da quel castello si confessassero riminesi o almeno aventi origine di qua. Se dovessimo tener conto di quanti nomi di Malatesti s' incontrano nelle scritture antiche, di molti di essi avremmo qui a far menzione. Ma percioc-

chè noi dobbiamo curarci soltanto di quelli, che ebbero sicura attinenza colla celebre famiglia che poi fu nostra incontrastabilmente, ne segue che altro obbligo non ci incomba che quello di far menzione dei seguenti offertici dal primo e più sicuro albero genealogico della medesima: ove dopo Malatesta capostipite, troviamo Ugo di Malatesta nel 1132; Giovanni I e il figlio Malatesta tra il 1150 e il 1190; e dopo parecchi altri, uomini e donne, che qui non accade nominare, quel Giovanni, terzo di tal nome, che probabilmente è il medesimo che nel 1197 vedemmo essere venuto a sottomettere al Comune di Rimini il castello di Verucchio in nome proprio e in nome di un suo nipote allora pupillo e figlio di Malatesta minore; indi Malatesta dalla Penna nipote di esso Giovanni, che fiorì, per quanto appare, almeno dal 1197 al 1248, e in fine Malatesta da Verucchio nato nel 1212 e morto del 1312, che nella storia nostra è tanto famoso. Fratello di costui fu quel Giovanni, che al dire di cronista anonimo, *per donna ebbe Sogliano,* cioè per mezzo di donna acquistò la signoria di quella terra: lezione rifiutata da qualcuno perchè non considerata bene. Questi ultimi fiorirono nel secolo XIII, onde qui non faremo di essi altre parole. E senza più passeremo alle memorie sacre, come abbiamo promesso.

Nove furono i vescovi di Rimini, per quanto conosciamo, nel secolo dodicesimo, ma non tutti sicuri. Ad Opizzone, venuto almeno sino all'anno 1107, come si prova da un frammento d'iscrizione rinvenutosi nel 1886 nel demolire il vecchio campanile della pieve di Monte Tauro, si vuole succedesse Nicolò circa il 1110, ma con poca probabilitá. Rainerio I si pone con certezza circa il 1123, Opizzone II dal 1136 al 1143, ma senza documenti certi. Rainerio II dal 1144 al 1154. Alberico dal 1158 al 1177. Opizzone III con incertezza al 1177. Iocellino o Zuzolino od Ezzelino, dal luglio 1177 al 1185. Ruffino, traslato dalla chiesa di Nola alla Riminese, si trova dal 1186 al 1193. Ugo od Ugone, eletto nell'ottobre del 1193, durò fin oltre al 1202.

Di costoro ignoriamo in molta parte le gesta. Pur tuttavia quanto a Rainerio I si ha, che ei si legge sottoscritto in un privilegio di papa Callisto II dato dal Laterano il 16 maggio del 1123 intorno alla chiesa di S. Remigio di Reims. E quanto a Rainerio II si ricorda che, lui sedente su questa Cattedra, Lucio II nel 1144 diede la nota Bolla del 21 maggio 1124 in confermazione delle pertinenze e dei diritti della Chiesa riminese; che fu presente alla dedicazione della chiesa di Fuligno seguita a' 16 di marzo del 1146, ove condusse con sè l'arcidiacono, il preposto e tre abati, e che nel 1154 curò la consacrazione della nostra Cattedrale antica. A lode di Alberico, siccome di prelato di mente e di meritata riputazione, ricordasi una sentenza pubblicata dal Fantuzzi nei Monumenti Ravennati, la quale fu pronunciata l' anno 1172 in Venezia da alcuni cardinali in approvazione di un giudizio da lui proferito. E di lui pure si ricorda che a' 12 settembre del 1160 permutò con l'abate di S. Gregorio in Conca la chiesa di S. Andrea posta fuori porta meridionale di Rimini, ricevendo in cambio quella di S. Michele di Morciano. Di Zuzolino, Iocellino od Ezzelino, riminese probabilmente di patria e già diacono di questa Chiesa, si ha che nel 1177 fu al congresso tenuto in Venezia per la pace tra Federico Imperatore, papa Alessandro III e le città italiane. Ebbe seco 20 uomini. Ed egli trovasi pure annoverato fra i presenti al giuramento prestato nel palazzo del Patriarca di Grado il 1 agosto di quell'anno dall' Imperatore per la tregua fra esso e le città lombarde e romagnuole. Nel marzo poi del 1179 intervenne al Concilio Lateranense III tenuto dallo stesso papa. E sedeva ancora su questa cattedra quando Lucio III a' 2 di ottobre del 1184 o 1185 spedì da Verona il breve diretto al vescovo e al clero di Rimini perchè riconoscessero gli anatemi contro i Patareni e contro coloro che li favoreggiavano. Anche di Ruffino si hanno ricordi in diplomi e altri documenti del suo tempo. Ma ciò che più importa si è che da Clemente III nel settembre del 1190 fu fatto cardinale del

titolo di S. Prassede. E ad essò, se non pure a Iocellino, dicono diretti i due decreti di Urbano III, che si leggono fra le Decretali di Gregorio IX, i quali furono indirizzati *Ariminensi Episcopo* circa gli anni 1186. Di Ugo finalmente, ultimo de' nostri vescovi di questo secolo, citasi, fra l'altre cose, una donazione ch'egli fece il 13 gennaio 1195 ai canonici della cattedrale, o piuttosto una delle donazioni fatte dai predecessori, che ogni novello vescovo ripeteva.

Torna qui opportuno il rammentare che il nostro Capitólo era già possessore di molte parrocchie, di molti fondi, ed anche di parte di quelle gabelle che venute in possessione della Chiesa riminese furongli concedute dai vescovi. Quindi si vede essere stata ben natural cosa che i nostri canonici a meglio tenersi nel godimento di questi diritti si profittassero di tutti que' partiti che a tale intento più giovassero: ed ora perciò troviamo che ebbero fatto ricorso a papa Innocenzo II, da cui ottennero la bolla data da Pisa a' 5 novembre del 1136, colla quale, oltre il possesso di molte chiese della città e della diocesi, confermavasi loro anche parte del lido del mare *cum ripatico suo*, cioè col diritto di esigerne le gabelle. In ricognizione di che pagavano poi un tenuissimo annuo canone. Appresso ottennero altrettanto favore dall' Imp. Federico, siccome lo attesta il privilegio dato ad essi il 30 maggio del 1161. E le concessioni medesime furono rinnovate e confermate da papa Alessandro III con bolla data dal Tuscolo agli 8 decembre del 1170, in cui è nominato anche il castello di Montefiore colle sue pertinenze. E altrettanto fecero Lucio III, Clemente III e Celestino III con bolle del 1183 e del 1194, le quali si conservano nell'archivio Capitolare. Del 1190 poi i canonici edificarono una torre presso porta S. Genesio, che malamente fu creduto fosse uno di que' bastioni che sono di fianco all' Arco d' Augusto, essendo questi di costruzione contemporanea e più antichi. Onde è a tenere che la Torre dei Canonici fosse più verso le mura d' oggi.

Nel secolo antecedente nove canonici componevano tutto il Capitolo riminese. In questo se ne trovano dieci,

cioè l' arcidiacono, tre preti, tre diaconi e tre suddiaconi. Le sue dignità erano il preposto, l' arcidiacono e il camerlengo. La dignità del preposto, sostituita alla minore dell' arciprete, sembra fosse richiesta dalle numerose giurisdizioni ottenute dal capitolo, a qualcuna delle quali fu anche unito diritto di signoria, siccome in particolare sul castello di Montefiore. Chi fosse il primo Preposto non è noto; e in tutto il secolo ci è pervenuto soltanto il nome di quel Rolando, a cui fu data a' 13 decembre del 1183 la bolla originale di papa Lucio III a confermazione delle concessioni e dei privilegi contenuti nella bolla di Alessandro III. Degli arcidiaconi se ne incontrano due: cioè Buonomo ed Ugo. Del primo in particolare abbiamo che nel 1151 concesse in enfiteusi *ad Ariminello de l' isula* e ad *Osanna* sua moglie cinque tornature di selva *in fundo spinosa* per l'annua pensione di sei denari di Lucca, di una spalla di porco e di un paio focaccie. Il secondo è probabile fosse quel medesimo che nel 1193 vedemmo essere passato vescovo di questa Chiesa. De' camerlenghi se ne contano tre: Pietro, Ugo e Lanfranco. E basti di costoro e di queste cose.

A quanto si è toccato sulla consacrazione della Cattedrale, operata dal vescovo Rainerio nel 1154, ora è da aggiungere che a quella cerimonia furono presenti tre altri vescovi cioè il Feretrano, il Bobiense o Sarsinate, e il Piacentino, e che furono consacrati tre altari: quello di mezzo ad onore delle Spirito Santo, di S. Colomba Vergine e Martire, e di Matteo e Marco Apostoli ed Evangelisti: quello a destra ad onore di S. Maria Maddalena e dei santi Alessio, Egidio abate e Leonardo Confessore: l' altro alla SS. Vergine Maria.

In questo secolo cominciano anche i ricordi delle seguenti chiese dentro città e ne' sobborghi: *S. Marino* monastero di donne, che si appellarono *de Abatissis* ed ebbero poi la regola di S. Chiara, e durarono fino al 1465, nel quale anno furono surrogate dai canonici Lateranensi: *S. Michele in foro,* o *S. Michelino,* parrocchia sorta sopra gli avanzi dell' antico Panteon: *SS.*

Simone e Giuda e *S. Maria a Mare*, parrocchie esse pure; la prima, come ora, presso la fossa Patera dove passa ad attraversare la strada Maestra o Corso d'Augusto; la seconda sopra il pubblico *Granaio Pupiano* nel borgo antico di Marina: *SS. Andrea e Donato* fuori porta di S. Andrea o montanara, ove ora è il nuovo fôro boario lungo la strada di circonvallazione; i cui avanzi, come già fu scritto, tornarono in luce a' nostri giorni nell'occasione dei lavori per detto fôro, avvertendone così del preciso luogo su cui sorse: *S. Mauro*, oratorio nel borgo vecchio di S. Giuliano per la via del fiume: *S. Cataldo* da prima parrocchia poi convento de' PP. Domenicani fuori porta S. Tommaso a destra della chiavica della Fontana: l' *Ospedale dei Crociferi* fuori porta Bologna o di S. Giuliano a un miglio dalla città, oggi col titolo di *S. Maria Maddalena delle Celle*: l'Ospedale inoltre *di Donna Emilia*, e l'altro de' *Leveroni* che forse fu poi quello di S. Lazzaro.

Di Pievi sorte in questo secolo si ricorda la sola *S. Colomba dell' Inferno*, offertaci assieme colla chiesa de' Santi Donato e Martino.

In questo medesimo secolo la Chiesa riminese si arricchì di una insigne sacra Reliquia. Questa fu il braccio destro con la mano di S. Nicolò da Bari, venuta in modo poco diverso da quello onde dicono venisse l'altra di S. Colomba. Così lo racconta il Clementini, e con esso l' Adimari, fondati forse in non altro che in un' antica pia tradizione. Circa gli anni 1177 un certo Alemanno vescovo d' Emeria (Vescovado che non riscontrasi in alcuna Geografia) per nome appellato Gulto, avendo levato occultamente in Bari un braccio con tutta la mano dal corpo di S. Nicolò vescovo di Mira, per arricchirne la propria chiesa, si mise in mare qui in Rimini per accorciare suo viaggio, ma in quella che la nave, nella quale era entrato, scioglieva per partire, fu risospinta per due volte in porto e sin quasi al ponte d' Augusto. A tale accidente il buon vescovo, conosciuto il volere di Dio, tornò a terra, e posato

il pio furto sull'altare della vicina chiesa di S. Lorenzo palesò il fatto a tutto il popolo: indi rientrato in nave senz' altro ostacolo, se ne andò con Dio. Allora il vescovo di questa città, preso da dubitazione sull'autenticità della Reliquia, la sottopose alla prova del fuoco in mezzo alla chiesa stessa, e quella (dicono) sarebbe rimasta illesa tramandando soavissimo odore. In conseguenza di che quella chiesa lasciato il primo titolo avrebbe preso l'altro di S. Nicolò, che ha oggi.

Senza entrare a discutere sulla maggiore o minore probabilità di questo fatto, specialmente della prova a cui ricorse il vescovo, che troppo sente dei così detti *Giudizi di Dio*, quello che non possiamo omettere di esservare si è che il Clementini errò certamente nell'asserire che quell' Oratorio di S. Lorenzo fosse la chiesa stessa di S. Nicolò sul porto, poichè tale Oratorio era in prossimità della chiesa di S. Maria in Corte e della porta Gallica o di S. Giuliano, e la chiesa di S. Nicolò sorse non prima del 1338, e cioè quando furono introdotti in Rimini i PP. Celestini; e quindi non sappiamo quanta sia l' autenticità di quella colonnetta marmorea con croce sopra, la quale fino a' di nostri stette nel mezzo di essa chiesa a testimonianza della citata ricognizione o prova del fuoco, a cui fu preteso essere stato presente lo stesso papa Alessandro III. Comunque però si voglia sentire di queste cose, ci basti quanto ne abbiam riferito, e il ricordare che parte di quel sacro braccio oggi è nella chiesa anzidetta e la mano è in Cattedrale in uno de' quattro reliquiarii maggiori donati dal vescovo Ferretti.

Dopo ciò, poche parole saranno sufficienti per la menzione di quei riminesi che in questo secolo si illustrarono per santità e pie opere, perciocchè pochi sono veramente, per quanto si ritrae dalle memorie che ce ne sono pervenute. Primo tra questi fu *Pietro Ariminese* priore di Fonte Avellana, della cui esimia santità ci ha lasciato autorevoli testimonianze il contemporaneo Teobaldo, anch'egli poi priore Avellanense, indi vescovo di Gubbio, nella vita da esso scritta di S. Ubaldo suo successore in

quella Sede. Ivi è detto che questo nostro concittadino fu unito con vincoli di santa amicizia ad Ubaldo; e vi si racconta di più come per incendio avvenuto nella città di Gubbio essendo perita la canonica, S. Ubaldo addoloratissimo di tanto infortunio prendesse partito di abbandonarla. Se non che fattosi per consiglio da Pietro, questi saputa in ispirito la risoluzione di lui, dolcemente il riprese di pusillanimità, e fattolo meglio sperare in Dio, trovò presto i mezzi come ricostruirla, e in tanta abbondanza, da rimanerne anco arricchita di varii possedimenti. Non è noto fino a quale anno il nostro Pietro prolungasse la vita: ma certo è che nel 1132 in quel Priorato trovasi succeduto *Benedetto*.

Nulla diremo della *B. Giovanna Abbadessa del Monastero di S. Chiara*, poichè troppo autorevolmente il card. Garampi ci fa dubitare della tradizione che si ha intorno ad essa. E appena toccando di quel *Revelone* della cui devota pietà fanno chiara fede due semplici colonnette d' altare da esso donate e consacrate al culto religioso, nelle quali si vede la forma degli antichi altari cristiani, faremo menzione di due riminesi illustri per dignità ecclesiastiche. L' un d' essi, di nome Rainerio, fu vescovo d' Urbino, e l' altro, appellatosi Guelfo dalle Caminate, fu vescovo di Forlimpopoli. E amendue fiorirono sulla fine del secolo. Nè lascieremo senza ricordo un altro riminese eletto vescovo di Mantova circa la metà del secolo stesso, che però non sappiamo come si nominasse.

Libro III.

Cap. I.

I riminesi soccorrono i forlivesi contro i faentini e sono rotti al Budrio dai cesenati — Gli urbinati si pongono sotto la loro tutela. — Gli osimani sono scomunicati in Rimini. — Garatone de' Righizzi con l'aiuto dei riminesi rientra in Cesena, poi n'è respinto. — Erezione del palazzo del Comune. — Nuovo dissidio tra cesenati e riminesi per ragion di confini. — Madio Podestà è ucciso in questo territorio. — Guerra tra riminesi e pesaresi: concordia con Fano. — Autorità di Ottone IV imperatore in Romagna. — Giovanni di Malatesta e Malatesta sottopongono sè e loro castelli ai riminesi. — Vittoria di questi sui cesenati e Longiano. — I bolognesi con altre città soccorrono questi ultimi: poi si compone la pace. — Riminesi scomunicati per la guerra contro Fossombrone. — Nuove convenzioni con Fano. — Statuti sulla francazione de' servi, e sull' aggregazione de' cittadini.

A quali condizioni di vita e di governo si fossero venute preparando le nostre terre, si è già da noi chiaramente veduto per le cose esposte negli ultimi capi dell' antecedente libro; sicchè giunti ora a toccare i principii del secolo XIII non di molte parole abbiamo d'uopo a porgere di esso ai nostri lettori un generale concetto.

« Il secolo XIII (come fu premesso al terzo volume « della storia che qui si compendia) mostra veramente « in ogni dove per Italia una vita nuova: conciossiachè « ogni Municipio, costituitasi propria e libera cittadinan- « za, prende forme più stabili, accoglie istituzioni più « regolari, e con leghe e con trattati fortificandosi « accresce di autorità e di potenza. Quindi la civiltà, « rimesso in onore il *gius* romano, e spogliata la vecchia « scoria, non solo si prova dar nuovi passi, ma procede

« poco men che gigante. Del pari la Chiesa arricchita di
« nuovi ordini religiosi e feconda di nuovi eroi, come si
« adopera a trionfare dell' ignoranza e della superstizione
« così fa sentire gli effetti di quella carità, che mirabil-
« mente la informa. Con ciò s' ingentiliscono gli animi,
« le scienze e le arti si rinfrancano, e la nuova lingua,
« dianzi ancor rude, prende forma e si prepara a vestirsi
« di pellegrine bellezze. Tutto insomma promette felicità
« e gloria non più conseguita. Se non che l' ambizione
« infrenabile e cieca di stolto municipalismo, mossa ad
« un tempo da opposte fazioni del pari potenti e focose,
« spense troppo presto quella nascente dolcezza civile;
« sicchè aperta la via alle guerre ed al sangue, fu
« cagione che ogni contrada, se non tornò barbara, in
« peggiore tirannide ricadesse.

« Proseguendo la storia nostra ci avverrà di vedere
« che ciò che fu in ogni terra, fu pure fra noi; non
« ostante che quei savi moderatori della Repubblica
« riminese, a rassodare la nuova potenza avessero volto
« gli animi al migliore de' modi, che fu, non il farsi
« temere, ma il farsi amare. Perciocchè primo pensiero
« ebbero di collegarsi ai comuni vicini con reciproche
« amicizie: e forti più di alleanze che di fanti e di
« cavalli, si governarono in modo da fuggire odio e in-
« vidia, e tener lontano molti di quei danni, di cui altre
« città furono miserevole esempio, non senza impu-
« gnare per altro le armi eglino pure, qualunque volta
« l' onore, il dovere, la ragione lo domandassero. E
« nondimeno disgraziatamente qui ancora si svolse e
« attecchì il mal seme delle fazioni, le quali, sebbene
« men feroci che altrove, fecero che la città divisa
« accogliesse entro di sè il morbo comune; e tuttochè
« vôlta a parte guelfa (chiesa e popolo) piegasse pur
« finalmente ai voleri di un cittadino, dandosi in balia
« alla potente Casa dei Malatesti.

« Anche i nemici di Dio si adoperarono qui pure
« nel volgere di questo secolo a travagliare gli osserva-
« tori della sua legge. Ma non mancarono all' incontro

« uomini apostolici e taumaturghi, che ne trionfarono « e a larga mano ne ristorarono i danni. Chè anche a « noi volse i passi il serafico d'Assisi; e se l'eresia ci « diede un Bonvillo, l'ordine Minoritico ci diresse un « Antonio a combatterlo e conquiderlo. Poi un Aldebran- « do, un Amato da Saludecio, un Tommaso degli Eremi- « tani con altra bella accolta di venerabili contemporanei, « fecero questa Chiesa decorosa innanzi al Signore e in « faccia agli uomini spettabilissima. »

Ma ritornando colà donde ci eravamo alquanto divagati con queste generali considerazioni, dobbiamo qui ricordare siccome le solenni alleanze colle maggiori città di Romagna e della Marca, onde i nostri, durante la prolungata vacazione dell' impero conteso tra Filippo e Ottone studiarono di rafforzarsi, apportarono la conseguenza che anch' essi dovessero prender parte alle guerre nelle quali erano quelle implicate.

(A. 1201-1202) Per la qual cosa avvenne che nel settembre del 1201 i nostri cavalli dovessero correre coi ravennati per difendere ai forlivesi Castel Leone oppugnato dal Pretore de' faentini Madio de' Carbonesi da Bologna, e che avendo poscia dovuto ritornare l'anno appresso coi ravennati stessi contro faentini e cesenati, prendessero parte alla rotta ricevuta da questi dopo vario battagliare alla Frattaria. Ma poco di poi (il 17 agosto del 1202) seguiva al Budrio altro scontro particolare tra cesenati e riminesi, e questo per tutta particolar ragione. Perocchè mentre una parte delle milizie cesenati trovavasi a Calliscese, fu loro annunziato che la cavalleria riminese era venuta a Bulgaria e vi aveva predato due paia di buoi da lavoro. Laonde i cesenati fattisi d'improvviso addosso all' inimico, e sopraffattolo presso l'ospedale del Budrio, lo misero in piena fuga: diciotto furono presi, fra' quali Guido di Rambertino e Surlione. A vendicare l'onta dei riminesi mossero tantosto que' di Ravenna e di Forlì: ma i cesenati riportarono una seconda vittoria con prigionia di più ravennati. Si passò allora a negoziazioni di pace, per le quali i cesenati a' preghi de' faen-

tini restituirono i prigioni di Ravenna, e i ravennati coi riminesi ottennero da Forlì la liberazione de' faentini presi alla Frattaria.

A queste paci succedeva in favore de' nostri la spontanea sommissione degli Urbinati. Quale motivo traesse questi a siffatta risoluzione non ci vien palese per alcuna memoria. Ma certo egli è che essi, a' 19 d'ottobre del 1202 radunatisi nella Curia alla presenza del loro vescovo, dichiaravano solennemente di porsi sotto la protezione e difesa del Comune di Rimini e stipulavano di offerire ogni anno ai riminesi due pallii; di pagare la metà delle collette, che imporrebbero a tutto il contado loro ogni volta che il Popolo di Rimini facesse altrettanto nel proprio; di contribuire al campo riminese due volte all'anno per otto di 40 cavalli e 100 arcieri da stare a volontá de' nostri dal Metauro al Savio' e dalle alpi al mare. Aggiunsero che ogni riminese sarebbe salvo e sicuro per tutto il contado urbinate e che ciascun anno il Podestà e i Rettori d'Urbino giurerebbero ubbidienza ai precetti del Podestà e dei Rettori di Rimini. Inoltre pagherebbero di presente 400 lire di Ravenna ne' termini e modi che verrebbero prescritti a Parisio lor messo. Avrebbero in fine per amici gli amici dei riminesi, e viceversa; non farebbero guerra, nè tregua, nè pace, se non a volontà del Comune di Rimini: e si obbligarono di osservare tutto ciò in perpetuo, rinnovando il giuramento ogni dieci anni per quanti urbinati fossero dagli anni 14 ai 70. I Riminesi dal canto loro promisero che ogni cittadino e uomo Urbinate sarebbe salvo e sicuro in Rimini e nell'intero contado, e il Podestà ed i Rettori di Rimini sarebbero tenuti a reggere e in buono stato mantenere gli uomini d'Urbino e suo tenimento. Non si volle per altro che i riminesi fossero obbligati di prestare aiuto alcuno al Comune d'Urbino finché avessero guerra coi cesenati. Donde appare che la pace, di cui sopra, non si aveva per abbastanza sicura.

(A. 1203-1204) L'anno appresso fu in Rimini Enrico vescovo di Sinigaglia, al quale il papa ebbe commesso il

giudizio di certi danni dati dal Comune di Osimo alla possidenza della chiesa ravennate in quel contado; e qui nella cattedrale a' 23 d'agosto pubblicò sentenza di scomunicazione contro quel podestà e senato, presenti Guelfo vescovo di Forlimpopoli, Tolosendo Pretor di Ravenna, Giovanni Malatesta, e altri molti.

Avvenne intanto in Cesena che il popolo, mosso da Rainerio di Scorcio, Capo Guelfo, cacciasse Garatone de' Righizzi e suoi, i quali tenevano per l'impero, e che costui riparasse a Rimini. Ove, tuttochè il comune fosse guelfo, pure perchè la parte ghibellina doveva non poco trovarsi forte, tanto si adoperò che indusse questa a dargli braccio e modo per rimettersi in patria. Il 9 di ottobre del 1204 i riminesi furono coi parteggiatori del Righizzi al monte di Cesena; entrarono la città; la corsero, e ne mandarono in fiamme quella parte che era rimasta illesa da altro incendio avvenuto in quello stesso anno. Ma i cesenati, come prima poterono riaversi, ricorsero ai faentini, i quali quel dì medesimo si posero in via, e pernottarono ad una lor villa detta Montecchio Lo che saputo, i riminesi si ritirarono, e Garatone co' suoi ebbe ad esulare di nuovo dalla patria con più acerbe maledizioni.

In mezzo a questi e simiglianti tumulti, ond'erano agitate le terre romagnuole, i nostri nell'interno della città attendevano alle opere della pace. E fu in questi anni che il Comune, considerando quanto mal dicevole cosa fosse a splendida popolazione l'essere tenuta a convenire nel Tempio, come era allora costume per le adunanze generali o parlamentari, pensò di provvedervi e sottrarsi anche per tal modo alla influenza più diretta del clero nelle pubbliche deliberazioni. Innalzò pertanto all'uopo un nobile edifizio fronteggiato e sostenuto da comode logge, di cui tuttora avanza quel tanto, che comprese l'ampia sala detta *delle Arringhe* appunto per l'uso delle generali sessioni. Gli archi di quelle logge, ora in numero di cinque, sono a sesto acuto, come a sesto acuto si conosce essere stato pure il soffitto delle

medesime; e quanto ne sia il pregio lo dimostra ancora lo averne il D'Agincourt pubblicato il disegno nella Tavola XXXVI[a] n.° 22, a modello od esempio della foggia d'architettura usata in quel secolo. L'anno dell'erezione dell'edifizio si apprende dal modestissimo titolo a caratteri gotici scritto in piccola pietra triangolare, ora infissa al di fuori nel pilastro del terzo dei detti archi; ed esso dice

Anno Domini MCCIIII, tempore
Domini Madii Arimini Potestatis
hoc opus factum est.

Non prima però del 1207 si trova essersi preso a radunare in esso il Parlamento o Consiglio: e certamente era compiuto nel 1216, nel quale anno ci è ricordata la campana del comune, al cui suono fu convocato il Consiglio. Prova, che già compiuta ne fosse anche la torre.

Dalla riportata epigrafe pertanto si apprende come dalla podesteria faentina fosse passato alla nostra quel Madio de' Carbonesi, di cui fu ricordo nel 1201. Il suo governo dovette esser buono, poichè esso fu rifermato nell'ufficio per l'anno seguente, memorabile nella storia nostra per più speciali contese co' cesenati, le quali non pajon composte senza spargimento di sangue. Troviamo di fatti, appresso le cose fin qui succedute, essere risorte più vive le antiche querele de' cesenati in merito ai confini territoriali: onde i podestà dei due Comuni (Bonifazio di Erro podestà di Cesena, Madio de' Carbonesi podestà di Rimini) a rattenere a tempo lo scoppio d'ire più gravi, (A. 1205) fecero luogo a pensieri di pacifico giudizio, e venuti coi maggiorenti loro al Budrio, stipularono una concordia, la cui sostanza era: che a finire ogni dissidio sulla ragione dei confini fossero scelti due uomini per parte, i quali entro dieci di avessero a pronunziare su quello, in che tutti o la maggior parte si trovassero concordi. Nel qual caso i riminesi restituirebbero certi ostaggi o captivi cesenati, che essi tenevano: in caso contrario i quattro anzidetti rimetterebbero la controversia all'arbitramento del podestà di Bologna, ferma pur

sempre la restituzione degli ostaggi. Furono lasciate intatte e riservate per Cesena e per Longiano le ragioni e i patti fra essi convenuti sulle possessioni dei loro terreni. E aggiunta fu per ultimo reciproca remissione delle ingiurie e dei danni sino allora dall' una città recati all'altra; pena, per chi mancasse, mille marche d'argento.

Il Consiglio di Cesena ratificò l'atto a' 21 maggio nella Chiesa di S. Giovanni Battista: quello di Rimini ratificollo pur esso il dì seguente nella Chiesa di S. Colomba. I quattro eletti furono Leonardo e Pietro della Torre giudici per parte di Cesena; Oradino e Baldinetto giudici per parte di Rimini. Ma a costoro non riuscì di comporsi: per la qual cosa in una ai podestà loro a' di 6 di giugno fecero compromesso in Uberto Visconti podestà di Bologna. E questi, non ricusato l' ufficio, il dì stesso fe' decreto, che niun notaio senz' ordine suo potesse rogarsi di atto qualunque sopra la controversia in lui compromessa; che i pegni dati farebbe restituire a lite finita, e che il termine a proferire fosse esteso alla fine d'agosto. Ciascuna delle parti produsse la sua domanda e documentò le sue regioni. Entrambe seguivano il corso del Rubicone: e notabile si è che i riminesi lo seguivano presso a poco come correva allora, ossia pel Pisciatello vicino a Cesena, mentre i cesenati ne ricordavano il corso antico, e venendo fino al ponte marmoreo di Savignano, secondo quello ripetevano la estensione del contado loro. Ma il Giudice, sentenziando come più gli parve giusto e opportuno, stanziò che il confine dell' un Comitato e dell'altro, prendendo dal Sasso di Strigara venisse pel rio di Faggeto al Rubicone; per esso al vado di S. Apollinare; e da questo fino alla strada e a tal punto, ove fissava di porre un termine fra gli Ospedali di Banzola e del Budrio, ed un altro al di sotto della strada fra Bulgaria vecchia e Bulgaria nuova; rimanendo quella pei riminesi, questa pei cesenati, insieme colle Cortine di Branchisio, dalle quali con linea retta dovea procedersi fino al mare.

Poco soddisfatte rimasero le parti, come è ben da

credere. Non pertanto si osservarono le promesse, benchè per allora quella linea fino al mare non fosse tratta; e que' confini restarono alle due Diocesi fino all'anno 1777.

(A. 1206) Con queste cose avea termine di nuovo la podesteria del bolognese Madio fra noi, ed egli, ottenuto il lodo, co' suoi ufficiali e famiglî, tra' quali Fradalberto notaio e Guiberto Rubeo, mettevasi in cammino per far ritorno alla patria. Quando assalito da una banda di micidiali condotta da certo Ugolino guelfo e Giacomo Angelerii, nel territorio nostro fu miseramente ucciso; e gli altri due furono presi e rubati. E come ciò fosse poco, anche un tale Ugolino Dossi ed un Pultrone de' Rodaldi, mercanti di Bologna, furono spogliati d'ogni aver loro, non ostante che fossero condotti da un tal Ramberto de' Monaldi riminese. La vera cagione di questo omicidio non si conosce. Ma certa cosa è che esso avvenne, e che gravi conseguenze era per apportare, trattandosi di tal personaggio. Perocchè il potente Comune di Bologna prendeva caldamente l'ingiuria; nè era per tralasciare di vendicarla sì per onor suo proprio, come per richiami caldissimi di Ghirardaccio, Iacomello, Dotto e Aspinello figliuoli dell'ucciso, e di Zizabò suo bastardo, non che per quelli degli altri danneggiati. Se non che i nostri condannando per primi e compiangendo gli iniqui e miserevoli fatti, non posero tempo in mezzo e spontanei mandarono i principali del Municipio insieme col nuovo podestà loro Alberto di Casale, offrendo emenda dei danni e soddisfazione. Gli uffici e le offerte non furono respinti: e il Podestà di Bologna Isacco da Doara, presenti Guido di Pirovale podestà e gli ambasciatori del Comune di Ravenna, compose ogni dissidio, statuendo che il Comune di Rimini pagasse entro il mese di maggio ottocento lire bolognesi ai figli dell'ucciso, oltre la restituzione di tutte le robe toltegli: e similmente pagasse 400 Lire ad Ugolino Dossi ed a Pultrone de' Rodaldi per ciò che loro era stato involato. Fu posto inoltre che ogni Bolognese dovesse venir guardato e sicuro per tutto il tenere di Rimini, e viceversa che ogni Riminese avesse

a star salvo e sicuro per tutto quel di Bologna. Ma gli autori del fatto, nominatamente Ugolino, furono esclusi da tal beneficio, e messi in bando a volontà degli eredi di Madio. Queste promesse furono fatte in Bologna dai nostri il 18 aprile del 1206, e il Comune le ratificò tre dì appresso nel generale Consiglio tenuto in S. Colomba. Dopo di che la bramata composizione ebbe effetto in ogni sua parte.

(A. 1207) Abbiamo veduto come fossero composte le cose dal lato del Rubicone coi cesenati. Sembra che quindi si rompessero da quello della Foglia coi pesaresi, ai quali si unirono i Bandoni signori di più terre verso quel fiume. Coi nostri furono i fanesi, e l'atto di tal lega fu stipulato in Fano il 25 giugno 1207 nella chiesa di S. Giovanni, essendo podestà nostro Alberto antico. I patti furono che i fanesi stringevano amicizia coi riminesi *contra omnes homines*, ad eccezione della Chiesa, dell'impero, de' veneziani, di Sinigaglia e di Fossombrone. Durante la guerra tra Rimini e Pesaro, terrebbero i pesaresi per inimici, e in tutti i modi li danneggerebbero; per otto dì guerreggerebbero con tutto lo sforzo loro e a proprie spese contro i pesaresi una volta ogni anno a requisizione del comune di Rimini: non permetterebbero che alcuno dipendente da Fano andasse podestà, giudice, notaio o capitano d'armi al servizio dei pesaresi senza licenza del popolo di Rimini: non riceverebbero in cittadini i Bandoni nè gli uomini delle terre loro, e non prenderebbero in protezione gli urbinati, nè li ammetterebbero alla loro cittadinanza senza licenza di Rimini, ad eccezione di quelli che volessero passarvi a stabile domicilio. Si dichiarò fermo l'antico patto tra l'un comune e l'altro per tutto il tempo già convenuto: e questo trascorso, i fanesi darebbero due volte all'anno per otto dì 50 cavalli e 100 fanti bene armati a spese proprie, de' quali i riminesi potessero valersi per tutto il contado e per 12 miglia oltre di esso. I due comuni si cederebbero reciprocamente i prigioni di guerra, che ciascun d'essi avesse. Si giudicherebbero, per arbitri da eleggersi,

le questioni dell'un comune e dell'altro. Tale concordia in fine avesse a durare 29 anni dal prossimo agosto, rinnovando il giuramento di quinquennio in quinquennio, sotto emenda di mille marche d'argento per ogni mancanza. All' incontro i riminesi con altro simile atto segnato in Rimini nel palazzo del comune il dì stesso, o meglio il dì seguente, promisero altrettanto ai fanesi per tutte le occasioni loro di guerra, ad eccezione di quelle contro la Chiesa, l'impero, i veneziani, i ravennati, gli urbinati e i Righizzi di Cesena, obbligandosi particorlarmente ad unirsi con loro ogni qual volta avessero guerra coi pesaresi. Si riservarono intera giurisdizione sui Bandoni e loro uomini, i quali risponderebbero ai fanesi nelle questioni che avessero con essi, a mezzo di arbitri da eleggersi dai riminesi: donde si vede che costoro erano dipendenti da Rimini o per giurata cittadinanza, o per trattati particolari. Promisero in fine di non ricevere in protezione i fossombronati senza licenza del comune e popolo di Fano.

(A. 1208-1215) Erano dieci anni che il re Filippo contendeva la corona germanica ad Ottone; e mentre già tutto gli prometteva prossimo trionfo, avvenne che nel giugno del 1208 egli cadesse miseramente sotto i colpi di un assassino. Si rialzò allora la fortuna di Ottone, il quale, a rassodarsi meglio, tolse in moglie la figliuola del competitore. Nel 1209 fu in Italia, e da Bologna per Toscana passò a Roma a prendere la corona imperiale da papa Innocenzo, al quale aveva promesso di far sì che la Chiesa ricuperasse la Marca d' Ancona, il Ducato di Spoleti, le terre della contessa Matilde, la Contea di Bertinoro, l' Esarcato di Ravenna e la Pentapoli. Ma non appena ebbe conseguita la coronazione, dimenticò del tutto la promessa; talchè le cose non solo restarono come prima, ma il Patriarca d'Aquileja legato imperiale ebbe altresì dalle città di romagna chiare dimostrazioni di sudditanza. E della giurisdizione esercitata allora da Ottone fra noi ci restano parecchie testimonianze: perchè il 29 ottobre del 1209 confermava da S. Miniato alla

Chiesa ravennate i privilegi e le giurisdizioni su queste castella di Gemmano, Marazzano, Monte Colombo, Croce, Coriano, Savignano, Montiano e Montenovo: il 2 marzo del 1210 confermava del pari da Ravenna al monastero di Classe i possedimenti che questo teneva nel riminese, nel cesenate ecc., e a' 13 giugno dell'anno stesso rimetteva a Nicola e Tebaldo giudici di Faenza la cognizione di certa lite che l' arcivescovo di Ravenna avea coi figli di Duca de' Gambancerri e con altri riminesi, i quali avevano usurpati alcuni possedimenti di quella chiesa. È noto come poi cominciasse guerra tra Ottone e Federico II re della Sicilia, il quale era sotto la protezione della Chiesa Romana. Ottone occupò molte provincie del regno; fu scomunicato; e la guerra tra l'impero e il sacerdozio si rinnovellò. Ond'ecco di bel nuovo tutta Italia divisa tra Ottone e la Chiesa. Federico, seguito Ottone in Germania e salutato re, ebbe nel 1215 dal Legato Apostolico la corona a patto che, giungendo al possesso dell'impero, cederebbe la Sicilia al figlio Arrigo, il quale alla sua volta riconoscerebbela dalla Chiesa.

(A. 1216) In mezzo a questi grandi dissidii, altri minori ma più feroci occorrevano tuttodì fra città e città, fra terra e terra: e non è Municipio che non dia larga materia a' propri scrittori. Ma prima di esporre ciò che in tal genere di cose avvenne fra noi, è a por memoria come a' 18 di marzo del 1216 Giovanni di Malatesta e Malatesta suo nipote fecero obbligazione per sè medesimi e per gli eredi loro di abitar di continuo in questa Città in ogni tempo di guerra, e non più di tre mesi in tempo di pace. Inoltre per sé e per loro castella giurarono di far pace e guerra con quanti il comune di Rimini avesse amici o nemici; in modo speciale poi contro i cesenati: all' incontro il Comune, a mezzo del podestà Ottone da Mandello milanese si obbligò ai seguenti patti. Che niuno degli uomini abitanti nelle giurisdizioni de' Malatesti sarebbe ricevuto per cittadino di Rimini: che i Malatesti e loro eredi non sarebbero tenuti a pagar colte o gabelle al Comune, perchè sì essi e sì i loro maggiori

n' erano stati sempre liberi, e che d'ogni danno o spesa avessero a sostenere per motivo di guerra in favore del Comune ne sarebbe fatta emenda da questo. Indi in pieno Consiglio il podestá concesse a Giovanni e a Malatesta il cittadinatico, ossia dichiarolli cittadini di Rimini. Per ultimo fu posto, che la parte che mancasse ad alcuno de' patti dovesse pagare all' altra 300 marche di buon argento e di buon peso, ferme restando egualmente le obbligazioni anzidette. A facilitare il patto che costoro avessero a porre stanza in Rimini, il Comune pagò a Malatesta cento lire di Ravenna, perchè si comperasse qui casa, e altre cento a Giovanni, perchè restaurasse una casa con torre che già possedeva. La casa comperata da Malatesta vuolsi fosse quella che più tardi venne compresa entro la rôcca. Non ci è tramandato quali castella precisamente dipendessero allora dai Malatesti. Ma tra quelle dovette essere certamente Verucchio, cui per altro non sappiamo in qual modo essi acquistassero, non essendo che favola manifesta la vittoria che alcuni cronisti fanno riportata da uno di quella famiglia sopra un moro o schiavone, che avrebbe tenuta Rimini cinta d'assedio più mesi; in ricognizione di che la città gli avrebbe concesso quel castello.

Avuta appena la sottomissione di tal famiglia, che andava già mirabilmente crescendo in potenza, i Riminesi trovaronsi involti in una guerra, che avrebbe potuto riuscire loro funestissima, se più a lungo fosse durata. Ma non pare, che i Malatesti cosa alcuna operassero in lor favore; nulla difatti ne dicono le memorie contemporanee, e ciò fa ben meraviglia. Come poi quella guerra si traessero i nostri addosso, e come se ne spacciassero, eccone qui appresso il racconto.

Gli uomini di Longiano, tuttochè affezionatissimi sempre al comune di Rimini, e legati ad esso con replicati e spontanei giuramenti, ebbero pur convenzioni e patti nel secolo innanzi con Pier Traversara, senza pregiudizio per altro di quanto erano tenuti in favore del nostro comune. Pare che indi a poco il Traversara avesse

ceduto al comune di Cesena i diritti, che in forza di quei patti aveva ottenuti sugli uomini di Longiano. Ora avvenne che i cesenati si dessero a correre grossi di gente il contado nostro, mirando a mettersi in possesso di quella terra. Per la qual cosa i riminesi, raccoltisi in quel numero che poteron maggiore ed impugnate animosamente le armi, furono lor sopra inaspettati e al monte delle Forche, il 14 giugno del 1216, ne riportarono vittoria compiuta: perciocchè, oltre averne morti e fugati moltissimi, condussero prigioni nel castello di S. Arcangelo più di 1500 cesenati, i quali furono ivi tenuti in custodia dal capitano Antonio Tarentini. A tanta percossa, i cesenati non trovarono altro migliore espediente che quello di ricorrere all' ajuto de' bolognesi, come appunto fecero, sottoponendosi a quel Comune ed obbligandosi a non eleggere podestà che bolognese. Siffatta proferta non era certamente da ricusare. Per la qual cosa il popolo di Bologna lieto dell'occasione, che gli si offriva, di spiegare la propria superiorità su tutta la Romagna, trasse il Carroccio, e coi confederati ferraresi, reggiani e faentini, condotti dai podestà loro, si unì ai cesenati, che già seco avevano quei di Forlì e di Bertinoro. Il comando supremo di tutte queste genti fu dato a Visconte Visconti piacentino podestà di Bologna, il quale a mezzo agosto passò alla volta di S. Arcangelo con intendimento di togliere ai nostri gli anzidetti prigionieri cesenati.

A tanto apparecchio dell' inimico i riminesi, anzichè aspettarlo, lo ebbero prevenuto con porre valido presidio a Santarcangelo. Indi, fatto ricorso agli alleati loro, ravennati, fanesi, urbinati, ai conti di Carpegna e del Montefeltro, ed anche ai pesaresi, se non si trovarono con forze eguali a quelle degli avversarii, si sentirono però tali da potere contender loro lungamente ciò ch'essi ebbersi creduto facile a conseguire. Pertanto l' oste nemica, vista la valida difesa che i nostri facevano a Santarcangelo, col forte del campo varcò il fiume Marecchia, e il Carroccio bolognese fu condotto alla pieve

di S. Cristina, da dove più schiere stendevansi abbruciando e devastando il contado. Non pochi scontri senza dubbio dovettero avvenire: ma niuno li racconta. Ben ci è tramandato, che in questo mezzo, sia per opera di Ventura vescovo di Rimini, sia per ricorso dei riminesi che bramavano certamente di comporsi, o sia perchè venissero lettere dal pontefice, fulminante la scomunica contro i bolognesi, i faentini e gli altri che con essi erano, gli aderenti de' cesenati, anche in considerazione del buon numero di combattenti per parte nostra, ascoltarono le proposizioni di pace promesse dal nostro vescovo e dal podestà. Sicchè, a capo di otto giorni, ossia il dì 1 di settembre, in S. Cristina fu stipulata la pace.

I patti furono, che i riminesi rendessero i prigionieri tanto di Cesena quanto di Bologna: del pari bolognesi e cesenati rendessero i riminesi e quelli delle città alleate: un sol gonfalone di Bologna fosse posto nel castello di S. Arcangelo a mezzo di un sol bolognese, salve le persone del luogo e le sostanze: fosse pace tra Bologna e Rimini, sicché i cittadini dell'una potessero accedere liberi e sicuri nell'altra: gli alleati dell'una parte e dell'altra dovessero osservare quella pace e quei patti. Inoltre il podestà di Rimini farebbe giurare gli anzidetti patti a 200 riminesi a scelta del podestà di Bologna, e questi a 200 bolognesi a scelta di quello di Rimini, pena il giuramento se ricusassero. Il vescovo Ventura poi promise di adoperarsi perchè il pontefice prosciogliesse dalla scomunica i bolognesi, i faentini e gli altri e a dì 8 decembre vennero tutti quanti ribenedetti solennemente. Appresso, nel dì medesimo 1 settembre e nello stesso luogo, i cesenati, principali autori della guerra, per mezzo di Lodovico giudice e vicario del loro comune, e i riminesi per mezzo di Ottone da Mandello podestà, firmarono la pace: e in essa i cesenati fecero anzi tutto solenne rinunzia ad ogni diritto, che loro procedesse o da Pier Traversara o dallo stesso comune di Longiano. Le parti si rimisero insieme a vicenda le ingiurie e i danni; e dopo altre condizioni che qui non accade ricordare, fermarono che

l'osservanza di questi patti sarebbe giurata da tutti i cittadini d'ambo i comuni dai 15 anni ai 70. E di presente la giurarono Bernardo di Pier Guascone e Sallatino Orlandini, cesenati; Riale di Rinaldo, Enrighetto Tabellione, Surleone, e Plamirolo, cittadini di Rimini.

Così questa guerra, per cui furono commosse Marca e Romagna dal Metauro al Po, ebbe fine con molto onore dei riminesi, i quali nulla perderono del proprio e contrassero amicizia con tutte quelle città che eransi mosse contro di loro: mentre i cesenati, se fu vera la sommissione loro ai bolognesi, avrebbero diminuita quella indipendenza che per l'innanzi godevano.

(A. 1217-1218) Appresso a queste cose diremo brevemente siccome, non quetando mai questi popoli nell'esercizio della loro vita libera e indipendente, que' di Fossombrone avessero guerra coi fanesi; onde i nostri ebbero a contribuire cavalli e fanti a questi ultimi. Il Pontefice udita la cosa e insieme le sevizie del podestà Fanestre contro il vescovo di quella città, fulminò scomunica contro gli stessi podestà e comune di Fano, e conseguentemente ancora contro i nostri. Ma ben presto furono tutti assolti.

In questi tempi era gran cura dei comuni e d'ogni città libera, che il numero de' cittadini fosse quanto si potesse maggiore, siccome fonte della maggioranza fra terra e terra e della floridezza dell'erario pel maggior provento delle gabelle. Da ciò derivavano quelle leggi vietanti il traslocar domicilio, e quel patto usitatissimo fra le città collegate, e quelle prescrizioni alle dipendenti, di non ricoverare nè ascrivere fra i cittadini proprii gli abitanti delle città, colle quali stipulavano o da cui dipendevano. Or questo appunto si fece nel 1218 tra il nostro comune e quello di Fano, allorchè a' 6 di novembre Giscardino e Righetto ambasciatori nostri si presentarono con Pietro notaio nel consiglio di Fano, chiedendo non fossero ricevuti quei riminesi, che di qua vi trasferivano domicilio. E quel consiglio' riconosciuta l'importanza e la ragionevolezza della domanda, con atto solenne giurò di rendere al nostro comune entro otto dì dalla requisizione che ne

fosse fatta, quanti riminesi si fossero trasferiti, o fossero per trasferirsi in Fano. Altrettanto promisero i nostri con altro atto simile giurato in pieno consiglio adì 13 dello stesso mese, presente Diotisalvi Cappello podestà. Fu aggiunto ancora che i Fanesi non esigerebbero pedaggio o dazio dai riminesi, che passassero per Fano e suo distretto, oltre a 26 denari di Ravenna per salma, o sia per carico.

(A. 1218-1220) Una siffatta convenzione ci invita qui a por ricordo di un atto di supremo potere esercitato dai nostri, e insieme di civiltà già avanzata, pel quale dichiaravasi libero ed ingenuo cittadino chiunque venuto d'altronde, tuttochè fosse servo, purchè avesse qui abitato per un anno e un giorno senza essere stato cerco o requisito ed avesse giurato nel generale consiglio di fissar dimora nella città; eccettuati coloro che fossero servi dei cittadini nostri presenti e futuri, abitanti di continuo nella città, e paganti un tributo. Dal che si pare ancora l'intendimento di umiliare quei signorotti dei monti vicini, che sdegnavano di scendere dai loro castelli e accomunarsi a libera cittadinanza. Tale provvida e civilissima deliberazione si deduce da un frammento di un nostro statuto medievale scritto in marmo, secondochè già costumavasi a' que' tempi anche in altre città. Stette esso murato fino ai nostri giorni sotto la loggia del pubblico palazzo, ed ora è passato nel museo archeologico Gambalunghiano. Fu pubblicato prima nel 1748 al n.° 37 della continuazione delle *Novelle Fiorentine* dal nostro dottor Giovanni Bianchi, il quale ne colse occasione di mostrare le varie condizioni di servi che qui vigevano allora, perocchè altri avevano propriamente il *jugum servitutis*, altri quello *hominii*, altri quello *habitationis*, ed altri infine si dicevano *angariales*. L'*hominium* credesi il medesimo che *l' homagium :* gli *habitatores* erano detti anche *Mansionarii* dal *manso* o predio rustico che abitavano, e ogni anno pagavano al padrone un canone o tributo. *Angariales* per ultimo erano coloro che dovevano prestare opere personali o manuali. Il Bianchi opinò che tal de-

creto e tal marmo appartenessero al secolo XI od al XII: ma il card. Garampi più giustamente lo riferì al secolo XIII; e noi, per più speciali considerazioni, lo riteniamo preciso del 1220: nel quale anno appunto, come ne abbiamo tutta la certezza, facevasi particolare statuto sull' aggregazione de' forestieri a questa cittadinanza.

Libro III.

Cap. II.

Prevalenza dell' Impero in Romagna — Viceconti messi nel Riminese — Differenze tra i fanesi composte dai nostri — L' abate di Classe sottopone i proprii uomini al Comune di Longiano. — Per nuovi Statuti contrarii alla Chiesa il Comune è interdetto, indi assoluto. — I Rodolfi di Lauditorio condonano al Comune certe offese ricevute nelle terre loro. — Federico II per Rimini va a Ravenna, indi coi nostri è ributtato nel passaggio dai faentini. — Tumulto contro Inghiramo podestà punitore di donne eretiche. — S. Francesco d'Assisi e S. Antonio di Padova in Rimini. — Predicazione e miracoli di quest' ultimo in questa città — S. Aldebrando preposto. — Nuova guerra tra Rimini e Pesaro. Lega di varie città con Rimini contro i pesaresi. — I Conti del Montefeltro e di Carpegna giurano la cittadinanza di Rimini. — Monte Peloso ottiene la protezione dei riminesi. — Lega fra Rimini e Città di Castello. — Convenzione cogli uomini di Firenzuola. — Militi dati ai bolognesi contro Modena. — Ripatico da pagarsi a Ferrara. — Lega fra Rimini, Forlì e Bertinoro. — Rimini è compresa nella pace tra il Pontefice e l' Imperatore. — Differenze dei Riminesi coi cesenati, ravennati e bolognesi. — I riminesi sono assicurati del loro contado. — Prosperità del Comune di Rimini. — Guerra contro Urbino, e sottomissione di varii castelli a questo Comune. — Memoria di rigorosa invernata.

Era intanto seguita la morte di Ottone IV, e la corona germanica passava nel 1218 liberamente sul capo di Federico, il quale due anni appresso, percorrendo la Romagna, si condusse a Roma, ove fatte molte promesse per la guerra di Terra santa e pubblicato un editto contro gli Eretici, ebbe per le mani di Onorio III la sacra unzione imperiale. Ma suo primo pensiero era quello di domare i Saraceni di Sicilia, e vendicarsi de' Milanesi che gli ricusarono omaggio: sicchè ben presto nacque rottura tra lui e il Pontefice.

(A. 1220-23) La venuta di Federico dovette certamente metter calore nella fazione ghibellina in queste contrade, e in particolare nei riminesi, devoti allora all' Impero. Certo è che Federico usò in quest' incontro di tutti i diritti imperiali in Romagna senza contrasto, poichè si trova che nel 1221 creò Conte e Rettore di questa Provincia Goffredo di Biandrate, surrogandolo ad Ugolino di Giuliano ucciso in Ravenna, ove teneva speciale ufficio di podestà, e che già prima nel 1220 aveva infeudato un Conte Uberto (forse di Ghiaggiuolo) della signoria di Castelnuovo.

Fu probabilmente in questi anni che vennero creati Viceconti di tutto il contado di Rimini Ugolino Parcitadi ed Enrighetto; ed è certo che costoro tale ufficio esercitarono nel 1223. Donde si vede, che non ostante le franchigie e i privilegi concessi dagli Imperatori ai Comuni d' Italia, e segnatamente al Comune di Rimini dal Barbarossa, ogni qual volta qui prevalse la parte imperiale, rimasero sempre degli ufficiali o ministri nella Provincia ed anche nel Comune a rappresentanza dell' Impero. E così avvenne che ai magistrati imperiali col titolo di Conti durati almeno fino al 1186, e cessati solo quando la città si volse alla divozione della Chiesa, allorchè poi l' impero tornò a prevalere in Romagna, si facessero succedere altri simili magistrati o Rettori col titolo di Viceconti. Per altro è da osservare che costoro non aveano già la reggenza della città, ma soltanto quella del contado, e nemmeno su tutto il contado, ma su quella parte di esso, che non componendo strettamente il comune nè riconoscendo chiese o signori particolari a cui fosse stata concessa in feudo, costituita in proprie curie, e con separata amministrazione, riconosceva direttamente l' Impero. Onde apparisce che in questi tempi le nostre terre erano partite in tre diverse classi, o *bailie* o *villicarie*, come si dicevano: l' una di quelle che al comune e alla città strettamente appartenevano, l' altra delle infeudate a chiese e a signori, tra i quali i Malatesti, la terza di quelle devote all' impero e rette

dai Viceconti. Ma tutte poi riconoscevano a centro comune la città nei casi di guerra e in altre generali necessità, e ad essa contribuivano colle persone e colla pecunia.

In questi medesimi anni era nata discordia tra i cittadini di Fano e gli abitatori del loro contado, specialmente con quelli di certe castella tenute dai Berardini, famiglia di chiaro nome che derivando da Rimini si era ivi stabilita da qualche tempo. I Pesaresi fomentavano la rivolta. Ma que' di Fano ricorsero alla mediazione dei riminesi, e questi di buon grado interpostisi, operarono di maniera che le differenze furono composte con compromesso de' contendenti in Pier Mattei e in Matteo Arnolfi, a questi patti:

Ciascuna delle parti dovesse porre ostaggi nelle mani del podestà di Rimini e acquetarsi alla sentenza degli arbitri. Se una delle parti ricusasse di obbedire, il podestà di Rimini dovesse non solo a quella, che ubbidisse, restituire gli ostaggi proprii, ma cederle anche quelli dell'altra non obbediente. Gli ostaggi de' fanesi interni dovessero obbligarsi per le somme dovute agli ufficiali dal marchese d'Ancona, e per altre cose, con altri patti ancora.

Era podestà di Rimini Guiscardo Rolandini. Essendo costui allora assente, per ciò fu che Ugolino Delprete suo vicario, e il generale Consiglio giurarono di far osservare le predette condizioni.

L'anno appresso, l'abate di S. Apollinare in Classe promise ad Enrighetto podestà di Longiano, che gli uomini lavoratori e conduttori delle terre di quel monastero da Capo d'Argine a Sala e da Sala alle Cortine di Branchisio verso Longiano ubbidirebbero in civile e in criminale al podestà di quel comune, salvo l'onor della Chiesa, dell'Impero e del comune di Rimini, perchè quelle terre erano nel comitato riminese, Curia di Longiano. Sì per questa ragione e sì per essere stato celebrato tale atto di sottomissione nella nostra città, non si doveva omettere di farne menzione.

Continuando a prevalere nella città gli imperiali,

avvenne che fossero sanciti nuovi statuti, alcuni de' quali offendevano la libertà ecclesiastica. Forse vennero rimessi quelli altra volta condannati da Lucio III. Inoltre il Comune sottrasse certi uomini alle giurisdizioni baronali del Capitolo e negò certa pecunia a questo dovuta. Il Capitolo ricorse al Pontefice, e questi rimise la cognizione della cosa a Nicolò di Falcone, Rettore di Massa Trabaria e Legato Apostolico: e questi finì col sottoporre il Podestà, il Consiglio e la Città tutta all' interdetto ecclesiastico, se entro un tal termine quegli statuti non fossero cancellati. Ognuno sa quanto grave pena fosse quella dell' interdetto ecclesiastico, specialmente a que' tempi. Perocchè esso importava la cessazione di tutti gli uffizi divini pel popolo, e la privazione de' Sacramenti, eccettuati il Battesimo, la Cresima e la Penitenza, ed anche l' Eucaristia in solo caso di morte e in privato. Chiusa quindi ogni chiesa, coperta ogni sacra Imagine, non più feste, non più squillo di sacro bronzo, non canto di sacerdote, non pubblica benedizione di nozze, non conforto di ecclesiastica sepoltura.

(A. 1223-26) A siffatto colpo il Consiglio mandò al papa suoi sindaci, e proferendosi pronto a' suoi comandamenti, pregò per l'assoluzione. Ascoltò le preghiere il pontefice, e con breve del 12 maggio 1124 conferiva autorità al vescovo di Rimini di ribenedire la città, a condizione che fossero cancellati quegli statuti. Stante l' assenza del vescovo, l' assoluzione non potè avere effetto. Onde il pontefice, per avventura a rinnovate istanze del Comune, con altro breve del 24 giugno 1225 ne incaricava lo stesso Nicolò di Falcone. Ma nemmeno costui ebbe agio di recarsi qua, nè per altra guisa potè compiere ciò che restava a dare effetto al breve. Onde il Capitolo mandò in corte al papa il suo preposto Aldebrando (quegli che poi fu vescovo di Fossombrone, e santo) il quale si dichiarò pronto a provare le ragioni della Chiesa riminese e i sofferti danni. Ma perchè in questo mezzo il Legato ebbe diretto a Rimini Ranieri canonico d'Arezzo e cappellano suo con mandato di operare giusta le istru-

zioni ricevute nel breve, riuscì allora al Comune di ottenere l'assoluzione desiderata; il che fu a' 22 novembre del 1225. Radunatosi a tale effetto il Consiglio della città, il Suddelegato Ranieri vi si mostrò con tutta la solennità; e alla presenza di Agostino abate e di Martino Primicerio del clero e di altri principali sacerdoti, dopo la lettura delle lettere pontificie e del mandato di suddelegazione, ricevette dalle mani di Albrighetto Pandemigli Podestà il libro degli Statuti, e ne rase quanti gli parvero contrari alla libertà della Chiesa. Indi, fatto giurare Podestà e Consiglio che darebbero soddisfazione ai canonici, e ubbidirebbero ai comandamenti del Papa o del Legato suo circa le controversie in fatto di giurisdizione, e che gli statuti così cancellati non riporrebbero, nè altro di somigliante opererebbero, comparti l'assoluzione, sciolse l' interdetto, e riconciliò ciascuno con santa Chiesa, percuotendoli secondo il rito.

Ma siffatta assoluzione, conferita senza premettere l' effettiva soddisfazione ai Canonici, e senza l' intervento o consenso loro, non si potè già solennizzare nella chiesa cattedrale, che restò egualmente chiusa. Per ciò fu che il dì appresso, giorno di domenica, il Suddelegato andò con tutti gli Ordini della Città a benedire il popolo solennemente nella chiesa di S. Giuliano, la quale non era nella dipendenza del vescovo, nè del capitolo. Indi alla presenza del podestà, del clero, e del popolo concesse l' assoluzione; e anzi a cautela maggiore la conferì di nuovo, dicendo: Io Rainerio sciolgo la città di Rimini dall' interdetto postovi da Nicolò di Falcone Legato della sede Apostolica; e in primo luogo sciolgo la Madre chiesa della città, poi i monasteri, e le altre chiese tutte, e per ultimo l' intero popolo, concedendo d' ora innanzi la celebrazione solenne degli Uffizi divini.

Forse fu allora, che il Comune volendo festeggiare la memoria di un Santo senza dipendere dal vescovo, elesse a protettore il martire S. Giuliano, e sancì la rubrica 145 del libro II degli statuti sulle onoranze

pubbliche da farglisi ogni anno. In fatti S. Giuliano non si trova invocato in atto pubblico anteriore al 1228.

Dopo tutto ciò non è a domandare se i canonici vi si acquetassero, e se ponessero indugio ad informare il Papa della irregolarità del fatto; poichè le cose per parte del Comune non si erano risolute che in semplici promesse. Onde il Pontefice nel gennaio del 1226 spedì nuovo breve al vescovo di Rimini, in cui premessa la narrazione delle cose recate qui sopra, ed esecrata la malizia de' colpevoli, gli ingiunse di pubblicar nuovamente ne' dì festivi la sentenza di scomunicazione e d'interdetto, e di non procedere all'assoluzione se prima dal Comune non fosse prestata con effetto ai Canonici la dovuta soddisfazione, e se negli statuti municipali con atto solenne non fosse fatto precetto a tutti i podestà, giudici, ed officiali, di fare sotto giuramento piena giustizia agli ecclesiastici, rimossa ogni consuetudine o statuto contrario. Ma vi è motivo a tenere che anche questo precetto per allora poco giovasse.

(A. 1225) Prima di passare innanzi non si vuol pretermettere altro fatto, sebbene di minore importanza, avvenuto in questo mezzo. Certi fratelli Ridolfi da Lauditorio, signori di più castella nel territorio nostro e cittadini di Rimini, aveano messo un pedaggio, ossia un dazio, nei mercati che si facevano in quelle terre, e specialmente in quella di Trappola; e pare lo pretendessero anche dai riminesi che per patti doveano esserne liberi. Pare altresì che i nostri venissero a' fatti, e certo è che portarono danni agli abitatori di quelle terre. O fosse timore della potenza de' riminesi, o che la ragione stesse dal canto loro, il fatto è che quei signori a' 27 gennaio del 1225 fecero nn atto di remissione di offese e danni a favore dal nostro Comune, accettante per esso Suzzo Colleoni podestà, e nominatamente delle ingiurie e dei danni inferiti nelle persone e cose di Lauditorio, Bagnagaglia, Fabbrica, Castronovo, Ripamassana, e Valle Avellana, con promessa di non far ricorso nè al Papa nè all'Imperatore, e di non esigere dai riminesi nel

mercato di Trappola od altrove uno speciale tributo, detto *teloneum vel siliqualicum;* il quale, introdotto da Valeriano e Teodosio, traevasi dalle vendite nei mercati: e appellavasi così dalla *siliqua*, che era la vigesima quarta parte del soldo. E basti di ciò.

(A. 1226) Federico Imperatore, avendo ottenuto dal Papa una prorogazione fino all'agosto del 1227 per l'impresa di terra santa, stimò giunta l'opportunità di prender vendetta delle città Lombarde, che al suo freno non si rassegnavano. Ma queste, che ben se l'attendevano, non furono tarde a stringere fra loro alleanza, rinnovando i patti dell'antica lega contro il primo Federico. Con esse furono le sempre guelfe Bologna e Faenza. Per la qual cosa Federico, spintosi innanzi alla scoperta, nel 1226 fu a Spoleti, indi a Ravenna, ove celebrò la Pasqua. Nell'occasione di quel suo passaggio si fermò e fece soggiorno in Rimini, ove pur diede un diploma, recante la data del marzo 1226, in favore dell'ospedale de' Teutonici di Prussia. In Ravenna dimorò cinque settimane, e datosi a ragunar genti per l'impresa, che meditava, comandò che tutte colà convenissero; e fra i convenuti si annoverano nominatamente gli Urbinati, Ranieri di Carpegna, Ranieri di Ravaldino, con tutte le forze loro; i riminesi colle forze dell'intero contado; Buonconte, i ravennati, i cervesi, i forlivesi; quei di Forlimpopoli e di Bertinoro; quei di Sarsina e di Cesena; i conti di Cunio, di Castrocaro, di Bagnacavallo e di Donigallia; il conte Guido Guerra e quei di Galliata; Albertino di Fantolino; i Rocchi, i Balbi, ed altri signori del Faentino e dell'Imolese.

Con tutte queste genti Federico si mosse alla volta di Faenza, ove erano gli ambasciatori delle città Lombarde. Il podestà di Faenza avvisava doverglisi lasciar libero il passo. Ma quel popolo, temendo essere in lui mal animo, non seppe contenersi; nè più presto furono viste le prime sue schiere, che s'avventò lor sopra, e rottele le mise in fuga. Laonde i riminesi, che venivano appresso coi ravennati, retrocessero sino a Forlì. Molti

furono i morti, molti i feriti in quel primo impeto: e gran parte d'armi e di bagagli fu preda de' faentini: ma dai Maggiorenti loro venne di presente all'esercito imperiale restituita: il che fu bastante soddisfazione a Federico. Ond'egli, senza perder tempo quivi, passò ad Imola, che in quelle congiunture per dispetto a Bologna fu munita nuovamente di bastioni e di fosse. Indi fu a Cremona, ove indisse la dieta, alla quale nessuno comparve delle città collegate. Per ultimo, aspettato invano altro esercito dalla Germania, senza altro fare che mettere al bando quante città giudicò a sè nemiche, pieno di rabbia si ricondusse nella Puglia.

(A. 1227) Abbassato così l'orgoglio di Federico, è a credere che la parte degli ecclesiastici qui pure si rialzasse, e che sì per questo e sì pel bisogno del pubblico esercizio del culto, i nostri cercassero di mettere la reggenza della città in mano a persona cattolica, pel cui mezzo avesse fine la lunga scissura col clero, e le fazioni quetassero. Certo è che a questa podesteria fu allora chiamato un tal Inghiramo Macreta da Modena, uomo pienamente informato a siffatti intendimenti e del tutto disposto a metterli in effetto. Ma, o fosse imprudenza di costui, o riboccante malizia della fazione depressa, fatto fu che si ruppe ad eccessi. Perciocchè, avendo egli voluto inserire nello statuto municipale una nuova legge dell'imperatore contro gli eretici, e di più avendo fatto catturare certe donne, che erano in voce di eretiche, e poscia consegnarle alla podestà imperiale per essere abbruciate, poco n'andò che dai sommossi congiunti di quelle sciagurate non gli fosse tolta la vita. Principali di costoro furono un Boccadiferro e un Arimino di Bonfiletto. Inghiramo ne mosse querela nella curia pontificale: onde papa Onorio III, allora sedente, a' 27 febbraio dell'anno 1227 diresse lettera al podestà, che a colui succedette, come pure al Comune, ingiungendo che fosse data soddisfazione del tentato delitto, e il leso fosse risarcito dei ricevuti danni.

(A. 1228) Come poi queste cose avessero fine ci rimane ignoto. Ma esse ci porgono occasione di ricordare, che

se queste contrade erano allora sventuratamente funestate dagli scandali dell' eretica pravità, vi fu altresì dal benigno Iddio provveduto con mezzi da lui. Già fino dal 1215, anno in cui la sua regola fu approvata dal Concilio Lateranense, sembra fosse tra noi il serafico padre S. Francesco, e fondasse il famoso convento della villa di Verucchio, il più antico che sia nella provincia di Bologna, in cui è in grande venerazione la Cella del Santo, e vi si ammirano ancora un cipresso e un olivo che si vogliono piantati da lui medesimo. Il luogo, ove prima lo si sa ospitato in Rimini, stimasi che fosse presso la chiesa di S. Maria in Trivio, la quale appartenne appunto ai Minori, e in processo di tempo fu tramutata nel Tempio Malatestiano. Ed ai Minori fu poi data in Rimini (circa il 1254) la inquisizione sugli eretici, nè questa passò ai Domenicani innanzi al 1609. Ma più direttamente contro la mala genia s' adoperò l' altro gran Taumaturgo di questi tempi; ossia quell' Antonio Lisbonese, detto il Santo di Padova, le cui sì celebri gesta in Rimini sono da porre tra l' anno 1220, quando vestì l' abito minoritico, e il 1231, allorchè passò alla gloria celeste. Se stiamo alle pie leggende, che di lui ci favellano, grande moltitudine di eretici avea qui stanza; e notissima è la sètta dei Patarini, onde venne il nome ad uno dei quartieri della nostra città. Capo di quella sètta era un tal Bonvillo, che derideva il Santo e la sua predicazione. Onde questi, dopo di avere per molti giorni disputato del tutto inutilmente, mosso da divina ispirazione se ne andò alla marina e postosi tra il fiume e il lido, diedesi a chiamare i pesci, i quali convenuti ivi in gran numero ascoltarono con somma e devota attenzione la benigna e santa parola, ch' ei loro porse; e ricevutane la benedizione se ne andarono in pace. A miracolo sì grande, tutti, o la massima parte degli eretici, si gittarono a' piedi del Santo, e si convertirono. Ma non così Bonvillo; che anzi aggiungendo alle bestemmie gli scherni, pervenne a dire che al dogma della presenza di Cristo nella SS. Eucaristia egli presterebbe fede allor-

quando la sua giumenta tenuta più di senza cibo, anzichè correre all'orzo, la sacra Ostia adorasse. Il Santo ispirato da Dio accettò la proposta: e al convenuto di si presentarono nel fôro, in prossimità del luogo ove Cesare arringò i commilitoni, il Patareno con la giumenta digiuna, e il Taumaturgo con la sacrosanta Particola. Ivi alla presenza di numerosissimo popolo, voltosi questi alla giumenta le comandò di prestare l' onor dovuto al Corpo SS.mo di Cristo; e lo stupido animale, lasciato di presente il cibo, che gli era dinanzi, si rivolse, chinò il capo a terra e inginocchiossi. Laonde, fra gli applausi e le lacrime dei fedeli, gli eretici ammutolirono, e lo sfidatore superbo, rinunziato all' errore, venne a penitenza unitamente ad un suo servo, pur esso vanitoso, di nome Giovanni Baronci, o Barocci; il quale, ad insinuazione del B. Andrea dal Dolce, si rese religioso di S. Francesco in questo convento di Rimini, ove morì nel 1292, precedendo di 13 anni il Beato anzidetto. Tanto dalle sunnominate pie leggende e da antica e costante tradizione.

Nel luogo, ove fu la predicazione a' pesci, fu eretta nel 1559 una celletta, che poi nella metà del secolo XVIII fu demolita, e le venne sostituito il tempietto che ora si vede. E a ricordo del miracolo della giumenta fu posta una colonna; finchè nel 1517, ad iniziativa e cura di un Pietro Ricciardelli, fu cominciato quel tempietto ottagono che è in sulla piazza e sotto il cui altare conservasi la colonna anzidetta. La cella, ove il Santo dimorò in quel primo eremo de' Minori fra noi, divenne pur essa oggetto di particolarissima divozione; ed a' 16 maggio del 1651 dal Noviziato, ove era entro il convento, fu trasportata presso la chiesa maggiore, e ridotta a cappella, com'è tuttora, dietro quella della B. Chiara.

Nè con minore zelo sembra combattesse quasi al tempo medesimo contro gli eretici quel santo Aldebrando, che nato nel castello di Sorbetolo, oggi Sorivoli, in quel di Cesena, fu preposto della Chiesa riminese e poi vescovo di Fossombrone. Più specialmente egli tuonava contro le prepotenze dei Patarini, i quali si adoperavano a depau-

perare e gravare il clero, usurpandone i privilegi, i diritti e gli averi. E narrano, che predicando egli una volta con più ardore del solito avanti la chiesa della Cattedrale in luogo detto la Loggia, perchè in quegli anni non potevasi entro la chiesa a motivo dell' interdetto, a cui la città era sottoposta, ne rimasero coloro sì fattamente indignati, che mossero per mettergli le mani addosso. Ond' egli fuggitosene stette nascosto nel campanile per tutta una mezza giornata; e visto che non cessavano dal feroce intento di ucciderlo, domandò di abbandonare la città: quando ecco, in quella appunto che era pervenuto fuori di porta romana presso al monastero di S. Gaudenzo, ecco farglisi incontro i messi del capitolo e del popolo di Fossombrone che lo domandavano vescovo di quella chiesa. Lo che si pone probabilmente accaduto nell'anno 1230; onde noi avendo avuta occasione di farne ricordo in questo luogo, ci dispenseremo dal tornarvi sopra quando saremo giunti a quell' anno.

Facendoci quindi al 1228, troviamo che un nuovo motivo di guerra tra Pesaro e la città nostra porgevano i Bandoni e i Berardini, possessori di monti con giurisdizione tra i due comuni. Se ne ripete l' origine dall' essere passati alcuni de' Bandoni a porre stanza in Pesaro e dall' avervi ottenuta la cittadinanza. Perocchè essendo nata discordia fra essi e quelli che erano cittadini di Rimini, i primi procedettero tant' oltre nell' usurpazione delle indivise proprietà a danno de' secondi, che questi ricorsero al Comune di Rimini perché come cittadini avesse a difenderli e patrocinarli. I riminesi accolsero la domanda loro; e perciocchè i pesaresi del pari accolsero quella della parte opposta, ne avvenne che i due Comuni si trovassero per tal modo impegnati a litigio. Si aggiunse che il Marchese d'Ancona ebbe concesse le Castella del contado pesarese da lui dipendenti ai figli di Ramberto de' Berardini, Rinaldo, Guido, Oddone e Berardo, i quali erano cittadini di Rimini e perciò mal tollerati dai pesaresi. Onde si aggiunsero anche costoro a stimolare il Comune di Rimini perchè dovesse dar

favore ai Bandoni nostri e a loro medesimi contro quelli di Pesaro. Non si conoscono per singulo i fatti che ne seguirono: ma essi dovettero certamente avere gravità non poca, essendochè vi si pose di mezzo il pontefice Gregorio IX, che adoperò persino le pene spirituali contro i riminesi, affinchè cessassero dalle ostilità contro Pesaro. E solo quelle contese terminarono allora quando interpostisi i ravennati, a' 4 di giugno del 1228 ebbero questi mandato al Consiglio di Rimini Raimondino di Zogolo podestà con sei ambasciatori, che furono Pietrobono, Giacomo e Alberico da Polenta, Simone, Uguccione da Ravenna e Gualengo notaio. Costoro si presentarono nel Consiglio di Rimini presieduto da Guglielmo Amato podestà con Rodolfo suo milite o capitano, e con Cremessiano Giudice del Comune; e vi sedevano il vescovo nostro, Cittadino, Ugone Zambelli, Tedelgardo, Surlione, Rostolo, Parcitade, Giovanni Ravignano, Bernardo Ranaldini, Tolomeo Vargalaltri, Andrea Taviani, e altri molti. La domanda de' ravennati fu che i Bandoni fossero messi nelle mani del podestà e del Comune di Ravenna, il quale prometteva che, ove piacesse che coloro avessero a giurare i comandamenti di Gentile podestà di Pesaro, farebbe seguirne l'effetto in modo da dovere ognuno rimaner soddisfatto. Intanto a sicurezza del Comune di Rimini cederebbe in ostaggio gli ambasciatori anzidetti; farebbe sì che il Comune di Pesaro non ricevesse in avvenire a cittadini gli uomini de' Bandoni; restituisse loro le possessioni che i già divenuti cittadini avessero ottenuto da essi; risarcissero loro e a' loro uomini ogni danno che dato fosse dai pesaresi; cassasse le sentenze contro loro pronunciate; e concedesse che conservassero la cittadinanza di Rimini.

Sul conto poi de' Berardini promettevasi che il Comune di Pesaro non darebbe molestia ai fratelli Oddone e Rinaldo quanto al pacifico possesso delle giurisdizioni concesse loro nel pesarese dal marchese Estense o dal Papa, anzi darebbe loro aiuto a mantenerle, e non riceverebbe in cittadini gli uomini delle loro terre.

Così esposte queste cose al Consiglio di Rimini dal podestá ravennate, sorse Cittadino e arringò, approvando che i Bandoni fossero posti in potere del Comune di Ravenna e a volontà sua avessero a giurare i precetti del podestà di Pesaro. Il Consiglio quasi a pieni suffragi accettò la parte: e quindi coloro, insieme coi Berardini, vennero di presente consegnati e condotti a Ravenna con promessa che il podestà pesarese giudicherebbe non più tardi di giugno.

In fine, o sia che il podestà di Ravenna passasse a Pesaro per dare effetto al trattato, o che il Consiglio ravennate ne desse incarico a Pier Traversara, il certo è che i pesaresi fecero compromesso nell' arcivescovo e nel Comune di Ravenna, a cui mandarono sedici ostaggi, fra i quali Giovanni Novello e Malatesta, obbligandosi con giuramento, e sotto pena di mille marche, di ubbidire a' suoi comandamenti.

Con tutto ciò si vede che le speranze di pace coi pesaresi erano ben poche: perciocchè quasi in quella che si trattavano i sopra riferiti negoziati, i nostri si mettevano in sull' armi e facevano campo, e in pari tempo stringevano lega con parecchie terre della Marca. Troviamo di fatti che a' 2 settembre del 1228 i sindaci di Osimo e di Recanati a nome de' loro Comuni come pure di quelli di Umana, Castelficardo e Cingoli, comparvero negli accampamenti de' riminesi e proposero patti di lega e di amicizia perpetua a Guglielmo Amato podestà di Rimini, che li accettò a nome di questo Comune e di quelli di Fano e Senigallia. Quella lega dovrebbe rinnovarsi ogni cinque anni. Darebbersi aiuto a vicenda contro tutti i nemici, ma specialmente contro i Pesaresi, gli Anconitani e i Iesini. Ciascuna delle parti in tempo di guerra darebbe all' altra due volte all' anno 150 militi da stare in campo per otto dì a proprie spese, e poscia a spese della parte richiedente. Non farebbesi pace o tregua senza consentimento comune. I cittadini dell' una parte godrebbero piena sicurezza e franchigia nelle terre dell' altra ecc. salvi in tutto i diritti dell' Im-

pero e della Chiesa, e salva una certa rispettosa deferenza al Doge e alla città di Venezia, ove fosse a far guerra ad Ancona o a Iesi.

Nello stesso tempo vennero a giurare la cittadinanza riminese Buonconte da Montefeltro e Rainerio di Carpegna; e le principali condizioni furono, che non fossero obbligati ad abitare in Rimini in tempo di pace, fossero esenti da tasse e collette, eccetto quelle riguardanti i beni, che in futuro acquistassero nel riminese. Darebbero aiuto al Comune di Rimini contro qualunque persona e terra, salvo l'Imperatore e le terre e città che essi tenevano per l'Impero e dall'Impero. Ogni riminese potesse andare per le terre loro libero e sicuro, e farvi mercato senza dazio alcuno. Buonconte dovesse tenere a proprie spese un Giudice in Pietracuta e in S. Marino, il quale rendesse giustizia ai riminesi; e gli uomini delle terre loro dovessero rispondere in Rimini pei patti che qui contratti avessero. Il Comune di Rimini in fine non avesse a ricevere in cittadino alcun uomo delle loro terre e castella. Lo stesso Comune all' incontro promise difendere e mantenere le giurisdizioni di que' Conti contro qualunque terra, specialmente contro il Comune d'Urbino: riceverebbe nel numero de' cittadini qualunque gentiluomo propinquo od amico di essi, e gli uomini loro sarebbero sicuri nel riminese e potrebbero farvi mercato, pagando per altro i dazi consueti. Appresso di che Buonconte e Rainerio nel generale Consiglio nostro giurarono di ubbidire ai precetti di Guglielmo Amato podestà, salvo di non essere tenuti contro Borgo S. Sepolcro e la Massa. E il Consiglio, a mezzo di Avoltrone piazzaro, giurò l'osservanza delle premesse cose in perpetuo, e di inserirne il tenore nello Statuto municipale.

Altrettanto e più operò il Comune di monte Peloso, castello del pesarese ora distrutto; perocchè gli uomini di esso adì 13 novembre 1228, per mezzo de' loro sindaci, giurarono la cittadinanza riminese, assoggettandosi ad ogni legge, opera e tributo come gli altri cittadini di Rimini. E questo Comune, datane autorità al proprio

Sindaco Giacomo Rizioli, promise di tenere il Comune di monte Peloso e suoi uomini presenti e futuri sotto la sua protezione, e difenderli come cosa propria e come proprii cittadini, ad eccezione di quelli, che dal tempo della cominciata guerra fossero passati a Pesaro: e fu espresso, che il Comune di Rimini, facendo pace con quello di Pesaro, non lascierebbe monte Peloso in guerra co' pesaresi, salvo l'onore dell'Impero e della Chiesa.

A queste leghe e convenzioni ne seguì altra con Città di Castello. Il popolo d'Urbino era vincolato da obbligazioni solennemente promesse così a quel Comune come al nostro. Or questi due comuni dubitando per avventura della fede degli urbinati, stimarono acconcio di stringer lega fra loro, la quale fu celebrata in Città di Castello adì 18 novembre 1258. Senza riferire per singolo i patti allora stabiliti, basterà in genere ricordare che furono i consueti. Si difenderebbero a vicenda contro i comuni nemici. Nominatamente i riminesi avrebbero la franchigia dai dazi nelle terre castellane, ed essi dovrebbero difendere quanti castellani fossero in Castello delle Ripe (oggi Urbania) e in altre vicine terre. Occorrendo ai riminesi l'aiuto de' castellani contro urbinati e cagliesi, i castellani avessero a prestare tutte le forze loro entro quindici giorni da che ne fossero richiesti, e rimanere in campo otto dì a proprie spese con certe condizioni ecc. Altrettanto dovessero i riminesi ai castellani. Tale convenzione fosse perpetua; e dovesse giurarsi in ogni decennio da ciascun cittadino dagli anni 14 ai 70. E fu giurato di presente nel generale Consiglio di Città di Castello da Uberto Armanni sindaco di quel Comune, accettante Gualtiero Calliani sindaco pel nostro, sotto pena di mille marche per ogni mancanza.

Simili ed altri patti giurarono quasi allo stesso tempo que' di Firenzuola in favore de' riminesi; massime in riguardo alle differenze che questi aveano con Pesaro: e quelle convenzioni furono accettate pel Comune di Rimini da Ugolino Accarisio sindaco, avendo que' di Firenzuola

mandato per esse al Consiglio di Rimini Zangolo di Giovan Bernardi.

Non lascieremo l'anno 1228 senza ricordare, che sebbene i nostri fossero occupati nella guerra contro i pesaresi, pure non mancarono di concorrere co' bolognesi in quelle che questi ebbero contro Modena, a cui fu tolto il castello di Vignola.

(A. 1229) Ma la guerra tra Rimini e Pesaro non tardò molto ad essere composta. Perocchè avendo il podestà di Pesaro, a cui nell'anno innanzi era stato rimesso il carico di quella composizione, fatto nuovo compromesso nella persona di Teodorico arcivescovo e nel Comune di Ravenna, finalmente esso arcivescovo, a togliere il pericolo che vie più cruda venisse a rompere la guerra tra i due popoli, e molto più dannosa ai pesaresi per l'accrescimento delle forze degli avversarii, agli 11 di giugno del 1229 nel Consiglio di Ravenna comandò che senza dilazione gli ostaggi pesaresi dovessero recarsi a Rimini per giurare osservanza ai precetti di questo comune, e vi adempissero tutti i patti già precedentemente giurati. Dall'una parte e dall'altra ben presto si eseguì quanto era imposto. Quindi nuovo compromesso si fece nella persona di Bernardino di Pio allora podestà di Rimini; e previa l'assoluzione dall'interdetto, ond'erano stati colpiti i riminesi, ben presto la pace fu conchiusa, secondo il laudo pronunziato nel palazzo del comune di Rimini a' 12 decembre 1229 dal podestà compromissario. I pesaresi non molestassero i Berardini per le giurisdizioni che tenevano nel contado di Pesaro, finchè le tenessero dalla Chiesa romana. Non ricevessero in cittadino alcuno di Montecchio, o de' castelli de' Bandoni. Operassero che i Bandoni procedessero ad onesta divisione de' loro monti. Rilasciassero ed assolvessero tutti i detenuti fin dal principio della guerra. Assolvessero i Bandoni da ogni condanna. I riminesi all'incontro dovessero far pace col comune di Pesaro, rimettendo ogni danno ed offesa. Egualmente far dovessero i Ramberti, i Berardini e i Bandoni in favore dello stesso comune, il quale alla sua

volta dovesse far fine e remissione al comune di Rimini ai Ramberti, ai Berardini e ai Bandoni.

Così pronunziato il laudo, di presente Rainaldo di Ramberto, Galvano di Pier de' Bandoni, e i sindaci di Pesaro e di Rimini giurarono di accettarlo e di non mai contravvenirvi, e reciprocamente si abbracciarono e baciarono.

(A. 1230) Intanto le discordie ravvivatesi tra la Chiesa e l' Impero aveano operato, che le città di Romagna e massime le lombarde, ne pigliassero occasione di moversi più liberamente a danni ed offese vicendevoli. Laonde Federico, riuscito a comporsi col pontefice, procacciò che quelle, le quali erano ancora a sua divozione, si collegassero insieme per rimettere le altre nell'antica obbedienza. Quindi fu che si fece tra noi la lega stipulata nel pubblico palazzo a' 20 maggio del 1230 tra Ravenna, Forlì, e Rimini, le cui condizioni furono: difenderebbero e manterrebbero lo stato pubblico reciprocamente contro ogni città, comune e persona per tutta Romagna. Niuna farebbe guerra senza consenso dell'altre, o dell'imperatore. Si presterebbero, all'uopo, ogni aiuto d'armi o di vittuaglie: le discordie che in qualunque di loro nascessero comporrebbero a vicenda; fra 13 di verrebbe giurata l'osservanza di quelle cose da ciascun cittadino di esse dagli anni 14 ai 70. Se i riminesi particolarmente fossero assaliti da que' di Pesaro, Urbino o Montefeltro, i forlivesi e i ravennati sarebbero in aiuto di Rimini, come se la guerra fosse in Romagna. Giurerebbesi in fine di mantener l'onore e i diritti dell'impero in Romagna, e la presente alleanza durerebbe a voler di Federico imperatore. Tali patti furono giurati dalle parti per mezzo de' rappresentanti loro sotto pena di due mila marche d'argento per ogni trasgressione.

A questa lega accedettero poi quelli di Bertinoro accettandone tutte le condizioni, e particolarmente stipulando la conservazione della pace fatta in Bertinoro fra i Bulgari e i Mainardi, e salva mantenendo la concordia stipulata tra i Bertinoresi e quelli di Forlimpopoli.

Noto è poi come in questo mezzo furono conchiuse

le negoziazioni di pace tra papa Gregorio IX e l'imperatore Federico. In questa i riminesi non furono dimenticati, ond'ebbero a prestar cauzioni all' arcivescovo cancelliere dell'impero.

(A. 1230-31) In pari tempo i riminesi riceveano danni dai cesenati sì per opera diretta di quel comune che s'era dato ad esigere un tal pedaggio a Capo d'argine e sì per parte dei privati abitatori di Cesena. Ne mandarono perciò richiami come doveano; e fu fatto loro ragione, colle migliori dimostrazioni della buona volontà di quel comune verso il nostro, il quale se ne tenne ben soddisfatto. E perciocchè il nostro comune medesimo ebbe a sentire in pari tempo le doglianze altrui per delitti commessi nel territorio suo, ebbe altresì esso pure a pagarne l'emenda, come fece di fatti al comune di Bologna per essere stato qua da alcuni grassatori spogliato e ucciso un Petrizzolo figlio di Bonacosso della Villana bolognese, e come pur fece all'arcivescovo di Ravenna, che presentò doglianze perchè i nostri avevano riscosso tributo da uomini sottoposti alla sua Chiesa.

Da un'angustia non piccola venne poi colta la nostra città per una voce sparsa che un tal Veneziano avesse ottenuto dall'imperatore in feudo molti castelli di questo contado. Ma ben presto quell'angustia dileguò, perchè vennero assicurazioni dal Legato imperiale al podestà Ugo de' Roberti, che nè in tutto nè in parte il contado di Romagna sarebbe conceduto a chicchessia; e che quando ciò fosse, non sarebbe dato il Riminese che al comune di Rimini o a persona che ai riminesi piacesse. Ed ebbesi poco appresso anche la consolazione di una lettera dell'imperatore data da Melfi, in cui lodando la devozione dei riminesi, invitavali a mandar Deputati alla Curia generale da esso intimata in Ravenna, ove disporrebbe quanto fosse ad onor dell'Impero. Venne in fatti Federico l'anno stesso a Ravenna, e in novembre aprì la Dieta con insolita magnificenza. Che cosa vi ottenessero i nostri non sappiamo; ma probabilmente riportarono le assicurazioni medesime.

(A. 1232) In questi giorni prosperavano assai le cose del nostro Comune, non tanto per la pace interna, quanto per la riputazione, a cui era salito; onde alla protezione di esso volgevansi a gara i baroni dei prossimi luoghi e domandavano di esserne cittadini. Tralasciando la interposizione del podestà e del comune nelle differenze insorte tra Pier Traversara e i Conti di Bagnacavallo, faremo particolare ricordo che a' 2 di settembre del 1232 Ugo conte di Carpegna a nome proprio e del fratello suo Rainerio, e pel quattordicenne suo figlio, e per tutti gli eredi loro in particolare, venne spontaneo a sottomettere sè e sue terre al nostro comune e a giurare la cittadinanza in pieno consiglio. Tale sottomissione era pienissima; e una condizione od eccezione sola ponevasi dal Conte: quella cioè che in tutte le guerre gli coopererebbe, fuorchè contro l'imperatore; o a meglio dire, nella giurata soggezione persisterebbe finchè Rimini fosse a devozione e balia dell' impero.

Altrettanto fecero a' 3 di ottobre i signori del Miratoio, Guido e Rainerio: e perciocchè tra le obbligazioni assunte dal nostro comune a favore dei fratelli da Carpegna era quella di aiutarli a ricuperare il Miratoio, perciò dovettero i nostri adoperarsi a questo effetto: ma che cosa ne seguisse non è ben chiaro.

Ed anche i liberi comuni si unirono ai signorotti del Montefeltro nel cercare la protezione dei riminesi; e a ciò porse loro occasione la guerra che venne a rompersi fra Rimini e Urbino per queste cagioni.

(A. 1233-34) Buonconte e Taddeo, figli di Montefeltrano, Conti di Montefeltro, aveano ottenuto in feudo dall' imperatore Federico la città e il contado d' Urbino. Gli urbinati non solo ricusarono aperto di sottoporsi a que' Conti, ma di più recarono danni alle loro terre. Laonde essi, come cittadini di Rimini, ricorsero a questo comune: il quale, sì per le convenzioni con quelli giurate allorchè professarono la riminese cittadinanza, e sì perchè tornavagli bene, non si lasciò pregar troppo: e dopo avere inutilmente usati gli uffici che in simili casi il gius delle genti

addimanda, come vide gli urbinati restar fermi nel niego si volse ad adoperare la forza dell'armi, aggiungendo le proprie milizie a quelle di Buonconte e di Taddeo. Per la qual cosa avvenne che le terre del Montefeltro, il Castello di Cavallino, Verugola, Monte Fabbri e Macerata veggendosi divenir campo a sicura guerra, pensassero di acconciarsi piuttosto con quella parte che o meglio amavano, o giudicavano dover riuscire superiore. Primi a fare l'atto della sottomissione furono, a' 15 giugno 1233, quelli di Castel Cavallino e di Verugola: poscia, cioè l' ultimo di detto mese, la fecero i signori di Monte Fabbri, e in fine, cioè il 4 luglio, que' di Macerata Feltria, profferendo sè e loro terre a' servigi del Comune di Rimini in guerra e in pace, alle condizioni solite a que' tempi in simili casi.

L' esempio di costoro non tardò quindi a seguirsi da altri pure: chè mentre i riminesi trovavansi a campo nella Curia di Mazeola, ora Maciolla, nel contado d'Urbino, a' 29 agosto del 1233 si presentarono negli alloggiamenti loro i signori di Montalbano e que' di Maiolo, ed egualmente a questo comune si sottomisero, ottenendo in compenso essi pure a un di presso le medesime condizioni di favore e tutela, che gli altri aveano ottenute.

Non ostante però così fatti favorevoli acquisti, si avvide il comune di Rimini come la guerra cogli urbinati non sarebbe venuta a fine sì tosto senza l'unione di tutte le forze de' proprii aderenti; onde ne fe' inteso il Rettor di Romagna, allora Carnelevario de' Giorgi da Pavia: e questi, di buon grado, poichè vedeavi particolarmente impegnato l'onor dell'impero, a' 22 di settembre venne in Bulgaria nuova, ove furono a parlamento con lui Benno vescovo di Rimini, Buonconte Conte di Montefeltro e Urbino, ed altri, in qualitá di ambasciatori del comune. Colà fu convenuto in massima che il comune cederebbe il contado riminese al Rettore, da aversi e godersi per le giustizie, rendite e ossequi consueti, e il Rettore prometterebbe che il contado gioverebbe il comune nella guerra contro gli urbinati. E appresso speciali

patti di utilità reciproca, i baiuli, i consoli e i sindaci di tutte le ville e castella del contado anzidetto furono richiesti del giuramento a favor del comune di Rimini, e a tale effetto si recarono nel castello di Calbana presso S. Giovanni in Galilea, ove lo stesso conte e gli ambasciatori di Rimini erano convenuti; e l'uno dopo l'altro (dal 28 all'ultimo di ottobre) giurarono sugli Evangeli che gioverebbero e farebbero che gli uomini di loro balia giovassero il comune di Rimini nella guerra che allora sosteneva contro il comune d'Urbino; sarebbero coi riminesi nell'esercito loro e nelle cavalcate; e farebbero vi fossero gli uomini della loro balìa ogni volta ne fossero richiesti.

Tanto era il favore delle vicine terre verso la città nostra, che persino gli uomini della Badia di S. Tommaso in Foglia, che sorgeva oltre otto miglia da Pesaro, ed aveva giurisdizione baronale su varii luoghi dell'Urbinate, si determinarono di porsi anch' essi nell'amicizia della medesima, obbligandosi a far pace e guerra a volontà sua.

Non potevano quindi le cose disporsi meglio a vantaggio del nostro comune. Laonde il popolo urbinate, interposta la mediazione de' cesenati, spedì oratori al conte e rettor di Romagna, e lo pregò della pace, promettendo obbedienza e dando statichi a sicurezza delle promesse. Accettò il conte le istanze, e presi gli ostaggi li mandò sotto buona guardia a Forlimpopoli. Indi, convenutosi col nostro vescovo Benno e coi sapienti del comune, e intesosi con essi e con tutti gli altri interessati alla pace, finì col far compromesso nella persona del vescovo medesimo, il quale, accettato l'ufficio, in quel dì stesso 6 decembre stabilì che il conte entro 15 giorni dopo la prossima Pasqua di Epifania dovesse aver composte le cose: scorso il qual termine senza effetto, i riminesi fossero sciolti da ogni obbligazione, e si tornasse al primo trattato. E perchè ciò piacque così al conte come ai nostri, furono tosto cominciate le trattazioni, e la pace finalmente conchiusa, venne pubblicata l'ultimo gennaio 1234 ne' patti seguenti.

Restassero fermi gli obblighi giurati dagli urbinati in favore dei riminesi prima di questa guerra, e i riminesi condonassero agli urbinati ogni offesa. Gli urbinati poi si pacificassero con Buonconte e Taddeo di Montefeltro, e a costoro fosse consegnato di presente il contado. Quanto alla giurisdizione della città si concedessero tre mesi ai cittadini per ricorrere alla corte imperiale; scorsi i quali, e non rivocato il privilegio concesso a Buonconte e Taddeo, questi avessero libera possessione anche di quella. Intanto vi risiedesse un rappresentante dei due signori senza che ne amministrasse giustizia. Questi poi rimettessero e perdonassero agli urbinati ogni ingiuria, nè alcuna emenda avessero a domandare per danni sofferti.

Così dunque terminarono allora quelle controversie tra i riminesi e gli urbinati, e così fu conchiusa quella pace. Vedremo poi quali effetti essa producesse in Romagna. E prima di passar oltre, dobbiamo por memoria di tale aspro verno corso in Italia nei primi mesi del 1234 da non averne peggio ne' più settentrionali paesi. Tutti gli storici di fatti si trovano fra loro concordi nel rammentarne l'eccessivo rigore e nel riferirne cose veramente straordinarie. Per quanto spetta a noi, il Clementini ci lasciò scritto, che i vini (se può credersi) gelarono nelle botti, il pane si indurò a foggia di pietre tantochè non era possibile spezzarlo colle mani o co' denti, perirono in gran numero le viti e le piante indigene e molta parte della pineta di Ravenna. Riguardo alla quale ultima noi pure vedemmo essere avvenuto altrettanto in simile rigidissima invernata di parecchi anni or sono.

Libro III.

Cap. III.

Nuovi moti in Romagna per la pace tra Rimini e Urbino. — Memorie diverse. — Federico II in Rimini. — Continuazione della guerra di Romagna. — Vittoria dei faentini sui forlivesi, ravennati e riminesi. — Pace con Cesena. — Dissidio di Coriano con l'arcivescovo. — Quei di Monte Colombo giurano fedeltà al medesimo. — Novità in Faenza. — Vicende delle fazioni in Romagna. - Rivendita fatta dal Comune ai Canonici — Favore di Re Arrigo verso i Guelfi. — Erezione di nuove mura urbane. — Malatesta di Verucchio sottrae Rimini all'impero. — S. Pietro martire mette pace fra Rimini e più città di Romagna. — Privilegi concessi ai riminesi da Re Guglielmo e Innocenzo IV. — I Ghibellini devastano il riminese. — Introduzione dei Capitani del popolo. — Contesa fra il vescovo e il comune per più castella. — Nuova conferma de' privilegi de' riminesi.

(A. 1234) La pace tra i riminesi e gli urbinati non apportò certamente i desiderati effetti, e anzi fu cagione di nuovi moti in Romagna. La deferenza di Carnevale, conte e rettore di questa, verso i riminesi, lo fece andare ad atti quanto favorevoli ad essi, altrettanto pregiudiziali agli urbinati, ingiungendo loro non già soltanto l' osservanza dei patti anteriormente giurati in favore di Rimini, ma eziandio gravandoli di nuovi. Gli urbinati mossero que' di Cesena loro amici a domandare al conte la liberazione dei loro ostaggi; e perciocchè il conte non mai s' indusse ad effettuarla, i cesenati, assicurandosi del favore dei faentini, un bel mattino furono all'impensata sopra Forlimpopoli, ove quegli ostaggi erano guardati, e dopo corto combattere avutili in loro potere li rimandarono a casa. A tal fatto il rettore, sbuffando tutto d' ira, si diè subito a voler punita una tanta baldanza. Ravennati, riminesi, forlimpopolesi, bertinoresi e forlivesi furono tutti con lui; ed ecco messo in piedi altro esercito e suscitata altra guerra. I faentini, visto si gran nembo rovesciarsi sopra Cesena, mandarono tosto dicendo che qualunque danno fosse fatto a quella città l' avrebbero come fatto a loro stessi. Ma i ravennati, mossi dal bollente

Rettore, non vi attesero, ed entrarono in quel di Cesena, tutto manomettendo. Allora i faentini, presti a mantener la parola, calarono in quel di Ravenna e tutto abbruciarono e guastarono fino *ad Plantam de Borfaglaco.* Indi tornati a casa misero al bando, sfidandole tutte insieme, Ravenna, Rimini, Forlimpopoli e Bertinoro, fatta eccezione per Forli perchè creduta esser co' nostri più in vista che in fatto. In quella s' aggiunse ai faentini anche buon numero di milizie bolognesi, onde rincalorirono nel proposito; ed assediato Raffanara, castello munitissimo de' ravennati, lo ebbero in poter loro. Dicono che i ravennati allora, non potendo tribolar Faenza per altro modo, pagassero 600 lire a certi forlivesi perchè appiccassero il fuoco al borgo di quella città. Forse la imputazione fu calunniosa, ma l' incendio fu vero. Non è chiaro quali fatti poi seguissero. Certo è però che per tutta Romagna divampò allora orrendo fuoco di guerra, essendo divisa tutta in due parti: Rimini col Montefeltro, Ravenna, Forlì, Forlimpopoli e Bertinoro per l' una; Bologna, Cesena e Faenza per l' altra. Se non che la guerra, rovesciatasi principalmente sopra Ravenna e Forlì, non corse le terre nostre, e noi non la proseguiremo se non in quanto troveremo avervi il concorso dei riminesi.

Mentre tali cose avvenivano, la città di Ravenna era di più travagliata da intestine discordie, a comporre le quali adoperavasi l'arcivescovo Federico assieme cogli ambasciatori delle città federate: e fra questi furono anche i nostri. Nello stesso tempo quell'Uguizzone Taddei signore del Montefeltro, che nel 1232 ebbe assoggettati quindici suoi castelli all' alto dominio della Chiesa Romana, bramò egli pure la cittadinanza e protezione de' riminesi, e a' 30 novembre del 1244 ne fe' domanda per sè e suoi discendenti, a patto di non avere ad abitare nella città in tempo di pace, e in tempo di guerra avesse a venirvi egli solo od uno de' figli senza donne. Dovesse avere per amici gli amici de' riminesi, e viceversa, far guerra a volontà di questo comune contro ogni persona salvo l'imperatore, cedendo le sue terre e gli uomini suoi

ad ogni servizio del medesimo. Per le quali obbligazioni non solo diè pegno in ogni suo avere, ma aggiunse fideiussori Ugo conte di Carpegna, Ramberto di Giovan Malatesta e Rinaldo Ramberti. Il podestà di Rimini Rolando Rubeo a nome del comune lo accettò, assicurandolo della protezione de' riminesi contro chiunque, eccettuato l'imperatore; e gli promise una casa con orto del valsente di cento lire, e cento lire in contante.

Nel medesimo anno i ravennati fecero un concordato coi veneziani, e perchè fra i patti, che i primi aveano co' nostri, uno era di non far lega con altri senza il consenso de' confederati, perciò fu che alla stipulazione di quello ebbe a prestare assenso anche il comune di Rimini. Di ciò fu dato incarico a Martino Martinelli Giudice e a Buonapace Cittadini, i quali furono introdotti nel generale consiglio di Venezia a' 3 decembre 1234 come oratori della Repubblica riminese.

Anche colla Repubblica di Ragusi i principali comuni marittimi del nostro littorale ebbero dirette relazioni solennemente stipulate, e si trova ricordato che già prima del 1240 essa Repubblica avea stipulati contratti di commercio nominatamente con Recanati, Fermo, Rimini, Ravenna e Ferrara.

(A. 1235) In questo mezzo il Re Arrigo, primogenito di Federico imperatore, erasi tolto all'ubbidienza del padre suo, e i milanesi l'ebbero assicurato della corona italica. A cessare siffatto scandalo sul nascere, Federico mosse dalla Puglia con l'altro figlio Corrado, e giunto a Fano licenziovvi l'accompagnamento de' nobili. Da Fano poi (nel maggio del 1235) venne a Rimini, dove si mise in mare per Aquileia; indi passò in Germania, ricevuto ovunque con molto onore. Ciò fece, che il mal consigliato figliuolo rientrasse in sè medesimo e corresse a domandar perdono all'offeso padre, sebbene con ciò non riuscisse a sottrarsi alla pena di perpetuo carcere. Allora fu che la Lombardia stimò doversi porre in acconcio di sostenere altra lotta con l'imperatore. Quelle differenze furono bensì rimesse nel Papa; ma questi non

valse a troncarle, perchè i lombardi, mentre da un lato non negavano la superiorità di esso imperatore, temevano dall'altro non egli volesse la intera dipendenza loro, all'esempio del Barbarossa. Per la qual cosa fu che l'anno appresso le città Lombarde si collegarono di nuovo all'effetto di mantenere le ottenute franchigie. Or mentre così procedevano i negozi delle prime corti, Romagna dal lato suo non si occupava che di miserabili guerre municipali, ponendosi a gloria l'una città straziar l'altra orrendamente; conseguenza di quella prima che sulla Foglia fu mossa dai nostri. A' due di giugno 1235 pertanto i faentini coi bolognesi e loro aderenti furono alle prese coi forlivesi e li ruppero al fiume Roncadello. Presero le parti di Forlì Corrado di Holstein conte di Romagna, Giovanni di Wor suo vicario, Buonconte di Montefeltro coi ravennati, riminesi, foropompiliesi, bertinoresi ed altri di parte imperiale; e certamente a questo anno e a questi fatti appartiene la lettera dell'Holstein, diretta senza data a Paolo Traversari podestà nostro, perchè d'ordine dell'imperatore fosse co' riminesi in aiuto de' ravennati. E in seguito di quell'ordine forse fu, che il comune di Rimini mandò in aiuto de' ravennati Rinaldo di M.r Belmonte dalle Camminate con molta gente da piè e cavallo, il quale avendo fatti molti danni nel territorio de' faentini, questi l'anno seguente ruinarono il castello delle Camminate, che al detto M. Rinaldo apparteneva.

In mezzo a questi tumulti non è a chiedere quanto gran danno avessero a soffrire le pubbliche e private proprietà, ma in particolare le ecclesiastiche; e fra esse furono quelle della mensa arcivescovile di Ravenna, poste nel cesenate e nel riminese, onde l'arcivescovo ebbe a fare vivo risentimento, e ricorrere al patriarca d'Antiochia Legato apostolico, acciocchè fossero restituite le possessioni, risarciti i danni, soddisfatto alle ingiurie.

(A. 1236) Ma in quella che così vicendevolmente queste nostre città si andavano lacerando, non mancavano di fare intendere le ragioni loro alle supreme podestà che riconoscevano. E mentre alla corte dell'imperatore traevano

le ambascerie delle città ghibelline, a quelle del pontefice accorrevano del pari le ghibelline e le guelfe, essendo che le une e le altre riverivano in esso un padre comune. Era papa Gregorio in Viterbo quando agli undici febbraio del 1236 i modenesi accompagnati dagli ambasciatori di Cremona, Pavia, Parma, Forlì e Rimini, tutte città ghibelline, portarongli caldissimi richiami contro i guelfi bolognesi, i quali aveano rotto i giuramenti, ed erano incorsi nell' interdetto. Il pontefice accolse i reclami e a Marcellino vescovo d'Ascoli, che vegliava sulle cose lombarde, diede incarico di comporre quelle controversie ne' modi più opportuni, usando anche le minacce. Ma le città ghibelline a questi negoziati non si rimanevano: e a non essere sopraffatte dalle emule, aggiungevano ancora i necessari preparamenti guerreschi. E come si videro in pieno assetto, non posero indugio all'uscire in campo. Al cominciare di maggio i forlivesi coi ravennati e coi riminesi presero a disfidare i faentini; e tanto del fatto loro si tenevan sicuri, che quasi la vittoria avessero in pugno, recavano con molta baldanza anella, catene e altri ferri da porre al collo e ai piedi di quanti nemici si attendevano far prigioni. I nostri vi condussero 500 sceltissimi fanti. Ma quando tutto lo sforzo fu nel nemico territorio, i faentini piombarono sì gagliardi sopra l'oste confederata, che ai 7 di maggio que' di Forlì furono disfatti a Borfagliacco; la fanteria riminese, che veniva appresso, corse la sorte medesima, e la cavalleria ravennate ebbe a provvedere al proprio scampo con opportuno ritrarsi. Per la qual cosa il podestà di Faenza, gonfio del felice successo, voleva che tutte quelle genti si dichiarassero vassalle del suo comune. Se non che uomini religiosi si posero in mezzo a procurare la pace; e vi convennero il podestà, l'arcivescovo di Ravenna e il Traversara; poi i podestà di Rimini e di Forlì con Buonconte e gli altri di parte nostra. Ma pur ciò non ostante sembra che i forlivesi avessero effettivamente a giurare sommissione al podestà di Faenza.

(A. 1237) L'anno appresso tutta Lombardia si trovò divisa: e ciò fu a vantaggio dell'imperatore, tanto che il

Carroccio de' milanesi venuto nelle sue mani fu mandato a Roma trofeo da porsi in Campidoglio. Per quanto spetta a noi, è a ricordare che avendo in Cesena la parte de' Righizzi, cioè l'imperiale, superata la contraria, ne seguì che si venisse a stringer pace tra quel comune e i comuni di Ravenna, Rimini e Bertinoro. E perciocchè quei di Coriano si trovarono in rottura coll'arcivescovo di Ravenna per i possedimenti e per le giurisdizioni che la chiesa ravennate ebbe su quella terra, per ciò fu che il podestà di Ravenna, vicario in Romagna per l'impero, diede incarico al comune di Rimini perchè operasse che i corianesi rispettassero le ragioni dell'arcivescovo. Fecesi quanto era in poter suo dal nostro comune, e pare che efficaci tornassero quegli uffici. Ma certamente l'arcivescovo stesso ebbe pieno effetto al desiderio suo sul conto di altro castello nostro. Vedemmo siccome monte Colombo con Montiano, Montenovo, Savignano, Croce, Marazzano e Gemmano, tutto che fosse come quelli possessione della chiesa di Ravenna, (confermatale ultimamente nel 1228 da Gregorio IX) pure in occasione della guerra contro Urbino ebbe nel 1223 giurato ubbidienza al comune di Rimini. La qual cosa continuando ancora a pregiudizio della detta chiesa, ne seguì naturalmente che l'arcivescovo mettesse tutto in opera per ricuperare quelle giurisdizioni. E quanto a monte Colombo, conforme accennammo, ben riuscì nell'intento; poichè ci resta che nell'aprile del 1238 gli uomini di quella terra qui in Rimini nelle case di Ugolino Parcitadi giurarono fedeltà a quel prelato, rinunciando ad ogni buon patto che loro fosse offerto dal popolo riminese. Di che si dolsero i nostri, ma invano, perchè il prelato minacciò di scomunica chiunque attentasse di molestarne per tal fatto gli abitatori.

Seguirono in questo tempo novitá in Faenza tra Guelfi e Ghibellini, onde Paolo Traversara potente cittadino di Ravenna chiesto d'aiuto catturò i più faziosi, i quali furono consegnati ai messi imperiali e tradotti nelle carceri di Rimini e di Cesena, donde non uscirono finchè non ebbero date buone assicurazioni.

(A. 1239-1241) Ma fatti più notevoli accaddero poco appresso. Le rinnovate rotture tra Federico e il Pontefice pervennero a tale, che quegli nel dì delle Palme del 1239 fu scomunicato. Per la qual cosa la parte ecclesiastica rialzossi anche fra noi, massime dopo che Gregorio IX con bolla data da Anagni a dì 26 luglio e diretta al cardinale di S. Lucina Rettore della Marca d'Ancona, ebbegli ordinato di prendere nel patrocinio della Sede Apostolica i Riminesi e quanti di Romagna giurassero di venire a divozion della Chiesa e difendere la libertà ecclesiastica contro l'imperatore. In conseguenza di che Paolo Traversara, abbandonata la parte imperiale e unitosi ai Bolognesi, coll'aiuto di costoro e de' Veneziani tolse all'impero la città di Ravenna. Seguirono presto l'esempio i Ferraresi: e Rimini negli ultimi mesi di quest'anno ebbe a podestà Malatesta, padre di quel da Verucchio, famiglia guelfissima sempre. Federico all' incontro, gettatosi da Padova sul Bolognese, ove senza profitto consumò tempo ed onore, e mandato Enzo suo figliuolo naturale ad occupare la Marca d'Ancona, passò in Toscana a dar calore alla fazione ghibellina: poi fu sotto Roma, da dove, lasciati i segni dell'ira sua, tornò in Puglia. Ma poichè in questo mezzo veniva a morte quel Paolo Traversara, che gli aveva ribellata e tolta Ravenna, ritentò la fortuna in Romagna; e a' 22 agosto del 1240, non ostante la resistenza de' cittadini, vi rientrò. Per conseguenza anche Rimini cadde allora in poter suo: e particolari memorie ci danno che la tenne insieme col contado per nove anni, e che la parte guelfa denominata *camanzera* dai Gambancerri, che la capitanavano, stette esule dalla patria per altrettanto. Federico rivolse tutte le forze sue e quelle dei Ghibellini di Romagna contro Faenza, che allora ben munita e popolosa e ardente più che mai di libertà, gli oppose una grandissima resistenza: ond'egli ebbe a cingerla di stretto assedio: e dicono che in quell'incontro facesse moneta di cuoio, non bastandogli l'oro e l'argento tolto fin dal servizio della propria mensa. Ma Faenza non soccorsa dalla lega, dopo circa otto mesi

d'assedio, dovette cedere; sicchè nella primavera del 1241 tutta Romagna, da Bologna in fuori, fu a divozione di Federico, il quale altresì spogliò Ravenna di molti oggetti preziosi, e inviolli a Rimini, donde furon tratti a Palermo.

(A. 1241-46) Al Pontefice Gregorio IX, morto nell'agosto del 1241, era dato successore Celestino IX. Ma poichè dopo 18 giorni di pontificato se ne moriva egli pure, la discordia dei Cardinali operò che la Sede apostolica vacasse fino al giugno del 1243, sicchè la parte imperiale ebbe libero il campo a cozzare colla contraria; e per tutto dominava l'orrenda guerra cittadina. Ma quali fatti accadessero tra noi non sappiamo, nè altro ci vien tramandato, se non che allora era Capo de' Ghibellini in Rimini un tale Armanno, molto potente e temuto.

In questo mezzo ferveva controversia tra il comune di Rimini e i canonici della cattedrale per certa acqua, che passava presso la Canonica a servizio de' loro molini. Essi ne avevano ceduto al comune il diritto per 50 lire di Ravenna; ed ora offerendo la restituzione di quelle lire, domandavano la rivendita del diritto medesimo. Ma perchè il comune, per ragioni che ben non conosciamo, si pose a niego, i canonici, fra' quali un don Bonifazio, ricorsero al conte di Romagna e a Federico figlio naturale dell'imperatore, perchè li giovassero colla loro interposizione: e questi, accettato di buon grado l'ufficio, scrissero a Montefeltrano da Jesi Podestà di Rimini raccomandandogli la loro istanza. Convocatosi pertanto il Consiglio generale adì 13 dicembre 1244, il Vicario del Podestà lesse le lettere del Re e del Conte, per le quali chiedevano che il consiglio in grazia loro facesse quella restituzione. Leone Boccadiferro consigliere arringò, esortando a concedere quanto era chiesto così in considerazione di re Federico e del conte, come ancora di quel don Bonifazio, perchè benemerito della città e de' cittadini per molti servizi prestati. E il consiglio interamente annuì.

Protrattasi, come toccammo, la vacanza del trono pontificio sino al 1243, veniva alfine creato il nuovo pontefice che portò il nome d'Innocenzo IV. Ma la guerra

di Federico non cessava; che anzi tentatasi invano tra esso e il papa ogni opera di conciliazione, ne seguì che fossero rinnovate le censure ecclesiastiche nel concilio tenutosi l'anno 1245 a Lione. In conseguenza di che l'anno appresso in Germania gli fu surrogato nel regal seggio Enrico Langravio di Turingia, senza riguardo alcuno al figlio Corrado. Or questo Arrigo od Enrico, novello Re de' Romani, commiserando la sorte di quei Guelfi che andavano raminghi lungi dalle patrie loro, diresse il 30 novembre 1246 una lettera all'arcivescovo di Ravenna, il quale poc'anzi sottrattosi dalle mani di Federico si era ricoverato a Bologna, affinchè fosse in aiuto di que' nobili di Rimini, Ravenna, Faenza, ed altri luoghi, che da Federico imperatore erano stati espulsi dalle proprie case e spogliati de' loro averi. Papa Innocenzo inoltre privò Taddeo di Montefeltro d'ogni feudo che teneva dalla Chiesa in pena di essersi volto a favore di Federico stesso. Ma la città nostra continuò nell'ubbidienza al deposto Imperatore, mentre in Pesaro non mancavano moti ghibellini a danno dei guelfi.

(A. 1240-1248) Sembra da tenere con certezza, che appunto in questi tempi fosse data alla città di Rimini una nuova cerchia di mura. Già la più antica per le molte chiese e per le molte case di cittadini potenti erettevi sopra doveva essere nella maggior parte, se non scomparsa, almeno venuta fuori d'uso. Ed è a credere che il Comune, non appena si fu trovato in balia di sè medesimo, pensasse al modo di chiudere nuovamente la città, così per difesa nelle frequenti occasioni di guerra, come per la più sicura esazione delle gabelle necessarie al pubblico reggimento. Da prima vi fu probabilmente provveduto per mezzo di steccati e di terrapieno: e di steccati e di palizzate e di fosse si ha pur menzione negli antichi nostri statuti. Indi a mano a mano si dovettero per avventura edificare nuove mura a più riprese e a comodo, e secondo i mezzi. Non mal s'apposero conseguentemente i nostri storici attribuendo a' tempi del secondo Federico questa nuova erezione di mura

urbane. Che anzi il Clementini la pone reciso nel 1225. Ma poichè non ne adduce prove, siamo in libertà di credere che quest'opera fosse eseguita più probabilmente in quei nove anni continui del regno di Federico su noi, di cui addietro dicemmo, cioè dal 1240 al 1248.

Da quanto rimane di queste mura apparisce che esse, prendendo dalla destra del ponte di S. Giuliano, e secondando la direzione che allora avea il fiume Marecchia, tagliano l'odierno edifizio del pubblico Macello; indi sotto alcune casupole torcono alquanto, dirigendosi all'antica porta Galiana, di cui restano avanzi a mezzo il vicolo a ponente del soppresso oratorio di S. Sebastiano. Di là volgendosi a levante dovettero correre per alcuni orti ivi presso, finchè pervennero a stringer la città nella linea d'oggi circa 67 metri dall' estremo angolo occidentale del piccolo bastione che fu la più moderna porta, ora chiavica, detta pur essa Galiana. Dal qual punto cingono tuttora la città sino al torrione detto la *Tanagliozza* passando per mezzo al luogo ove fu il Convento de' PP. Domenicani; poi rientrando alcun poco vanno a riunirsi alla cerchia piu antica là dove esce di città fossa patara. È quindi manifesto che con esse furono chiusi nella città i già antichi borghi di S. Maria a mare e di S. Cataldo.

In conseguenza di questa nuova cerchia urbana vennero nuove porte, alcuna delle quali prese il nome che avea la prossima nel muro vecchio, siccome quella di S. Pietro o S. Giuliano, quella di S. Genesio o S. Bartolomeo, e quella di S. Andrea o Montanara. Altre presero nome nuovo, quali furono quella di S. Cataldo o S Domenico, così detta dalla vicina chiesa dedicata a questi Santi, mentre la più antica appellavasi di S. Tommaso dalla chiesa all' Apostolo intitolata; la Galiana nel vicolo di S. Sebastiano, che dovette trarre quel nome dai Colejani o Calliani famiglia cospicua di que' tempi, e finalmente quella del Gattolo compresa poi nella Rôcca, e l'altra di S. Gregorio o de' Cavalieri, che oggi diciamo di Marina.

(A. 1247-48) Seguivano intanto fatti di somma im-

portanza. Mentre le speranze di Federico per la morte del nuovo Re di Germania si ravvivavano, ed egli vie più s'accendeva nella lotta colle provincie Lombarde, s'appressava invece il suo abbassamento. È celebre la rotta ch'egli ebbe riportata nel febbraio 1248 sotto Parma allora quando quegli strenui difensori dell'assediata città con sortita felicissima, mentre egli era ito alla caccia, s'impossessarono delle trincere nemiche e tutta l'oste fugarono. Nel qual fatto, per attestazione d'antico cronista, furono anche più nobili riminesi. Onde la parte pontificia crebbe per ogni dove, e tutta Romagna si volse alla Chiesa.

In tale mutamento di fortune e di cose è degno di speciale ricordo ciò che avvenne in particolare fra noi. Malatesta da Verucchio (detto allora Malatestino a distinzione del padre morto in quel torno) capitanando le milizie riminesi alla volta d'Imola d'ordine di Tommaso della Marca conte di Romagna per l'impero, sopraffece nel viaggio un messo che portava al conte lettere del podestà riminese, nelle quali contenevasi che il Malatesta dovesse colà sostenersi prigione, siccome in sospetto di guelfo. Per la qual cosa costui, scoperta l'insidia, subito retrocesse, e fattosi sopra Rimini, e coadiuvato da Taddeo conte di Montefeltro e Urbino, dai conti di Carpegna e da Ramberto di Giovan Malatesta, non che dai cittadini a lui favorevoli, s'impadronì della persona del podestà, e la città tutta ebbe in suo potere, ad eccezione delle case del viceconte Ugolino Parcitadi e di altri pochi.

All'annunzio di questo fatto il conte di Romagna corse volando fino a Cesena; ma trovato impossibile il porvi riparo, tornò a Faenza. E Malatesta, avuti venti de' principali ghibellini, che qui prendevano nome dagli Omodei, ridusse la città a divozione della Chiesa. Dopo di che il cardinale Ottaviano colle milizie bolognesi potè rimettere in patria la parte. *Camanzera*, cioè i nostri esuli guelfi, così appellati, come si è detto, dai Gambancerri. In quell'occasione la parte ecclesiastica riminese presidiò validamente il castello di S. Arcangelo affinchè non venisse nelle mani degli imperiali: ed è ricordato

che i nostri guelfi anch'essi furono nell' esercito, che ricuperò alla chiesa Cesena e Bertinoro.

Così ebbero fine le avanie e le crudeltà, che i federiciani commettevano a danno dei guelfi, carcerandoli ed anco mettendoli a morte se disgraziatamente capitassero nelle loro mani. E una cagione di letizia per la città dovette essere ancora la cessazione delle censure; essendo che per tutto il tempo, che fu tenuta da Federico reietto dalla Chiesa, essa pure fu sottoposta all' interdetto.

Da questo punto comincia veramente in Rimini la potenza dei Malatesti, e noi non tarderemo troppo a vederne i progressi.

(A. 1249) Intanto ci viene alle mani da registrare un fatto, che è di molto momento anche a far conoscere la natura e qualità dei tempi che percorriamo. In mezzo alle ire cittadine, onde i popoli tutti si dilaceravano, aveasi almeno il conforto, che uomini religiosi, giovandosi del loro sacro carattere, si facessero mediatori di pace, e che la voce loro fosse accolta con prontezza pari alla venerazione, onde ovunque erano ricevuti. Uno di questi uomini spettabilissimi era quel fra Pietro da Verona dell'ordine de' predicatori di S. Domenico, conosciuto poi col nome di S. Pietro Martire da che essendo inquisitore in Milano fu ucciso dagli eretici patarini in odio alla fede. Or questo santo uomo, tutto ardente di carità, presentossi il 10 marzo del 1249 nel pieno Consiglio di Rimini, e colla potenza della parola e della santità domandò che ad onore di Dio, e in riverenza della gloriosissima Madre sua, il popolo riminese volesse far remissione d'ogni ingiuria, danno ed offesa avesse ricevuto nella passata guerra da ogni altro comune, castello o terra, specialmente da Faenza, Cervia e Cesena, e da qualunque particolare persona di esse, tanto fin che regnò Federico, quanto prima e poi: di modo che d'allora innanzi ciascuna di quelle città in comune e ciascuno de' loro uomini in particolare, venissero liberi e assoluti da ogni obbligo di restituzione, a cui fossero tenuti per guasti dati, per furti o rapine, e per ogni mal tolta cosa.

Il Consiglio, convocato e presieduto dall'assessore di Ugo da Carpegna podestà, restò preso al santo ragionare dell'uomo di Dio, e ad una voce, *nemine discrepante*, accolse la pia domanda, a condizione però che gli altri comuni, al cui pro quella domanda moveva, non ricusassero ad esso padre di operare altrettanto a favore del nostro. Ma egli già in precedenza aveva ciò appunto ottenuto in favor di Ravenna, Rimini, Bertinoro, Meldola, Cesena e Forlimpopoli quando adì 8 gennaio si era presentato al Consiglio di Faenza presieduto dall' Assessore di Federico Bendigio podestà, e quando a' 15 febbraio era stato in quello di Cervia, convocato d'ordine del podestà Algerio di Orsarola. Sicchè nulla mancava alle condizioni che il comune riminese poneva perchè l'opera santissima avesse il suo pieno effetto.

(A. 1249-50) La disfatta di Federico portò seco la conseguenza della depressione eziandio del re Enrico, al quale perciò fu dato successore fin dall'ottobre del 1247 Guglielmo conte d'Olanda. Quindi le terre guelfe appartenenti al Regno d'Italia lui riconobbero; e tanto più crebbe la sua possanza, in quanto che aveva il favore del pontefice. Ond' egli usò liberamente del suo diritto anche in Romagna, ove in qualità di conte mandò Rinaldo Supino, già pure suo vicario in Lombardia. Questi nell'aprile 1249 venne coi maggiori della provincia a S. Arcangelo, dove fu trattato del modo di difendere le città devote al Re e alla Chiesa dall'armi di Federico e da quelle delle terre romagnuole che a Federico persistevano ubbidienti. Perocchè, mentre i bolognesi con gli aiuti de' Guelfi di Romagna e Toscana conseguivano la tanto celebrata vittoria sul re Enzo, e imbaldanziti schernivano l'aborrita Modena col gittarvi dentro il carcame dell'asina, Faenza al contrario per opera de' Manfredi cacciava i Guelfi, e Ravenna caduta in balìa de' conti di Bagnacavallo mandava fuori Guido da Polenta con tutta la parte ecclesiastica. Ma i nostri continuarono a tenere per quest' ultima, e ne furono ben lieti: essendo che nel 1250 ottennero piena confermazione delle antiche

franchigie così dal pontefice come dal re. Innocenzo IV di fatti con bolla data da Lione a' 17 aprile confermò i privilegi concessi al comune di Rimini dal primo Federico, nominatamente la città, il contado, i porti, i mercati e la moneta: e re Guglielmo fece altrettanto, sotto l'annuo censo di 25 marche d'argento, con diploma dato a' 13 maggio.

In conseguenza di tal privilegio si è creduto che in questi anni cominciassero i nostri a battere la moneta, precisamente quella piccola di mistura. Nei documenti per altro non s' incontra ricordo di moneta riminese anteriore al 1268. Ma ciò per avventura non vale a distruggere quella opinione. Notissime sono le monetuccie, che nel diritto portano la leggenda *de Arimino* e alcune nel rovescio hanno *Sanctus Iulianus*, e altre *S. Gaudecius*, protettori della città. E noi non vi spenderemo parole, bastando rimettere il lettore alla illustrazione fattane dal dottissimo riminese conte Francesco Gaetano Battaglini con quelle sue celebri memorie sulla patria zecca medievale. Qui porremo il ricordo, che nello stesso anno 1250 papa Innocenzo scrisse a Filippo Eletto di Ravenna, affinchè desse opera che i devoti all'impero così di Rimini come di altre città di Romagna e di Urbino si riconciliassero colla Chiesa e riconoscessero i ministri pontifici, ma che l'arcivescovo o nulla ottenne o nulla operò, conciossiachè l' anno appresso il pontefice ebbe a rinnovare i comandamenti medesimi.

(A. 1251-1254) Ad avvenimenti tanto favorevoli per la parte ecclesiastica aggiungevasene un altro, che rendeva memorabile la metà del secolo: e questo fu la morte di Federico imperatore seguita a' 13 decembre del 1250 nel castello di Fiorentino in Capitanata, mentre ancora ei trovavasi nel vigore dell'età, non avendo che anni 56. Per la qual cosa papa Innocenzo ricondottosi in Italia, prima fu a Milano, poi in Bologna, ove consacrò la chiesa di S. Domenico, e indi passando per Romagna andò a Perugia. Se non che al morto Federico essendo succeduto in Germania il figlio Corrado già re, si vide

dai guelfi che bisognava prepararsi a nuovo cimento. Furono tenuti a tale effetto due parlamenti: l'uno in Cesena nel febbraïo del 1251 da Supino conte di Romagna e dall'arcivescovo di Ravenna, pel quale i faentini costituirono loro procuratori; l'altro a' 12 marzo in S. Pietro in Vincoli, ove fu stabilito di ricorrere all'aiuto de' bolognesi, mentre adì 8 dello stesso mese il cardinale Ottaviano operava che in Brescia le città lombarde rinnovassero il giuramento della lega. Nè varcò l'ottobre dello stesso anno che Corrado, come era preveduto, fu in Lombardia, accolto a gran festa da tutte le città ghibelline. E sebbene egli poco vi rimanesse, pel desiderio di recarsi in Puglia a sventarvi i disegni del pontefice, pur ciò non ostante la sua presenza in Italia bastò a confermare le speranze, e a far sì che ogni comune continuasse a travagliarsi nella cittadina guerra. Il papa per parte sua procacciava di spegnere questo fuoco a mezzo de' suoi legati; e specialmente rinnovava ordini all'arcivescovo di Ravenna, perché ad ogni modo sottraesse agli insulti de' fautori di Federico i diletti figli podestà e comuni di Faenza, Cesena e Rimini, non che i fuorusciti di Ravenna. Non sappiamo che cosa operasse allora quel prelato a pro nostro: sappiamo bene che gli Omodei fuorusciti di Rimini, fatta causa comune con tutti i ghibellini del Montefeltro e d'Urbino, correvano il nostro contado, mettendolo a ruba e devastandolo per ogni guisa. E di tutti coloro capo ed anima era Ugolino vescovo di Montefeltro, che per essere fratello di Taddeo di Montefeltrano e di Cavalcaconte, conti del Montefeltro, avea rancide questioni col comune di Rimini. Lo stesso comune di S. Marino sopraffatto da costoro ebbe a dar ricovero ai fautori dell'imperatore. Ma tale stato di cose non molto poscia durò: e forse le nuove lettere del papa all'arcivescovo, o più probabilmente particolari intimazioni del papa stesso al Feretrano operarono che finalmente si parlasse di pace. E certo è che in Perugia adì 14 gennaio del 1252 il vescovo Ugolino per sè e per gli urbinati, tutti di parte ghibellina, e Taddeo conte di

Montefeltro e Urbino assieme con Benno Giudice e Ugolino da Faitano sindaco del comune di Rimini, di parte guelfa, fecero compromesso per la pace nella persona dell' arcivescovo anzidetto. E a' 21 del mese stesso, egualmente in Perugia in casa di Gentile Armanni, alla presenza del Preposto riminese e di altri, furono dati fideiussori pel vescovo. In Rimini poi adì 14 febbraio adunatosi il Consiglio per Accarisio degli Accarisii podestà, nel qual Consiglio tra i molti intervenne Taddeo conte di Montefeltro, furono eletti procuratori per confermare il compromesso i due noti guelfi Cataldo e Tolosendo Gambancerri. Per ultimo a' 19 di marzo in San Marino, congregato il generale Consiglio degli Omodei, degli uomini di S. Marino e dei nobili della Marecchia, Benedetto degli Alidosii vicario di Castellano d' Andalò da Bologna pretore tanto delle terre della chiesa feretrana quanto degli Omodei e della società della Marecchia, cioè dei nobili anzidetti, diede pieno salvocondotto agli uomini della città, del piano e contado di Rimini, a fin che potessero per lo spazio di venti giorni andare stare e tornare senza timor di molestia alle persone e alle cose. Quando all'arcivescovo riuscisse di comporre quelle discordie non ci è noto. Ma un frammento di trattato fra gli Omodei e gli urbinati coll'assenso di Ugolino vescovo Feretrano per una parte e i Gambancerri col comune di Rimini per l'altra, parrebbe darne certezza che la composizione realmente seguisse, come lo si può argomentare eziandio dalla simultanea presenza di due podestà, i quali furono Giovanni d' Andrea e Trasmondo da Fano, che si trovano in ufficio dal 17 maggio a tutto il 1253. Lo che mostra come fosse dato effetto alle condizioni della recente concordia, tra le quali fu quella che ciascuna parte avesse da indi innanzi suoi proprii ufficiali o podestà che la reggessero. Cosa operata anche in altre città, ove più rotta dominava la gelosia delle fazioni. Restava si accomodassero le discordie fra i ravennati da una parte e i bolognesi con Alberto Cacciannemici e i fuorusciti di quel comune dall'altra. E anche

quelle furono composte, cooperandovi molto co' loro uffici gli Omodei di Rimini. Nè mancarono i nostri di contribuire ad altra pacificazione fra i ravennati medesimi, cioè fra la parte de' Traversari e quella del conte Ruggero di Bagnacavallo, la quale dallo stesso arcivescovo in unione a Trasmondo da Fano podestà di Rimini, Tolosendo Gambancerri e Leone Boccadiferro ambasciatori del nostro comune e compromissari, fu proferita nel gennaio 1254 con remissione delle offese e dei danni dati e ricevuti dal dì che Ravenna fu presa dal conte.

Non pare per altro che l'anzidetta doppia condotta di ufficiali o podestà durasse a lungo, perocchè poco appresso se ne trova di nuovo un solo, che fu il milanese Alamanno dalla Torre. Ma perchè l'autorità di costui non potesse di leggeri nuocere ad alcuna delle parti, si volle istituita nuova magistratura, che fu quella dei quattro capitani del popolo, ai quali apparteneva l' occuparsi della guerra e della pace, e dovevano essere scelti, uno per ogni quartiere della città, due per ciascuna parte o fazione. Che questa nuova magistratura abbia avuto principio nel 1254 si argomenta dall' incontrarsi essa la prima volta nel Consiglio del 21 gennaio dell'anno medesimo, in cui appunto si trova un podestà solo e quattro capitani del Popolo, che furono Berardo Randuini, Gualtiero Galliani, Offredo Balduini e Baialardo Zacone.

(A. 1254-55) Per la morte di Corrado re di Sicilia figliuolo dell' imperatore Federico, quella corona passava sul capo del fanciullo Corradino, che per poco e a stento la tenne sotto la tutela di Manfredi. Cessava parimenti di vivere papa Innocenzo, e si facea luogo al pontificato mansueto di Alessandro IV. Ciò non pertanto Romagna non fu senza guerra per cagione delle ostilità dei bolognesi sopra Cervia, cui tanto percossero fin che la ebbero in poter loro. Ma fra noi particolarmente si ebbe la controversia mossa dal vescovo Giacomo contro il Comune, ridomandando che la Chiesa riminese fosse reintegrata degli antichi diritti e delle giurisdizioni baronali godute dai vescovi antecessori su più castella del riminese,

nominatamente sui castelli e sulle ville di S. Giov. in Galilea, Saludecio, Castelnuovo, Inferno, Pian di Castello, Ripa Massana, Valle Avellana, e sopra tutto sul castello di Santarcangelo, nel quale i nostri erano entrati per modo violento con averne rovesciati i muri e disfatto il palazzo, che il vescovo avea su quel girone. Il Comune, che già da un tempo avea tratto a sè la signoria di quelle terre, appartenenti al suo contado in vigore delle concessioni ottenute dagli imperatori e dai pontefici, non volle ascoltare quelle domande: per la qual cosa il vescovo ricorse a papa Alessandro, e questi nel 1255 scrisse da Napoli ad Uguitone rettore di Massa Trabaria, dolendosi di tanta sottrazione fatta alla Chiesa riminese e ingiungendogli di obbligare il podestà e il comune all'effettiva restituzione. Ciò nullameno il buon vescovo non chiudeva l'orecchio a parole di composizione amichevole, e insieme col Capitolo della sua chiesa facea compromesso in Monaldo Artesano, Pietro Leonmagno, Nicola del Folle giudice e Cataldo notaio; e questo accettato dal comune, furono proposte le condizioni che ciascuna parte offeriva e volea salve. Il vescovo rinunciava ai diritti, che gli spettavano sulla metà dei proventi di porta Gallica o di S. Giuliano e di quelli su porta S. Genesio o Romana, e su quelli del lido del mare dal Fiumicello alla Marecchia e concedeva le questioni criminali. Voleva per altro riservato il castello di S. Laudeccio, e chiedeva gli fosse dato aiuto per l'esercizio delle altre giurisdizioni e per la esazione delle decime. In compenso poi de' danni per la demolizione del palazzo in S. Arcangelo, e per tutto ciò che rinunciava, chiedeva tremila lire di Ravenna. In fine voleva che fossero cancellati gli statuti fatti in pregiudizio della Chiesa. Il Sindaco del comune esponeva che sebbene questo possedesse a buon diritto tutto ciò che era andato in contesa, pure per amor di pace scendeva a transigere, chiedendo che il vescovo e il capitolo rimettessero le offese e i danni sofferti nelle violenze loro fatte in S. Arcangelo; cedessero tutte le giurisdizioni in civile e in criminale, rinunziando alle rendite delle

porte e del lido del mare, salvo pel vescovo le pensioni e i servigi di consuetudine a prestarsi dai diocesani: e tutto ciò facessero confermar dal pontefice.

Così ricevute le intenzioni da ambe le parti, i Compromissari proferirono: « il comune pagasse al vescovo 2500 lire di Ravenna o d' Ancona, colle quali comprare alcuni predii in favore della mensa episcopale, cioè mille nella festività d' ognissanti, mille in marzo, cinquecento nella festa di S. Michele dell' anno prossimo. Il vescovo col consenso del Capitolo cedesse al comune ogni giurisdizione in civile e criminale, ed ogni rendita sulle porte e sul lido, nelle terre ville e castella del riminese. Facesse confermare tutto ciò dal pontefice innanzi alle calende di gennaio: rimettesse ogni ingiuria, danno od offesa in tutto, specialmente per ciò che era avvenuto in S. Arcangelo. Nel resto fossero salve le pensioni, servigi e rendite, quante al vescovo e al vescovado spettassero.

In conformità di tale sentenza seguì nel novembre del 1255 la transazione, onde il vescovo col consentimento di Rinaldo preposto e dei canonici accettò per lire 2500, salva l' approvazione pontificia, le condizioni anzidette alla presenza di Giacomo socio del podestà (cioè il comandante della milizia) di Rainerio di Lauditorio e di altri molti. Tale composizione realmente ebbe l' effetto suo, sebbene poi venisse impugnata dai vescovi successori sotto pretesto che fosse mancata l'approvazione del papa.

Nell' anno medesimo a' 6 d' agosto i nostri ottennero da Tommaso da Fogliano, conte di Romagna pel re Guglielmo e per la Chiesa, amplissima confermazione di tutti gli antichi privilegi, così imperiali come pontifici, su tutto il distretto dalla Foglia al Rubicone con mero e misto impero. E ottennero eziandio per la pensione di lire 300 di Ravenna, da pagarsi ogni anno in marzo, la cessione di qualunque altro provento, la cui pertinenza era stata fino a quel tempo dubbia ed incerta e aveva dato luogo a controversie non poche. Onde è chiaro a vedere che le condizioni di questo Comune andavano ogni dì più prosperando.

Libro III.

Cap. IV.

Nuova depressione de' Ghibellini. — Dissidii fra il Comune di Rimini e l'arcivescovo di Ravenna. — Superiorità de' Ghibellini nella Marca d' Ancona e in Toscana. — Introduzione de' Frati Umiliati pel lanificio. — Floridezza del nostro commercio. — Nuovi borghi. — Compra del castello di Serravalle. — Malatesta ottiene la Signoria di Ghiaggiolo. — Statuto della francazione dei canoni. — Malatesta vicario in Faenza. — Origine della terra di Cattolica — Nuova espulsione de' Ghibellini. — Fatti diversi di Malatesta. — Vicende di Romagna. — I Riminesi giurano ubbidienza al pontefice. — Sono scomunicati per imposizioni messe sui possedimenti della chiesa di Ravenna. — Contese tra il Vescovo e il Comune. —

Non protraevansi a lungo i giorni di Guglielmo Re de' Romani e di Germania caduto miseramente in un agguato: onde gli elettori, niun conto facendo di Corradino figlio di Re Corrado, si divisero fra Riccardo fratello del re d' Inghilterra e Alfonso re di Castiglia; e il primo di costoro l'anno appresso ebbe la corona. Ma l'Italia non si diè pensiero di loro, e il pontefice nulla intorno ad essi pronunziò mai. Invece qui si pensava a deprimere sempre più i Ghibellini, e a tal fine Filippo Eletto di Ravenna legato apostolico nel giugno del 1256 marciava alla testa di molti veneziani, lombardi e romagnuoli in favore de' padovani contro Eccelino tiranno.

(A. 1256-58) Lombardia e Toscana altresì furono tutte in armi per matte gare municipali; e in Romagna la guelfa Bologna cresceva di potenza ogni dì più, tanto che non era terra che non prendesse podestà bolognese. Il che per altro non fecero i nostri: essendo che tra i podestà, che ebbero in questi anni, niun bolognese si trova. Onde può giustamente argomentarsi, che da quella preponderanza si tenessero franchi. Ma noi vediamo che ben altri pensieri volgevano essi in mente: imperocchè, sebbene favorissero la parte ecclesiastica, pure ne' fatti non pare giovassero molto le singole chiese, le quali avrebbero

voluto alla lor volta usare dell' opportunità per rivendicare gli antichi diritti e possedimenti, di cui negli anni torbidi erano state spogliate. Grave contesa ebbe quindi il comune a sostenere coll' arcivescovo di Ravenna per le giurisdizioni, che questi reclamava sulle sue terre poste nel riminese. Informatone il pontefice, delegò a giudicarne il vescovo di Modena; e questi, dopo avere inutilmente minacciato d' interdetto il comune per mezzo del vescovo di Cesena, finì col proferire sentenza, fatta pubblicare da Almerico canonico di Sarsina a' 4 di marzo 1258 nella residenza dell' Eletto Sarsinate, per la quale dichiaravasi scomunicato il popolo riminese e interdetta la città. Indi a 6 d' aprile la sentenza stessa ripetevasi in lettera del vescovo di Modena a Giovanni da Sorbano capellano dell' Eletto. A tal colpo il Consiglio di Rimini con Giacomo Rangoni podestà costitui procuratore Bondi dal Fôro, il quale, passato a Modena, difese la città, e a tutto provvide: e il modenese due dì appresso proferì la sentenza. Ma non sappiamo se assolvendo o condannando.

Altra contesa del nostro comune fu col priore e coi frati dell' ospedale di S. Spirito per impedita locazione di case, onde il papa con bolla del 6 maggio 1257 ordinò al vescovo di Fano di ammonire il comune e procedere ancora colle censure, se non fosse obbedito: e lo stesso comune nel 1258 ebbe intimazione dal papa medesimo di togliere uno statuto lesivo della libertà ecclesiastica.

(A. 1259-60) Or mentre i guelfi aveano sì prospera la fortuna in Romagna, non altrettanto avvenne loro nella Marca d' Ancona e in Toscana. Perocchè le armi di Manfredi, succeduto in Sicilia al re Corradino fatto credere morto, vi rialzarono la parte ghibellina. Nella Marca Fano e Pesaro vennero nelle mani del re: e nella Toscana i ghibellini di Firenze, ottenuti sufficienti rinforzi da questo, riportarono nel 1260 la famosa vittoria di Monteaperti sull'Arbia, per la quale i guelfi ebbero ad uscir dalla patria, e andare esuli colle famiglie per diverse terre. Giovanni Villani annovera fra costoro gli Agolanti, gli Adimari, gli Agli; e così avvenne, che alcuno di

essi, passato più tardi a por casa fra noi, si facesse qui ceppo di cospicua discendenza.

Ma in Romagna continuava la stessa condizione di cose, ossia la stessa superioritá guelfa, di cui dicemmo. Nel 1259 fu grande penuria specialmente nel bolognese; il qual male facevasi anche più grave per quel comune, in quanto che a motivo delle maledette rappresaglie fra terra e terra difficoltavasi il giro delle biade e di ogni vettovaglia. Onde il detto comune ebbe a mandare suoi sindaci per tutta Romagna, i quali, visitandovi ad una ad una le terre ed esortandole a sospendere per un anno le rappresaglie, ottennero le chieste provvisioni, e Bologna ne fu fornita a dovizia. Le città, che a ciò principalmente si prestarono, furono Imola, Faenza, Cesena, Rimini, Bertinoro e Bagnacavallo: per ultimo anche Forlì e Forlimpopoli: la sola Ravenna apertamente vi fu avversa.

(Anno 1261) Così pertanto essendosi stabilita la superiorita de' guelfi, ne venne un gran bene alle nostre terre; e quello fu dell'essersi sospeso il crudo giuoco del battagliar sempre e lacerarsi, stante l' impotenza della parte avversaria. E poichè la pace fa volgere il pensiero alle arti, ne venne ancora che i buoni padri nostri, desiderosi della floridezza del paese, prendessero a dare impulso e favore all'incremento di quelle. Del che abbiamo una bella prova nel trovarsi che essi appunto, con Taddeo conte di Montefeltro podestà, nell'anno 1261 pensarono d' introdurré fra noi utilissima istituzione: e questa fu l' arte della lana, coltivata con molto onore fin da un secolo innanzi in Lombardia da una società di uomini, che si appellavano *Frati Umiliati* perchè viventi con regola religiosa, e perchè anche le arti, come a tutti è noto, stringevansi allora coi vincoli della religione, sotto la tutela della religione si esercitavano, e la religione, riconosciuta come la fonte di ogni bene anche in questo mondo, le consacrava. Colà dunque rivoltisi i nostri, fecero venire di que' frati, affinchè colle loro suore e coi migliori maestri che fossero in quelle parti, lavorassero e facessero lavorare panni di lana d'ogni genere e colore; eccettuati

gli scarlatti, i verdi e i dorati. Al quale effetto dovendo eglino esercitarsi in tingere e sodare i panni nelle *gualchiere*, fu loro assegnata un' abitazione entro le mura della città sopra la torre del Moschetto tra la fossa Apusa e la *gualchiera*: e ciò a condizione che non avessero a contrar società in Rimini con alcun mercatante, o chiunque altro, in pregiudizio del comune. L' eruditissimo nostro card. Garampi nella dissertazione XVI delle sue *Memorie sulla B. Chiara,* facendo la storia dell' origine di questi frati in Lombardia e del loro istituto, tratta eziandio della loro venuta in Rimini, e del come, mancati a poco a poco gli uomini, qui restassero le sole donne, dette *Suore Umiliate.* Per tale istituzione ebbe origine la chiesa di S. Matteo, che dopo la partenza de' frati, restò alle suore colle case e colle *gualchiere,* confermate loro da ordinanza inserta nello statuto del 1334, sebbene passassero poscia ad altre regole religiose.

L' introduzione di questa manifattura non dovette essere sola, sebbene di altre non ci siano pervenuti speciali ricordi. E ne saremo persuasi osservando, come questi anni fossero i più fiorenti che volgessero pel nostro comune da che ebbe preso a reggersi da sè stesso così pel numero grande di cittadini proprii come per quelli dei venuti da fuori: onde si formarono grossi borghi, quali furono il nuovo di S. Giuliano che si estendeva per un miglio fino alle Celle de' Crociferi, e l' altro anch' esso esteso e popolato, fuori di porta montanara o S. Andrea, come pure quello detto *Gattolo di Malatesta,* di cui oggi non si ha più vestigio, ma che dovette essere uua contrada oltre la rôcca lungo il *Condotto della fontana.* Ma dopo tutto questo, se alcuno si facesse a domandarci quale fosse allora precisamente il numero degli abitanti della nostra città, non saremmo in grado d' indicarglielo con precisione.

(A. 1261-63) Nello stesso anno 1261 il nostro comune arricchivasi di una parte del castello di Serravalle, più anticamente appellato Olnano, acquistandolo da Bernardo di Majolo e da Berardella sua figlia al prezzo di L. 19

anconitane. Probabilmente il comune era già in possesso del resto. Ma in pari tempo vedeva diminuirsi la propria giurisdizione per la perdita di una cospicua terra, sulla quale aveva diritto antico di signoria l'arcivescovo di Ravenna. Era questa la terra di Savignano, che nel 1233 era stata compresa nel contado ubbidiente ad esso comune; e venuto quindi il rialzamento della parte ecclesiastica, Filippo Eletto di Ravenna a' 23 gennaio 1261 vi costituì suoi viceconti Parcitade e Malatesta d'Arimino, sebbene fossero capi di opposte fazioni. Ma egli per avventura ciò fece sia per averli amici amendue, sia per tenere più tranquilli e più soddisfatti gli uomini dell'una e dell'altra fazione. Se non che poi avvenne che il solo Parcitade prendesse quell' ufficio, essendo che Malatesta aspirando a cose maggiori, sotto pretesto di onorar l'emulo, volontieri tutto a lui rinunziollo.

E veramente Malatesta a cose maggiori andava aspirando, come capo della fazione che allora dominava, molto più ch'ei trovavasi potente per molte signorie parte proprie e parte della moglie, delle quali ogni dì ne acquistava di nuove. Ed ora fra queste signorie fu specialmente la contea di Ghiaggiolo, posciaché, per mancata discendenza maschile in Uberto ultimo conte, a' dì 8 giugno del 1262 ei fu investito della metà di quel castello dipendente dalla badìa di S. Ilario di Galliata. Poi l'anno appresso a' 15 marzo da Filippo arcivescovo di Ravenna ebbe per sè, figli, e nipoti il resto dell' intero castello e contea spettanti a quella chiesa; onde giurò fedeltà all'arcivescovo con promessa che altrettanto farebbe quello de' figli, che in detta contea gli succederebbe. Tale acquisto per altro non gli fu senza contrasto, però che gliel contese il conte Guido di Montefeltro qual marito di Manentessa sorella di Uberto, ultimo infeudato, e per la cognata Sofia, non che per la nipote Orabile figlia di quell'Uberto medesimo. Dicono che le cose procedessero fino a rotta guerra, e che il conte Guido fosse battuto dal Malatesta verso Monte Luro, appresso di che quelle differenze si sarebbero composte quando a' 28 agosto

del 1266 in Urbino quelle donne cederono al Malatesta, stipulante per esso Ludovico dalle Camminate, ogni ragion loro per lire 6520, e molto meglio poi quando Paolo il bello figliuolo di Malatesta sposò la detta Orabile.

In questo medesimo tempo esso Malatesta ebbe la podesteria della città, e la tenne almeno dall'aprile 1262 a tutto il 1263. Incerto è poi quando avvenisse tutto ciò che i cronisti ci dicono, cioè che i guelfi per renderlo più possente e sicuro gli fecero quel palazzo, che era appresso l'antico vescovado, e che fu poscia compreso nella rôcca, provvedendolo insieme di cavalli, di famigli, e di quanto a suo decoroso mantenimento fosse necessario.

(A. 1262-64) Seguiva intanto un rialzamento delle speranze de' ghibellini, i quali confidando nel senno e nella fortuna di Manfredi, specialmente in più luoghi di Toscana e di Lombardia riprendevano forza e dominio. E in Romagna pur anco fecero qualche moto. Quand'ecco sopravvenire a sgomentarli l'inatteso disegno e le negoziazioni messe in opera dal nuovo pontefice Urbano IV, succeduto fin dal 1261 al mite Alessandro, per dar la corona siciliana a Carlo conte d'Angiò e Provenza. Ai guelfi poi veniva meno un capo d'alta riputazione: e questi era Azzo VII marchese d'Este, che da ventiquattro anni governava Ferrara con molta lode, tanto che fu compianto persino dai ghibellini. Papa Urbano, che più di ogni altro ne sentì dolore, ne scrisse ai principi e agli stati d'Italia raccomandando loro Opizzone nipote del defunto. E quella lettera, come fu diretta ai veneziani ed ai comuni di Ferrara, Bologna, Ravenna, Parma, Reggio, e ad altre siffatte principali città, così pure fu diretta al podestà, consiglio, e comune di Rimini.

Ma più che altro è qui da ricordare come il generale consiglio nostro, raccoltosi il dì 4 aprile 1264 nella chiesa di S. Colomba, (forse perchè allora non servibile la sala del comune), sancì l'ordinamento *de possessionibus appropriandis*, citato nel libro II degli statuti, in forza di cui tutti coloro, che avessero il dominio diretto su di qualche fondo e ne fossero richiesti da chi ne avea il

dominio utile, dovessero cederlo secondo stima da trarsi dalla pensione, o dai servigi, de' quali il fondo fosse gravato. Si volle insomma la francazione de' canoni e con ciò il consolidamento del dominio nel Livellario.

(A. 1263-64) Vedemmo essere qui podestà Malatesta da Verucchio. Ora avvenne che costui, da quel caldissimo guelfo che era, tenendo gli occhi su quanti dalla parte di re Manfredi venissero per passare in Toscana e in Lombardia, o viceversa, ebbe intercette certe lettere, che Balduino imperatore di Costantinopoli dirigeva a Manfredi, di cui manifestavasi parteggiatore. Aperte quelle lettere e compreso essere dell'onor della Chiesa lo averle, le spedì per un fido messo alla corte del papa. E questi con lettera del 28 luglio 1263 le diresse ad Alberto notaio della Sede apostolica perchè le comunicasse a Carlo e al re di Francia, lodando molto la fedeltà e devozione di Malatesta.

Moriva quindi Urbano e gli succedeva Clemente IV. Nè Carlo tardava a mettersi in assetto per l'impresa di Sicilia contro Manfredi, ed è noto come nel 1265 scendesse a questo effetto in Italia. Oscuri ci restano i fatti avvenuti fra noi in questo mezzo tempo; ma come è a credere che dovunque i favoreggiatori di Manfredi mossi da lui si intendessero per impedire al Francese l' avanzarsi, così è certo che qui fu un moto di ghibellini contro i guelfi, e personalmente contro Malatesta. Il che si ha da quelle lettere del novello pontefice, le quali a' 26 d' ottobre furono dirette l'una al podestà ed al comune di Rimini, rallegrandosi della ristabilita tranquillità nella terra: la seconda fu particolarmente al podestà Taddeo conte di Montefeltro, in commendazione dell'essere sotto di lui tornata a concordia questa città vacillante non solo in pericolo proprio, ma di tutta la provincia: la terza, specialmente a Malatesta, ci fa conoscere che questi ebbe a soffrire ingiurie, che in breve dal podestà e popolo riminese furono riparate con pubbliche dimostrazioni d'onore; di che il pontefice con esso lui si congratula, e dato lode alla pieghevolezza dell' animo suo, lo

esorta a dimenticare le offese e a mantener ferma la tornata pace: la quarta in fine ordina al card. Simone legato della Marca d'Ancona e del Ducato di Spoleto, di recarsi in persona a Rimini ed usarvi tutti i mezzi opportuni a consolidare la pace, gratulando, esortando, transigendo, ed anco procurando parentele fra le opposte fazioni per renderle più amorevoli e ferme.

(A. 1265-67) Seguiva in questo medesimo tempo la morte di Concordia prima moglie di Malatesta, e così rompevasi quel vincolo che legava costui coi Parcitadi. Passava quindi egli a seconde nozze con Margherita del fu Pandolfo di Pesce de' Paltonieri da Montesilice; e poichè nel 1267 troveremo di nuovo altre negoziazioni per rimettere in patria i nostri ghibellini, saremo persuasi che la pace non potè ottenersi senza che i più caldi ne uscissero. Ogni cosa veniva quindi a seconda pel Malatesta. E quando al cadere del 1265 l' esercito francese passava per Romagna e per la Marca d'Ancona alla volta di Roma, ove re Carlo era giunto già da più mesi pel Mediterraneo, è memoria che tra quelle genti furono quattro mila bolognesi e tutti i guelfi di Romagna capitanati da esso Malatesta. Onde si può ben credere che egli avesse parte nella grande e decisiva battaglia, in cui fu sconfitto e morto Manfredi co' suoi Saraceni e Tedeschi: imperocchè è noto siccome Carlo, avute in Roma tutte sue genti, ricevuta la regale unzione e la corona, e salutato solennemente re di Sicilia e di Puglia, il 26 febbraio 1266 appresso Benevento venne alle mani coll'inimico, e lui rotto e morto, come si è detto, ebbe senza altre difficoltà tutto il regno a sua devozione. Quali servigi particolarmente prestasse allora Malatesta non ci fu tramandato. Ma che ne prestasse ci è argomento ancora una lettera del pontefice diretta al cardinal Simone, colla quale gli ordina di passare secretamente 600 lire di Ravenna a Malatesta per compensarlo di certe spese, e rilevarlo di certi debiti, che questi *familiariter* ebbegli dichiarati.

Tanto successo delle armi di Carlo e la misera

fine dello scomunicato Manfredi traevano i ghibellini a pensieri più miti e a non isdegnare di acconciarsi alle esigenze della contraria loro sorte. Ottennero allora i fuorusciti di essere riammessi nella patria, e fors' anco negli uffici. A tale effetto fu fatto compromesso da Malatesta da Verucchio co' Gambancerri per la parte de' guelfi, e dagli Omodei per l'altra nelle persone di Guido d'Alberico e di Guido di Lamberto amendue da Polenta: e il compromesso fu ratificato in Ravenna da Gisolfo notaio sindaco del comune e del consiglio di Rimini il 2 ottobre del 1267.

(A. 1268-69) Della nobilissima casa di Svevia rimaneva tuttavia quel Corradino, a cui lo zio Manfredi aveva usurpata la corona di Sicilia. Costui non isgomentatosi a tanta prosperità delle armi dell'Angioino, e anzi, giovinetto com' era di sedici anni, dato facile ascolto alle lusinghevoli promesse de' ghibellini, che a lui, come ad ultima loro speranza, aveano ricorso sollecitandolo a calare dalla Germania, si mise alla testa di fiorito esercito e passò pien d'animo in Puglia alla distruzione del re francese. Ma l'incauto principe trovò ritorta in sè la ruina che meditava portare al competitore; però che a' 23 agosto del 1268 fu disfatto presso il lago Fucino, e caduto nelle mani del nemico finì miseramente la giovane vita. Questi fatti come impegnavano gli animi delle opposte fazioni, così erano occasione che si manifestassero le industrie e la fermezza dei loro capi. E segnatamente noi troviamo aver richiamata l'attenzione pubblica e del pontefice i nostri capi guelfi Malatesta da Verucchio e Taddeo di Montefeltro, i quali non solo tennero ferma la città nella divozione alla Chiesa, ma furono caldi operatori all'incremento della parte che seguitavano. Che cosa si meditassero costoro non ci è avvenuto di poter chiarire: ma una lettera di papa Clemente IV, data da Viterbo al Malatesta agli ultimi di luglio, ci fa sapere che macchinavasi un qualche fatto; ed altra del medesimo in data 6 agosto all'eletto di Verona ordina di dare ascolto a ciò che il diletto figlio Malatesta da

Verucchio disporrebbe pello stato di Romagna e a dargli aiuto e consiglio con quella prontezza che l'onor della Chiesa fosse per domandare. Appresso venne la disfatta di Corradino, di cui fu detto di sopra; ed ecco altra lettera del pontefice data tre giorni dopo, e diretta ai diletti figli Malatesta da Verucchio e Taddeo di Montefeltro, colla quale comunica loro la vittoria di re Carlo e li esorta a secondarne la fortuna. Nè a ciò fermavasi il pontefice, chè con bolla del dì ultimo d'ottobre raccomandava al re gli stessi Malatesta e Taddeo con menzione delle opere loro a pro della comune causa. Onde avvenne che Malatesta al primo di luglio dell'anno seguente fosse messo vicario di Firenze da re Carlo, a cui era stata ceduta per dieci anni la signoria di quella repubblica. E in quella carica fu confermato l'anno appresso: sicchè la tenne diciotto mesi.

(Anni 1270 - 71) Intorno a questi tempi la Chiesa ravennate ebbe di nuovo a dolersi per usurpazioni fatte nelle sue giurisdizioni baronali poste ne' contadi di Rimini e di Cesena. E segnatamente si racconta che Malatesta coll'aiuto de' cesenati ebbe rimesso nell'ubbidienza del nostro comune con Gemmano e con Croce il castello di Monte Colombo che già se n'era sottratto fin dal 1238. Vennero perciò minacciati di scomunica i cesenati, Malatesta, e gli altri invasori di quelle terre. Ignorasi per altro di queste contese il processo ed il fine. Nè minori dissidii passavano tra quella chiesa e il comune di Pesaro per la civile giurisdizione che gli arcivescovi esercitavano per mezzo di viceconti nelle castella poste sul promontorio di Focara. Tali dissidii rendevano assai triste la condizione di quegli abitanti, i quali o cedevano ai pesaresi ed erano sottoposti a pene spirituali dall'arcivescovo, od obbedivano a questo ed erano manomessi dai pesaresi, i quali appunto nel 1271 ebbero abbruciate quelle terre. Per ciò fu che gli uomini di quei castelli si determinassero a porsi sotto la protezione dei riminesi: il che seguì nell'agosto di quell'anno, quando a di 16 Buonafine di Pier Anastasio sindaco di castel

Ligabiccio, Foscolo di donna Druda sindaco di Castel di mezzo, Buonagiunta sindaco di Granarolo, col consenso di Guido dalla Tomba Viceconte della Chiesa di Ravenna e lo stesso Viceconte, sottoposero loro persone, terre e beni al Comune di Rimini, accettante per esso Giovanni di Tommaso di Guido Achilli, a ciò deputato il dì inanzi dal generale Consiglio, presenti in esso Giliolo da Genova podestà, i capitani del popolo, Malatesta da Verucchio ed altri molti. Espressamente promisero di concorrere all' esercito e alla cavalleria del comune come gli altri sudditi; di guardarne i forti e i castelli quando e dove fosse lor comandato; di avere per amici gli amici del comune e viceversa, e non ricettare nemici o banditi di Rimini, con facoltà agli uomini di Ligabiccio e a quanti altri soggetti alla Chiesa ravennate abitanti nella diocesi di Pesaro volessero passare nel contado di Rimini, di potervi fare una *Munizione e una terra da chiamarsi Cattolica*, tra la quale e il Tavollo, ove e come al podestà di Rimini meglio paresse opportuno, edificare proprie case e traslocare le loro abitazioni fino alla prossima festa di S. Giuliano, cioè fino a' 22 di giugno. Per la qual cosa poi in segno di riverenza e soggezione al comune si obbligarono di portare ogni anno, la vigilia del Santo anzidetto, un pallio del valore di dieci lire di Ravenna. Aggiunsero promissione di non accettare nè tenere alcuno della città, diocesi e distretto riminese in qualità di castellano od abitatore della detta terra senza licenza del podestà di Rimini, non cavar porto, non por pedaggio, e in tutto osservare i comandamenti del comune medesimo. Promisero ancora che chiunque d' altronde traesse ad abitare in quel *futuro castello* pagherebbe ogni anno ad esso comune cinque soldi di Ravenna a titolo di censo; e ciascuno in ogni anno rinnoverebbe il giuramento di seguire il podestà riminese. E per quanto quegli uomini fossero per operare fuori della terra nel distretto riminese fu espresso che risponderebbero in criminale al podestà di Rimini, e per ciò che operassero entro la terra o, se fuori, nelle possessioni loro o della

chiesa di Ravenna, sottosterebbero al viceconte di detta chiesa. Promisero in fine che l'arcivescovo tutti que' patti ratificherebbe; e i nostri per parte loro diedero tutte le migliori assicurazioni circa la protezione e difesa delle persone e delle cose di essi, con dichiarazione insieme che sarebbe conservata alla chiesa ravennate e al suo viceconte ogni giurisdizione civile e criminale sulle medesime.

Alle promesse seguirono i fatti, perocchè venne fondata ed eretta appunto allora la terra che prese il nome di *Cattolica*, sorgendo precisamente sopra un fondo appellato *Ronco Baroncini*. Di ciò ne fa certi un sicuro documento, dal quale abbiamo che a' 13 luglio del 1273 il detto viceconte Guido della Tomba ebbe in permutazione quel fondo, e vi edificò per la chiesa di Ravenna il castello di Cattolica: nè andò molto che dall'arcivescovo vi fu eretta una chiesa col titolo di S. Apollinare. Onde è provatissimo che quella terra ebbe origine e nome da tutt' altro che dal supposto ricovero prestato nove secoli innanzi ai vescovi cattolici fuggiti dal conciliabolo riminese, come pure nel trattar di quest' ultimo avemmo a toccare: nè ci è detto che appunto in memoria di quel supposto ricovero si volesse alla nuova terra dare un tal nome.

(A. 1271-76) Avveniva intanto che le paci, tante volte giurate tra ghibellini e guelfi, ad ogni minimo urto venissero considerevolmente rotte o turbate; e quelli, a cui più spesso toccava la peggio, erano i ghibellini. Quali fatti precisamente seguissero non ci è tramandato. Ci è tramandato bensì che nello stesso anno 1271 furono espulsi dalla nostra città gli imperiali e con essi il reggiano Ugolino di Ferro da Sesso che n'era capitano, e ciò per opera espressamente del podestà Giliolo da Lasenaza genovese e di Malatesta da Verucchio. Nè la Marca d'Ancona era in minor moto; essendochè mentre la parte della Chiesa e di re Carlo capitanata dallo stesso Malatesta assediava certo castello della Marca anconitana, il conte Guido di Montefeltro, che vi sosteneva la parte imperiale, adì 20 giugno 1271 con tutto lo sforzo de' suoi assali vigorosamente i nemici e li pose

in fuga: ma in quella che ei tenevasi in mano la vittoria, cadutogli improvvisamente il cavallo, fu preso egli stesso e tratto prigione in Rimini con quanti seco aveva.

Seguiva poi nel 1272 che i forlivesi cavalcassero a Ciola, castello del viceconte di Sarsina, per farsene signori. I cesenati coi riminesi furono lor contro, e li assediarono a Monte Brollo. Ai forlivesi venne aiuto dal comune di Bologna, e quindi per la mediazione di esso la pace fu restaurata con onore de' cesenati. Ma in guerra assai maggiore quasi al tempo stesso il comune bolognese impigliavasi. Il comune di Forlì l'anno innanzi cacciati i guelfi per opera degli Ordelaffi, negava a Rinaldino Savioli l'ufficio di podestà, a cui da' bolognesi era mandato. Il comune di Bologna altamente rimanevane offeso, e tratto fuori il carroccio mandavalo contro Forlì. E non ostante l' interposizione di Edoardo re d' Inghiterra che reduce dalla Palestina trovossi in quell' incontro, i due popoli ricusarono di rappacificarsi, e venuti a giornata, i bolognesi ne uscirono colla peggio. Straziata era allora la città di Bologna dalle fazioni de' Geremei e de' Lambertazzi, guelfi i primi, ghibellini i secondi; e dopo cozzar lungo e sanguinoso, nel giugno del 1274 ben dodicimila ghibellini furono espulsi dall' opposta più fortunata parte. Sicchè preponderando questa interamente, operò che nuovo apparecchio di guerra contro i forlivesi si facesse. Ma i forlivesi non isbigottirono, e fatto lor capitano Guido di Montefeltro passarono a Faenza, e cacciatine i guelfi cedettero le loro case ai Lambertazzi usciti allora da Bologna. Ivi presero ad accorrere i ghibellini da tutta Romagna e Toscana; onde i Geremei, vedendo già inevitabile un tentativo della cacciata fazione di ritornare in patria, misero in piedi un esercito non solo buono a resistere, ma anche a disfar l' inimico; e il comando ne diedero a Malatesta da Verucchio, il quale già trovavasi in Bologna stessa capitano del popolo.

Così stando l' una parte e l' altra, avvenne che a' 24 aprile del 1275 i Lambertazzi, traendo da Faenza 200 cavalli e 300 fanti condotti da Guglielmo de' Pazzi uscito

di Firenze, si dirigessero alla volta di Solarolo, ove eransi riparati i guelfi usciti di Faenza. All' incontro, nello stesso giorno i Geremei, guidati da Malatesta con tutto il nerbo dei guelfi loro, cavalcarono verso Faenza fino al ponte S. Procolo, e rottovi uno steccato fatto a difesa, con prestezza molta si diedero a correre verso la città. Ma Guglielmo, richiamato dalla spedizione di Solarolo, fu di presente lor sopra, e riattaccata zuffa presso l'anzidetto ponte, li costrinse a tornare a Bologna non senza grave perdita. Questa seconda percossa colpì di vergogna il popolo bolognese: per la qual cosa, ricomposto l' esercito, tornò più gagliardo nel giugno a' danni de' faentini. Ma in aiuto di questi erano già i forlivesi condotti da Guido conte di Montefeltro, il maggior capitano de' ghibellini in Romagna, il quale così ruppe il nemico, che dei soli bolognesi si contarono più di duemila morti. Nè fu sazia la fortuna a danno de' guelfi e di Malatesta: però che essendo egli stato eletto capitano de' cesenati, in quella che conducevasi nel settembre a soccorrere il castello di Roversano assediato dai forlivesi, ecco venirgli incontro Guglielmo de' Pazzi coi faentini e obbligarlo a tornare a Cesena. Nè quivi pure potè sostenersi, e quella città due giorni dopo ebbe a cedere anche la rôcca e prendere podestà forlivese.

Con tutto ciò la riputazione di Malatesta non venne a patir detrimento: chè nel tempo medesimo fu cercato d' aiuto da Guido minore da Polenta per cacciar di Ravenna la parte Traversara. Onde egli ebbe colà mandato il figlio Giovanni con cento fanti: in premio di che poi vogliono seguissero le nozze di costui con la infelicissima Polentana, delle quali sarà detto a suo luogo.

Da quanto siam venuti fin qui esponendo ben si pare quanto brutta dovesse mantenersi la condizione delle romaguole terre. In ogni contrada il governo instabile e balenante: le città di continuo passare da ghibelline a guelfe, da guelfe a ghibelline: quindi, con l'avvicendarsi delle rotte e delle vittorie, un continuo uscir lagrimevole ed un tornare incessante di esuli e di raminghi. Un così fatto

sconvolgimento di cose e di fortune fece nascere in ogni uomo il desiderio di finirla una volta, e come che sia, terra con terra, famiglia con famiglia rappattumare, e i patti tante volte giurati e rotti rinnovare e stabilire. Anche una volta pertanto si ritentò questo ravvicinamento di animi e di interessi; e nostra particolare memoria ci fa sapere che adì 14 gennaio del 1276. essendo qui podestà Ermanno da Sassoferrato e capitani del popolo Biagio notaio, Giovanni del Poggio e Foscolo merciaio, nel generale consiglio fu fatta procura a Berlingero degli Amorosi cittadino di Rimini, perchè a nome di questo comune, di Malatesta da Verucchio e di Paolo suo figlio, degli usciti da San Marino, de' signori di Plega usciti da S. Agata, e di quanti fossero nel Montefeltro amici del comune di Rimini e di Malatesta, e per tutti gli usciti di Cesena, Bertinoro, Cervia, Forlimpopoli, Faenza, Forlì, Meldola, e per quanti altri di tutta Romagna amici del comune di Rimini e di Malatesta, come sopra, volessero aver parte in questo trattato, comparisse innanzi a Bonifazio arcivescovo di Ravenna all' effetto di far compromesso in lui per la pace e concordia fra tutti costoro che componevano la parte guelfa e i sindaci delle città di Forlì, Cesena, Forlimpopoli, Faenza, Cervia, Bertinoro, e di tutti i seguaci ed amici loro di Romagna ecc. i fuorusciti di Rimini e di Ravenna, i comuni di S. Marino, di S. Agata, e ogni altro del contado Feretrano, i quali tutti componevano la parte ghibellina. Ignoriamo se il compromesso fosse accettato dall' arcivescovo, quali condizioni fossero poste ad assicurare la pace futura, e se la pace veramente fosse fatta. Trovasi invece narrato che nel maggio del 1277 i forlivesi colle milizie proprie, con quelle di Rimini, Cesena e Faenza, e con tutta la parte de' Lambertazzi fecero esercito sopra Bagnacavallo; che alcuni di coloro, andati al castello di Tredozio, vi liberarono certi ostaggi del conte Guido da Romena podestà di Rimini, e che indi fuggirono inseguiti dai terrazzani, i quali come devoti al detto conte se ne tennero offesi.

(A. 1277-78) Frattanto in men che due anni si

videro cinque papi. Gregorio X, che morì sui primi del 1276, Innocenzo V, Adriano V, Giovanni XXI e Nicolò III eletto a' 25 novembre del 1277. Quest' ultimo, mirando alle pratiche iniziate fin dal 1273 da Gregorio X per ristabilire in Germania l' impero in Ridolfo eletto re de' Romani, molto si adoperò in abbassar re Carlo, già troppo venuto in potenza. E poichè agli interessi di ciascuno di questi due competitori tornava opportuna la grazia del pontefice, avvenne che entrambi facessero quanto era in loro per piacergli. Carlo depose la Senatoria di Roma, cesse al viceconte di Toscana, e soddisfece in tutto alle ragioni di Rodolfo. E Rodolfo alla sua volta dovette fare altrettanto, cedendo alla S. Sede effettivamente le provincie che fino dalla sua elezione aveale confermate. Quindi fu che l' anno appresso con lettera data da Vienna il 29 maggio 1278 fe' sciogliere per mezzo di Gottifredo preposto Soliense le città di Romagna dal giuramento, che lui nesciente avea chiesto loro nel novembre 1275 il regio cancelliere Ridolfo, e mandò conte in Romagna Bertoldo Orsino suo nipote, nominando insieme legato per Romagna, Marca, Toscana e Lombardia l'altro nipote fra Latino, detto il cardinale Ostiense. Poscia scrisse alle città, significando loro la cessione fattane dal re Rodolfo, e come ei vi mandava fra Giovanni da Viterbo dell' Ordine de' predicatori a riceverne per la S. Sede il formale possesso. Molte riconobbero l' alta sovranità del pontefice tosto e liberamente; alcune con riserva; altre si ricusarono. Quello che facessero sulle prime i nostri non sappiamo. Certo è che quella lettera, data a' 22 giugno 1278, fu diretta anche al podestá, consiglio e comune di Rimini, e che a' 27 luglio Guido da Romena podestà, e il consiglio tutto, presente Malatesta da Verucchio, Giovanni Malatesta da Verucchio, Montagna di Parcitade, ed altri molti, a petizione del detto fra Giovanni da Viterbo legato apostolico, professarono ubbidienza alla Chiesa con tutta quella stessa dipendenza che professavano all' impero. Con che restavano salve le franchigie loro; della qual cosa si ha prova eziandio

nella solenne dichiarazione, che a' 18 settembre dell'anno stesso fecero nella chiesa cattedrale Giovanni d' Arduino e Martino Monaldi sindaci del comune, quando incaricati di prestare a nome della città e del contado il giuramento d' ubbidienza alla Chiesa ed a papa Nicolò III, con precedente atto protestarono di operar ciò senza pregiudizio alcuno dei privilegi e delle consuetudini della città. Quindi giurarono: e in conseguenza di ciò l' anzidetto Bertoldo Orsino conte di Romagna, venuto in provincia, fece atterrare le fortezze de' capi faziosi, e segnatamente in Rimini e in Cesena volle la rôcca e vi pose il pretore. Qui fu messo un tal Sante di Manente da Spoleto, che ne' documenti ha titolo di *Vicario* del prefato *Conte, onorabile Podestà di Rimini;* donde pare che il conte riservasse a sè anche la podesteria nostra. Vuolsi che in questo nuovo ordinamento di cose sorgesse la così detta magistratura dei *Quattro Capitani del Popolo:* magistratura, che forse null' altro ebbe di nuovo che il nome. Di costoro però la più alta menzione che ci resta non è che del 1282.

(A. 1278-79) Non potevano i riminesi dimenticare l' antica giurisdizione avuta in tutte le terre del proprio distretto, e mal ne comportavano lo smembramento in favore de' nobili e delle chiese. Laonde non restavano dal procurarne la reintegrazione. Ed ora prendendo motivo dal seguito mutamento di cose, si fecero ad imporre le collette del comune anche sulle terre che ubbidivano all' arcivescovo di Ravenna, e vollero che gli uomini di quelle rispondessero in giudizio al podestà riminese. L' arcivescovo se ne richiamò al nuovo conte Bertoldo Orsino, e questi, conosciute le ragioni di quella chiesa, nell' ottobre del 1278 diresse da Cesena sue lettere al vicario, consiglio e comune di Rimini, non solo condannando l' operato de' nostri, ma sotto pena ancora di 500 marche d' argento proibendo qualunque nuovo aggravio su quelle terre e su quegli uomini. A tale precetto i nostri fecero i sordi, e l'intimazione stessa venne ripetuta nel novembre. Neppur questo bastò: per la qual

cosa l'arcivescove replicò le sue querele presso il card. Legato; e questi intimò al comune di Rimini mandasse a produrre dinanzi ad esso le ragioni che credesse avere. E poichè il comune fu tuttavia contumace avendo interposto non regolare appellazione, il Cardinale a' 12 del gennaio succeduto scrisse da Imola al vescovo di Rimini perchè pubblicasse pena di scomunicazione contro il vicario del podestà, contro gli anziani, consiglieri e ufficiali della città. Si scossero allora i nostri, e nel generale consiglio, preseduto da Monaldello da Gubbio giudice ed assessore di Manente vicario del conte Bertoldo podestà di Rimini, costituirono procuratore un tal Ugolino, il quale dovesse comparire dinanzi al Legato a sostenere le ragioni del comune in opposizione alla domanda di Bonifacio arcivescovo. Ma qui ancora non sappiamo come il negozio andasse a finire, e solo ci fu tramandato che l' arcivescovo, allora in Faenza, costituì suo procuratore l' arcidiacono Michele, che il Legato commise la cognizione della causa al suo uditore Guglielmo di Durante, e che il 6 agosto 1280 Omizolo di donna Rosa sindaco di Zozo podestà di Rimini portò appellazione al card. Legato contro una petizione dell'arcivescovo, che si arrogava diritto sul pedaggio posto nella terra di Savignano, il che pare costituisse tutt' altra questione.

(A. 1279) E non solo coll'arcivescovo di Ravenna avea contesa il Comune, ma altresì col proprio vescovo Ambrogio. Stimando questi che mancasse di validità la transazione fatta nel 1262 dall'antecessore Giacomo sulla giurisdizione temporale delle varie castella, che dicevansi della chiesa riminese, circa il 1272 prese a reclamarle. Le castella erano specialmente S. Giovanni in Galilea, Ripa Massana, Valle Avellana, Inferno, Santarcangelo, Saludecio, Lauditorio, Castel nuovo e Pian di Castello. La maggior questione era sopra Santarcangelo, ove il podestà e il popolo di Rimini, più di diciassette anni innanzi, aveano occupato il castello e demolito il palazzo e il girone, i quali erano di proprietà vescovile;

e da dodici anni aveano tolte le fiere o i mercati, che da antichissimo tempo soleano farsi nel campo della chiesa riminese, donde questa traeva ogni anno ben mille lire di Ravenna. Delle quali cose richiamandosi il vescovo Ambrogio, riprovava il fatto dell'antecessore Giacomo, che per sole tremila lire ebbe rinunciato a quei diritti e possedimenti, non che alle giurisdizioni temporali e agli altri proventi che ritraeva dalla città. Nella rinuncia essere stata riservata l' approvazione apostolica, ed essa non essere venuta mai: che anzi interpellatone papa Clemente IV, questi, anzichè approvare, avere ingiunto ad esso Ambrogio di rivendicare i perduti diritti. La controversia allora non finì; e trovasi continuata dal successore: finchè, dopo un lungo esame di molti testimoni, emergendo che le castella in quistione da gran tempo dipendevano in civile e in criminale dal comune di Rimini, e contribuivano ad esso in pace e in guerra (tanto che un tal Riciputo, convinto di avere voluto cedere proditoriamente uno de' castelli suddetti, ebbene tagliata la testa e fu dipinto nella sala del palazzo municipale, pena allora in uso coi traditori) sembra si terminasse finalmente nel 1282 colla peggio del vescovo; molto più che non si trova ch' ei tornasse più mai in possesso nè di quelle castella nè di quei diritti. Che anzi Martino IV nel 1284 confermando i privilegi tutti della città, vi comprese i proventi del mare e delle porte, senza restrizione alcuna o riserva in favore del vescovo.

Così pertanto passarono le cose in questi anni tra noi; alloraquando altri fatti di grave importanza sopravenivano a turbarle viemaggiormente; e noi ne parleremo nel seguente capo.

Libro III.

Cap. V.

Tumulti in Romagna — Servigi resi da Malatesta alla Chiesa. — Rotta de' Francesi in Forlì. — Il conte di Romagna, cooperante il Malatesta, ricupera Cesena, Forlì, e Urbino. — Conservazione di franchigie. — Fatti orribili in Romagna. — Uccisione di Paolo e Francesca. — Pericolo corso da Malatesta in Cesena. — Pace tra i Baroni di Forlì e Faenza per opera dei Malatesti. — Occupazione di Castella per parte dei medesimi. — Pace tra il Comune e questi ultimi. — Tumulto in Rimini contro il Colonna. — Diversi fatti. — Calori eccessivi. —

(A. 1279-82) Ossequente ai comandi del buon pontefice Nicolò, Bertoldo Orsino conte di Romagna studiavasi nei modi migliori di metter la pace nelle città, ove più le maledette fazioni l'aveano rotta. Per ciò nel 1279, essendo podestà di Bologna, si condusse ad Imola, Faenza, Forlì e Cesena, d'onde passò a Rimini. Qui lo raggiunse la notizia che in Bologna le fazioni erano venute novellamente alle mani colla espulsione de' Lambertazzi e che questi si erano ricoverati a Faenza, dove pure tutto era messo a rumore. Per la qual cosa tornò subito indietro; fu a Faenza, e di là sul cadere dell'anno passò a Ravenna, ove chiamati i sindaci d'ambo le parti, li rappacificò, facendo loro i più rigorosi precetti.

Ma questa pace, con tanta cura procurata dai ministri pontificii in Romagna, venne meno del tutto alla morte di papa Nicolò, che n'era stato l'autore. Non appena ei fu mancato di vita a' 22 agosto del 1280, le cose mutarono faccia, e l'ira delle fazioni ruppe a nuovi fatti. I Lambertazzi dovettero di nuovo uscir di Bologna e riparare un'altra volta a Faenza: indi anche i forlivesi ribellarono alla Chiesa. In mezzo a questi avvenimenti montò sulla cattedra di S. Pietro Martino IV, che francese favoriva Carlo d'Angiò, cui la guerra tra le fazioni non poteva dispiacere. Or questo papa mandò conte in Roma-

gna un Giovanni d'Epa o d'Appia suo connazionale con ordine di far guerra alle città di Forlì e di Cesena, ove i ghibellini di tutta la provincia erano convenuti sotto la direzione di quel bollentissimo che fu Guido di Montefeltro. Ben tosto il novello conte, per tradimento di Tibaldello de' Zambrasi, ebbe Faenza: e quanto lo giovasse il nostro Malatesta da Verucchio insieme coi riminesi ne fanno chiarissima prova più lettere, che il papa nel 1282 gli ebbe dirette da Orvieto. E segnatamente da un breve, dato dieci dì appresso, si apprende che in un fatto d'armi esso Malatesta coi figli salvò la vita al conte medesimo. E perchè Malatesta avea promessa in moglie una sua figliuola, che allora non avea che due anni, ad un figlio di Guido, espressamente il pontefice proibivagli di ciò fare, sotto pena anche delle censure ecclesiastiche, perciocchè Guido per nuova guerra mossa alla Chiesa era ricaduto nelle medesime. Ma in pari tempo faceagli riservatamente intendere, che le parole gravi e le minacce nol doveano turbare, essendo adoperate ad effetto che meglio potesse egli scusarsi appresso gli emuli, se a quelle promesse veniva meno. Nè al solo Malatesta, ma eziandio al podestà, consiglio e comune di Rimini papa Martino direttamente scriveva (a' 29 ottobre 1281 e 12 marzo 1282), lodandone la devozione e i servigi prestati per domare i ribelli e procurare la pace della provincia, ed esortandoli a ritenere i cento cavalli, che per le bisogne della guerra avevano assoldati, e a condurne anche altri; e ad attenere le promesse dell'armamento di una lega in mare.

Era appunto allora che il Conte di Romagna stava per appressarsi a Forlì co' suoi Francesi e con quanti aiuti gli ebbero forniti le città guelfe. Vi si appressò infatti nel 1282; e dopo più fazioni, che non descriveremo, il dì primo di maggio, come si narra, lo stesso conte Guido capitano de' ghibellini uscì a bello studio dalla città facendo credere di abbandonarla, e facendo insieme che i forlivesi invitassero dentro l'oste pontificia dando liberamente bere a' militi, e nelle case quali amici rico-

verandoli. Ma come il mal cauto Francese fu dentro, ed ebbe messe a riposo le sue genti sbandate per le case de' cittadini, il Ghibellino, che non dormiva, inaspettatamente gli fu addosso, facendo strage orribilissima di guelfi

E di Franceschi sanguinoso mucchio.

E poco prima, cioè l' ultimo di marzo, era seguito in Palermo il tanto celebre macello de' Francesi conosciuto col nome di *Vespro Siciliano.* Sicchè pe' guelfi il 1282 fu anno di tristissima ricordanza.

(A. 1282-84) Ma non già per siffatti disastri il Conte si diè per vinto. Chè tosto ricoveratosi a Faenza allestì migliore esrcito e più numeroso, col quale l'anno appresso, ottenuta Cervia e tenuto in Imola general parlamento, s' apparecchiò di nuovo contro le cittá che alla signoria temporale della Chiesa ricalcitravano. Fu allora che all' esercito pontificio fu dato capitano quel conte Guido di Monforte che

. . . fèsse in grembo a Dio
Lo cuor ch' in sul Tamigi ancor si cola.

Con esso prese il Conte a travagliar da Ravenna e da Faenza le castella de' forlivesi e de' cesenati. In maggio ebbe Forlì, la quale, conosciutasi impotente a resistere, cedette a patti; e nel giugno, coll'aiuto di Malatesta podestà di Rimini, conseguì la città di Cesena: onde tutta Romagna fu volta a parte guelfa, molto più che il conte Guido di Montefeltro venne pur esso a patti. Solo restava a domare il Montefeltro; perocchè, sebbene la città di San Leo fosse venuta a divozione della Chiesa fin dal luglio dell' anno innanzi, pure i ghibellini tenevansi forti in Urbino, donde aveano cacciati i guelfi e costrettili a ricoverarsi a Sassocorbaro, travagliandoli senza posa. Onde il Papa con breve del 1 aprile 1283 si volse a' riminesi perchè fossero loro in soccorso alla difesa di quel castello. Non furono tardi i nostri a rispondere all' eccitamento pontificio, e sotto la condotta di Malatesta, loro podestà fin dall'anno innanzi, mossero all' aiuto di Guido Monforte, che insieme cogli ecclesiastici operava appunto contro

gli urbinati *antichi nemici della chiesa*, come si legge in breve del 4 ottobre. Nè di tutti questi servigi alla S. Sede prestati ebbero a pentirsi : perocchè ne riportarono dal papa quella bolla del 22 novembre 1284, colla quale vennero riconfermati al comune i privilegi e le concessioni tutte già prima ottenute dagli antecessori ; espressamente il dominio della città, de' borghi, del contado, porti, monete ecc.

(A. 1285). Veniva quindi luttuoso il 1285 per la morte di Carlo d'Angiò a' 7 di gennaio e per quella di papa Martino a' 29 di marzo. E in Romagna accadevano in pari tempo esecrabili fatti : chè a' 25 dello stesso mese (giorno di pasqua) i guelfi da Calboli uccisero il ghibellino Aldobrandino Orgogliosi, e in Faenza, a' 2 di maggio, un truce assassinio commettevasi nelle persone di Manfredo e Alberguccio padre e figlio Manfredi per tradimento di fra Alberico cavalier gaudente loro consanguineo, e coll'opera di Francesco di Alberghetto e di Ugolino, l'uno fratello e l'altro figlio del frate gaudente anzidetto. Assassinio rinfacciato a costui, com'è assai noto, dall'Alighieri nel canto trigesimo terzo dell' inferno col famoso ricordo delle *frutta del mal orto*. Ma di maggiore celebrità, e pietà insieme, fu l'altro fatto compiuto poco innanzi in casa Malatesti ; e questo fu l'uccisione dei cognati Paolo e Francesca, da cui lo stesso Alighieri trasse argomento ad uno dei più bei canti del suo divino poema.

Della famiglia Malatesta, del suo stabilirsi in Rimini e delle sue vicende in essa città fino a questi tempi, si è già detto abbastanza a suo luogo. Qui è a riferire siccome tra i figli di Malatesta da Verucchio fossero i tanto celebri essi pure Giovanni e Paolo. Giovanni, primo dei detti figli, oltre ad esser brutto della persona, fu anche zoppo, donde a lui il nome di Gianciotto convertito in *Lanciotto* e in quello ancor più spregevole di *Sciancato*. Ma fu valente nell'armi e destro nel reggimento della cosa pubblica. Fin dal 1275 erano seguite le sue nozze con Francesca figliuola di Guido di Lamberto da Polenta (Guido vecchio), sia in gratificazione di servigi prestati

a Guido per farlo conseguire la signoria di Ravenna, sia per dar fine a certe nimistà passate tra le due case de' Polentani e de' Malatesti. Paolo, (creduto da alcuni il maggiore, ma in realtà il minore) ebbe singolare avvenenza di volto, nobiltà di maniere, e tal garbo di tutta la persona, da essersi acquistato il soprannome di *Bello:* e fu il primo, a cui il padre procurò moglie, maritandolo nel 1269 ad Orabile Beatrice, figlia ed erede di Uberto, ultimo conte di Ghiaggiòlo. Per conseguenza erano già sei anni ch'egli trovavasi in istato coniugale alloraquando il fratello Gianciotto fu congiunto colla bella Polentana. Come Dante, ponendo le anime dei due cognati nel secondo cerchio, ove all' aere perso sono castigati i morti in colpa d' amore, ci fe' conta la qualità del loro peccato e della misera loro fine, così nel suo commento il Boccaccio ne fa sapere il modo, onde le malaugurate nozze di Francesca con Gianciotto furono contratte e quello eziandio onde la tragica scena fu compiuta. Perchè Gianciotto, come si disse, era assai deforme, e per conseguenza dubitavasi che Francesca potesse acconciarsi a tôrlo per marito se lo avesse veduto avanti che il matrimonio fosse perfetto, Guido, dietro consiglio di un amico suo, determinò che andasse Paolo a Ravenna con mandato di sposarla pel fratello. Venuto pertanto Paolo a Ravenna, in quella che con altri gentiluomini andava per la corte del Polentano, fu da una delle damigelle veduto e per un pertugio d' una finestra dimostrato a Francesca con dirle: *quegli è colui che dee essere vostro marito:* onde Francesca pose immediatamente in lui tutto l' animo e l' amor suo. E strettosi poi artificiosamente il contratto delle sponsalizie, e venuta la donna a Rimini, avvidesi la meschina che il marito suo non era già l' avvenente Paolo, ma sì il deforme Gianciotto: di che ella, anzichè deporre l' affetto concepito verso il primo, sentì accendersene vie maggiormente, tanto da far nascere ragionevoli sospetti di rea tresca nella lontananza del marito, occupato nelle podesterie forestiere. Che se un così fatto inganno potesse a taluno sembrare poco credibile,

non ci parrà strano per altro che il contratto possa avere avuto effetto per procura data a Paolo, che a quegli anni era di già ammogliato, come si è visto. Ma checchè si voglia di ciò pensare, proseguiremo noi la narrazione del Boccaccio, il quale ci dice, che, stando le cose in questi termini, finalmente un servo fedele di Gianciotto, forse a ingraziarsi vie più il suo signore, poselo in su l' avviso e gli promise di fargli toccare con mano la cosa: di che Gianciotto fieramente turbato, occultamente tornò a Rimini, e menato dal servo all'uscio della camera nella quale s' erano raccolti Paolo e Francesca, chiamò di fuori la donna e diè di petto all'uscio, che era serrato. A quell' inaspettato incontro, Paolo prese subitamente a fuggire per una cateratta, per la quale scendevasi ad altra camera, e intanto la donna andò ad aprire a Gianciotto. Ma la mala ventura volle, che in quella che Paolo gittavasi giù per fuggire gli si appiccasse una falda d' un coretto, che avea in dosso, ad un ferro della cateratta: onde Gianciotto entrato dentro, e trovato Paolo così impacciato, con uno stocco in mano gli corse addosso per ucciderlo. La donna, ciò vedendo, accorse presta e si mise in mezzo tra loro: ma perciocchè Gianciotto aveva già levato il braccio con lo stocco in pugno, e tutto si gravava sul colpo, avvenne che prima lo stocco passasse il petto della donna ch'egli aggiugnesse a Paolo. Pel quale accidente turbato, come colui che più di sè medesimo amava la donna, ritratto lo stocco, l'uccise; e così amendue lasciatili morti, subitamente si partì e tornossene all'ufficio suo. I due miseri amanti la mattina seguente furono con molte lagrime deposti in una medesima sepoltura.

Quanto abbiamo qui riferito sulla fede del certaldese ha, nel complesso, tutta la impronta della naturalezza e della probabilità, e noi non possiamo non accettare il suo racconto. E lo stesso certaldese, come pure abbiam visto, pone il fatto accaduto in Rimini. Noto è per altro come a' dì nostri siasi posto in dubbio se in Rimini realmente accadesse, o non piuttosto in Pesaro, o in

S. Arcangelo di Romagna: e ciò per essersi creduto che seguisse nel 1289, nel quale anno i Malatesti non sarebbero stati in Rimini. La qual cosa come si prova essere lontana dal vero, così pure cade tutta la difficoltà dell'anno coll'essere eziandio provato, che il fatto seguì non già nell' 89, ma sì nell' 84 o nell' 85, nei quali anni Gianciotto teneva la podesteria di Pesaro, donde potè benissimo tornare a Rimini per cogliere nel fatto que' mal capitati. In qual luogo poi della città precisamente avvenisse il misero caso non ci è dato affermarlo. Tradizione popolare, non confortata da alcun valido documento, additerebbe il palazzo in capo alla piazza maggiore, che fu poi de' Tingoli ed oggi del conte Carlo Graziani Cisterni: altri le case presso l'antica porta di S. Andrea, ora de' sigg. Ugolini. Ma noi più verisimilmente opiniamo doversi dare la preferenza a quelle case, che i Malatesti ebbero magnifiche nel luogo, ove poi sorse a mezzo il secolo XV la famosa rôcca, di cui oggi non ci restano che miseri avanzi. Che i due cognati fossero sepolti in un'arca medesima e nella chiesa di S. Agostino, ove si pretese di averli rinvenuti nel secolo XVI, é cosa di assai poca fede. Non ometteremo in fine di osservare siccome al sapersi che Paolo era già ammogliato, e che quando lo colse la fatale sventura era già quarantenne, siasi stimato di doversi tenere, che per gelosia di stato Gianciotto uccidesse il fratello, e che ciò si ricoprisse collo spacciare la favola della riprovevole tresca. Se non che questa dovette essere cominciata già molto tempo prima; e non dee fare meraviglia, che tuttavia durasse allorchè fu per sì misero modo troncata. Ma basti di questo argomento, intorno al quale si hanno alle stampe particolari e notissime memorie, che il lettore potrà facilmente consultare: oltre di che già tanto se ne è discorso e trattato per la celebrità datagli dal divino poeta, che omai si cerca invano materia a dirne di più.

Vuole quindi ricordo un grave pericolo corso da Malatesta in Cesena (1285) alloraquando un tal Filippuccio bastardo del fu conte Taddeo con alquanti famigli del

conte Corrado di Montefeltro, messa a rumore la città e fatto rauno presso il chiostro degli Eremitani, tese brutta insidia alla sua persona: e buon fu per lui l'aver trovata aperta la porta di quel monastero. Onde i felloni superati e disfatti vennero nelle mani degli ecclesiastici e sottoposti a processo innanzi a Giacomo da Tolentino e Benedetto da Spoleti giudici generali della provincia.

Andavasi in pari tempo ognor più stendendo la potenza di esso Malatesta: perocchè non solo egli teneva la podesteria di Rimini, nè solo per Romagna tutta era in grande auge così per aderenze come per parentele cospicue, ma si era volto eziandio sulle città della Marca, e su Pesaro segnatamente, nel cui contado già da più anni aveva ottenuta la signoria del nobile e forte castello di Gradara: e un marmo tornato alla luce nel 1856 entro la rôcca di Pesaro ci assicura che appunto nel 1285 teneva la podesteria di quella città Giovanni (il prenominato Gianciotto) come si é già toccato.

(A. 1285-88) Montava intanto sull' apostolico seggio Onorio IV, e veniva conte per esso in Romagna Pietro di Stefano, che non vuolsi confondere con quello Stefano della Colonna, che gli fu successore dopo Armanno de' Monaldeschi. Ora costui, mentre fu al governo di questa provincia, mandò a confine i più potenti baroni specialmente di Faenza e Forlì, quali furono i Manfredi, gli Acarisii, gli Orgogliosi e gli Ordelaffi. Questo procedere del conte, molto più che dimandava anche denaro e genti, non poteva per fermo piacere ai maggiori baroni della provincia, siccome apertamente diretto alla loro depressione: della qual cosa Malatesta fatto accorto si volse tosto ad opera che valesse a confermagli la sua riputazione e ad aumentargli il potere: e questa fu il procacciare di rimetter pace fra i comuni di Faenza, Forlì e Rimini, cominciando dal riconciliarne fra loro le principali famiglie, il che vedeva molto atto e opportuno ad abbassare la superiorità dei rettori ecclesiastici. A tale effetto, per mezzo di Uomo Sampieri del fu Bianchello, notaio e cittadino riminese, costituito suo procuratore adì 21

febbraio 1287, firmò qui in Rimini un atto pubblico, pel quale stipulavasi pace fra di esso, sua famiglia ed amici per una parte, e frate Alberigo, Ugolino suo figlio e Francesco d'Alberghetto de' Manfredi, e loro famiglie ed amici, per l'altra, con remissione di ogni ingiuria, danno od offesa, sotto pena di duemila marche d'argento per chi mancasse, obbligandosi a proteggersi e difendersi a vicenda. Questa pace sembra fosse definitivamente giurata nel maggio. Certo è che Malatesta in giugno venne a Forlì, e vi conciliò gli Orgogliosi coi Calbolesi; e passato a Faenza, pacificò i conti di Cunio coi Manfredi.

Queste cose, operate senza l' autorità e l' intervento del conte di Romagna, non potevano certamente ottenerne l'approvazione; molto più che questi non era uomo da non comprenderne il divisamento. E tuttochè la sua potenza potesse aversi per vacillante alla morte di papa Onorio avvenuta il 3 aprile 1287, non pertanto egli operava con tutto il calore a deprimere chiunque paressegli ostare a' suoi intendimenti. Onde fu che Malatesta, mentre tornava da Forlì con soli settanta uomini a cavallo, venisse assalito per certa strada tra Cervia e Rimini dai soldati del Conte condotti dal figlio di lui. Nel quale assalto se riuscì a Malatesta di rimanere illeso, restarono presi per altro e tradotti a Cesena molti del seguito suo, e tra costoro il consanguineo Giovanni de' Malatesti. Nè costui nè gli altri carcerati poterono riscattarsi che mediante il pagamento di grosse somme di denaro sborsate a tale effetto dai comuni. Chè per la liberazione del detto Giovanni furono sborsate quattromila lire di Ravenna dal comune di Rimini; e per quella dei forlivesi e dei faentini dovettero quei comuni dar fideiussori per la somma di ottomila fiorini. Nè qui il Conte si arrestò: perocchè, chiamati in Imola a general parlamento gli ambasciatori di tutte le città della provincia, richiese loro soldati quanti fossero bastanti a contenere i moti dei rivoltosi. E poichè gli ambasciatori di Rimini e di Ravenna non acconsentivano, egli tutto pieno di dispetto li fe' sostenere prigioni nella torre del palazzo munici-

pale ove serravansi i micidiali ed i ladri. Poi nel gennaio e febbraio 1288 fè dal parlamento d'Imola intimare ai Polentani di Ravenna e a Malatesta da Verucchio come podestà di Rimini e come privata persona, non che a Giovanni zoppo e a Malatestino figlio di lui, si presentassero entro cinque giorni alla curia, sotto pena di diecimila marche d'argento pei comuni, a rendere ragione e scolparsi: i Polentani, dello avere contro divieto del Conte permessa l'estrazione del grano della provincia con pericolo di procurare carestia: i Malatesti, dello avere assediata la rôcca di Cervia a mezzo dei riminesi e di altri nemici della Chiesa, non che dello aver fatto ribellare le città di Cesena, Rimini, Ravenna e Cervia, incorrendo per tal modo nel crimine di lesa maestà. E poichè niuno si fu presentato, pronunziò sentenza, con cui condannò e pose in bando il comune, multandolo in molte migliaie di marche; e similmente condannò e pose in bando Malatesta e ciascuno de' suoi figli ed amici, del pari multandoli in molte somme e privandoli d'ogni giurisdizione, onore ed ufficio. Ciascuno inoltre potesse offenderli impunemente, non che atterrare e spianare le rôcche loro, i muri e le fosse: e quanti ne venissero presi fossero messi a morte.

Seguivano tali fatti mentre ancora era vacante la sede romana. Ma non prima fu assunto al pontificato Nicolò IV (29 febb. 1288) che le cose cambiarono aspetto. Il novello papa rivolto a pensieri di conciliazione, commise l'effetto del suo lodevole desiderio al vescovo tripolitano: e perciocchè questi non vi riuscì, gli ebbe sostituito il nuovo conte Ermanno de' Monaldeschi da Orvieto, entrato in provincia a' 7 di maggio. In questo mezzo, ossia a' cinque dello stesso mese, Malatesta, pel procacciar che faceva di rimettersi in grazia della Chiesa, venne dichiarato ribelle del comune, e fu cacciato da Rimini con tutti i suoi. Laonde egli insieme con loro si unì maggiormente al nuovo conte, studiando con esso il modo di rientrare in patria.

Il conte, recatosi a Forlì, v'indisse il parlamento, e

vi intervenne lo stesso Malatesta. Ma i riminesi, rimasti sotto il dominio de' ghibellini, innalzarono alla podesteria Vanne de' Monaldesi, e pensarono tosto ad ottenere l'adesione delle castella. Nè questa mancò: poichè quelli di Mondaino a' 10 di giugno mandarono il loro sindaco Benvenuto d'Ugolino Palmieri perchè promettesse a Vanne podestà e a Corrado capitano del popolo di tenere e guardare quella terra e quel castello ad onore de' riminesi e consegnarli ad ogni requisizione per mezzo dei loro sindaci. Ed altrettanto pur fecero per mezzo de' loro sindaci, i cui nomi non accade qui riferire, que' di Santarcangelo, di Savignano e di Verucchio.

(A. 1287-88 Per tale congiunzione delle forze del conte con quelle dei Malatesti seguirono fatti di non poco momento: chè Giovanni zoppo, non più forse podestà di Pesaro, gittatosi sul castello di Santarcangelo ne occupò il Girone, e Malatestino coll'aiuto di Filippuccio da Iesi e di molti marchigiani s'impadronì di Montescudolo; mentre intanto il conte marciava alla volta di Rimini, tentando forse se il suo avvicinarsi operasse novità alcuna nell'interno della città: ma non sembra ch'ei progredisse più oltre di S. Giustina. In pari tempo Malatesta negoziava per accordo con Corrado conte del Montefeltro, e a ta le effetto era proposto parentado fra Malatestino, cioè Tino figliuolo di Gianciotto allora infante, e Agnese figliuola di Corrado, e perciocchè erano consanguinei, ne fu chiesta dispensazione al pontefice. Ma i nostri, al ritirarsi del conte, posero assedio al castello di Montescudolo, e i ghibellini, che erano stati da esso confinati in vari luoghi, tornarono a Rimini. Laonde il pontefice a' 25 di ottobre scrisse al conte, ingiungendogli di procedere contro i contumaci riminesi, e di fare che Malatesta fosse ristorato di ogni danno e offesa. Il conte comandò subito a molti de' nostri personalmente dovessero procurare che il comune gli prestasse nel dì stesso ubbidienza a mezzo di sindaco e gli altri entro tre dì, sotto pena di mille marche d'argento, dovessero comparire innanzi a lui a render ragione perchè senza licenza sua fossero tornati

a Rimini dai luoghi assegnati loro. Il precetto fu intimato da un piazzaro del conte in luogo fuori della città presso le Celle. Ma nulla valse: che anzi i nostri per mezzo di un Gregorio di Martino Spadaro, notaio e sindaco del comune, adì 3 ottobre 1288 protestarono dinanzi a frate Paolo di Piacenza sottopriore e a varii frati predicatori di S. Domenico di Rimini, dichiarando siccome quella intimazione fosse d'impossibile effetto, stante che l'esercito del conte e quello di Malatesta da Verucchio capitale nemico del comune, correndo il piano di Rimini a poca distanza dalla città, prendevano, derubavano ed uccidevano quanti riminesi capitassero loro nelle mani. Per la qual cosa protestavano altamente ed appellavano alla Sede apostolica. Altrettanto facevano a' 6 dello stesso mese nel capitolo de' frati Minori di Rimini Montagna ed Ugolino di Parcitade, Martino e Rizio da Lauditorio, adducendo siccome non fosse loro possibile ubbidire al precetto del conte per le stesse ragioni sopra ricordate; cioè per essere parte del territorio occupata dalle genti nemiche, e i loro castelli in pericolo, ond' era stato loro forza di riparare a Rimini. Ed essi pur anco si mettevano sotto la protezione di S. Chiesa. Simile protestazione in fine fecero a' dì 9 Pier della Tedesca dalla contrada di S. Croce e molti altri; quello avanti il priore degli eremitani, questi innanzi ai frati predicatori. E non finì ottobre, che venuti i nostri alle mani colle genti nemiche presero Montescudolo, e lo stesso Malatestino, il quale fu condotto con tutti i suoi nelle carceri di Rimini: nè punto riuscirono i tentativi di Giovanni Colonna marchese d'Ancona, venuto allora a Rimini per conciliare i Malatesti colla città, non avendo egli conseguito altro che la liberazione dei marchegiani carcerati con Malatesta. E tuttochè il pontefice, prese in considerazione le appellazioni a lui fatte, affidasse la cognizione della causa al cardinal Benedetto del titolo di S. Nicolò in carcere tulliano, e scrivesse quindi a' 6 decembre sì al conte di Romagna e sì al comune di Rimini, perchè pendente il giudizio, cessassero dalle offese e da ogni novità, pure

non sembra che il fuoco si spegnesse e le ire si rallentassero. Perocchè troviamo, che gravi tumulti sconvolsero il contado dalle Feste di Natale ai primi del novello anno 1289, in cui era venuto podestà Oddone da S. Eustacchio: e segnatamente i castelli di Santarcangelo, Saludecio, Meleto, Mondaino, Montepettorino ribellavano, e ubbidivano al conte e al Malatesta: e di soprappiù que' di Mondaino e di Saludecio cavalcarono in molto numero ai danni di Monte Gridolfo, Serbadone e Vallesoletta, che ubbidivano al comune di Rimini, onde la chiesa di S. Pietro di monte Gridolfo ne fu saccheggiata con abbruciamento de' libri e de' paramenti sacri e furono insieme rubate e guaste case, cantine e selve di molti in varii luoghi del contado. Non riferiremo per singolo tutte le violenze e devastazioni allora commesse: e ci basta solo ricordare che nel marzo Malatestino si fuggì dalle carceri, onde le cose del nostro comune andavano ognora di male in peggio: nè sappiamo con quanto frutto si facesse da questo rinforzare il castello di Savignano, dagli uomini del quale l'anno innanzi aveva ottenuto obbedienza, onde lo stesso conte Ermanno vi mandò tutte le genti sue, sebbene resti anche ignoto che cosa vi operassero.

(A. 1289-90) Ma non a lungo rimase questo imprudente conte al governo di Romagna. Chè il pontefice gli sostituì Stefano Colonna signore di Genazzano, il quale nell'agosto 1289 mandò in provincia Rizzardo da Alatri vicario suo. Nel tempo stesso venne legato Apostolico Pietro Saracini vescovo di Vicenza, sostituito a fra Bartolomeo vescovo di Grosseto. A quest'ultimo, per primo iniziamento della pace a cui le parti s'accostavano, il comune di Rimini e i Malatesti consegnarono le castella da ciascuno occupate. Nel decembre venne in provincia lo stesso conte Stefano. Entrò in Rimini il 12, e fu ricevuto con ogni maniera di onoranze. Il 16 passò a Cesena, ove alla presenza del legato, dell'arcivescovo di Ravenna e del vescovo di Rimini, fece cavaliere Raule de' Mazzolini. A' 27 andò a Forlì, e vi tenne il parlamento. A' 5 di

gennaio fu in Faenza, a' 19 in Imola; donde, fatto un giro a Ravenna, tornò a Rimini, ove si fermò a lungo per rimettere Malatesta in pace col comune. Senza dire di un precetto, che egli diede dal palazzo di Rimini a' 13 febbraio, pel quale ordinò che la società de' pescatori di Ravenna mandasse procuratore per comporsi su diritti che in certe valli aveva il cardinal Pietro Colonna, riferiremo subito che le sue cure per la pacificazione del comune coi Malatesti non tornarono infruttuose, perchè questi nel marzo del 1290, nominatamente Malatesta il vecchio e Giovanni di Ramberto de' Malatesti coi loro aderenti Guido Rossi, Lamberto di Michele di Guido Rossi e altri molti, segnarono in Santarcangelo e in casa appunto de' Malatesti il mandato di procura fatto ad Ugolino di Benvenuto, affinchè in nome loro promettesse al pretore e al senato di Ravenna che essi avrebbero ubbidito alla sentenza che il conte di Romagna fosse per proferire fra esso loro e i riminesi. E questa ben presto proferita, ne seguì la tanto sospirata concordia e pacificazione. E quindi nella chiesa di S. Colomba, il 28 dello stesso mese, alla presenza del conte e del legato, non che del vescovo Guido, dell'abate di S. Gaudenzo, dell' inquisitore e di altri molti, fu proceduto alla stipulazione della pace fra Lombardo notaio sindaco del comune, costituito da Orso di Matteo Orsi podestà e capitano, e Berlingerio degli Amorosi procuratore de' Malatesti e degli usciti con essi; i quali condonandosi a vicenda ogni offesa, danno ed ingiuria dal dì dell'uscita dei Malatesti, si obbligarono, sotto pena di ventimila marche d' argento, d' aver per accetti i capitoli fatti e ordinati dal conte. Questi furono:

« Malatesta, Giovanni di Ramberto de' Malatesti, e loro dipendenti, avessero a pagare quindi innanzi le collette, e sottostare ad ogni imposizione sì reale come personale del comune al pari di ogni altro cittadino di Rimini, non ostante qualunque privilegio, uso o consuetudine. Pel tempo che paresse al cardinale di S. Maria in via Lata, al Cardinal di S. Eustacchio e al Conte, fossero confinati, Malatesta nel suo castello di Roncofreddo,

i figli fuori della città, piani e distretto di Rimini, e Giovanni di Ramberto soltanto fuori della città e dei borghi. Fosser rimesse le offese, e gli usciti con Malatesta avessero a stare ai precetti di Orso Podestà di Rimini. Giovanni di Ramberto Malatesta e i suoi, non che i banditi dal tempo dell'uscita di Malatesta, fossero riammessi nella città e nel possesso de' loro beni, alla partecipazione dello stato e delle leggi come gli altri cittadini e nel grado de' loro padri. Entro otto dì tornassero in libertà quanti erano nella forza così del legato e del comune, come di Malatesta e di Giovanni di Ramberto, o seguaci loro: fossero cancellati i processi e condonata ogni offesa, ad eccezione di Cignatta, Rigazio, Uomo de Senis, Contino, e loro famiglie. Rientrassero ne' varii ordini della città quanti vi appartenevano alla cacciata di Malatesta, e fossero come gli altri cittadini. Fossero sciolti fra otto dì i contratti e le alienazioni fatte dal comune de' beni de' banditi, e questi fossero restituiti ai loro proprietarii, rendendosi dal comune ai compratori il prezzo che ne avesse ricevuto. Malatesta, Giovanni di Ramberto, e gli altri usciti, si rimettessero nel generale consiglio nel modo che v'erano innanzi, secondo l'estimo, ed uno per famiglia, e potessero esservi eletti ufficiali per schede secondo la forma degli Statuti. Non fossero tenuti pei debiti contratti dal comune in quella guerra. »

A così fatta composizione ne tenne dietro un' altra nel palazzo del comune, adì 13 dello stesso mese, alla presenza di Antaldo e di Ugolino dal Sasso giudici del comune medesimo, nella vertenza che era tra i ravennati e quelli di Bagnacavallo pei confini territoriali. E con queste cose si credette per avventura già rimessa la pace nella città, riposto l' ordine nella cosa pubblica e riacceso l'amore ne' cittadini.

Ma ben fu detto che la pace non era la condizione di questi tempi: e ne sono chiara prova le nuove e ancor più brutte rotture, alle quali si venne ben presto: e queste furono direttamente contro lo stesso conte, o sia perchè avesse modi piuttosto aspri che severi, o per

l'imprudenza sua nell'imporre certa nuova colletta, o fors'anco per l'orgoglio mal compresso della parte abbattuta, o com' è da tenere, per tutte queste cose insieme, che fecero odioso qui e altrove il suo governo.

(A. 1290-93) Per quanto spetta a noi, abbiamo questo deplorevole fatto a riferire. La sera del mercoledì 26 aprile 1290 i figli di Todino vice mariscalco del conte, che allora qui soggiornava, forse provocati, vennero alle mani con quelli del podestà Orso di Matteo, volgarmente appellato Ursello da Campo di fiore da Roma, soggetto che, per essere degli Orsini, mal poteva acconciarsi col Colonnese. Ai famigli del podestà si unirono quanti sprezzavano il conte, o mal vedevano il recente rappacificamento del comune coi Malatesti: e capo di tutti costoro si fece un tal Martino Cataldi, uomo di molto seguito ne' popolani. Forse perchè dovettero trovarsi inferiori a quelle del conte, le genti del podestà presero a chiamare *popolo, popolo!* e a gridare ad Ursello che facesse suonare la campana, che era sulla torre del palazzo, ove abitava. E di presente la campana suonata a stormo trasse i popolani da ogni contrada, dai borghi, e fin dalle ville. Accorrevano in massa, a piedi e a cavallo, dietro ai lor gonfaloni con balestre e ogni sorta d'armi: e cominciò un menar di mani orribile. Combattevasi in molte parti. I sassi frombavano dalle torri e dalle case. Molti cadevano qua e colà feriti e morti. Già il palazzo del conte era per venire in potere dei rivoltosi; quando accorso Montagna de' Parcitadi seppe sì dire e sì fare, che quelli cominciarono a rallentare e a ritirarsi. Gli amici di Malatesta corsero anch'essi in difesa del conte, e si raccolsero per le vie della Pescheria e degli Stenarii nel trivio di quei da Secchiano e de' mercatanti. E poichè fu rotta una porticella sulle mura della città presso la casa di Atto Ravignano, posseduta da Malatestino, potè per essa unirsi a loro lo stesso Malatesta, che assieme co' suoi erasi tratto al rumore, di cui doveva avere già avuto prontissimo avviso. Allora i tumultuanti furono facilmente superati, molto più che, siccome ci è traman-

dato, il popolo riminese per più di due terzi stette in favore del conte, il quale fu mantenuto in possesso del palazzo e della piazza del comune, di tutto il tratto che comprendeva la cattedrale, il vescovado, l'abitazione dei canonici e il palazzo di Malatesta, non che della contrada di S. Colomba e in parte di quelle di S. Silvestro e di S. Martino. Ed anzi pare che nemmeno gli stessi capi sediziosi avessero intenzioni prave contro la persona di lui, essendo che si trova affermato che Ursello e il Cataldi anche nella mischia stettero a' suoi comandi, e che il conte, subito appresso il fatto convocato il parlamento, perdonò e rimise ogni offesa. Ma dopo che il tumulto fu compresso e i più si furono dati alla fuga, tenne egli tutt'altro modo. Perocchè essendo caduti molti nelle sue mani, ed essendo fra questi lo stesso Ursello e il Cataldi, fè sottoporre quest'ultimo ai tormenti per estorcergli la confessione del misfatto e la manifestazione dei complici. Nè la prova si mostrò vana, chè il meschino, o sia che realmente così fosse, sia che l'acerbità delle pene così gli facesse dire, sia in fine ch'egli sperasse sottrarsi meglio al castigo col far complici de' potenti, depose d'aver ordito il tradimento in una al podestà e ad altri molti con animo di occupare la città, uccidendo il conte e sua corte. Per la qual cosa egli fu condannato e sospeso per la gola: e gli altri furono confinati, chi a Cremona, chi ad Anagni, chi ad Aquila nell'Abruzzo. Nè qui si fermò l'indignato conte, chè a' 23 di giugno pronunziò sentenza contro l'intero comune privando la città di ogni dignità ed onore, cancellando i privilegi, e togliendole contado e podesteria in conformità di una costituzione del cardinal Bernardo vescovo portuense da esso data alloraquando fu legato di Romagna. Indi pose alla reggenza due podestà, i quali furono Palombaro e Andrea dalla Montagna. Nè furono risparmiate le pene ecclesiastiche, essendochè si ha pure certa prova che la città fu sottoposta all'interdetto. Iniqua sentenza veramente! quando si sa che la maggioranza del popolo non solo stette pel conte, ma operò virilmente alla sua difesa, molto più che il fatto

non fu mosso dai cittadini, ma dalle genti di lui venute a rissa con altre del pari estranee alla Terra.

Ma non molto ebbe a godere il conte di queste sue repressioni. Fatto forse più baldo dal superato pericolo, passò a Ravenna, e diedesi a volere i forti della città e le castella. Laonde Ostasio e Guido da Polenta, raccolte nottetempo le loro aderenze di Romagna, mossero il popolo, e fattiglisi improvvisamente addosso lo carcerarono unitamente ad un figlio e con tutta la sua famiglia. In conseguenza ogni città fu in moto: e in Rimini particolarmente si fecero novità considerevoli. Subito ne fuggì la Reggenza messavi dal conte, e il dominio della città stessa passò alle mani di Malatesta, che fece eleggere podestà per sei mesi il cesenate Rodolfino di Calliscese. Indi Maghinardo e Lamberto rettori di Faenza, Guido da Polenta coi Ravennati, Malatesta coi riminesi, Malatestino podestà di Cesena coi cesenati e con quei di Cervia, Forlimpopoli e Bertinoro, marciarono sopra Forlì, e vi entrarono senza opposizione e senza danno. E presone il governo, vi posero podestà Ugolino Cignatta, uno dei riminesi carcerati e nell' ultima pace non compresi fra gli assoluti. Così avvenne che per l' imprudenza del conte tutta Romagna fosse tolta agli ufficiali della Chiesa, e ciò per opera di quegli stessi guelfi che più le professavano riverenza.

A provvedere alle disgrazie del Colonnese, papa Nicolò diresse a questa provincia, con titolo di conte, Bandino o Ildebrandino de' conti Guidi da Romena, vescovo d'Arezzo; il quale per Castrocaro venuto a Forlì e a Faenza convocò gli Ambasciatori di Rimini, Cesena, Forlì, Bologna e Firenze, e con essi trattò la liberazione di Stefano Colonna. Onde a' 24 gennaio del 1291 egli fu messo in libertà e risarcito de' danni con tremila fiorini. Si volse poscia il nuovo conte a trovar modo di rimetter Cesena nelle mani della Chiesa: il che portò la conseguenza che Malatestino a' 6 di luglio dovesse cedere quella podesteria, in cui fu messo per sei mesi Diego de' Cancellieri da Pistoja.

Seguì poscia, per la morte di papa Nicolò, la vacanza della S. Sede per due anni, e ciò fu cagione di novità molte in Romagna. Fra queste fu la cacciata di Ildebrandino conte di Forlì per Maghinardo di Susinana. Il conte ricoverò a Cesena, che sola con Bertinoro e Castrocaro restava alla Chiesa. I faentini, que' di Forlimpopoli, di Ravenna, e molte castella tenevano coi forlivesi. In giugno tutti costoro si strinsero in lega a Faenza. Ivi Malatesta d'Arimino venne fatto podestà di Cesena, e Malatestino suo figlio di Bertinoro, coll'intendimento di ricondurre in Cesena e in Bertinoro Rodolfino da Calliscese. I collegati corsero sopra Cesena e costrinsero il conte a sloggiare anche da questa. Si misero allora in mezzo i bolognesi, e pretesero che fosse rimessa al loro arbitrato la questione fra i detti comuni e il conte. Ma perchè le condizioni da essi poste non piacquero, del componimento fu nulla. Se ne offesero i bolognesi e si misero in armi. I faentini, temendo d'essere i primi esposti, si fortificarono; e mandato a confine in Rimini Francesco Manfredi, domandarono l'aiuto de' collegati. Vi accorsero i forlivesi, vi accorsero i cesenati condotti da Malatesta, e con essi furono i Polentani coi ravennati e coi cervesi. Giovanni zoppo di Malatesta condusse i riminesi a cui si aggiunsero que' di Bertinoro, di Castrocaro e di Bagnacavallo, e il conte di Modigliana. Onde più di trentamila uomini furono a Faenza. Ne sbigottirono i bolognesi, e fecero che la Repubblica di Firenze mandasse pacificatori: e questi a' 13 di settembre venuti a Faenza chiesero di trattare con Malatesta da Rimini, Guido da Polenta, Rodolfino da Calliscese e Rauletto da Polenta podestà di Forlì. Pretendevano che le fosse e le fortificazioni fatte a Faenza si colmassero e demolissero. Risposero concordi, chè no: e ogni trattato fu sciolto. Ma come le cose procedessero allora e finissero, ci rimane ignoto.

Non debbe qui omettersi di ricordare che Giovanni di Malatesta fu podestà di Faenza per sei mesi cominciando dal 1 marzo 1293 e che Maghinardo fu capitano.

Abbiamo poi dal Clementini che nel luglio del 1292

per tutta Italia, e particolarmente in Rimini, furono così eccessivi calori che il vento più tosto vampa di fuoco che aura calda rassembrava; onde la gente non poteva respirare: e che nell'istesso modo continuarono quasi tutta la state, senza memoria di altri simili per lo innanzi; nè altri a questi potersi paragonare che quelli dell'anno 1611.

Libro III.

Cap. VI.

Riconciliazione di Taddeo conte di Montefeltro e Urbino con Malatesta da Verucchio. — Il comune di Rimini è rimesso in ogni suo diritto toltogli dal Colonna. — Abbassamento della parte guelfa e sollevamento della medesima. — Malatesta da Verucchio caccia da Rimini i Parcitadi, e rimane arbitro della città: conseguenze di questo avvenimento. — Moti in Romagna e parlamento in Rimini per cagione di essi. — Reazioni ghibelline. — Rallentamento di amicizia fra Malatesta e Taddeo da Montefeltro, e nuova riconciliazione tra loro. — Cose e fatti diversi. — Pace conclusa tra guelfi e ghibellini per opera di Bonifacio VIII. — Malatesta è gratificato dei servigi resi alla Chiesa. — Legazione dal card. d'Acquasparta. — Stato di Romagna allo spirare del secolo XIII.

(A. 1293) Sin dal 1288, come abbiamo veduto, era stata proposta concordia fra Malatesta da Verucchio e Corrado conte di Montefeltro e Urbino; ma tale concordia, se pure ebbe effetto, dovette rimanere spenta in sul nascere, mentre si trova che del 1289 Corrado, occupata Urbino, ne cacciò tutti gli amici di Malatesta. Anche Taddeo, fratello di Corrado, dovette aver parte in questi fatti, poichè essi ebbero fruttato anche a lui il bando dalla città e dal comune di Rimini, alloraquando questi furono ricaduti nelle mani di Malatesta e de' guelfi. E perciocchè tali condannagioni ebbero per avventura a tornare incomode sì a lui e sì agli uomini delle sue castella per l'impedimento che dovea riceverne il commercio loro colla nostra città, ne seguì che Taddeo, scioltosi dal fratello, cercasse di nuovo l'amicizia di Malatesta; la quale ottenuta, venne ratificata solennemente

da esso adì 8 ottobre 1293 nella chiesa di S. Paolo di Montescudolo. I patti furono: Taddeo e Malatesta con loro figli e seguaci sarebbero amici in perpetuo: gli amici e i nemici dell'uno sarebbero amici e nemici dell'altro: si ajuterebbero a vicenda, e a vicenda ogni vantaggio e onore si procurerebbero: il principale nemico sarebbe il conte Corrado, con cui Taddeo non solo non farebbe pace, ma nemmeno avrebbe alcun trattato e colloquio; e perciò consegnerebbe a Malatesta i proprii castelli del contado feretrano. E per l'osservanza di tali promesse dava ostaggio a Malatesta il figlio natogli dalla moglie Agnese, e obbligava tutti i suoi beni mobili ed immobili. In compenso di ciò Malatesta promettevagli di operare che fossero tolte e cancellate tutte le condanne decretate dal comune di Rimini contro di lui. Quindi Taddeo, sotto pena di mille lire d'argento per ogni infrazione, convalidò la promessa col giuramento.

(A. 1294-95) Fu questo certamente un bello avvenimento in favore del Malatesta. Ma un altro di momento ben maggiore ne seguiva a vantaggio del comune di Rimini e questo fu la restituzione fatta da Ildebrandino conte di Romagna al comune stesso del diritto di poter liberamente in ogni parte di Romagna e fuori formare esercito di fanti e cavalli, e di poter fare quant'altro fosse richiesto a difesa ed offesa, non ostante qualunque costituzione in contrario. La sentenza fu data a' 18 di luglio del 1294 nel palazzo di Faenza, ove poco prima era stato prosciolto quel comune dalle censure: e ad essa dovettero porgere impulso i moti ostili de' Feltreschi, onde veniva messa in pericolo di nuovo fuoco l'intera provincia, essendochè a' dì 8 di giugno Malatestino podestà di Cesena coi cesenati coi riminesi e coi marchegiani ebbe assediato il conte Guido in Urbino, e adì 6 agosto i conti Galasso e Corrado occuparono Pesaro cacciandone Malatesta con uccisione di più gentiluomini. Ma più preziosa ancora fu l'altra sentenza nel medesimo luogo proferita il dì appresso da Giovanni Deotaidi da Pesaro giudice delegato dal conte, per la quale, ad istanza di ser Tomma-

sino di maestro Carbone notaio, sindaco del comune di Rimini, furono cancellate tutte le sentenze di Stefano Colonna contro il comune stesso e Malatesta da Verucchio e suoi figli, come pure contro Lodovico e Oddone dalle Camminate, Giacomo, Banzio e Oddone da Faitano, Duca Gambancerri e altri molti. Rimaneva a cancellare l'altra dell'interdetto e delle censure ecclesiastiche: e anche questa fu cancellata, come vedremo.

Era stato già sollevato alla cattedra apostolica fin dal 5 luglio del 1294, dopo ben due anni di sede vacante, l'umile e santo romitello Pietro da Morone, che si nomò Celestino V. Piacque ad esso di richiamare dal governo di Romagna il vescovo Ildebrandino e surrogargli Roberto da Cornay, il quale entrò in provincia il 12 ottobre, e fu alloggiato a Mondaino, donde il 14 scese a Rimini e vi restò fino al 19. Passò quindi a Cesena, Faenza, Forlì ed Imola, da per tutto ricevuto con dimostrazioni d'onore. Ma neppure il governo di costui tornò a soddisfazione dei romagnuoli e lo dimostra una protesta fatta agli 11 di novembre dal sindaco di Ravenna nel parlamento d'Imola contro gli atti suoi, alla presenza di Malatesta da Verucchio, Guido da Polenta, Ranieri e Bernardino conti di Cunio: tanto che, seguita poi la famosa rinunzia (il gran rifiuto) di papa Celestino e la elezione di Bonifacio VIII (2 gennaio 1295), ne seguì ancora che il governo di Roberto avesse presto a finire colla surrogazione di Pietro arcivescovo di Monreale. Reggeva intanto la provincia Pietro arciprete di Bucolano in qualità di vicario apostolico; e fu dinanzi a quest' ultimo che si trattò di togliere l'interdetto, a cui la città nostra era stata sottoposta in pena del tumulto avvenuto contro il conte Stefano della Colonna per opera del podestà Ursello e di Martino Cataldi. Venne poscia lo stesso arcivescovo: ma non fu ben veduto dai guelfi il suo governo, per non essersi egli mostrato loro favorevole. Che anzi egli andò tanto innanzi da aver fermato nell'animo suo l'abbassamento dei Malatesti; al quale effetto non solo procacciò che Malatestino lasciasse la podesteria di Cesena, ma venuto in Rimini deliberò

di atterrare le case malatestiane; onde per salvarle si pose in mezzo Napoleone da Rieti suo vicario in Faenza, facendo comparire di averle comperate da essi.

Ma troppa già era a questi giorni fra noi la superiorità della parle guelfa e troppo quindi malagevole l'imporle il giogo. Onde ne seguì, che il governo dell'arcivescovo ben presto divenisse vacillante, e il direm pure, impossibile: cotalchè, dopo più ricorsi fatti al pontefice contro di lui, avvenne ch'ei fosse richiamato e gli fosse dato successore, nell'ottobre del 1295, il celebre legista Guglielmo Durante vescovo Mimatense col titolo di Marchese d'Ancona e di Conte di Romagna. A' 13 del detto mese il conte Galasso di Montefeltro venne da Cesena a Rimini con dieci ambasciatori a prestargli omaggio, e a dì 15 giunse da Urbino lo stesso conte Guido. Stette il Rettore in Rimini fino al 23, nel qual dì passò a Cesena, e vi convocò il parlamento. V' intervennero il vescovo di Montefeltro co' suoi conti, Maghinardo, quel di Calboli ed altri. Ma perciocchè le cose ivi trattate non furono, come sembra, di soddisfazione sua, indignato si tolse di là e passò a Bertinoro.

Tali erano le condizioni di queste contrade, quando seguì memorabile avvenimento, che mentre fermava in questa città la preponderanza di una delle due nobili famiglie, che se ne disputavano la signoria, vi assicurava altresì la superiorità della parte guelfa. Già da non breve tempo ora in una ora in altra delle repubbliche italiane, come ottimamente fu osservato, si andava verificando la sentenza antica, che al governo popolare tien dietro l'assoluto e dispotico. L' abusata libertà avea già dati i suoi frutti, e i popoli stanchi alfine delle gravi interminabili lotte e delle intemperanze de' tristi, anelavano a forma di governo più stabile e a foggia di vivere più riposato. Pessima cosa essere tirannia, ma pesar meno quella di un solo che di mille: ed essere più facile trovare un uom virtuoso che molti. Per queste ragioni già da più anni Milano avea gridato signore il Visconti, Verona quel della Scala, Ferrara e Modena l'Estense, per non

dire di altre repubbliche, le quali o erano passate, o già stavano se non in nome, per certo in fatto, a bacchetta d' un solo. Anche i nostri doveano correre la sorte medesima. Restava soltanto a vedere chi avrebbe superato, se il capo di parte ghibellina, o se quel della guelfa. Ma il Malatesta si era formato ben altro appoggio di aderenze che non il Parcitadi, specialmente colla numerosa figliuolanza tutta armigera e adusata non solo al reggimento del proprio comune, ma ancora dei comuni vicini. Niuna meraviglia dunque se superò parte guelfa, la quale accoglieva in sè devozione alla Chiesa, libero governo di municipio, e tendenza insieme alla francazione da dominio straniero. Se non che dai fatti, che siamo per narrare, avremo a vedere che non così facilmente sarebbe riuscito il tratto a Malatesta se l'avversario suo non gli fosse stato troppo da meno in sagacia e in astuzia.

È noto come da più anni l'autorità militare fosse posta prima nei quattro capitani dei popolo, poi ne' quattro ufficiali o anziani del comune, che soli col podestà potevano armare il popolo a voglia loro. Ma perciocchè un tale ordinamento non era buono per la sicurezza de' guelfi, che ne aveano già fatto triste esperimento nel 1288, il Malatesta s'andò per guisa adoperando che finalmente ottenne dal consiglio due eccellenti cose: l'una fu che il potere de' Quattro, di cui una parte sembra passasse nello stesso Malatesta, venisse limitato e ristretto; l'altra, che l'autorità d'armare il popolo non più fosse in balìa di quel Magistrato, ma dipendesse dal consiglio di Credenza, di cui forse Malatesta vide di poter meglio disporre. Ottenne in fine che ogni risoluzione anche di questo dovesse andar sottoposta all' approvazione del Consiglio generale, perchè il numero de' guelfi in quest' ultimo dovea forse prevalere. Avvenne da ciò che alla parte guelfa si accrescesse animo ed ardire, e che l'altra conseguentemente divenisse vie più sospettosa ed incerta. Cominciarono quindi entrambe a procedere armate, facendo gran vista, come dice l'anonimo, di dovere da un istante all' altro venire alle mani: e intanto ciascuno de' capi andava

procacciandosi ajuti celati e palesi, e segnatamente il Parcitade mandò sollecitazioni al conte Guido d'Urbino. Or mentre così stavasi l'una parte e l'altra, e niuno osava di cominciare (il Malatesta per non aver fidanza bastevole nelle proprie forze, il Parcitade perchè aspettava la venuta del conte,) ecco, (secondo l'anzidetto cronista anonimo) ecco venire un asino per lo campo del comune ragliando dietro un' asina, e facendo sì gran rumore, che ognuno corse all'armi credendo che fossero i signori. Un messer Lodovico dalle Caminate corse alla piazza armato gridando: *Viva messer Malatesta e la parte guelfa.* In questo mezzo giunse la gente del Parcitade, e un colpo di balestra stese ivi morto il detto messer Lodovico. Di che fatto avvisato il Malatesta subito fu in su la piazza, onde la gente del Parcitade si volse addietro e lasciò quel luogo. Indi, non osando di combattere all'aperto, l'una parte e l'altra prese a fare i serragli, ossia le barricate, in sul rivolo della fontana nel bel mezzo della strada reale (il corso d'Augusto:) e così fu ingaggiato un grande e quasi continuo battagliare, che durò tre giorni: finchè sopravvenuto uno da Verucchio, annunziò a Malatesta che il conte Guido calava da S. Marino con trecento cavalieri da Petramala, da Fermo e da Fabriano per essere in aiuto al Parcitade. Di che Malatesta assai turbato, chiamò subito quattro buoni uomini comuni, ossia a dire *neutrali*, e per destro modo gittando tutta sul Parcitade la colpa di quel gran tumulto, e meravigliandosi e dolendosi che da costui si volesse senza veruna giusta cagione guastar la città, li indusse a mettersi mediatori tra l'avversario e lui. Il Parcitade li accolse umano, e rispondendo il somigliante e del pari riversando sull'altro la colpa di quei moti, si mostrò dispostissimo a trattar di pace. E pace quindi si fece: furono guastati i serragli e il Malatesta e il Parcitade si vennero incontro si parlarono insieme e si baciarono. (*Se favellonno inseme e basosse per la bocca. Herodes et Pilatus facti sunt amici*: così l'arguto cronista). Onde dal popolo furono entrambi levati a braccia e portati nel palazzo del

comune, gridando tutti: *Viva messer Malatesta et messer Parcitade: Viva i signori.* Indi il Parcitade scrisse al conte Guido ringraziandolo e dicendo, che erasi fatto pace e che al presente la sua venuta non era di bisogno. Il conte, udito ciò, sciolse le genti che avea radunate e le mandò alle case loro: ma insieme, come savio uomo ch' egli era, molto si fe' beffe di lui, e ben a ragione. Chè Malatesta, conforme abbiamo da altro cronista, in quel dì medesimo ristrettosi a consiglio con alcuni de' suoi principali partigiani, così disse loro: « Signori, e fratelli miei: meritamente con un « malvagio abbisogna un malvagio e mezzo. Voi vedete « questo vecchio di messer Parcitade quanto è odioso e « invidioso. Sapete con quanta riverenza io sempre mi « sono portato con lui, e come egli ha cerco con suoi « falsi inganni tenerci a disotto: e volentieri, se potesse, « ci porrebbe a sedere. Io ho ritenuto secretamente in « casa mia 500 fanti atti: e gli altri miei, a' quali ho « dato ordine di andare verso Verucchio, non passeranno « il Mavone. Ho pensato, se a voi pare, dar in questa « notte a questo messer Parcitade e suoi seguaci quello « ch' essi cercano e meritano, e fare a loro quello che « hanno voluto fare a noi. Tuttavolta riserbo il vostro « consiglio ». Non appena il Malatesta ebbe ciò detto, che tutti ad una voce il confermarono, altamente lodando la somma sua provvidenza. Ond' egli non pose tempo in mezzo: e divisi i suoi in due parti, fe' nascondere l' una entro le sue case, e mandò l'altra con trombe e bandiere verso Verucchio. Giunti costoro la sera al Mavone circa tre miglia dalla città, ivi si fermarono: indi a mezza notte retrocessero verso Rimini, e vennero alla porta del Gattolo. Allora la gente di Malatesta uscì fuori gridando *Viva messer Malatesta e la parte guelfa. Mora Messer Parcitade e i ghibellini.* Il Parcitade all' improvviso rumore fu preso da estremo sbigottimento. Vedendosi senza aiuti, per lo migliore se ne partì con tutta la sua famiglia: e presa la via di San Marino, si condusse al conte Guido, il quale, al vederlo, così gli disse beffandolo:

« *Ben venga, messer Perde cittade* ». Molti furono i morti e i fatti prigioni in quella notte, e fra essi nominatamente Cignatta e Montagna di Parcitade: il quale ultimo è pur rammentato dall'Alighieri in quei notissimi versi:

E 'l Mastin vecchio e 'l novo da Verucchio,
Che di Montagna fece il mal governo.

Il *Mastin vecchio*, cioè Malatesta: il *nuovo*, cioè Malatestino suo figlio, che appunto fu quegli che senza pietà fe' uccidere Montagna e gli altri affidati alla sua custodia.

Per tal guisa adunque ogni podestà della patria venne in balìa di Malatesta e de' suoi. Ma non fu già preso allora per costoro alcun titolo di signoria o d' ufficio; e nemmeno la podesteria, in cui nel giorno seguente troviamo Guido de' Luisini. Il Parcitade in processo di tempo trasferì sua dimora a Venezia; e poichè portò seco certe ragioni e certi privilegi, che egli teneva dal Comune e che non volle mai restituire, fu odiato poi da tutti; nè più mai tornò a Rimini; e in Venezia finì la vita.

(A. 1296) All' annunzio di tanta novità qui seguìta il conte di Romagna si partì da Imola, ove allora trovavasi, e il 23 di decembre fu in Rimini. Entrò fra le più magnifiche accoglienze dell'astuto Malatesta, e dovette egli ben gustarle interamente poichè la fazione che avea trionfato era la guelfa. E vennero certamente dall'autorità di lui le condanne allora proferite contro gli espulsi, i quali furono dichiarati ribelli di S. Chiesa e del comune di Rimini, e i loro beni furono applicati alla camera municipale.

Ma tale avvenimento non fu senza gravi conseguenze in Romagna, massime nelle città ghibelline; però che queste, allo spettacolo dei nuovi esuli, che in esse accorrevano domandando mercè, si riscossero e rinfocolarono, dove a difesa, dove ad offesa. Laonde a tanto commovimento, che metteva in subbuglio l'intera provincia, papa Bonifazio ebbe a intimare al comune di Rimini con lettera del 26 gennaio 1296, mandasse a Roma, prima delle calende di marzo, due ambasciatori muniti di ample facol-

tà: altrettanto facessero quelli di Ravenna, Cesena, Forlì, Forlimpopoli, Cervia, Faenza, Imola, e S. Leo: personalmente poi dovessero comparire alla sua presenza Malatesta da Verucchio, i conti Guido, Galasso e Corrado da Montefeltro, Rainerio da Calboli e Maghinardo da Susinana, affinchè gli porgessero più speciali informazioni dello stato della provincia, e suggerissero i modi più acconci a farvi tornare la quiete. Intanto i nostri fuorusciti con que' di Ravenna e di Bertinoro, e in unione alle città di Cesena, Forlì, Faenza, Imola e Bagnacavallo, il dì primo d'aprile stringevano lega col marchese Azzo di Ferrara, con Modena e Reggio. Nè lo stesso conte Guido di Montefeltro, tuttochè allora si tenesse a divozione della Chiesa, stavasi colle mani in mano: e Giovanni Malatesta da Sogliano ricoverando i fuorusciti di Rimini accrebbe nuova materia all'odio, in cui già avealo il fratello Malatesta da Verucchio sin da quando egli ebbe tolta in moglie una gentildonna di quei della Faggiòla, che erano ghibellini.

Ridotte le cose a tal partito, il rettor di Romagna, dopo aver messo i bolognesi in sull'avviso delle mene che si tramavano dai ghibellini, si condusse a Rimini come in luogo donde eran sorti i principii e le origini di tanto moto, e qui determinò di convocare il generale parlamento della provincia. Vi convennero, a dì 11 aprile, Guido vescovo di Pavia nunzio della Sede apostolica, gli abati di S. Gaudenzo e di S. Giuliano di Rimini, Genesio preposto di Faenza, i priori de' frati predicatori, degli eremitani e de' minori, i canonici della Chiesa riminese, Giacomino arciprete di Filustre diocesi d'Imola arciprete di Romagnano, Ramberto de' Malatesti cappellano del papa, Guglielmo da Parma giudice generale di Romagna, Bartolino da Spoleto giudice generale nel presidato di S. Lorenzo in campo, Guido de' Luisini podestà di Rimini, Manfredo da Parma podestà di Fano, Malatesta da Verucchio, gli ambasciatori di Fano, Pesaro e Fossombrone. Alla presenza di tutti costoro e del generale consiglio di Rimini congregato nel palazzo del comune,

non che di molti cavalieri ed ecclesiastici, il conte prese a narrare gli eccessi perpetrati nella provincia da varii comuni e da private persone ribelli alla Chiesa. Nominatamente ricordò l' occupazione di Meldola, delle terre de' Brandi, e di molte castella e ville della Chiesa romana nella diocesi di Cesena, Forlimpopoli e Forlì; l' assalto dato al castello di Roversano nella diocesi di Cesena; l' invasione ostile della città d' Imola e di varii suoi castelli, fra cui Calamello e Capofelice: ed esposta in fine la serie luttuosa di rapine, adulterî e sacrilegi allora commessi, sottopose all' interdetto ecclesiastico le città di Faenza, Forlì e Cesena, e proferì sentenza di scomunicazione contro gli autori degli annoverati delitti, nominandone i principali d' ogni città e luogo, ai quali intimò dovessero fra dieci dì comparire innanzi a lui nella general Curia, che terrebbe in Rimini, a produrre le discolpe che credessero avere. Frattanto cessassero da quei delitti, sgomberassero da Imola, cedessero le castella e ville occupate. Se nol facessero, sarebbero più severamente puniti nelle persone e ne' beni. Contro tali intimazioni coloro protestarono solennemente a' 20 d'aprile nella chiesa di S. Pietro di Faenza avanti il cancelliere del vescovo, dichiarando irregolare quella condanna perchè proferita senza previa citazione, e appellarono al pontefice. Dichiararono inoltre di non poter comparire in persona a Rimini perchè capitalmente nemica del comune di Faenza. Essere poi la città medesima sì fattamente dominata dai Malatesti loro sfidati nemici essi pure, che il rettore anche volendo, non avrebbe potuto dare buona sicurtà delle persone loro, se colà si portassero. Lo stesso rettore in fine essere persona per essi troppo sospetta, da poichè erasi confederato coi Malatesti, con Guido da Polenta, coi Calbolesi, coi conti di Cunio e coi Manfredi nemici capitalissimi di Faenza.

Il Rettore allora, niun frutto vedendo delle sue intimazioni, credè forse di provvedere allo stato della provincia col pronunziare a' 26 di detto mese nel parlamento di Rimini definitiva sentenza, con cui rinnovando i pre-

cetti fatti, punì colla privazione di tutti i privilegi loro le città di Faenza, Cesena e Forlì, ed esecrò pur di nuovo i misfatti commessi, fra i quali ricordava con orrore quello di avere strappati dal seno materno e barbaramente uccisi i teneri pargoletti. Omettiamo altra sentenza pronunziata allora contro i conti Traversara Guglielmo e Pietro ed altri da Polenta, Vicino da Bagnacavallo, Valerano, Giovanni duca ed altri.

(A. 1296-97) Tutti questi erano atti energici veramente, ma a nulla approdavano: e il Malatesta, da quel savio e prudente ch' egli era, in quella che vedeva i ghibellini collegarsi fra loro per tutta Romagna, rannodava vie maggiormente intorno a sè le forze guelfe, e teneva l' occhio specialmente alla fede degli amici.

Fra questi gli era sospetto a preferenza Taddeo da Montefeltro, onde s'adoperava a metterlo in punto d'onore, richiamandolo, per mezzo di solenne protestazione fatta contro di lui a' 18 di maggio nella chiesa di Sascorbaro, alla rigorosa e sincera osservanza de' patti già tra loro convenuti. E poichè Taddeo, mentre gli dava buone parole, se la intendeva col fratello Corrado e lasciavalo occupare terre e castella a pregiudizio di esso Malatesta, questi convocato a' 13 di giugno presso il podestà Guido de' Luisini il Consiglio de' Sapienti, recava in mezzo tutte le ragioni onde era provata pienamente la rotta fede del Conte, e dichiarava ch' ei si varrebbe de' diritti a lui provenienti dalle fatte stipulazioni. In pari tempo confidava egli molto nelle aderenze e negli amici, poichè Giovanni Sciancato suo figlio teneva di nuovo la podesteria di Pesaro e Malatestino era capitano de' guelfi bolognesi condotti contro Azzo di Ferrara; talchè ben si vede che ei trovavasi in tali condizioni da non dover temere di romperla coi nemici e di venire a' fatti.

Nè le aperte rotture, nè i fatti tardarono a seguire. A' 15 di luglio i Guelfi di Ravenna, Cervia, Rimini e Bertinoro coi Malatesti e con tutti i Calboli e i fuorusciti cavalcarono contro Forlì, le cui milizie trovavansi allora a Castronovo; ed entrativi, uccisero molti della

fazione contraria; tra i quali nominatamente Federico e Giovanni Ordelaffi e Giovanni Orgogliosi; e fecero levar gli steccati e riempire le fosse. Ma a tale annunzio le milizie forlivesi, lasciato Castronovo, con pronta marcia tornarono a Forlì, e cacciatone il nemico lo seguirono fino al pian di Ravenna. In questa fazione morirono due de' Calboli. Secondo lo storico di Forlì, la somma dei morti sarebbe stata di 1300, e sarebbero stati fatti prigionieri Guido di Polenta e Malatestino. Ma rispetto a quest' ultimo non sembra doverglisi prestar fede, essendochè lo si trova a' 27 di luglio correre in aiuto de' guelfi cacciati dal castello di S. Giovanni in Galilea e ricuperarlo col concorso de' cesenati, de' forlivesi e de' faentini. Di più lo stesso Malatestino apparisce nel novembre al servizio de' bolognesi nalla fazione al castel di Bazano.

Erano intanto concordi guelfi e ghibellini nel non veder bene l'attual conte di Romagna vescovo Mimatense, e le loro rimostranze al Trono pontificale operavano che fosse mandato in luogo suo alla reggenza di questa provincia Massimo da Piperno, e che il costui fratello Pietro cardinale di S. Maria nuova fosse preposto alla provincia stessa in qualità di legato (sett. 1296). Costoro operando uniti procacciarono di riconciliare le fazioni belligeranti: ma nemmeno essi vi riuscirono. Ben riusciva per altro il Malatesta ad arrestare le pratiche di Taddeo da Montefeltro col fratello Corrado e di tornarlo all' osservanza delle antiche promesse: e quindi solenne stipulazione seguiva di nuovo tra essi il dì ultimo di febbraio 1297 nel palazzo di Sascorbaro, in vigor della quale rimettevansi le cose in vero e stabile assetto di pace, le cui particolari condizioni non riferiremo, essendo le consuete coi soliti giuramenti e sotto le solite pene per quella delle parti che vi mancasse.

Quasi allo stesso tempo erano corse trattative pel riscatto scambievole di due nobili ostaggi tra le fazioni guelfa e ghibellina. Quella chiedeva la liberazione di Alberghettino figlio di Francesco Manfredi e nipote di Malatesta, ceduto al tempo dell'arcivescovo di Monreale:

questa domandava Galassino figlio di quel Cignatta Parcitade, che morì nel fatto del decembre 1295 addietro descritto. S' intermise il pontefice, e sembra che lo scambio avvenisse nell' agosto del 1297. Certo è poi, che a' 25 dello stesso mese i cesenati coi forlivesi, coi faentini e cogli imolesi, volendo trar vendetta dell'aiuto che i riminesi l' anno innanzi ebbero prestato a que' di Calboli contro i ghibellini di Forlì, corsero pel contado di Rimini dalla Marecchia in là, e segnatamente nel tener di Longiano, ove tutto posero a ferro e a fuoco con danno inestimabile. Onde i riminesi, adirati forse ancora per essersi da coloro edificato un forte a Monte Maggio, il dì penultimo del mese medesimo irruppero nel cesenate, e vi occuparono il castello di Calliscese e la tomba di Cazano. Sembra per altro che si astenessero dalla barbarie di appiccar fuoco ove passavano.

A queste cose, accadute, come abbiam visto, nell' agosto, ne seguiva nel settembre un' altra di non poca gravità per la fazione de' nostri guelfi, e segnatamente pei Malatesti. A' 16 di d.° mese, Uberto figlio dell' ucciso Paolo il bello e conte di Ghiaggiolo, uscito nascostamente da Rimini e andato a Cesena, si ascrisse alla milizia ghibellina sotto gli stendardi del conte Galasso da Montefeltro. Vuole il Clementini ch' ei ciò facesse per sottrarsi alle insidie che gli veniano tese da Giovanni Sciancato suo zio per tema non egli fosse un dì per vendicare sopra di lui la morte del padre. Quello che è certo si è che i ghibellini ne fecero gran festa, e lo innalzarono al grado di lor capitano generale in Romagna : ond' egli poi, in unione a Federico conte di Montefeltro e al ghibellinissimo Uguccione della Faggiola, nel maggio del 1300 alla testa dei cesenati cacciò i guelfi da Gubbio, e nel giugno fu fatto podestà di Cesena. Se non che nel novembre, disgustato perchè fossero stati rimessi nella città parecchi esuli, si cessò da quell'ufficio e restituissi alle proprie terre.

(A. 1297-99) Ma un così fatto stato di cose avea già da tempo stancati i nostri popoli, e la pace era il sospiro

di quanti non amavano di trar profitto dalle pubbliche discordie. Laonde ossequenti all' invito, che il pontefice avea già fatto sin dall' anno innanzi, i comuni e i baroni di amendue le parti avversarie gli mandarono ambasciatori in Orvieto, ove ei trovavasi: e questi, a' 27 ottobre del 1297 venuti alla sua presenza, si sottoposero ai comandamenti e al beneplacito di lui, rimettendosi senza riserva alcuna a ciò ch' egli definirebbe all'intento di stabilire la pace. Di parte ghibellina mandarono le città di Ferrara, Modena, Reggio, Cesena, Forlì, Imola, Bagnacavallo e Castrocaro: di parte guelfa le città di Bologna, Ravenna, Rimini, Cervia, Bertinoro. Corse però gran tempo prima che si potesse riuscire ad una decisiva composizione: perciocchè conveniva sciogliere e appianare mille diverse e minute questioni e differenze tra città e città, tra terra e terra, ond' erano queste da lunga pezza tra loro divise e contrastanti. Noi non ci tratteremo su di siffatti particolari, e ci basterà soltanto fermare che alla perfine si poté venire a capo di tre distinte pacificazioni. La prima delle quali fu tra i Marchesi d'Este e il comune di Bologna: la seconda tra il comune di Bologna e i suoi usciti, cioè fra il comune guelfo e i Lambertazzi ghibellini: la terza, che veramente fu generale, segnavasi a' 4 maggio presso Castel S. Pietro (territorio bolognese) fra il sindaco di Ottolino da Mandello podestà di Bologna a nome di quel comune e di tutta la parte guelfa di Romagna, e il sindaco di Zappettino Ubertino capitano generale della lega ghibellina a nome di questa e delle città aderenti. Costoro si diedero il bacio di pace alla presenza di fra Angelo priore de' Domenicani di Faenza, che n'era stato il più caldo promotore e cooperatore, e di molti religiosi e personaggi illustri: e le condizioni furono: « pace perpetua e remissione di ogni ingiuria, offesa e danno. Restasse Imola sotto la guardia di Matteo Visconti capitano di Milano e di Alberto della Scala capitan di Verona con facoltà di consegnarla alla Chiesa quando il pontefice avesse assolute le città e le persone della lega dalle condanne, in

cui erano incorse. I fuorusciti delle singole città fossero rimessi negli onori e possedimenti loro. Ogni rappresaglia fra Bologna e le città della lega fosse sospesa per cinque anni. Fossero messi in libertà i prigionieri dell' una parte e dell' altra. Rimanesse escluso il comitato di Montefeltro per gli interessi fra le università e gli uomini di esso, ma vi fosse compreso pei rapporti colle città di Rimini, Cervia, Ravenna, Bertinoro, e loro cittadini e distrettuali. »

Un altro particolare convegno era avvenuto probabilmente già prima; in forza di cui il senato di Bologna chiese la liberazione di Muzzolo de' Rossi, che era sostenuto prigione in Rimini, e che fu liberato, avendo prima data soddisfazione ai cittadini di Rimini di due mila fiorini d'oro. Ma noi non crediamo di doverci fermare su ciò: e ne basti questo cenno.

Del resto se non può negarsi che motore principalissimo di questa pace fosse lo zelo apostolico di fra Angelo sopra mentovato, egli è altresì a tenere che molto vi cooperasse il nostro Malatesta; onde il pontefice Bonifacio VIII, voltosi a gratificarlo dei servigi da esso renduti alla Chiesa, gli conferì per breve del 18 dicembre 1299 in feudo per sè e suoi, alla sola condizione di annuo canone di due soldi, i possedimenti di Bernardo del fu Guido da Monticolo de' Bandi da Pesaro, a lui confiscati in pena di avere aderito ai cardinali deposti Pietro e Giacomo Colonna, e d'aver loro prestato in Palestrina servitù e aiuto.

Veniva intanto l'anno 1300: e papa Bonifazio, volendo che la pace con tanta solennità di recente conclusa non avesse a correre la sorte delle altre precedenti, in quella che invitava i credenti a Roma a ricevere amplissima remissione delle colpe, dal che ebbe principio la secolare celebrazione de' Giubilei, mandava al governo della Romagna il cardinal Matteo d'Acquasparta, che a grande prudenza d'uom politico congiungeva particolare destrezza di pacificatore. Nell' ottobre venne questi per Firenze alla sua provincia. Dopo la dimora di un sol giorno in Bologna, passò a Ravenna; indi fu a Rimini, ove credesi

introducesse più famiglie di Bianchi fuorusciti di Firenze: nominatamente gli Agolanti, i Benci, gli Arnolfi, gli Adimari, i Sacchi, i Caponsacchi. E pure stando in Rimini riuscì nell' intento suo di ricuperare alla Chiesa Cesena Forlì, Faenza ed Imola. Al che certamente dovette molto contribuire l' essere venuti meno que' ghibellini sì feroci, quali furono il conte Guido di Montefeltro morto in Assisi fin dal settembre 1298 dopo di aver vestito in Ancona l' abito di S. Francesco, (lo che per altro nol salvò dall' inferno dell' Alighieri): il conte Corrado, barbaramente trucidato nel giugno del 1299 con un figlio e con altri suoi congiunti dai suoi vassalli di Pietrarubbia; e per ultimo il conte Galasso mancato in Cesena il primo di luglio del 1300 appresso ad averla signoreggiata con titolo di podestà poco meno che un lustro.

Così pertanto volgeva alla sua fine il secolo XIII, e così pure con esso vedevano i nostri popoli venir meno quella sì cara libertà, che per le irrequiete loro voglie non seppero godere; onde a mano a mano caddero in balìa di pochi, che usando destramente della opportunitá, e collo specioso titolo di difensori, seppero conseguirne pienissima signoria. E quindi noi ancora alla nostra volta ripeteremo: fortunati que' comuni, che capitarono in buone mani, o in mani men triste! Ma in qual modo esso finisse per Romagna nostra, valga a farcelo vie meglio conoscere lo stesso Alighieri, il quale, contemporaneo, avendo supposto nell' aprile del 1300 il misterioso suo viaggio, così nel vigesimosettimo dell' inferno mandava soddisfatte le inchieste dell' anzidetto conte Guido di Montefeltro:

Romagna tua non è e non fu mai
Senza guerra ne' cor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta com' è stata molt' anni;
L' aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.

La terra che fe' già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova.
E 'l Mastin vecchio, e 'l nuovo da Verucchio
Che di Montagna fece il mal governo,
Là dove soglion, fan de' denti succhio.
Le città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno.
E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella sie' tra il piano e il monte
Tra tirannia si vive e stato franco.

Libro IV.

Cap. I.

Alcune notizie sui magistrati municipali e sul consiglio di Rimini nel secolo XIII. — Memorie sacre. — Uomini egregi sì nel laicato e sì nell' ordine ecclesiastico. — Vescovi di questo secolo — Istituzione del S. Offizio. — Carlo di Valois conte di Romagna. — I castelli di S. Arcangelo, Savignano, Longiano, Saludecio e Mondaino sono concessi in vicariato a varii signori. — Ribellione del castello di Montefiore e sua nuova sommissione al comune. — Terminazione di confini tra Rimini e Cesena. — Grande burrasca. — I vicariati di S. Arcangelo, Longiano ecc. tornano sotto Rimini. — I riminesi ottengono facoltà di fortificare le castella. — Morte di Giovanni Sciancato. — Malatestino è fatto arbitro della pace fra i ravennati, i cervesi e il comune di Cesena. — Atroce delitto da lui commesso per ottenere la signoria di Fano. — Cacciata dei Malatesti da Fano, Pesaro e Sinigaglia. — Fazioni di Malatestino contro Federico di Montefeltro e i ghibellini di Bertinoro. — Guerra tra Venezia e Ferrara, a cui partecipano i Malatesti. — I Parcitadi sono rimessi in Rimini. — Morte di Malatesta da Verucchio, e sue lodi.

Nel percorrere le vicende della città nostra durante il secolo XIII avemmo occasione di vedere a quando a quando la maniera di governo, ond' essa fu retta, e i magistrati che in forza del suo libero stato ella medesima si elesse. Tuttavia non sarà fuor di proposito il riandare quelle memorie e il farle argomento di speciali parole. Dopo di che, fatta pur breve menzione degli uomini illustri sì del laicato e sì dell' ordine ecclesiastico, passeremo alle cose del secolo XIV.

La principale magistratura della città di Rimini nel secolo XIII fu la podesteria. Istituita nel 1199, come abbiam visto nel capo VII del libro II, essa esercitava

ogni giurisdizione militare e civile, e durò nei susseguenti XIV e XV, sebbene la signoria della città passasse nei Malatesti. La corte del podestà componevasi di un milite o capitano, detto anche socio, di tre giudici, due per le cause civili, l'altro per le criminali, sei donzelli e un cuoco vestiti a una partita, dieci birri ad altra partita; quattro servi del pari a un'assisa, e otto cavalli. La durata dell'ufficio non era minore di sei mesi, nè oltre ad un anno: nè poteva uno essere rieletto se non dopo scorso un quinquennio. Osservabile si è che si volle che il podestà fosse persona estranea al comune, supponendosi con ciò di avere più imparziale l'amministrazione della giustizia. L'onorario del podestà e di tutta la corte fu di L. 900 se l'ufficio era per un semestre, di 1600 se per un anno. Al suo primo entrare nella città e innanzi di scendere da cavallo il podestà era tenuto a prestare giuramento di fedele amministrazione di giustizia. Nelle pubbliche comparse procedeva per primo. Presiedeva le adunanze del consiglio, ma non si però che la somma del potere risiedesse in esso. A lui non era affidato che l'esercizio della giurisdizione; e quindi nel consiglio la suprema potestà era riposta.

In ogni tempo due furono i consigli del comune: il generale, o pieno, detto anche *arringo:* ed il piccolo, appellato di *credenza*, o *de' savi*, o degli *anziani*. Non sappiamo quale fosse da prima il numero dei componenti il generale. A 300 fu limitato nel secolo XIV. Radunavasi nella chiesa di S. Colomba, o Cattedrale: poi nel palazzo del comune. Le proposte in consiglio facevansi dal podestà o da' suoi vicarii, e le deliberazioni seguivano per alzata e seduta. Verso la fine del secolo per altro si trova sostituita la votazione segreta. Dei consiglieri di credenza si ignora affatto il numero.

Parlammo già della istituzione de' quattro capitani del popolo. A costoro trovansi sostituiti i quattro ufficiali del comune, dopo che la provincia fu assoggettata alla Chiesa. Questi si eleggevano ogni mese dal generale consiglio: e loro còmpito era trattare i negozi del comune

assieme col podestà e co' suoi giudici; assistere al consiglio generale e a quello di credenza: e ad essi particolarmente erano affidate le sostanze del comune.

Il sigillo, che quest' ultimo adoperava, domanda esso pure un cenno. Eravi rappresentato l' arco d' Augusto in forma di porta urbana sopra il ponte di Tiberio con il motto

Ariminum mittit quod praesens pagina pandit.

Di parecchi podestà nostri del secolo XIII abbiamo citati i nomi nei precedenti paragrafi, e ciò dee bastare in questo libro. Con più profitto parleremmo degli uomini illustri: ma perciocchè dei maggiori abbiamo già detto nella parte che presero alla cosa pubblica, ci basterà qui proferire i cognomi delle loro casate. Quelli di esse che tennero la parte ghibellina furono gli Omodei e i Parcitadi: e a costoro è da aggiugnere quel Federico Tignoso, reso celebre dalla menzione che ne fece Dante:

Federico Tignoso, e sua brigata;

sul quale è per altro a dolere che come si ha di certo che fu riminese, così non se ne sappia anco il casato. Tennero la parte guelfa, come abbiam veduto, i Gambancerri e i Malatesti. Di Malatesta da Verucchio e de' principali suoi figli, Giovanni zoppo, Paolo il bello e Malatestino, il nostro lettore ha già sufficiente conoscenza. La principale figura è certamente il da Verucchio, il quale portó la sua casa al massimo della grandezza: e perciò faremo di lui particolari parole a suo luogo.

Quanto a cultura letteraria se poco o nulla ci diede il secolo XIII non è a meravigliare; imperocchè lo studio di parte, le guerre coi vicini, e l' interno reggimento ebbero tratte a sè tutte le cure dei cittadini, i quali perciò nessun' arte o scienza potevano aver più a cuore che l' arte della guerra e tutt' al più la scienza delle leggi.

Ma eziandio tra gli ecclesiastici si scarseggiò in questo ramo: chè se alcuni pur ne sorsero, non già in questo ma nel seguente secolo fecero di sè bella mostra, e quindi a quello li dobbiamo riserbare. Onde prima di ripigliare il filo della storia civile, non altro ci resta che

raccogliere in breve le memorie sacre che del XIII abbiam per le mani, cominciando da quelle spettanti ai sacri Antistiti, onde fu retta la nostra chiesa.

A quell' Ugo che dall' ottobre del 1193 pervenne oltre alla metà del 1202, e fors'anco fino al 1204, e che avendo lite col monastero di S. Gregorio in Conca, ne riuscì vittorioso coll' ottenere il possesso del detto monastero, non che della chiesa di Morciano e di quella di S. Andrea di Rimini, successe Ventura, almeno dall' aprile 1204, e sedette fino al 1230. Lo ricordano due lettere di papa Innocenzo III: l' una data a' 5 aprile 1284, con cui fu prescritto che i chierici e i monaci di Rimini non dovessero comunicare con chi fosse scomunicato dal vescovo, l' altra del dì otto del mese stesso, per la quale fu rinnovata a lui ed ai successori, per l' annua pensione di una libbra di puro argento, l' antica locazione, in cui fu compresa la porta di S. Donato o di S. Andrea, la metà di porta Gallica o di S. Pietro, quella di marina, e l' altra prossima all' Episcopio, oltre la metà del ripatico del mare e tutti gli utili del litorale da Fiumicino alla Marecchia: e, quello che fu il più, fu ripetuto, la chiesa riminese non essere sottoposta ad altro metropolitano, che al romano pontefice. Fu creduto ch' ei fosse della famiglia Trissino di Vicenza : e probabilmente fu canonico riminese. I pontefici si valsero di esso più volte, affidandogli carichi importantissimi : e come fosse adoperato a comporre gravi contese anche fra noi, l' abbiamo già veduto a suo luogo. Sembra che stanco finalmente del travaglioso ufficio, chiedesse al pontefice ed ottenesse di avere a successore Benno, canonico riminese egli pure, il quale resse questa chiesa dal 1230 al 1242, e si mostrò meritevole della dignità, a cui fu innalzato, collo zelo e col senno, onde condusse a felice esito parecchi negozi importanti. Dopo Benno la serie dei nostri vescovi non corre limpida e chiara quanto si vorrebbe. È noto come per abuso, comune in quei tempi, non pochi, dopo la elezione per cui venivano al possesso della chiesa canonicamente ottenuta, trascurassero lunga pezza di ricevere l'ordine

o la consacrazione episcopale, senza di che il prelato, non vescovo, ma eletto appellavasi. E appunto in qualità soltanto di eletto troviamo tra il 1242 e il 1244 un Rainerio, terzo dei vescovi nostri con questo nome. Indi per più anni fu sede vacante: chè solo nel 1250 fu eletto e consacrato il domenicano, e penitenziere di Innocenzo IV, Agostino Algisio da Bergamo, il quale era concionatore di tanto grido, che, per quanto ci danno sicure memorie, essendosi egli recato il lunedì di Pasqua di resurrezione al monastero di S. Giuliano per predicare, a cagione dell' immensa moltitudine accorsa ebbe a salire il pergamo fuori di chiesa. Ma poco egli qui stette, chè nel febbraio dell' anno appresso fu traslato alla sede della sua patria: onde nel 1252 gli fu dato successore Giacomo da Bologna, che sedè fino al 1262. Ottimo prelato fu questi; e noi abbiamo avuto occasione di vederne bella prova alloraquando nel 1255 rimise la carità e la concordia fra il clero e i maggiorenti della città, facendo che fossero cancellati quegli statuti, che offendevano la libertà ecclesiastica, Che se egli ebbe lite aspra e lunga col Capitolo cattedrale intorno alle molte chiese giustamente da questo possedute, si vuole ciò attribuire all'esser egli ignaro delle cose nostre e di quanto era qui da lunga pezza stabilito. Sotto questo vescovo si hanno i primi ricordi della istituzione fra noi de' vicarii generali. A Giacomo successe Ugo, secondo di questo nome fra i vescovi nostri, il quale pervenne fino al 1274.

Ad Ugo nel 1265 trovasi seguire Ambrogio priore dei Domenicani d'Orvieto, e fiorentino di patria. Intorno ad esso si hanno memorie non poche; ma ciò che più l'onora si è che nel 1274 sembra fosse al concilio generale di Lione. Egli pervenne fino al 1277: chè poco appresso abbiamo il successore nella persona di Guido appartenente, come si crede, alla riminese famiglia delle Caminate. E questi è quel vescovo che nel 1290 fu presente alla pace stabilita in S. Colomba tra il sindaco del comune e Berlingerio degli Amorosi procuratore di Malatesta. Sedè dal 1278 al 1301: nel quale anno gli fu dato suc-

cessore l'arcangeliano fra Lorenzo Balacchi dell' Ordine di S. Domenico, che pervenne fino alla metà del 1303.

Molti furono gli operatori di scandali in questo secolo torbido e feroce, ma non mancarono di quelli che con le opere della pietà larghissimamente al gran male ponessero riparo; e se di molti eretici è ricordo che ebbero stanza anche in Rimini, avemmo ancora chi trionfalmente sorse a combatterli. Del serafico padre S. Francesco e del Taumaturgo da Padova avemmo già occasione di parlare, come pure di quel S. Aldebrando, che fu poi vescovo di Fossombrone, e per conseguenza diemmo le necessarie notizie intorno alla introduzione fra noi dell' Ordine Minoritico. Or segneremo memoria, che dopo il Minoritico e certamente avanti la metà del secolo, fu qui fondato quello degli Eremitani di S. Agostino; e non molto di poi, ossia circa il 1254, l' altro non meno insigne dei Predicatori di S. Domenico. E un cenno pur vogliono altri ordini di minor momento, come gli Umiliati, le Santuccie ecc, non che gli ospedali, fra noi famosi, di S. Spirito, di S. Lazzaro, degli Armeni ec. i quali tutti nel medesimo secolo incominciarono. E fu in esso, che da Saludecio, nobile terra del riminese, ci fu prodotto quell' Amato de' Ronchi o Ronconi, che, venerato mai sempre dalla pietà di questi popoli, finalmente per decreto del 17 maggio 1776 ebbe dal sommo pontefice Pio VI la canonica sanzione di Beato. Importante per noi è quel pubblico atto con cui adì 12 gennaio 1292, qualificandosi addetto al terz'ordine di S. Francesco, egli faceva solenne cessione dell'ospedale, da lui fondato di S. Maria di Monte Orciale presso la sua terra anzidetta, in favore dei Benedettini, accettante per essi un monaco del monastero di S. Giuliano di Rimini, nella quale occasione rendevasi benedettino egli stesso, vestendo l' abito di quella religione. La sua vita è descritta da gravissimi autori e ad essi noi rimettiamo chi ami averne intera cognizione. Del B. Giovanni Baronci e di Andrea del Dolce un ricordo già pure facemmo: e non ne diremo di più. Mirabili cose ci furono tramandate di un Tomaso, che

nato in S. Andrea di Patrignano, Diocesi di Rimini, vesti l' abito degli Eremitani di S. Agostino in questo convento di fresco eretto e vi fiorì non più che laico, ma con virtù sì straordinarie da essersi meritato dall' universale il titolo di Beato.

Di altri uomini egregi, sia per virtù, sia per dottrina, sia per dignità ecclesiastiche, potremmo pur fare alcun cenno: ma non dobbiamo dimenticare la brevità dei limiti prescritti a questa compilazione.

Toccammo qui addietro siccome ai Francescani fosse data in Rimini circa il 1254 la Inquisizione sugli eretici. Qui è a dire, che la solene istituzione del Tribunale detto del S. Offizio, fu più tardi, ossia nei primordî del secolo XIV, a cui ci troviamo già pervenuti. È noto siccome quelle brutte sette d'eretici, Paterini, Arnaldisti, Fraticelli, Valdesi ecc. che nel declinare del secolo XII e sul cominciare del XIII empirono la terra di tanti perniciosi errori, costringesse i romani pontefici e lo stesso imperatore Federico II, (tuttochè poco tenero dell' ortodossia), a fulminare leggi severissime contro di esse, quali nemiche esizialissime della civile società, e come Innocenzo IV segnatamente, richiamando le costituzioni federiciane, con sue bolle del 1252 e del 1254 dirette ai podestà, consigli e comuni di Lombardia, Marca Trivigiana e Romagna, ordinasse che ogni podestà e rettore all'ingresso dell'ufficio suo dovesse giurare l'osservanza di quelle costituzioni, e indi fra tre dì, alla presenza del Diocesano, di due frati Minori, e di due frati predicatori, procedere alla elezione di dodici uomini probi e cattolici, i quali fossero in aiuto ai giudici ecclesiastici nel trovare, carcerare, processare e condannare i rei d' eresia sotto le gravissime pene, che niuno ignora. Per quanto spetta a noi sappiamo, che dopo di essersi affidata nel 1254 l' inquisizione ai Minori, si passò a istituire solennemente il tribunale nelle prescritte forme. E sia che lo si facesse in prima nel 1299, sia nel 1300, o sia pure nel 1302, quello che è certo si è, che nel numero dei dodici, sebbene di tutti non ci sieno pervenuti i nomi,

furono i più cospicui personaggi di quel tempo, e tra questi segnatamente Malatesta da Verucchio. Ed è certo pure che a tale istituzione aderirono Malatestino podestà, Pandolfo e Ferrantino con quaranta gentiluomini della città, i cui nomi furono letti pubblicamente nel generale consiglio. Ed anche di ciò stimiamo sufficiente questo ricordo.

Quale fosse pertanto lo stato di Romagna al cadere e al rinnovare del secolo già lo vedemmo. Durava tuttavia la legazione del cardinale d'Acquasparta, il quale poco appresso, trovandosi ancora in Rimini, veniva invitato dal popolo cesenate a ricevere quella città nell'ubbidienza della Chiesa. E quasi allo stesso tempo i riminesi unitamente ai ravennati e ad altri popoli romagnuoli erano eccitati dal pontefice a soccorrere di vettovaglie i bolognesi.

(A. 1301) Intanto fra le sollecitudini di papa Bonifazio VIII eravi quella di togliere la Sicilia a don Federico fratello di Giacomo re d'Aragona, che fin dal 1296 ne era stato gridato signore da quegli isolani senza dipendenza alcuna dalla Chiesa. A tal fine egli chiamò Carlo di Valois fratello del re di Francia, detto Carlo senza terra, tutto che fosse conte d' Angiò. Carlo non si lasciò pregar troppo, e nel 1301 con buon numero di soldatesche scese in Italia e presentossi al papa in Anagni, il quale non solo lo accolse benevolmente, ma lo creò conte di Romagna, capitano del patrimonio e signore della Marca d'Ancona, con incarico eziandio di passare a Firenze per mettervi pace. Il nuovo conte mandò qua suo vicario Giacomo Pagano, vescovo di Rieti, che stette in Cesena per tutto il tempo del suo governo.

Fra coloro, che aveano allora prestati particolari servigi alla Chiesa, era il cesenate Gherardo di Raule del fu Garatone de' Mazzolini. Onde il papa, mosso a gratificarlo con premio considerevole, gli concesse per bolla data dal Laterano il 7 decembre 1301 *usque ad beneplacitum* la rettoria delle ville comprese nel vicariato di S. Arcangelo, diocesi di Rimini, con piena podestà di reggerle e di giudicare sui ribelli di santa Chiesa. Nè molto andò che, succeduto al Pagano nella

reggenza di Romagna Rinaldo vescovo Vicentino e venuto in provincia nel 1302, fu da costui concesso in vicariato ad un Ugolino Urbinate il castello di Mondaino: quel di Longiano, prima a un Ser Chiano di Firenze, poi a Pietro da Narni: Savignano a Cecco da Castel della Pieve, e Saludecio non sappiamo a chi altri. Con che veggasi quanta parte del suo contado fu sottratta allora al comune di Rimini, perocchè a quei vicariati andavano unite le università e i castelli di Meleto, Montenovo, Sogliano, Calbana, S. Gio: in Galilea, Scorticata, Verucchio, Monte Pettorino ecc. Queste terre già fin dal 1289, per le offese fatte dal comune di Rimini alla S. Sede nel tempo della Rettoria del Monaldeschi, erano tornate in pieno e libero dominio della Chiesa romana, la quale per conseguenza ne poteva liberamente disporre, come in effetto ne dispose non ostante che le sentenze pronunciate contro il comune dal conte Pietro di Stefano e dal conte Stefano della Colonna fossero state cancellate: onde si vede che se quello fu assolto dalla colpa non fu però liberato dalla pena.

(A. 1301-1302) E un altro simile danno incoglievalo allo stesso tempo. Il castello di Montefiore, che da prima (e certo fin dal 1227) era stato nella podestà baronale del capitolo cattedrale di Rimini, poscia era stato unito agli altri castelli del riminese, e fin dal 1233 particolarmente ubbidiva al comune di Rimini, come ogni altro del contado, in questi ultimi tempi esso pure da tale ubbidienza volle sottrarsi, sebbene non sappiamo precisamente il quando, nè per opera di chi, nè per quale ragione. Indubitato per altro si è che il comune di Rimini non si ristette dall'adoperare i mezzi valevoli a far tornare quei terrazzani al dovere: onde coloro a' 7 gennaio del 1302 mandarono al consiglio di Rimini Uguccione di Guido Brancuti della terra stessa, qual sindaco e procuratore di quella università e suoi uomini, il quale si presentò dinanzi a Robertino giudice e vicario di Malatestino de' Malatesti podestà di Rimini, chiedendo perdono e misericordia a nome di tutti coloro. E a nome di tutti giurò, che starebbero ai comandamenti del detto vicario,

riconoscerebbero la giurisdizione del comune riminese così in civile come in ogni maniera di uffici e servigi, ne osserverebbero interamente gli statuti, nè mai più ribellerebbero, e anzi gli presterebbero consiglio e opera a ricuperare e conservare il suo dominio obbligando loro persone e beni, sotto pena di duemila marche d'argento per ogni infrazione. Indi pregando che in compenso fossero rivocati tutti i bandi, processi e condanne contro l'università di Montefiore, aggiungeva fideiussori solidarii per l' adempimento di ciascuna delle dette cose. Il vicario del podestà, avutane licenza dal generale consiglio, esaudì subito i loro voti, ogni processo ed ogni condanna cassò, revocò ed annullò, stando presenti all' atto nove ragguardevoli cittadini.

In questi giorni i cesenati e i riminesi viveano tra loro con molta concordia e amorevolezza, siccome gli uni e gli altri diretti da una fazione medesima: onde avvenne che nell' agosto del 1302 riuscissero finalmente a comporre la questione de' territoriali confini tante volte mossa e tante sospesa, per quel tratto particolarmente che dovea segnarsi con retta linea dalla via Emilia al mare, secondo l'arbitramento proferito già dal Visconti. Nè i riminesi, per quanto ci consta, videro di mal occhio che i cesenati nel settembre di quest' anno medesimo erigessero un castello in riva al mare, e vi scavassero un porto, che dagli autori suoi ebbe nome di *Cesenatico*. E tra i ghibellini, condotti da Federico di Montefeltro e da Uguccione dalla Faggiola, che poco appresso occuparono ostilmente il contado cesenate, espugnarono quel nuovo castello, e quel nuovo porto guastarono e riempirono, non si trova essere stato altri de' nostri che un Alberico da Rimini notaio, il quale apparisce tra coloro che furono messi al bando di quella città da Bonifazio VIII con bolla del 1 aprile 1303.

Secondo il Clementini, nello stesso anno 1302 il mare Adriatico fu tutto sconvolto da grande burrasca, cagionata da terremoto; tantochè l'arena di questi lidi fu veduta innalzarsi per una canna a guisa delle sponde de'

fiumi, e il fondo del mare pareva che fosse stato arato, onde perì una quantità grande di pesci, e si perdettero molte barche ed uomini.

(A. 1303) Ma non potevano certamente i riminesi comportare in pace, che le ragguardevoli terre di sopra nominate, cioè Longiano, Savignano, S. Arcangelo, Saludecio e Mondaino fossero state concesse dal papa, come abbiamo superiormente veduto, a particolari vicarii: e senza dubbio dovettero con ogni mezzo maneggiarsi per venire a capo di riacquistarle. Nè i loro voti tardarono ad essere soddisfatti: però che quelle, ricordevoli dell'antica osservanza tante volte giurata, si sottrassero concordi a quei signori e tornarono all' ubbidienza del nostro comune, naturale loro capo. Della qual cosa non appena ebbe sentore il rettor di Romagna Rinaldo vescovo vicentino, che indignato ne scrisse, il 9 novembre 1303, a Malatestino de' Malatesti podestà di Rimini, ai sapienti, al consiglio, e a tutto il comune, facendo grave lamento che eglino, mossi da ignoto spirito o consiglio, avessero sedotti gli uomini di quei vicariati, spettanti di pieno diritto alla Romana chiesa, e loro ingiungendo, sotto pena di scomunicazione alle persone e di interdetto alla città, non che di mille marche d'argento pel podestà, cento per ciascun degli ufficiali, e diecimila pel comune, che più oltre non s' intromettessero nel governo di quelle terre, e le rimettessero liberamente nello stato di prima. A così fatto precetto il comune di Rimini, per mezzo di Bartolino di Maestro Domenico notaio costituito sindaco o procuratore suo, rispose a' 15 del mese anzidetto, appellando, e protestando che quelle terre gli appartenevano per intero in forza di privilegi imperiali e pontifici secondo che era ben noto. Ma non già il rettore, come può ben credersi, a tali protestazioni s' acquetò: che anzi, prescritto un termine, ordinò al procuratore Bartolino di presentarglisi a udir la risposta. Per la qual cosa comparve questi il 26 novembre innanzi a lui, e dopo più prorogazioni, finalmente il 16 decembre nel palazzo arcivescovile di Ravenna lo udì sentenziare: quelle

terre, per le offese fatte e per le ribellioni commesse dal comune di Rimini al tempo di Ermanno Monaldeschi rettore di Romagna, con tutte le loro ville, essere tornate in pieno diritto della chiesa Romana, e con pieno diritto averle questa conseguentemente concesse in feudo a varii signori. Quindi contro ogni giustizia il podestà e il comune di Rimini essersi adoperati a spogliarne la Chiesa; e di niun valore essere le protestazioni e l'appellazione interposta. Mancanza di altre memorie ci toglie di conoscere come allora terminassero quelle cose, la cui gravità ci viene pur anco attestata dal trovarsi che le terre in questione furono sottoposte all'interdetto, contro cui lo stesso procuratore Bartolino ebbe a fare particolar protesta.

Ma già un grave e deplorevole fatto era accaduto, onde era di nuovo rimasa vacante la sede apostolica. Le fiere inimicizie tra Filippo il bello e Bonifazio VIII aveano raggiunto il loro culmine. Già fin dal 7 settembre del 1303, secondo la viva espressione di Dante, era entrato in Anagni il *Fiordaliso*, e la passione di Cristo era stata rinnovellata nel suo vicario, tanto che questi, appresso ai crudelissimi strazi, a cui fu sottoposto, ricondottosi a Roma, ivi non molto di poi, cioè l'11 d'ottobre, se ne morì di crepacuore. Fu chiamato a succedergli quell'ottimo Nicolò dell'ordine de' predicatori, che prese il nome di Benedetto XI, e fu coronato nella festa d'Ognissanti. Ora il novello pontefice guardando ai mali, ond' era travagliata Romagna, mandava a questa in qualità di legato Francesco *de Actu* cardinale del titolo di S. Eusebio, e in qualitá di conte Tebaldo *de Brusatis*, o Brusati, da Brescia: dell'uno e dell'altro dei quali ci rimangono memorie di non picciol momento per noi. Chè il primo a' 26 di maggio del 1304, trovandosi a Montefiore, approvò l'erezione dell'ospedale fondato in Saludecio dal B. Amato, ne confermò i possedimenti, e aggiunse indulgenze ecc. il secondo, venuto in provincia nel febbraio, a' 16 d'ottobre dal palazzo del comune di Cesena concesse all'ambasciatore di Rimini, accettante a nome della città e del comune, libera facoltà di erigere castelli e fortilizii

pel contado, ricostruire i distrutti, rifare le fosse ed altre munizioni: donde possiamo a buon diritto argomentare che la questione sulle terre del riminese concesse a varii signori fosse già finita a favore del comune.

Così stando le cose, Malatestino de' Malatesti, che trovavasi con esercito a Cesena, tentò di assalire il campo de' forlivesi condotti da Zappettino degli Ubertini; ma non pare che seguisse alcun fatto. In questo mezzo moriva in Pesaro, ove era podestà, Gianciotto, ossia Giovanni sciancato, marito e uccisore di Francesca, del quale si è già detto altrove; nè qui resta altro da aggiungere intorno a lui, se non che passato poscia a seconde nozze con una Zambrasina, detta poi corrottamente Ginevrasina, ne ebbe più figliuoli, come da certi documenti ci è provato, mentre da Francesca ne ebbe una sola di nome Concordia, non potendosi documentare che ne avesse anche un Francesco premorto alla madre, come vuole il Clementini. Per la morte di Giovanni niuna novità seguì in Pesaro; lo che fu tutto al contrario in Fano, ove per la elezione del podestà si divisero que' cittadini, volendo gli uni Pandolfo de' Malatesti, gli altri Federico da Montefeltro.

(A. 1305) Duravano tuttavia le ostilità fra il comune di Cesena per una parte e i cervesi cogli uomini delle terre della Chiesa ravennate poste nel contado di Cesena per l'altra; quando finalmente, stanchi tutti di quel lacerarsi a vicenda senza verun profitto, si determinarono di conchiudere con durevole effetto la pace; e colla mediazione de' bolognesi pur vi riuscirono. Ne fu fatto compromesso nella persona di Malatestino de' Malatesti: onde fu che a' 23 di maggio del 1305, nella chiesa di S. Colomba cattedrale di Rimini, si convennero, avanti allo stesso Malatestino, i sindaci dell' una parte e dell' altra, e qui con tutta solennità si riconciliarono, condonandosi a vicenda i danni e le ingiurie, e rimettendo a speciali arbitri bolognesi la definizione giuridica della questione intorno al porto del Cesenatico.

Queste cose seguivano fra noi, alloraquando, vacata

di nuovo la sede Apostolica, avveniva tra gli elettori funesta discordia, volendo gli uni un papa italiano, e gli altri, parziali pel re di Francia, insistendo all' opposto nel volerlo francese. Vinsero questi ultimi, e la scelta cadde su Bertrando del Got, arcivescovo di Bordeaux, il quale nel settembre del 1305 fu coronato in Lione col nome di Clemente V, ed anzichè recarsi a Roma fermò la sede in Francia, iniziando per tal modo quel lungo periodo di 70 anni, in cui Roma e l' Italia rimasero prive della gloria e del vantaggio di accogliere il seggio maggiore della cristianità.

Procacciavano intanto di vie più rassodarsi in questi comuni le novelle tirannidi: che anzi la cupida voglia di accrescere i dominii persuadeva l' adottamento di qualsivoglia mezzo che più speditamente all'intento conducesse. E sembra che appunto in questo anno 1305 avvenisse la consumazione di un atroce delitto commesso a tal fine da quel Malatestino dei Malatesti, del quale siam venuti fin qui facendo tante volte menzione. Egli era nato a Malatesta di Verucchio da sua moglie Concordia, e quindi era terzo dopo Giovanni lo Sciancato e Paolo il Bello. Per soprannome fu detto *dall' occhio*, perchè di uno fu cieco; onde a scherno Dante lo disse

Quel traditor che vede pur con l' uno.

Fu guelfissimo, anzi odiatore acerbo de' ghibellini, buon capitano, perito nelle cose di governo, e astuto e subdolo per modo che il poeta non dubitò di appellarlo *tiranno fello*. Ora costui non pago di dominare sui comuni di Rimini, Pesaro e Senigallia, agognava eziandio la signoria di Fano. Ma poichè l' opposizione gagliarda mossa da una parte del popolo fanese gli impediva di venirne a capo, appigliossi al seguente scellerato partito. Fingendo calmato animo e volonteroso del pubblico bene, fece invito ai maggiorenti di quella terra, e nominatamente a messer Guido dal Cassaro e ad Angiolello da Cagnano o Carignano, perchè venissero a colloquio con esso lui alla Cattolica all' effetto di provvedere di comune accordo al buono stato della contrada. Vi si condussero

quelli per mare, e allorchè, dopo il colloquio tornando a casa, giunsero rimpetto al promontorio di Focara, furono ostilmente sopraffatti, e colle mani e coi piedi legati e con un sasso al collo gettati in mare, ossia a dire *mazzerati*, come si esprime Dante, facendosi predire nel XXVIII dell' Inferno da Pier di Medicina lo stesso atroce misfatto con quei notissimi versi:

E fa sapere a' duo miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello,
Che, se l' antiveder qui non è vano,

Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica
Per tradimento d' un tiranno fello.

Tra l' isola di Cipri e di Majolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente Argolica.

Quel traditor, che vede pur con l' uno,
E tien la terra, che tal è qui meco
Vorrebbe di vedere esser digiuno,

Farà venirli a parlamento seco;
Poi farà sì che al vento di Focara
Non farà lor mestier voto nè preco;

nei quali versi pure è notevole la circonlocuzione, ond' è ricordata Rimini:

. . . : la terra, che tal è qui meco
Vorrebbe di vedere esser digiuno;

cioè Curione che, secondo il poeta Lucano nella Farsaglia, appunto in Rimini, dopo il passaggio del Rubicone, *il dubitar sommerse in Cesare*, e lo spronò coi modi più efficaci e più ardenti ad affrettare l' impresa, a cui si era accinto, di abbattere la libertà della patria.

Malatestino, spacciatosi per tal modo degli ostacoli che maggiormente al disegno suo s' opponevano, entrò in Fano, e cacciatane tutta la parte ghibellina se ne rese dispotico signore. Sebbene questo fatto non abbia

altra testimonianza contemporanea che quella del ghibellino poeta, pure esso non è da mettersi in dubbio. Niuno degli scrittori venuti appresso l'ha negato: e soltanto rispetto al tempo, in cui seguì, non diede nel segno chi lo pose prima del 1300, perciocchè se prima di tale anno fosse avvenuto, non avrebbe potuto il poeta farselo annunziare come futuro, mentre egli in quell'anno medesimo fingeva il suo mistico viaggio. E se non ci è dato precisare in quale de' primi anni del secolo fosse consumato, vedremo procedendo che non più oltre del 1305 potevasi esso collocare. Imperocchè abbiamo la certezza che mentre Malatestino teneva Rimini e col mezzo del nipote Uberto conte di Ghiaggiolo teneva Cesena, per ugual modo nel 1306 reggeva a mezzo del fratello Pandolfo le città di Pesaro, Fano e Sinigaglia: e da Fano segnatamente quest' ultimo il dì 30 di gennaio scriveva ai Legati della Chiesa Guglielmo vescovo Gaballitano e Biliforte abbate *Lumbrien.* avvisandoli che Muzio da Petramala e Tano da Castello col favore de' pisani e degli aretini si erano portati a Forlì, donde avrebbero potuto levar Cesena alla Chiesa. Le quali cose scriveva in pari tempo ai medesimi legati da Arezzo il vecchio Malatesta da Verucchio. Ed entrambi s'accordavano nelle protestazioni di fedeltà alla Chiesa, e domandavano di essere soccorsi contro le mene dei ribelli.

Nè i pericoli da essi temuti erano punto immaginarii: e ben presto ne ebbe Pandolfo chiara prova in Fano. Imperocchè, o fosse imprudenza del suo governo, o violenza della fazione contraria, o vendetta dell' assassinio commesso da Malatestino sulle persone di Guido dal Cassaro e di Angiolello da Cagnano, principalissimi cittadini fanesi, il certo si è che quel popolo mosso a rumore lo cacciò da quella podesteria, tuttochè fosse forte di cinquecento cavalli e di trecento fanti. Onde egli ebbe a sgomberare colla perdita di cento cavalli, e ricoverarsi in Pesaro. Nè andò agosto, che Pesaro e Sinigaglia, imitando l' esempio di Fano, lo costrinsero a sloggiare anche di là. Se non che Pandolfo, come pure ci vien tra-

mandato, non avrebbe sofferto a lungo in pace quel sinistro colpo; ma rinnovato l'esercito e accresciuto delle aderenze di molti baroni della Marca sarebbe rientrato nelle città perdute, usandovi modi barbari e tirannici. E al tempo stesso, Malatesta da Verucchio in causa di questi fatti avrebbe rinunziato alla podesteria di Milano, a cui era stato chiamato. Ma di ciò non abbiamo certezza.

(A. 1307-1308). Mentre seguivano questi fatti, papa Clemente, dalla sua dimora di Francia, rivolgendo lo sguardo alle cose d'Italia, aveavi spedito in qualità di legato il cardinale Napoleone Orsini, ghibellino di fazione, come l'uomo giudicato adatto a riconciliare fra loro questi popoli. Ma a nulla egli riuscì, nè in Bologna, da dove ebbe a sloggiare, nè in Firenze, ove non si poté introdurre. Tuttavia desiderando egli di rimettere in quest'ultima i Bianchi, passò ad Arezzo e vi fè massa di ghibellini quanti ne potè avere dalla Marca d'Ancona, dalla Romagna e dalla Toscana. Laonde i fiorentini, a prevenire i danni che loro potessero recarsi dal cardinale, entrarono solleciti in quel d'Arezzo con quindici mila fanti e tremila cavalli, e strinsero d'assedio quella città. In aiuto del cardinale corsero tosto i nostri ghibellini, cioè Federico di Montefeltro coi forlivesi siccome amici de' Bianchi. Del che fatto consapevole Malatestino, il quale teneva pei Neri dominanti in Firenze, nel mese di giugno conducendo cesenati e riminesi, lor si oppose a Montevecchio, sebbene senza buon risultato; oppugnò lo stesso cardinale a Faenza, e diede opera alla erezione di un castello nel distretto di Offigliano spettante al conte di Montefeltro. Quindi più audace procedendo, nè intimidito dalle censure ecclesiastiche da cui non fu prosciolto che l'anno appresso, tentò nel 1307 un altro colpo a danno de' ghibellini, e fu di ricuperare a parte guelfa il castello di Bertinoro, che obbediva agli Ordelaffi. Alberguccio Mainardi colta l'occasione dei disgusti allora nati tra esso Alberguccio e questi ultimi, e ottenuto che colui gli permettesse di cedergli la terra proditoriamente, come fu la notte del 6 agosto si pose in marcia colle milizie riminesi e con

molto popolo. E a far più sicuro il successo gli si aggiunse il nipote Uberto di Ghiaggiolo podestà di Cesena colle milizie e col popolo cesenate. Tutto dava a sperare un felice esito all'impresa. Ma come furono colà, ed ebbero ottenuta già parte della Terra, ecco che Scarpetta degli Ordelaffi capitano di Forlì e Zampitino degli Ubertini conducendo le milizie e il popolo forlivese comparvero inaspettati al soccorso di Bertinoro. Al primo scontro venticinque dell'esercito forlivese furono morti; ma infocatasi poi la mischia, quei di Forlì rimasero superiori; onde i nostri si videro nella necessità di ricoverarsi entro il castello: e in capo a due dì, per mancanza di viveri, dovettero anche arrendersi ai nemici. Ben circa duemila uomini tra riminesi e cesenati furono allora condotti prigioni a Forlì; sicchè la vittoria dei ghibellini non poteva essere più splendida. A quel colpo i nostri, non avendo altra via di scampo, mandarono per aiuto al popolo di Bologna, che pronto accorse: e in seguito ad alcuni fatti d'arme, a 25 di agosto 1308 fu conchiusa la pace tra bolognesi, riminesi e cesenati di parte guelfa, e forlivesi, faentini, imolesi e bertinoresi di parte ghibellina; e quindi a' 18 di settembre tutti quei prigionieri furono rimessi in libertà e rimandati alle loro case.

Nel corso di queste vicende, a rendere vie più dure e disastrose le condizioni di questi popoli s'aggiungevano eziandio i flagelli della natura; e Rimini segnatamente ne provò i funesti effetti in questo stesso anno 1308: perocchè, siccome in cronaca di que' tempi si legge, nella sera del 25 gennaio fu scossa da orribile terremoto, pel quale ruinò gran parte delle mura e delle torri, nè fu casa che non avesse danno; di che il popolo preso da spavento con grande umiltà si diede a divozione e a penitenza.

(A. 1309-1310) L'anno appresso (genn. 1309) seguiva la morte di Azzo VIII marchese d'Este, signore di Ferrara, di Rovigo e di altri stati minori, ed era cagione di lunga e cruda guerra per quella eredità tra Fresco figliuolo bastardo del defunto e Francesco e Aldrovando figliuoli legittimi: chè Fresco ne voleva il possesso in vigore del

testamento paterno e gli altri la reclamavano in forza dei diritti della legittimità. Fresco ricorse all'aiuto de' veneziani, e avendo questi prontamente accettato l'invito, come desiderosi di entrare in Ferrara, costrinsero Francesco e Aldrovando ad invocare il soccorso del pontefice, perchè il diretto dominio di quella città spettava alla Chiesa. Furono quindi in lor favore i bolognesi, i mantovani, i veronesi e i ravennati: ma non poterono impedire i progressi vittoriosi delle armi della repubblica, la quale riuscì ad impadronirsi della città e a munirla. Del che non appena fu reso consapevole Clemente V, che spedì da Avignone vigorosissima bolla contro i veneti, dichiarandoli interdetti e decaduti da ogni dignità ed onore, e vietando ogni sorta di commerci con essi. E in pari tempo mandò in Italia il cardinale Arnaldo di Pelagrua in qualità di legato, che si diè tosto a predicar la crociata contro Venezia. Un grosso esercito fu quindi composto, a cui concorsero moltissimi di Romagna, e in particolare i Polentani di Ravenna e i Malatesti di Rimini. Laonde i veneziani ebbero presto a sgomberar di Ferrara; e indi a poco per generale battaglia data in Po il 28 agosto 1309 perdettero anche la flotta. Dopo di che Ferrara tornò in podestà della Chiesa, la quale per altro non più la concesse in vicariato agli Estensi, ma sì a Roberto di Napoli, che in quell'anno stesso era succeduto a Carlo II suo padre, a patto che egli avesse a rimettere nella suggezione di essa Chiesa tutta Romagna.

Re Roberto, ottenuto questo vicariato, vi mandò a reggerlo, in surrogazione a Raimondo da Aspello, Nicolò Caracciolo napoletano. Questi s'adoperò lodevolmente a metter pace tra le fazioni e a restituire la patria ai fuorusciti. Nell'ottobre del 1310 fermatosi in Cesena, tentò di dare effetto ivi pure a sì buon'opera: e per quanto spetta a Rimini, trovasi memoria ch'ei vi rimettesse i Parcitadi: la qual cosa molto facilmente potè fare, essendochè la parte guelfa non aveva cagione alcuna di temerne, mentre essa vedevasi già troppo bene assodata, e quelli, già troppo decaduti dall'antico loro stato, non

erano in grado di riabilitare la parte ghibellina a potenza.

Dopo il Caracciolo, venne visconte in Romagna sin dal luglio del 1311 Ghiberto da Santiglia con 200 cavalli e 500 fanti; e fra gli atti di costui si annovera quello di aver messi in carcere tutti quanti i caporali ghibellini di Forlì, Faenza, Imola, e delle altre terre romagnuole.

(A. 1312) Mantenevasi tuttavia prospera e vigorosa la vita di Malatesta da Verucchio, di quel sagacissimo guelfo, del quale avemmo fin qui a narrare le molte gesta in guerra e in pace. Secondo che tutti i cronisti nostri e gli scrittori più antichi affermano concordi, egli venne finalmente a morte nel 1312 (non dicono nè il giorno nè il mese) nella più che decrepita età di oltre cento anni; donde si trae che il suo nascimento fu circa il 1212. Ma in qual luogo precisamente ei venisse alla luce del giorno non ci è conto, non essendo indizio che basti l'aggiunto *da Verucchio* per dirlo nato in quella terra, di cui forse fu signore o abitatore per qualche tempo. Le prime memorie di lui cominciano dal 1248, alloraquando per sottrarsi alle insidie tesegli dal podestà riminese cambiò lo stato della città con discacciarne la parte imperiale e rimettervi l'ecclesiastica. Nella quale si tenne sempre fermissimo, e nella quale non sembra ch'ei fosse superato da alcuno, come del pari non fu secondo ad alcuno de' contemporanei nel consiglio e nella prudenza. Sua lode bellissima fu poi quella particolare tendenza alla pace, di cui rimangono ripetutissime prove nelle tante concordie seguite a' suoi dì per iniziativa ed opera sua tra le due fazioni, così in Rimini come in tutta la provincia, onde si ebbe elogi e ricompense dai rettori e dai pontefici. Che se alcuna volta ebbe a resistere alle voglie o alle imprudenze di alcuni di quelli, ciò sembra anzi accrescergli quella lode medesima. E che con giusta cagione lo facesse lo prova eziandio quell'essere state più volte cancellate le sentenze proferite contro di esso e contro il comune da altro rettore ecclesiastico venuto poscia alla provincia. Non bello certamente può dirsi il tratto, onde procacciò di sopraffare ed espellere l'emulo

Parcitade, approffittando della buona fede in cui questi si riposava appresso alla seguita conciliazione. Ma in questo ebbe anch' egli pagato il suo tributo ai tempi, nei quali la sete del potere persuadeva comunemente azioni somiglianti e peggiori. E degno inoltre di considerazione si è che nemmeno dopo quel fatto egli alterò punto la forma di governo costituita nel comune, essendo falso che se ne facesse signore, o prendesse alcun titolo di assoluto potere, tranne quello di *Difensore*, e l' altro di *Magnifico*. che almeno sin dal 1279 ebbegli accordato la pubblica riconoscenza. Ond' è che se anche a noi è permesso di paragonare i piccoli fatti ai grandissimi, non ci periteremo di dirlo imitatore di quell' Augusto, che lasciava intatte le forme della Repubblica; e se al pari di quello ebbe tirata a sè e ne' propri figli la somma delle cose, ei si vuole anche darne parte alla necessità dei tempi più che a sete di comando, con ciò sia che l' esperienza ebbe dimostrato che speranza non era di pace senza la depressione intera di una delle due parti, poichè erano fallite tante e replicate prove di conciliazione. Con che egli portò la sua casa al massimo della grandezza, non dovendosi riguardare il susseguito incremento di questa se non quale effetto di quell' impulso dato da lui non tanto con l'acquisto delle varie baronie aggiunte alle avite, quanto per averle acquistata rinomanza colla gloria dell' ingegno e delle opere, che non si rimasero ristrette nella sola angusta cerchia della terra da lui dominata. Vediamo infatti i pontefici imporre ai rettori della provincia di giovarsi di lui, Bologna nominarlo capitano del popolo, e Carlo d' Angiò costituirlo vicario suo in Firenze e riconfermarlo sino a diciotto mesi. A tutto ciò aggiungi le aderenze cospicue che seppe procacciarsi con tutti i principali di Romagna, e i parentadi contratti con essi. Per le quali cose, e pel vantaggio avuto ne' figli ottimamente adusati alle armi e al governo, onde ebbe altrettante braccia a contenere anche le città vicine, non crediamo esagerato l' asserire che Malatesta da Verucchio a' suoi di fu il primo guelfo di tutta Romagna.

Delle sue mogli e de' suoi figli e discendenti non crediamo di dover qui partitamente trattare, molto più che de' più cospicui di questi già in parte si è detto e procedendo si dirá. Splendido monumento della sua prudenza e pietà è lo stesso suo testamento scritto nel febbraio del 1311, ossia l'anno precedente alla sua morte, che non è a chiedere, dopo le cose fin qui discorse, con quanto dolore dovette essere sentita da tutta parte guelfa, e segnatamente dai riminesi che la loro stima e il loro affetto per esso aveano già dimostrato specialmente coll'innalzarlo alla podesteria, e coll'averlo in tale ufficio replicate volte riconfermato e lungamente mantenuto. Fu perciò decorato il suo funere dal pubblico compianto; ed egli fu con grande onore sepolto nella chiesa di S. Francesco, presso la sua cara sorella Emilia, vestito, siccome terziario, dell'abito minoritico, secondochè nell'ultima sua volontà egli ebbe disposto.

Di quest'uomo singolare ci rimangono alcuni sigilli in bronzo, ne' quali, comechè rozzamente e secondo che potevasi per l'arte di que' tempi, vedesi effigiato in profilo il suo volto.

Libro IV.

Cap. II.

Malatestino *dall'occhio* succede al padre nella reggenza di Rimini, e move alla distruzione di Sogliano. — È chiamato al governo di Cesena e di Forlì, poi lo perde. Fatti di Cervia e di Civitella. — Forlì ricuperata alla Chiesa — Muore Malatestino e gli succede nella signoria il fratello Pandolfo. — Questione del comune di Rimini coi vicari regi per una taglia. — Informazione del rettore di Romagna contro i Malatesti e i Romagnuoli. — Offerta annuale di ceri, decretata dal comune a S. Colomba titolare della Cattedrale. — Guerra mossa dai conti di Montefeltro per la Marca e per la Romagna. — Servigi allora prestati alla Chiesa da Pandolfo Malatesta, creato capitano generale degli ecclesiastici — Ambasciatori mandati dal comune al papa per purgarsi da colpe appostegli. — Negoziati coi sammarinesi.

(A. 1312) Per la morte di Malatesta da Verucchio niun cambiamento avvenne nella nostra città; perocchè già da più anni avendo egli posto mente alla grave età sua,

ebbe pensato di provvedervi coll' affidare la podestà a Malatestino, il quale come era il maggiore de' suoi figliuoli viventi, così pure non cedeva a lui per sagacia, e lo superava per animo risoluto e avverso ai ghibellini. Laonde ei fu subito riconosciuto come capo e quasi signore da quanti qui fra noi e nelle città vicine erano guelfi. Ed egli, mentre a mezzo di Ferrantino suo figlio già da tanti anni podestà di Cesena teneva ferma quella città a parte guelfa, del pari a mezzo del fratello Pandolfo teneva Pesaro e Fano. Nè fra le arti del regnare mancavagli quella, che senza dubbio maggiormente è richiesta: l'arte di farsi amare: tanto che l'anonimo cronista, dopo di aver ricordato *fo facto Malatestino signore d' Arimino*, non dubitò di aggiungere: *et era tanto amato che non si porria contare* ». Di sì profonda e sì abile astuzia era dunque dotato codesto *traditore e tiranno fello!*

Ed il primo atto politico di lui fu del tutto conforme a quella sua scaltra natura. Questo fu la oppugnazione e distruzione di Sogliano, che mal fu posta dal Branchi nel 1311 e attribuita al da Verucchio; e però noi ci atteniamo all' annalista cesenate, che al figlio *dall' occhio* con buona ragione la riferisce. Avemmo già a notare siccome tra Giovanni Malatesta da Sogliano e il fratello da Verucchio anzidetto era nato particolare odio fin da quando Giovanni, per parentado contratto con una de' Faggiolani, dovette piegare a parte ghibellina. Quell'odio venne poscia a mano a mano aumentandosi e trasfondendosi ne' discendenti dell' una branca e dell' altra: fin che Malatestino, dopo la morte del padre e dello zio, mal vedendo quel ridotto ghibellinesco in casa di persone a sè attinenti, stimò essere venuto il tempo di disfarlo. Per la qual cosa, datosi ad istigare Ghiberto da Santiglia rettore di Romagna per re Roberto, lo indusse a far comandamento a tutta la Provincia che dovesse concorrere alla distruzione del Castello di Sogliano. Furono tosto in armi da ogni parte i guelfi: e quindi nel marzo del 1312 Malatestino coi riminesi, Bernardino da Polenta coi cesenati, e con quanti altri furono con loro

a quella impresa, assalirono improvvisi la terra, e messi undici mangani attorno al castello, presero a dargli vigorosissimo assalto. Ma quelli di dentro valorosamente si difendevano, onde l'oppugnazione fu molto difficoltosa e lunga: finchè il dì penultimo di giugno, festa de' SS Pietro e Paolo, dovettero quelli arrendersi, ottenute però salve le persone, e quanto di roba ciascuno potesse con sè recare. Indi il castello, sebbene fosse assai forte, decorato di grandi palazzi, munito di torri, e capace di dugento fumanti, fu totalmente distrutto. Per tal modo ebbe intero effetto l' intento di Malatestino, che in ogni cosa mostrò anche allora singolare avvedutezza; imperocchè, sebbene in quell' anno fosse penuria grande di viveri, pure nell' esercito de' nostri fu molta abbondanza per la quantità di frumento, che la sua prudenza fe' venir dalle Puglie.

Appresso a questa fazione non si stettero i nostri luogo tempo in riposo, e a noi lo fa sapere Giovanni Villani ricordando siccome in aiuto della città di Firenze, assediata nel settembre dello stesso anno 1312 dall' imperatore Arrigo, ovvero Enrico di Lucemburgo, accorsero di Romagna, tra di Rimini e di Ravenna, da Faenza e da Cesena 300 cavalieri e 1500 pedoni.

(A. 1313) Circa questo medesimo tempo sembra fosse in Rimini la Curia del rettor di Romagna. Ma vi era certamente nel mese di novembre, e continuò ad esservi anche nel 1313, essendochè appunto da Rimini Simone Bellotto dichiarantesi vicario di re Roberto di Sicilia scriveva ai Bagnacavallesi; e di qua intimava il parlamento della Provincia da tenersi in questa città, come in fatti debb' essersi tenuto; ed anche Malatestino vi dovette senza dubbio aver cospicua parte, sebbene non ce ne resti memoria.

(A. 1314-1316) Ma fatti di maggiore importanza seseguivano nel 1314. Moriva nell' aprile il pontefice Clemente V: e pur ciononostante Roberto re di Sicilia continuava il suo governo in Roma, in Firenze, in Lucca, in Ferrara e in piú altri luoghi d' Italia. Della qual cosa i Baroni,

specialmente di Romagna, avevano gran dispetto, poichè odiavano lui siccome francese, ed anche più que' suoi Catalani che lo seguivano. Onde fu che Francesco Manfredi a' 9 di novembre fe' ribellare Imola e Faenza al regio vicario Ghiberto da Santiglia; e Lamberto e Banino da Polenta, cooperanti i Calboli, tentarono la conquista di Forlì. Ma quest'ultima impresa non ebbe felice successo, perchè gli Orgogliosi, che erano dentro la terra, coadiuvati dal popolo, dal conte Ghiberto e da Simone, non che da alquanti militi Catalani che erano nelle vicinanze di Castrocaro, costrinsero gli assalitori a ritirarsi. Allora Agnello degli Anticlini, che trovavasi al fianco del vicario e odiava i Polentani, sospettando non costoro sottraessero al re anche Cesena, ove tenevano i primi uffici, introdusse a viva forza in quella città il vicario e Guido di Valbona con la scorta di duecento catalani. Guido Novello e Ostasio da Polenta, quegli podestà, questi capitano del popolo, furono loro all'incontro con molti cittadini e con quelli di Calliscese, e li respinsero oltre il ponte di S. Martino. Al ponte si trincerò l'una parte e l'altra dei combattenti. Ma come fu notte il podestà, il capitano e quanti erano con essi, ben comprendendo che nel popolo era maggiore il favore pe' regi, ossia per parte guelfa, celatamente uscirono: talchè la città restò in balìa del popolo, il quale radunato da Zenone Azanoli, da Francesco Pocaterra e da Fosco Guidaldi, difese il luogo dal ponte in qua animosamente. Indi non essendo chi la città reggesse, pensarono di mandare per Malatestino. Accettò questi di buon grado l'incarico: e subito il dì appresso, che fu domenica, condottosi a Cesena, prese il governo della terra offertogli dai cittadini, e dai regi ministri confermatogli. Di là rimise con patti onorevoli i regii ed i catalani in Forlì: e poco appresso fu fatto pretore anche di questa, ove si recò prestamente, lasciando in Cesena il figliuolo suo Ferrantino. E ad esso come podestà di Forlì scriveva il 5 marzo del 1312 da Firenze il vicario del re di Sicilia rettor di Romagna perchè curasse di metter pace nella provincia, significandogli

insieme d'aver condannato in diecimila lire bolognesi i comuni di Ravenna, Faenza, Imola e Medicina, non che i conti di Calboli, quelli di Calliscese e i Rigati, autori delle ribellioni. Ma non passò settembre che Uberto di Ghiaggiolo, e Guglielmo Malatesta di Sogliano cogli Ordelaffi e cogli altri ghibellini fecero impeto di nuovo contro Forlì e contro le genti di Ferrantino, tanto che espugnarono la città e vi entrarono. E per avventura avvenne allora quel che raccontasi di Francesco Ordelaffi, cioè che chiuso in una botte si fece introdurre in Forlì, dove incitati gli amici alla rivolta s'impadronì della terra. Indi vi fu messo podestà Uberto conte di Ghiaggiolo.

Ma già per la doppia vacanza del pontificato e dell'impero la parte ghibellina rialzavasi e ripigliava vigore per tutta Italia. Già Pisa nella signoria d'Uguccione della Faggiola prendeva Lucca, assediava Montecatini e facea memorabile il 26 agosto del 1315 colla grande vittoria sui fiorentini, i quali colle maggiori forze guelfe erano andati al soccorso di quella terra. E in Lombardia il ghibellinissimo Matteo Visconti sconfiggeva Ugo dal Balzo vicario di re Roberto: indi entrava in Pavia ed aveva in suo potere Alessandria e Tortona.

Malatestino, perduta la giurisdizione di Forlì, tornò a Rimini, e tutto si ristrinse nel governo di quest'ultima unitamente al figlio Ferrantino, che sebbene fosse alla podesteria di Cesena, pure si ebbe tolto a socio nella reggenza. E mentre qui trovavasi, un altro danno lo incolse, e fu la perdita eziandio della dominazione di Cervia: chè un tal Vaccario, fattosi capo di quanti ghibellini erano stati espulsi da quella terra da Malatestino, notte tempo a mezzo di battelli pescherecci potè introdursi in essa e cacciarne i guelfi, che senza opporre resistenza ne uscirono. E sebbene Ferrantino con 500 fanti, Cecco Ordelaffi con 400 e Lamberto da Polenta coi ravennati il dì di pasqua, piombando improvvisi sulla ribellata città, costringessero coloro a sgombrarne di nuovo, non avvenne a Malatestino di riacquistarla, perchè i cerviotti si diedero al Polentano. Dopo di che faceano tregua

tra loro Malatestino e Federico da Montefeltro, ma non si però che il guerreggiare affatto cessasse, essendo avvenuto nell'aprile del 1316 un fatto d'armi in causa di soccorsi da prestarsi a Forlì, in luogo detto Collina presso Civitella, ove Francesco conte di Montefeltro, Cecco di Chiapettino Ubertini, Galeotto de' conti Guidi, Tristano Manfredi ed altri caddero in un agguato teso loro da Guido di Valbona.

Intanto re Roberto mandava in Romagna nuovo conte e vicario suo Diego di Larat, che pose residenza in Bertinoro, giudicata allora la miglior postura. E perchè i forlivesi, mal vedendo che i cesenati se non erano soggetti al re gli erano tuttavia favorevoli, fecero una scorreria a' loro danni, questi ultimi ricorsero per aiuti al conte, il quale da Bertinoro venuto a Cesena e considerate le forze di cui poteva disporre, si accinse alla ricuperazione di Forlì. E come fu giugno calò con tutti i bertinoresi sopra quella città, serrandola d' assedio, mentre Ferrantino faceva altrettanto dalla parte sua coi cesenati. L'assedio durò fino a settembre, nel qual mese i forlivesi, stanchi dei danni che ricevevano nei possedimenti loro, chiesero di patteggiare. La proposta fu accolta: a' 12 di settembre 1316 fu stabilita la pace, e Forlì passò a divozione del conte.

(A. 1317 Di questo felice successo di parte Guelfa dovette certamente andar ben lieto il nostro Malatestino. Ma niun profitto egli potè ritrarne, molto più che quella, che non perdona ad alcuno, non tardò a cogliere anche lui. O fosse nell' aprile, come vuole il Branchi, o nell'ottobre, come ricorda l'Anonimo, il certo si è che nel seguente anno 1317 egli venne a morte qui in Rimini, lasciando il figliuolo Ferrantino, natogli dalla sua donna Giacoma di Bernarduccio *de Rubeis* che, siccome abbiam visto, teneva la podesteria di Cesena.

Alla reggenza di Rimini in luogo del defunto fu elevato Pandolfo suo fratello. Questi era il più vecchio della famiglia, ed aveva già dati più saggi dell'attitudine sua a governare, tanto da meritarsi la stima non solo

dei cittadini ma eziandio di tutta parte guelfa. Quindi nessuna novità, per quanto è memoria, seguì fra noi: ma nulla ci vieta di supporre, che nella parte ghibellina allo sparire di un avversario della fatta del *dall' occhio* si sollevassero non poco gli spiriti. Comunque sia, certo egli è che nell' agosto del 1317 il conte di Montefeltro coi ghibellini di Fermo e di Fabriano ricuperò Urbino ed espugnò Monte Cavallino, che tenevasi pei Malatesti; e certo è pure, che mentre costoro si occupavano delle cose d' Urbino e del Montefeltro, Cecco Ordelaffi coi forlivesi e cogli usciti di Cesena cavalcò contro quest' ultima città nella speranza di levarla ai Malatesti. Ma il popolo cesenate, prontamente fattosi in armi, lor s' oppose vigorosamente, e tutti, sebbene in molta parte già entrati, li respinse.

(A. 1318-19) Dopo queste vicende sopravveniva al nostro comune un grave travaglio per parte di Diego di Larat, vicario di re Roberto in Romagna, che aveva socio in quest'ufficio un Alfonso de Vayllo. Costoro imposero una taglia, non sappiamo bene se a tutta la provincia o se al comune di Rimini, la quale, o perchè non fosse posta nelle vie di diritto, o perchè i nostri allegassero le proprie franchigie, fu negata. E tanto le cose andarono innanzi, che il de Vayllo fe' carcerare gli ambasciatori del comune in quella che tornavano da Venezia, e quest' ultimo si vide nella necessità di appellare alla Sede Apostolica. Laonde papa Giovanni XXII, che allora sedeva, ebbe a rimetterne la decisione al vescovo di Bologna, all' Atrebatense, e ad Americo di Castel Lucio, arcidiacono Transligerense, conforme appare da lettera del 22 settembre 1318. Come la questione andasse a finire ignorasi del tutto. Ma in favore del nostro comune sta per avventura il sapersi che papa Giovanni ingiunse ai vicari regi di mettere in libertà gli ambasciatori anzidetti. Ed anche è a tenere, che appunto in riferimento a tale questione il comune mandasse al papa in questo tempo una nota di introiti e di spese, veduta dal card. Garampi in membrana dell'Archivio di castel S. Angelo, da

cui risultava che le spese ordinarie superavano la rendita.

Ed anche un altro non lieve travaglio si ebbero i nostri quasi allo stesso tempo per altra questione insorta fra il comune e la Repubblica di Venezia. Pretendeva questa che fosse stata negata giustizia dai riminesi all' Abbadessa di S. M. dei Celesti di quella città intorno a certe possessioni poste nella diocesi di Rimini, ond' ebbe fatto decreto di rappresaglia a profitto dell' Abbadessa contro i mercanti riminesi, ponendo su di essi una taglia di dieci soldi per ogni cento lire di mercanzie che portassero, e di venti soldi per ogni cento lire ne levassero. Anche questa volta appellarono i nostri al pontefice: e il pontefice, con bolla data a' 6 di settembre 1318 allo stesso vescovo di Bologna, volle che questi esaminasse il tutto sommariamente e facesse giustizia al nostro comune.

Secondo l' Annalista cesenate, nel presente anno e ne' due antecedenti dominò per tutta Italia una fierissima pestilenza, la quale in Romagna particolarmente fu più micidiale che altrove: ma poichè di questo flagello non è memoria fra noi, passeremo subito ad altre cose.

(A. 1319-21) Essendo già compiuto il tempo della rettoria di Romagna affidata dalla Sede Apostolica a re Roberto, papa Giovanni nel 1319 nominò governatore di questa provincia Americo di Castel Lucio, valente dottore di leggi, che più tardi fu arcivescovo di Ravenna, e nel tempo medesimo mandò legato in Italia quel Bertrando dal Poggetto, che poi fu vescovo d' Ostia e di Velletri, e che tanto è famoso per l' animo fieramente ostile al divino Poeta. In conseguenza di che nel 1320 i nostri comuni ebbero lettere da re Roberto e dal figliuolo suo Giovanni che annunziavano la venuta del nuovo rettore, mentre con altre era fatto precetto ai Malatesti ed ai riminesi, perchè restituissero certa salina di Cervia usurpata alla Chiesa.

Tale precetto fu come un' avvisaglia. Il nuovo rettore venuto alla Provincia, nel febbraio del 1320 fu a Bertinoro, ove subito convocò il parlamento; di là passò a Cesena; scomunicò gli Estensi per la occupazione

di Ferrara, e molte altre cose operò in esaltamento di S. Chiesa. Ma documento ben singolare per questi tempi si è quella informazione sua spedita da Cesena alla Corte il 23 febbraio del 1321, in cui dopo aver detto come i ghibellini operassero a togliere proditoriamente le castella e le terre della Chiesa, aggiunge che nemmeno i guelfi erano netti da siffatto peccato. Indi, reso conto del modo ond' egli si reggeva cogli altri, fa sapere come alcuni lo avessero in voce di pusillanime, altri il lodassero, e come avesse a fare con tiranni astutissimi e potenti; e fra questi annovera segnatamente Pandolfo Malatesta da Rimini, imparentato di recente cogli Estensi, dal quale, secondo che veniagli riferito, egli era odiato non meno che da quelli. Notabile poi è la descrizione ch' ei fa del carattere dei romagnuoli dichiarandoli cupidi di pompe, prodighi, e proni alle crapule ed alle fallacie, nel che ben poco essi differivano dagli Anglici: che anzi in fatto d'astuzia e di cautela li vincevano; mentre poi fra gli Italiani tenevano, così in fama come in realtà, il primato, o come egli dice, la *Monarchia della perfidia.* Essere quindi necessaria ai rettori una somma circospezione e prudenza, e dover essi mantenere corte splendida più del bisogno, e far conviti, e avere gran seguito di persone, per non essere tenuti in dispregio e derisi. Di Pandolfo poi in particolare racconta, che alla presentazione delle lettere apostoliche, direttegli dal papa perchè lo riconoscesse rettore della provincia, non gli fu cortese di una risposta, nè lo degnò pur di un segno di riverenza e d' onore. E avendo il papa stesso ingiunto ai comuni e ai baroni di Romagna che dovessero contribuire la taglia pel mantenimento dei cavalli e dei fanti indispensabili a conservare la pace della provincia e a tutelare l' amministrazione della giustizia, colui non avea voluto pagarla nè punto nè poco, con tutto che per cagion sua fosse stata diminuita dal consueto. Ond' egli ebbe disposto di recarsi a Rimini cogli ambasciatori di Bologna per trattarne personalmente con

esso. Se non che avendogli il Malatesta fatto sapere che dovea portarsi a Pesaro per la pace da comporsi tra gli ambasciatori di Venezia e il comune di Fano, ebbe a rimettere l'andata a Rimini fino al suo ritorno. Del resto aver Pandolfo negato recisamente la prestazione di quella taglia, allegando che il comune di Rimini godeva del mero e misto impero per concessione imperiale confermata dalla Sede Apostolica a tempo di Alessandro, ma non avergli esibito mai il documento di quella concessione, salvo che in copia semplice per mezzo di un frate predicatore. E mentre, dopo scritta quella relazione esso rettore studiavasi di comporre certa controversia tra il vescovo di Sarsina e Ferrantino Malatesta, costui, fatta improvvisa irruzione su quella città, averle appiccato fuoco.

Tali cose esponeva il rettore in quella sua informazione a carico della Romagna e segnatamente dei nostri signori. Nè tardava a farsi sentire coi fatti, essendo che per lettera, data a' 14 novembre 1321, ordinava al vescovo di Rimini di sottoporre ad interdetto il comune se nel termine di dieci dì non fossero cancellati certi statuti che ledevano i diritti della Chiesa Romana: e nello stesso giorno dirigeva al vescovo medesimo una sentenza da lui proferita a dì 6 nel generale parlamento tenuto in Cesena, per la quale dichiarava scomunicati coloro che impedissero altri di ricorrere alla sua Curia per avere giustizia.

In mezzo a così fatti contrasti coll' autorità ecclesiastica il nostro comune non ometteva gli atti di pietà e di religione: e come da più tempo erasi introdotta una pia costumanza a favore di ciascuna chiesa de' regolari, che tutto il corpo municipale vi accedesse in pubblica forma a certi statuiti dì, e porgesse un' offerta in cera all'altare del Santo, che vi si festeggiava, così ora fu deliberato, ciò che fin qui non erasi fatto mai, di fare altrettanto verso la principale patrona della Chiesa maggiore, cioè S. Colomba. A tale effetto il vescovo Federico, assieme col preposto e coi canonici, ne fece formale domanda al generale Consiglio: e il generale Consiglio radunatosi a' 27 decembre del 1320 alla presenza

di Pandolfo Malatesta podestà e col consenso dei quattro ufficiali, dietro l'arringa di Folle Giudice, per alzata e seduta deliberò, *nemine discrepante*, che ogni anno nel dì della Santa (31 decembre) il podestà, i Quattro ed i consiglieri dovessero portarsi uniti alla chiesa di essa, ed offrire un cero per ciascheduno a spese dell'erario municipale, e a condizione che si fatte oblazioni dovessero erogarsi in miglioramento della chiesa.

(À. 1320-21) Ma qualunque fosse l'impressione arrecata alla corte pontificia contro Pandolfo e Ferrantino de' Malatesti dall' acerba relazione del rettore di Romagna, certo egli è che molto opportuna veniva per essi la ribellione mossa poco appresso da Federico, Guido e Speranza fratelli e conti d'Urbino e di Montefeltro, i quali collegati con Uberto conte di Ghiaggiolo, Pauluccio della Faggiola, Lupaccio e Andrea da Osimo, tutto fiore di ghibellini, con molti fanti e cavalli raccolti da Arezzo, da Lucca e da Pisa, presero a sommovere la Romagna e la Marca d'Ancona con rabbia feroce. Aderivano a costoro i vescovi di Cagli e di Pesaro a motivo dell'imposizione di certe decime, non che i comuni d'Urbino, di Fano, di Cagli, d'Osimo, di Recanati, d'Arezzo, di S. Marino e di Forlì; e principalissimo sorgeva Guido vescovo Aretino col fratello Pietro, che erano de' Tarlati da Pietramala. Per la qual cosa anzichè dalla corte pontificale venir rimproveri ai Malatesti, vennero lettere di lodi e di benedizioni siccome ai principali guelfi, anzi capitani unici della parte ecclesiastica. E insieme giunsero lettere amorevoli al comune di Rimini, perchè con Cesena, con Pesaro e Fossombrone perdurava sotto il governo de' Malatesti nell' ubbidienza della Chiesa. Indi, siccome apparisce da un trattato che il 14 febbraio del 1321 si firmò dal rettore della Marca e da un sindaco di questo comune, venne affidata a Pandolfo la condotta delle genti da opporre ai ribelli, nominatamente al conte Federico da Montefeltro, ed alle città di Fano, Cagli ed Urbino.

L' incarico era bene affidato: ma gli avversari non lasciarono tempo agli apparecchi. Al cominciare di

marzo la massa de' ghibellini, avuto un convegno nella Terra di Bagno ad istigazione dell'Aretino, ecco piombare con fanti e cavalli, tratti specialmente da Lucca, da Pisa e da Arezzo, sul contado riminese, e violentemente scorrerlo, incendiando case, occupando castella, uccidendo, ed usando atrocità d'ogni genere. Cerasolo, Montescudolo, e Montegridolfo ne sentirono per avventura i maggiori danni. In quel frangente i nostri, a' 20 del detto mese, spedirono sollecitamente ambasciatori a Bologna pregando quel Senato che volesse mandare a Cesena a favor di Pandolfo buon numero di soldati: il che dai bolognesi fu volentieri eseguito: e poco appresso il pontefice, venuto a cognizione di siffatte cose, scriveva al rettore imponendogli di punire su coloro quegli eccessi, e di far sì che il comune e il popolo di Rimini fossero risarciti dei sofferti danni.

Non finì per altro aprile che i fanesi, piegando alle insinuazioni dei guelfi, vennero a sommossa fra loro, e preso Cesenello, che reggeva la città, lo consegnarono con questa a Pandolfo, il quale lo fece immantinente decapitare. Indi al governo di quel comune fu messo Ferrantino. Ma non già per questo la guerra ebbe fine. Che anzi durando essa vie più aspra, il papa non altro faceva che mandar lodi ed eccitamenti da Avignone a Pandolfo e a Ferrantino, non che ai comuni di Rimini, Cesena, Pesaro e Gubbio per quanto aveano fatto in favor della Chiesa e per quanto restava ancora a fare per conseguire la desiderata vittoria. A' 24 d'agosto il conte Federico ottenne un successo ad un castello sopra Cingoli, e a' 3 di settembre i Malatesti aveano il campo a Montefabbri. Che operassero non sappiamo: ma a' 22 di novembre il papa scriveva a Branca de' Brancaleoni di Città di Castello lodandolo perché associatosi a Pandolfo e a Ferrantino Malatesti avea proceduto *cum honorabili comitiva* contro Federico da Montefeltro. E al tempo stesso desiderando di abbattere gli operatori di questi tumulti, nel medesimo anno mandava Francesco vescovo di Rimini ai comuni di Perugia, di Bologna, di Siena e

di Firenze ricercandoli d'aiuto, e ingiungeva al rettore della Marca di dare 200 cavalli a Pandolfo ed a Ferrantino, e di condursi a seconda del loro consiglio e delle loro deliberazioni. In pari tempo faceva grazia alla domanda dei medesimi di poter pagare il censo delle terre de' Bandi, delle quali erano investiti, al Tesoriere della Marca d'Ancona, anzichè in Camera apostolica, secondo che era loro stretto dovere. Intanto Pandolfo, continuando come capitano generale degli ecclesiastici, faceva diverse operazioni militari di qualche momento. La notte del 22 febbraio 1322 andò alla occupazione di Montefano, recando baliste, freccie ed altre macchine guerresche. Nel marzo e nell'aprile fu richiesto di soccorso da que' di Montechiari, di Monte Granaro e San Giusto oppugnati dai fermani, e pare che vi andasse con 400 cavalli. In luglio fu chiamato dagli ascolani, e in ottobre mentre egli era in Ancona, gli fu dato avviso di guardar bene le castella dell'urbinate, perchè erasi inteso che 400 cavalli dovevano rinforzare la parte nemica.

Ma ecco un potente aiuto aggiungersi alla fazione ghibellina. Il comune di Fano, inasprito per avventura dal duro governo di Ferrantino, rivolgevasi alla protezione della Repubblica di Venezia. Tenne questa l'invito e subito prese a molestare direttamente i Malatesti e il comune di Rimini, facendo decreto che quanti riminesi per cagion di commercio fossero in Venezia avessero ad uscirne, e nello stesso tempo intimando al medesimo comune di nulla operare a danno di Fano. Il pontefice informato di queste cose scrisse nel febbraio del 1322 al Doge ed al Senato veneto, significando che in pena della ribellione era data facoltà a chiunque di prendere i fanesi e le cose loro, e che i Malatesti ed il comune di Rimini a non altro miravano che a ricuperare alla Chiesa quella città e le castella occupate da Federico da Montefeltro. Pregavali quindi non volessero farsi aiutatori dei ribelli, ma concorressero col rettore della Marca all'assistenza di esso. Il Senato rispose, assicurando che le sue cure erano state volte soltanto a metter pace fra

i comuni riminese e fanestre: sè aver ricusata l' offerta delle chiavi della città di Fano fattagli da quel popolo, ed esser pronto a dar prove delle sue buone intenzioni. E alle parole seguirono i fatti: perocchè, dietro nuove esortazioni del pontefice, quel senato rivocò il decreto ond' era tolta ai riminesi la libertà di commercio, e dal pontefice ebbe ringraziamenti. Nel tempo stesso il vescovo di Rimini era mandato nunzio ai pisani e ai bolognesi per trattare di negozi importanti e per tenerli in fede: e in Rimini e in Cesena seguivano tumulti e risse: onde Ferrantino, sotto un tale pretesto, cacciò da quest' ultima Giovanni da Palazzo e i suoi nipoti spogliandoli dei beni loro. Ma perchè essi erano in quei fatti senza colpa, vennero lettere dal papa che gli ingiungevano di rimetterli in patria e negli averi. Finalmente, come fu settembre, le fatiche dei nostri dovettero essere coronate da buona vittoria. Molto per altro è a meravigliare che nulla ne dicano gli storici o cronisti contemporanei. Ma ce ne fanno sicuri le lettere del papa date il primo ottobre del 1222, colle quali ringrazia il vescovo di Rimini dello avergli notificata la vittoria riportata dai nostri in queste e nelle parti della Marca *contra tyrannum crudelem et perfidum Fridericum de Monteferetro*, e quelle altre scritte a' 19 dello stesso mese, nelle quali si rallegra con Pandolfo, con Ferrantino e col comune di Rimini per la totale distruzione *crudelis tyranni quondam Federici de Monteferetro*. Preziose ci sono queste lettere anche perchè ci porgono la certezza che la morte di Federico debb' essere avvenuta tra il cader di settembre e il cominciare d' ottobre, essendo che nella prima è ricordato come vivo, *Fridericum de Monteferetro*, e nella seconda come defunto, *quondam Federici*. Errarono quindi tutti gli storici, che la posero nell'aprile. La qualità poi di quella morte, come è noto, fu veramente orribile. Sono concordi gli scrittori nel dirci che il popolo d'Urbino, stanco delle continue guerre e delle censure ecclesiastiche, a cui era sottoposto, costrinse Federico a serrarsi in una torre; e perchè era

privo di viveri, esserne egli uscito ed essersi dato a girare per la città con una corda al collo, sperando di muovere il popolo a misericordia: ma coloro vie più inferociti averlo fatto barbaramente in pezzi insieme con un suo figlio. Aggiungono inoltre, che, siccome scomunicato, fu sepolto in una fossa, ove era il carcame di un cavallo.

Del resto è molto probabile che questo fatto avvenisse al cader di settembre dopo la vittoria riportata dai nostri sui ghibellini; in occasione della quale sembra venisse nelle mani degli ecclesiastici, e precisamente in quelle di Cante Gabrielli da Gubbio, insieme con un tal Guido Figne, un de' nostri Malatesti che per altro riuscì ad evadere dalle carceri.

(A. 1322-24 Dopo questi felici successi il comune di Rimini, sentendosi forte dei servigi prestati alla Chiesa, volse l'animo a trar profitto dei vantaggi che dagli avvenimenti venivano offerti. Fra le cose fatte dal rettore di Romagna, dopo che ebbe spedita alla corte pontificale l'acerba relazione addietro ricordata, quella fu d'intimare da Cesena ai nostri il pagamento di L. 4294 e soldi 5 pel mantenimento di 150 cavalli e 300 fanti, contingente prescritto nel parlamento di Bertinoro. Tal somma riferivasi al secondo quadrimestre, calcolata la spesa mensile d'ogni cavallo in dieci fiorini d'oro, e due per ogni fante. Sì fatta domanda in sì fatto punto potè ben parere intempestiva ai Malatesti e al comune: ma lasciato ch'egli facesse precetti e processi a suo talento, si contentarono per allora della consueta protesta ed appellazione. Indi, passati i primi moti nemici, e profittando, come si è detto sovente, delle favorevoli condizioni e del vantaggioso volgere degli avvenimenti, statuirono di mandare al pontefice speciale ambasceria nella persona del ravennate Berardo da S. Agata, facendogli particolare raccomandazione in favore di casa Malatesta, nominatamente di Pandolfo e Ferrantino, e del comune, col rammentarne la fede e la divozione alla Chiesa, i travagli incontrati e le spese sostenute nella guerra contro i ribelli; fossero esposte le molestie che il comune avea

ricevute dal rettore di Romagna nella imposizione della taglia, e fosse insieme dimostrato siccome non era essa dovuta in forza di privilegi imperiali e regali confermati dalla Sede Apostolica, e di transazioni fatte coi rettori della provincia, onde il comune non era tenuto che all'annuo pagamento di L. 300 di usuale moneta; in luogo di che contribuiva alla Chiesa 26 denari per ogni fumante. Oltre a ciò, non essere comportabile quella gravezza anche in riguardo dei tanti sacrifizii fatti e dei tanti danni sofferti per la presente guerra, massime nelle incursioni delle genti ghibelline nel territorio riminese, i quali erano ben più che il valore della taglia. Avere il rettore alterata la verità nelle sue relazioni, e tutto che fosse appellato al pontefice, non aver perciò sospesi i processi, ed essersi quindi burlato di ogni protestazione. Che se le altre città di Romagna acconsentirono a quel pagamento non essere da meravigliare, sì perchè quelle erano in pace e nulla ebbero ad operare contro i ribelli, e sì ancora per essere tassate in molto minor somma, essendo che la quota assegnata al comune di Rimini era quasi la terza parte dello imposto all'intera provincia. Ciò rispetto alla taglia. Doveva poi Berardo implorare che fosse unita al contado di Rimini quella parte del contado urbinate che era contigua al riminese fino alla Foglia, nella quale non sorgeva alcun castello, ed al comune di Pesaro quella parte di contado fanestre contiguo al pesarese fino all' Argilla, nel qual tratto una volta fu il castello di Ranco Sambazio, ed allora niuno sorgevane. Per ultimo volesse il pontefice dar licenza al vescovo feretrano di commutare col comune di Rimini per equivalenti possessioni quanti diritti e quante giurisdizioni spettassero alla sua chiesa nel castello e nella curia di San Marino, sotto ragione che per essere quel luogo occupato da Federico di Montefeltro, quella chiesa ne traeva poco o niun frutto. Veniva poi insinuato al Berardi che per la questione tra il comune di Rimini e il rettor di Romagna cercasse che la nomina dei Giudici cadesse nei vescovi di Rimini, di Cesena, di Montefeltro,

di Fossombrone, di Sinigaglia, negli abati di S. Gaudenzo di Rimini, di S. Teonisto, di S. Lorenzo di Cesena e nel Priore di S. Spirito.

Se Berardo eseguisse quell'ambasciata, o se andasse altri invece di lui non apparisce. Certo è però che alcuni andarono realmente, senza però conoscersi se per quelle o per cose diverse. Non sembra però che quell' ingrandimento dei due territorii riminese e pesarese in quel d' Urbino e di Fano avesse effetto. Ed è poi certamente da relegarsi tra i sogni che il comune di Rimini a questi anni comperasse il castello di S. Marino, come fu chiaramente dimostrato da Giambattista Marini e dal Delfico: onde noi non ne faremo inutili parole. Bene è a dire della pace tra i nostri e il comune di San Marino, ratificata in Rimini da Ferrantino il 2 ottobre del 1322, e rinnovata o confermata nel 1324 a mezzo di Ricevuto di Maestro Ugolino sindaco pel comune di San Marino, e di Giovanni Vincareto notaio e sindaco pel comune di Rimini. Secondo questa pace (che si fece in conseguenza della vittoria riportata dai nostri sui ghibellini, e della morte indi seguita di Federico da Montefeltro), oltre le consuete condonazioni delle ingiurie e sentenze ecc., stabilivasi che gli uomini di San Marino sarebbero liberi da ogni colletta e tributo per le possessioni, che avessero nel tener riminese, per tre anni a cominciare dalla pace anzidetta del 1322. Sarebbero sicuri nelle persone e nelle cose per la città e distretto di Rimini. Ritornerebbero in possesso dei beni che avessero perduti dopo l' ultima guerra tanto nel riminese quanto nelle terre dei Malatesti. Sarebbero esenti dal contribuire per le spese di detta guerra. Potrebbero in ogni anno estrarre i raccolti delle dette loro possessioni, non ostante qualunque statuto in contrario, e così le altre merci, pagando quel solo che pagherebbero i distrettuali di Rimini. Facendosi la permutazione che era stata proposta fra il vescovo feretrano ed i riminesi dei diritti e delle giurisdizioni spettanti a quella chiesa nel Sammarinese, secondo le facoltà ottenute dal pontefice, gli uomini di San Marino risponderebbero

in tutto al comune di Rimini. In fine cinquanta de' migliori di San Marino doveano obbligarsi in solido per l'osservanza di dette cose, tanto per sè quanto per gli ostaggi sammarinesi che erano in potestà del comune di Rimini.

Libro IV.

Cap. III.

Uberto Malatesta conte di Ghiaggiolo è assassinato a Ciola dai cugini. — Pozze di Galeotto Malatesta. — Guerra della Marca: rotta di Ferrantino a Montecavallino. — Discordia tra Pandolfo e Ferrantino. — Nuove questioni per la Taglia. — Morte di Pandolfo e successione di Ferrantino. — Vittoria dei Malatesti sui ribelli della Marca. — Ramberto Malatesta tenta di occupare la reggenza di Rimini. — Rialzamento della fortuna dei ghibellini per Lodovico il Bavaro. — Novità tentata in Rimini dai Parcitadi. — Ramberto Malatesta è trucidato da Malatesta. — Il legato Bertrando dal Poggetto toglie Rimini ai Malatesti. — Rotta del legato a Ferrara. — I Malatesti rientrano in Rimini. — Malatesta e Galeotto, cacciato Ferrantino, ottengono a vita la Difensoria di Rimini — Nuova approvazione degli statuti municipali. —

Nel tessere la storia di questi tempi egli è ben doloroso il dovere troppo spesso fermarsi a registrare infami tradimenti e orribili scene di sangue consumati in seno alle nobili famiglie sia per sete di comando, o sia per privati odii e rancori, che nè lunghezza di tempo nè variar di vicende valevano a placare giammai. Mentre la fortuna di parte guelfa, e massime dei nostri Malatesti rialzavasi nel modo che abbiam veduto, un grave pericolo insorgeva a questi ultimi per opera di un cospicuo congiunto, al quale era toccata la dominazione di una delle vicine terre. Era costui quell' Uberto figliuolo dell' infelice Paolo il bello, che teneva la contea di Ghiaggiolo cedutagli, come si crede, dallo stesso avolo suo Malatesta da Verucchio, e più volte era stato innalzato alle podesterie di Cesena e di Forlì. Nè mancavagli lustro di nobile parentado, avendo sposata la figliuola di Ruggero

Guidi di Dovadola conte Palatino, dalla quale ebbe quel Ramberto che nel 1338 aggiunse alla contea di Ghiaggiolo quella eziandio di Valdoppio. Ma non sembra che uomo di fermo carattere egli fosse: perocchè se da prima, sospinto forse da odio domestico per la memoria dell'ucciso genitore, erasi gittato coi ghibellini e ne era stato principal campione, come poscia fu tornato a' suoi si rivolse ai guelfi, poi di nuovo ai ghibellini: e specialmente negli ultimi fatti operò con quanta ebbe possa a' danni della città di Rimini e di que' suoi congiunti che la dominavano. Talchè non è a chiedere quanta diffidenza e quant' odio avesse egli messo di sè nell' animo dello zio Pandolfo e dei cugini, ai quali inoltre egli invidiava la signoria, che tenevano in Rimini, molto per fermo maggiore di quella della sua contea. Laonde è a creder vero che ei macchinasse contro di essi per ispogliarneli e per vendicarla a sè ed alla sua parte. Non sembra però troppo credibile che ne tenesse trattato secreto con Ramberto figliuolo dello Sciancato, che avrebbe anzi dovuto essergli più odioso degli altri, siccome figlio appunto dell' uccisore di suo padre: o se pur lo fece, come si trova asserito, con ben poca avvedutezza egli si sarebbe condotto. Ma checchè si voglia di ciò pensare, quel che i cronisti ci dicono concordi si è, che quelle sue macchinazioni furono scoperte dallo stesso Ramberto a Pandolfo ed a Ferrantino, i quali conferirono immantinente con lui sul modo di prevenire le insidie: e il modo fu questo. Mandarono a dirgli, che amavano di avere un colloquio con lui, e perciò facesse di venire a Ciola, presso Roncofreddo. Vennevi l' incauto conte; e con lui si trovarono, così dice l'anonimo, tre bastardi della casa. Apparecchiatosi da cena, come il conte fu nella sala, coloro gli furono improvvisi addosso e lo uccisero. Poi messolo in un sacco lo mandarono di nottetempo al Mercato de' Brandi; dove trovato, fu recato da' suoi alla propria terra e onorevolmente sepolto.

(A. 1323-25) Questo brutto fatto avvenne, secondo l'annalista di Cesena, a' 21 gennaio del 1323, nel quale

anno, trovandosi già Pandolfo al tutto sicuro dello stato, e godendo bella fama in Italia per la lotta onorevolmente sostenuta contro i più feroci ghibellini di questi luoghi, ebbe il conforto e l'onore che Amelio di Lautrec rettore della Marca d' Ancona, anche per far cosa grata al pontefice, desiderasse di stringersegli con vincoli di parentela. E a tale effetto il 6 novembre del 1323 lo stesso rettore stipulò le sponsalizie tra Galeotto secondogenito di esso Pandolfo e la propria nipote Elisa nata da Guglielmo signore della Valletta e da Rengarda sorella di Isarno visconte lautracense signore di Venezio nella diocesi di Castro, con dote di 1600 fiorini d' oro, e più stradotali, oltre pingue donazione dello zio Isarno. Le nozze furono celebrate nel maggio del 1324, e in riverenza del pontefice e del rettore furono splendidamente onorate da varii comuni della provincia, e particolarmente da quel di Perugia ai Malatesti affezionatissimo, con ricchi donativi e con pubbliche dimostrazioni. A rendere più ragguardevole sè e la famiglia, Pandolfo in questa occasione prese le insegne cavalleresche (di quale ordine non ben sappiamo) e ne fe' decorare ad un tempo i figli, i nipoti e gli amici. Tra questi ultimi furono Muzzolo Dottoli da Rimini, Oddone Bernardini d' Urbino, Ghello da Calliscese, Rinaldo de' Cinci da Cesena, Giacomo da Castel S. Pietro e Guido da Carignano. E insieme fu celebrato grande trionfo e tenuta splendida corte, alla quale concorse tutta la nobiltà di Toscana, della Marca, di Romagna e di Lombardia conducendo abilissimi giostratori: e vi convenne una moltitudine d' istrioni, cioè cantimbanchi, giocolieri, cantori, suonatori, commedianti e giullari, in numero di oltre 1500, fra cui si trovano particolarmente nominate due compagnie bolognesi, l'una detta de' Beccadelli, l'altra dei Cavalieri. In pari tempo, a mettere il colmo agli onori di casa Malatesti, papa Giovanni con lettere del 4 e 25 maggio faceva invito a Pandolfo e a Ferrantino *Ecclesiae Romanae fidelibus*, non che al podestà e comune di Rimini, ad apparecchiarsi contro il Marchese d' Este ribelle alla Chiesa, e la Signo-

ria di Firenze chiamava in particolare Ferrantino ad assumere il comando delle armi di quel comune.

Ma non ostante le vittorie riportate dai nostri sui Ghibellini, non credasi già che questi fossero al tutto disfatti, nè che la Marca fosse quieta. Restavano ancora a sottomettersi quelli di Osimo, di Fermo e di Fabriano. Laonde i nostri ebbero a proseguire anche pel 1324 nelle contribuzioni alle milizie prescritte dal pontefice, e Pandolfo e Malatestino ebbero dal pontefice stesso particolarissime lodi per quanto virilmente allora operarono alla difesa di Macerata contro quelli di Fabriano e di Fermo. Arrogi che il popolo urbinate, offeso pei soverchi aggravii impostigli dal Marchese d' Ancona, levossi a tumulto, e cacciati i guelfi, richiamò il fratello e i figli di quello stesso aborrito conte Federico, di cui pur dianzi avea fatto si barbaro strazio. Della qual cosa non appena fu ragguagliato Ferrantino de' Malatesti, che a porvi un riparo mentre il male era fresco, corse coi riminesi della città e del contado all'aiuto degli usciti, e pose il campo a Castel Cavallino e a monte Fabbri rimpetto ad Urbino. Ma il Conte Speranza, forte di 800 cavalli e 4000 fanti ottenuti da Arezzo, unitamente a Nolfo suo nipote mostrossi improvviso innanzi agli accampamenti dei riminesi, menando strage di quanti ne trovò fuori. Per la qual cosa Ferrantino, visto il numero tanto maggiore e l'impeto furioso del nemico, nè tenendosi perciò bastevole a sostenerlo, il 9 agosto del 1324 si levò con certa quantità di cavalli e a grande stento poté sottrarsi al pericolo. Laonde i conti d'Urbino, appresso a due giorni, assalito il campo riminese facilmente l' espugnarono. Più di cento uomini restarono morti oltre 130 presi, fra i quali Oddo Berardini fuoruscito d'Urbino, ser Nannuccio da Rimini e il cesenate Franceschino da Pavirano; e di costoro furono messi a fil di spada senza misericordia quanti furouo trovati complici nella uccisione del conte Federico. Siffatti servigi resi dai nostri alla Chiesa contro i ribelli sebbene non coronati da felice esito, piacquero tuttavia sì fattamente al pontefice, ebe oltre la condonazione già

fatta il 28 luglio al comune della somma di 1100 fiorini d'oro dovuti alla camera, conferì a Pandolfo con bolla del 1 ottobre il governo di molte castella del contado di Fano, fra cui nominatamente Montefano e Ordiano. Ma il demone della discordia non tardava a mettersi tra gli stessi Pandolfo e Ferrantino, tanto che a riconciliarli ebbe ad interporsi con grande sollecitudine il pontefice, dirigendo all' uno e all' altro nel gennaio del 1325 particolari Brevi, nei quali paternamente ammonivali a non dare ascolto ai maligni che traevano profitto dalle loro divisioni. E similmente con altro breve del 23 marzo non vedendoli ancora pacificati, indirizzavasi al vescovo di Cesena, affinchè facesse di mettere in pace i due Malatesti. Non ci è dato sapere chi fossero i maligni macchinatori di queste trame, chè i brevi anzidetti non fanno il nome di alcuno. Ma se ci recheremo alla mente come quel Ramberto figliuolo dello Sciancato potesse per avventura aver tenuto occulto trattato con Uberto di Ghiaggiolo per togliere lo stato di Rimini a Ferrantino e a Pandolfo e come realmente poi discoprisse loro la trama per perdere il misero cugino, non troveremo improbabile che ora egli si facesse a seminar discordia tra quest' altro cugino e lo zio, perchè si disfacessero a vicenda, e per poter rimanere poi solo al governo. Vedremo chiaramente più innanzi come egli appunto a questo aspirasse.

Anche nel 1325 continuarono i moti nella Marca, onde pei nostri Malatesti continuò pure occasione e materia di travagli e di cure. A' 14 di gennaio Malatesta di Pandolfo venne richiesto di recarsi da Pesaro al Marchese: al cadere di maggio fu scritto a Pandolfo stesso perchè da Rimini si recasse a Macerata per un fatto d' armi accaduto a Vaccario nel territorio Osimano; e il detto Malatesta fu chiamato alla podesteria di Cagli, donde fu interrogato dal marchese intorno ad alcuni segreti. Nel tempo medesimo Malatestino fu coi bolognesi contro quelli di Modena, e si trovò alla sconfitta riportata dal campo bolognese a Zappolino il 15 di novembre, ove egli

restò prigioniero di Passerino signore di Mantova insieme con Angelo da S. Elpidio podestà di Bologna, con Sassuolo da Sassuolo, con Iacopino e Gherardo Rangoni e con molti altri.

Fervevano in questi anni le celebri contese del pontefice Giovanni XXII con Lodovico di Baviera e Castruccio Castracane tiranno di Lucca. Onde noi troviamo che a' 22 settembre del 1325 il vicario di Girolamo vescovo di Rimini nella Chiesa di S. Colomba pubblicò la bolla pontificia contro i medesimi, e che il nostro fra Guido da Vernano, l'acerrimo oppugnatore della Monarchia di Dante Alighieri, espose in volgare al popolo il contenuto di quella bolla.

(A. 1326) E nuove questioni sorgevano in appresso tra il nostro comune e il famoso rettore della provincia e arcivescovo di Ravenna Americo da Castel Lucio in causa della taglia. A' 19 del 1326 convocò questi il generale parlamento in Bertinoro per trattare sulle spese della pubblica amministrazione; ed anche il comune di Rimini ebbe ordine di mandarvi proprii rappresentanti. Il Senato riminese, fermo nel principio della municipale franchigia, costitui suo procuratore e sindaco Ser Zangolo dell'Albereto, e niun altro mandato gli fece che di udire e riferire. Per la qual cosa alloraquando il rettore ebbe chiesta la contribuzione pel mantenimento de' cavalli e de' fanti, mentre i rappresentanti degli altri comuni, ad eccezione dei forlivesi, acconsentivano, il sindaco nostro non solo presentò la circoscrizione del suo mandato, ma prese a contraddire aperto alla imposizione proposta. Il rettore, forte dell'autorità sua, dichiarò contumace il comune di Rimini, come quello che non avea messo procurator sufficiente, e lo sottopose alla taglia medesima, come obbligatovi dall'accettazione degli altri. Indi scrisse al comune l'ordine del pagamento. Allora il podestà, i quattro ufficiali e il consiglio, costituito nuovo procuratore nella persona di Ondideo di Giacomo della Piazza, interposero per costui solenne appellazione al pontefice, protestando che il comune di Rimini era stato ingiusta-

mente condannato contumace, mentre avea mandato Zangolo sindaco suo, e che del pari ingiustamente era gravato della taglia in pregiudizio de' suoi privilegi imperiali e pontificii. Rispose il rettore, siffatte protestazioni essere vane, e l'allegazione di quei privilegi nemmeno essa aver punto di valore, sia perchè i riminesi ne erano decaduti per sè stessi avendo pagata frequenti volte la taglia, sia per altre ragioni da esso addotte, che per verità non sembravano di alcun peso. Ma ciò che maggiormente facevalo insistere si era la necessità, in cui trovavasi allora la Chiesa di guardare da imminente pericolo le terre e i castelli della provincia. E poichè il nostro comune estendeva le proteste eziandio in favore del vicariato di S. Arcangelo, egli ribatté gagliardamente anche queste; e fatto l'incarto di tutto lo inviò alla corte pontificale, dichiarando che il vicariato di S. Arcangelo apparteneva alla Chiesa Romana di pieno diritto, sebbene per violenza fosse occupato dal comune di Rimini, come altre terre assai della provincia erano in potere di particolari tiranni. Il comune alla sua volta spediva anch'egli al pontefice ambasciatori Ubaldo o Tebaldo *de Goecis* da Ravenna e Giovanni canonico di Pesaro. Ma non ostante le ragioni esposte, non ostante la enumerazione dei servigi prestati, nulla si ottenne; chè il pontefice stesso con sue lettere, e segnatamente con una del 7 agosto a Ferrantino, a Galeotto e al comune, ingiungeva riciso: il comune di Rimini pagasse la taglia siccome necessaria alla sicurezza e tranquillità della provincia. Indi fatto rimprovero per certa espressione non rispettosa adoperata dai nostri nella domanda, e dichiarato che la Chiesa di Roma non fu mai sconoscente dei servigi ricevuti, contrapponeva in pari tempo un qualche dolce all'amaro di quella ripulsa: perocchè con lettera del 21 dello stesso mese ordinava al marchese d'Ancona di condonare a Malatestino e a Galeotto figli del *quondam* Pandolfo il pagamento di 3600 fiorini d'oro, e con altra dello stesso dì rispondeva ai Malatesti e al comune di Rimini intorno ad altra domanda in merito alla restituzione del contado di

Fano, che essi d'ordine pontificio tenevano, mostrandosi anche in ciò favorevole, ma insieme dicendo di non poter nulla deliberare per mancanza di sufficiente mandato nell'ambasciatore, pel cui mezzo la domanda era fatta.

Nella lettera del papa in data 21 agosto, per la condonazione dei 3600 fiorini sopra ricordati, abbiam veduto accompagnarsi il nome di Pandolfo col *quondam*. Pandolfo di fatti fin dall'aprile dello stesso anno 1326 avea compiuto il suo corso mortale: non sappiamo precisamente il giorno, nè in qual guisa: e lo stesso pontefice avea fin dal maggio dati da Avignone due brevi, l'uno a Ferrantino, l'altro a Malatesta e a Galeotto, condolendosi con amendue di quella perdita: perdita veramente non lieve, che fu sentita con molto dolore dalla città di Rimini, essendochè in quest'uomo era venuto meno uno de' migliori figliuoli di Malatesta da Verucchio. Egli era nato a costui, per fermo non prima del 1267, da Margherita di Pandolfo de' Palmieri da Montesilice di Ravenna sua terza donna, da lui sposata nel luglio del 1266, e dovette essergli imposto il nome di Pandolfo in memoria dell'avo materno. Ebbe in moglie Taddea, non sappiamo di qual casa, che gli portò larga dote, e lo consolò di egregia prole, in cui furono trasfuse le preclare sue virtù, come vedremo. Tenne le podesterie di Pesaro, di Fano, di Sinigaglia, e della sua patria: e quanto con onorate geste si segnalasse è soverchio il ripetere. A capo della reggenza della città nostra e di parte guelfa fu riconosciuto in sua sostituzione Ferrantino figlio di Malatestino dall'occhio, come colui che già vi era con esso Pandolfo, e come il più attempato fra i cugini che rimanevano. Ma non fu molto felice, avendo incontrati gravi disgusti e travagli tanto esterni quanto domestici, mentre nella famiglia stessa covavasi odio ed invidia contro di lui. In fatti non appena Pandolfo ebbe chiusi gli occhi alla luce, che i Tavelli, potente famiglia di S. Arcangelo, s'impadronirono di quella terra e di quella rôcca: e tuttochè a' 20 di maggio Balaccuccio e Federighino de' Balacchi usciti nottetempo da Rimini

entrassero a viva forza e non senza spargimento di sangue in quel castello e impossessatisi dei Tavelli e di molti altri li ponessero in mano di Ferrantino, pur tuttavia ben poco profitto ne ebbe quest' ultimo, imperocchè coloro si tennero quella terra siccome propria signoria, adducendo per pretesto di esserne già stati investiti dai due vescovi di loro famiglia. Per la qual cosa gli toccò ricorrere alle armi per cacciare i nuovi ribelli: e non bastando le sue genti, ebbe a far venire due squadre di cesenati, col qual rinforzo potè finalmente ricuperare il castello.

Nel tempo medesimo i Malatesti non si restavano dall' operare contro i ribelli della Marca: perciocchè si ha memoria che nel gennaio furono chiamati dal Marchese a soccorrere Rocca Contrada. Nel giugno Malatesta era nel campo presso Ascoli. Nel luglio furono di nuovo dal Marchese richiesti di rinforzi per Iesi contro Fabriano: e forse avvenne in quest' incontro ciò che si narra di una rotta data da essi ai fabrianesi, de' quali ne uccisero molti e molti ne trassero prigioni. E tra questi ultimi nominatamente fu Giovanni di Chella da Nocera, particolare nemico e ribelle del comune di Perugia, che lo riscattò dai Malatesti per la somma di mille e cinquecento fiorini, e poi lo fece appiccar per la gola.

(A. 1326-27) Intanto che queste cose avvenivano, quel perfido Ramberto figliuolo dello Sciancato, il quale fu cagione della morte del cugino Uberto conte di Ghiaggiolo, e che abbiam veduto, o supposto, adoperarsi a mettere nimistà tra Pandolfo e Ferrantino per sostituirsi ad essi nella signoria, credette omai venuto il tempo di dare effetto al suo disegno, poichè Pandolfo era morto, e Malatesta, il maggiore de' figli di lui, era al governo di Pesaro. Ma prima di far novitá in Rimini, prese a dare aiuto a Rinaldo de' Cinci che con Ghello da Calliscese dominava Cesena. Per la qual cosa a' 20 di giugno 1326 fattosi a quella città con 300 cavalli e 100 fanti operò che Rinaldo si impossessasse di Ghello, e cacciatine i figliuoli, tenesselo chiuso prima in una sua casa, poi a Montevecchio. Appresso di che confidato si nelle proprie

forze e sì e più in quelle di tanto accresciute dell'amico, ecco in qual modo procacciò di sopraffare i suoi congiunti in Rimini. Convitò a desinare Ferrantino col figliuolo Malatestino novello e col nipote Ferrantino, detto novello esso pure a distinguerlo dall'avo, non che coll'altro nipote Galeotto figlio di Pandolfo e con molti altri cittadini. E mentre erano tutti a tavola, s'infinse che gli uscisse sangue dal naso: onde uscito e armatosi tornò nella sala con più di cento satelliti, pigliò Ferrantino e gli altri, e si diede a correre la terra, menando seco Galeotto e facendo gridare — *viva Ramberto.* — Al primo rompere del tumulto si mostrò il coraggio e l'animo virile di Polentesia figliuola di Guido Novello da Polenta e moglie di Malatestino, la quale, tolta la bandiera di Ferrantino suo suocero, procedè armata con più nobili donne sulla piazza del comune gridando per contenere in fede il popolo, nè si ritirò se non quando le fu dato a credere che i prigionieri già fossero morti. Nel medesimo tempo Cavaliere e Buscolo da Faitano tennero ferma gran parte della città, e loro si aggiunse Galeotto, essendogli riuscito di sottrarsi dalle mani dei traditori. Ciò non ostante una parte delle rôcche cadde in potere di Ramberto; e tutta la città essendo divisa, fu aperto il campo a molti delitti. Il palazzo del comune andò a sacco, e furono distrutte molte scritture, fra cui le sentenze pronunciate nel 1296 contro i Parcitadi e i loro seguaci. Finalmente in capo al terzo dì venne da Pesaro Malatesta con quanta gente potè condurre, ed entrò per porta S. Andrea con intelligenza ed aiuto de' Faetani, che aveano le loro case in contrada S. Agnese presso Montecavallo fino alle mura. In tal frangente Ramberto fece fare i serragli per le contrade, come se volesse oppor resistenza. Ma poi vile, com'era, caduto dell'animo, uscì col nipote Zanne di Tino e col fratello Guido arciprete di Roncofreddo, conducendo sotto la custodia di quest'ultimo i prigionieri. Ma come furono a S. Arcangelo, quel popolo, esecrando l'indegno fatto, si levò in massa, e costrinse il traditore a venire a patti e a metter quelli in libertà. Sicchè

veggendo egli le cose mal parate corse a chiudersi nelle sue rôcche di Ciola e di Castiglione: e Ferrantino con tutti i suoi tornato a Rimini, e ripigliata con gran festa la signoria, prese a far guerra al cugino ponendo due battifolli al castello, ove si era serrato, e recando buon presidio di uomini a piedi e a cavallo nelle rôcche di Roncofreddo e Monlione. Ma perciocchè in aiuto di colui furono quanti erano nemici di Ferrantino e del comune di Rimini, ne seguì che quella guerra fosse lunga e difficile, tanto che ebbe a prendervi parte anche il legato per ingiunzione pontificia, come si dimostra da più brevi del gennaio 1347 ai Malatesti e al comune, e specialmente da quello del 13 diretto al rettor di Romagna, nel quale il pontefice, dipinto Ramberto coi più neri colori ed appellatolo figlio di perdizione e degenere da' suoi, racconta a disteso, secondo relazione ricevuta, tutto il fatto del tradimento, e gli comanda che tanto delitto non rimanga impunito. E se in alcuno dei detti brevi inculcava sì ai Malatesti e sì al comune il pagamento della taglia, in altro poi del 13 settembre ordinava allo stesso rettore di tollerare, se in considerazione di quelle particolari condizioni non fosse pagata. Secondo il Clementini, il legato Bertrando del Poggetto sarebbe poi riuscito a metter pace tra i cugini: e secondo l' Amiani, Ferrantino, tornato in libertà, faceva sì che il contado di Fano si ribellasse ai ghibellini, in podestà dei quali quella città era caduta.

Avvenivano fra noi queste cose, alloraquando Lodovico di Baviera, tratto dai più caldi ghibellini d' Italia a scendere le alpi, al cadere del maggio del 1327 prendeva in Milano per le mani di tre vescovi scomunicati la corona di ferro, e l'anno appresso condottosi a Roma, a' 17 di gennaio in S. Pietro, per altri vescovi simili ai primi, cingevasi dell'imperiale. Dopo di che diessi a far leggi, e cacciato papa Giovanni e dichiaratolo decaduto dal pontificato ed eretico, fe' nuovo papa nella persona di fra Pietro da Corbara, che appellossi Nicolò V.

(A. 1328) Or mentre la presenza del Bavaro in Italia

sollevava gli animi e le speranze della parte ghibellina, quanti de' nostri di tal fazione restavano, fatti caporali que' Parcitadi, che fin dall'anno 1310 per volontà del rettor di Romagna erano stati rimessi nella patria, stimarono esser quello il tempo di far novità e di tentare la sorte; al che davano loro incitamento eziandio le discordie domestiche de' Malatesti, onde la parte ecclesiastica rimaneva non poco debilitata. Per ciò fu, che sia nel maggio, secondo il Branchi, sia a' 17 di luglio, secondo il Villani, Parcitadino e Guido di Gian Sciancato detto l' arciprete, con mille cavalli d' Arezzo vennero di nottetempo sopra la città di Rimini dalla parte del borgo di S. Genesio, ove fecero gran danno, e donde entrati, corsero la città medesima con furore e uccisero messer Zanne Signore di Iesi. Poi fecero incursioni nel contado fino a Meldola. E secondo il Branchi, fu pur con loro il conte di Chiaramonte, che era stato fatto Marchese della Marca d' Ancona. Ma del resto sembra che quel fuoco tosto si spegnesse, perchè il nuovo imperatore ben presto dovette sloggiare da Roma col suo falso papa fra gli scherni del popolo, e quindi ripassato in Germania attendere colà a' fatti proprii. Ed anche questa volta i nostri Malatesti ebbero dal pontefice lodi e ringraziamenti per quanto fecero contro i ribelli a bene della Chiesa.

(A. 1321 - 30) Durante questi moti, non erano cessate le ostilitá fra i Malatesti di Rimini e il cugino Ramberto. Stavasi costui rinchiuso ne' suoi castelli di Ciola e di Castiglione, e di là resisteva virilmente. Ma in pari tempo, veggendo le sue cose ridotte a mal termine, desiderava di rappattumarsi coi cugini; e sembra eziandio che in parte la riconciliazione fosse riuscita, essendo che si scrivevano l' un l' altro, e si mandavano a vicenda i famigli. Se non che si vede, che in questi di Rimini l' odio non dava giù: nè erano da biasimare se dopo i fatti succeduti non si fidavano di lui. Accadde, così racconta l' Anonimo, che Malatestino di Ferrantino fe' un grande apparecchio per andare in Lombardia: di che fatto Ramberto consapevole, mandogli in dono un

bel destriero. Malatestino a rincontro gli mandò una roba di panno fornita, e così a mano a mano si veniano domesticando insieme. Venne dì che Malatestino andò a Pozano per cacciare. Ramberto, inteso ciò, mandogli a dire, che quando a lui piacesse, volentieri egli sarebbe con esso. Avendogli colui risposto che era contento, Ramberto si condusse a Pozano, e non trovandolo si fermò ad aspettarlo al fuoco, perchè era d' inverno. Come Malatestino fu venuto, Ramberto gli si gettò a' piedi domandandogli perdono delle cose passate. Ma colui non appena lo vide, che preso da ira feroce mise mano ad un coltello che aveva a lato, e l'uccise: indi lo fe' gettare da una finestra e seppellire in un verziere. Questo brutto fatto seguì nel gennaio del 1330, e a torto il Branchi e l' Anonimo lo posero fra i racconti del 1326 e del 1328. Quindi i castelli di Ciola e di Castiglione furono demoliti dalle fondamenta e tutte le abitazioni distrutte. Di Ramberto rimasero soli due figli, Giovanni e Giovanna,che egli ebbe dalla sua donna per nome Montanina.

Tolto di mezzo un sì temuto emulo, i signori di Rimini attendevano con animo certamente più tranquillo al reggimento della cosa pubblica e a far sempre più chiaro con forti imprese il loro nome. E sebbene sia memoria che in una rotta, toccata il dì di Pasqua del medesimo anno all'esercito della Chiesa condotto dal legato contro Ferrara, restarono prigioni Galeotto e Malatestino col conte di Romagnach, con Ostasio da Polenta, con Francesco Ordelaffi e con altri molti, pure sembra che quel male non avesse gravi conseguenze e che ben presto fossero essi liberati. Ed onore ben grande in pari tempo il signore di Rimini riceveva dal legato coll'essere fatto capitano generale delle sue genti, nella quale occasione fu invitato a dare il guasto a Spilamberto. Ma in quella che le cose parevano andare pienamente a seconda, ecco sopravvenire tal rovescio di fortuna, che da molto tempo non si aveva esempio di altro maggiore.

(A. 1331) Mentre Lombardia e Toscana erano in gran movimento, dove per pazza gioia, dove per sospetto

all' ingrandirsi improvviso di Giovanni re di Boemia, divenuto signore di Brescia, di Bergamo, di Crema e Cremona, di Pavia, di Vercelli, di Novara, di Parma, di Reggio e di Lucca, Bertrando dal Poggetto, legato della Chiesa e insieme rettore di Romagna e della Marca d'Ancona, avea segreti trattati con esso all' intendimento di mettere un freno ai discordanti comuni d' Italia, e più particolarmente tirare alle proprie mani tutta quanta la Romagna. A dar compimento al suo desiderio, come fu aprile mandò intimazione a Ferrantino perchè dovesse consegnargli liberamente la città e il contado di Rimini. All'inaspettato comando Ferrantino tenne un consiglio di famiglia, a cui volle intervenisse anche Malatesta, il quale era al governo di Pesaro. Ora costui, infingendosi devoto alla Sede Apostolica, anzichè fare animo al cugino ed offerirgli aiuto, lo riempì di paura ed esortollo a cedere, stimando con ciò di poter più facilmente in appresso giungere all'acquisto di questa città, a cui non da poco tempo ei mirava. Ferrantino, avendo per buono il consiglio di Malatesta, credè opportuno di accettarlo, e subito fe' rispondere al legato che a sua posta venisse o mandasse altri in sua vece in Arimino, ove sariano ben ricevuti. Venuta la gente della Chiesa, egli la notte appresso se ne partì con due nipoti e cinque famigli, e passò a Roncofreddo. Donde in capo a sedici giorni recossi in Bologna al legato, a cui promise di cedere tutte le castella, che egli e i suoi figliuoli tenevano nel riminese. Indi passato a Ferrara e a Venezia, andò a stare in un castello del Friuli detto Ponte Buffoleto in casa di un suo nipote appellato Bianchino da Camino. In questo mezzo il legato, Malatesta e Galeotto posero l' oste a Mondaino. Ed una grande guerra già s' incominciava, perchè Malatestino, il quale avendo il bando della Chiesa per la morte data al cugino Ramberto erasi partito da Rimini innanzi al giungere degli Ecclesiastici, con l'aiuto di quei di Perugia, di Fermo, d' Arezzo, di Fabriano e d'Urbino, avea già vittoriosamente occupato Monte le Vecchie nel pesarese, e scorrendo quel contado e quello

di Fano avea fatto grosso bottino di bestiame a danno degli amici della Chiesa. Se non che il legato, desideroso di spegnere un fuoco, che poteva fare brutto guasto nella Marca, stimò bene di venire a patti e far tregua. E intanto mise in Rimini in qualità di vicario Arnaldo Doati arciprete di S. Giovanni in Persiceto che pose residenza nella casa di Ferrantino, e in qualità di pretore il nobil uomo Donduccio Malvicino da Piacenza. Insieme, per ordine espresso del papa, studiavasi di metter pace fra Malatesta da una parte e Ferrantino e Malatestino dall'altra. Ma invano: perocchè le mire di Malatesta erano troppo direttamente rivolte all' oppressione di questi ultimi, e il papa stesso le secondava col dar facoltà al legato di concedergli quanto ei chiedeva al proprio ingrandimento.

(A. 1332-34) Ma le cose pigliavano ben presto nuova piega, perchè i principi di Lombardia, compreso a che mirasse Giovanni re di Boemia d' accordo con la Corte d' Avignone e col legato della Chiesa, da lui si staccarono, e strettisi in lega comune per tenergli fronte, gli diedero nel modenese una sanguinosa battaglia. Il legato, volgendo destramente a suo pro gli eventi, nel marzo del 1332 tenne parlamento in Faenza, e a' 26 di detto mese ricevette da Francesco Ordelaffi la piazza di Forlì. Appresso di che, vedendo come tutto procedeva a seconda de' suoi desiderii, comandò ai baroni di Romagna si trovassero insieme coi bolognesi all' impresa che ei meditava contro gli Estensi, ai quali voleva ora ritogliere Ferrara. Ma le cose andarongli tutto al contrario; perchè i grandi di Lombardia, ciò non comportando, mandarono gagliardo soccorso a' suoi nemici, e l'esercito pontificio fu rotto. Ciò avvenne il 14 aprile del 1333. E conseguenza della rotta fu che tutti i signori di Romagna, caduti nelle mani dell' Estense, si accordarono con esso all' abbassamento del legato. Fra costoro furono anche i Malatesti, i quali, come vennero rimessi in libertà, si rappattumarono opportunamente fra loro, e tutti di conserva si diedero a tentar l' impresa di riacquistare

la città e il contado di Rimini. Il legato a tener ferme queste terre mandò il suo cappellano Giovanni Ugoneti e Bartolomeo de' Contrarii, e nel tempo stesso scrisse a Malatesta chiedendo ragione perchè ribellasse alla Chiesa: e dicono che questi altro non gli rispondesse, se non *Bene faciemus*. Ma con tutti gli sforzi di coloro e con quelli eziandio di Bertrando da Imola capitano generale per la Chiesa, il quale cavalcò al soccorso di Mondaino assediato da Malatesta, non riuscì nell'intento suo. E già nel settembre Ferrantino, Galeotto e Malatestino con molti usciti da Rimini e con 160 cavalli e più di 1500 fanti, sopraggiungendo da Santarcangelo, mettevano a rumore la terra. I cittadini cominciarono a fare per le contrade i serragli. Buscolo da Faitano, tolta la bandiera di Galeotto, con 400 fanti venne alla porta di S. Andrea, e la sforzò e ruppe, di guisa che le genti Malatestiane irrompendo impetuose nella città misero lo scompiglio in quelle della Chiesa e le volsero in fuga. Si vide allora, se è da prestar fede al nostro cronista, l'odio popolare contro di esse; perocchè al loro passaggio uomini e femmine dalle case le percuotevano con lance, con balestre, con pietre e con coppi. Quindi i Malatesti corsero la terra a tutto loro agio e talento, facendo insieme rigoroso precetto a chicchessia di rispettare le persone e le robe altrui. Nel medesimo tempo le cose del legato ruinavano da per tutto. A' 19 di settembre Francesco Ordelaffi entrò in Forlì, ed ebbe Forlimpopoli: in Cesena fu messo podestà Ramberto conte di Ghiaggiolo e capitano l'Ordelaffi: i Polentani occuparono Ravenna, Cervia e Bertinoro. Poi nel gennaio del 1334 i signori di Lombardia, componenti la lega contro re Giovanni, tennero un parlamento a Peschiera, a cui intervennero anche i nostri Malatesti; e poco appresso il legato perdè Argenta, che fu data agli Estensi, e la stessa città di Bologna, dalla quale egli ebbe a partirsi tra le grida e i fischi. Ma come per l'abbassamento e per la partenza del legato fu tolta la paura che esso recava, così pure fu rotto il vincolo che teneva uniti fra loro i baroni della lega;

e ciò conseguentemente avveniva tra i Malatesti. Infatti per testimonianza concorde di tutti i cronisti si ha, che Malatesta e Galeotto, temendo non Ferrantino e il figliuolo suo memori delle passate ingiurie covassero vendetta contro le persone loro, determinarono di prevenire le insidie, soppraffacendoli nei modi consueti a que' giorni. Una mattina del mese di maggio del 1334 improvvisamente si leva rumore per la città e si ode gridare: *viva messer Malatesta e messer Galeotto.* Di presente Ferrantino, Malatestino suo figlio e Guido suo nipote si veggono assaliti imprigionati e mandati a Gradara. Niuno si muove a soccorrerli: ed ecco Malatesta e Galeotto già pervenuti al possesso della signoria e bene in essa già stabiliti. Imperocchè tenutosi poco appresso il generale consiglio della città, cotanto valse in questo il favore verso di essi, che furono loro solennemente concessi a vita il *Dominio* e la *Difensoria* della città e del distretto di Rimini, aggiungendosi inoltre il privilegio per essi e pei loro discendenti di non essere legati all'osservanza di alcuno degli statuti e degli ordinamenti municipali.

Ferrantino, rimesso quasi subito in libertà, corse ad Urbino, e quivi congiuntosi al conte Nolfo gli porse aiuto a cacciare dalla terra il conte Speranza. Vedremo poi, procedendo, gli altri suoi fatti dopo la sua espulsione dalla patria.

In questo medesimo anno 1334, che certo va fra i più memorabili della città nostra, si fece una nuova approvazione degli Statuti municipali. Il 26 novembre fu letta in pieno consiglio e confermata l'intera collezione dei medesimi, nella quale furono compresi quanti già esistevano creduti meritevoli di essere mantenuti, e quanti ne furono aggiunti secondo che fu giudicato opportuno. Nel numero dei sapienti, che ebbero dal comune l'incarico di quella compilazione, fu quel Zanchino di Ugolino Sena o de Senis da porta S. Pietro, che tiene sì cospicuo luogo fra gli scienziati e gli scrittori nostri del secolo XIV. E questa è la più antica raccolta di statuti a noi giunta, la quale per avventura è anche l'unica,

e dovette essere curata particolarmente da Malatesta e da Galeotto dopo che il comune si fu messo all' intera loro balia.

Libro IV.

Cap. IV

Continua la guerra tra i Malatesti. — Pace conchiusa tra essi. — Imposizioni e aggravii del comune. — Rappresaglia contro i cagliesi. — I Malatesti tentano d' insignorirsi di Urbino. — Processi contro i Malatesti e altri signori. — Malatesta capitano di Firenze. — Occupa Fano. — I Malatesti si dividono la signoria tra loro. — La grande Compagnia del duca Guarniero invade il riminese. — Ferrantino cede Verucchio alla Chiesa, e Malatesta e Galeotto si compongono con questa. — Ultime vicende di Ferrantino. — Tragica fine di Ceccolino e Menghino Ondedei signori di Saludecio. — Rinnovazione degli estimi del comune. — Gli Anconitani per opera di Malatesta occupano Osimo. — Passaggio di Ludovico re d' Ungheria. — Della grande pestilenza del 1348. — I Malatesti occupano Mondaino, Ascoli, Iesi ed Ancona. — Cose diverse. — Fiera di S. Giuliano. — Galeotto vicario del re in Abruzzo. — La Compagnia di fra Moriale e del conte Lando.

(A. 1335-36) La facilità, con cui Malatesta e Galeotto riuscirono a impadronirsi della signoria della patria, avrà per fermo sorpresi i nostri lettori; e per avventura alcuno di questi si sarà pur anco meravigliato, massime in riguardo all' indole di que' tempi feroci, che mentre essi aveano nelle mani Ferrantino col figlio e col nipote non finissero tutto in un tratto il giuoco levandoli dal mondo. Ma forse non vollero o non estimarono opportuno cominciare con un fatto di sangue che avrebbe partorito odio alla loro causa, molto più che sì pel favore dei cittadini e sì pel sentirsi superiori agli avversarii in accortezza ed in forze, vedevano di non averne troppo a temere. Comunque sia, quel che naturalmente doveva conseguitare allo averli messi in libertà si era il riceverne poi molestie gravi e incessanti, come appunto avvenne. Ferrantino di fatti, unito sempre a Nolfo e a Galasso conti di Montefeltro e Urbino, operava indefesso alla depressione

loro e di quanti aveano seguaci: e quindi a' 12 di marzo del 1335 Antoniuccio della Tomba, castello del fanese, ottenne da Galasso e da Ferrantino stesso tutti gli aiuti che gli occorsero per debellare presso quel castello Guido da Carignano e Malatesta, la gente de' quali non solo fu rotta, ma in molta parte uccisa e presa. Poscia a' 7 d'aprile Nerio dalla Faggiola con Nolfo e con Ferrantino, avuti rinforzi da Perugia, tolse ai Tarlati Borgo San Sepolcro.

Intanto la cittá di Rimini ubbidiva per intero a Malatesta, al cui volere veniva pur anco subordinata la elezione del nuovo podestà, come pure a lui rimettevasi lo approvare quegli ordinamenti o statuti, che il consiglio prendesse a fare; tra i quali in questi medesimi tempi fu quello, molto curioso e singolare, contro le frodi dei debitori, che cedevano i beni, o come si dice, dichiaravano il fallimento.

In mezzo a queste vicende essendo vacata di nuovo la Sede apostolica, il novello papa, succeduto al defunto Giovanni col nome di Benedetto XII, per replicate lettere rimproverava ai Malatesti e agli altri baroni di Romagna la presente loro defezione dalla Chiesa: e in particolare con una del 13 maggio 1335 a Malatesta, e con altre del 12 giugno a Galeotto, a Malatesta e Malatestino, esortavali a cessare dalle offese e dalle usurpazioni e a riconoscere Guglielmo Truelli Tesoriere di Romagna. Le stesse cose scriveva così allora come in appresso ai comuni, e particolarmente a quello di Rimini: ma parlava a sordi. Chè Malatesta a' 4 di giugno pose il campo presso al castello di Razano, e agli 8 di luglio avealo in suo potere. A' 4 di settembre Malatesta, Galeotto e Giovanni si accamparono a Monlione, tagliandovi attorno alberi e vigne: indi la notte del 9 entrarono ne' castelli di Calbana e di Calbanella. Agli 11 ricevettero la sottomissione degli uomini di Genestreto, e presero Secchiano. Tornò il pontefice ad ammonirli con lettere del 22 e del 30 novembre, significando di aver mandato rettore della provincia Guglielmo Arnaldo de Querio, o dal

Querco, e alla Marca d' Ancona Conhardo de Gabalhana, ai quali dovessero ubbidire : ed essi risposero con altri fatti somiglianti ai fin qui ricordati ; e segnatamente Ferrantino e i conti di Montefeltro, coll' aiuto de' perugini, nel decembre corsero il contado riminese per otto dì, menando prede, e tutto senza pietà devastando. Invano opponevansi i rettori pontificii : e alloraquando il legato della Marca, volendo ricuperare la città di Fano, ebbele accostato l'esercito, Malatesta avutone avviso, vi mandò da Rimini il figlio Pandolfo con molti soldati, e lo costrinse a ritirarsi. Dopo di che Pandolfo fu eletto podestà di Fano e stette a quel governo più di un anno.

(A. 1335-37) Si riferiscono per avventura ai fatti del 1335 le inimicizie e gli odî tra diverse famiglie verucchiesi, e noi veniamo a conoscerli per le paci, che ne furono conchiuse per mezzo di atti pubblici ; il che concorre a provarci lo stato tumultuoso di queste contrade. Ma qual pro che la pace si facesse tra i piccoli, quando le guerre duravano fiere e ostinate fra i grandi? E guerra molta si fece l' anno appresso pel riminese contado : poichè Ferrantino novello, coll' aiuto pur sempre dei conti d' Urbino, di Ciccolino da San Ludeccio e dei perugini, dal castello di Mondaino, ove già tenevasi, penetrò in quello di Montescudolo e ne' prossimi, danneggiando non solo il territorio riminese, ma eziandio quel di Pesaro : e in occasione di queste fazioni un gravissimo danno ebbe specialmente a soffrire il castello di Monte Gridolfo. Per la qual cosa Malatesta, con genti avute da Firenze, corse a Montescudolo per cacciarne i nuovi arrivati, e dopo dieci giorni d' inutile oppugnazione si dispose ad ottenerlo a patti. Come l'ebbe ottenuto si rivolse a Mondaino, desideroso di togliere al nemico il nido forse migliore ; e serratolo tutto intorno vi fece ventidue battifolli. Se non che Ferrantino, per opera di Ubertino di Carrara signore di Padova e suo parente, che sembra gli fornisse il danaro all' uopo, potè avere da Perugia 500 cavalli : onde Malatesta, non appena ebbe sentore di un tanto soccorso, partissene di nottetempo

con tutta sua gente, e, al dir dell'Anonimo, tornò in Arimino con grande tremore. E bene a ragione; perocchè Ferrantino con tutto quel rinforzo avvicinossi alla città fino a S. Gaudenzo. Poi, trovando forse impossibile l'entrarvi, andò a S. Maria in Cereto, donde passato a Verucchio, castello dipendente da Rimini, ma governantesi con proprio capitano, ebbelo senza difficoltà, e vi si tenne per lungo tempo. Malatesta, veduti vani tutti gli sforzi per ottenere Mondaino e Verucchio, tentò nel settembre il castello di S. Giovanni in Galilea, tenuto per Ferrantino da un tal Roncone: il quale, vedendosi tradito da certi cervesi che avea dentro e di cui fidavasi molto, e comprendendo di non potersi reggere, cedette a patti. L'esempio fu imitato poco appresso da quelli di Monlione, che afflitti dalla fame, e stanchi dei lunghi travagli, a' dì 7 dello stesso mese egualmente a patti si arresero.

Stavano le cose in questi termini, quando finalmente Ostasio da Polenta, considerando l'antica amicizia e affinità della sua casa con quella de' Malatesti, e mal comportando siffatto lacerarsi di una famiglia sì ragguardevole con danno e travaglio di tanto popolo, si determinò di adoperarsi a cessare quello scandalo. A tale effetto egli fece che Mercenario de' Migliorati signore di Fermo, con cui avea contratto recente parentado, s'interponesse fra i contendenti; e Mercenario riuscì ad ottenere che fosse fermata una pace o tregua per dieci anni tra Ferrantino il vecchio e Ferrantino novello per una parte, e Malatesta e Galeotto per l'altra. E le condizioni furono che ciascuno dovesse rimanere in possesso di ciò che si trovava ad avere, e che Ferrantino inoltre dovesse ricevere dal comune di Rimini 200 fiorini d'oro al mese non che le rendite di tutte le terre. Questa pace fu segnata nel giugno del 1337, e non nel 1336, come vuole l'annalista di Cesena. E si vede che era molto desiderata dal nostro comune, se potè rassegnarsi a pagare quel sì grave tributo al solo effetto che uno de' suoi tiranni si contentasse di restarsene fuori.

Appresso a questa pace i fiorentini, per quanto ricorda Giovanni Villani, elessero per loro capitano di guerra *messer Malatesta il giovane, uomo assai valoroso*; il quale a' 14 d'ottobre 1337 andò a Firenze *molto onorevolmente, e tenne molto onorata vita*; *senza prender parte o setta alcuna nella città, e farsi bargello*, però che molto affezionato egli era al comune. E nello stesso anno, per testimonianza dell'anzidetto Villani, nell'esercito dei fiorentini mandato contro Lucca furono cento cavalli *di messer Malatesta*, insieme con 150 di Bologna, 30 di Ravenna, 100 di Perugia, 40 d'Arezzo.

Intanto Guglielmo Arnaldo de Querio, mandato rettore di Romagna da papa Benedetto XII, a' 22 febbraio del 1336 era entrato in provincia, ed avea posto sua corte in Faenza, ove indisse il parlamento pel 10 di marzo. Ma perchè in quella prima adunanza i congregati non ebbero presa alcuna risoluzione, ne fu convocata una seconda, nella quale una parte di essi promise il pagamento della taglia consueta, e una parte la ricusò. S'ignora che cosa facessero i nostri. Ma sembra potersi tenere che forse per non tirarsi addosso altra tempesta non ricusassero il pagamento delle rate sì del 1336 e sì del 1337. Quello che per altro risulta da sicuri documenti si è, che il comune di Rimini era il più gravato di tutti gli altri. E a questo proposito sarebbe prezzo dell'opera il far conoscere i titoli delle spese e delle rendite dello stesso comune a que' tempi. Ma ci limiteremo solo a notare che que' tempi, creduti per avventura beati pel fatto delle imposizioni, in realtà furono tutt'altro: e lo stesso clero, che passava tra i privilegiati, era gravato esso pure sia per sussidio triennale, sia per passaggio di signori, sia per altri titoli somiglianti. Nè per quanto risguarda il modo o il ripartimento delle collette, erasi indietro, perchè aveasi il registro, e aveansi pure gli estimi o i catasti, come vedremo.

(A. 1336-40) La defezione dei Malatesti dalla Chiesa continuava tuttavia, e tra gli episodii della guerra a tale effetto ebbevi il seguente. Correndo l'anno 1339,

molti riminesi per loro pietà si recavano in devoto pellegrinaggio al celebre Santuario d'Assisi. Ma come furono a Cagli, oltre ad essere richiesti del pagamento di non sappiamo qual tassa, alcuni furono anche tradotti in carcere. Pervenne l' ingiurioso fatto a notizia di Malatesta; e questi il dieci di giugno fe' da Rimini rigoroso precetto a ciascun capitano e vicario delle proprie terre perchè fosse fatta rappresaglia sulle cose e sui possedimenti di quanti cagliesi fossero nel suo distretto: nè l'ordine fu revocato che a' 12 di ottobre del 1342 dopo che quelli di Cagli ebbero fatto emenda delle offese ed ebbero restituita la pecunia percetta. Da qual ragione furono mossi i cagliesi a quel fatto? La cosa rimane tra le tante altre oscure. Troviamo che il papa a' 25 d'agosto di quello stesso anno dava ordine al legato della Marca d'Ancona di procedere contro i Malatesti invasori dei diritti della Chiesa in quella provincia. Ma ciò fu in causa della rappresaglia contro i cagliesi, o per motivi più gravi? Motivi più gravi certamente vi erano: e le cose, che siam per dire, il dimostreranno ad evidenza.

A Guglielmo Arnaldi era succeduto nella reggenza di Romagna Rambaldo vescovo d'Imola, il quale convocò il parlamento della provincia in Faenza il 6 giugno 1340. Vi convennero, com'era di ragione, gli ambasciatori dei comuni; ma quando si fu a trattar sulle taglie, si trovò che i più non le aveano soddisfatte: della qual cosa indignatosi il rettore, intimò a tutti i comuni, pagassero come in passato. Quindi, o sia che i Baroni si fossero intesi fra loro per l'opposizione, o sia che fatti ancor peggiori ne seguissero, vediamo il pontefice Benedetto ricorrere a misure ben più efficaci contro costoro: poichè con bolla del 1 giugno impose a Giovanni d'Amelia, nunzio della sede apostolica, di gravare d'interdetto le terre da essi tenute; con altra del 21 ordinò a Giovanni di Riparia rettore della Marca d'Ancona di procedere energicamente contro gli usurpatori delle terre della Chiesa Romana, e nominatamente contro Malatesta e

Galeotto usurpatori delle città di Pesaro, Fano, Fossombrone ecc; e finalmente con una terza del 22 comandò al predetto Rambaldo di fare altrettanto in Romagna, nominando del pari espressamente Malatesta e Galeotto. Ma essi all' incontro, anzichè cedere nulla di quel che tenevano, aveano pratiche cogli usciti da Urbino per sottrarre alla Chiesa anche quella città. Del che siam fatti sicuri da tre lettere del pontefice; l' una delle quali, data a' 12 di luglio e diretta agli urbinati, li loda della resistenza da essi opposta ai temerarii tentativi dei Malatesti; l' altra si volge ai perugini perchè prestino aiuto agli urbinati contro le violenze dei Malatesti medesimi, e l' ultima ai fiorentini perchè si astengano dal favorire costoro in quelle ingiuste aggressioni. E forse allora fu che i Malatesti, unitamente ad Ostasio da Polenta, all' effetto di rimuovere e ritardare in qualche modo la tempesta, che stava per iscoppiare lor sopra, mandavano alla corte pontificale un ambasciatore con incarico di portarvi le loro discolpe e d' interceder grazia col favore de' fiorentini. Ma per quanto abbiamo dalla relazione di Orlando Marini, oratore per la signoria di Firenze, il papa era prevenuto sì male, che difficilmente si sarebbe indotto a conceder nulla.

(A. 1341-42) Con queste e simili cose se n' andava l' anno 1340: ai mali del quale, secondo i cronisti, aggiungevasi nelle nostre contrade anche il flagello della fame. Nel seguente il rettore di Romagna, accintosi a dare esecuzione agli ordini pontificî, imprese con molto calore i processi contro Malatesta de' Malatesti, Ostasio da Polenta, Francesco Ordelaffi, Lippo Alidosi, e particolarmente contro le città e i comuni che a costoro obbedivano, e li mandò alla corte del papa per mezzo di Giovanni di Riparia e di Arnaldo di Narbona. Ma i nostri baroni si sentivano tanto potenti, che quasi se ne ridevano, mentre lo stesso rettore trovavasi nelle umilianti condizioni di dover ricorrere ad essi perchè gli contribuissero denaro per le spese alla ricuperazione di Tossignano: e il nuovo rettore Filippo di Antilla avendo

intimato il parlamento, mandava egualmente ai Malatesti e agli altri Simone suo attinente perchè li inducesse ad obbligarsi al pagamento di quanto doveano sulla taglia.

Or mentre le cose de' nostri prosperavano in questa maniera, il comune di Firenze dava a Malatesta una chiarissima testimonianza della sua particolare stima verso di esso, eleggendolo capitano generale delle sue genti pel soccorso decretato in favore di Lucca assediata dai pisani condotti da Nolfo conte di Montefeltro. Di buon grado accettò Malatesta quell'onorevole incarico, e nel marzo del 1342 con 5000 cavalli e molti fanti andò al soccorso di Lucca. Ma l'impresa non riuscì a buon effetto; e ciò gli avvenne per aver consumato un mese e mezzo in varii maneggi e tentativi messi in opera a corrompere i soldati nemici; onde ne seguì che quando nel maggio si fu accampato innanzi agli assediatori pisani, essendosi ingrossato il fiume che alcune sue squadre aveano valicato, Lucca non potesse essere soccorsa nè provveduta di vettovaglie, e che a' 6 di luglio dovesse capitolare coll' inimico. Sicchè Malatesta nell'agosto ebbe a cessare dall' ufficio suo con mala soddisfazione dei fiorentini, sebbene sia a tenere che le colpe allora appostegli fossero calunniose, perchè i fiorentini stessi, come altri già osservò, lo assoldarono poi di nuovo nell'agosto del 1343.

Comunque sia, turbato certamente pel sinistro evento ma non fiaccato, ritornossene Malatesta a casa, e saputo che Guido da Carignano era per morire, volò colle sue genti a Fano, ove quegli era signore, e sotto pretesto di rendergli gli ultimi uffici si impadronì della città. Quindi l'auge dei Malatesti crebbe mirabilmente: perocchè Lodovico il Bavaro, voltosi a deprimere il papa, riconosceva l'arcivescovo di Milano per signore di quella città, investiva Mastino di Verona e Vicenza, creava Giovanni da Vico prefetto di Roma e signore di Viterbo, a' Feltreschi dava Urbino e Cagli, a Guido da Polenta Ravenna, agli Ordelaffi Forlì e Cesena, a Malatesta e

a Galeotto concedeva Fano, Pesaro e Rimini. Laonde questi ultimi fatto consiglio di famiglia, determinarono di dividersi tra loro la signoria, e quindi Pesaro toccò a Pandolfo, Fano a Galeotto, Rimini a Malatesta.

Fra i danni, a cui soggiaceva in questi tempi la povera Italia, era pur quello delle così dette compagnie di ventura, composte, come è noto, di gente raccogliticcia, masnadiera e ladra per professione, che assoldandosi all' insegna di un capitano di nulla più fornito che d'ardimento, si spesavano sulle contrade, addosso alle quali piombavano. Il primo esempio se n' ebbe nel 1339 alloraquando Lodrisio Visconte tentò di toglier Milano ad Azzo. Indi accadde che avendo i pisani licenziato un gran numero di tedeschi da loro assoldati, costoro non trovando a chi servire, facessero loro capo e duca un Guarniero di Lamagna, il quale radunò ben presto da ogni parte d' Italia quanti erano di professione militare e fuori di servizio; e mise insieme una grande compagnia che dagli storici toscani fu chiamata la *grande Compagna*, contando essa più di tremila cavalli e molti fanti con un seguito di ribaldi d' ogni maniera.

(A. 1342) Costoro da prima si gettarono su quel di Siena, e a' 3 d'ottobre del 1342 erano attorno a Perugia, donde furono cacciati dalle milizie della stessa città unite a quelle della Marca e di Rimini mandate da Malatesta. Ma adì 7 dello stesso mese passate in Romagna vennero nel contado riminese fino a S. Giustina: il dì appresso furono a Gatteo, e andarono girando attorno e tutto disertando; finchè a' 7 di novembre passarono in quel di Cesena; poi a' 9 decembre furono di nuovo nel riminese fino a' 17 gennaio: dopo il qual giorno si partirono definitivamente, e andarono, come ci fa sapere il nostro cronista, *a posta del signor di Bologna Taddeo de' Pepoli.*

(A. 1342-43) Ma da lungo tempo non abbiamo veduto più nulla de' fatti di Ferrantino il vecchio, spodestato già dai parenti Galeotto e Malatesta. Ricorderà il lettore siccome una delle condizioni della pace o tregua seguita

fra costoro nel 1337 fosse che ciascuno dovesse restare in possesso di quanto allora si trovava tenere. Per ciò fu che, come Galeotto e Malatesta rimasero signori di Rimini, Pesaro, Fano ecc., così Ferrantino restasse in dominio di Verucchio, Mondaino e Serravalle. Ora ciò non talentava agli ingordi Malatesta e Galeotto, i quali volevano la riunione di quelle terre allo stato di Rimini. Quali ragioni o pretesti adducessero per venirne a capo non sappiamo: ma certo si è che nel gennaio del 1342 si determinarono di cacciare il cugino da Verucchio, non ostante che i dieci anni della pace non fossero ancora a metà. Non fu loro difficile il prendere quella terra; ma non fu così quanto alla rôcca, perocchè Ferrantino vi si era ben dentro afforzato: ond'egli vi si resse lungamente tuttochè Malatesta, per quanto pare, vi adoperasse anco la grande compagnia, di cui addietro dicemmo, e che, secondo il cronista, ebbe assoldata per la lega di Bologna e di Ferrara. Per la qual cosa è a credere che l'angustia di Ferrantino fosse ben grande: tanto che vedendosi finalmente a partito estremo, e facendo di necessità virtù, si fu determinato di benemeritare della Chiesa collo spogliarsi di quel dominio a favore di essa. E a tale effetto, in sul cadere del 1342, dichiarando di volere dar prova della propria divozione alla Sede Apostolica ed agli ufficiali suoi, operò che gli uomini di Verucchio, di Mondaino e di Serravalle eleggessero il tesoriere di Romagna in podestà loro. Laonde questi a' 12 di gennaio 1343 mandò lettere del rettore della provincia a Malatesta e a Galeotto intimando che dovessero ritirare le loro genti dalla terra e dal castello di Verucchio, che ad eccezione di certo girone, ove era il nobile uomo Ferrantino devoto e fedele alla Chiesa, avevano occupato, e dovessero lasciare la terra in libera podestà di questa. Indi mandò altre lettere a Taddeo Pepoli conservatore di Bologna, ad Uberto di Carrara signore di Padova, ed ai comuni di Perugia e di Spoleto, perchè in riverenza alla Chiesa volessero prestare aiuto a Ferrantino per la difesa e ricuperazione di Verucchio; e così pure scrisse

agli imolesi ed ai forlivesi perchè richiamassero le loro genti date a Malatesta e a Galeotto, e così pure al comune di Firenze. Nè gli bastò: chè a' 3 di febbraio con un giudice e con un notaio della curia si recò al Pepoli in Bologna per impegnarlo a nome del signore di Padova al soccorso di Ferrantino. Cotanto adoperarsi del tesoriere e del rettore di Romagna fece ben presto l'effetto suo: perocchè Malatesta e Galeotto, prevedendo impossibile il giungere a capo del loro intento, deliberarono di venire a patti: e a' 25 di maggio, secondo l'anonimo, a mediazione dei conti Nolfo e Galasso fu fatta la pace in Urbino tra Malatesta e Galeotto per una parte, e Ferrantino per l'altra. In conseguenza di ciò Americo, legato apostolico, a' 15 di luglio da Faenza prosciolse, per autorità pontificia, la città e il comune di Rimini ed i Malatesti dall'interdetto a cui erano stati sottoposti. Filippo de Antilla priore di San Pier Scaraggio di Firenze, per commissione di esso legato, venne a Rimini e da Pandolfo di Malatesta ricevette alla porta di S. Giuliano le chiavi della città, le quali furono consegnate a Federico da Fano deputato alla custodia di essa. Indi recatosi a palazzo ebbe dai sindaci del comune Maestro Guido Guirioli e Andrea Ugolini il giuramento di obbedienza al rettore a nome sì della città e sì delle persone comprese ne' processi. Per l'effetto dell'assoluzione si presentò poscia al legato lo stesso sindaco Guirioli, rinnovando il giuramento di obbedienza e confermando le seguenti condizioni della conciliazione. Il comune, la città e le terre del contado di Rimini pagherebbero in emenda dei danni e delle ingiurie fatte al tempo della ribellione tremila fiorini d'oro fra due anni, cominciando a pagare la quarta parte indi a sei mesi, e così il resto di semestre in semestre: il legato porrebbe per un anno di sei mesi in sei mesi podestà ed ufficiali eletti da esso, purchè piacessero ai cittadini: il comune ubbidirebbe ai rettori ecclesiastici, restituirebbe i beni tolti agli espulsi, e riceverebbe questi nuovamente, ad eccezione di coloro, che potessero compromettere la

quiete pubblica. Nel tempo stesso comparvero alla presenza del legato in atto supplichevole Malatesta, Rainerio d'Ugolino Sena giudice *in proprio et hereditario nomine* del defunto suo fratello Zanchino, Peppo Mengardoni, Guido Guirioli sindaco del comune e procuratore di Galeotto e di Giovan di Tino Malatesti, non che di Jacomo Baglioni podestà di Rimini, e di molti altri compresi nei processi.

Tanto fu piena quella sottomissione, e tanto fu accetta al rettore, che anche prima dell'impartimento dell'assoluzione, e precisamente il 20 giugno 1343, fece approvare nel vescovado di Rimini per Petrello de' Petrelli da Faenza, giudice della Curia di Romagna *supra maleficiis*, gli statuti compilati e pubblicati nel 1334, ad eccezione di quanti fossero contro la fede cattolica, la libertà della chiesa Romana e la giurisdizione del tesoriere e del marescalco della provincia.

Quali poi fossero le vicende di Ferrantino non ne abbiamo memoria. Si vuole che due anni prima di finire la travagliata vita ottenesse di rientrare in patria, ove morì li 12 novembre del 1353, come ci fa sapere l'anonimo dicendolo vecchio di più di 95 anni. Se non che tanta longevità non pare credibile; e noi prestiamo fede al Clementini, che lo fa nato del 1268. Di lui furono Malatestino detto Novello per distinguerlo dall'avolo Malatestino dall' occhio, Pandolfino e Sammaritana. Più volte si è avuto occasione di ricordare Malatestino novello per quanto egli operò specialmente nella Marca d'Ancona contro i ribelli della Chiesa. Egli finì la vita col figlio Guido nelle carceri di Fossombrone circa il 1334 per opera di un cugino, come è noto. Tra i suoi figli fu pure quel Ferrantino novello, di cui si è parlato, e che morì nel 1351 colpito di balestra nella oppugnazione di un castello di Perugia chiamato Bettona.

La pace dianzi seguita fra i Malatesti fu certamente un gran bene, ma riuscì funesta ai signori di Saludecio Ceccolino e Menghino di Ondideo, perocchè essendo conseguitata per essa la conciliazione anche fra gli

aderenti dell'una parte e dell'altra, ne venne che fossero rimessi in patria i figli di Berardo, uno de' principali della Terra e dello stesso casato esso pure, come dicono, che per nimicizia appunto con Ceccolino e Menghino avea dovuto uscire e morir nell'esiglio. Autor principale della conciliazione tra questi ultimi e i figli di Berardo era stato Malatesta: il quale se da prima, come cognato di Berardo avendone in moglie la sorella, aveva anch' egli nimistà con coloro, succeduta poi la pace erasi conciliato con essi ed aveva altresì procurato che si rappattumassero coi figli di Berardo, e fossero contenti della loro restituzione in patria. Non l' avessero mai fatto! Poichè la memoria dei sofferti danni risvegliando ad ogni poco gli antichi odi negli animi di costoro, fece sì che quella conciliazione non fosse durevole; e lo dimostra il seguente atroce caso. Erano passati appena 16 mesi dacchè erasi fatta la pace, quando un giorno Lorenzo, un de' figli di Berardo, se ne andò alla casa di Ceccolino per bere con certi suoi compagni. Trovollo che giocava col fratello Menghino ad una tavola; e incontanente fu addosso ad amendue e amendue insieme li lasciò morti. Malatesta saputo il caso andò subito a Saludecio: pigliò Lorenzo, che invano erasi dato alla fuga, e menatolo a Rimini gli fe' tagliare il capo sulla piazza: dopo di che la terra di Saludecio venne di nuovo nel dominio della città nostra. I due Ondedei, così trucemente oppressi, furono insieme sepolti; e in Saludecio conservasi ancora la epigrafe posta sulla loro tomba.

Malatesta difensore della città, compostosi in pace colla Chiesa e acquetati i dissidi domestici, rivolse tutto l'animo a quanto fosse per migliorare la condizione della cosa pubblica. E come non appena avuto il dominio della città ebbe curata una nuova compilazione degli statuti, così ora deliberò di rinnovare *l' assaggio*, secondo che allora dicevano, cioè la misura e il valore dei terreni e delle fabbriche, tanto della città quanto dell' intero distretto; il che poi fu detto *appasso* ed oggi *catasto*. La rinnovazione ci prova che l'estimo nel comune già si

aveva, e chi sa da quanto tempo. Ma i passaggi delle proprietà che succedonsi continuamente dall' un cittadino all'altro e il variare pur continuo della natura loro per le varie coltivazioni, dovettero aver prodotta la necessità che l'estimo antico fosse riveduto e rinnovato. Tale risoluzione richiedeva speciale regolamento, e questo fu compilato da una eletta di sapienti, i quali furono Rainerio d' Ugolino Sena, Giovanni de' Gualdi, Franceschino Rambottini da Forlì, Pietro di porta S. Genesio, Nicola Stivivi, Peppo Baldano, Leonardo Marcheselli e Andrea Ugolini da S. Giovanni. È compreso in un codice pergameno che si conserva nella Gambalunghiana, e si compone di 19 rubriche. In forza di esso tutte quante le terre, possessioni e case poste nel distretto doveano essere assoggettate ad una nuova misura e stima, eccettuate soltanto quelle dei Malatesti. Quelle delle chiese e dei luoghi pii doveano esse pure misurarsi e registrarsi in libro separato. E all' arbitrio del magnifico Malatesta difensore della città era rimesso il fare al regolamento quante aggiunte o dichiarazioni fossero stimate necessarie. Pare che tutta quella operazione abbia avuto compimento in tre anni; e per quanto siffatta maniera di estimi possa chiamarsi difettosa, fatto confronto coi catasti dei nostri giorni, pure chi voglia prenderla in esame ne avrà buona testimonianza del grado di civiltà, a cui fin d' allora eravamo giunti nell'arte di ripartire le gravezze pubbliche, mentre non è molto che rispettabili provincie italiane mancavano tuttavia d'ogni sorta di estimi.

(A. 1346-47) Mentre Malatesta attendeva per siffatto modo alle cure del governo, non intermetteva quelle che giovassero a mantenergli la riputazione acquistatasi nelle cose della guerra. Sappiamo che nel 1346, campeggiando nel contado di Fano, ebbe ottenuto il castello di Mondaino. E l'anno appresso si segnalò nella Marca d' Ancona col seguente fatto. Ardentissimi odî, come dice il Peruzzi, erano tra gli anconitani e quelli d'Osimo. Dopo la battaglia di Camerata, la città di Iesi avea donata agli osimani suoi alleati, per gratificarli, una bandiera tolta agli

anconitani insieme col carroccio. E gli osimani, per fare più onta ad Ancona, ad ogni anniversario di quella giornata soleano trionfalmente portare quella bandiera arrovesciata e tra plebee grida lordarla di brutture. Di tale puerile e inonesto trastullo gli anconitani profondamente dispettavano e sentiansi cuocere dalla più ardente brama di vendicarsi. E come poterono riaversi dalla sofferta sconfitta, fecero capitano delle loro genti Malatesta signore di Rimini e si spinsero con tutto il furore contro la nemica città, portando largamente il guasto a quel contado. Gli osimani furono animosamente all'incontro, e si cominciò una guerra aspra e feroce. Il 15 di maggio nelle pianure sottostanti ad Osimo si venne a decisivo conflitto, il quale fu lungo, ostinato e sanguinoso, finchè gli osimani, rotti e fracassati, andarono in piena fuga. I commissarii del comune d' Ancona, aggiunti al Malatesta per consiglio, lo persuasero di profittare della vittoria, e di fare impeto senza sosta sulla città nemica. I fuggitivi aveano potuto a mala pena chiuderne le porte; e quindi, assottigliati di numero e scorati, non ressero all' assalto furioso degli anconitani, e la terra senza difficoltà fu presa e messa a fuoco e a ruba. Guzzolino, capitano d' Osimo, raccolti quanti potè de' suoi, andò a chiudersi nella ròcca, e vi si tenne fino al 15 decembre. Gli anconitani, ottenuto un sì pieno trionfo, considerarono quella città come loro conquista e vi mandarono propri governatori. Ma perciocchè le città contendenti appartenevano entrambe alla Chiesa, il pontefice mandò subito un acerbo rimprovero a Malatesta e a Galeotto, e loro intimò di dare soddisfazione delle offese fatte al rettore della Marca, e nominatamente della occupazione d' Osimo. Ma quelle voci risuonarono al deserto. Perocchè coloro, anzichè porgergli ascolto e mostrarglisi ossequenti, non lasciarono occasione che lor si offerisse di dar prove tutte contrarie.

Avvenne in questo medesimo anno che Lodovico re d' Ungheria passasse in Puglia ed in Napoli a vendicare il re Andrea fratello suo, il quale era stato assassinato

dai suoi, non senza sospetto di complicità nella stessa regina Giovanna sua moglie. Il papa, a cui stavano a cuore gli interessi di questa, scrisse a Galeotto e a Malatesta, come agli altri baroni di Lombardia e di Romagna, ingiungendo loro d' impedire il passo all' ungarese: e i Malatesti, invece di eseguire gli ordini pontificî, furono tra i primi a dargli favore, ond' ei potè con tutta agevolezza per mezzo del vescovo di Cinque Chiese, da lui mandato innanzi, assoldare buona quantità di genti in Romagna e nella Marca. Quindi a' 16 decembre del 1357 il re Lodovico fu in Rimini, ove ebbe una molto onorevole e festosa accoglienza. Onde i Malatesti furono da lui rimunerati d' ordini cavallereschi ed ascritti alla sua milizia: e dall' anonimo particolarmente abbiamo che il dì appresso alla sua venuta fe' cavalieri solennemente nel fôro della città Messer Masio da Pietramala e quello de' figli di Malatesta, che appunto per tale onore ricevuto si prese poscia ad appellare Malatesta Ungaro. A fare omaggio al re vennero in Rimini anche gli ambasciatori di Firenze; e Giovanni Villani reca per intero l'orazione fattagli recitare da essi per messer Tommaso Corsini, e la risposta che il re diede loro.

Frattanto la città di Roma, ridotta a deplorevoli ed estreme condizioni per la lontananza della corte pontificia, sollevavasi con insolito rigoglio di vita per l' opera portentosa del celebre tribuno del popolo, Cola di Rienzo, da cui tutti, e grandi e piccoli, sembravano unitamente sperare salute e felicità e il rinnovellamento dell' Italia e del mondo. Ma quell'apparente grandezza, che dopo il giro di pochi anni da quell'aura stessa popolare, che aveala innalzata, era ricacciata nella polvere, nessun vantaggio apportava a queste contrade; e la nostra storia trovasi ora a dover registrare vicende tutt' altro che liete e prosperose, sebbene non dall' opera degli uomini procedessero.

Siamo giunti all'anno 1348: a quell'anno di memoria sì luttuosa e lagrimevole per l'orribile e inaudita pestilenza che portata di levante nella Sicilia da alcune galee

genovesi, propagossi per tutta Italia e desolò principalmente la Toscana, la Marca e la Romagna, e valicate le alpi invase Francia, Alemagna, Inghilterra, e percorse tutto l'occidente sino all'Atlantico. Molte sono le descrizioni, che ce ne hanno lasciate gli scrittori di que' tempi; e celebre è quella di Giovanni Boccaccio per la città di Firenze. In Rimini, per testimonianza dell'anonimo, cominciò il 16 di maggio, e durò fino a' primi di dicembre. Che la mortalità fosse grande, anzi straordinaria qui pure, ne abbiamo certissime prove. E qui pure il malore dovette presentarsi nelle medesime funeste forme, sebbene nessuno scrittore siasi curato di tramandarcene un accurato ragguaglio. Ma chi ha lette le surricordate descrizioni potrà formarsi un concetto di quello che pure fra noi dovette essere. Quanto alla mortalità di cui toccammo, ne abbiamo particolare testimonianza in quella pietra, infissa nel chiostro de' conventuali di S. Francesco, la quale in caratteri gotici ci fa sapere, che dal principio di giugno fino al cominciar di novembre nel solo cimitero de' frati minori d'Arimino furono sepolte 2400 persone dell'uno e dell'altro sesso: onde possiamo argomentare a quanto dovette ascendere il numero dei morti in tutta la città e nel contado. In memoria della liberazione di quel flagello furono dipinti nel muro della chiesa di S. Antonio abbate, a cui particolarmente il detto cimitero apparteneva, la Vergine con lo stesso S. Antonio abbate e con S. Giorgio, il quale colla sinistra impugnava un' asta imbandierata e colla destra presentava alla Vergine un guerriero genuflesso in atto di supplicare e di render grazie. Questo guerriero era Galeotto Malatesta. E tale pittura a buon fresco, ricoperta poi da intonaco, tornò in parte alla luce l'anno 1866 unitamente a due fenestroni gotici della prefata chiesa, che or più non esiste. Rifacendoci quindi alla breve memoria lasciata dall'anonimo su questa pestilenza, non possiamo passar oltre senza riferire l'ingenua sì, ma arguta considerazione, con cui esso la conchiude; poichè dopo di aver detto in riguardo alla grande mortalità, che delle tre persone morivano le due,

soggiunge che prima morì la poveraglia, poi gli altri grandi, ossia gli agiati e i ricchi, ma che di *tiranni* e di *grandi signori non morì nessuno.*

(A. 1348-49) E per vero sembra che costoro ben poco pensiero si dessero della miseranda strage che il pestilenziale malore menava intorno, nè punto dimettessero le cupide voglie d' allargare il dominio, non ostante che Galeotto si facesse dipingere in quel pietoso e devoto atto nel surricordato affresco. Perocchè senza dire che Malatesta nel febbraio dello stesso anno, mentre già il malore minacciava di penetrare in queste parti, tolse a Ferrantino Novello la rôcca di Mondaino, lo stesso Galeotto, appunto nel maggio, in cui il malore era già entrato, ebbe Ascoli col consentimento di quei cittadini; poi a' 14 di novembre insieme con Malatesta ruppe in un' imboscata l' esercito di Gentile da Mogliano signore di Fano, e fe' prigione lo stesso Gentile, il quale non riebbe la libertà che a quelle condizioni che ai vincitori piacque d' imporgli. Indi procedendo quasi per una via di trionfi giunse ad impadronirsi di quasi tutta la Marca, avendone avuta nelle mani la stessa città capitale. Perocchè gli anconitani, sia per memoria dell' importante servigio avuto da Malatesta contro quelli d' Osimo, sia per desiderio di far rientrare i fuorusciti, sia per trar gente a ripopolare la città loro esausta dalla pestilenza e da un fierissimo incendio che dopo la pestilenza la guastò e consumò tuttaquanta, deliberarono di conferirgli la signoria della patria loro. Sembra per altro che ciò non fosse senza grave opposizione di una parte di quei cittadini. Ma troppo era lusinghiera quell' offerta. Senza por tempo in mezzo volò Malatesta ad afferrare l'occasione che gli si presentava così opportuna. Giovanni da Tolentino, che teneva il più forte sito della città, anzichè opporgli resistenza veruna, lo ammise amichevolmente nella terra. Con molta pompa il Malatesta fece il suo ingresso la mattina del 7 decembre, ma per quanto sembra, non senza l' inconveniente di violenze e di saccheggiamenti per parte della soldatesca, sebbene egli facesse poi subito restituire

le robe tolte. La forma del governo tutta vi mutò, e tutti gli uffici furono dati ai suoi partigiani. Prese inoltre ad innalzarvi una o più bastite (due, secondo il Peruzzi) le quali per altro non potè condurre a termine, e tenne quella signoria fino alla venuta del cardinale Egidio Albornoz. E a tanto acquisto un altro se ne aggiunse poco appresso. Chè a' 10 di gennaio del 1349 Malatesta Ungaro, fattosi sopra Iesi, la tolse ad Uomo di Santa Maria, che n'era signore, non ostante la grande, anzi estrema difesa da esso opposta.

(A. 1350-52). Mentre le cose procedevano in questo modo nelle parti della Marca, un' altra tempesta veniva a scaricarsi su quelle di Romagna, nè valse a rattenerla la funesta ricorrenza dell' universale Giubileo, onde la città di Roma, stante la straordinaria affluenza de' fedeli, veniva a ristorarsi de' danni cagionatile dall' assenza della corte pontificale. Perciocchè in quello stesso anno il papa diede ordine al conte di Romagna Astorgio di Duraforte nipote suo di far guerra ai signori di qua; onde questa provincia fu in nuove angustie. Per altro la nostra città ne rimase esente perchè i signori direttamente allora guerreggianti furono i bastardi Giovanni e Guglielmo Manfredi di Faenza, e i Pepoli di Bologna. Quindi i nostri Malatesti poterono rassodare vie meglio l' ampliata dominazione, e attendere alle opere di pace. E di governo pacifico ci è prova la compilazione di nuovo statuto eseguitasi nel 1351 con titolo di provigioni, sebbene non del tutto nuove, d' ordine di Malatesta signore di Rimini e difensore della città, tra le quali vuole particolar ricordo quella riguardante l' introduzione della fiera o del mercato nella solennità di S. Giuliano, che fu estesa a sei giorni (tre in precedenza alla festa, il giorno della festa medesima, e gli altri due dopo): durante il qual tempo le merci furono dispensate dai dazii consueti, e la loro esposizione venne fissata da porta S. Pietro o S. Giuliano al torrione del Monte della Croce, ossia dal ponte della Marecchia alle Celle.

Or mentre Malatesta occupavasi delle cose di Rimini,

il fratello Galeotto riceveva invito da Luigi asceso di recente al trono di Sicilia perchè andasse a difenderlo contro gli Ungari condotti da fra Moriale, i quali, non ostante la pace che quel Re ebbe convenuta col competitore Lodovico, seguitarono a dargli travaglio e tenevano la rôcca d'Aversa. Andovvi Galeotto nel 1352 con 400 cavalli; e con tanta circospezione e solerzia seppe condursi, che non solo purgò le strade e le fece sicure dai ladroni, ma potè pur anco ricuperare in decembre al Re quella rôcca con tutti i tesori che vi erano dentro. Per la qual cosa re Luigi lo creò vicario suo per la provincia d'Abruzzo.

(A. 1353) Ma non paghi i due fratelli delle conquiste fin qui fatte e degli onori riportati, si lasciarono spingere anche più oltre dagli stimoli dell'insaziabile cupidigia; e col pretesto delle inimicizie che avevano con Gentile da Mogliano signore di Fermo, si gettarono nel 1353 contro di lui e contro le terre da lui dominate. Gentile trovandosi inferiore di forze, ricorse a varii potenti di Lombardia, ma niuno si mosse a dargli aiuto. Il solo Francesco Ordelaffi di Forlì gli diede undici bandiere. Ma queste ancora cadute per viaggio in un'imboscata, furono disfatte da Malatesta, il quale senza indugio corse difilato a porre assedio alla stessa Fermo. S'interpose l'arcivescovo di Milano e ottenne che tra loro fosse fatta una tregua fino al 20 agosto: ma spirata questa senza che si fossero composti, Galeotto e Malatesta tornarono all'interrotto assedio, mentre intanto Malatesta Ungaro essendo ai servigi del marchese d'Este aiutavalo in Romagna alla conquista d'Argenta: impresa che poi non riuscì per essere stato il Malatesta impedito da infermità sopraggiuntagli.

Nello stesso tempo quel Fra Moriale, cavaliere di Rodi e non del Tempio, come fu creduto, il quale da Galeotto era stato cacciato da Aversa, scioltosi da Vico prefetto di Roma, con cui s'era acconciato dopo quella espulsione, compose una grossa banda di 1500 cavalli e di oltre 200 fanti, feccia di ladroni a tutta prova, e ricor-

devole del danno e dell' onta inflittagli da Galeotto volle provare la nuova sua gente con fargli una visita all'assedio di Fermo, invitatovi certamente dall' assediato e dal conte di Forlì. A tale improvviso accidente, il Malatesta, trovandosi sprovveduto, non solo ebbe a ritirarsi di là, ma dovette anco ricorrere al modo già allora invalso per liberarsi alla più spedita dai fastidi di quella gente, a quello cioè di pagare una grossa taglia, di 65 mila fiorini, secondo il Graziani, di 40 mila ducati, secondo il nostro anonimo, sborsandogliene allora 30 mila, e gli altri promettendo di pagargli a mezzo agosto; insino al qual termine dovette lasciargli in ostaggio il figlio Malatesta Ungaro. Dopo di che fra Moriale, e dopo varie altre vicende ancora, andò a Roma ove cadde nelle mani del tribuno e senatore Cola di Rienzo, che finí tutto il giuoco col fargli tagliare il capo. Prese allora la condotta della sua compagnia il non men famoso conte Lando, come è noto: come pure è noto che in questi fatti prese parte anche la Repubblica di Venezia, ond'essa nel decembre del 1353 mandò a Rimini Marin Faliero, che poi fu Doge, e Ranier di Mosto per procurare la pace fra i Malatesti e il signore di Fermo. E per l'istesso effetto mandò parimente a Rimini Andrea Quirini, il quale appunto qui assoldò la compagnia del conte Lando per mandarla contro l'arcivescovo di Milano. Quanto variare, quanto intrecciarsi di vicende in quei fortunosi tempi!

Libro IV.

Cap. V.

Guerra tra il legato card. Egidio Albornoz e i Malatesti. — Guerra dello stesso legato in Romagna, cooperanti i Malatesti. — Parlamento a Fano. — Cesena e Bertinoro tornano alla Chiesa. — Nuova costruzione di mura sì della città e sì del borgo di S. Giuliano. — Guerra di Forlì. — Compagnia del conte Lando. — Aiuto dato dai Malatesti all' Albornoz per mantenere Bologna. — Larghezze pontificie verso i Malatesti. — Morte di Malatesta antico — La compagnia di Giovanni Aguto. — Flagello delle locuste. — Malatesta Ungaro in Avignone. — Fiera di S. Lorenzo. — Notizie diverse. — Venuta di Urbano V a Roma, e suo favore verso i Malatesti. — Malatesta Ungaro luogotenente imperiale in Siena. — Diverse gesta dei Malatesti e loro servigi alla S. Sede. — Descrizione di Rimini. —

(A. 1354-55) Ma la insaziabile cupidigia delle conquiste, favorita mirabilmente dalla fortuna, avea già portati i nostri signori tant' oltre da far prevedere che non lontano sarebbe il termine di quelle pressochè trionfali vicende. La troppa prosperità li aveva come inebriati: cotalchè dopo di aver messa omai sotto il loro dominio tutta la Marca colla stessa sua capitale Ancona, pensavano di poter maneggiare ogni cosa a loro posta, e farla da prepotenti eziandio su di uomini rispettabili per dignità e dottrina. Il che si fece segnatamente da Galeotto, il quale non contento di essersi impadronito della città di Ascoli, mise pur anco le mani (nè sappiamo per qual cagione) sulla sacra persona del vescovo di quella chiesa e lo tenne in carcere oltre sette mesi: nè la Corte d' Avignone osò per allora di procedere contro il sacrilego, poichè gli amici stessi del prelato fecero sospendere il giudizio temendo sulla vita di lui. Ma quello che non parve allora opportuno fu eseguito con tutta la severità poco appresso. Il pontefice Innocenzo IV avea già mandato in Italia il celebre spagnuolo card. Egidio Albornoz in qualità di legato all' effetto di ricuperare le terre ec-

clesiastiche dai varii tiranni; e tuttochè Galeotto all'approssimarsi della tempesta avesse fatto rimettere in libertà quel prelato, pure il pontefice non cessò le cure e le sollecitudini in riguardo a tale negozio, e il 21 luglio del 1353 scrisse al legato ordinandogli, che se colui differisse ancora l'emenda del commesso peccato dovesse procedergli contro secondo le leggi e la giustizia, conferendogli però insieme facoltà di assolverlo quando il trovasse disposto a dare le dovute soddisfazioni. Ma niun profitto fece nell'animo di Galeotto quest' ultima prova di pastorale affetto: per la qual cosa il pontefice adì 13 novembre dell'anno medesimo scrisse a Luigi re di Sicilia acremente rimproverandolo di aver posto vicario suo nell' Abruzzo Galeotto Malatesta reietto dalla Chiesa e sospetto d'eresia: indi a' 14 luglio 1354 fece affiggere alle porte della principal chiesa d'Avignone un fulminante editto contro Malatesta e Galeotto de' Malatesti, i quali in onta alle costituzioni di Giovanni XII e di altri pontefici divietanti a tutti i baroni e conti l'occupazione delle terre della Chiesa, non solo continuavano nella occupazione di Rimini, ma estendevano eziandio le usurpazioni alle città principali della Marca, aggiungendo il manifesto disprezzo delle censure ecclesiastiche, a cui erano stati sottoposti. Ma fu inutile; chè Galeotto continuò nell' ufficio suo pel Re di Sicilia, Malatesta proseguì le sue imprese nella Marca, e il costui figliuolo Malatesta Ungaro fu capitano generale di Siena. Laonde il papa, condannatili contumaci, fe' pubblicare sentenza di massima scomunicazione, e a' 27 decembre rinnovò gli uffici col re Luigi perchè rimovesse Galeotto dall'Abruzzo, dichiarando nulli gli atti del suo governo, come di colui che era scomunicato e vitando.

Così adoperate inutilmente le armi spirituali, non restava al pontefice che far ricorso alle temporali: e quindi a' 3 di gennaio 1355 scrisse a Carlo IV re dei romani, che allora calava in Italia a prendere la corona, ordinandogli di prestare aiuto al card. Egidio, che prendeva a sottomettere colla forza i riluttanti e a

ricuperare alla Chiesa l'usurpata provincia. E scrisse pur anco al Doge di Venezia, al re di Sicilia, ai comuni di Firenze, di Siena, d'Arezzo, di Perugia, agli Estensi, ai Visconti. I veneziani gli risposero promettendo aiuto; e re Carlo fece sì che il vescovo di Spira conducesse da Perugia 300 cavalli al legato, il quale trovavasi a Foligno e di lá s'accingeva alla guerra contro i tiranni della Marca e di Romagna, e segnatamente contro i Malatesti. Ma i principii non furono felici: essendochè per tradimento di Gentile di Mogliano Gonfaloniere di S. Chiesa venne a questa fellonescamente ritolta la città di Fermo; Francesco Ordelaffi signore di Forlì ruppe una banda di 400 cavalli, che il legato mandavagli contro, e Galeotto uscito di Ancona operava in modo, che l'esercito pontificio fosse posto tra due fuochi da non uscirne agevolmente. Se non che la fortuna ad un tratto venne a cambiarsi, e ciò fu per la valentia di Rodolfo da Camerino, il quale assalito il castello di Paterno posto fra Macerata ed Ancona, ove Galeotto erasi fortificato, non solo riuscì ad espugnarlo, ma s'impadronì eziandio della stessa persona di Galeotto, non ostante la disperata difesa, onde questi in più parti rimase ferito. Per la qual cosa l'esercito pontificio preso nuovo animo si spinse fin nel contado riminese, ove ottenne subito Sant'Arcangelo (che già erasi distaccato da Rimini per opera dei Balacchi) Savignano, Verucchio ed altre castella; e infine pose l'assedio intorno alla stessa Rimini.

Allora Malatesta, veduto l'improvviso cambiamento della fortuna e ridotta ogni sua cosa a termini disperati, anche in considerazione degli aiuti che al legato verrebbero da re Carlo, con mirabile accortezza ricorse a tal partito che gli valse il maggiore rassodamento dello stato in quella appunto che ne pareva inevitabile la ruina. Chiesto e ottenuto salvocondotto, si recò di persona a Gubbio a trovare il legato dichiarandosi disposto a fare l'ubbidienza di esso a condizioni eque ed onorevoli. Il Cardinale, uomo di alti spiriti e generosi, alla spontanea e non aspettata comparsa del Malatesta tutto si rallegrò

come di guerra finita, e stimando gran guadagno l'acquistare per tal modo alla Chiesa non tanto la provincia quanto il braccio di una famiglia si destra nelle armi e si valorosa, accettó di buon grado la proposta, e senza por tempo in mezzo conchiuse la pace alle seguenti condizioni:

« I Malatesti restituirebbero al Legato ed ai Rettori per la Chiesa le città e le terre tutte, ad eccezione di quelle che tenevano per diritto, e di quante sarebbero loro concesse a titolo di vicariato.

« Il papa all'incontro concederebbe per dieci anni in vicariato a Malatesta ed a Galeotto, e in luogo loro a Pandolfo e a Malatesta Ungaro figli di Malatesta, le città di Rimini, Pesaro, Fano, e Fossombrone coi contadi e distretti loro, ad eccezione delle terre e castella che in essi erano rimaste nella ubbidienza della Chiesa. E ciò per l'annuo censo di ottomila fiorini d'oro, e col servizio di 150 cavalli per tre mesi nella Marca e in Romagna: da stipularsi il tutto nelle forme e nel modo, ond'era stata concessa la città di Bologna ai Visconti. E perchè a Malatesta parve troppo oneroso il censo degli ottomila fiorini, fu riserbato che egli potesse trattarne direttamente col papa, recandosi di persona ai piedi di lui.

« Sarebbero poi assoluti da tutte le sentenze profferite, cassi tutti i processi ecc.

« Pendente l'approvazione sarebbe tregua, determinata fino alle calende d'agosto; e intanto sarebbero consegnate le rôcche d'Ancona e di Ascoli a Giovanni Alberti milite fiorentino e ad Albertaccio de' Ricasoli.

« Malatesta darebbe in ostaggio un figlio, e sarebbe posto in libertà il fratello sotto promessa che questi tornerebbe in cattività quando non seguisse l'approvazione del capitolato.

« Durante la tregua non dovrebbesi fare innovazione alcuna nelle terre e nelle rôcche da restituirsi: niuna taglia imporre agli abitatori di esse.

« Giovanni de' Malatesti, il conte di Carpegna e

varii altri signori tornerebbero al possesso dei loro beni e diritti. In fine giurerebbero di non più intromettersi nel governo di quei luoghi che erano per restituire.

Questi capitoli, scritti in due originali, furono firmati e giurati in Gubbio il 2 giugno 1355 alla presenza di più vescovi e capitani. Il legato il dì appresso li spedì alla corte con preghiera dell'approvazione, aggiungendo d'averli accettati massime per le novità che si andavano macchinando dai fiorentini contro il nuovo Augusto, e pel favore che i medesimi aveano dimostrato verso i Malatesti, i quali non sarebbero rimasti senza aiuto nel caso che la guerra fosse per proseguire, mentre all'opposto finita la guerra, egli poteva disporre dell'esercito e del concorso de' Malatesti medesimi, parte nella ricuperazione di Fermo, parte in quella di Cesena, Forlì e Faenza. E il pontefice, vedute ragionevoli quelle considerazioni, ratificò pienamente la convenzione con bolla del 20 giugno.

A' 28 dello stesso mese convocavasi in Rimini il generale Consiglio d'ordine del podestà Paolo de' Catani da Castel S. Angelo e dei quattro Officiali; e coll'intervento di Galeotto e Giovanni Malatesti, e di 160 consiglieri, costituiva procuratore del comune il sapientissimo ed eloquentissimo Giurisperito Martino Rambottini, conferendogli tutte le facoltà necessarie perchè a nome del comune e del popolo di Rimini si recasse al legato per riconoscere il dominio di S. Chiesa, domandare l'assoluzione dell'interdetto, giurare obbedienza ecc. Il Rambottini si presentò al legato in Gubbio il 2 di luglio, e appresso ad avere confessati i torti del comune sia per avere accolti i Malatesti come signori, sia per essere incorso nelle scomuniche colle tante ribellioni alla Sede Apostolica, giurò fedeltà e obbedienza; protestò che nulla sarebbe fatto per lo innanzi a pregiudizio della Chiesa e senza permissione di essa; riserbò soltanto il privilegio di eleggere il podestà, il vicario e gli altri ufficiali, ed infine inginocchiatosi domandò l'assoluzione dalle pene canoniche. Il che dal cardinale fu eseguito

incontanente con solenne rogito alla presenza dei vescovi di Sinigaglia e di Osimo e di più altri ragguardevoli personaggi. Indi agli 8 di luglio seguì la stipulazione solenne della concordia tra il Legato e i Malatesti; per la qual cosa, com' ebbero costoro riconosciute le sentenze proferite contro di essi e restituite le città usurpate, il medesimo Legato, dietro loro umile domanda, li costituì signori, col titolo di vicarii, delle città di Rimini, Pesaro, Fano e Fossombrone per dieci anni e sotto obbligazione di annuo censo, che per generosità del pontefice fu ridotto a seimila fiorini d' oro e al servizio di 100 cavalli. E per conseguenza fu levata ogni altra prestazione, salvo la *fumanteria*; dopo di che volle il Legato che ogni maschio, dai 14 anni in su, delle città e dei contadi anzidetti, prestasse giuramento di fedeltà al pontefice: il che fu eseguito cominciando dai Malatesti. In fine a dì 13 dello stesso mese nella chiesa di S. Colomba Galeotto ratificò le obbligazioni giurate anche in nome suo dal fratello. E così dopo 60 anni che i Malatesti tenevano in fatto il reggimento della patria e delle città vicine, vennero a conseguirne il possesso legittimo allora appunto che stavano per esserne del tutto spogliati. Ma quei nostri Principi troppa stima facevano del comando perchè potessero lasciarselo sfuggire tanto facilmente dalle mani: e se di gran mente era dotato l' Albornoz, non cedeagli punto in accortezza il Malatesta. Furono due singolari uomini, i quali trovatisi a fronte l' uno dell'altro seppero intendersi fra loro e giovarsi dell' occasione in conformità del proprio interesse.

(A. 1356) Liberatosi pertanto il Legato da una guerra che poteva esser lunga e difficile, ed accresciuto inoltre del braccio degli stessi Malatesti, volse ogni suo pensiero e tutte le forze contro Cesena, Forlì e Faenza tenute dagli Ordelaffi e dai Manfredi, e a tale effetto mandò a Rimini l' arcivescovo di Ravenna, la quale con Cervia tenevasi già per la Chiesa. Nel febbraio del 1356 l' arcivescovo era fra noi e davasi a predicare per parte del Santo Padre la croce contro i ribelli; e precisamente ai 13 di

marzo nella chiesa di S. Colomba diede la croce à quanti la vollero pigliare. Primi a pigliarla furono Malatesta, e Malatesta Ungaro suo figliuolo, e al loro esempio oltre a 600 buoni riminesi si crocesegnarono. Ai 10 d' aprile Galeotto, preso il gonfalone di S. Chiesa, portollo con grande onore e festa al tempio di S. Giuliano, e ve lo tenne per due giorni. Indi ai 2 di maggio tutti questi, poc' anzi ribelli ferocissimi, ora devotissimi crocesegnati, corsero sui territorii di Cesena, di Forlì e di Faenza, guastando e consumando ogni cosa: e in quella occasione fu specialmente manomesso da Galeotto e da Malatesta il porto di Cesenatico: tantochè nel decembre i Manfredi dovettero venire alla misericordia della Chiesa e cedere la città di Faenza a certi patti, riservandosi Bagnacavallo con tre altri castelli. Non restava quindi al Legato che domare gli Ordelaffi i quali resistettero più a lungo, e diedero maggior briga ai nostri, perchè nell' ottobre si spinsero coi cavalli e coi fanti forlivesi e cesenati fino al borgo di S. Giuliano abbruciandovi molte case e traendone uomini e bottino. Ma pur ciò non ostante l' assistenza prestata allora dai Malatesti al Legato fu grande; onde ne ebbero lodi particolari dal pontefice, come appare da due bolle l' una del 14 luglio, l' altra del 26 novembre 1356, dirette a Malatesta e a Galeotto. In qual modo fossero poi domati anche gli Ordelaffi lo vedremo in appresso.

(A. 1357) Intanto dobbiamo qui ricordare siccome il cardinale Egidio Albornoz, tuttochè sì valente e sì benemerito della Sede Apostolica, fosse richiamato in corte e gli fosse dato successore nella legazione Androino Abbate di Clugni, intorno alla spedizione del quale si ha lettera del papa ai Malatesti in data 1 marzo 1357. Ma non già si partì l' Albornoz, perchè lo stesso successore, ben persuaso della valentia di lui, fe' sospendere la sua partenza fino al settembre. Rimanendosi quindi il medesimo alla continuazione della bene incominciata impresa, nell' aprile venne da Ancona a Fano. Ivi grandissimo onore gli fecero i Malatesti, ed egli vi tenne il

parlamento, al quale convennero ambasciatori e signori, e vescovi e arcivescovi delle varie città fino da Roma. Di Romagna vi furono rappresentate Imola, Faenza, Ravenna e Rimini.

Or mentre il detto parlamento a' 30 d'aprile stava adunato col Legato medesimo, venne novella che il popolo di Cesena aveva rinserrata la gente del capitano di Forlì dentro la cerchia vecchia, e che gridava *viva la Chiesa*. Del che fece il Legato grandissima allegrezza; e incontanente fatto armare Galeotto de' Malatesti, lo spedì a quella volta con molte genti a cavallo e a piedi. Egli stesso a' 6 di maggio venne a Rimini, donde mandati innanzi tutti gli altri Malatesti per impedire i soccorsi dei forlivesi, dopo tre giorni si condusse a Cesena e dall'alto di Santa Maria del Monte fe' porre in opera quanto fosse necessario alla intera espugnazione della terra. Ma non a lungo ebbe ad affaticarsi, perchè le genti dell'Ordelaffi con subita defezione passarono sotto il suo vessillo. E non ostante l'animo virile di Madonna Cia moglie dell'Ordelaffi, che vi stava dentro, e le sue forti e cotanto celebrate esortazioni e risposte, cadde pur finalmente in podestà del legato anche l'ultima e più munita cerchia; il che fu ai 21 giugno del 1357.

Alla espugnazione di Cesena tenne dietro ai 13 di luglio quella di Bertinoro per opera segnatamente di Galeotto Malatesta, il quale vi diè luminose prove della singolare sua valentia nelle cose di guerra; e quindi l'Albornoz si rivolse tutto contro Forlì. Se non che dovendo pur finalmente recarsi alla corte, ebbe a lasciare al successore il compimento di quell'impresa.

(A. 1357-58) Nel mese di settembre si mosse egli alla volta d'Avignone, e Malatesta signore di Rimini lo accompagnò con grande e splendido seguito fino alla corte, ove quest'ultimo fu molto onoratamente accolto dal papa e dai cardinali. Nella stessa occasione la terra di Santarcangelo mandò ambasciatori alla corte stessa e per bolla del 24 marzo 1358 ottenne di essere eretta a Vicariato indipendente da Rimini e da qualunque

altra città e composto dei seguenti castelli: cioè Santarcangelo, Savignano, Gatteo, Montiano, Montenovo, S. Martino in Converseto, Poggio de' Borghi, Montalbano, Serravalle, dichiarati tutti castelli; S. Mauro, la Canonica di Cereto, S. Ermete, S. Martino in Cereto, che erano ville, e i fortilizi di S. Martino. La ragione, per cui que' comuni domandavano di essere sottratti dal governo di Rimini, si era il timore di essere puniti della ribellione da essi fatta a questo comune ed a Malatesta. Quindi gli Arcangeliani come supplicarono così pure ottennero che il nuovo loro vicariato non fosse concesso ad alcuno dei signori di Rimini. Ma non già senza frutto fu l' andata di Malatesta alla corte, essendo certissimo che egli per bolla dell' 8 gennaio 1358 ottenne in vicariato per sette anni le seguenti castella e ville: S. Martino in Venti, Mulazzano, Vecciano, Corpolò, S. Paolo, Trebbo, tutti del contado di Rimini, ed altri cinque luoghi parte del fanese e parte del fossombronate, fra i quali Cartoceto e Barni: e questi per l' annuo censo di 300 fiorini d' oro e pel servizio di 50 fanti per tre mesi di ogni anno a spese della Chiesa. Ai 15 febbraio del 1358 ritornò Malatesta a Rimini con lettere al Legato, per le quali a quest' ultimo ordinavasi di dargli la regolare investitura del detto vicariato. I mentovati castelli, che il componevano, temevano di passare sotto il Malatesta; ma egli li accolse umanissimo, e quindi il tutto si compose con intera soddisfazione di ciascuno.

(A. 1352-58 Appartiene a questi anni una nuova costruzione della cinta urbana di Rimini, e segnatamente del Borgo vecchio di S. Giuliano. I Malatesti, conseguito il legittimo possesso dello stato, rivolsero ben presto il pensiero ad opera di tanta importanza per la sicurezza e difesa loro e de' cittadini. Sebbene la presente cerchia, siccome vedemmo a suo luogo, risalga ai tempi dell' imperatore Federico II, pure egli è da tenere che la costruzione, allora incominciata, fosse quindi condotta innanzi a mano a mano, secondo il bisogno e secondo i mezzi: ed ora troviamo che appunto nel 1358 si prese

a proseguirla e a compierla. Per quanto riguarda la città, l'opera fu condotta dal Ponte di S. Pietro, ossia di Tiberio, al Ponte Membruto o Gamberuto che era sulla fossa Patara là dove questa esce di città; lungo il qual tratto erano soltanto le fondamenta postevi al tempo del predetto imperatore: e il Branchi ci fa sapere, che Malatesta Ungaro pose nel fondamento di un torrione presso il ponte di S. Pietro un elmo di uomo d'arme, lo che, dice egli, fu segno di battaglia. Quanto al Borgo, lo studio delle memorie coeve ci porta a tenere, che tra il 1352 e il 1358 fosse costruita quella elegante cerchia murata dalla parte del mare, della quale oggi ci rimangono considerevoli avanzi fino alla chiesuola della Madonna della Scala; ma essa producevasi a levante fino alla via, che è nel borgo di Marina, detta *della Chiavica* o dei *Calafati*, e ne restano avanzi fino ai nostri giorni nella capitaneria del porto, nel campanile e nel convento di S. Nicolò: perocchè il fiume a quei tempi manteneva ancora l'antica e primitiva direzione. E di questa cerchia, i cui resti sono oggi proprietà privata, e quindi continuamente esposti al pericolo di totale distruzione, furono principali autori Pandolfo Malatesta e Galeotto suo figlio, il primo de' quali cominciò nel 1352 il lavoro, ma sopraggiunto da morte lasciollo da compiere al secondo, che ciò fece nel sopra detto anno 1358.

(A. 1358- 59) Continuava intanto la guerra della Chiesa contro Forlì per opera del nuovo Legato Androino, sebbene egli fosse tutt' altr' uomo che d'armi; e con esso era pure Malatesta Ungaro. A' 19 di maggio 1358 traevasi da Rimini un grosso *mangano*, per condurre il quale fu necessario spianare un passo verso il Budrio. In pari tempo il Legato e il Tesoriere scrivevano più lettere a Francesco vicario di Santarcangelo, perchè mandasse al campo le bombarde, delle quali era eccellente fabbricatore un tal maestro Giovanni di quella terra: e a tale effetto furono pur fatte le necessarie provvisioni della polvere, dello zolfo e del salnitro, non che delle palle di ferro e di quant' altro fosse d'uopo, sia per con-

durre, sia per adoperare utilmente quei nuovi strumenti di distruzione e di morte. Diciamo *nuovi*, sebbene abbiasi certezza che i Genovesi li avessero già fino dal 1306, e gli Inglesi li ponessero per la prima volta in opera l'anno 1346 alla battaglia di Crecy. Ma nuovi erano per avventura in molte parti d'Europa, non che d'Italia; e non piccolo vanto ci sembra essere pe' nostri romagnuoli il poterli già ricordare se non primi, almeno di molto avanzati in un'arte, che trovavasi tuttavia ne' principii.

Ma non ostante tutti questi ed altri provvedimenti la guerra contro Forlì non bene riusciva. E a' danni delle genti ecclesiastiche si aggiunse eziandio la Compagnia del conte Lando, alla quale se n'era pure unita un'altra assembratasi fra Siena e Perugia: forte la prima di tremila cavalli, di duemila e quattrocento la seconda. Corsero costoro disertando ogni cosa per Romagna e in particolare nel riminese, tanto che la città fu come stretta d'assedio; poichè parte di quelle genti, occupati i colli di Covignano e di S. Lorenzo a Monte, cavalcavano del continuo tutto all'intorno fino alla marina, onde pel contado, come dice il cronista anonimo, non istava persona alcuna, salvo che alle castella grosse: e conveniva far portare la farina ed ogni altro frumento per mare. Tutte queste nostre terre sentirono grave danno di quelle incursioni, ma più che alle altre ne toccò a Sogliano e al Poggio de' Borghi, ove, al dire dello stesso cronista, *non fo nessuna misericordia*. A riparare a tanto male fu mandato novellamente di Francia il valoroso Albornoz; ma pur ciò non ostante coloro continuarono a consumarci anche nel gennaio del 1359: chè soltanto a' 7 di febbraio dipartitisi, si gettarono nel pesarese, nell'urbinate, nel fanese, e nelle altre parti della Marca: finchè venuti a patti col legato sgombrarono anche di colà. Quindi la guerra di Forlì divenne più facile; e finalmente l'Ordelaffi, vedendo impossibile il sostenersi più oltre, a' 4 di luglio del detto anno 1359 portò le chiavi al Legato e gli cedette liberamente la piazza.

(A. 1360-62) Ricuperata per tal modo quella città, ben potè gloriarsi il Legato di avere condotta a termine una guerra lunga e pericolosa: e per conseguenza ebbe tutto l'agio e il tempo di attendere ad imprese maggiori. Avevano già i Visconti di Milano messo podestà in Bologna Giovanni di Oleggio, il quale, inimicatosi poi con essi e da ultimo compostosi, n'era stato riconosciuto liberamente signore. Ma ciò non ostante Bernabò, non avendo deposto il pensiero di riavere quella importante città, ne tentò di nuovo l'acquisto per mezzo di forte assedio. Per la qual cosa l'Oleggio, disperando di potervisi mantenere, pensò di consegnarla al Legato, e questi nel compensò col dargli a vita il dominio di Fermo. Tornata per tal guisa quella città in potere della Chiesa, stimò ragionevolmente il Legato che il Visconti per riverenza di questa ritirerebbe le sue genti. Ma Bernabò fece l'opposto; e il Legato si trovò nella necessità di proseguire la guerra, ond'ebbe a raccogliere le forze tutte di Romagna e ricorrere agli aiuti degli amici e di Lodovico re d'Ungheria. Quindi i Malatesti furono di nuovo al campo con lui, e del loro diligente ed utile concorso riportarono ben tosto egregie lodi in lettere pontificie loro dirette a' 20 di maggio 1360. Da principio le cose della Chiesa si misero assai male: perocchè le genti venute d'Ungheria, con improvvisa defezione, parte passarono al soldo del Visconti, parte si aggiunsero a nuova compagnia di ribaldi raccolta da Anichino Mongardo, a cui dovette il Legato pagare la somma di 14 mila fiorini, se volle liberarne la Romagna: e in pari tempo Francesco Ordelaffi e Giovanni Manfredi, nella speranza di ricuperare Forlì e Faenza, corsero essi pure ad ingrossare l'esercito del Visconti. Ridotte le cose a sì disperato partito, niun altro mezzo vi fu per rialzarle che il ricorrere a qualche stratagemma: e il cardinale e l'astuto Malatesta ben seppero trovarlo. Finsero lettera di un amico all'Ordelaffi, nella quale promettevagli di mettergli nelle mani Forlì se in un dato giorno si fosse presentato con buona quantità di

soldati. L' Ordelaffi, non sospettando di frode, vi andò con 800 barbute, e in quella che il campo del Visconti rimaneva così sguernito, Galeotto Malatesta, cogliendo opportunamente il destro, entrava di celato in Bologna con altrettanta gente. Per la qual cosa i pontificii, unite tutte le forze che erano nella città, uscirono con improvviso impeto, ed assalita una delle bastie nemiche la espugnarono con far prigioniero lo stesso capitano. Per tal fatto gli assedianti, lasciate in abbandono altre due bastie, si ritirarono a Castelfranco: Bologna prese respiro; e gli ecclesiastici, cresciuti di animo, ottennero poco appresso altre vittorie. Quindi i Malatesti nuova gloria si acquistarono, e nuove lettere, in data del 9 luglio 1361, vennero dalla Corte piene di ringraziamenti e di lodi. Altra lettera inoltre dell' Albornoz data da Bologna il 9 marzo 1361 all' Oleggio dichiarato rettore della Marca d' Ancona ci fa conoscere come fosse stata concessa da esso Legato, in considerazione dei meriti de' Malatesti, non sappiamo quale franchigia ai negozianti riminesi, che portassero vino e viveri da Rimini a Bologna e a Ferrara. E il medesimo Legato già fin dal 14 febbraio, stando a Gradara, avea concessa licenza a Pandolfo di fortificare nel pesarese un certo castello, che supponiamo essere quello di Novillara. Indi Urbano V, succeduto ad Innocenzo VI il primo novembre del 1362, avendo fin da quando fu *in minoribus* avuta occasione di scorrere queste contrade e di conoscere il buono e lodevole governo dei Malatesti, rivolgeva tutto l' animo suo paterno a far loro beneficî considerevoli. Onde non appena essi gli ebbero mandate felicitazioni della esaltazione sua, non solo accettava amorevolmente quegli ufficii, ma dichiarandosi altresì persuaso dei servigi che realmente prestavano alla Chiesa, di moto proprio, con bolla del 15 febbraio 1363, prorogava per un altro decennio i vicariati ad essi conceduti dall'antecessore, tutto che il primo decennio non fosse ancora scaduto. E a detta bolla il Legato dava esecuzione il 17 aprile, rinnovando in favore di Malatesta e di Galeotto, e in luogo loro a favore di Pandolfo e di Malatesta

Ungaro, la concessione così delle città come delle castella. Nel tempo stesso il pontefice dispensava Galeotto dal recarsi in corte pel giuramento di fedeltà, colmandolo di lodi pei servigi che prestava alla regina di Sicilia nell'ufficio di capitano generale, sebbene egli non si tenesse soddisfatto di questa perchè ebbe concessa ad altri certa baronia ch'ei le chiedeva: onde tra per questo e per la niuna lealtà, con cui trattavalo re Luigi, se ne tolse e passò a Firenze a surrogare nel comando di quelle armi il nipote Pandolfo, che non bene avealo esercitato: e in tale occasione riportò nel 1464 sui pisani quella segnalata vittoria, per la quale condusse trionfalmente in Firenze duemila prigionieri. Per ultimo, alloraquando l'anno appresso un de' Malatesti fu in Avignone, forse per prestare il giuramento, ulteriori concessioni e larghezze procedevano dalla generosità pontificia: ed è memoria segnatamente d'un ricco donativo, che quegli n'ebbe riportato, cioè dodici tazze, due bicchieri, due acquarii o urceoli, con due bacini e confettiera; il tutto d'argento dorato del peso di 69 marchi, 4 oncie e 3|4, corrispondente al valore di 417 fiorini, 11 soldi e 9 denari. Arrogi due drappi di tela d'oro diaspro del valore di 59 fiorini e 11 soldi.

(Anni 1363-64) Quello de' Malatesti, che allora andò alla corte, sembra fosse Malatesta Ungaro, escludendosene tutti gli altri dagli uffici che in quel tempo tenevano, e molto più Malatesta antico, il quale già fin dall' ottobre del 1363 aveva ceduto il governo al fratello, e nel luglio dell'anno appresso infermatosi a morte, mancava di vita a' 27 d' agosto. Con lui venne meno senza dubbio un uomo di singolari doti fornito, onde primeggiò tra i più cospicui signori d'Italia. Fu detto *antico* forse a distinguerlo dal figlio o dagli altri omonimi succeduti nella casa, e il soprannome, che pure portò di *Guastafamiglia*, dicono gli venisse dalle uccisioni procurate nelle persone di diversi attinenti. Nacque da Pandolfo I nel 1299; del 1332 assieme col fratello porse aiuto ai figli di Bernardino da Polenta contro l'arcivescovo loro cugino; indi fu

continuo col padre nella guerra della Marca. Tenne le podesterie di Cagli e di Pesaro; e il lettore ben ricorda le varie gesta di esso quale capitano generale ora della Chiesa ora de' fiorentini, e ricorda pur anco siccome dopo la peste del 1348 giungesse al dominio d'Ancona e di pressochè tutta la Marca. Ma tra i fatti suoi più memorabili è certamente quello, per cui nel 1334 tolta la signoria di Rimini a Ferrantino, ottenne dal patrio consiglio a vita il titolo di difensore della città e del suo distretto, e per cui nel 1355, mentre era per soccombere affatto, convalidò invece la potenza della sua casa colla sottomissione spontanea al legato card. Albornoz. Egli si mostra fra gli altri tiranni di Romagna, i quali nel 1347 mandarono acerba risposta a Cola di Rienzo fattosi tribuno di Roma. Non si sa con certezza qual donna avesse in moglie, se una Costanza da Este o da Saludecio. Certo è che molti figli ebbe, dei quali quelli che più rimasero in fama, furono Pandolfo e Malatesta Ungaro. Sentendosi per l'età, sebbene non grave, e molto più forse per le fatiche sostenute, venir meno le forze e la vita, nell'ottobre del 1663 rinunziò, come si disse, la signoria di Rimini e delle altre città in mano del fratello Galeotto. Poi nel luglio del 1364 infermatosi, come pur anco fu detto, e disperando di potersi più mai riavere, si dispose alla morte coi sensi del più profondo pentimento de' suoi peccati e con tutti i conforti della religione: e fatti venire più di cinquanta cittadini notevoli, con molte lacrime domandò loro pubblicamente perdono. Per ultimo ordinò fosse letto il suo testamento, e chiamati i figli si fece promettere e giurare, che eglino eseguirebbero fedelmente l' ultima sua volontà. E volle ancora, che quanti de' sudditi fossero notoriamente tra loro in discordia si rappattumassero: comandò fossero posti in libertà quanti si trovavano nelle carceri: fe' distribuire tutto il frumento della camera sua fra i cittadini bisognosi; e con invidiabile rassegnazione se ne morì. Tutte queste cose ci sono descritte con ogni più minuta particolarità dall'anonimo. Ma ciò, che qui vuole massimamente essere ricordato, si è

quella parte del suo testamento, che riguarda la divisione della signoria tra i figli. Imperocché mirando egli a provvedere che dopo la sua morte non avessero a nascere discordie tra essi, divise lo stato in due parti o in due separati governi, tratti i quali a sorte, toccò a Pandolfo quello di Pesaro, Fano e Fossombrone, e a Malatesta Ungaro quello di Rimini: donde si vede che il governo di Rimini equivaleva a quello di tutte le tre altre città insieme. Quanto alle particolari sue sostanze volle che i detti suoi figli ne fossero eredi in parti uguali: ma volle inoltre che nella parte di Pandolfo fosse il castello di Gradara con tutte le sue pertinenze e con tutte le giurisdizioni di mero e misto impero che vi aveva il testatore, e in quella di Malatesta fosse il castello di Montefiore egualmente con tutte le possessioni, giurisdizioni ecc. assegnandone al fratello Galeotto l' usufrutto di una terza parte. Tutti belli e saggi provvedimenti furono questi per vero: ma il cielo disponeva le cose altramente. E Malatesta dovette essere ben lungi dal sospettare, che a Galeotto, ammogliato senza prole, sarebbero succeduti non già i propri figli ne' quali faceva la detta partizione dello stato, ma sì altri nepoti non ancora nati.

(A. 1364-65) Mentre la casa de' Malatesti veniva contristata da tanto lutto, un gravissimo danno incoglieva le terre alla medesima sottoposte per le incursioni della compagnia dell' inglese Giovanni Aguto, onde Galeotto scrisse al pontefice Urbano domandando opportuni soccorsi. Ma questi non altro fece che rispondere con lettera del 14 decembre 1364 porgendo parole di compatimento ed esortando ad opporre quelle sole difese, che i danneggiati potessero di per sè medesimi. E un altro flagello desolò queste nostre stesse terre nell' estate dell' anno seguente; e quello fu delle locuste, le quali portate per impetuosissimo vento dalle parti di Schiavonia e invasa, qual vero diluvio, tutta quanta la Romagna, divorarono le erbe, gli ortaggi e tutto il meglio delle nostre campagne; tanto che troviamo essersi statuito in Rimini, in Cesena e in Faenza il premio di

60 bolognini per ogni staio, che di siffatti insetti fosse portato al podestà, sperandosi con ciò poterli distruggere. Come e quando poi cessasse tal flagello non ci è detto. Abbiamo invece memoria che in quel medesimo anno fu rifusa in Venezia la campana, che stette lungamente sulla torre del palazzo consolare nella piazza della fontana, ora *Cavour*; finchè poi spezzata, fu di nuovo rifusa nel 1759 per formarne altra da collocare sulla torre della piazza maggiore ossia di *Giulio Cesare*. Pesava libbre 2889 e aveva l'immagine de' SS. protettori Gaudenzo e Giuliano, lo stemma de' Malatesti con sega intorno, tre fascie scaccate a traverso, e una iscrizione con caratteri, motti e frasi proprie di que' tempi, in cui era indicato il nome del fonditore, che fu un maestro Vincenzo con Vittore suo figliuolo.

(A. 1366) Più importanti memorie abbiamo pel 1366. Erano veramente un flagello insopportabile dell'Italia le compagnie di ventura; e noi abbiamo veduto quanto ne toccasse ultimamente a queste contrade per quella dell'Inglese Giovanni Aguto, onde Galeotto ebbe ad implorare soccorsi dal Pontefice, ma inutilmente. Sarebbe quindi naturalissima cosa il credere, che appunto per questa cagione Malatesta Ungaro si disponesse a recarsi in Avignone alla corte, come di fatti troviamo ch'ei fece in questi anni assieme coll'amicissimo suo Nicolò Marchese d'Este. Ma sembra che quell'andata avesse altro fine. Nel passare per Pavia, essendo di fresco ivi nata una fanciulla a Galeazzo Visconti dalla sua consorte Bianca di Savoia, essi lo tennero al sacro fonte unitamente ad Amedeo conte di Savoia; indi passarono a Milano, dove ebbero da Bernabò le più belle e le più liete accoglienze, poichè doveva egli essere ben lontano dal sospettare che quei due principi, sotto il pretesto della compagnie di ventura, andassero alla corte per macchinare contro di lui. Ma la storia registra che essi, non appena giunti ad Avignone, determinarono il papa a maneggiare una lega nella quale avessero luogo il papa stesso, Francesco da Carrara, Federico e Francesco di

Gonzaga, Lodovico Re d'Ungheria e l'Imperatore Carlo IV, a cui fu dato il bastone del comando; e ciò unicamente, per quanto colle parole bandivasi, all'effetto di distruggere le dette compagnie, ma in realtà nello intendimento di deprimere i Visconti, la potenza de' quali da gran tempo dava troppo a temere ai principi d'Italia. Per la qual cosa l'astuto Bernabò, non appena ebbe sentore di tutto questo, fece chiedere per mezzo de' suoi ambasciatori di essere ammesso alla lega egli pure: e perciocchè si indugiava a dargli una risposta, egli potè nel frattempo chiarirsi dei neri disegni dei collegati. E subito fece assoldare quante potè più genti, specialmente Inglesi e Tedeschi; onde mise insieme un formidabile esercito, con cui fu in grado di sostenere così quella, come ancora altra maggior guerra.

Intanto il card. Egidio ricuperava alla Chiesa parecchie città importanti: chè per la morte di Giovanni da Oleggio ritornavagli la città di Fermo; e insieme col senno e coll'accortezza, onde seppe adoperarsi, riebbe pure Urbino, Castel Durante e S. Angelo in Vado. E queste cose sembra succedessero con molta pace. Ma pace per fermo godevasi in Rimini, ove in questo stesso anno 1366 fu introdotta la nuova fiera detta di S. Lorenzo, che incominciava il 1° d'agosto e finiva il 10. Se non che quelle allegrezze otto giorni appresso venivano contristate dalla morte di Elisa moglie di Galeotto, alla quale poi nel decembre teneva dietro la figlia Rengarda maritata in Maso di Pietramala. In questo anno medesimo mostravasi l'animo del papa ottimamente disposto in favore di Malatesta Ungaro colla concessione di parecchie castella da esso domandategli nel Riminese e nella Marca.

(A. 1367) Or mentre questo nostro Malatesta trovavasi alla corte, un lietissimo avvenimento si preparava di generale importanza. Era già corsa per l'Italia la fausta novella, che il Santo Padre Urbano sarebbe venuto a Roma, e che già era stato dato ordine al Legato Card. Egidio di allestirgli il palazzo in Roma e in Viterbo, ove intendeva soffermarsi. E veramente il pontefice,

superando ogni difficoltà, metteva in effetto il proponimento suo; talché a' 23 di maggio del 1367 fu a Genova, a' 3 di giugno a Corneto, e ai nove dello stesso mese a Viterbo, donde non prima del 14 ottobre ponevasi in via alla volta della città eterna. Lo accompagnavano il Marchese d' Este, Amedeo VI conte di Savoia, Malatesta Ungaro, Galeotto e Pandolfo de' Malatesti, Rodolfo Signore di Camerino, la nobiltà tutta degli stati della Chiesa e di Toscana, gli ambasciatori dell' Imperatore, del re d' Ungheria e della regina Giovanna, non che molti cardinali, molti de' quali erano già passati per Rimini. Ma al solenne ingresso, che il pàpa fece in Roma, non si trovò l'insigne cardinale Egidio, essendo egli mancato ai vivi il dì 24 agosto con gran dolore del sacro collegio, anzi di tutti, per essere egli stimato il più virtuoso e saputo uomo che mai passasse in Italia, come giustamente asserisce l' anonimo nostro, aggiungendo di non potersi astenere dallo scrivere a sua lode siccome egli voleva che *ogni tiranno e ogni omo grande vivesse del suo,* e siccome a tutti *avesse posto ordine, salvo che ai signori Malatesti,* ai quali egli aveva fatto più grazia che agli altri per la grande lealtà e fermezza trovata in essi: tanto che se non fossero stati i Malatesti egli non avrebbe potuto condurre a buon termine le sue celebri imprese. Lo stesso cronista ci descrive poscia l' ingresso che fece il papa in Roma a' 23 d' ottobre, e noi senza seguirlo in tutti que' suoi minuti particolari ci appagheremo di ricordare, che vi fecero di sè la più splendida mostra i nostri signori; poichè Malatesta Ungaro vi fu con mille barbute, Galeotto con 500 fanti, e Pandolfo con 400 cavalieri. E ricorderemo ancora siccome giunto che fu il corteo a S. Pietro, tutti smontarono da cavallo, ed ivi Galeotto diede le insegne cavalleresche a due personaggi riminesi, de' quali non ci è tramandato il nome, e il marchese di Ferrara fece altrettanto con tredici suoi amici.

(1368-69) Secondo il Clementini, Galeotto in quello stesso giorno sarebbesi accasato in seconde nozze con

Gentile figlia di Ridolfo Varano signore di Camerino. Ma notizia come più sicura così ancora più importante rispetto allo stesso Galeotto si è quella che si riferisce ad altro onore ricevuto poco appresso dal papa: imperocchè per bolla del 27 gennaio 1368 fu nominato Senatore di Roma pel semestre a cominciare da marzo, e a' 7 di questo mese il papa medesimo scriveva al legato perchè si adoperasse che Malatesta Ungaro, o il fratello o lo stesso Galeotto, prendesse il comando generale delle armi della lega. Nè alcuno di questi nostri principi vi avea, che non fosse allora adoperato in uffici di alto conto, avendosi pure documento attestante che Pandolfo a' 7 d'agosto era alla corte del papa per trattare di una tregua tra il comune di Città di Castello e quel di Perugia.

Ma gli occhi e le menti di tutti gli Italiani in questo mezzo erano volti alla calata di Carlo IV Imperatore, il quale nel maggio del 1368 essendo giunto a Padova con sì bello e sì poderoso esercito che da molti anni non erasi veduto l' uguale in Italia, faceva tutti tremare della sua venuta, e pareva dovesse dare alla potenza de' Visconti tal colpo da cui non avesse a rilevarsi mai più. Non appartiene a noi riferire ciò che egli operasse in quei Comuni, dove i nostri non ebbero parte. Diremo soltanto ciò che avvenne nella città di Siena, ove per essere nata discordia tra i nobili e il popolo ne seguì che i Salimbeni, i quali erano fra i maggiori, mandassero all'imperatore chiedendolo di soccorso. L' imperatore vi mandò Malatesta Ungaro con 800 cavalli, e questi unitosi al popolo, atterrò il governo de' nobili. Colà poi a' 12 d'ottobre si trasferì lo stesso Imperatore, ed avuto il dominio della città, costituì suo legato il Malatesta; indi passò a Viterbo, ove lo attendeva il papa, col quale poi andò a Roma. Ma perciocchè poco appresso nasceva in Siena nuovo tumulto per cagione di alcuni nobili, che vi erano tornati dentro senza licenza nè dell' Imperatore nè del Malatesta, il papa nell' ottobre ebbe a scrivere a quest' ultimo esortandolo a tener guardata e ferma quella città fino al ritorno dell' Imperatore. Quindi un bel suc-

cesso otteneva Pandolfo guerreggiante contro Perugia, essendochè il dì 1 di novembre insieme con Bartolomeo da Genova era messo in tenuta di Città di Castello per la Chiesa con piena volontà del popolo. Se non che declinando frattanto le forze e le speranze dell' Imperatore, l' accorto Bernabò, contro cui principalmente erasi formata la lega, ottenne una pace vantaggiosa ed onorevole che fu pubblicata a' 13 febbraio 1369. Ma in quella che stavasi per darle compimento, i sanesi vedendo esclusi dal governo così i nobili come i popolani ed ogni cosa esser retta a posta ed arbitrio dei Salimbeni e dei Malatesti, tumultuarono, tanto che l' imperatore, il quale era tornato a Siena appunto per l' effetto di detta pace, uscì di palazzo con tremila cavalli e con Malatesta Ungaro. Ma i sollevati non si sbigottirono: che anzi da assaliti fattisi assalitori, dopo sette ore di accanito e sanguinoso combattimento riportarono una piena vittoria e lasciarono partire per grazia i Salimbeni e i Malatesti. Quindi l' imperatore, rifuggitosi in palazzo, ebbe con sua vergogna a trattar d' accordo, e a placare il nemico con lo sborso di 20 mila fiorini. E dopo sì bel fatto partì per Lucca; indi fu a Bologna e a Ferrara, donde, imbarcatosi, fe' ritorno alle sue terre in Germania.

(A. 1370-71) Ciò non pertanto i servigi dei Malatesti riuscirono mai sempre utili ed accetti al pontefice: e nuovi titoli di benemerenza si acquistarono l' anno appresso per quanto fecero, segnatamente Pandolfo e Malatesta Ungaro, in difesa delle terre di Toscana e dell' Urbinate contro la compagnia dell' Aguto. Tornato poscia in Francia Urbano V, (con che vennero meno ad un tratto le belle speranze dell' Italia e particolarmente di Roma), e succedutogli poco appresso Gregorio X, conobbe questi pure quanto fossero buoni i servigi dei Malatesti, e quindi egli pure prese a giovarsene. Da prima con lettera del 7 febbraio 1371 invitò Galeotto e Malatesta ad essere in favore di Nicolò marchese d' Este contro Manfredino da Sassolo, che con altri signori del modenese gli si era ribellato. Indi essendosi fatta in

Firenze, cooperanti i pisani, nuova lega contro il Visconti fra la Chiesa, la regina Giovanna e quanti altri temevano la potenza di quello, scrisse allo stesso Galeotto il 2 novembre dell' anno stesso significandogli il proprio desiderio che col consentimento dei collegati egli fosse capitano generale delle armi. E in pari tempo spedì Malatesta Ungaro, che già era in corte, a trattare dei negozi comuni con Francesco di Carrara vicario imperiale in Padova, col Duca di Genova, col Marchese d' Este vicario imperiale in Mantova, coi capitani di parte guelfa in Firenze, con Pietro de' Gambacorti capitano di Pisa, col Gonfaloniere e coi Priori d'Arezzo, e segnatamente con Pietro cardinale di S. Maria in Trastevere Legato d' Italia.

Era questi succeduto al celebre cardinale Anglico, fratello d' Urbano V, del quale è notissima l' importante relazione sullo stato della Marca e della Romagna, scritta da esso nel 1371 a norma e governo del successore prima di lasciare l' ufficio: onde noi non possiamo differire più oltre il farne particolari parole per quanto riguarda la città di Rimini e il suo contado. Essa fu pubblicata dal Fantuzzi nei Monumenti Ravennati, e con qualche tratto di più leggesi trascritta dall' archivio Vaticano fra le schede del cardinale Garampi. Appresso la menzione delle città di Pesaro, Fano, Fossombrone ecc. vi si comincia la descrizione di Romagna dal vicariato di Santarcangelo, il quale comprendeva otto castelli e sette ville e annoverava 895 fuochi. Poi segue la descrizione della città di Rimini. Questa, concessa col suo contado ai Malatesti per seimila fiorini d' oro annui, contava 2240 fuochi: aveva sette porte; cioè quella di *S. Genesio*, o Porta Romana; di *S. Giuliano*, o Porta Bologna; del *Gallolo*, presso la rôcca; la *Galliana* presso la Marecchia dietro l' odierno Macello; di *S. Andrea*, o Montanara; di *S. Cataldo*, in fine a via Gambalunga, e dei *Cavalieri*, oggi Porta Marina. Due altre poi ne erano nel borgo di S. Giuliano, delle quali appellavasi di *S. Giuliano* quella presso la chiesa di tal nome, e *Gramignola* era detta l' altra, che per la via del fiume conduceva al

mare. Il servizio di queste porte costava 125 fiorini al mese. Dopo ciò notevolissimo è il ricordo che in essa relazione è fatto di due distinti porti, l'uno bellissimo presso la città e tutto opera del mare, l'altro formato dalla foce del fiume.

Al contado appartenevano 42 castelli; cioè Monte Colombo, Monte Scudolo con rôcca, l'Albereto, Gesso, Rio petroso, Marazzano, Pian di Castello, Inferno, Lauditorio, Oradino, Cereto dell'Albereto, Monte Pettorino, Meleto, Tauleto, Ripa Massana con fortilizio, Gemmano, Valle Avellana, Conca, Mondaino con rôcca, la Torre, S. Giovanni in Galilea, Sagliano della Marecchia, S. Gio: in Marignano, Monte Gridolfo, Saludeccio con fortilizio, Castelnuovo, Castellabbate, Bosco, Trebbio, Ragiano, Longiano, Verucchio con fortilizio, Roncofreddo con fortilizio, Poggio de' Berni, Castel dell' Uso, Scorticata, Sogliano, S. Paola, Montefiore con rôcca, Faitano, Mongiardino, Coriano. Poi 50 vilie.

I fuochi, compreso città, castelli, e ville, sommavano a 5505; e pagavano di fumanteria 593 lire, 6 soldi e 8 denari. Il servizio delle rôcche del contado costava 227 fiorini al mese: e a custodia de' Signori erano quattro bandiere di fanti da 20 paghe l'una. La rendita ascendeva ad annue lire 72700.

Nel medesimo anno 1371 i Malatesti fecero un importante acquisto, e fu quello della terra e della rôcca di Borgo S. Sepolcro in Toscana, vendute ad essi per 17 mila denari d'oro da Raimondo da Monte alto, signore di Grisacco. N'era stato questi investito dall'Imperatore Carlo IV fin dal 1360, il quale ratificò poi quella vendita con diploma del 3 novembre 1378, comprendendovi anche Cisterna, che Galeotto ebbe comprata da Frisoletto di Santo Stefano.

Libro IV.

Cap. VI.

Galeotto Malatesta Generale della lega. — Morte di Malatesta Ungaro e di Pandolfo signore di Pesaro. — Nuovi servigi resi da Galeotto alla Chiesa. — La compagnia di Giovanni Aguto. — Ritorno della S. Sede. — Eccidio di Cesena. — Ingresso di papa Gregorio in Roma: sua morte ed elezione di Urbano VI. — Galeotto occupa Cesena e Bertinoro. — Riedificazione del castello di Cerasolo. — Galeotto rettore di Romagna. — Sua generosità verso i riminesi. — Passaggio del Duca di Durazzo e del Duca d'Angiò. — Vittoria di Carlo Malatesta sulle genti del Visconti. — Galeotto acquista Cervia. — Confederazione e pace tra varii signori. — Morte di Galeotto. — Valorose gesta di Carlo e Pandolfo. — Guerra tra i Malatesti, i feltreschi e Guido da Polenta. Confederazione di Pisa. — Carlo Malatesta rompe Giovanni da Barbiano. — Nuova guerra tra i Malatesti e i feltreschi. — I Malatesti rompono i forlivesi a Busecchio. — Acquistano Rocca Contrada e Bertinoro. — Guerra di Mantova: Carlo Malatesta capitano generale. — Ristauro al porto e al ponte romano. — Epigrafe curiosa contro i maldicenti. — Rinnovazione del Consiglio. — Donne abbruciate per adulterio. — Nuove concessioni del pontefice ai Malatesti. — Altre notizie. — La compagnia de' Bianchi. — Rinnovazione del porto. — Grande pestilenza. —

(A. 1372-73) I servigi resi dai Malatesti alla lega obbligarono di nuovo il pontefice Gregorio XI a mostrarne ad essi pubblica riconoscenza, il che egli fece con lettera del 14 maggio 1372 a Galeotto e a Malatesta Ungaro, ma più distintamente a Pandolfo per l'aiuto che in persona e colle proprie genti ebbe a prestare al legato probabilmente contro Ambrogio bastardo del Visconti, che con Manfredino da Sassuolo era venuto a dare il guasto al territorio di Modena. Indi a' 25 d'ottobre nominò Galeotto capitano generale delle armi della lega contro il Visconti dichiarato nemico e persecutore della Chiesa. Ma tale ufficio non potè da Galeotto accettarsi non tanto per cagione dell' età sua molto avanzata, quanto per gravissima sventura che incolse la sua casa. E questa fu la morte del prode ed ancor giovine Malatesta

Ungaro avvenuta dopo 18 giorni d'infermità il 18 luglio del 1372, la quale fu sentita con molto dolore altresì dal pontefice come attestano le sue lettere del 5 agosto a Galeotto e a Pandolfo. Egli era nato nel giugno del 1327. Chiamavasi in prima Galeotto; e perchè fosse poi appellato Ungaro l'abbiamo già veduto a suo luogo, come pure a suo luogo si è detto delle sue diverse ed egregie imprese. Nella divisione dello stato fatta da Malatesta antico suo padre, a lui era toccata la città di Rimini. Famoso egli fu in Italia, anche per una vita, come suol dirsi, brillante e non scevra di avventure romanzesche. Di lui si contano due figli: Lodovico e Costanza: che non si sa veramente se legittimi fossero o naturali. Ma egli riconobbe soltanto la femmina, la quale, secondo l'Anonimo, per le grandi ricchezze si condusse male e male finì. Non possiamo prestare tutta fede al Clementini riguardo ai particolari, ch'ei riferisce della sua tragica morte: ma certo è che ella finì per amore; e rimase nell'obblio, perchè non ebbe, come Francesca, l'alta ventura di trovare un sacro vate, che con divini versi la celebrasse.

Alle ragioni addotte da Galeotto per non accettare l'offertogli comando non acquetossi il pontefice; e quindi nel gennaio e nel febbraio del 1373 scrissegli di bel nuovo perchè almeno si recasse a Bologna ad assistere col suo senno e colla sua prudenza il Legato, e perchè mandasse per la guerra contro i Visconti la quantità degli armigeri da esso dovuta. Ma in questo mezzo era seguita nella casa de' Malatesti altra morte ancora più dolorosa particolarmente per Galeotto, come quella che privavalo di ogni altro aiuto domestico. Di fatti Pandolfo, l'unico nipote rimastogli, al quale era toccata nella partizione dello stato la signoria di Pesaro, Fano e Fossombrone, nel gennaio del 1373 veniva a morte appunto in Pesaro nella fresca età di anni 48, lasciando un figlio maschio di nome Malatesta, che succedette al padre nella signoria, e come il padre fu mecenate delle lettere e dei loro cultori, e letterato egli stesso,

Anche per questa morte giunsero lettere di condoglianza dal papa a Galeotto: ma poco appresso gli venivano pure esortazioni a recarsi a Bologna, e insieme a mettersi mediatore fra gli Orsini e i Varano per certa questione tra loro insorta. Galeotto dovette ubbidire; e sappiamo che nell' aprile fu al parlamento tenuto dal Legato in Bologna per formare la lega contro il Visconti. Sopravennero quindi ben presto nuove occasioni perchè l' assennato Malatesta continuasse a benemeritare ogni ora più della Chiesa con importanti servigi.

(A. 1374-76) Grave pensiero era certamente pel papa la guerra di Lombardia. I popoli ne erano stanchi; e il soffio, anzi il denaro del Visconti metteva nelle nostre provincie un calore e subbuglio tale da rendere dovunque malagevolissimo e pericoloso agli ecclesiastici lo stare e l' operare. E già pap. Gregorio vedeva necessario il ritorno della S. Sede in Italia: e dopo di avere per un anno ottenuto tregua col Visconti, scriveva a Galeotto due lettere, nell'una delle quali, in data 11 luglio 1374, ringraziavalo del sussidio di tremila fiorini prestati al Legato, e nell'altra del 9 ottobre annunziavagli la risoluzione da lui presa di restituire nel settembre del venturo anno la curia a Roma: il che per altro ei non fece che due anni appresso. Intanto le provincie presero a levar tumulto e a ribellare; nè fu terra ecclesiastica che si tenesse ferma, ad eccezione di quelle soggette ai Malatesti, le quali non fecero mutazione veruna tuttochè Galeotto dovesse correre ora ad una ora ad altra città, ove per impedire, ove per comprimere le ribellioni. Poco per conseguenza egli poteva attendere al governo della patria, sulle cose particolari della quale altro non ci è tramandato per l' anno 1374 che una riforma di statuto promulgata a' 17 di gennaio d' ordine di Galeotto, e la memoria di una grande pestilenza, che incominciata nel mese di marzo durò fino a natale, e da cui sembra fosse preso lo stesso Galeotto, essendochè il papa con lettera del 9 marzo si congratulava con esso della ricuperata salute. E bene a ragione il Pontefice tenevasi caro questo

principe, poichè poco appresso (nel 1376) egli mantenne alla S. Sede la città di Cesena e dai Balacchi ebbe Santarcangelo. E tanta fu la sua fermezza nella divozione e nei servigi alla Chiesa, che per quella cagione incorse nella disgrazia dei Fiorentini, come si addimostra dalle lettere scrittegli sì nel 1375 e sì nel 1376 dalla Signoria, nelle quali questa si lagna dell'aiuto dato da esso alla tirannide gallica, e lo esorta a volere dar mano alla liberazione d'Italia. In questo mezzo passò per Rimini la gente dell'inglese Giovanni Aguto, che era uscito di Perugia, e diede gran danno segnatamente alla Tomba de' Battaglia in S. Martino in Cereto, che apparteneva al vicariato di Santarcangelo. L'Anonimo si diffonde sui particolari di quelle scorrerie, ma noi paghi di riferirne la sostanza, e paghi ancora di appena toccare i fatti riguardanti la perdita che la Chiesa fece di Bologna, Ferrara e Bagnacavallo, descrittici anche questi ma con molta confusione dall'Anonimo stesso, ci affrettiamo a registrare avvenimento di ben altra importanza.

(A. 1376-77) Da ben 70 anni la Sede Apostolica romana era tratta a star fuori della romana città con danno indicibile così di questa come dell'intera Italia. La necessità di restituirvela era già da tutti riconosciuta e già i sommi pontefici vi aveano rivolto da tempo il pensiero. I fatti lacrimevoli poi, ultimamente avvenuti in varie provincie, e specialmente in Romagna per la compagnia dell'Aguto, facevano conoscere al presente Pontefice che non doveva ritardarsene l'effettuazione. E come a ciò portavalo l'animo suo, così pure ve lo incitavano le esortazioni degli uomini più segnalati per senno e per virtù. E papa Gregorio definitivamente si risolvette all'ottima impresa. Ma l'esecuzione fu accompagnata da gravi mali. I diecimila Brettoni, ch'egli assoldò per sua scorta nel viaggio, mala gente e da peggiori capi condotta, delusero le speranze dei popoli, che dal ritorno del papa ogni bene s'aspettavano. Lo stesso Anonimo nostro è tutto pieno di risentimento, massime perchè fu male ricompensato Galeotto Malatesta,

il quale erasi adoperato cotanto a tener fermi i popoli nella divozione della Chiesa; talchè, se non fosse stato esso, le genti ecclesiastiche non avrebbero potuto, a suo credere, entrare in Romagna. Ed è pur anco da osservare, che se in tanta ruina la nostra Rimini ne rimase illesa, o per meglio dire, ne risentì danno minore d'ogni altra terra, lo si dovette al senno ed alla virtù di Galeotto. Ma ben altramente avvenne alla vicina Cesena, della quale è celebre l'orrendo scempio fattone dalle più che barbare genti condotte dal sanguinario cardinal di Ginevra Roberto che poi fu l'antipapa. Stava egli in quelle città con una guardia di Brettoni, i quali dopo di aver consumato tutto il distretto, a fare altrettanto nella misera città si apprestavano: tanto che quel popolo, condotto alla disperazione, alle grida di *Viva la chiesa e moiano i Brettoni* si sollevò, e prospero successo ebbe da prima colla morte di più di trecento di coloro. Ma il cardinale, chiusosi nella murata, e fatti venire gli Inglesi che dimoravano in Faenza e aveano disfatta quella città, li sguinzagliò contro i cesenati, e ne fece fare universal macello senza risparmiare nè età, nè sesso, nè condizione. Non fu eccesso, non vitupero che allora quelle masnade non commettessero. Quanti poterono scampare al barbarico furore corsero a rifugio nelle vicine terre, e circa ottomila fra piccoli e grandi, come dice l'anonimo, vennero a Rimini mendicando, sì che il fatto loro era veramente una compassione. Quindi ne conseguitò così in questa città come altrove un grande caro dei viveri, ed un'angustia e un male stare generale, di cui non era persona che non risentisse danno e molestia. E non ostante quegli spogliamenti e quelle dilapidazioni, l'ingordigia dei Brettoni non veniva sazia. Il cardinale facea lor mancare le paghe, ond'essi non l'ubbidivano e vie più s'abbandonavano al naturale loro talento. Sembra si verificasse anche allora quel volgare adagio, che la farina del diavolo va tutta in crusca. Perocchè si trova memoria, che il cardinale per pagare i Brettoni, mancando di altri mezzi, mandò a Rimini ad impegnare

per 1600 fiorini la propria argenteria, la mitra e nove anella.

(A. 1377-78) Tuttavolta splendido fu l' ingresso che papa Gregorio fece nell' eterna città il 17 gennaio del 1377. Infiammato del santo desiderio di portare dovunque la pace, il buon pontefice non lasciava mezzo che a tal fine il conducesse. Le maggiori nimistà erano coi fiorentini; ed egli a comporle adoperava mediatore il nostro Galeotto, e insieme convocava un congresso in Sarzana sotto la presidenza del cardinal Giovanni della Grangia, al quale intervennero gli ambasciatori di Firenze, della regina Giovanna, di Venezia, di Genova, e lo stesso Bernabò Visconti in persona. Quando ecco vennero lettere annunzianti che il santo Padre già stava a condizione di morte: onde il parlamento, per dirla coll' anonimo nostro, fu spacciato, e ciascuno tornò alle proprie case. Nè guari tardò la morte stessa, la quale seguì a' 27 marzo del 1378, apportando una doppia sciagura: l' una di aver vedovata la sede apostolica di un ottimo papa, l' altra di porgere occasione e principio a deplorevole discordia tra i cardinali. Perocchè, raccoltisi questi in conclave in numero di sedici, cioè quattro italiani e dodici francesi, cominciarono subito a trovarsi fra loro divisi, volendo i primi un papa italiano, e i secondi francese. Propagatasi nel popolo romano questa discordia fra i porporati, prese esso a tumultuare e a gridare - *volemo un papa italiano* - e poi - *lo volemo romano.* Nel frattanto fu eletto papa italiano nella persona di Bartolomeo Prignano da Napoli arcivescovo di Bari: ed è noto siccome per acquetare il popolo si facesse vestir da pontefice un romano, e come alla fine il popolo si appagasse del vero eletto, il quale prese a chiamarsi Urbano VI, e subito si palesò animato della stessa buona volontà dell' antecessore. Se non che non fu altrettanto prudente; e la rigidezza, con cui mise mano alle riforme, generò mali anco peggiori: onde i cardinali oltramontani raccoltisi in Anagni, dopo lagrimevoli fatti che non dobbiamo qui toccare, elessero antipapa lo zoppo Roberto

cardinale di Ginevra, quel crudelissimo condottiero de' Brettoni che si barbarameute consumarono la città di Cesena.

(A. 1378-79) Galeotto, non appena ebbe intesa la elezione del novello vero papa, volle condursi a fargli ossequio; e l' Anonimo dice che il 28 di maggio si partì a tale effetto d' Arimino e vi tornò all' ultimo di luglio. Nell' ottobre ebbe incarico dal conte di Romagna di andare a Bertinoro e a Cesena, perchè una parte del popolo cesenate, dopo l' eccidio sofferto dai Brettoni, voleva darsi a Guido da Polenta. Galeotto non fu tardo ad eseguire quel comando e a' 22 dello stesso mese recatosi colà con 300 cavalli e con più di tremila fanti, dopo un ben disposto assedio, prese amendue quelle terre; Bertinoro nel decembre, Cesena nel gennaio. Nel medesimo tempo egli era in buone relazioni colla Signoria di Firenze, e per mezzo del suo vicario generale Filippo d' Antilla faceva sancire alcune addizioni alla rubrica XXX del patrio Statuto riguardante i contratti coi minori.

Intanto l' antipapa, che prese a chiamarsi Clemente VII, sostenuto dal re di Francia e dalla regina Giovanna, ridottosi in Avignone, creava nuovi cardinali, e tutto apprestavasi alla guerra indetta al vero papa Urbano. Urbano dal canto suo faceva predicar la croce contro l' antipapa e la regina. Ciascun d' essi provvedeva i vescovadi e le chiese con soggetti di propria ubbidienza. Quindi nuovo incrudire di fazioni, saccheggi, omicidî, ed ogni più reo delitto che ambizione e cupidigia sa produrre. Da tale condizione di cose pigliavano pretesto i comuni di Bologna, di Perugia e di Siena in lega coi Fiorentini, per tenersi in libertà. E tutto era confusione, discordia e sciagura. A questi mali poneva il colmo la furibonda guerra tra i veneziani e i genovesi; vittoriosi questi in prima, disfatti poscia più dalla folle confidenza nella ottenuta vittoria che per la virtù de' nemici. In questi fatti ebbe parte la compagnia della Stella, mandata da Bernabò in aiuto ai Veneziani: e trovasi che essa dovea venire a svernare nelle terre di Galeotto

Malatesta; ma non sembra vi venisse. E in questi fatti medesimi ebbero pure alcuna parte i nostri signori quali mediatori di pace tra le due Repubbliche. A' 25 d'agosto del 1379 venne dalla corte a Rimini (con qual mandato non sappiamo) il cardinal Galeotto de' Tarlati da Pietramala, nipote di Galeotto Malatesta. Stette qui un giorno solo: indi passò in Toscana presso il proprio genitore nel castello d'Anghiari.

(A. 1380) Ma nella foga delle vicende generali sembra perduta ogni memoria della nostra città: poichè pel 1379 nulla abbiamo a registrare riguardo ad essa. Nel 1380 fu trattato di ristaurare il castello di Cerásolo, che per le passate guerre era rimasto distrutto, tanto che quegli abitatori trovandosi indifesi ed esposti alle incursioni de' masnadieri, che pel Montefeltro e per S. Marino calavano dagli Appennini a guastarlo e rubarlo, supplicarono a Galeotto perchè lor concedesse di riedificarlo a proprie spese sullo stesso poggio di prima appellato il *Castellare vecchio*. Trovò favore la loro domanda presso Galeotto, ed essi obbligaronsi di custodire e mantenere il nuovo fortilizio in servigio di S. Chiesa e di casa Malatesti. Dal che pure si ha prova della perseverante unione di questa a quella.

Galeotto di fatti, non ostante la grave età sua, continuava alacremente ad adoperarsi in favore della Chiesa in queste contrade: e il Pontefice dava ora novella testimonianza di quanto stimasse i servigi di esso, affidandogli la Rettoria di Romagna, e ordinandogli per bolla del 15 giugno 1380 di tenere il general parlamento della provincia all'effetto d'intimare a nome e pro della camera Apostolica la prestazione di un congruo sussidio per la guerra.

Ma più che la guerra richiedevano particolari e forti soccorsi questi miseri popoli a cagione della grande carestia, che regnò nel medesimo anno 1380. Sul quale doloroso argomento è memoria che i Veneziani mandarono per vettovaglie a varii Signori, a quel di Ferrara e a quel di Rimini, ma che ebbero in risposta, non averne

essi per se medesimi. In Rimini difatti, secondo l'Anonimo, valeva il grano sei e sette lire lo staio e non se ne trovava. E Galeotto, dopo di avere aspettato fino al 20 di marzo per contentare i grossi cittadini, nel dì medesimo mandò la tromba per la terra annunziando che ogni persona che volesse il grano andasse a prenderlo al loco ordinato per tre lire lo staio. Onde ogni uomo ammirato della sua generosità gridava — *Viva, viva il Signore.*

(A. 1380-81) Nell'agosto passò per Rimini il Duca di Durazzo Carlo della Pace, diretto alla volta del Regno di Napoli contro la regina Giovanna favoreggiatrice dell'antipapa. Veniva dall'Ungheria con grandissima quantità di armati e colà spingevalo il re Lodovico per far servigio al vero papa Urbano. In Rimini albergò tre notti: e mentre fu qui gli furono intorno molti fuorusciti di Firenze, e lo indussero a proteggere la causa loro e a fare l'impresa di Toscana; la quale per altro gli acquistò poco onore perchè gli Ungari non istettero fermi e lo abbandonarono, ond'egli dovette assoldare molti fiorentini. E appresso ad essere passato a Roma e ad avervi dimorato tutto il verno, andò contro Napoli, sconfisse e prese la regina Giovanna con Otto suo marito, ed ebbe quella corona. Il nostro principe Galeotto non solo gli fece molte dimostrazioni di onore, mentre egli stette in Rimini, ma lo accompagnò con magnifico e bellissimo corteo nel suo passaggio per la Romagna e non lo lasciò mai fino a Roma.

(A. 1382) Fino dal 1377 era stato oppignorato per seimila fiorini a Guido da Polenta il porto del Cesenatico, e per quella cagione era entrato, secondo l'anonimo, grande odio tra il detto messer Guido e messer Galeotto de' Malatesti. Ora quest'ultimo, qual rettore di Romagna e governatore di Cesena, ebbe a ricuperarlo alla Chiesa mediante lo sborso di altrettanti seimila fiorini; e perchè li pagò egli del proprio, a' 12 febbraio del 1382 ne fu messo legittimamente in tenuta, come subentrato nelle ragioni di Guido; e lo ricevette in suo nome dai procuratori il Marchese d'Este Alberto.

Caduta, come abbiam visto, nelle mani di Carlo della Pace la regina Giovanna, l'antipapa Clemente diede subito l'investitura del regno di Napoli a Lodovico Duca d'Angiò, cui la detta regina, non avendo propria prole, ebbesi adottato a figlio; e questi, non ponendo tempo in mezzo, venne in Italia con potentissimo esercito. Lo accompagnavano il conte di Savoia e il conte di Ginevra fratello dell'antipapa. I signori di Milano gli somministrarono vettovaglie: nella Romagna quelli d'Imola e di Ravenna fecero altrettanto. Non così quelli di Faenza e molto meno i nostri. Ed era ben natural cosa, poiché Galeotto teneva pel vero Papa. A' 18 d'agosto giunse il Duca a Bellaria, e mise a ferro e a fuoco quel territorio. Il giorno appresso valicata la Marecchia, corse per le ville di Spadarolo, Vergiano e S. Lorenzo a Monte, arse la Tomba di Giovanni di Pietro Mengardone, e ne menò prigioni quattordici uomini che v'erano dentro. Il 20 andò a campo alla Conca, e tentò l'espugnazione del forte sito di S. Giovanni in Marignano. Poi tutte quelle genti ritornando verso Rimini, occuparono le campagne circostanti. E per formarci un adeguato concetto di ciò che dovette essere tutto quel disertamento, ci basti che esse, secondo l'anonimo, dovevano oltrepassare il numero di 40 mila cavalli. La città non fu tocca, perchè era ben difesa da molta gente d'arme sotto il comando di un Rainero da Siena della brigata di S. Giorgio, vecchio ed esperto capitano, postovi a guardia dallo stesso Galeotto. Finalmente dopo indicibili danni recati a queste terre, il Duca levossi di qua per alla volta d'Ancona e di Camerino, le quali città ebbe in poter suo e ne estrasse buone somme di denaro. In quel frangente gli Anconitani, trovandosi alle prese col conte di Ginevra fratello dell'antipapa, che pretendeva 120 mila ducati, ricorsero all'aiuto di quanti amici avevano. Fra questi fu Galeotto, che mandò loro, sotto la condotta del giovinetto Malatesta suo figlio, 150 uomini tra cavalli, fanti e ingegneri, o cavatori di mine: e quanto allora egli contribuisse alla splendida difesa di quella città, si può

specialmente vedere nelle vivaci pagine dello storico di essa Agostino Peruzzi. All' avanzarsi dell'Angioino con tante forze, re Carlo s' avvide subito del pericolo che gli sovrastava: onde mise spietatamente a morte l' imprigionata regina Giovanna per non lasciare al suo competitore il piacere di liberarla dalle sue mani. Ma come finisse quella guerra il vedremo poi.

Nel medesimo tempo militava agli stipendi de' veneziani quel Carlo Malatesta, che poi fu signore di Rimini. Ed essendo questi ultimi in guerra con Gian Galeazzo Duca di Milano, mandarono con esercito a proteggere il Gonzaga signore di Mantova il detto Carlo, il quale, venuto alle mani coi nemici presso Governo, li ruppe con grande strage, e pose il Gonzaga in pacifico stato.

(A. 1383) Intanto fra quelli, che favorivano in Romagna l' Angioino e per conseguenza l' antipapa, era Guido da Polenta signore di Ravenna e di Cervia, e nelle Marche quel Nicolò Spinello, appellato *miles juvenacensis*, cioè di Giovenazzo nella provincia di Bari, il quale aveva in vicariato dalla Chiesa la terra di Corinaldo nella diocesi di Fano. Laonde Urbano VI dichiaratili decaduti da ogni ragione sui vicariati anzidetti, con bolla del 27 marzo 1383 ingiunse ai vescovi di Rimini e Bertinoro di porgere aiuto a Galeotto contro il Polentano scomunicato, e a' 4 e 10 agosto ne spedì altre allo stesso Galeotto vicario e Rettor di Romagna ordinandogli di prendere il reggimento di que' vicariati in nome della Chiesa Non riuscì a Galeotto d' insignorirsi di Ravenna perchè Guido ebbela rinforzata a tempo. Ma non così avvenne a Cervia, la quale caddè in potere del Malatesta. Non sappiamo ciò che avvenisse di Corinaldo. Infieriva in questo tempo la peste, e Galeotto, secondo il Muratori, avrebbe colta questa occasione per fare i suoi colpi di mano su Ravenna e su Cervia: ma i nostri documenti fanno vedere le cose tutt' altramente.

(A. 1384-85) La peste anzidetta avea fatto gran guasto nell'esercito dell'Angioino, il che accrebbe l'animo a re Carlo. E sebbene questi pure fosse preso dal male,

pure fu sì fortunato da scamparne. Ma altrettanto non avvenne all'Angioino, poichè egli, come ne fu colto (se pure non fu attossicato) così vi soccombette nel settembre del 1384. Onde quella guerra, che era per durar lunga e terribile, in un attimo fu troncata. Non appartiene a noi riferire come appresso liberati papa Urbano e re Carlo da quel comune e sì formidabile nemico, per reciproche gelosie si inimicassero poi fra di loro. Quello che ha relazione con noi in questi anni si è il negoziato di una lega a offesa e difesa tra Astorgio Manfredi vicario di Faenza, Sinibaldo Ordelaffi di Forlì, Beltrando Alidosi d'Imola e Galeotto Malatesta di Rimini, stipulatasi il 2 gennaio 1385 e ratificata il 9 dello stesso mese. Con quale intento non sappiamo. Ma sappiamo che pace sincera stringevano fra di loro i Baroni di queste contrade; di che si hanno certe prove in coevi autentici documenti.

(A. 1385) Stavano le cose nostre in queste soddisfacenti condizioni, quando a turbarle sopravenne una sciagura, che sebbene o prima o poi dovesse necessariamente seguire, pure avrebbesi voluto tenerla quanto mai si fosse più potuto lontana. Già molto grave era l'età di Galeotto Malatesta; perocchè se non sappiamo in quale anno veramente egli venisse alla luce, l'aversi però certa memoria che fin dal 1323 era andato a nozze con Elisa di Guglielmo de' signori della Valletta nipote del visconte Isarno, ci fa giustamente argomentare che ora egli fosse almeno ottantenne. Quello che è certo si è che nel presente anno 1385, sia per l'età, sia per le troppe cure, o per l'una e l'altra cosa insieme, passato indisposto dalle Caminate, Castello del fanese, a Cesena, vi infermò gravemente e a dì 21 gennaio si partì di questa vita, lasciando nel dolore i figli, e più ancora i riminesi sì perchè ne aveano avuto un governo lodevolissimo, e sì perchè l'estesa sua signoria veniva ora a dividersi in quattro parti e per conseguenza la città scendeva a stato più basso e men fermo. Non è poi a chiedere se ne rimanesse dolente il pontefice, il quale veniva a perdere in esso un

valido sostegno della parte ecclesiastica nella penisola; e quindi con bolla del 16 marzo conferiva a Carlo maggiore de' suoi figli la Rettoria di Romagna. E per egual modo i fiorentini mandavano pietoso ufficio di condoglianza ai figli stessi. Il suo cadavere fu trasportato, quattro giorni appresso alla morte, da Cesena a Rimini colla scorta di venti cavalli coperti di nero ed uno di scarlatto, con bandiere, con elmi, con targhe, e con la spada dell' estinto. La bara, coperta da un drappo d'oro di grande valuta, veniva portata sotto un superbo baldacchino di scarlatto: e tutto il funebre corteo fu degno pienamente dell'illustre estinto.

La vita di questo principe, che certamente fu tra i maggiori e i migliori della sua casa, si può dividere in due ben distinte parti. Fra le sue gesta della prima il lettore ben ricorderá quella, onde col fratello nel 1334 cominciò la signoria della patria; poi le guerre e le conquiste nella Marca a danno della Chiesa, di cui non curò nè punto nè poco le ammonizioni e gli anatemi. Alla seconda appartiene il suo ravvedimento, se così lice chiamarlo, impostogli dalla necessità; onde insieme col fratello Malatesta antico, in quella appunto che le cose loro erano per rovinare affatto, ottenne, mediatore l' Albornoz, il vicariato di Rimini, Pesaro, Fano e Fossombrone. Dopo il qual tempo egli stette sempre saldo nella fede e devozione della Chiesa, a cui prestò costantemente fino alla morte i più segnalati servigi. Fu delle cose di guerra espertissimo, ed oltre molti altri fatti lo dimostra la splendida vittoria che nel 1364, essendo capitano generale de' fiorentini, riportò sui Pisani, traendone 2000 trionfalmente prigioni a Firenze. Ed egli pure fu coi primi baroni d' Italia alla giostra dei tori celebratasi nel colosseo di Roma l' anno 1332: ove essendo stati alla presenza di tutte le nobili donne romane tratti a sorte i combattenti, egli, uscito per primo, comparve vestito di verde con lo spiedo in mano portando scritto alla cappellata di ferro il motto -*Solo io come Orazio*-: e con grande animo avvicinatosi

al toro lo ferì nell' occhio manco: e così rese più facile ai successori la vittoria. Negli ultimi anni di sua vita si fu tutto consacrato alle opere di penitenza: ma della sua speciale pietà e religione avea già dato manifesto segno allora quando nel 1349 andò a visitare il S. Sepolcro. Ed egli nel complesso meritò quel grande elogio, che il Clementini ci dice essere stato scritto sulla sua tomba, e in cui vien celebrato quale eroe insignito di tutte le più alte virtù così in pace come in guerra, fermo sostegno della Chiesa, salute d' Italia ecc. ecc. Ci rimane l' effigie del suo volto nel sigillo di bronzo, di cui faceva uso. Ma chi desiderasse un suo più fedele ritratto potrà vederlo nella pittura a fresco, sebbene oggi assai deperita, della quale avemmo a parlare all' anno 1348 in occasione della memorabile pestilenza, che anche in Rimini ebbe tanto infierito.

Galeotto ebbe più mogli, e da tutte ebbe figli. L'ultima fu Gentile Varani, dalla quale gli nacquero Carlo, Pandolfo, Andrea Malatesta, Galeotto Belfiore, e tre femmine, Margherita, Rengarda e Gentile. Fra i detti quattro maschi fu divisa tutta la signoria. Carlo il maggiore ebbe Rimini: a Pandolfo toccò Fano con altre tenute nella Marca: ad Andrea Malatesta rimase Cesena, a Galeotto Belfiore Cervia, Bertinoro ecc. Ma essendo questi morto giovanissimo, la parte a lui toccata passò ad accrescere quella di Andrea. Pesaro, come abbiamo veduto, era signoreggiata da Malatesta figlio di Pandolfo il vecchio, e per conseguenza non entrava in questa divisione. Con amore e concordia singolari stettero uniti fra loro questi quattro fratelli; e giustamente si osserva che tanto più ci debbono parere lodevoli, in quanto che la libidine di dominare a quei tempi faceva rompere ogni vincolo più sacro, mentre in Milano ed in Forlì i nipoti carceravano gli zii, e in Ravenna scellerati figli operavano altrettanto col padre loro.

(A. 1385-87) E ben presto si videro belle prove di valore e di senno date specialmente da Carlo e da Pandolfo. Non era di fatti ancora passato l'anno 1385, che

Pandolfo chiamato dal Legato di Romagna al soccorso di Meldola assediata da Taddeo Pepoli, vi accorse animoso colle schiere fanesi, ed unitosi in Rimini col fratello Carlo, andò a raggiungere il nemico e lo sconfisse facendo prigione il tedesco che conduceva quelle milizie. Essendosi poi l'anno appresso ribellata la terra di Santarcangelo, i due fratelli immantinente accorsivi, la ricuperarono e pigliarono Guasparro e Lorenzo de' Balacchi, i quali col fratello Paolo erano stati autori della rivolta; e vi innalzarono nel castello una torre, che, al dire del cronista Branchi, era la più grande che in Italia fosse.

(A. 1388-89) Nel settembre del 1387 Carlo andò come Gonfaloniere di Santa Chiesa a Lucca con gente assai per accompagnare papa Urbano, che si recava a Perugia per poter meglio attendere alle cose di Napoli; e dai lucchesi, dai fiorentini e dai pisani ricevette singolarissimo onore Nè molto andò che nuove guerre ebbero i Malatesti a sostenere; da prima coi conti d'Urbino, poscia con Guido da Polenta. Le vere cagioni di tali rotture non si sanno. Ma certo è che nel giugno del 1388 Carlo e Pandolfo, ad istanza del papa, corsero con 1200 o 2000 cavalli nelle terre del conte Antonio pel contado di Castello, passando per quel di Montone, e che vennero a battaglia con Giovanni Bellotto inglese e con Averardo tedesco, i quali conducevano, secondo le cronaca di Gubbio, 2500 cavalli, secondo il supplemento alla cronaca di Perugia, 2000 cavalli e 500 fanti. Lieve discrepanza per vero: ma il peggio si è che queste due cronache sono intieramente fra loro discordi quanto all'esito della battaglia. Perocchè la prima ci dice che la vittoria fu dell'inglese, la seconda la attribuisce a Pandolfo. Comunque ciò fosse, ne avvenne che il Duca di Milano nell'anno medesimo, postosi mediatore tra i contendenti, li inducesse a stringere nuova pace, la quale fu solennemente stipulata il 16 novembre.

Riguardo all'altra guerra con Guido da Polenta siamo ancora più all' oscuro. Questo Signore nello

stesso 1388 avrebbe mandato da Ravenna contro i Malatesti un Ser Guidazzo con molta gente. Con molta gente sarebbeglisi fatto incontro Pandolfo sino a Cervia, e poi sarebbe seguita la pace senz' altro.

(A. 1389-90) Nello stesso anno Malatesta di Galeotto fu messo in tenuta della signoria di Fossombrone da Mons. Leale Malatesta vescovo di Rimini quale commissario del papa: e Carlo ebbe il comando delle genti del Duca di Milano e de' veneziani contro il signore di Padova. Duca di Milano era il famoso Gian Galeazzo Visconti appellato Conte di Virtù, la cui potenza andava tanto crescendo da mettere in gravissimi pensieri tutti gli altri Signori d'Italia, e molto più i piccoli. Ma sopra ogni altro ne fu sollecito Pietro Gambacorta Signore di Pisa; il quale, meditando il modo onde meglio si potesse por freno agli ambiziosi disegni di colui, vide l'unico rimedio essere riposto in una generale confederazione di tutti gli stati e comuni di queste provincie. E in tal suo concetto si adoperò di maniera che vennegli fatto di trarre in Pisa gli ambasciatori di trecento tra signori e comuni di Lombardia, Toscana, Romagna e Marca; i quali a di 9 ottobre 1389 nel palazzo della sua residenza, sotto aspetto di reciproca difesa dalle compagnie di ventura, si obbligarono vicendevolmente a certi patti, e deliberarono di formare a difesa ed offesa un comune esercito di 5375 cavalli, lasciando aperto il campo di entrare nella lega alle repubbliche di Venezia Genova e Ancona. Fra i comuni, che allora stipularono, si annoverano Milano, Firenze, Lucca, Siena, Perugia, Fermo, Bologna e Mantova: tra i signori dei nostri luoghi furono i Malatesti e gli Ordelaffi. Ma l'astuzia del Visconti fece ben presto cadere a voto tutto l'adoperarsi del Gambacorta; onde avvenne che i collegati, nulla di bene sperando dalla contratta lega, presero ad attendere ciascuno liberamente a' fatti proprii. Nè male s'avvisarono; poichè in fine ne seguì che il Gambacorta fosse soppiantato nella signoria dall' Appiano, e che Pisa si volgesse in favore del Visconti. Fra coloro, che in questi rivolgi-

menti, imitando i Pisani, si accostarono al Milanese, furono i Malatesti, i conti d'Urbino, Perugia, Siena e Lucca. Fra quelli che tennero pei fiorentini fu il comune di Bologna, il quale trovandosi più che altri esposto a pericolo, dovette più che altri essere aiutato e provveduto di valida difesa; onde i collegati fiorentini gli mandarono Giovanni Aguto con buon nerbo di combattenti; ed eglino stessi i bolognesi dal canto loro ben si provvidero assoldando il conte Giovanni da Barbiano con tutte le sue genti d'arme. Ora dovendo quest'ultimo per congiungersi cogli alleati passare per lo stato de' Malatesti, vi trovò tale intoppo, che forse egli non s'aspettava. Imperocchè avendo egli da S. Marino domandato un soccorso ai bolognesi, e avendogli essi mandati chi dice seicento cavalli chi trecento lance, come fu pervenuto alla Canonica di Santarcangelo fu sopraggiunto da Carlo Malatesta e dai fratelli suoi, i quali lo urtarono e ruppero totalmente e fecero prigione il conte Ugolino Ghisiglieri con molti altri: e colle insegne toltegli eressero un bel trofeo nel tempio di S. Giorgio in fôro. Seguì tal fatto nel 1390, non sappiamo se in marzo o in aprile. Ma certo è che a' 10 di quest'ultimo mese la signoria di Firenze scriveva a Carlo e a Pandolfo Malatesti dolendosene e insieme consigliandoli a non lasciarsi trasportare dalla loro giovanile baldanza: pensassero la mutabilità delle umane vicende: pigliassero più sodo partito: badassero bene di non far cose delle quali dovessero alla fine pentirsi. Ma in quella che li trattavano quasi da fanciulli, davano chiaramente a vedere il loro grande dispetto perchè si fossero volti alla parte contraria. Indizio certo, che molto stimavano l'opera loro.

(A. 1390-92) Ad Urbano VI era succeduto fin dal novembre del 1389 Bonifacio IX, del quale abbiamo una bolla diretta il 23 ottobre 1390 al vescovo Feretrano tesoriere di Romagna, perchè condoni a Carlo ed a Pandolfo Malatesta e a Cecco e Pino Ordelaffi una rata del censo a compensarli di spese fatte da essi nella ricuperazione di Bertinoro. E testimonianza assai maggiore

di animo verso essi ben disposto ricevevano i Malatesti dal novello papa nel seguente anno 1391. Imperocchè egli riconoscendo i servigi resi alla Chiesa da questa Casa, con bolla del 3 gennaio confermava in loro vita e in vita de' loro figliuoli la concessione de' vicariati pel canone stesso, onde aveali conseguiti Galeotto loro genitore.

In mezzo a queste vicende, quasi poco fosse la guerra sempre più viva tra i fiorentini e il signore di Milano, se ne venne ad aggiungere un'altra, tutta particolare de' nostri, essendochè fu rotto a nuove e più crude ostilità tra i Malatesti ed i conti di Montefeltro. Ne furono occasione i castelli di Corinaldo e di Mondolfo nella Marca d'Ancona, Cantiano nel contado di Gubbio, Sassoferrato nella provincia di Spoleto, Donato e Fenigli con le ville di Monte Varchi, Canneto e Valle Fabbri in quel di Cagli. Sappiamo di fatti che già Pandolfo tra il 1389 e il 1390, per trattato avuto con varii Guelfi di Corinaldo, vi era entrato di nottetempo con molti fanti e cavalli, ed occupata la terra n' aveva espulsi quanti ghibellini vi erano dentro; de' quali, perchè tentarono di fargli resistenza, ne fece decapitare una decina, e agli altri confiscò i beni. Capo de' Feltreschi era il conte Antonio, che diede il comando delle sue genti ad Azzo da Castel Lombardo suo parente. Azzo cavalcò più volte pei territorii di Rimini, Cesena, Fossombrone e Senigallia, menando prede e prigioni. I Malatesti dovettero fare altrettanto sulle terre nemiche. E poichè la guerra mostrava di farsi aspra e lunga, molti grandi Signori s' interposero e mandarono loro ambasciate per metter pace. A capo di tutti costoro fu il sommo pontefice Bonifacio, e dopo lui il conte di Virtù e i Veneziani. Nè le loro pratiche andarono fallite: ed accettatasi la interposizione da ambe le parti contendenti, fu fatto compromesso nel papa. I Malatesti a' 18 decembre 1391 costituirono lor procuratore Giacomo de' Benincasa da Fano, e a' 6 gennaio 1392 il conte Antonio a nome proprio e dei comuni di Urbino, Gubbio e Cagli fece altrettanto nella persona di Antonio Vignarelli

de' Pili da Mercatello. Il papa con bolla del 2 febbraio 1391 avea già deputato alla esecuzione del suo giudicato Giovanni Manco chierico di Camera, e canonico napolitano con Matteo da Pisa avvocato concistoriale e con Simone di Cecco de' Guidalotti da Perugia. Ma non pare che la cosa avesse allora il suo pieno effetto, perocché i Malatesti nel marzo del 1392 seguitavano ancora ad occupare alcuni de' contrastati castelli, e il conte aveva in pronto più di tremila cavalli per ricuperare il perduto. Laonde il pontefice mandò per bolla del 18 maggio l'anzidetto Giovanni Manco con severissima ingiunzione; e caduta questa pure a vuoto, il 5 decembre al Manco sostituì Ricciardo Caracciolo con facoltà di usare le pene e di privare i disubbidienti anche de' vicariati che tenevano. E poichè questi pure non fu più felice del precedente, a' 19 luglio 1393 ne trasferì l'incarico al cardinale Landolfo di S. Nicolò, detto il cardinale di Bari, il quale in agosto venne a Rimini, ove stette nove giorni: poscia andò nel Montefeltro; e, per quel che sembra, riuscì pur finalmente nell' intento, essendone bastante prova il non incontrarsi più da indi innanzi nè querele nè fatti per questa cagione.

(A. 1393-95) Nel medesimo tempo i Malatesti proposero al marchese d'Ancona una lega fra tutti i provinciali per porre un riparo alle incursioni delle Compagnie di ventura: ma non se ne fece poi nulla, perchè il marchese d'Ancona non la credette opportuna. Quindi un' altra guerra ebbero essi a sostenere contro i forlivesi condotti da Cecco e Pino degli Ordelaffi. Avevano questi ultimi data molestia a Bertinoro, a cui i Malatesti aspiravano; e probabilmente fu questo uno dei motivi di quella rottura. Ma fu poi un fuoco di breve durata; perocchè i fratelli Carlo e Pandolfo nell' agosto dello stesso 1393, con buona mano di fanti e cavalli saccheggiato il paese nemico e spintisi fin presso alle porte di Forlì, dopo ferocissima battaglia sconfissero le genti degli Ordelaffi a Busecchio, e fecero più di cento prigionieri. Ciò come si disse fu in agosto; e in ottobre seguì la pace.

Era intanto avvenuto a papa Bonifazio di confermare nella sua devozione i bolognesi, trarre a sè Ancona, e ricuperare molta parte delle Marche. E volendo assicurarsi di Roccacontrada, con bolla del 6 maggio 1394 ingiunse al castellano di quella Marino Tomacelli di farne consegna a Carlo Malatesta: poi con altra del 10 costituì castellano, rettore e riformatore della medesima lo stesso Malatesta. Indi a provvedere somme di denaro pei bisogni sempre più crescenti della camera Apostolica, il primo di luglio 1394 cedette in pegno a Carlo e a Galeotto la città, rocca e distretto di Bertinoro col mero e misto impero sovra di essa per la somma di 22 mila fiorini d' oro, riservato alla Camera il diritto di redimerla colla restituzione della somma anzidetta.

Sebbene i fatti di Malatesta signore di Pesaro non entrino nel compito nostro, pure qui non possiamo esimerci dal ricordare siccome a' 17 settembre 1395, in pena di una sua ribellione alla Chiesa, a cui non si peritò di occupare Todi, Orte e Narni, fossero abbruciate in S. Spirito di Rimini da fra Giacomo de Opizis Nunzio Apostolico tre bolle pontificie, per le quali ad esso Malatesta erano stati concessi i vicariati di Osimo, Umana, Filotrano, Castelfidardo, Offagna, Penna de' Billi, Cattolica, ecc. Ma di fatto più lieto abbiamo quindi a far memoria. Vogliam dire delle nozze di Galeotto Belfiore con Anna del fu conte Antonio d' Urbino: onde in Rimini furono fatte solennissime feste col concorso di molti nobili, tra i quali segnatamente Pino Ordelaffi colla moglie e coi figli.

(A. 1396-97) Avvennero in questo medesimo anno più moti guerreschi in Romagna; ma i nostri non vi presero parte. Nel seguente, a' 16 dì maggio, fu stabilita pace e lega in Firenze tra i fiorentini, i pisani, i senesi, i perugini, i lucchesi, i bolognesi, i signori di Padova, di Mantova, di Faenza, d' Imola, i Malatesti e Giovanni Galeazzo. Ma non essendo essa sufficiente a tenere del tutto in freno quest' ultimo, un' altra lega più particolare stringevano in settembre i fiorentini con

Carlo VI re di Francia, nella quale furono ricevuti i bolognesi, il marchese di Ferrara, i signori di Mantova e di Padova, e i Malatesti. Il nostro Carlo ebbe l'onore di condottier generale dell'esercito mandato dai Fiorentini sul Po. E quando l'anno appresso il duca di Milano ebbe messo in durissime strette Francesco Gonzaga signore di Mantova mandandogli addosso Jacopo del Verme e Ugoletto Biancardo, lo stesso Carlo fu eletto parimenti capitano generale dei soccorsi, che al Gonzaga furono spediti dai collegati fiorentini e bolognesi. Vantaggiose ai collegati furono le prime operazioni di quella guerra. Ma poi la sagacia del Duca seppe approfittare per modo delle occasioni, che ad un tratto le cose mutarono faccia: e a' 25 di luglio la sua flotta entrò vittoriosa nel serraglio di Mantova. In quel frangente Carlo, anzichè perdersi d'animo, si volse ad altra via per sostenere il cognato Gonzaga. Condottosi personalmente a Venezia, a Ferrara e a Bologna, e ottenutone quanti più potè rinforzi, fe' ritorno al Po, e a' 24 di agosto data battaglia all'esercito del Biancardo, riuscì a vettovagliare la terra di Governolo ridotta già ad angustie estreme; dopo di che venuto il Gonzaga stesso con quante genti ebbe raccolte, a dì 28 fu commesso generale conflitto sì in terra e sì nel fiume, e dovunque i collegati riportarono intera vittoria. Le genti di Jacopo, lasciato l'assedio di Governolo, si diedero alla fuga: e nelle mani dei vincitori vennero 2000 cavalli e 50 navi con tutte le vettovaglie e il bagaglio. Se non che tanta prosperità pel signore di Mantova non durò molto; perciocchè il Visconti, riavutosi di quel colpo, potè riacquistare il perduto e tornare nell'auge di prima. Onde in fine la Repubblica di Venezia avendo commiserazione del Mantovano, ed entrata nella lega contro il Visconti, fe' sì che si venisse a patti di pace. Credesi che in questa occasione Carlo Malatesta facesse gettare nel Mincio una statua del poeta Virgilio, a cui i mantovani prestavano un culto superstizioso, onde si tirò addosso la celebre invettiva di Pier Paolo Vergerio Giustinopolitano.

Nel luglio del 1397 la città nostra venne funestata dalla morte del suo podestà Alberto de' Guglielmi da Bologna Gli furono fatti splendidi funerali nella chiesa di S. Cataldo a spese pubbliche, e vi prese parte la stessa madonna Elisabetta Gonzaga moglie di Carlo Malatesta. In questi anni straordinarie innondazioni della Marecchia e burrasche non comuni di questo mare danneggiarono siffattamente il porto e il ponte romano da rendere necessarie ingenti somme di denaro per ripararli, onde fu chiamato a contribuirvi anche il Clero con 300 ducati.

Famoso fu tra noi, ed è ancora, quell'angolo in piazza della fontana, oggi Cavour, nel quale era una pietra sporgente, che serviva di sedile agli sfaccendati, e però *ab immemorabili* era detta *la petra ociosa*. In questo anno 1397 vi fu posta quella curiosa epigrafe in marmo con lettere gotiche parte a rilievo e parte incise, che vi stette fino al 1869, ed ora è nel patrio museo in Gambalunga. In dialetto volgare riminese di quei tempi essa contiene un ammonimento, o piuttosto una minaccia contro quei cattivi, *a Dio spiacenti ed a' nemici sui*, che ivi convenendo dilettavansi di lacerare l'altrui fama colle mormorazioni, senza risparmiare per avventura i signori stessi della città. Onde questi dovettero forse farvi porre quella minaccia. E tale congettura vien confermata ancora dall'essere il marmo contornato dalla sega malatestiana. Ma quale effetto facesse allora quel provvedimento non sappiamo. Sappiamo bensì che quel luogo proseguì poi sempre a chiamarsi l'angolo e il cantone de' maldicenti, o dei *Pontiroli*; e che nel secolo XVII dicevasi della *braveria*, secondo che riferisce il Garuffi nella sua *Lucerna Lapidaria*.

(A. 1398) Intanto Carlo Malatesta continuava a travagliare nella guerra di Mantova, e il fratello Pandolfo conseguiva il comando generale delle armi ecclesiastiche e la carica di Rettore del Ducato di Spoleto e delle terre degli Arnolfi. Nel 1398 lo stesso Carlo, in qualità di vicario di S. Chiesa in Rimini e sue terre, rinnovò il

consiglio del comune colla cooperazione di diciassette uomini del particolare suo consiglio designati elettori. L'elenco dei nuovi consiglieri fu pubblicato il 22 febbraio, ed è notevole in esso che i primi furono undici di casa Malatesta, compresovi anche Malatesta signore di Pesaro, ai quali seguono i cittadini, 12 del quartiere di S. Colomba, 51 del quartiere *a mare*, 55 di quel di Pomposa e 69 dell'altro di S. Andrea. In tutti 198. Vuole poi ricordo una terribile sentenza criminale contro due donne di mala vita, cioè Giacoma Avanzoli di Rimini e Antoniola sua madre, in causa di adulterii della Giacoma, a cui la madre dovea forse cooperare. Grave era per fermo il delitto, ma più grave fu la pena: imperocchè vennero condannate alle fiamme, *el formaliter combustae*. Marito della Giacoma era un Simone d'Antonio di S. Angelo in Vado, il quale domandò la dote di essa, che in forza di una rubrica de' nostri statuti a lui ricadeva; ed ebbe nella sua sciagura il conforto di ottenerla per sentenza pronunciata il 12 luglio 1398 dal podestà Bente di Bentivogli bolognese. In tal modo si punivano gli adulterii de' privati a que' tempi, mentre ad eccitarli e promuoverli era si grande lo scandalo, sempre impunito ed anzi trionfante, che davano i Principi.

La continuata fedeltà e devozione dei Malatesti verso la S. Sede richiamarono a sè di nuovo la munificenza de' pontefici. Per conseguenza Malatesta di Cesena per bolla del 10 decembre 1398 era innalzato alla carica di senatore di Roma. Indi, mentre per altra del 26 gennaio 1399 confermavansi ai fratelli Malatesti i diversi vicariati, che da S. Chiesa tenevano, una bolla speciale colla medesima data concedeva a Pandolfo di Galeotto ed ai fratelli per cinque anni il governo di Osimo, Montelupone, Castelfidardo, Montefano, Filotrano ed altre terre. Se non che un gran lutto funestò la casa Malatestiana in questo tempo, essendo venuta a morte Paola Bianca vedova già di Sinibaldo Ordelaffi, ed allora moglie del nostro Pandolfo. Il quale poco appresso, forse a distrarsi dal dolore di quella perdita, peregrinò con onoratissima

compagnia al Santo Sepolcro, ove ricevette l'ordine di cavalleria per mano del gran Maresciallo d' Inghilterra. È discordia tra gli scrittori sull'anno preciso di quel suo devoto pellegrinaggio: ma par certo seguisse nel 1399, e certo è, secondo che dice il titolo sepolcrale, che la Bianca morì il 13 giugno del 1398. Al ritorno di Pandolfo furono qui celebrate bellissime feste coll' intervento di tutti i principi vicini.

Frattanto Gian Galeazzo Duca di Milano ebbe Pisa dalle mani di Appiano per 200 mila fiorini, e Siena cedutagli da quel popolo. I fiorentini, dai quali si distaccarono pure i bolognesi, adoperaronsi nello stesso 1399 a ricomporre altra lega, e mandarono Silvestro di Michele Nardi ai Malatesti invitandoli a volervi prender parte. Ma Carlo non la approvò, tuttochè si protestasse di riguardar sempre siccome padri i signori di quella Repubblica. In questo medesimo anno Galeotto Belfiore prese a dar molestie a Galeotto conte di Ghiaggiolo amico de' fiorentini, onde questi fecero amare querele e col Belfiore e con Carlo, aggiungendo ancora le minaccie se non desistessero.

(A. 1399-400) Correndo lo stesso anno 1399 sorse tra i cristiani, *per timore e annunziazione di giudizio divino*, come dice il nostro Branchi, una nuova commozione religiosa a somiglianza di quelle de' battuti o flagellanti di altri tempi. Si vedevano procedere a molte migliaia da una ad altra città uomini e donne vestiti di cappe bianche, onde furono detti gli *albati*, gridando misericordia a Dio, e cantando lo *Stabat Mater*, di cui a que' tempi se ne ascrive l'origine, sia che Papa Innocenzo III, o sia che fra Iacopone da Todi ne fosse l' autore. Edificavano veramente col loro contegno, e più anche col rimettersi che a vicenda facevano le ingiurie e col perdonarsi e darsi il bacio di pace. E tanto crebbe quel fervore, tanto si dilatò, che prese tutto il ponente: e meta comune di quei pellegrinaggi era la città di Roma. A' dì 27 di settembre passando per Rimini quella gran moltitudine infervorò per modo lo stesso principe

Carlo Malatesta, che egli pure, devotissimo siccom' era, si mise tra coloro, e seco pur trasse il marchese di Mantova, il quale in quel tempo trovavasi in questa città. Ambedue si vestirono di bianco, e con gran numero di popolo andarono processionalmente sino a Fano, sempre cantando, chiamando misericordia, dormendo in terra e digiunando. Il Clementini dice, che con Carlo furono ottomila uomini e con Isabetta sua moglie cinquemila donne. Ottimi effetti produsse da principio codesto mirabile fervore; ma poscia anch' esso, al pari di tutte le altre buone istituzioni, malamente traviando finì col divenire sospetto e coll' essere proibito dallo stesso pontefice.

Le straordinarie piene della Marecchia avvenute fra il 1396 e il 1397 avevano danneggiato siffattamente il nostro Porto, da rendersi inevitabili straordinarie riparazioni. Carlo Malatesta, intento sempre a fare tutto il meglio che per lui si potesse alla cara sua patria, rivolse l' animo a quest' opera tanto importante; e a' 27 aprile del 1400, al dire del Clementini, vi fe' por mano, conducendo a tale effetto un Domenico esperto ingegnere del Duca di Milano. E fu allora che al nostro porto fu data la direzione, che ora ha; o per meglio dire, fu allora che si prese ad acconciare l' alveo che il fiume ne' tempi più bassi erasi già aperto a tramontana, rimanendo però conservata anche l' antica sua foce, la quale in fine, sia per l' incuria degli uomini, sia per la contrarietà della natura, o sia per l' una e l' altra cosa insieme, venne a riempirsi e a perdersi interamente.

La rinnovazione del porto fu senza dubbio di somma utilità per la città nostra, e quindi ottimamente sarebbesi chiuso il secolo XIV fra noi, se non fosse stato il sopravvenire di una grande pestilenza, che sembra infierisse in Rimini più che altrove. Fu preceduta, come ci fa sapere il Broglio, da straordinaria cometa, che aveva forma o *demostrazione di una grande scudella*, con una lunga e splendida coda, ed era visibile anche di giorno. Secondo lo stesso cronista, essa apparve ai 14 di marzo e ai

15 *comenzò la grande e terribile moria.* La quale per fermo dovette essere una delle principali cagioni, onde i grandi lavori, incominciati per la rinnovazione del porto, rimasero allora interrotti, tanto che non furono ripresi che appresso a diciassette anni.

Libro IV.

Cap. VII.

Breve ragguaglio della coltura letteraria e scientifica in Rimini nel secolo XIV. — Uomini illustri in questa materia. — Favore dato alle lettere ed alle arti dai Malatesti. — Loro venerazione pel Petrarca. — Accademia sorta in Rimini pel forlivese Giacomo Allegretti. — Pittori e altri artisti. — Memorie sacre. — Beati e Dignitarii ecclesiastici. — Vescovi di questa Chiesa nel medesimo secolo.

Stabilitasi, come abbiamo veduto, la signoria della città nostra, prima di fatto, poi legittimamente, nella casa dei Malatesti, ne seguì che il supremo grado del governo e della magistratura, vale a dire la Podesteria, ricadesse tutto a detta Casa, e per conseguenza si esercitasse dalla medesima, sia direttamente, o sia per mezzo di persone a lei devote e sottoposte. Quindi è che dopo la esposizione delle vicende civili del secolo XIV, inutile si rende per un compendio di storia come questo il fare particolari parole su tale argomento. Possiamo perciò passare ad altre cose di maggiore importanza per non essersene punto ragionato, quali sono quelle che valgono a porgere un adeguato concetto del grado di civiltà e cultura della città nostra in questo secolo stesso. E però trapassando pur anco quanto si riferisce a perizia di arte militare, poichè se ne è detto abbastanza col narrare le geste dei principali de' Malatesti, i quali ne tennero il primato non solo in Rimini, ma e in Romagna e in Italia, e a' quali non se ne possono aggiungere che

pochi altri di casati diversi e di valentia non certo straordinaria, ci faremo senza più a porgere alcuni ragguagli sulla cultura letteraria e scientifica riminese nel secolo medesimo, restringendo quanto ne abbiamo scritto nell' opera nostra a tale argomento consacrata.

Fu dimostrato in quell' opera siccome una storia generale della letteratura riminese non si possa imprendere che dal secolo XIV; come già si avessero buone scuole di grammatica ossia di umane lettere, e di giurisprudenza; e come da queste scuole prendessero le mosse a splendida carriera parecchi de' nostri concittadini. Di essi primo è quel Gozio de' Battagli, chiarissimo giureconsulto, il quale, nato non sappiamo quando, e morto nel 1348, accompagnando nel 1291 il Legato pontificio cardinale Ostiense in Boemia, ebbe dal re Vinceslao II l' incarico di riordinare lo studio generale di Praga: fu dei quattro adoperati da Clemente V a difendere la fama di Bonifacio VIII contro le infami accuse di Filippo il Bello, e da Benedetto XII venne promosso alla chiesa patriarcale di Costantinopoli, e poscia fu compreso in quell' unica creazione che lo stesso papa fece nel 1338 di sette cardinali; de' quali sei furono francesi ed uno solo italiano; e questi appunto fu il nostro Gozio. Il che certamente ridonda a suo grande onore. Gozio fu cardinale del titolo di S. Prisca; onde ei si piacque poi di fondare nella Chiesa maggiore di Rimini, in cui ebbe battesimo, quella famosa cappella di S. Prisca, le cui prebende rimangono ancora.

Posteriore di poco a Gozio fu Gregorio da Rimini agostiniano, nato probabilmente circa il 1278, e morto nel 1358; il quale è si celebre così per le sue diverse opere teologiche, come per aver letto nello studio di Parigi, ove pure fu in concorrenza collo Scoto Giovanni Duns. Era questi appellato, come tutti sanno, il *dottor sottile;* ma Gregorio, oltre il titolo consimile di *dottore acuto,* avea l'altro ben più importante di *dottore autentico.* E per ogni elogio, che far gli si possa, basta il ricordare, che centocinquant' anni dopo la sua morte

fu eretta in Salamanca una cattedra per la Teologia de' Nominali, nella quale si dovesse leggere il suo Commento delle Sentenze, e che fu giudicato, conforme si legge nella epigrafe posta ad onor suo nella chiesa degli Agostiniani di Roma, niun altro aver più felicemente compresa ed espressa la mente di S. Agostino di quel che siasi fatto da esso.

Bastano quindi poche parole per ricordare il domenicano Fra Guido Vernani, l'acerrimo oppugnatore della monarchia di Dante Alighieri. E sebbene gli stiano da lungi, pure non mancano di fare onore a questa patria alcuni altri dello stesso Ordine, fra i quali un Fra Enrico, di cui si citano parecchie gravi opere sacre. I nomi degli altri per brevità si taciono.

Nè solo o principalmente degli ecclesiastici furono retaggio le scienze e le lettere in questo secolo. Fra i laici in fatti segnalossi il giureconsulto Zanchino di Ugolino Sena col suo trattato degli eretici, fatto stampare parecchi secoli dopo la sua morte dal santo pontefice Pio V. E lo stesso Zanchino fu tra i sapienti incaricati di compilare il nuovo statuto del comune, come abbiam veduto. Ed egli era certamente una gloria del collegio che avevamo de' giureconsulti, al pari che di quello de' medici fu vanto particolare un Filippo da Rimini, il quale fu eccellente nel curare le malattie degli occhi, e lesse per due anni (dal 1393 al 1395) medicina nello studio di Bologna.

Dagli scienziati passando ai professori di umane lettere, ossia a dire ai grammatici quali allora si appellavano, troviamo che come faceano bello il civile consorzio valenti umanisti chiamati da fuori per l'istruzione della gioventù, fra i quali fu Cicco de' Valturi da S. Agata da cui fu procreato il celebre Roberto, così pure sorsero parecchi de' nostri, che riuscirono valenti non solo nel ministero dell'insegnamento ma eziandio nel comporre utili operette. Del numero di costoro sono gli scrittori di cronache. E tra essi famoso è Marco Battaglia, nipote del card. Gozio, di cui abbiamo in lin-

gua latina una cronaca intorno alle cose d' Italia dai tempi di Federico imperatore all' anno 1354, e l' altra più breve *De origine Dominorum de Malatestis,* edite amendue dal Muratori nella grande sua Raccolta degli scrittori delle cose italiche. A queste poi tengono dietro e la cronachetta volgare Malatestiana di scrittore anonimo, e la leggenda della B. Chiara, anonima essa pure, delle quali è duplice l' importanza: per la lingua e per la storia. Per la lingua basta il giudizio datone dal Perticari; e per la storia non è d' uopo dirlo dopo l' uso, che segnatamente se n' è fatto nella illustrazione delle cose patrie di que' tempi. E a queste si deve aggiugnerne anche una terza, che è un compendio della vita della stessa B. Chiara, scritta da fra Roberto da Verucchio, essa pure di ottimo sapore trecentistico.

Dopo ciò vuole giustizia non si pretermetta che allo svolgimento e ai progressi delle discipline letterarie e scientifiche in questa patria contribuirono principalmente i suoi Principi. Lo stesso Galeotto di fatti alle eminenti sue qualità di politico e di guerriero congiungeva quelle pur anco di studioso e di favoritore delle lettere e dei loro cultori. Sul qual proposito si narra di lui, che essendo venuto a ricoverarsi all' ombra del suo patrocinio il celebre Giacomo Allegretti da Forlì, egli non solo lo accolse benigno e amorevole, ma eziandio lo destinò, come credesi, precettore di Carlo maggiore de' suoi figli, e che tanto ebbe in amore e in venerazione il Petrarca da aver mandato fino ad esso un pittore acciocchè il ritraesse al vivo per collocarne l' immagine tra le altre dei poeti ed oratori più celebri, delle quali ornavasi nella corte una sala consacrata alle adunanze letterarie.

Ma se non è certo che ciò si facesse da Galeotto, egli è però certissimo rispetto al suo nipote Pandolfo, a cui era toccata la signoria di Pesaro, Fano e Fossombrone. È il Petrarca stesso che ce ne assicura in una delle senili diretta a Francesco Bruni, narrandogli per minuto come appunto a lui venisse un pittore mandato a bella

posta da Pandolfo, e con quanta cura si studiasse colui di ritrarlo, sebbene la prova non riuscisse con quella perfezione che era desiderata. Dalla qual lettera, e da altre ancora si ha piena testimonianza dell' immenso affetto di tal Principe verso il gentile cantore di Laura e di quello insieme, onde questi godeva ricambiarnelo. E se ne apprende pur anco, che avendolo Pandolfo richiesto di un esemplare del suo canzoniere, egli volentieri nel compiacque. E a questo Principe ei diresse, come è noto, quel sonetto che comincia

L' aspettata virtù che in voi fioriva.

Notissimo è poi, che siccome lo stesso Pandolfo dilettavasi di dettar rime, così e più in tale arringo valeva il figliuolo suo Malatesta, del quale è celebre il sonetto

Fin che il spirto gentil soavemente
Movea le vaghe membra ecc.

Tali ottime disposizioni dei nostri signori verso le discipline letterarie dovettero per fermo allettare parecchi cultori delle medesime a mettersi sotto la loro protezione. E noi abbiamo già veduto come fra coloro, che ne esperimentarono i benefici effetti, fosse quel Iacopo degli Allegretti forlivese adoperato probabilmente, come dicemmo, da Galeotto ad istitutore del figlio Carlo. Dopo la prima sua fuga dalla patria, era egli stato rimesso in grazia degli Ordelaffi tiranni di essa: ma poi dovette fuggirne di nuovo, e tornare alla corte Malatestiana, presso la quale si tenne fino alla morte. Erano passati di vita Galeotto, Malatesta Ungaro, Pandolfo e Malatesta, e i novelli signori di Rimini erano Carlo e Pandolfo di Galeotto. Sebbene l' arte professata dall' Allegretti fosse la medicina, nella quale era assai rinomato, pure a questa sua dote congiungeva quella eziandio di uomo versatissimo negli studi delle lettere, e a lui si attribuiva la scoperta di più endecasillabi dell' antico poeta Corn. Gallo. Ora egli trovandosi a questa corte, ove convenivano letterati sì cittadini e sì forestieri in buon numero, pensò di raccoglierli in particolare adunanza o società

consacrata al culto degli studi, e massime della poesia, onde l'autore degli annali forlivesi ebbe a dire che egli aperse in Rimini un nuovo Parnaso-*Arimini novum constituit Parnasum*. E in tanta fama si levò questa istituzione da essersi poi giudicata la prima delle Accademie d'Italia, fino a pretendersi che vi fosse ascritto lo stesso Petrarca. Della qual cosa non crediamo potersi aver certezza, molto più che questo poeta, che nelle sue lettere fa tanti elogi dei Malatesti e dei fatti loro, di questo particolare invece non fa nessun cenno. Ma se tale notizia non vuolsi accettare, e se nemmeno può ammettersi che questa nostra fosse una vera accademia con leggi speciali come furono quelle sôrte di poi, non si potrà per altro mettere in dubbio che realmente essa non abbia ad aversi per un primo esempio delle medesime. E portiamo opinione che in essa facesse bella mostra di sè quel noto rimatore Cesare Agolanti di nobile stirpe riminese, ricordato dal Crescimbeni per sue rime registrate nel codice Isoldiano. Se ci si chiedesse il tempo o l'anno, in cui l' Allegretti ebbe istituita quella sua società letteraria, non potremmo dare risposta precisa. Ma certamente ciò fu dopo il 1376, e quindi verso la fine del secolo: onde questo venne a chiudersi in modo assai bello e onorevole per la città nostra.

Anche le arti sono chiara prova del maggiore o minor grado di civiltà di un popolo, secondo che da esso siano state più o meno coltivate, e il secolo XIV richiama la nostra attenzione eziandio per questa parte. Che se l'antecedente ci offre i nomi di due o tre pittori senza menzione di alcune loro opere, il XIV all'incontro, oltre a fornirci più larga nota di tali artisti cogniti per solo nome, ce ne porge parecchi, de' quali restano pure le opere; e di questi soltanto diremo alcuna cosa. Sono essi un Giuliano, un Pietro, un Giovanni Baronzio, un Francesco, e il celebre Bittino. Di Giuliano si hanno nella prossima Urbania due tavole coll'anno 1307, nell'una delle quali è rappresentato un Crocifisso coll' Addolorata, con S. Giovanni Evangelista e col Padre Eterno,

nell'altra una beatissima Vergine in mezzo a molti santi. Di Pietro, nella stessa Urbania, si ricorda un Crocifisso: del Baronzio un'ancona da altare con santi diversi e con misteri della vita di Cristo, che reca l' anno 1345, ma dove oggi sia non sappiamo. Di Francesco si conosce un grandioso dipinto nel Refettorio de' conventuali di Bologna : ma per quanto mi vien riferito, trovasi oggi barbaramente deformato. Il pregio di tutti questi lavori artistici è riconosciuto da quanti con fondamento hanno trattato della storia pittorica italiana. Ma opera sopra tutt' altre importante ci fu lasciata da Bittino; rispetto al quale, tuttochè siasi scoperto che ei ci venisse da Faenza, pure avendo qui posto domicilio intorno al 1398 ed essendosi congiunto con donna riminese, possiamo a buon diritto affermare ch' egli ci appartiene, e che non dobbiamo ometterlo nella serie dei nostri pittori. Anche di Bittino abbiamo un solo lavoro: e questo è la famosa tavola, dipinta nel 1409, a 14 quattordici spartimenti, ne' quali egregiamente è rappresentata l' intera storia del Martirio di S. Giuliano. Ammirasi essa nella chiesa a questo Santo dedicata nel Borgo omonimo: e poichè trovavasi in deplorevoli condizioni è stata oggi felicemente riparata a spese del Governo dal valentissimo artista fiorentino Filippo Fiscali. Sono quindi superflue ulteriori parole su questo pittore e sull' opera sua, la cui importanza artistica e storica è già da tutti riconosciuta. Non ci mancano poi i nomi di esercenti arti diverse, e specialmente di orefici. Ed anche l'arte divina della Musica ebbe tra' nostri chi la coltivasse con grande successo nella persona di un fra Vincenzo dell' Ordine di S. Benedetto, il quale segnalossi fra i più eccellenti compositori del suo tempo.

Alle istituzioni, che contribuirono alla diffusione e allo svolgimento della dottrina, specialmente ecclesiastica, sono certamente da aggiungere gli Ordini religiosi, i precipui de' quali erano già stati introdotti in Rimini nel secolo antecedente. E rispetto a quello di S. Domenico, di grande momento e gloria sarebbe, se si potesse con certezza tenere col Clementini e coll' Adimari che in

questo Convento facesse dimora e vi leggesse per molti anni l'angelo delle scuole S. Tommaso. È noto che una antica pittura attribuita a Giotto sulla porta maggiore della demolita chiesa di S. Cataldo appartenuta ai PP. Predicatori, rappresentavalo in atto di leggere a' suoi frati, e che al tempo del Sansovino, come egli attesta nell' opera intitolata *Ritratto delle più nobili città d'Italia*, additavasi ancora il luogo ove dicevasi ch' ei leggesse per molti anni. Ciascun vede per altro non esser queste che deboli testimonianze.

Ma se quanto a cultura intellettuale furono molto innanzi i padri nostri in questo secolo, non si tennero inferiori nel dare opera ad accrescere il culto della religione sia colla introduzione di nuovi ordini religiosi, sia con opere pie, sia con la pratica delle più eccelse virtù cristiane. Di fatti agli ordini già introdotti furono aggiunti i Servi di Maria (1315), i Celestini in S. Nicolò sul Porto (1328), i Minori alle Grazie nella chiesa eretta da Lodovico di Rinaldo dalle Caminate per collocarvi l'Imagine di S. M. Annunziata (1391), i Girolomini al Paradiso (1393), senza dire dei monasteri della B. Chiara, o degli Angeli, di Begno, di S. Catterina, delle Benedettine, ecc.

A testimonianza della carità dei padri nostri verso le miserie del prossimo stanno molti ospedali allora fondati, quali furono *De' Battuti*, o *Scoriati, di S. Antonio*, di *S. M. della Misericordia*, di *S. Catterina*, di *S. Giovanni Evangelista*, di *S. Maria in Trivio, de' Servi*, ed altri non pochi, dei quali tutti il maggiore fu quello di S. M. della Misericordia. E fra le Confraternite, che pure faceano del bene, sorse quella di S. M. in Acumine, che poscia fu tra le più insigni.

Fu poi questo il secolo, che ci diede quattro Eroi della fede cristiana, dei quali la città nostra altamente si onora, e a cui prese a tributare culto e venerazione particolari. Sono: il B. Simone Balacchi, i BB. Giovanni Gueruli e Gregorio Celli da Verucchio, e la B. Chiara. Nacque il primo (non si sa quando) in S. Arcangelo da

Ridolfo de' Balacchi, la quale famiglia passò poscia a Rimini e da Rimini a Longiano. All'età di 27 anni si rese domenicano in questo Convento di S. Cataldo, ma volle rimanere umile converso, e tutta la sua vita egli spese in opere della più rigida penitenza tanto che meritossi da Dio i più segnalati favori compreso il dono del far miracoli. Onde alla sua morte seguita nel 1319, come si crede, fu grande commozione nel popolo, che subito prese a venerarlo come beato. Il suo corpo ebbe sepoltura nella chiesa de' PP. Predicatori di Rimini. Nel 1489 fu collocato in un'arca elevata da terra, e stettevi fino a che i Domenicani tennero la detta chiesa, ossia sino alla fine del passato secolo; nel qual tempo lo trasferirono seco in quella de' Gesuiti, poi nell'altra de' Servi; donde gli Arcangeliani ottennero di trasportarlo con solenne pompa nella loro Collegiata, e ottennero insieme che il Pontefice Pio VII con decreto degl' 11 marzo 1820 ne approvasse il culto.

Contemporaneo al B. Simone fu il B. Giovanni Gueruli da Verucchio, il quale passato a Rimini fu ascritto al collegio dei canonici, e quindi i riminesi ebbero l'alta ventura di aver sempre dinanzi ai loro occhi anche questo singolare specchio di ogni maggiore virtù, e di ricevere dalle sue stesse labbra i conforti al buono e santo operare, come pure di essere testimoni oculari dei suoi miracoli. Dei quali uno è quello delle fave fatte saltar fuori dagli steli spogliati già d'ogni loro frutto e inariditi, e l'altro è quello avvenuto dopo la sua morte, allora quando volendo un' impudica femmina baciare il suo volto, egli si rivolse alla parte opposta, come tuttavia si sta. Fu venerato fin dal giorno della sua morte seguita nel 1320. L'anno della nascita s' ignora. La causa della sua canonizzazione fu promossa nel 1641, e la sanzione venne definitivamente nel 1808 per decreto pontificio del 1 decembre. Ora il sacro suo corpo è nel Tempio Malatestiano sull'altare a mano destra dell' abside.

Memorie più sicure si hanno sulla B. Chiara, perchè più vicine ad essa e quasi contemporanee. Celebre è la

leggenda edita ed illustrata con tanta copia di svariata e profonda erudizione dal card. Garampi. Costei, nata di Chiarello di Pietro di Zacheo (sia nel 1300 o sia nel 1302) e non già di Donosdei degli Agolanti da Firenze, come erroneamente si credette, fu una nuova Maddalena, da prima peccatrice, poi penitente. Quale fosse la sua vita, quale la regola religiosa a cui si fu legata, quali miracoli operasse può vedersi nella detta illustrazione Garampiana. Ci basterà qui fermare, che cessò di vivere nel 1346, che il suo culto ebbe cominciamento alla sua morte, che fu canonizzata, con proprio uffizio e messa, nel 1785 per decreto di Pio VI dato il 16 novembre, che il suo corpo stette nel monastero degli Angeli fino alla sua soppressione e che allora fu recato nella chiesa di S. Francesco, ossia nel Tempio Malatestiano, ove ancora è venerato sull'altare di contro a quello del B. Giovanni.

Resterebbe ora a dire dell'altro Beato da Verucchio, ossia del B. Gregorio Celli. Ma per amore di brevità pensiamo bene di passarcene, solo ricordando che il suo corpo si venera nella chiesa degli Agostiniani della sua terra natale, e che anche il suo culto fu approvato per decreto pontificio dato da Clemente XVI il 20 gennaio del 1770. Dopo di che vuole menzione un altro singolarissimo nostro concittadino offertoci dal Corio nella sua storia di Milano all'anno 1340; ed è quel Paolozzo da Rimini, detto il *Digiunatore*, come colui, che *stava più quaresime*, se tanto lice credere, *senza mangiare nè bere cosa alcuna, eccetto acqua calda, e dopo la quaresima oltre il modo umano mangiava*. Del che diede spettacolo segnatamente nella città di Venezia, correndo, a quel che pare, l'anno sopra indicato.

Altri riminesi ancora fiorirono in questo secolo rispettabili per santità di vita, sebbene non venissero poscia innalzati all'onor degli altari. E certamente fra questi furono il card. Gozio de' Battagli e Gregorio da Rimini, dei quali avemmo già a parlare fra gli uomini insigni per dottrina, non che per eminenti dignità sacerdotali. È poi superfluo il dire, che in queste ultime non

pochi altri de' nostri si segnalarono, quali furono: un Gregorio Borromei, abate di Classe; Giovanni de' Ricciardelli vescovo di Cesena; fra Ugolino da Rimini e Giovanni vescovi di Sinigaglia, e parecchi altri colle cariche d' inquisitori e di abati. Ma sopra tutti costoro domanda particolar menzione uno de' Malatesti, ossia quel Leale, figlio spurio del *Guastafamiglia*, e legittimato da Urbano V nel 1363, il quale, oltre ad aver goduto prebende ecclesiastiche nella chiesa riminese e nella cumana, fu promosso alla sede episcopale di Pesaro nel 1373, poi da Gregorio XI con breve dell' 11 gennaio 1374 fu trasferito a questa di Rimini.

Col recare in mezzo ciò che si riferisce a cultura letteraria, scientifica e artistica, e più ancora col ricordare gli uomini segnalatisi per dignità sacre, siamo entrati naturalmente nel campo ecclesiastico, e parecchie memorie riguardanti questa parte di storia siamo venuti pure riportando. Avremmo per altro dovuto imprenderla col ricordo di coloro, che ressero questa sede episcopale. Ma non essendosi ciò fatto prima, il faremo ora, chiudendo con essi il capitolo e il secolo. Quindici furono in questo i sacri Antistiti della chiesa riminese, compreso quel Guido che sedè dal 1278 al 1301. A Guido successe nel 1302 Lorenzo de' Balacchi da S. Arcangelo e venne fino al 1303. Poi seguì Federico, dello stesso casato e della stessa terra, dall'agosto 1303 al maggio 1321: gli atti del quale non furono pochi nè di poca importanza: ma ve n' ebbe uno per verità non lodevole, quale fu quello di non aver pagate le *procurazioni* al papa, onde fu scomunicato unitamente al vescovo di Sarsina che avea fatto altrettanto. Fu egli colui che nel 1320 ottenne dal Municipio la deliberazione dell' annua offerta a S. Colomba. Mancato Federico nel 1321, fu eletto il successore nella persona di Francesco de' Silvestri da Cingoli, che sedè soli due anni, ma in sì breve tempo ei molto operò. E di lui si valse il pontefice incaricandolo di varie ambascierie e di vari negozi della Chiesa. Nel 1323 fu trasferito alla Chiesa

di Firenze, onde fu mandato a surrogarlo nel marzo dello stesso anno il domenicano Fra Girolamo, già penitenziere del Papa: e questi pure imitò il successore Federico nel negare il pagamento delle *procurazioni*, e al pari di lui per conseguenza fu sottoposto a censura. Merita ricordo che egli fu quel vescovo che nel 1326 fondò in Rimini il Monastero delle Suore di S. Catterina. Per la sua morte il Pontefice trasferì dalla Chiesa di Sinigaglia alla riminese Federico, secondo di tal nome, il quale appena compì un anno per morte a lui pure sopravvenuta. Egli stabilì quelle che dicono le *Annate*, ossia volle che le rendite del primo anno dei nuovi canonici e beneficiati andassero a profitto della fabbrica e degli ornamenti della cattedrale. Guido da Barisio, ossia Guido II, Eletto di Reggio, fu quindi traslocato nel 1319 a questa sede, e da questa stessa sede nel 1221 alla ferrarese. Fu celebre giureconsulto e autore di un commento sul *Decreto di Graziano* pubblicato nel 1601. Seguirono poscia: Alidosio degli Alidosi da Imola dal marzo 1332 al settembre 1353: Andrea da Todi dal 30 ottobre 1353 a tutto il 1363, di cui pure si valse il Pontefice per negozi della Chiesa: Angelo dal gennaio 1363 al 1366. Dopo il qual tempo fu sede vacante; fin che nel luglio dello stesso anno venne Geraldo de' Portali, e stette appena fino al principio del 1367, avendosi già nel gennaio Bernardo da Bonavalle, canonico bolognese e cesenate, al quale nel 1371 succedette fra Ugolino da Orvieto Patriarca Costantinopolitano e generale dell' ordine di S. Agostino, uomo dottissimo e di acutissimo ingegno, e autore di più trattati teologici. Questi nel 1373 andò in Francia, e nel ritorno morì in Acquapendente. Ebbe successore fin dal gennaio 1374 quel nostro Leale Malatesta, di cui già si è fatta menzione, e il cui nome si raccomanda principalmente a due cose. L' una è quella di avere fatto scrivere nel 1376 quel bel Codice membranaceo, che si conserva nella Cancelleria vescovile ed ora è presso il regio Subeconomo, in cui trovasi il compiuto registro di tutte le chiese e

di tutti i luoghi pii della città e della Diocesi, che pagavano decime o cattedratico alla mensa vescovile. L'altra è la erezione di Castel Leale nella Pieve di S. Savino, ove a' 13 dicembre del 1400, pochi dì avanti alla sua morte, fece testamento, benemeritando della patria anche per varii legati pii da esso fatti, e pel dono al Municipio di un prezioso ostensorio d' argento dorato in cui oggi il capitolo tiene la S. Spina donata dal re di Francia al vescovo Castelli. Morì nonagenario, non ostante l' austerissima vita da esso condotta fino agli ultimi anni, ed ebbe successore Bartolomeo de Barbatis da Benevento, che sedè dal 1400 al 1406.

Potremmo aggiungere a queste memorie sui vescovi alcuna cosa ancora intorno al Capitolo ed alla Chiesa riminese: ma perciocchè nulla di nuovo vi abbiamo, ci affretteremo senz'altro a ripigliare il filo della storia civile.

Libro V.

Cap. I.

Condizioni favorevoli de' Malatesti e di Rimini nel secolo XV. — Re Roberto in Italia contro il Duca di Milano. — Carlo Malatesta ambasciatore al Papa. — Parte che ebbe Pandolfo nella guerra. — I Fiorentini chiedono il passo a questo porto. — Per la morte di Gian Galeazzo duca di Milano, Pandolfo Malatesta è fatto governatore di quella città. — La Chiesa ricupera Bologna, cooperanti i Malatesti. — Ambasceria dei Fiorentini al legato della Chiesa in Rimini. — Relazioni tra Carlo Malatesta e i Fiorentini. — Pandolfo è fatto signore di Brescia. — Continuazione dello Scisma nella Chiesa. — Elezione di Gregorio XII. — Fatti dei Malatesti nel Bresciano e nel Bergamasco. — Carlo Malatesta Governatore di Milano. — Pandolfo compra Bergamo. — Gregorio XII in Rimini. — Carlo Malatesta al Concilio di Pisa. — Suoi fatti contro gli Ungari. — Pratiche per l'accordo di Papa Gregorio e Papa Giovanni. — Parecchi Prelati dell' ubbidienza di Gregorio muoiono in Rimini. — Concilio di Costanza e rinunzia di Gregorio al Pontificato per mezzo di Carlo Malatesta. — Rotta di quest'ultimo a Perugia, sua prigionia e liberazione. —

(A. 1401-1402) Il deplorevole scisma, che fin dal 1378 aveva preso a lacerare la Chiesa, e il soverchio potere dell'ambizioso signore di Milano, onde protraevasi una guerra aspra e variamente estesa, mantenevano gran parte delle terre italiane in condizioni assai travagliose e difficili. Tutt' altro invece avveniva a questa nostra; e ciò pel senno, pel valore e per la concordia di coloro che ne aveano la signoria, e la facevano tranquilla dentro e insieme rispettata fuori. Difatti i due fratelli Carlo e Pandolfo Malatesta, mentre godevano intera la grazia del vero Pontefice Bonifacio IX, si trovavano pure in amichevoli relazioni collo stesso Duca

di Milano, coi Fiorentini, coi Veneziani e con gli altri maggiori potentati d'Italia, nè lasciavano intentata cosa che al bene de' loro sudditi in qualsiasi guisa potesse contribuire.

Avvenne in questo tempo che il nuovo Re de' Romani Roberto Conte Palatino del Reno e duca di Baviera, surrogato al deposto Venceslao e coronato solennemente in Colonia il dì dell' epifania 1401, si disponesse a calare in Italia contro il Visconti, i cui progressi non vedea bene; e il papa e i fiorentini in particolar modo il sollecitavano. Per la qual cosa il Duca prese non solo in ogni miglior guisa a premunirsi, ma eziandio a procacciare d'indebolire il nemico col levargli le sue aderenze. E poichè conosceva il gran conto che il papa faceva di Carlo Malatesta, pensò d'inviarlo a lui con particolare mandato. Nulla ottenne Carlo in favore del Visconti. Ma bene ottenne effetto ad altre sue domande; e per bolla del 15 marzo 1402 fu messo in tenuta di tutti i beni confiscati dalla Camera apostolica nei territorii di S. Arcangelo, di Rimini e di Cesena al quondam Paolo di Mucciolo Balacchi per delitti da lui commessi. Ma ben presto cadeano a vôto tutti i disegni del Re de' Romani: perlocchè egli, sdegnato de' fiorentini, dai quali non ebbe quanto avea sperato, nell' aprile del 1402 fe' ritorno in Germania. Allora fu che il Visconti rivolse tutto l'animo a' danni di quei signori, che stimava a sè nemici. Fra quelli era Giovanni Bentivoglio, che egli avea fatto signore di Bologna e se ne teneva mal corrisposto, onde gli sguinzagliò addosso i suoi capitani, e segnatamente Pandolfo Malatesta. Andò quest' ultimo al castello di S. Giovanni in Persiceto, e quei castellani nel febbraio invitato il Bentivoglio a parlamento lo fecero fuggire a colpi di bombarde, e gridarono signore Pandolfo. I bolognesi mandarono le loro genti a ricuperare quel castello, ed aspra e feroce zuffa ingaggiossi; in occasione della quale il Malatesta si scontrò con l' invincibile Sforza di Cotignola, e nello scontro amendue ruppero l'aste, amendue si ferirono, si scavalcarono amendue.

Indi aiutati dai loro si rimisero a cavallo. E il castello rimase al Malatesta. In giugno il signore di Padova mandò rinforzi al Bentivoglio. Ma il Visconti non dormiva: e fatto un esercito di dodicimila cavalli e cinquemila fanti, ne affidò il comando a Giacomo dal Verme capitano generale. Con costui furono Pandolfo e Carlo Malatesti, il Gonzaga, Pio da Carpi, il conte d' Urbino, il signor di Ravenna, Facino Cane ed altri molti. Si venne a decisivo conflitto; e secondo il Broglio, le genti dei bolognesi riportarono intera sconfitta con la perdita di cinquemila cavalli e con molta loro strage. Onde il popolo di Bologna vistosi a mal partito, si voltò contro il Bentivoglio, e sulla pubblica piazza lo decapitò. Quindi, acclamato signore il Visconti, aprì le porte ai ducheschi. E il nostro Pandolfo, messo in palazzo a nome del Duca, fe' cavalieri più cittadini di Bologna, e prese il governo di quella importante città.

(A. 1402) Mentre accadevano queste cose, i fiorentini vennero a trovarsi in forti angustie, perocchè dalle genti ducali erano stati chiusi tutti i passi ai loro traffici. Laonde volsero il pensiero al porto di Rimini per mantener vive le corrispondenze con Venezia e cogli altri porti dell' Adriatico. A tale effetto mandarono a Rimini Rinaldo di Maso degli Albizzi per trattare con Carlo Malatesta. Era questi ritornato dalla sua legazione al Papa; e ricevute qui le visite di parecchi Principi e Capitani, tra i quali il Tartaglia di passaggio con 700 cavalli, attendeva pacificamente al governo del suo Stato. Giunse l' Albizzi a Rimini il 29 giugno del 1402 con quattro cavalli ed espose la cagione di sua venuta. Carlo l'accolse con ogni cortesia, e sebbene tenesse le parti del Duca, pure graziosamente accordò quanto i fiorentini chiedevano sì riguardo all'accesso al porto, e sì rispetto alle gabelle. Onde si vede che ciò non era contro i patti ch' egli aveva col Duca. In quella congiuntura lo stesso Albizzi ottenne dai Malatesti la liberazione di Luigi da Prato e di Andrea Borgognoni, i quali erano rimasti

prigionieri nell' ultimo conflitto che aveva aperte ai Ducheschi le porte di Bologna.

Ma poco ebbe il Duca a godere dell' acquisto di quella città; poichè la morte lo colse a' 3 settembre dello stesso anno in Pavia, donde la sua salma fu trasportata a Milano. A tale annunzio Pandolfo, che allora trovavasi in Rimini, si partì subito con tremila cavalli alla volta di Pavia, dove come fu giunto gli vennero incontro con particolari dimostrazioni d' onore tutti i capitani e signori colà radunati. Indi fu congregato il gran Consiglio del Duca, e Francesco Barbavaro, uno de' consiglieri, gli raccomandò per parte della Duchessa e di tutti gli altri signori e capitani i figliuoli dell'estinto, e gli affidò il governo dello Stato. Accettò Pandolfo di buon grado l' onorevolissimo incarico; indi condottosi a Milano, visitò la Duchessa, la quale gli ripetè a voce le stesse raccomandazioni. Solenni funerali poi si fecero al Duca in Milano, e fra i signori, che accompagnarono il feretro, Pandolfo tenne il lato destro.

(A. 1403) Lo scomparire del temuto Visconti fu cagione che tutti quei principi, ai quali era stata usurpata qualche parte del proprio stato, pensassero al modo di rivendicarla. Per conseguenza il pontefice Bonifacio IX, voltosi a ricuperar Perugia e Bologna, fe' lega coi fiorentini, ed ebbe di leggeri dalla sua i nostri Malatesti quali vassalli della Chiesa: onde essi, eccetto Pandolfo, furono col legato Baldassarre Cossa e coi Polentani. Intanto, e precisamente in aprile, la signoria di Firenze mandava a Rimini ambasciatori Tommaso Sacchetti e Lorenzo Ridolfi per comporre certe questioni riguardanti le condotte dei Malatesti e dichiarare i servigi, che questi dovrebbero prestare alla signoria medesima, e le paghe ad essi perciò dovute. Nel maggio il legato entrava ostilmente in quel di Bologna; e nel giugno, essendo venuto un rinforzo di 1200 cavalli e 600 fanti condotti da Paolo Orsini, tutti insieme, il legato medesimo, il conte Alberico e Carlo Malatesta, cavalcarono sino a Parma; e menatene molte prede, retrocessero, e si misero a campo

presso Bologna. Facino Cane con Galeazzo da Mantova fecero mirabili prove di valore: e Pandolfo Malatesta con mille cavalli del Duca corse più volte in quel d'Arezzo. Ciò non pertanto lo stato ducale pareva andar tutto a soqquadro. Per la qual cosa i reggenti del Duca, e la medesima duchessa, volendo riacquistare la grazia della Chiesa, presero il partito di far pace col Papa, e a tale effetto adoperarono Carlo Malatesta. La pace fu conchiusa colla restituzione di Bologna, Perugia ed Assisi. A' 3 di settembre il legato card. Cossa entrò in Bologna, e Facino Cane consegnò la cittadella ai Malatesti.

In mezzo a questi avvenimenti le nostre contrade ebbero occasione di rallegrarsi per le nozze seguite in novembre tra Andrea Malatesta signore di Cesena e Lucrezia di Cecco Ordelaffi signore di Forlì. Carlo ebbe l' incarico di sposare la donzella a nome del fratello; onde fu a Forlì con cento cavalli, e dopo i consueti festeggiamenti condusse la sposa a Cesena.

(A. 1404) Speditosi Carlo di questo negozio, ebbe a trattare coi fiorentini sugli stipendi, che quella Signoria, giusta i patti della lega, doveagli pagare. A questo effetto si valse di quel Rinaldo degli Albizzi, che vedemmo esser qua venuto per parte dei fiorentini stessi e che allora era stato eletto podestà di Rimini. Oltre al negozio delle paghe, doveva l' Albizzi trattare di certe differenze, che erano fra la signoria e il conte Malatesta di Doadola rispetto alla Villa di Salutari. Non è noto quale esito avessero questi trattati. Sappiamo invece che i Priori della signoria, approfittando della venuta dell' Albizzi, lo incaricarono di far premura a Carlo perchè volesse mettersi mediatore di pace fra la Signoria di Firenze e i principi di Milano a certe condizioni, che qui non accade riferire.

Non potè Carlo riuscire nell' intento, perchè i fiorentini in realtà non volevano quella pace, che solo per certi loro rispetti domandavano: ed anzi fecero mostra di avere in sospetto i Malatesti. Di che costoro si offesero e per mezzo di Girolamo Dominici fiorentino, e molto

caro alla Signoria, presentarono le loro giustificazioni. E perciocchè la Signoria rispose con parole sì vaghe e indeterminate da far intendere di non rimanerne persuasa, Carlo nell' agosto mandò ancora una volta l' Albizzi insieme col Vescovo di Cesena a far vivo risentimento in suo nome, ed a trattare inoltre intorno la guerra che il Comune di Firenze faceva ad Andreino degli Albertini e ai conti di Bagno.

Nemmeno di queste pratiche ci è noto il successo. Ma di un avvenimento quanto più famoso, altrettanto più importante per la storia Malatestiana dobbiamo ora tener parola. Il Ducato di Milano, perduto colui, che col senno e col valore avealo condotto a sì grand' auge, andavasi già per ogni parte sfasciando così per le rinnovate fazioni guelfa e ghibellina, come ancora per le pretensioni e cupidigie dei capitani, i quali erano alla sua difesa ed aveano titoli a paghe ed a rimunerazioni di servigi prestati. Or mentre di costoro chi studiavasi di occupare una città chi un'altra, Pandolfo Malatesta esso pure fecesi innanzi alla Duchessa e al Duca Giovan Maria, allegando più crediti per paghe non ricevute da molto tempo. Ma l' erario ducale era esausto, e per conseguenza quei signori in grandi angustie versavano. Avvisarono quindi ad un partito che meno fosse dannoso e in pari tempo valesse ad acquetare il Malatesta e ad assicurarlo de' suoi crediti con un pegno, il cui possesso fosse da lui tenuto in nome degli oppignoranti. E questo partito fu di cedergli la città di Brescia, la rôcca della quale era guardata pel Duca da Giovanni dell' Agnello e dalla fazione ghibellina, e quindi contro il volere della città, che parteggiava per la guelfa. Alle prime lettere ducali, con cui l' Agnello invitavasi a consegnare la cittadella al Malatesta, dubitando colui di frode non si arrese; ma come per altre lettere fu del tutto assicurato del fermo volere de' suoi signori, non pose tempo in mezzo, e a' primi di maggio fu fatto il verbale solenne della cessione in favore di Pandolfo. Al che tanto più di buon grado si determinarono così lo stesso Agnello

come quei signori, in quanto che vedevano di non potersi più a lungo sostenere, e di dovere da un istante all'altro ceder la rôcca al signore di Padova, nelle cui mani era già caduta la città di Verona. Prima per altro di ammettervi il Malatesta, vollero si obbligasse per patto speciale di restituirla alla Duchessa e al Duca ogni qualvolta la richiedessero collo sborso delle somme a lui dovute. Le altre condizioni, che gli imposero, si possono vedere nei documenti che su questo fatto ci rimangono. Con gran trionfo, secondo il Broglio, fece Pandolfo l'entrata in quella insigne città. Nè stette a lungo in riposo: e varie incursioni si narrano da lui fatte a nome del Duca nel Bergamasco, alle quali per altro non sempre la fortuna sembra stata favorevole.

A. 1405-1407) Continuava tuttavia lo scisma nella Chiesa. A Papa Bonifazio era canonicamente succeduto Innocenzo VII, il quale dovette fuggire a Viterbo, lasciando la sua sede tra le lotte de' Romani con Ladislao Re di Napoli. E in quelle sinistre congiunture sembra ricorresse all' aiuto di Carlo Malatesta, a cui nel febbraio del 1405 ebbe mandati ambasciatori con particolari lettere. Quale però fosse di queste il contenuto non ci è noto; come pure non abbiamo la certezza intorno ad alcuni fatti, che dallo stesso Carlo, diconsi operati in questo anno, onde a ragione li trapassiamo. Il vero Papa Innocenzo, richiamato nel 1406 dai Romani, cessava ben presto di vivere: onde i quattordici Cardinali ad esso ubbidienti si chiusero in conclave, e all'effetto di estinguere il lungo scisma si obbligarono con giuramento che chiunque di loro fosse fatto papa deporrebbe la dignità tostochè l'antipapa Benedetto, successore dell'altro antipapa Clemente, operasse altrettanto. A' 30 novembre seguì la elezione nella persona del cardinale Angelo Corrario Veneziano, uomo lodatissimo per dottrina e per virtù, il quale fu coronato ai 19 decembre e si chiamò Gregorio XII. Avremo fra poco a vedere quanto il suo pontificato si colleghi colla storia nostra e con quella de' nostri Signori.

Frattanto Carlo Malatesta in qualità di conte per la Chiesa continuava a reggere non solo il governo de' proprii stati, ma quello eziandio di tutta Romagna; e Pandolfo, tenutosi fin qui nella fede del Duca di Milano, palesemente prendeva a mostrarglisi nemico, dando mano alla esaltazione dei guelfi in Brescia, percorrendo con duemila armati il milanese a' danni dello stesso Duca, espugnando una certa terra del Bresciano con uccisione di molti ghibellini, confiscando a questi i beni, mettendo gravi dazii, e procacciandosi per conseguenza molto odio. A cessare in parte il quale troviamo ch' ei pubblicò dopo il luglio del 1406 un generale indulto o perdono in favore di varii comuni, terre, castella, persone ecc., eccettuato, nè sappiamo per qual motivo, il solo Arrighino d' Iseo coi fratelli. A' 5 decembre del 1406 Facino Cane fece tregua col Malatesta a nome del Duca e del conte di Pavia per un mese e otto dì, cominciando dal 6: alla quale il Malatesta ebbe ad acconsentire in nome ancora di Piccinino Visconte, dei signori di Crema e di Cremona, e di tutti i guelfi del Bergamasco. E vedremo poi come egli, aspirando anche alla città di Bergamo, anche di essa pervenisse all'acquisto.

Fra le cose operate da Pandolfo come signore di Brescia si annovera quella pure di aver battuta propria moneta: intorno a che si cita un suo bando del 19 agosto 1406. Nel quale anno egli maritò la propria figlia Giacoma ad un figlio naturale del signore di Mantova; onde in Rimini si fecero allegrezze e feste, come pure si dovettero fare alloraquando a Giovan Galeazzo Manfredi in questa medesima città nacque un maschio da Gentile Malatesta sua moglie. E così pure nello stesso anno Carlo Malatesta andò a Brescia a trovare il fratello per intendersi forse intorno ai comuni loro negozi. Quanto operavasi da Pandolfo a profitto de' guelfi piaceva assaissimo ai Fiorentini, i quali perciò gli scrissero, esortandolo a perseverare e a guardarsi dalle insidie dei ghibellini; e doveva pur anco piacere al pontefice Gregorio XII, mentre questi con bolla del 27 gennaio 1407 confermava

ad esso per cinque anni, e in mancanza di esso al fratello Carlo, la rettoria di Osimo, Monte Lupone, Castel Ficardo, Montefano ecc. costituendolo governatore delle medesime per S. Chiesa.

(A. 1407-1410) A' 17 di marzo 1407 venne a morte Francesco Gonzaga signore di Mantova. Per la qual cosa Carlo Malatesta, che gli era cognato, volò di presente a quella volta per curare gli interessi del pupillo Gian Francesco suo nipote. Prosperi successi intanto seguivano nel Bergamasco pei nostri signori; nelle mani dei quali i ghibellini senza combattimento alcuno misero il castello di Grassobio. Che anzi lo stesso Duca di Milano, fattosi amico specialmente di Carlo, mandò esortazioni ai consiglieri di Bergamo perchè dovessero prenderlo in governatore della loro città. E mal reggendosi contro la perfidia de' suoi baroni e dei condottieri d'armi, affidò allo stesso Carlo la cura e il governo delle sue cose: onde questi recossi a Milano con una corte e guardia bellissima, ed ebbe un incontro quant'altro mai pomposo e solenne. Per prima cosa ei pose assedio al castello di Milano, che era tenuto da Gabriello e Antonio Visconte, e al Duca lo riconsegnò: e il Duca, per istringere vie più l' amicizia con esso, divisò di prendere in moglie Antonia di Malatesta signore di Cesena, la quale era allora in Brescia presso lo Zio Pandolfo. Seguirono quelle nozze, a detta del Broglio, il 23 febbraio del 1408. Il Muratori le pone nel luglio. Non diremo con quanta pompa e sontuosità fossero celebrate. Cosa di maggior momento abbiamo per le mani, ed é l'acquisto di Bergamo fatto nello stesso anno da Pandolfo. Sono discordi gli scrittori sul modo con cui lo fece. Ma quello che è certo si è che, dominando e preponderando in quella città Giacomo de' Suardi, e prestando egli favore al Malatesta, ottenne dal Duca di Milano un decreto in data 8 giugno 1408, pel quale così ad esso come agli Anziani della città medesima era concessa facoltà di sottomettersi a Pandolfo. Ond' essi glie la venderono per 30 mila ducati d' oro che furono sborsati dai Bresciani. Ma poco duravano

queste amichevoli relazioni tra i Malatesti e il Duca di Milano. Questo debole principe lasciatosi vincere dagli ingannevoli inviti del Re di Francia, che aspirava a quella signoria, fece lega con esso lui. Quindi Carlo tornò in Romagna, e Pandolfo ritirossi a Brescia, e prese ad assoldare molte genti. Del che fatto consapevole Facino Cane, senza indugio corse ad assalirlo. A' 7 d'aprile 1409 si attaccarono: duro fu il cozzo, e incerto rimase chi n'avesse il vantaggio. Certo è però che dopo il fatto seguì accordo tra i due capitani per cacciare i consiglieri del duca e porre in Milano due governatori, l'uno in nome di Facino, l'altro in nome di Pandolfo. Assediarono poscia Milano, si ricomposero col volubile Duca, e i consiglieri fuggirono. Ma nemmeno questo accordo durava a lungo.

Nello stesso anno 1409 il card. Cossa Legato di Bologna fece lega col Marchese di Ferrara ed ottenne soldati dai Fiorentini e dal Malatesta di Brescia per abbattere Ottobuono de' Terzi tiranno di Parma. Capitano generale della Chiesa fu nominato Galeotto Malatesta dei signori di Pesaro, e in quella occasione il nostro Carlo fu pacificato coll' anzidetto card. Cossa. Era il Cossa del numero de' cardinali perseveranti nell' ubbidienza al vero papa Gregorio. Ma perciocchè quest'ultimo nella Pasqua del 1408, non ostante le promesse giurate di non procedere ad altre promozioni nel sacro Collegio, volle creare quattro cardinali nuovi, avvenne che il potentissimo Cossa ne pigliasse pretesto di staccarsi da lui, e seco traesse nella ribellione la maggior parte degli altri. Ben difendevasi papa Gregorio, sia coll' esempio d' Innocenzo VII, sia e più colla necessità, perchè non vedendosi prossima speranza di vincere l' ostinazione dell' antipapa eragli pur forza di conservare in numero competente il proprio collegio. E i quattro nuovi, a cui dava la porpora, ne erano al tutto degni per santità e per dottrina non ostante che due fossero suoi nepoti. Trovavasi allora Gregorio in Lucca; donde volendo passare in Romagna, fu avvisato da Carlo Malatesta, che il Cossa avea man-

dato nel Piceno un corpo di militi ottenuti dai fiorentini per impadronirsi della sua persona. Laonde il Papa ebbe a ritornare a Siena, e là trovatosi con soli i quattro cardinali testè creati dovette procedere ad una seconda promozione, elevando alla sacra porpora nove soggetti di molto merito, fra i quali fu Bandello vescovo di Rimini. Intanto i cardinali del vecchio collegio si radunarono a Pisa, e tratti a sè parecchi de' cardinali francesi, presero insieme ad intimare d'autorità propria un concilio generale. È manifesto che Gregorio nol poteva riconoscere, e molto meno presiederlo: cotalché, non tenendosi più sicuro in Siena, a' 3 di novembre, invitato da Carlo Malatesta, per la via di Montescudolo passò a Rimini.

Qua giunto, proferì sentenza di deposizione contro i cardinali ribelli, e insieme diede bolla, per la quale a' 19 decembre 1408 designava Udine pel luogo, ove tenere il concilio già da esso intimato fin dal 2 luglio all'effetto di pervenire pur finalmente alla sospirata unione. Ma i cardinali congregati in Pisa col concorso di Patriarchi, arcivescovi, vescovi e abati, e degli ambasciatori delle principali potenze, nel marzo del 1409 citarono amendue i papi, senza distinzione di legittimo e di scismatico, a presentarsi a quel concilio dichiarato generale e rappresentante la Chiesa tutta, e a deporre il pontificato per far luogo a nuova elezione. Papa Gregorio, nella coscienza di essere canonicamente succeduto ai veri papi Innocenzo Bonifazio e Urbano, non poteva riconoscere quel concilio convocato da cardinali parte scismatici e parte ribelli all'ubbidienza stessa di lui. E giustamente egli si difendeva allegando, che se aveasi a tener dubbia la legittimità sua, dovea pure aversi dubbia quella degli antecessori Innocenzo, Bonifazio e Urbano, e dubbia conseguentemente la legittimità delle promozioni di quei cardinali medesimi operate da quei pontefici. Onde se essi non dubitavano della propria, non potevano dubitare nemmeno di quella di lui, e quindi senza l'autorità sua quel convegno non poter essere che un conciliabolo: e

conciliabolo fu dichiarato espressamente da S. Antonino arcivescovo di Firenze. Ma quei cardinali, ottenuti i voti favorevoli di alcune accademie, e specialmente delle Università di Parigi e di Bologna, e nessun conto facendo dell'ambascieria mandata da Roberto Re de' Romani all'effetto di persuaderli a tenersi uniti col vero papa, vie più s'incaponirono, e continuarono le loro adunanze. Stando le cose in questi termini, Carlo Malatesta, di cui papa Gregorio era ospite, presa la parte di mediatore, nell'aprile del 1409 si presentò in Pisa ai congregati, e dimostrato siccome Gregorio non potesse riconoscere le loro deliberazioni, e molto meno recarsi in quella città, siccome luogo mal sicuro, essendo nella dominazione de' fiorentini, dichiarava altresì che Gregorio, desideroso della pace della Chiesa, recedeva dall'intimazione di un concilio nel Friuli, e proponeva altro luogo più opportuno, come Bologna, Forlì, Mantova ecc. Non proponeva Rimini, sebbene luogo sicurissimo e liberissimo esso pure, perchè essendovisi egli ricoverato non avrebbe potuto piacere a Benedetto. Tutta volta quando loro piacesse, offeriva anche questa città. Fu risposto, essere al tutto impossibile il trasferire altrove il concilio: Gregorio ricordasse il suo giuramento, e Carlo Malatesta, avendo nelle sue mani il pontefice, costringesselo a deporre il papato. Alla turpe istigazione Carlo si rimase fra sdegnato e attonito: dichiarò che egli non poteva comandare al suo signore: dover questi cedere spontaneamente: e ove mai delle sue proposte si diffidasse, lui tenersi pronto ad offerire in ostaggio sè stesso, e in pegno le sue terre. Ma il concilio fu inflessibile, e Carlo senza poter nulla concludere dovette allontanarsene. Il giorno appresso gli fu data una scheda colle proposte da farsi a Gregorio; e poichè queste pure non erano accettabili, Carlo si partì di Pisa, non esitando di asserire apertamente, che il concilio invece di provvedere alla Chiesa farebbe che i contendenti da due divenissero tre. Fu di ritorno a Rimini a' 26 d'aprile, e il dì appresso espose a Gregorio tuttoquanto l'esito della

sua ambasciata. Gregorio se ne stava mesto in compagnia di un suo nipote e del cardinal di Todi, e udita la esposizione di Carlo, lagrimando rispose: *Angustiae sunt mihi undique.* Indi enumerati i pericoli, ai quali era esposto, finì col dichiararsi fermo di stare a quanto pronuncerebbe il concilio intimato da lui in altro luogo libero e sicuro. Carlo tentò di persuaderlo a scegliere Pistoia o S. Miniato, se non voleva andare a Pisa. Ma Gregorio, ricordando le insidie tesegli dai fiorentini, del tutto ricusò di andare in luogo alcuno di loro giurisdizione. Sì fatto suo procedere non essere già per cupidigia di possedere il papato: questo non fruttargli che amarezze: suo fine unico per conseguenza essere il bene della Chiesa, e nulla voler fare che fosse contro la dignità di questa, o che potesse in qualche modo tradire i fedeli. Nè dissimulò il suo sospetto che Carlo con quelle proposte avesse cambiato animo in Pisa. Ma Carlo seppe ben persuaderlo del contrario. Intanto il concilio, o meglio il conciliabolo, procedeva alla condanna di Benedetto e di Gregorio, e insieme, per istigazione del card. Cossa particolar nemico di Gregorio, elesse un terzo papa, il quale fu il cardinal Pietro di Candia col nome di Alessandro V: e così venne ad avverarsi la predizione di Carlo. Il quale pur ciò non ostante non si cessò dall'adoperarsi in sì grave negozio: e non essendo giunte in tempo opportuno al concilio altre sue ragionevoli proposte, mandò Paolo da Rimini vescovo di Cervia all' antipapa Alessandro con incarico di significargli, che Gregorio era disposto a rinunciare e che se egli veramente voleva la pace della Chiesa, conveniva rinunciasse egli pure. Ma questo ancora nulla valse, perchè Alessandro, tenendosi legittimamente creato, non acconsentì. Per la qual cosa Gregorio a' 17 di maggio si condusse a Cividale del Friuli, ove avea intimato il concilio, e a' 6 di giugno lo aperse, sebbene riuscisse troppo più scarso di numero che non avesse creduto. Colà furono riprovati tutti gli atti di Benedetto, quelli del concilio Pisano e di Alessandro, e furono dichiarate valide le elezioni di

Urbano, d' Innocenzo, di Bonifazio e dello stesso Gregorio. Il quale aggiunse di essere pronto alla cessione del papato quante volte gli altri due facessero altrettanto: e a tale effetto diede facoltà al Re de' Romani, da cui era sostenuto, di convocare un concilio ecumenico. Ma ben giustamente egli avea lamentato - *angustiae sunt mihi undique* -: imperocchè dovette poi fuggire di là travestito per iscampare alle insidie dei Veneziani, e passare a Napoli e quindi a Gaeta presso Re Ladislao, mentre intanto i fiorentini col Re d'Angiò, coi Sanesi, e col card. Cossa, fatto lor generale Malatesta signore di Pesaro, s' impadronirono di Castel S. Angelo e di Roma in favore dell'antipapa Alessandro. Se non che questi, poco appresso alla sua solenne entrata in Bologna, gravemente infermatosi, a' 3 di maggio del 1410 se ne morì.

(A. 1410-12) Carlo Malatesta, non appena ne ebbe novella, mandò ai cardinali residenti in Bologna il dottor Marco da Verucchio in qualità di suo oratore con nuove proposte atte a togliere lo scisma. Ma coloro, istigati dall' ambizioso Card. Cossa, non si degnarono pur di ascoltarle: e senza por tempo in mezzo entrati in conclave, a' 17 di maggio elessero in nuovo papa il Cossa medesimo, che prese nome di Giovanni XXIII. Nemmeno per questo si arrestò l'operosità di Carlo, ed anche allora si giovò di Paolo da Rimini Vescovo di Cervia. Ma vano era sperare che il Cossa si arrendesse, mentre era giunto all'apice, a cui da tanto tempo anelava. Che anzi costui fece subito una promozione di quattordici cardinali, scomunicò Gregorio e Benedetto, dichiarò dubbi Urbano e i successori. Altrettanto faceva Gregorio da Gaeta contro di lui: ma ecco sopraggiungergli un altro guajo: perchè venne a morte il suo sostenitore Roberto Re de' Romani, e a lui succedette Sigismondo Re d' Ungheria, il quale si pose nell' ubbidienza di Giovanni. Laonde costui, favorito anche dal Re d' Angiò, al finire di marzo del 1411 si mosse alla volta di Roma, e nel Sabato Santo vi fece solenne e splendido ingresso. Allora Carlo Malatesta, che già si era messo in armi, dichiarando di

voler togliere ad ogni costo uu tanto scandalo nella Chiesa, gli intimò la guerra: e insieme Gregorio dava da Gaeta una bolla, colla quale, facendo comandamento appunto al Malatesta Rettore di Romagna per Santa Chiesa di mover guerra a Giovanni XXIII, concedeva indulgenza a chiunque lo seguisse nella giusta impresa. Quasi allo stesso tempo i bolognesi, liberati dalla presenza del Cossa, si riscossero gridando *Viva il popolo*, e i forlivesi si diedero apertamenle a Carlo Malatesta ed a papa Gregorio. Alla novità dei bolognesi accorse prontamente Carlo col disegno di acquistare a papa Gregorio quella città: ma i bolognesi operarono per loro medesimi: onde Carlo si fermò nella Terra, ch' egli già possedeva, di S. Giovanni in Persiceto, ove il popolo e comune di Bologna pretese di assediarlo; ma come poi videro l'impresa assai difficile, giudicarono miglior partito il comporsi con esso. E il risultato ne fu, che il Malatesta, oltre ritenersi quella Terra, si fece pagare dai bolognesi la cospicua somma di trecentomila lire.

A questo soddisfacente successo potè il nostro Carlo aggiungerne altro per lui veramente glorioso. Nel dicembre del 1411 erasi rotta nuova guerra tra i Veneziani e Re Sigismondo a motivo di Zara e della Dalmazia. I Veneziani, allestito prontamente un esercito, pensarono di affidarne il comando a Carlo Malatesta, col quale erano già in ottime relazioni d'amicizia, come si prova dall'intervenire che circa questo tempo essi fecero per mezzo di ambasciatori alle nozze di un suo nipote colla figliuola del signore di Camerino mandando presenti per mille ducati. Accettò Carlo il detto comando, e postosi alla testa delle genti Venete si oppose validamente agli Ungheri, irrompenti nel Friuli, e ne fermò lo avanzarsi. Tornarono coloro più poderosi l'anno appresso, e vennero fino a Trevigi, mettendo a ruba ogni cosa. Carlo fu di nuovo ad incontrarli, e a' 9 agosto 1412, venuto a giornata in luogo detto la Motta, dopo fiero combattimento li ruppe e pose in fuga. Scrive il Broglio, che i suoi nemici erano Ungari e Boemi più di sei migliaia,

e che ne morirono più di 1500, oltre a molti, fatti prigionieri. Splendida veramente fu tale vittoria, e Carlo ne ebbe grande onore: ma gli costò ben cara avendo egli riportate tre ferite, sebbene non mortali: onde ei dovette abbandonare il campo e cedere il comando al fratello Pandolfo chiamato in luogo suo; il quale con molto vantaggio proseguì quella guerrà. Il senato Veneto, in benemerenza di questo fatto, donò a Carlo una casa in Venezia.

Continuava intanto avversa la fortuna a papa Gregorio. L'oro e la potenza di Giovanni XXIII riuscivano a corrompere Ladislao Re di Napoli e a tirarlo alla sua obbedienza. Per la qual cosa il tribolato pontefice dovette sgomberare anche da Gaeta e ricoverare di nuovo all'ombra dei Malatesti. Messosi come profugo in mare su due navi veneziane capitate colà per caso e da lui noleggiate, dopo il più disagiato e pericoloso tragitto per le insidie tesegli da' suoi nemici, e dopo di aver perduta altresì una di quelle navi, giunse finalmente al porto di Cesenatico. Ivi presa terra fu subito accolto da Carlo, e condotto a Bellaere. Da Bellaere, nella vigilia di Natale, venne a Rimini incontrato solennemente da tutto il Clero e dall' intera città.

Aveva già Carlo dato opera a comporre una lega fra i comuni di Romagna per la conservazione degli stati loro: ed erasi particolarmente studiato di tirarvi il comune d'Ancona. Ma questo, sebbene da prima si fosse mostrato favorevole, ricusò poi di accedervi, e si mise sotto l'obbedienza dell'antipapa Giovanni. E non pertanto il Malatesta non vacillò nella sua fede. Onde papa Gregorio tutto ad esso affidavasi; e mentre proponeva un concilio che fosse intimato da tutti e tre i papi, offeriva le città di Rimini e di Fano, aggiungendo che se fosse scelta Rimini, egli ne uscirebbe, e a sicurezza de' congregati darebbe in ostaggio Galeotto nipote di Carlo.

(A. 1413) Dal fin qui esposto apparisce, che se i contendenti eran tre, ossia Benedetto, Gregorio e Giovanni, il nodo della questione consisteva maggiormente fra

questi due ultimi, e appunto ogni studio era volto dai sinceri amici della riunione della Chiesa ad ottenere la conciliazione tra essi. A tal fine venne adoperato Rinaldo degli Albizzi, il quale essendo amico del card. di Ragusi e di Carlo Malatesta, pareva l' uomo acconcissimo al maneggio di questo negozio. Accolse Rinaldo l' incarico ben volentieri, e fu più volte a Rimini, cominciando dal gennaio del 1413. Ma secondochè risulta dalle varie sue corrispondenze specialmente col Malatesta, anch' egli finì col perdere ogni speranza di buon riuscimento. Le cose intanto non andavano a seconda nemmeno per lo stesso Giovanni, il quale pure avendo provata la mala fede di Re Ladislao, ed essendone abbandonato, fu costretto di rivolgersi a Sigismondo Re dei Romani calato in Italia contro la repubblica di Venezia, in occasione della qual guerra avendo il nostro Pandolfo Malatesta prestati alla repubblica ottimi servigi, ne ricevette ricompense ed onori speciali.

Or mentre passavano così le cose, e mentre papa Gregorio continuava a tenere tuttavia sua corte in Rimini, avvenne che qui passasse a miglior vita più d' uno de' suoi prelati e seguaci. Morirono di fatti nel giugno il vescovo di Novara, lo scalco del papa, Rizzo segretario e Arcangelo cameriere. Indi a pochi mesi seguivali Lodovico Bonetto d' Agrigento, cardinale del titolo di S. M. in Trastevere, il quale fu sepolto nella chiesa de' Conventuali di S. Francesco: ed oggi ancora si vede la pietra, che lo racchiude, a piè di detta chiesa nel muro a sinistra di chi entra per la porta maggiore, e in cui è sculta l' effigie di un Arcivescovo steso sopra il letto funebre, e nella cornice attorno è scritta in lettere antiche e in versi esametri secondo il gusto e il costume di quell' età l' epigrafe in memoria e lode dell' estinto. Secondo il Clementini, nel funerale di questo Porporato celebrò M. di Bologna, e il card. di Ragusi sermoneggiò. Da altra memoria inoltre si apprende che l' ultimo d' agosto 1414 avvenne inRimini anche la morte del card. Giacomo da Udine, a cui fu data sepoltura in S. Agostino.

(A. 1414-16) Ricordammo già una lega proposta da Carlo Malatesta agli Anconitani, e da essi non accettata. Ora sembra, che quella lega medesima si effettuasse fra Nicolò Marchese di Ferrara e Uguccione de' Contrarii, per una parte, e Carlo e i suoi fratelli per l'altra. Ma d'importanza ben maggiore furono gli avvenimenti del seguente anno 1414. L'uno di tali avvenimenti fu la morte inaspettata di Re Ladislao, onde respirarono i Romani, i Fiorentini e quanti altri aveano da lui ricevute molestie: l'altro fu la convocazione del Concilio di Costanza, a cui, suo mal grado, intervenne papa Giovanni, sebbene l'avesse intimato egli medesimo. Gregorio e Benedetto vi mandarono loro legati; e il Concilio fu aperto solennemente il 5 novembre. Giovanni, dopo di essersi obbligato con giuramento di deporre la Tiara, fuggì di nottetempo e ritrattò la promessa; onde per sentenza del 29 maggio 1415 fu catturato, processato. deposto e condannato al carcere. Contro Gregorio direttamente non fu profferita sentenza veruna, checchè ne dica il Muratori contro quanto risulta da sicuri documenti. Gregorio, vero papa, fermo nel sincero suo proposito di procacciar la pace della Chiesa, non si peritò di fare la formale rinuncia non appena ne vide il tempo e il destro opportuno. E come principalmente egli erasi messo nelle mani di Carlo Malatesta, così pure ad esso affidò particolare mandato per darle effetto nel concilio. Dopo vario e prudente adoperarsi di Carlo per condurre la cosa al termine voluto, si venne pur finalmente alla consumazione del gran fatto. Il Malatesta, condottosi a Costanza, a' 15 di giugno fece il solenne ingresso recando nobilissima corte e il seguito di 24 muli coperti di drappi neri e più di 250 cavalli, e fatte e ricevute le visite dei deputati delle nazioni, presentò le sue credenziali al Re de' Romani, al quale, e non al concilio convocato da Giovanni, egli doveva, secondo il mandato avuto, far la rinuncia. Indi fu letta nel concilio la bolla di Gregorio data da Rimini il 13 marzo, per la quale egli legittimava il concilio stesso convocandolo in proprio nome, e l'altra

con cui dava a Carlo facoltà di eseguir la rinunzia per lui. Ciò fatto, e approvatesi eziandio tutte le cose canonicamente da Gregorio operate fino a quel tempo, si passò tosto alla esecuzione dell'atto pel quale era convocato il concilio. Carlo Malatesta, vestito, secondo alcuni, degli abiti pontificali e seduto sul papal seggio, fece solenne allocuzione sul tema *Facta est cum Angelo multitudo militiae coelestis:* e indi lesse e pubblicò la formale rinuncia di papa Gregorio. L'arcivescovo di Milano a nome del concilio accettolla; e fu intuonato il *Te Deum.* Carlo partì di Costanza ai 28 di luglio, e tornato a Rimini ebbe da Gregorio la ratificazione della rinuncia fatta. Il concilio, in considerazione dell' atto generoso, avea conferita a Gregorio, vita sua durante, la legazione della Marca; ed egli, come fu a Recanati, tenuto concistoro, rinovò la ratificazione, depose i paramenti pontificali, e presi i cardinalizii, riassunse il primiero suo nome; e appresso a due anni, essendo già nonagenario, cessò di vivere.

Nel tempo della sua dimora in Rimini non ci è noto ove tenesse precisamente la sua residenza. Forse la tenne in alcuno dei palazzi malatestiani. Ci è tramandato che molto si deliziasse dell'amena collina di Scolca; e si hanno di lui più bolle date dal castello di Montefiore, e parecchie da Rimini, fra le quali è quella del 24 marzo 1415, onde concede indulgenza in questa cattedrale il dì dell' Epifania.

Per tal modo fu tolto pur finalmente il deplorevole scisma, che da tanti anni lacerava la Chiesa di Dio, e tanto colla sua prudente ed efficace cooperazione ne benemeritò Carlo Malatesta. Rimaneva ancora a vincere la ostinazione di Pietro de Luna, ossia di Benedetto XIII. Sarebbesi voluta la spontanea rinuncia di lui pure. Ma rimanendo egli pertinace nel niego, dovette anche su di lui cadere la condanna della deposizione. Dopo di che si procedette alla elezione del novello papa: e questi fu il card. Ottone Colonna, che si nominò Martino V.

Non sappiamo poi se per invidia o per quale altra

cagione fossero portate accuse contro il Malatesta dai signori di Camerino e di Fermo e dagli anconitani, perchè egli avesse recati molti danni alle terre loro dopo che gli ambasciatori del concilio erano entrati nella Marca. Ma sappiamo bene che di leggeri il Malatesta potè difendersi e provare la falsitá di quelle accuse, e che la sua grande riputazione non ne fu punto menomata. E quindi egli viveasi nel sommo auge della felicità e della gloria. Quando ecco la fortuna, che troppo spesso si gode di repentini mutamenti e di spiacevoli giuochi, glie ne fece uno, che ben lungi per avventura egli era dall' aspettarsi. I perugini, trovandosi in forti angustie per cagione del loro concittadino Braccio de' Fortebracci da Montone, ricorsero per aiuto a Malatesta signore di Cesena. E poichè questi trovavasi allora ammalato, si rivolsero a Carlo. Andò egli con un bello e grande esercito, e giunto a tre miglia da Perugia, venne alle prese coll' avversario. La battaglia durò chi dice otto chi dieci ore: ma perchè il luogo era grandemente svantaggioso pel Malatesta, non gli fu possibile, non ostante la molta abilità sua e il molto valore, di sostenersi; tal che alla fine fu rotto e preso insieme con Galeazzo Malatesta, e coi capitani Cicolino e Biondo da Perugia, i quali erano venuti con molte genti dalla Puglia. Questo fatto avvenne a' 13 di luglio 1416, e fruttò a Braccio la signoria di Perugia e di altre città. Sembra che la sconfitta di Carlo avvenisse per non essere giunti in tempo i soldati di Perugia. Di tale sua sventura rimasero grandemente commossi i fiorentini, e ben presto mandarono ambasciatori a Braccio per chiedere la liberazione così di esso come dell' altro Malatesta fatto prigioniero con lui. Ed anche il concilio di Costanza prese a cuore la cosa, e fecesi mediatore di pace. Ma Carlo, se volle liberarsi, dovette promettere una forte somma. Il Muratori scrive che Braccio impose taglia di 100 mila fiorini d' oro a Carlo e di 30 mila al nipote, dei quali dopo più mesi, interpostisi invano i Veneziani, ne avrebbe Carlo dovuto sborsare 60 mila. Da altre

memorie invece si ha, che il Malatesta promise a Braccio di pagare 20 mila fiorini colla malleveria di Guido Antonio da Montefeltro: e appunto per procacciarsi i 20 mila fiorini o ducati, la sua consorte Elisabetta, secondo il Clementini, avrebbe fatto ricorso alla signoria di Venezia, che lo avrebbe soddisfatto senza interesse alcuno.

Durante la prigionia di Carlo non mancarono di quelli che cercassero di profittarne a danno del suo stato. E fra questi fu un Martino, creduto de' Manfredi di Faenza: ma le sue trame furono sventate da Obizo da Polenta e da Pandolfo: e preso e processato confessò il tradimento. In seguito di che Pandolfo, col consenso di Carlo, lo mandò a Fano e a' 10 di maggio lo fece decapitare. Racconta il Broglio, che non appena Carlo si fu riscosso di prigione, il capitano Tartaglia, che militava con Braccio, e che, secondo lui, fu quello che nella rotta lo prese, « gli donò un nobile corsiero bianco arotato, « il quale era delli maggiori corsieri che se trovasse in « quel tempo, chiamato riale » e che donogli altresì « tutti li suoi corni e padiglioni e il suo stendardo ». Tale era il costume cavalleresco di que' tempi, e tanta era la stima che il Tartaglia faceva del Malatesta. Ma della costui disgrazia un ben altro personaggio tentò di trar profitto a' danni del fratello Pandolfo, come vedremo nel seguente capitolo.

Libro V.

Cap. II.

Il Duca di Milano tenta di togliere Brescia e Bergamo a Pandolfo Malatesta — Carlo fa ristaurare il porto di Rimini. — Lega fra Martino V, Giovanni di Napoli e i Malatesti. — Papa Martino è ricevuto in Brescia da Pandolfo. — Brescia e Bergamo sono restituite da quest'ultimo al Duca. — Le genti duchesche in Romagna. — I Malatesti sono rotti a Zagonara con nuova prigionia di Carlo. — Morte di Parisina. — Terze nozze di Pandolfo e sua morte. — Carlo va a Roma per purgarsi di colpe appostegli. — Ottiene la legittimazione dei nipoti. — Nozze di Roberto Galeotto. — Morte di Carlo e di Malatesta di Pesaro. — Nuova investitura di Rimini, Fano, e Cesena nei Malatesti. — Sedizione contro Galeotto Roberto. — Bolla di Eugenio IV in favore dei Malatesti. — Sedizione in Fano contro Sigismondo. — Morte di Roberto Galeotto. — Successione dei fratelli Sigismondo e Domenico. —

(A. 1417-21) Il personaggio, che dicemmo aver procacciato di trar profitto della disgrazia incolta a Carlo Malatesta per recar danno a Pandolfo suo fratello, fu il Duca di Milano Filippo Maria: il quale mentre Pandolfo ebbe a condursi in Romagna per quella infausta cagione, stimò venuto il destro di togliergli Brescia e Bergamo; e senza indugio messosi in armi, prese a tentare il riacquisto di quella importante città. Ma vana impresa per allora egli assunse: chè Pandolfo, avutone certo avviso, non appena fu seguito l'accordo fra Carlo e Braccio, tornò volando a Brescia, e messe le sue genti in pieno assetto di difesa, tolse all'avversario la voglia di molestarlo. E poichè il Duca, per mezzo del suo generale Carmagnola, guerreggiava a Piacenza contro Filippo Arcelli, accorse colà per soccorrere quest'ultimo. Allora il Duca fece che tutti i Piacentini uscissero dalla città, e quando l'Arcelli e il Malatesta vi entrarono, non vi trovarono che i muri delle case. Indi lo stesso Malatesta si rivolse a soccorrere Cremona; ma non si ha menzione di alcun suo fatto in quella parte.

Carlo intanto, dopo la sua liberazione tornato a Rimini, ed accoltovi con molta allegrezza, volse l'animo a proseguire l'opera della rinovazione del porto, già cominciata nel 1400 coll'atterrare le muraglie di Federico. Una straordinaria alluvione avvenuta il 22 ottobre del 1410, ond'era stato gettato a terra un pezzo di muro della porta Gramignola, a cui solevano legarsi grosse navi, aveva reso anche più necessario il lavoro: onde non si potè più oltre differire. Il 12 novembre del 1417, secondo il Clementini, fu dato solenne principio a tirar la fabbrica in mare, essendo presente ed anzi porgendo mano lo stesso Carlo con più signori e principi e col concorso dei cittadini plaudenti. Nè molto andò che dalle opere di pace dovesse Carlo passar di nuovo a quelle di guerra: e di ciò porse novella occasione lo stesso Braccio, il quale, dopo la vittoria su di esso, era montato in tanto orgoglio da credere aperta ogni via all'effetto delle ambiziose sue mire, tanto che minacciando egli la stessa Roma, il papa ebbe ad invocare l'aiuto della Regina Giovanna: e quindi fu composta una lega, a cui furono chiamati a prender parte Carlo signore di Rimini e Malatesta signore di Pesaro. Vi accedettero essi il 27 aprile 1418 con promessa di opporsi a Braccio, che aveva invasa la Marca d'Ancona. Ma non ci è noto quel che allora operassero. Carlo poco prima era stato a Brescia colla moglie: e in quest'anno medesimo, secondo il Clementini, innalzò in Cervia un castello che appellò Castel San Giorgio.

Pareva quindi che le cose dei Malatesti procedessero a gonfie vele, e nulla fosse a temere sul conto loro. Papa Martino, creato dal concilio di Costanza, nel 1418 venne in Italia, e passando per le città principali, a' 12 di ottobre fu a Milano presso il Duca Filippo Maria, e il 17 a Brescia, ove fu ricevuto da Pandolfo Malatesta con tutti gli onori. In Mantova, intese le differenze che erano tra Pandolfo e il Duca Filippo Maria, e mosso da gratitudine verso i Malatesti e dagli uffici del Gonzaga, fe' sì che tra loro seguisse composizione amichevole, la

quale fu stipulata a' 18 gennaio del 1419 in questi patti. Pandolfo tenesse Brescia vita sua durante: lui morto, Brescia ricadesse al Duca, il quale dovrebbe pagare agli eredi 65 mila ducati: intanto potesse il Duca fare una bastia al ponte del lago. Ma poco durarono queste favorevoli condizioni pel Malatesta. Avvenne, che Filippo Maria ordinasse al Carmagnola di rivolgere le armi contro Gabrino Fondulo tiranno di Cremona. Fra Gabrino e il Malatesta passavano relazioni amichevoli, onde questi temendo colla ruina di quello la propria, finse che Gabrino gli avesse venduta quella città, e con tal titolo prese a difenderlo.

Ma non fu loro possibile resistere alla fortuna delle armi del Carmagnola: il quale, gittatosi su Bergamo, a' 24 di luglio 1419 ebbe la città e a' 26 la cittadella. Indì passato nel Bresciano, ne occupò le migliori castella. Procacciò Pandolfo di ottenere l'aiuto di varii signori e potentati e del papa stesso. Ma nè il papa, che il rimproverava di aver mancato alla fede per soccorso dato a Gabrino, nè i fiorentini, nè i veneziani per loro particolari motivi, vollero impacciarsi de' fatti suoi. Carlo, intese le disgrazie del fratello, nell'agosto del 1420 gli mandò un sccorso di tremila cavalli e di molti fanti sotto la guida di Lodovico Migliorati da Fermo; sicchè Pandolfo, secondo il Muratori, giunse a formare un esercito di ottomila combattenti. Ma nemmeno questi ebbero il favore della fortuna: chè nell'ottobre venuti a battaglia furono rotti, e lo stesso condottiero Migliorati restò prigioniero: sicchè a Pandolfo non rimase miglior partito che di ricomporsi col Duca: il che fece, dopo di aver sostenuto lungo assedio, a' 4 marzo del 1421; e la composizione non potè averla ad altro patto che a quello della cessione delle due città Brescia e Bergamo per la somma di 34 mila fiorini d'oro. Il dì 16 dello stesso mese, come scrive il Muratori, entrò in Brescia il vittorioso Carmagnola, e Pandolfo ritornò a Rimini.

(A. 1422-25) Ebbero quindi tregua le armi in Italia, e l'anno 1422 fu anno di tutta pace. Ma non già si stava

colle mani in mano il Duca Filippo Maria; e dato opera a collegarsi col papa e colla regina Giovanna, si provò di estendersi anche nelle Romagne. A tal fine mandò qua le sue genti condotte da Angelo della Pergola: e sotto pretesto di dar favore a Lucrezia vedova di Giorgio Ordelaffi, fece tentare Forlì, nella qual città essa dominava a nome del piccolo suo figliuolo Tebaldo. Ciò non piacque ai fiorentini, e perciò preso ai loro stipendi Pandolfo Malatesta, gli diedero la condotta di diecimila uomini tra fanti e cavalli, richiamandosene in vano il Duca e papa Martino, e insieme mandarono conforti a tutti gli altri Signori di Romagna, acciocchè si tenessero uniti e concordi nella opposizione ai tentativi delle armi duchesche. Ed avrebbero per conseguenza voluto in lega con loro lo stesso Carlo Malatesta, a cui ne fecero proposta in Cesena a' 9 di settembre per mezzo di Rinaldo degli Albizzi e di Francesco Tornabuoni commissario dell' esercito affidato a Pandolfo. Ma Carlo, facendo osservar loro siccome egli non potesse ciò fare senza il consentimento del Papa, dichiarò che poteva per ugual modo servirli restando libero da ogni vincolo. Quasi al tempo stesso furono in Rimini Giulio Davanzati e Giovanni Guicciardini ambasciatori al medesimo Carlo per la lega col legato di Bologna. Tanto era stimata l'amicizia e l'opera sua. Intanto Lucrezia vedova dell'Ordelaffi, fuggita di Forlì, erasi ricoverata insieme col suo Tebaldo a Forlimpopoli, e Pandolfo erasi condotto all'assedio di quella terra. A Pandolfo si congiunse Carlo, ed ambo insieme ebbero la rôcca; dopo di che Tebaldo fu mandato a Rimini, e fu posto l'assedio a Forlì. Allora Angelo della Pergola si dirizzò contro il castello di Zagonara in quel di Faenza, e messolo in grandi angustie, costrinse i fiorentini a mandare in suo soccorso Carlo Malatesta. Carlo inviò innanzi Ardigio da Camerino, il quale, non ostante la pioggia e la grandine, da cui fu colto per via, assalì d'improvviso il nemico e lo mise in rotta. Ma in quella, che i fiorentini, vedendosi già in pugno la vittoria, si riposavano dalle fatiche sofferte, i Ducali ricompostisi e secondati

ancora dal vento e dalla pioggia, si gettarono sulle genti di Carlo, le quali stanche del viaggio e fiaccate dalla tempesta, rimasero facilmente sgominate e vinte. Lo stesso Carlo restò preso con tremila e ducento cavalli e co' suoi migliori capitani, eccetto Nicolò da Tolentino che si ridusse a Cesena, ed eccetto Pandolfo, il quale messosi in una barchetta per un fiume riuscì al Cesenatico donde passò a Rimini. Vi lasciarono la vita (secondo il Muratori) Lodovico degli Obizi da Lucca, Orso degli Orsini da Monte Rotondo ed altri assaissimi. Avvenne questo memorabile fatto nel luglio del 1424, chi dice a' 24 chi a' 27 e chi a' 28. Carlo, condotto prigione a Milano, fu ricevuto non già come un nemico, ma come un amico e come un fratello carissimo, riconoscendolo il Duca quale tutore datogli dal padre suo. Assai gravi per altro furono le conseguenze di quella rotta per lo stato dei Malatesti. Savignano, Santarcangelo e Verucchio caddero in potere dei Ducali; e così pure molte castella della Marca, quali per forza, quali per tradimento di chi le guardava. Il signore d' Urbino egli pure se ne prevalse per togliere ai Malatesti la maggior parte dei castelli del Montefeltro; e l' esempio suo fu seguito anche da Giovanni Malatesta di Sogliano. Se non che il Duca, per un singolare riguardo a Carlo, ordinò che fosse levato l'assedio da Rimini, e fessero restituite le castella : dopo di che le sue genti furono alloggiate in Rimini con grande onore. Carlo innanzi di partire da Milano fermò col Duca certi patti promettendone l' osservanza non solo per parte del fratello, ma eziandio in nome delle città e dei comuni di Rimini, Cesena, Fano, Sinigaglia, Bertinoro, Cervia e Borgo S. Sepolcro. Indi carico di doni a' 22 gennaio 1425 tornò a Rimini. I fiorentini cambiarono comandanti e proseguirono la guerra; ma la fortuna si mantenne ad essi contraria : perocchè nel menar delle mani Otto Fortebracci perdè la vita, e Nicolò Piccinino restò prigioniero.

Tra le disgrazie di casa Malatesti nel 1423 non è qui da omettere la misera fine di Parisina figliuola di Andrea Malatesta signore di Cesena e quindi nipote a

Carlo e a Pandolfo. La celebrità di costei gareggia omai con quella di Francesca: e per conseguenza non ci è d' uopo qui spendere molte parole per ricordare siccome essa, giovanissima, maritata fin dal 1418 a Nicolò Marchese di Ferrara già vedovo con figli, fosse fatta ora da costui decapitare a' 21 di maggio insieme col figliastro Ugo per mal celata corrispondenza d' amore.

(A. 1426-27) Quanto poi la città nostra rimanesse danneggiata in occasione dell' ultima guerra, lo si può conoscere eziandio dal concorso del Clero alle spese pei ristauri occorrenti alle munizioni della medesima, avendosi particolare memoria di una elargizione spontanea di lire 500 ravennati fatta li 7 marzo 1426 dal vescovo Girolamo, dal preposto, dal capitolo della cattedrale e dall' abb. di S. Giuliano a nome di tutto il clero stesso.

In questo mezzo il Duca di Milano consegnò a papa Martino le città di Forlì e d' Imola. Pandolfo nell' aprile dell'anno appresso reduce da Venezia, ove erasi condotto per sue particolari bisogne, trovò conchiuso il suo terzo parentado per mezzo del fratello Carlo con Margherita Anna figliuola del Conte di Poppi. A' 12 di giugno andò a sposarla per lui, secondo che portavano i costumi di que' tempi, il figlio suo naturale Galeotto Roberto: il 21 fu condotta in Rimini con nobile corte; e splendide feste si fecero e al tutto convenienti a sì fatte nozze. Era Pandolfo il secondo dei figli di Galeotto difensore di Rimini, natogli il 1370 da Gentile Varani da Camerino; sicchè trovavasi ancora nel miglior vigore degli anni. Aveva avute già due mogli, Paola Bianca Malatesta la prima, Antonia Varano la seconda. Ma l'anno stesso, che sposò la terza, fu l'ultimo della sua vita: poichè a' 14 di ottobre morì piamente in Fano, città di sua giurisdizione, ove fu sepolto con grandissimo onore nel convento di S. Francesco. Il Broglio scrive che « fu un degno signore, « magnanimo, cortese, bellicoso, e amatore de justizia ». Il Clementini invece lo dice « avido di regnare, lascivo, « poco osservante della data fede, e superbo ». Amendue

questi scrittori diedero per avventura in esagerazione: e il lettore può darne giudizio egli stesso dopo i fatti che ne siam venuti esponendo. Certo è che primeggiò tra i migliori capitani del suo tempo: e non sarebbe giunto a signoreggiare per diciassette anni le due insigni città di Brescia e di Bergamo se comunali fossero state le sue doti di guerriero e di reggitore di popoli. Alle quali congiunse pur quella dell' amore alle arti e alle lettere, e ai cultori di esse. Ma non gli mancarono per fermo i vizi, onde solevano generalmente contaminarsi a' que' giorni i principi suoi pari, perciocchè dei quattro figli che lasciò non ne fu legittimo pur uno. Di fatti Galeotto Roberto, Sigismondo Pandolfo, Domenico Malatesta, ossia Malatesta Novello, e Giacoma Antonia gli nacquero tutti quattro, siccome è accertato, da quella sua dama nobile di Brescia Antonia di Girolamo da Barignano, la quale nel 1458 era ancor viva, dimorava in Rimini ed abitava in contrada S. Vitale. Di lui si ricordano monete di due diversi conii battute in Fano, in una delle quali è il suo busto; ma più special menzione si fa di quelle battute in Brescia, che sono di sei diversi tipi, metalli e grandezze, dall'anno 1404, in cui ebbe quella città, al 1421, in cui la perdette.

(A. 1427-28) Morto Pandolfo, e rimasto Carlo suo maggior fratello senza figliuoli, Malatesta signore di Pesaro, al vedere come quelli di Pandolfo non fossero legittimi, prese vie maggiormente ad aspirare alla dominazione di Rimini ed a mettere in opera tutti que' mezzi e argomenti che lo facessero più prontamente raggiungere l' intento suo. Trovasi di fatti che Carlo nel marzo del 1427 ebbe a recarsi a Roma per purgarsi presso il papa da certe imputazioni ed accuse mosse contro di lui dal conte d' Urbino e da Malatesta di Pesaro: l'ultimo de' quali segnatamente poteva molto per essere avvinto di affinità con papa Martino. Ma facilissimo a Carlo fu il discolparsi: che anzi ne uscì con pieno trionfo e vantaggio insieme. Imperocchè non avendo propria prole, a cui lasciare lo stato, ottenne dal Pontefice la legitti-

mazione dei nipoti Galeotto Roberto, Sigismondo e Domenico, ossia Malatesta Novello, naturali di Pandolfo, con facoltà di succedergli, a condizione per altro che dopo la sua morte del tutto resterebbero a disposizione della Chiesa Borgo San Sepolcro, Cervia, Osimo, Sinigaglia ed altre terre della Marca.

Furono stabilite nel 1427, e celebrate nel principio del 1428, le nozze del maggiore dei suddetti nipoti di Carlo, cioè di Galeotto, con Margherita di Nicolò d' Este marchese di Ferrara; ed è notevole che in dote alla sposa fu assegnata la Torre di Gualdo, che era già stata fondo dotale dell'infelice Parisina.

(A. 1428-29) Nello stesso 1428 essendosi ribellati i Bolognesi al Pontefice, Carlo, secondo il Muratori, corse a tener fermo Castel S. Pietro e Castel Bolognese. Nel luglio del 1429 ebbe ad accompagnare a Bologna il nuovo cardinal Legato, che vi andava a rimettere il governo della Chiesa. E già molto di bene ancora s' impromettevano queste contrade dal senno e dalla virtù di lui; quando la morte venne a troncare nel meglio anche queste speranze. Perocchè nel ritorno fermatosi egli a Longiano, ivi a' 14 di settembre cessò di vivere; e portato molto onorevolmente a Rimini, fu sepolto nella chiesa di S. Francesco. Anche questa morte fu precoce. Egli era nato nel 1368 dal prode e savio Galeotto, e a lui, come al maggiore de' figliuoli, era toccata la Signoria di Rimini. Fu congiunto in matrimonio ad Isabella Gonzaga, ma non ne ebbe prole: nè si sa che da altra donna ne avesse, sicchè ben può egli dirsi un raro esempio di costumatezza tra i principi del suo tempo. Le sue relazioni coi maggiori potentati d'Italia, le sue cospicue cariche e di Rettore di Romagna e di Governatore di Milano non ci è d'uopo qui ricordarle. Ben le rammenta il lettore; e ben rammenta ancora la parte che ebbe alla estinzione dello scisma lacerante la Chiesa, e l' onorevolissimo incarico di rinunciare solennemente il Papato nel Concilio di Costanza a nome di Gregorio XII, da lui qui in Rimini tenuto ospite per ben due volte. Gloriosa è la vittoria da esso

riportata sugli Ungari quand' era capitano generale de' Veneziani: e se nelle misere guerre italiane per due volte fu vinto e fatto prigione, lo si ascriva all' avversa fortuna e non a mancanza di virtù e d' arte guerresca. Gli stessi nemici suoi, che ebbero la ventura di sorprenderlo, ne diedero amplissima testimonianza col professargli stima e venerazione in quella appunto che la stessa ventura lo metteva nelle loro mani. Di lui si può ben dire che fu de' Malatesti il migliore. Ma per ogni altro suo elogio è a sufficienza quello, che nel suo *Cronicon* ne lasciò l' Arcivescovo di Firenze S. Antonino col dirci, che nulla sembrò mancargli *ad excellentiam laudis:* che alla somma bellezza e gagliardia della persona congiunse grandezza d'animo e di consiglio quasi immensa: che fu cristiano sincero, e negli studi delle lettere peritissimo; lo che pel santo arcivescovo era cosa grande assai, perchè rara e difficile a trovarsi nei signori di quell' età. Nell'opera della *Coltura letteraria* e *scientifica in Rimini* abbiam dimostrato quanta fosse veramente la cultura di Carlo, e a quella rimettiamo il lettore. Questo principe fu il primo, che tra i Malatesti abbia impresso il proprio nome sulla moneta riminese: ed è noto pure il sigillo da esso adoperato, non che la particolare sua impresa, che tuttora pur si vede nel soffitto della chiesa di Scolca.

La signoria di Rimini, dopo la morte di Carlo, ricadeva naturalmente a Galeotto Roberto maggiore dei figliuoli legittimati di Pandolfo signore di Brescia: ma perchè Galeotto non aveva che diciotto anni, gli furono dati a consiglieri Giovanni di Ramberto Malatesta, uno dei discendenti dello Sciancato, e Leonardo Ruelli, sebbene egli si facesse dirigere a preferenza dalla zia Elisabetta vedova di Carlo, che ei riveriva qual madre.

Questi era quel Galeotto Roberto Malatesta, che per le singolari sue virtù meritò di essere sollevato all' onor degli altari: e avvegnachè a lui ben poco importasse la ventura, dagli altri cotanto ambita, del principato, pure venendogli a torto contrastata, non ommise di addurne le ragioni che egli e la sua casa vi avevano.

Ignorasi per quali veri motivi (se pur non fu quello di canone non pagato) papa Martino intimasse a Roberto la restituzione di queste terre, avendo già egli data a Carlo facoltà di disporre della signoria, e di trasmetterla ai nepoti. Sappiamo bensì che Roberto, in quella che protestavasi di essere nell' obbedienza della Chiesa come erano stati sempre i Malatesti, dichiarava che sarebbero mandati alla corte procuratori con le opportune giustificazioni. E intanto il popolo riminese rompeva a tumulto, tanto che non furono senza pericolo l' ambasciatore e il mazziere mandati da papa Martino, e lo stesso vescovo della cittá. Con molto stento fu allora contenuto il sollevato popolo. Ma pur ciò non ostante se i nostri signori vollero ottenere qualche cosa, dovettero rassegnarsi a forte sacrifizio: poichè dovettero cedere le cospicue terre di Borgo S. Sepolcro, Bertinoro, Cervia, Sinigaglia ed Osimo. Dopo di che venne da Roma la confermazione dello stato rimanente in favore dei tre fratelli, e nel settembre furono pubblicate le bolle dell' investitura, nelle quali per un piccolo compenso delle terre sottratte aggiungevasi quella di S. Agata con altri minori luoghi del Montefeltro. Sinigaglia e Fossombrone furono concesse ai Malatesti di Pesaro.

Mentre pendevano le negoziazioni tra Roberto Galeotto e il Pontefice per detta investitura, numerose genti d'arme correvano queste contrade. Dicevano essere ciò d'ordine del concilio di Basilea, ma comprendeva ognuno procedere invece dai signori d' Urbino e di Pesaro, i quali aspiravano alla medesima. Fu questa l' occasione del dimostrarsi che fece l' indole eminentemente animosa e guerriera di Sigismondo Pandolfo. Perocchè questi mal comportando quelle irruzioni, sebbene in tenerissima età (di tredici anni, se il fatto seguì nel 1430, di quindici se, come altri vuole, nel 1432) raccolse tosto un sufficiente esercito, e spintolo di nottetempo oltre la Foglia, assalì non aspettato quelle genti, che erano accampate a Serrungarina, e le mise in piena rotta.

Questo garzone sì ardente e animoso fu colui, che

in tanta fama sollevò poi sè stesso e la città natale colle opere di pace e di guerra, e alla cui munificenza deve l'arte uno de' più superbi monumenti dell'epoca del risorgimento, architetto e letterato egli stesso e dei letterati e degli artisti sì gran mecenate. Reggeva intanto la città quel buono e pio Roberto suo maggior fratello; e fra i suoi primi e più degni atti fu quello di dare incarico al vescovo Girolamo di erogare il prezzo di una casa lasciata dal canonico Samperino maestro di grammatica, all' effetto che fosse fondata in Rimini una biblioteca a beneficio degli studiosi. Ma la sua pietà portavalo a tutt' altro che a reggere popoli: del che gli ambiziosi profittarono per effettuare finalmente i loro vecchi disegni d' impadronirsi di questa patria.

(A. 1431) Il pio Galeotto reggeva lo stato per mezzo di dodici consiglieri, principal de' quali era Giovanni di Ramberto Malatesta discendente dallo Sciancato, e non già di Paolo il bello, come fu creduto. Ma poichè sua moglie Margherita fu tornata di Ferrara, ove erasi condotta a trovare il marchese suo padre, dietro avvertimento del padre stesso, persuase al marito di sciogliere quel consiglio per giusti sospetti su Giovanni di Ramberto e di nominarne un altro composto per la maggior parte di forestieri. Giovanni, da quell'accorto e astuto che era, ben comprese il giuoco: e messi tosto in sull'avviso i colleghi, indusseli a recarsi con esso lui a palazzo per farne richiamo a Galeotto. Giunti tutti insieme a palazzo e non essendo stati fatti passare dai camerieri, nacque in sala un tafferuglio, nel quale sei persone furono morte e molte ferite. Per tale avvenimento la città si commove e si leva a rumore: Giovanni ne trae profitto: apre l'animo suo ribelle ai colleghi, e fa uscire dalle case, ove aveali occultati, i suoi satelliti, e con questi venuto alla piazza, prende ad esporre l'onta inflitta dal Principe così a lui come a' suoi colleghi, e per conseguenza alla città tutta, della quale essi erano i rappresentanti. I novelli signori essere indegni di tal regime: tali mostrarli l'inettezza loro e la spuria loro origine. Ricordò la pe-

nuria dei viveri, la gravezza delle imposizioni, e quant'altro più suole aver forza di sollevare la plebe. E la plebe da quelle parole sedotta, corse alla Gabella e la saccheggiò: corse al palazzo del podestà, e le sue grida furono « *Viva il Signore, muojano i nuovi consiglieri* » Il dì seguente (5 maggio) fu di nuovo assalito il palazzo e saccheggiato: furono cacciati i domestici forestieri e gettate le carte dalle finestre. Indi Giovanni cogli amici corse la città, facendosi gridar signore. Il pio Galeotto col fratello minore e colle donne erasi ritirato nel Gattolo, mentre il coraggioso Sigismondo travestito correva a Cesena, che già pur essa tumultuava, e colla sola sua presenza fattala quetare vi prendeva a radunar genti. I vecchi consiglieri intanto, mantenutisi fedeli ai legittimi signori, e staccatisi dal perfido Giovanni, occupavano varie castella, acciocchè non cadessero nelle sue mani. Ma ecco sopraggiungere da Pesaro con fanti e cavalli Carlo signore di quella città e mettere in più gravi affanni i riminesi inconsapevoli delle sue intenzioni. Ond'essi presero a protestarsi fedeli ai loro signori legittimi; ed assicurata Isabetta, condussero intorno a cavallo per la cittá i giovanetti principi con seguito di duemila persone che li acclamavano. Onde Carlo sbigottitosi pensò bene di tornare a Pesaro. Nel tempo stesso giungeva da Cesena il garzoncello Sigismondo con circa quattromila fanti, e trovati salvi i fratelli, correva per azzuffarsi con Carlo: ma Carlo s' era già a gran passi allontanato. Giovanni, deluso nelle sue speranze, si ricoverò alle sue castella; e Galeotto Roberto, presentatosi al popolo, perdonò ai messi del signore di Pesaro che per la città furono trovati aggirarsi; dal che prese animo anche Giovanni, e ottenuto salvocondotto, procacciò di scolparsi innanzi al pio cugino: e il pio cugino, non ostante che colui fosse evidentemente provato reo per una sua lettera prodotta da Lodovico di Fano, col consiglio del vescovo, dei fratelli e di altri, anche a lui concesse perdono. Il pontefice, i fiorentini e i veneziani, intesi questi fatti, vi presero parte a favore di Galeotto

e dei fratelli suoi: e i veneziani in particolare mandarono a Rimini Marco Barbo con credenziale del Doge Francesco Foscari in data 12 maggio 1431, offerendo denari e soldati. E poco mancò non nascesse nuovo tumulto nel popolo, alloraquando il Barbo, esortandolo a mantenersi fedele a casa Malatesta, ebbe come a rampognarlo di non averlo difeso abbastanza contro Giovanni: perciocchè esso, quasi vergognandosi e conoscendo di essere stato tratto in errore dall'astuzia e perfidia di colui, già già prendeva furiosamente a farne vendetta. Onde Galeotto per salvarlo mandollo a Ferrara con altri principali della rivolta. Indi fu proceduto contro gli autori delle uccisioni nel giorno del tumulto al palazzo, e tra questi furono segnatamente presi e giustiziati Melchiorre Marazzani e Pandolfo Mengardone. Molti altri allora, per sè temendo, spatriarono.

Enea Silvio Piccolomini, poi Pio II, ne' celebri suoi Commentarî, imputando tutta quella sedizione al garzoncello Sigismondo, nulla dice di Giovanni Ramberto. Ma l'asserzione concorde di tutti gli altri scrittori e cronisti, che ne fanno autore quest' ultimo, e lo avere il Piccolomini tratte le sue informazioni dal più gran nemico di Sigismondo, smentiscono trionfalmente quell' accusa.

Era intanto avvenuta l' improvvisa morte di Martino V colonnese, per parentela favoreggiatore dei Malatesti di Pesaro; e gli era succeduto col nome di Eugenio IV il cardinal Gabriele Gondolmieri veneto, nipote a Gregorio XII e però testimonio egli stesso dei meriti dei nostri Malatesti verso la S. Sede. Sicchè tale elezione fu doppiamente ad essi favorevole. Quindi più bolle si ricordano di questo papa a Galeotto Roberto in questo stesso anno. Una dell' 8 giugno gli concede facoltà *inquirendi contra concubinas sacerdotum*. Altra dell' aprile lo esorta a non darsi talmente alla vita contemplativa da trascurare i doveri di principe. Una terza del 26 agosto gli ordina di mandare un numero di fanti per la conservazione di Città di Castello. Una quarta in fine del 28 novembre gli permette di fortificare il suo palazzo del Gattolo, il quale

lavoro sembra fosse di grande urgenza, sì perchè era stato già cominciato sin dal 29 settembre e quindi prima della concessione pontificia, e sì perchè lo stesso principe ebbe pregati gli uomini del contado a prendervi parte; e poichè questi vi si furono prestati volonterosissimi, egli mostrò loro graziosamente la propria riconoscenza colla diminuzione di alcuni aggravî. Sul qual proposito è qui a rammentare siccome lo stesso Sigismondo facesse altrettanto, ed anzi di più, non solo per Rimini, ma anche per Fano ad esso assegnata, sopprimendo improvvisamente ben quattordici dazi e favorendo ogni maniera di traffici. Ma sul conto di Sigismondo in Fano altra e più importante memoria abbiamo a riferire. Era egli andato a quella volta per fare una non sappiamo quale provvisione; quando un Don Matteo con certi ribaldi contadini a' 3 dicembre 1431 levò rumore nella piazza, e nel tumulto furono morti il conte Giovanni di Carpegna ed uno de' Castracane; restò ferito Bartolomeo da Brescia; e Sigismondo stesso cadde in mano de' tumultuanti. Ma perciocchè per buona ventura la città stette ferma e quindi non vi seguì mutazione alcuna, avvenne che il rumore fosse ben presto compresso. Onde quel don Matteo fu preso e menato a Rimini; ove processato, degradato e messo nelle mani del Podestà, a' 22 del detto mese fu impiccato nella piazza della Fontana.

In questo medesimo anno Malatesta di Pandolfo, a cui fu assegnata la signoria di Cesena, venne aggiunto alla nobiltà veneta ed ascritto al Consiglio maggiore di quella Repubblica; e ciò in considerazione della benevolenza che la Casa magnifica dei Malatesti ebbe sempre serbata verso la veneta Signoria. E nel medesimo anno pur anco seguì ribellione de' fossombronati e dei pesaresi contro i Malatesti colà dimoranti; e sembra che questo avvenisse non senza intelligenza del Papa, de' veneziani e del Marchese di Ferrara per rendere più sicuro lo stato di Rimini. In questa congiuntura si vide la magnanimità di Roberto Galeotto, il quale non ostante le insidie ed ostilità di coloro contro di lui e de' fratelli,

s' interpose in favore degli ingrati cugini, nè accettò le profferte che i fossombronati gli facevano di darsi a lui; ed anzi esortolli ad obbedire ai loro signori.

(A. 1432) Ma la ventura per la città nostra di avere un ottimo principe venne ben presto a mancare. Galeotto Roberto, tutto dato alla pietà ed alla vita contemplativa, mal volentieri riteneva la signoria che a lui di ragione era toccata, ed anelava il momento di poterla deporre in mano dei fratelli. Recatosi nelle Marche a ricevere dal Legato pontificio la consegna del castello di Gradara in seguito ad accordo fra esso Legato e i Malatesti di Pesaro, erasi dato a vita anche più ritirata e solitaria: e quindi conceduto ai Gerolomini l' Oratorio di S. Girolamo di Scolca o del Paradiso, trattenevasi di continuo colassù o nella prossima chiesa degli Olivetani. Morta poscia agli ultimi di luglio del 1432 la zia Elisabetta vedova di Carlo, ch' ei riguardava come sua madre, il suo religioso e devoto fervore andò al colmo, sebbene non lo togliesse del tutto alle cure dello stato. Ma gli ardentissimi suoi voti di sciogliersi affatto dai lacci di questa misera carne e di congiungersi inseparabilmente al suo Dio, furono ben presto esauditi: perocchè, recatosi non sappiamo per qual cagione, al Castello di S. Arcangelo, fu colto dall' ultima infermità; ed alla levata del sole del 10 ottobre passò alla gloria del cielo nell' età di soli anni 21, mesi 8 e giorni 7. Trasportato a Rimini, fu sepolto modestissimamente, com' egli medesimo aveva disposto. Delle eroiche sue virtù, della sua religione e pietà, per le quali si meritò il titolo di Beato, non è qui da trattare. Anche di lui si ha moneta col suo nome. Appresso alla sua morte, Margherita sua moglie, tornata a Ferrara, si rese monaca, e colà nel 1477 chiuse santamente la vita.

Otto giorni appresso alla morte dell' ottimo Galeotto Roberto il Pontefice Eugenio scrisse ai fratelli Sigismondo e Domenico lettere di condoglianza con molta lode delle virtù dell' estinto. Successero quindi nella Signoria questi medesimi giovinetti: e perciocchè la morte di un Principe in questi anni soleva essere seguita da tumulti e

sedizioni, i veneziani si presero cura di mandar qua un buon nerbo di soldati a sicurezza dei nuovi Signori. Il che piacque molto a papa Eugenio: il quale anche lodò i riminesi per la fedeltà dimostrata ai proprii Signori in quella congiuntura. Il già mentovato Enea Silvio Piccolomini ne' suoi pur mentovati commentarii non mancò di notare come fosse creduto che il giovanetto Sigismondo avesse tolto di vita con un veleno il fratello Galeotto. Ma la falsità dell'accusa si dimostra ancora dall'osservarsi che egli non avea bisogno di ricorrere a questo mezzo sì per la inclinazione di Galeotto alla pietà e alla ritiratezza, e sì per la determinazione da lui già presa di rassegnare ai fratelli il principato, non che per la debole salute che evidentemente portavalo prematuro alla tomba. I due fratelli superstiti s'intesero e s'accordarono facilmente fra loro. E quindi procedendo alla divisione degli Stati, si convennero in questo modo. Sigismondo prendesse Rimini e Fano, coi rispettivi contadi e colle tenute del Montefeltro: Domenico, ossia Malatesta Novello, si avesse Cesena, Bertinoro, Meldola e Sarsina coi loro contadi; e insieme gareggiassero nel procurare il vantaggio e il lustro degli stati loro. Ottimi furono gli intendimenti: e ben vi corrisposero i fatti.

Libro V.

Cap. III.

Nozze di Sigismondo signore di Rimini. — Passaggio di Sigismondo Imperatore. — Rivolgimenti in Romagna e nella Marca. — Feste in Rimini per le nozze di Sigismondo. -- Sigismondo agli stipendi della Chiesa. — Pace in Italia, peste in Rimini. — Erezione della rôcca. — Sigismondo agli stipendi dei veneziani. — Nascita del suo primogenito. — Tumulti di Romagna e fatti di Sigismondo. — Morte del suo primogenito. — Fa lega col Duca di Milano. — Gli muore la moglie. — Guerra col conte d'Urbino. — Nozze dello Sforza colla Visconti e di Sigismondo con la Sforza. — Feste in Rimini. — Moti in Romagna e nella Marca. — Battaglia di Visse. — Altra pacificazione tra i fratelli Malatesti. — Terribile uragano. — Nascita di un figlio a Sigismondo. — Le genti dello Sforza fan massa nel riminese. — Rotta del Piccinino a Monteluro. — Fatti di Sigismondo nel pesarese e nel Montefeltro. — Morte di Oddo Antonio Duca di Urbino ed esaltazione di Federico emulo di Sigismondo. —

La bellissima aspettazione, che il novello Signore di Rimini Sigismondo Pandolfo avea fatto nascere di sè cogli animosi e pronti suoi fatti, avea rivolti sopra di esso gli occhi di parecchi principi italiani. Fra questi il marchese di Mantova fin dall'anno innanzi ebbelo onorato in particolar modo col mandargli ricchi presenti. E non era egli che quindicenne alloraquando il celebre Francesco Bussone da Carmagnola generale de' veneziani gli offerse in moglie la propria figliuola, accompagnando l'offerta con larghi doni e con rimettere in sua mano una parte della dote. Se non che poco appresso essendo caduto quel capitano in sospetto della veneta Repubblica ed avendolo questa per titolo di fellonia fatto decapitare, quelle trattative di nozze non sortirono effetto: e per essere inoltre stato colui che avea spogliato Pandolfo dello stato di Brescia non mancò pretesto a Sigismondo di ritenersi quella parte di dote che aveva ricevuta. Sciolto quindi da tal parentado, ne contrasse egli un altro più

decoroso e di maggior vantaggio: perocchè Nicolò marchese di Ferrara, che avea già data in moglie a Galeotto Roberto la figlia sua Margherita, gli propose l'altra per nome Ginevra. A' 22 febbraio del 1433 il vescovo di Rimini ne pubblicò gli sponsali, e a' 15 di marzo Sigismondo fu a Fermo a darle l'anello. Questa fanciulla, secondo il Clementini, sarebbe nata da Parisina con tre altre femmine in un sol parto: ma la cosa non é certa e ha poco del credibile.

(A. 1433) Molta era a' que' giorni l'autorità del marchese Nicolò, e per la sua cooperazione particolarmente furono composte le differenze tra le maggiori potenze italiane: onde Sigismondo re de' romani, dopo lunga dimora in Siena, determinò di recarsi a Roma a prendervi la corona imperiale per mano di papa Eugenio. Al ritorno, e precisamente a' 3 di settembre, passò per Rimini, dove si trattenne due giorni, ed onori grandissimi ricevette. Entrò in città col numeroso e splendido suo corteo sotto ricco baldacchino portato dal vescovo e da diversi personaggi principeschi, passando sotto tre archi trionfali eretti per l'occasione. L'egregio umanista Antonio Andarelli lo encomiò con elegante orazione; i Signori gli offersero le chiavi della città, ed egli le restituì ringraziando. Dopo il desinare entrarono in corte le dame e si danzò lietamente: indi l'Imperatore, fatti cavalieri Sigismondo e Domenico, cavalcò insieme con essi per la città. La mattina seguente udì messa a S. Giuliano, e poscia andò al Cesenatico accompagnato dai signori e da tutti i gentiluomini dello stato.

(A. 1433-34) Ma l'avvenimento che più tenne in sollecitudine queste contrade e le vicine fu l'impresa tentata dal Duca di Milano di togliere alla Chiesa la Marca d'Ancona, in realtà per proprio conto, in apparenza pel concilio di Basilea: il quale, convocato già da due anni in nome di papa Eugenio, sempre più rompeala con esso e gli dava travaglio col procacciar di restringere a tutto suo potere l'autorità pontificale. Francesco Sforza, condottiere delle armi del Duca, invase da prima

la Romagna e colla massima facilità s' impadronì delle provincie marchigiane. In pari tempo altri capitani sotto lo stesso pretesto del concilio occuparono altre terre della Chiesa, e segnatamente Nicolò Fortebraccio, staccatosi dal papa, prese a molestare la stessa Roma. In questa occasione la città nostra ebbe a sostenere il passaggio di più migliaia d' uomini: chè a' 28 di novembre passarono il conte Francesco, il conte Leone e Lorenzo da Cotignola con tre mila cavalli; e a' 5 di decembre passarono pure Taliano Furlano e Antonello da Serra con mille.

Nel medesimo anno i Malatesti di Pesaro, che aveano perduta quella signoria, vi furono riammessi : e in quell' incontro vennero pure composte le loro nimistà coi Malatesti di Rimini. Nè vuolsi pretermettere, che essendo stato invaso da Baldaccio d' Anghiari, altro condottiere del duca Filippo Maria, il piccolo Stato dei Malatesti da Sogliano, i fiorentini, per reclamo loro fatto dai Malatesti nostri, s' interposero e costrinsero Baldaccio a restituire il castel di Spinello che avea saccheggiato e in cui s' era messo come signore.

Ai progressi delle armi dello Sforza negli stati della Chiesa papa Eugenio vie più discorato pensò di ricorrere ad un rimedio estremo : e fu di comporsi con esso investendolo della Marca d' Ancona con titolo di vicario a vita e creandolo gonfaloniere di S. Chiesa. Con che ottenne che colui da nemico passasse ad essergli devoto e vassallo. Non è a chiedere quanto di tal defezione si dolesse il Duca. Mandò subito le sue genti in Romagna, la quale tutta si commosse. In pari tempo i romani cacciarono papa Eugenio : i fiorentini e i veneziani presero le sue difese; ed ecco sorta una nuova e più fiera guerra. A' 28 agosto del 1434 fu grande battaglia fra Imola e Castel Bolognese, e l'esercito de' veneziani e de' fiorentini fu rotto compiutamente dal Piccinino con prigionia di molti dei migliori loro capitani. Ma per sì fatte vicende non pare che in Rimini e negli Stati Malatestiani fosse tolto il quieto e riposato vivere. Che anzi per Rimini

segnatamente fu questo un anno di festa, essendochè Sigismondo a' 7 di febbraio condusse con molta pompa da Ferrara la sposa sua Ginevra, e a quelle nozze intervenne pure Carlo Malatesta signore di Pesaro con Vittoria Colonna sua consorte. Come per altro intese la ribellione de' romani in favore de' Colonnesi e la fuga del papa a Firenze, tornò a Ferrara per aver consiglio dal suocero; e perchè egli dipendeva dallo Sforza, il quale aveva allora conclusa una tregua col Piccinino, dovette starsene inoperoso. Onde potè pensare a concludere il parentado del fratello signore di Cesena con Violante figliuola del conte d'Urbino, e la sua Ginevra potè recarsi per mare a rivedere il marchese suo padre e nell'agosto far ritorno. A' 26 di novembre venne a Rimini il conte d'Urbino ma con un gran cattivo tempo: e ciò non ostante Sigismondo lo accolse con sommo onore. Egli è certo poi che in quest'anno i nostri Malatesti ebbero Cervia e che la fortificarono, forse non senza il consentimento del papa, a cui dovea tornar meglio che quella terra importante per le saline fosse in mano di chi gli era vassallo anzichè di alcuno de' suoi dichiarati nemici. E certo è pure che fin dal principio dell'anno essi la ebbero, essendochè per atto stipulato il dì primo di marzo, Sigismondo, a nome proprio e del fratello, vendè 30 mila sacchi di sale a Ser Gianne da Marazzano per condurli nella città di Bologna.

(A. 1435) Cessava intanto affatto il guerreggiare in Romagna, e ciò per opera del marchese d'Este signore di Ferrara riputato in questi tempi, come già toccammo, pel più abile paciere delle grandi potenze in Italia. Sigismondo, dopo di essere intervenuto colla sposa alle nozze celebratesi in Ferrara tra Lionello figlio del marchese e una figlia del Gonzaga, tornò a Rimini, ove a' 17 febbraio 1435 prese sotto la sua protezione Ricciardo da Bagno de' conti di Modigliana. Indi a' primi di marzo passò a Firenze a prestare omaggio a papa Eugenio, il quale gli confermò l'investitura di Cervia e lo prese agli stipendi della Chiesa in qualità di capitano generale

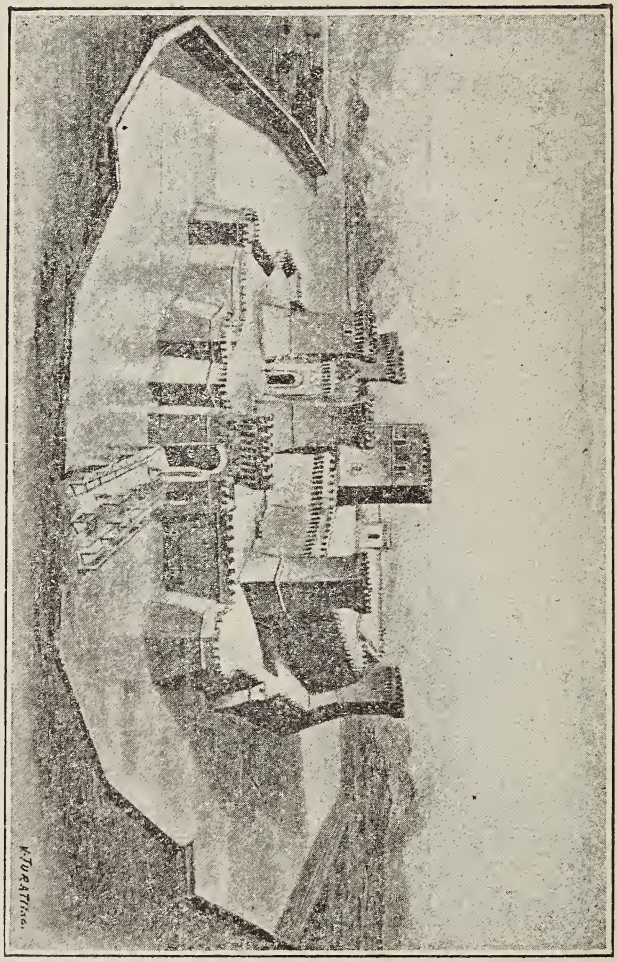
con duecento lancie ossia seicento uomini a cavallo, come lo provano i capitoli di condotta segnati il 18 marzo. Insignito di tale carica volle assicurarsi vie meglio della fede dei congiunti di Pesaro, rinnovando con essi la pace a nome proprio e del fratello; il che fece a' 27 d'aprile ; poscia andò colle sue genti nel Forlivese per impedire all' Ordelaffi di congiungersi col Fortebraccio. Al primo impeto s' impadronì di Forlimpopoli. Ma sopravvenuti in soccorso dell'Ordelaffi i due Piccinino Francesco e Nicolò, resero necessario che ad unirsi ai Malatesti venisse dall' Umbria lo Sforza. E perchè ciò non ostante i nemici erano in maggior numero, tutta l' abilità di quest' ultimo si ridusse al saper temporeggiare e non accettar la battaglia. Finchè conchiusasi a' 10 d'agosto la pace fra papa Eugenio e Filippo Maria, tutte le terre di Romagna furono sgomberate dalle genti ducali: in seguito di che Sigismondo fu mandato, nel principio d' ottobre, a prendere la tenuta di Bologna in qualità di governatore per la Chiesa. Con gran trionfo e con molta gente d' arme, come ci fa sapere il cronista, vi fece l' entrata, e con grandissimo onore fu ricevuto da quel comune e da quel popolo. A' 17 decembre passò per Rimini il conte Francesco diretto alla volta della Marca. Ma di questi fatti dovette ben poco occuparsi la città nostra, se è vero quel che dice il cronista anzidetto di un' esizialissima pestilenza, che fin dal 4 luglio ebbela incolta, e per cui morirono più di due mila persone, tra le quali si annoverarono cento diciannove capi di famiglia.

(A. 1436) Era venuto il pentimento ai Romani di quanto aveano operato contro papa Eugenio, e lo supplicavano a restituirsi tra loro. Ma papa Eugenio non esaudì le loro istanze, e da Firenze trasferissi a Bologna. Mentre ancora era in Firenze la corte, Sigismondo vi si recò di nuovo, ed ottenne di essere rifermato agli stispendi della Chiesa; e il dì dell' Annunziata fu scelto a dare le insegne e le armi cavalleresche al gonfaloniere Giuliano Davanzati. Aveva in questo mezzo l' Ordelaffi ottenuta l' investitura di Forlì: ma per non aver pagata

la somma dovuta si tirò addosso le armi dello Sforza mandate contro di lui dal pontefice. Allo Sforza si unirono Sigismondo e Malatesta Novello: e sebbene con gran lentezza tutti costoro operassero, pure l'Ordelaffi dovette sgomberare da Forlì, sendo che quel popolo si tenne fermo nel proposito di darsi alla Chiesa. Per la detta lentezza dell'opera si de' nostri e si dello Sforza il papa li prese in sospetto, e mandò qua Baldassarre da Offida a verificare come le cose passassero. Ma costui, gonfio del favore che godeva dal papa e, per quanto sembra, assai leggero di mente, lasciò trapelare la cagione del suo mandato. Onde Sigismondo ne fe' subito avvisato lo Sforza, il quale seppe ben presto impadronirsi della sua persona; e processatolo e mandatolo a Fermo, il fe' decapitare.

(A. 1437) Sigismondo, finita la sua condotta e veduto come i sospetti del papa si estendessero anche sopra di lui, tornossene a casa: e temendo non si macchinassero novità contro il suo stato, pensò di provvedere alla città una piú valida difesa colla erezione di un castello edificato secondo i suggerimenti, che l'arte potea dargli migliori dopo l'introduzione della polvere da fuoco e del cannone. Architetto ne fu egli medesimo, tuttochè allora ventenne, e appunto a lui ne attribuisce intera la lode il Valturio nell'egregio suo libro de *re militari* là dove descrive questo insigne baluardo. Sorse esso nel luogo dell'antico *Gattolo* e della vecchie case malatestiane, ove probabilmente un secolo e mezzo innanzi era accaduta la tragica morte dei due cognati. Secondo la descrizione datane dal Valturio, l'ambito suo fu di 150 passi, e di 50 l'altezza; cingevalo una fossa, larga, dalla parte della città, piedi 100, profonda 35, ed atta a riempirsi d'acqua per mezzo del condotto della fontana che vi passava per entro. L'edifizio interno aveva 160 finestre sopra terra, e attorno era munito da sei grosse torri alte 80 piedi, oltre le torricelle e i bastioncelli minori con ponti levatoi, bertesche ecc. Leggesi ancora in parecchi marmi fino a noi conservatisi l'epigrafe

postavi a ricordare il fondatore e l' anno in cui l' opera ebbe compimento, ossia il 1446. Il fondatore stesso, come si ha pure dall' epigrafe, e dalle medaglie che la rappresentano, volle che dal suo nome si appellasse



Rocca Malatestiana secondo le medaglie, e il disegno del concittadino Arch. G. Meluzzi

Castello Sigismondo, ed essa tenne quel nome finchè per modificazioni fattevi fare da Urbano VIII nel 1625, prese quello di *Castello Urbano.* E così stette fin al 1826, nel quale anno, (vergogna veramente dei reggitori della

cosa pubblica a que' dì), fu spogliata della intera cinta esterna e delle torri; e per convertirsi ad uso di carceri vi furono sovrapposte quelle turpi appendici, che tuttora si vedono e che stringono il cuore di quanti sono ammiratori de' classici monumenti.

Mentre Sigismondo attendeva all' edificazione di questa mole, i Veneziani rompevano la guerra al duca di Milano, e non avendo potuto avere dai Fiorentini lo Sforza, diedero il comando delle genti loro al Marchese di Mantova. Nè di ciò paghi, vollero ai loro stipendi eziandio lo stesso giovane Sigismondo, il quale si partì da Rimini a' 22 di luglio con una grossa, bella e fiorita gente d' armi a piedi e a cavallo, e a' 3 di settembre era con 500 cavalli alla difesa di Brescia, E si trovò pure in quella battaglia del 20 settembre, nella quale i Veneziani riportarono una solenne sconfitta da Nicolò Piccinino non ostante che Sigismondo, al dire del nostro cronista, si portasse *valentemente come un San Giorgio*. Se non che il lutto di quella disgrazia fu qui compensato nove giorni appresso dalla letizia della nascita del suo primogenito; onde in Rimini per molti giorni si fece festa e allegria di fuochi, balli e giostre, tenendosi tutte le botteghe serrate, e non altro facendosi dal popolo che intrattenersi a vedere i belli e svariati spettacoli. E le feste si rinovarono poi pel battesimo di questo primogenito, il quale seguì a' 2 febbraio del 1438 con tutta la pompa e solennità. Fugli imposto il nome di Roberto Novello, e fu tenuto al sacro fonte da fra Bartolomeo da Cesena generale degli eremiti di Scolca.

A. 1438-39 Intanto che Sigismondo confortavasi in queste allegrezze di famiglia, seguiva un grande avvenimento. Papa Eugenio, convocato un generale concilio in Ferrara, vi condannava gli atti del concilio di Basilea contro l' autorità pontificia. Colà recavasi Giovan Paleologo imperatore de' Greci, e per cagione dei tumulti avvenuti in questo mezzo in Romagna il concilio veniva trasferito a Firenze, ove ebbe effetto l' insperata unione della Chiesa latina colla Greca, onde furono fatte pro-

cessioni in ringraziamento all' Altissimo per tutte le terre ecclesiastiche. Per quanto spetta a Rimini, troviamo che esse vi si fecero per tre giorni, mentre il conciliabolo di Basilea, vie maggiormente ostinatosi, creava un antipapa nella persona del Duca Amedeo di Savoja, che s' appellò Felice V. Il Duca di Milano, rottala di nuovo col Papa, e distaccati i fiorentini dai veneziani, mandava il Piccinino in Romagna e pressochè tutta mettevala in sua balìa. Similmente faceva occupare Bologna, tenuta dalle genti malatestiane, le quali furono messe a saccomanno; ed altri capitani saccheggiavano barbaramente Spoleto e Sassoferrato. Il solo stato nostro rimase illeso: e Sigismondo, che in occasione del battesimo del suo primogenito fin dal 17 gennaio era tornato a Rimini, pensò di starsene a casa a difendere le sue terre, mentre i veneziani, assoldate molte genti per la guerra di Lombardia, mandavano a questo porto le loro galee per imbarcarle. A' 14 di novembre seguì la morte di Carlo Malatesta signore di Pesaro: ma quattro giorni appresso ben più acerba per Sigismondo fu quella del suo primogenito. Morì a Scolca, come ci fa sapere il cronista, nel palazzo del vescovado, ed al suo funerale intervennero tutti i Religiosi di Rimini e tutto quanto il popolo. Il giorno che precedè quella morte vennero a Sigismondo ammonizioni dal papa perchè si mostrava poco tollerante delle leggi ecclesiastiche: e diremmo che anche questa fosse una cagione di rammarico per l'animo suo, se lo sapessimo di coscienza molto delicata.

I felici progressi delle armi ducali in Lombardia grandemente impensierivano i veneziani, i fiorentini e il pontefice, i quali perciò si strinsero vie maggiormente in lega, e condussero in loro capitano generale il conte Francesco Sforza, promettendogli che avrebbe ricetto in Romagna e particolarmente nelle terre del marchese di Ferrara, del signore di Faenza e dei Malatesti. E al servizio della stessa lega fu tolto pure Sigismondo con 600 lance; onde questi, agli 8 d' aprile del 1439 partitosi da Rimini con Pietro Orsini, andò all' assedio della Pergola

e a' 19 del detto mese vi entrò con grandissimo trionfo e con somma allegrezza di quel popolo. Poco appresso ebbe Fano. Indi seguendo il conte, il quale passò per Rimini il 25 con un fioritissimo esercito di ottomila combattenti, andò con esso in Lombardia. Ma non molto di poi ebbe a tornare in Romagna, perchè il duca d'Urbino per mezzo di Baldaccio d' Anghiari prese a far guerra allo stato dei Malatesti. Baldaccio, feroce ed esecrabile uomo quale in quella breve guerra si addimostrò, a' 24 di novembre prese d'assalto il Castello di Tavoleto, e sacheggiollo in vendetta di alcuni suoi masnadieri uccisi nella zuffa dai difensori. Sigismondo il dì appresso, per vendicare alla sua volta quell'ingiuria, si gittò sul Montefeltro e vi occupò nove terre; e in decembre impadronitosi di Monticello e presi quindici fanti del Signore di Faenza, li fe' tutti quanti appiccare innanzi alla porta del castello. Dopo il qual fatto si arresero, secondo il Battaglini, Casteldolce, Sanatella e la Faggiuola.

(A. 1440) Ma non a lungo perseverò Sigismondo in tali fazioni per la lega. Avvenne che il duca Filippo Maria, per distogliere dalle terre lombarde il conte Francesco, mandasse nel febbraio del 1440 Nicolò Piccinino con sei mila cavalli a correre le Romagne: e avvenne pure che il conte di Urbino cogliesse il destro d' impossessarsi di Rupolo e di Montebello. Per la qual cosa i fiorentini spedirono al soccorso di questi luoghi Pier Giovan Paolo Orsini e Baldovino da Tolentino. Ciò non piacque ai nostri Signori; i quali inoltre considerando assai dannoso alle terre loro tanto nembo di guerra, stimarono di doversi tenere neutrali. Quindi lasciarono che il Piccinino passasse, e a' 18 di marzo s' accordarono con lui e col Duca a patto che fossero restituite loro le castella, e che essi di rincontro dessero in pegno le rôcche di Cesena e di Montefiore. Così pure s'accordarono col conte d' Urbino; e quella pace fu pubblicata in Gubbio. Fu questo un brutto colpo pel conte Francesco, sebbene l' accordo che i Malatesti fecero coi Ducheschi nulla portasse di offensivo contro la lega: che anzi Sigismondo,

alloraquando il nuovo legato Lodovico Scarampi fu venuto in Romagna contro l' Ordelaffi, si unì ad esso in servigio della Chiesa, mentre intanto il fratello s' accordava col Duca: il qual modo di procedere era sempre consentaneo al loro proposito di tenersi in bilico durante l' incerta fortuna dei due combattenti. Nell' occasione di questi avvenimenti Sigismondo recavasi co' suoi ora in una ora in altra terra: e come fu conchiusa la pace, andò in Urbino dal conte Guido, che lo accolse con grandi e belle dimostrazioni d' onore; come pure venne a Rimini il figliuolo di esso conte per la fiera che vi si faceva, e da Sigismondo si ebbe altrettante manifestazioni di onore e benevolenza.

Ma nuova e ben singolare cagione di lutto fu per la città nostra l' inattesa morte di Ginevra, moglie di Sigismondo, avvenuta il 3 settembre del 1440. Fu seppellita in S. Francesco con grande magnificenza. Ai funerali assistettero due vescovi con tutta la chieresia di Rimini e col concorso del popolo addoloratissimo. La perdita di quella donna fu considerata come una delle maggiori sventure di Sigismondo; perciocchè non avendo lasciata prole fu cagione che affatto si sciogliesse quel vincolo che tenealo unito al marchese Nicolò, la cui somma prudenza avrebbegli per avventura fatti schivare quegli errori, che gli furono cotanto esiziali. Il Clementini si limita a dire che Ginevra morì *non senza sospetto di veleno:* i ripetitori, senza alcuna esitanza, affermano, che lo scellerato marito la tolse di mezzo per congiungersi ad altra femmina. E questo sarebbe il secondo di simili delitti apposti a Sigismondo, dopo quello di avere avvelenato il fratello Roberto per togliergli la Signoria. Ma le prove così per l' uno come per l' altro mancano affatto.

Nell' ottobre seguirono i passaggi per Rimini di parecchi eccelsi personaggi, fra i quali il patriarca commissario della Chiesa in Romagna, e Sigismondo, che era stato con esso in campo, a' 23 di detto mese ritornò a Rimini. Ove due giorni appresso ebbe a vedere il de-

solante spettacolo di una straordinaria fiumana della Marecchia, la quale giunse fino alla porta del Gattolo, ed allagò tutta la chiesa di S. Nicolò sul porto e la maggior parte del borgo di S. Giuliano, menando seco l' ultima porta di detto borgo e facendo ivi cadere una gran parte del muro.

(A. 1441) Venne poi l' anno 1441 non men pieno di fatti e per le brighe che re Alfonso diede a papa Eugenio, e per l'onta recata ad esso papa dal conciliabolo di Basilea colla incoronazione dell' antipapa, e pel proseguimento della guerra della lega col Duca di Milano. Il conte Francesco Sforza, continuando nel servizio de' veneziani, assoldò Sigismondo e lo mandò con 1500 cavalli e 500 fanti ad unirsi all' Orsini, che pel Comune di Firenze campeggiava intorno a Forlì, la rôcca della quale tenevasi ancora dalle genti del Piccinino. Sigismondo uscito di Rimini a' 3 di luglio, ebbe tosto fatte sloggiare di là quelle genti, e Forlì dopo due giorni fu per intero dei fiorentini. In questo mezzo, per la morte di Pandolfo Malatesta arcivescovo di Patrasso, essendo rimasta la signoria di Pesaro al fratello Galeazzo, uomo da nulla senza figli maschi, e per conseguenza facendosi da Sigismondo disegni sull' acquisto di quello Stato, Guidantonio conte d' Urbino e cognato di Galeazzo andò col figlio Federico a presidiare quella città. Niuna dimostrazione aperta di inimicizia era tra Galeazzo e Sigismondo: ma chiaro è che costui non lasciava di maneggiarsi per ottenere l' intento suo. E poichè trovavasi allora in Rimini Alberico Brancaleoni, che anelava di vendicarsi contro i feltreschi dai quali era stato spogliato di Castel Durante e di altre terre della Massa Trabaria, segretamente lo invitò a travagliare in proprio nome il conte. Pel Brancaleoni uscì in campo a' 30 d'agosto Angelo di Pietro d'Anghiari, e fra le altre terre tolse al Conte Monteluro e Tavoleto. Onde Federico, figlio di quest' ultimo, da Faenza, ove trovavasi al soldo del Duca, con 400 cavalli e 200 fanti a' 17 di settembre venne in soccorso del padre e ritolse a quel d'Anghiari le fatte conquiste. Malatesta di Cesena

lo accompagnò fino a Monticello. Se non che nell'ottobre venuto a decisiva battaglia coll' inimico riportò piena sconfitta colla perdita delle bombarde e con prigionia di molti de' suoi. Ond' egli, levato il campo da Monteluro ed unitosi agli uomini liberi di San Marino, corse a Verucchio, a S. Cristina e a Corpolò, terre tutte di Sigismondo; e dopo un fatto d' armi a Serravalle, da cui pure uscì con poco onore, tentò la rôcca di S. Leo appartenente del pari a Sigismondo, e la notte del 22 la ebbe di furto per opera di Matteo da Sant' Agnolo e di Bernardo Dente.

A spegnere questo fuoco adoperavasi frattanto Alessandro Sforza fratello del conte Francesco, e fin dal 16 ottobre condottosi a Rimini, ove fu ricevuto con molto onore, il 19 erasi recato ad Urbino, e là negoziata la pace, tornava il 25 coi capitoli. Quando il conte d'Urbino, inteso l' insperato acquisto dell' inaccessibile rôcca di S. Leo, cangiò tosto pensiero e nulla più volle udire di pace. Onde il conte Alessandro ebbe a prolungare quelle pratiche, finchè dopo replicate tregue e la restituzione vicendevole delle castella, riuscì finalmente a comporla. Indi egli si ricondusse nella Marca: e a' 22 novembre del 1441 fu bandita in Rimini la detta pace fra i prefati signori e i loro aderenti e raccomandati.

Ma due altre paci di maggior momento furono concluse in quest' anno: l' una fu tra il Duca di Milano e il conte Francesco, al quale il Duca diede in moglie l'unica sua figlia Bianca, sebbene naturale: l' altra fu tra il Duca e la lega; e questa pubblicatasi il 20 novembre apportò vera ed universale letizia. In pari tempo Sigismondo procacciò di stringersi con saldo nodo al conte; e il conte, conoscendo già il valore del giovane principe e il forte aiuto che avrebbe da lui per l' impresa di Napoli, gli concesse in isposa la figliuola Polissena, frutto anch' essa d' illegittimi abbracciamenti. A' 22 settembre del 1441 Sigismondo recossi a Fermo per le sponsalizie: e dopo di essere stato a trovare il conte a Cremona e di averlo seguito da Ferrara a Venezia, tornò a Fermo per celebrare le nozze.

(A. 1442) Grandi feste, come è ben da credere, furono fatte in Rimini allorchè a' 28 d'aprile del 1442 menò la novella sposa. Era essa accompagnata da un nobilissimo corteo di gran signori e gentiluomini. Tutta la via maestra dalla chiesa di S. Bartolo alla corte era riccamente addobbata. Il dì seguente fecesi in palazzo un bello e copioso convito con vaghi spettacoli, e in quella congiuntura Sigismondo fe' cavaliere Pietro Giovanni da Cesena, donandolo di una veste broccata d'oro, e di spada e di sproni. Il terzo dì fu celebrata una giostra nel fôro, la quale fu vinta da un famiglio del principe nomato Giovanni da Riva, e il premio fu una pezza di velluto azzurro. Quindi il corteo, che accompagnava la sposa, ritornossene nella Marca. Il conte Francesco non fu presente a quelle feste; imperocchè egli era tutto intento a schermirsi dai pericoli che il minacciavano da più parti. Difatti mentre re Alfonso d' Aragona, in lite con Renato d'Angiò, gli occupava alcune terre nel regno, il volubile Duca Filippo Maria, non ostante la pace fatta con esso e il contratto parentado, mosso dall'indole sua irrequieta e invidiosa, istigava papa Eugenio a togliergli la Marca d'Ancona. Per la qual cosa il conte ebbe a mandar le sue genti nel regno, e in tale occasione passarono queste per Rimini condotte da Nicolò da Tolentino e dal conte Giovanni suo fratello. Egli per altro non le seguì allora: e a' 3 di maggio da Venezia venne a Rimini, ove entrò con sette stendardi e con numeroso seguito di genti a piedi e a cavallo. Venne con lui, secondo il cronista, la magnifica madonna Bianca sua sposa: ed è notevole quel che lo stesso cronista pur ci fa sapere, cioè che essa venne con otto donzelle tutte vestite di verde ad una livrea, con cavalli tutti bianchi sotto un baldacchino bianco; e che tutta la strada, per cui passò, dalla porta di S. Giuliano alla corte, era tutta coperta di panni bianchi. Si volle per avventura alludere al nome della dama. Dopo di che il Conte passò a Gradara, e di là nella Marca, seguito dal-

lo stesso Sigismondo con tutte le sue genti d'armi, ossia con 1600 cavalli e 400 fanti.

Papa Eugenio avea dato il comando dell' esercito a Nicolò Piccinino; e questi avea preso a fare egregiamente l' ufficio suo togliendo al Conte Assisi e Tolentino; mentre il Re d'Aragona, nell'assenza di esso Conte, giungeva finalmente all' acquisto di Napoli. In pari tempo Francesco figliuolo del Piccinino andava travagliando le nostre vicinanze, ma con non molta fortuna, essendochè fu rotto dai Longianesi sussidiati dalle genti di Rimini, e perdè le bombarde con molti uomini caduti in mano de' nemici.

Ma in que' dì medesimi si azzuffavano gagliardamente nella Marca le genti del conte con quelle del Piccinino; e il nostro Sigismondo dava prove della sua prodezza e maestria nel fatto d'armi allora commesso sulle montagne di Sernano e di Visse. Cel fa sapere il Broglio raccontando siccome a' 27 di luglio 1442, a quattro ore di notte, egli andò colassù per osservare e indi assalire il campo nemico. V'andò a piedi col capitano Piero Brunoro, menando circa tremila persone tra fanti e saccomanni. Il Piccinino era accampato nella valle, onde Sigismondo s' avvisò di piombarvi addosso all' impensata ed opprimerlo. Se non che avvisato il Piccinino da una cotal femmina per nome Bona, la quale seguiva Pier Brunoro, potè schermirsi a tempo; che anzi poco mancò non infliggesse egli a Sigismondo il danno che Sigismondo minacciava a lui. Pur tuttavia quest' ultimo diede esempio di straordinaria virtù e perizia militare, tanto che il Piccinino ne ebbe una grande stretta, ed egli un singolare onore: e se non era il tradimento di quella femmina, egli è ben certo che avrebbe riportata una vittoria completa e stupenda. Molti furono morti dall' una parte e dall' altra: e grave assai tornò a Sigismondo la perdita di un suo cameriere carissimo chiamato Federico da Sassoferrato. Nell' agosto venne da Ravenna a Rimini Giovanni da Tolentino e alloggiò sul colle di Covignano. Quindi per Coriano si diresse alla volta della Marca.

Ma le cose dello Sforza procedevano assai male nell' Umbria, onde Sigismondo nel verno dovette tornare a Rimini. E qui nel decembre furono composte le differenze che passavano tra lui e il fratello signore di Cesena, che da qualche tempo teneva le parti contrarie. L' accordo seguì per mezzo di sentenza pronunciata da Giovanni de' Mazzancolli egregio dottore di leggi; e la sostanza fu, che oltre al tenersi le terre già tra loro divise, dovessero a vicenda difendersi, nè dopo un anno potesse l'un di loro acconciarsi con alcuna potenza senza il consentimento dell' altro.

In questo medesimo anno, secondo l' Adimari, fu munito il Castello di S. Giovanni in Marignano: e Sigismondo, secondo il Broglio, avrebbe consigliato allo Sforza uno stratagemma, che, se era bello per se stesso, non fruttò poi bene. Ma una memoria di ben altro conto abbiamo ora per le mani funesta alla città nostra. A' 3 di agosto circa le 21 ora levossi un gran turbine da ponente con acqua e grandine cosi dirotta e furiosa che pareva che il mondo dovesse disfarsi. Cacciò a terra più di seicento passi di mura della città: atterrò la facciata di S. Nicolò, la chiesa delle Monache degli Angeli con morte di tre di esse, e il muro e la casa de' monaci bianchi a Scolca. Molti e molti edifici diroccò; ed é soverchio dire che fu un generale esterminio di camini e di coppi tal che convenne ad ognuno ricoprir le case. Non sapremmo se pecchi di esagerazione il Clementini riferendo che l' uragano levò dal porto una barca e la portò sopra il tetto d' un magazzino: ma certo é che siccome al tutto fuor dell' ordinario fu questo temporale, cosi pure straordinarii e terribili ne furono gli effetti. Poichè perirono persone e animali in gran numero, parte sotto le ruine dei crollati edifizii, parte annegati nelle acque del mare e dei torrenti. Se ne diffuse la triste novella pei luoghi lontani, tal che il Sanuto ne pose memoria nelle *Vite dei Duchi di Venezia*, notando, che mai non fu veduto il più cattivo tempo, e aggiungendo come fu trovato che i pezzi della grandine pesarono 20

once l'uno: nel che poco discorda dal Clementini, il quale, se per avventura non esagera qui pure, li dice fatti *in foggia di pagnotte di venticinque e trenta once di peso.* Quindi ci è dato argomentare quanto mai grandi dovettero essere il disertamento e la desolazione delle campagne; onde la città e il territorio ne ebbero danno di perpetua memoria.

(A. 1443) Vedemmo al cadere dell' anno riconciliati i fratelli Sigismondo e Malatesta. Nel gennaio del 1443 le relazioni amichevoli si rafforzarono per mezzo di reciproche visite tra loro, sebbene ciascun d' essi perseverasse a tenere la parte verso cui trovavasi obbligato per assicurarsi da estremi rovesci della fortuna. Anche fu lieto il gennaio stesso e per Sigismondo e per la città, essendochè Polissena diede in luce un figliuoletto, a cui fu posto il nome di Galeotto. Seguiva poi nel febbraio la morte di Guidantonio conte di Montefeltro e d'Urbino e a costui succedeva il figlio Oddo Antonio, uomo inetto e perverso, tal che rinvigorissi la speranza di Sigismondo di ottenere lo stato di Pesaro tenuto dal debole Galeazzo. Se non che le pratiche da esso allora fatte furono ben presto scoperte e sventate. Per l' accordo che in appresso faceva Papa Eugenio con re Alfonso, le armi dell' uno e dell' altro congiunte si rovesciavano sopra il conte Francesco e lo mettevano in grandissime angustie. E sebbene coll' aiuto degli amici, e particolarmente di Sigismondo, non solo potesse allora ben sostenersi, ma ottenere altresì notevoli vantaggi, pure non valse ad impedire che allo appressarsi di re Alfonso e degli Ecclesiastici quasi la Marca tutta si ribellasse. Onde in fine, affidata la custodia delle città principali ai migliori suoi capitani, si ritirò colla moglie nelle terre del Malatesta, e particolarmente in Fano, luogo allora munitissimo.

È fama che Sigismondo, vedendo le cose mal parate anche per lui, tentasse di mettersi nella grazia di re Alfonso, e già avesse ottenuto salvocondotto per passare ad esso. Ma come gli fu annunziato che il re s'era posto all'assedio di Roccacontrada e quindi gli lasciava tempo

di provvedere alla difesa del proprio Stato, cangiò consiglio, e a' primi di settembre venne a Rimini, dove presero a convenire le genti del conte e le altre mandate dai fiorentini e dai veneziani: tal che in poco tempo qui si raccolsero e fecero massa parecchie migliaia di bene agguerrite soldatesche condotte da valorosi ed esperti capitani, quali certamente erano il conte Guido Rangoni, Simonetto, Taddeo marchese d'Este e Tiberto figlio del conte Brandolino. Ma pur tuttavia pareva che ben poca speranza omai restasse al conte, rinserrato com'era in Fano e spogliato di tutta la Marca, mentre intanto re Alfonso veniva ad appostarsi con tutto l'esercito sul Metauro alla Cerbara e il Piccinino con Malatesta di Cesena e Federico d'Urbino distribuiva le sue genti tra i confini dell'urbinate e del pesarese in quel di Montecchio fino a Meleto. E pur ciò non ostante le cose ebbero tutt'altro successo da quello che giustamente era da prevedersi.

In questo mezzo un caso singolarissimo fu cagione che l'assedio di Fano venisse prolungato e quindi sciolto. Un tal Antonello dalle Cornie famigliare del conte Francesco, essendo uscito di Fano a foraggiare, fu preso dalle genti del Piccinino e condotto prigione: ma come fu al cospetto di quest'ultimo si diede a schernirlo con tanta insolenza insieme colle sue genti da averlo costretto, quantunque vecchio e zoppo, ad offerirsi a duellare col conte prendendo battaglia da solo, o con dieci o con cinquanta o con cento uomini per parte. Il conte, approfittando dell'incidente per prender tempo in quelle strettezze, mandò subito al Piccinino un trombetta coll'accettazione della sfida, e intanto diede parte di tutto al duca Filippo Maria suo suocero, dolendosi in pari tempo con esso che il lasciasse così disfare da' suoi nemici. Commosso il Duca da quelle doglianze, non solo si frappose perchè non seguisse la sfida, ma eziandio si adoperò presso il re Alfonso perchè dovesse rimanersi dalle ostilità contro di esso e dargli pace. Il re, veduto come l'impresa di Fano era difficile pei rinforzi che da più parti venivano al conte, e cono-

sciuto il mutato consiglio del Duca, giudicò meglio di ritirarsi e di volgersi a tentare l'acquisto di Fermo tenuta dal conte Alessandro.

Ciò non pertanto non venne a farsi migliore la condizione delle nostre terre; perciocchè il Piccinino nel settembre cavalcò in persona colle sue genti a San Giovanni in Marignano, a Riccione, a Scacciano e a San Clemente, menando prigioni; e nel tornare verso Pesaro prese quasi tutti gli uomini di San Gianne in Isola ed abbruciò la Tomba. Per la qual cosa il conte da Fano venne per mare a Rimini col suo condottiere Ciarpellone e cogli ambasciatori de' veneziani e de' fiorentini. E come ebbe fatte le opportune esplorazioni, a' 3 d'ottobre parimente per mare tornò a Fano, recando seco in venti barche molta fanteria. Premeva al Piccinino di tirare il conte ad un fatto d'armi decisivo, e a tale effetto mandò Roberto da Montalboddo con circa 300 cavalli verso i molini di Fano per provocare il nemico. Al comparire di costui si levò rumore nella città e Ciarpellone tra' primi ne uscì con circa 300 cavalli egli pure, menando seco anche il Broglio, il famoso scrittore della Cronaca. Roberto, dopo di essersi lasciato inseguire, giunto alla strada di Saltara si rivolse improvviso, e mentre qui menavansi le mani, cominciarono a sopraggiungere i fanti del Piccinino, onde l'imprudente Ciarpellone e lo stesso Broglio furono scompigliati e rotti e inseguiti sino a Fano con tutti i loro, lasciando morto in quella gran confusione Luca di Castello per essergli traboccato il cavallo in un fosso. Alle porte di Fano si commise nuovo fatto d'armi, ma il Piccinino fe' dar nelle trombe e tornossene al suo campo.

Il conte Francesco, avendo sempre aperta la via del mare, a' 15 d'ottobre tornò a Rimini cogli stessi ambasciatori, e a' 17 del detto mese, conducendo seco tutte le genti d'armi che gli erano state date dalla lega e che nella città stessa alloggiarono, si mosse verso San Giovanni in Marignano, ed ivi s'accampò per essere presso al campo del Piccinino, che era intorno a Monteluro in

postura assai vantaggiosa. Venne con esso il genero Sigismondo: il quale avido più che tutti altri di provarsi col Piccinino, non lasciava intentato mezzo alcuno per commettere fatto d'armi. Era il dì 8 novembre 1443, e i due eserciti stavano l'un contro l'altro accampati e pronti a battaglia. Il Piccinino, come si è detto, stava a Monteluro, il conte a Montelabbate. Il fiume Foglia correva fra i due campi. Sigismondo fu de' primi a passarlo, e mentre disponeva ed eccitava le sue schiere all'assalto, vi furono tra quelle dei vili, al dire del Cronista Broglio, che nulla stimando l'onor loro, gridavano *danari, danari.* Ma egli nulla ciò curando, con quanti volonterosi il seguirono andò ferocemente a trovare il Piccinino. Questi non lo schifò e il conflitto fu ingaggiato. Secondo lo stesso Broglio, il conte Francesco non lo voleva, e andò per distaccarlo, ma non potè, perchè Sigismondo inanimito più l'accendeva. Il cozzo fu aspro e feroce dall'una parte e dall'altra, e dall'una parte e dall'altra si fecero prodigi di valore. Sigismondo ammazzò di sua mano un condottiero de' nemici chiamato Giannino da Caravaggio, e tanto s'avanzò nella mischia che ne rimase malconcio e ferito. Alla fine il Piccinino, tra per la disubbidienza di parecchi de' suoi e per le mirabili prove di Sigismondo e di Cerpellone, fu rotto e fracassato. Circa due mila de' suoi cavalli furono presi, e in poter de' nemici vennero pure gli alloggiamenti con tutti i carriaggi e i bagagli. Durò la battaglia dalla terza per infino a notte scura. Il Piccinino col favor delle tenebre si ridusse con pochi nel contado di Fano; di là fe' ritorno nella Marca, ed ivi colle reliquie delle sue genti scampate fece testa. Sigismondo il giorno appresso ebbe Monteluro, la Tomba, Pozzo e Granarolo. Il conte ricuperò molta parte della Marca, e in fine posto il campo a San Piero, vi stette quasi tutto il dicembre, commettendo varii fatti d'armi, ne' quali Sigismondo, che lo seguiva, diede mirabili esempi di valore. Narrano, che il conte dopo la vittoria di Monteluro avrebbe voluto approfittare del disordine de' nemici per ricuperare tosto la Marca, e che

dovette soprastare per contentar Sigismondo, il quale voleva toglier Pesaro a Galeazzo Malatesta: onde alli 11 di novembre furono insieme a campo contro quella città con dodicimila soldati. Ma nulla poterono fare, perchè Federico d'Urbino, che mai non perdeva di vista le mire di Sigismondo, seppe prevenirli a tempo: e quell' indugio nocque molto all' impresa del conte.

(A. 1444) Così passò quell' anno memorabile. Sigismondo nel gennaio dal 1444 ricondottosi a Rimini, nulla curando l' intemperie della stagione, diedesi a ricuperare le terre che gli erano state tolte e agli 8 di febbraio appresso ad un aspro conflitto ebbe Monte Gaudio nel Pesarese. E poichè a que' giorni medesimi passarono per queste contrade le genti mandate dai fiorentini in soccorso del conte coi condottieri Bartolomeo Colleone, Simonetto da Castel Piero, Taddeo d' Este, Guido Rangoni e Tiberto, ne sbigottirono i suoi nemici, e segnatamente Galeazzo signore di Pesaro, il quale perciò fece tregua per quindici dì con Sigismondo: tregua opportunissima anche a quest' ultimo, sì perchè veniva già di Lombardia Francesco Piccinino recando al padre un rinforzo di 600 cavalli e 300 fanti, e sì ancora perchè in quello spazio di tempo egli ebbe l'agio di andare a Venezia per riscuotere le paghe dovute al suocero da quella signoria, le quali per altro sembra ch' ei si ritenesse in rimborso di stipendi arretrati che il suocero a lui doveva e di spese fatte pel medesimo sotto diversi titoli. Nè il conte stimò di doverla rompere allora con esso per cagione delle difficoltà nelle quali trovavasi. E mentre ei si stava racchiuso in Fermo fra l'esercito del Piccinino e quello del re, che era tornato di nuovo a' suoi danni, tutta la sua maggiore speranza riponevala nel genero: talchè quando fu tempo di poter rimettersi all'aperto, gli diede ordine di accamparsi con tutte le sue genti tra Osimo e Recanati, dove Cierpellone doveva raggiungerlo ed unirsi con esso.

Ma Sigismondo era intanto costretto a difendere le proprie terre; perocchè, spirata appena la tregua con

Galeazzo, gli erano stati tolti dai feltreschi Montelabbate e la Tomba. E tutto che per interposizione di Lionello marchese di Ferrara si fosse fermata una tregua di sei mesi, cominciando dal 16 giugno, fra lui ed Oddantonio signore di Urbino, che allora aveva ottenuto dal papa il titolo di Duca, pure non potè operare pel suocero, perchè le genti di Pesaro corsero in quel di Rimini menandone uomini e bestiami, e le galee pesaresi si mostrarono innanzi al porto; contro le quali colà mandò subito le proprie e ne fe' preda. In questa fu sorpreso, secondo il Clementini, da ardentissima febbre: ma sembra che presto risanasse, perchè, secondo l' anonimo, andò poco appresso nella Marca, d' onde a' 29 di luglio fu di ritorno. Di quella sua andata fu chi trasse profitto per metterlo in diffidenza sempre maggiore presso il conte, come se egli procacciasse di ricuperare la grazia del papa e del re.

Successe a questi giorni in Urbino l'uccisione del Duca Oddo Antonio divenuto odioso a quel popolo pei disonesti e crudeli modi che teneva; e con lui furono morti Manfredo da Carpi e Tommaso di Ser Guidicino o di Guido dell'Agnello da Rimini, due mali arnesi che Sigismondo avrebbe cercato di mettere a quella corte per condurre a ruina la casa d' Urbino. Ma nemmeno questa cosa ha fondamento di verità. Ben è certo per altro che la morte di Oddo Antonio fu dannosa per Sigismondo perchè fu sollevato a quella signoria Federico, che della casa Malatesta, e specialmente di Sigismondo, erasi mostrato sempre acerrimo nemico. Nè tardarono che pochi giorni a rinnovarsi le ostilità per parte di Galeazzo di Pesaro, il quale riebbe Novillara e Monte Gaudio. Gran dolore in pari tempo ebbe recato ai nostri la preda di due legni fatta entro lo stesso nostro porto da grossa fusta del Re. Né di molto conforto dovette essere per Sigismondo la grande vittoria riportata a 19 d' agosto dal conte su Francesco Piccinino e sulle genti della Chiesa a Monteluro che rialzò la sua fortuna, e fu cagione che Nicolò Piccinino padre di quest' ultimo morisse di dolore; peroc-

chè alloraquando egli si portò a Fano per congratularsi con esso e purgarsi del proprio operato, vide con molta amarezza che il conte aveva accolto tra le sue genti l'emulo suo Federico d'Urbino. E molto non andò che amarezza anche maggiore ei dovesse provare allora quando il suocero stesso gli si dimostrò palesemente nemico. Ma intanto si trovò costretto di reprimere e dissimulare la sua bile, perocchè desiderando egli di essere compreso nella pace che il conte aveva ottenuta dal papa, ebbe ad implorare con Galeazzo signore di Pesaro che le differenze passate fra loro fossero composte dal papa stesso: e il papa le rimise alla sentenza del cardinal Camerlengo e del conte Francesco, dai quali Sigismondo ottenne Gradara, Monteluro, Granarolo e Pozzo. Se non che qual pregio poteva avere per esso un tale acquisto a confronto di quello tanto maggiore, a cui da lungo tempo aspirava?

Libro V.

Cap. IV.

Per maneggi di Federico d' Urbino la signoria di Pesaro è data ad Alessandro Sforza. — Sigismondo sfida a duello Federico: indi passato ai servigi del re d'Aragona e della Chiesa toglie la Marca al conte Francesco. — Oppugnazione e difesa di Gradara. — Sigismondo in Milano procura la riconciliazione del Duca col conte Francesco. — Di ritorno cade nelle insidie del signore di Russi — Morte di Eugenio IV, elezione di Nicolò V. — Tregua fra i Malatesti e il Duca d' Urbino. — Nozze Malatestiane. — Muore il Duca di Milano. — Sigismondo tenta di ricuperar Fossombrone. — Passa al servigio de' fiorentini. — Fazioni nel Montefeltro. — Assedio e liberazione di Piombino. — Sigismondo agli stipendi de' veneziani. — Rinnovazione dell' investitura di Cervia in favore dei Malatesti. — Erezione della rôcca di Verucchio. — Cose operate da Sigismondo in Lombardia. — Si stacca dai veneziani. — Delitti appostigli. — Imprende la fabbrica del celebre Tempio. — Soccorre quelli di Ragusi contro il Duca di Bosnia. —

(A. 1445) I maggiori pensieri, le maggiori sollecitudini di Sigismondo in questo tempo erano rivolti a conseguire pur finalmente che al suo stato si aggiungesse

l'importante città di Pesaro. Il conte Francesco, ben consapevole di questi suoi voti, lo veniva pascendo di buona speranza, e pareva non altro mancasse che il destro opportuno per mandarli ad effetto. Ma già i semi di nimistà fra il suocero e il genero si andavano maturando, nè più i vincoli della parentela avevano forza di tenerli perseveranti nella vicendevole tutela dei comuni interessi. Aggiungi che ad attizzare il fuoco di quelle discordie erasi già dato a tutto potere l' emulo o piuttosto avversario di Sigismondo, quale abbiam veduto già essere Federico d' Urbino; il quale erasi anche più acceso contro di lui allora quando egli ebbe accettate da Nicolò de' Prefetti da Vico le castella di Elce, Sanatello e Faggiuola, che quegli teneva dalla Chiesa e dal conte Guido Antonio. E fu appunto per maneggio di Federico, che il conte si fece operatore di tal fatto, che ai voti del Malatesta troncava ogni speranza. Che fece Federico? Prese ad adoperarsi perchè Galeotto Malatesta signore di Pesaro desse in moglie ad Alessandro Sforza fratello del conte Francesco la nipote Costanza nata di Pier Gentile Varani e dall'unica sua figliuola Elisabetta; le quali nozze convenute, fu convenuto ancora che Galeazzo vendesse per soli 20 mila fiorini lo stato di Pesaro e Fossombrone al conte Francesco, e il conte Francesco cedesse Pesaro al fratello Alessandro e Fossombrone a Federico. Qual colpo fosse questo per Sigismondo non è a domandare. Non potendo egli allora per ragioni di stato romperla affatto col conte, tutto lo sfogo della sua gran bile il rivolse contro Federico principale autore di quella trama, e provocatolo a singolar combattimento glie ne mandó formale disfida per mezzo di Giovanni da Sassoferrato suo cancelliere, aggiungendo una lettera in data del 21 febbraio 1445, in cui gli diceva, la sua pazienza non essergli punto giovata: ai molteplici oltraggi aver Federico aggiunte eziandio le calunnie contro di esso in corte di Roma: non poter quindi egli più innanzi comportarlo, e volergli mostrare quanto ei fosse della persona più di lui valente. Mandasse pertanto un suo

famiglio idoneo per convenirsi intorno al tempo e al luogo del combattimento. Non potersi da lui dubitare che Federico non fosse per accettarlo: ma se ciò mai accadesse, avvertivalo che egli procederebbe contro de' suoi come richiedeva il mestiere, più e meno secondo che a lui parrebbe. Sembra che Federico accettasse: ma non sembra del pari che il duello avesse effetto; e ciò probabilmente fu per l'interposizione del fratello Malatesta e dello stesso conte Francesco. Certo è poi che a' 14 di marzo fu bandita la tregua a beneplacito tra i due avversarii. Ma Sigismondo nel di medesimo segnava procura ad Anton Battista degli Albertoni romano per mettersi al servigio del re d'Aragona, e due giorni appresso il conte Alessandro era posto in possesso della signoria di Pesaro dall' inetto Galeazzo, il quale poi ritiravasi a vita privata in Firenze; e sua moglie Battista entrata in un monastero a Foligno, ivi si tenne fino al termine de' suoi giorni. Il Duca dl Milano, che sempre vegliava a' danni del conte suo genero, approfittando di questi fatti, aggiunse sprone a Sigismondo perchè distaccatosi dal conte medesimo si mettesse al servizio della lega contratta fra esso Duca, il Papa e re Alfonso: e Sigismondo, già per sè stesso a ciò ben disposto, fu sollecito ad assecondarlo. E subito si videro per l'adriatico le regie galee condotte da Bernardo di Villa Marina e postarsi sopra il porto di Rimini, onde impedire le vettovaglie al nemico. Allora il conte, per far paura a Sigismondo, venne con più di quattro mila uomini sulla Foglia, e sebbene intanto seguisse in Bologna una sollevazione popolare, mossa dal duca Filippo Maria contro i Ghisilieri, che aveano assassinato il Bentivoglio, e là perciò si recasse Taliano, pure ei continuò a danneggiare le terre malatestiane, menandone bestiami e prigioni, ed occupando castella. Ma Sigismondo non aveva omai più nulla a temere, perocchè la lega gli mandò genti in gran numero e bene allestite, così di terra come di mare; e segnatamente il Duca gli mandò Taliano ed altri condottieri con valido esercito, il quale fu distribuito sui colli

che fanno bella corona alla nostra città. Intanto a' 9 d'agosto il conte Francesco prendeva la Pergola, e Sigismondo nel dì appresso rivalevasene coll' occupazione e col saccheggio della terra di Monte che apparteneva al conte Ugolino Bandi. E come fu raccolta nel Riminese tutta la moltitudine delle genti, che sotto la sua guida dovevano operare, a' 30 del detto mese insieme coi regii commissarii le condusse a campo a Fano: onde a' 5 di settembre sopra due galee si partì alla volta dell'Abruzzo per sollecitare la venuta del re. Giungeva intanto da Bologna Taliano Furlano, ed era cagione al conte Francesco di non piccoli pensieri, sicchè varii movimenti di truppe seguirono così tra noi come nelle vicinanze. E già tornato Sigismondo dall'Abruzzo con altri mille fanti e duemila cavalli, prendeva a Sinigaglia tutto l'esercito della lega e movevalo a invadere la Marca. Alla metà di ottobre occupò Rocca Contrada, onde il conte Francesco pensò di fare una diversione; e lasciato il fratello Alessandro a guardar Fermo e Iesi, egli con Federico d' Urbino venne a Pesaro, donde procedendo ad occupare varie castella di Sigismondo s'avvisò di costringerlo a ritirarsi dalla Marca. Ma Sigismondo, mandato nel Montefeltro Roberto da Montalboddo ed Angelo Roncone colle squadre di Malatesta, i quali valsero a contenere il conte, si diresse contro Fermo, ove era il maggior nerbo delle forze nemiche, e riportò una completa vittoria. A' 27 di novembre a ore quattro di notte, come ci fa sapere il nostro cronista, venne a Rimini la lieta novella che le genti della Chiesa erano entrate in quella città, che le schiere del conte Francesco erano state messe a saccomanno, e che il conte Alessandro erasi rifuggito nel girifalco. Onde si fece in Rimini grande festa, che fu ripetuta molto maggiore due giorni appresso quando giunse vittorioso lo stesso Sigismondo. Quanto qui si trattenesse non sappiamo. A' 12 dicembre egli era a Fano, donde quel dì medesimo si partì alla volta di Roma per ragguagliare del felice successo il pontefice Eugenio e per sollecitare gli allestimenti per la nuova

stagione. Con grandissimo, anzi straordinario onore fu ricevuto nella corte. Il papa gli donò la spada e il cappello, ossia uno stocco e un cimiero benedetti; ed egli, a memoria perenne di tale sua impresa, fe' gettare una medaglia, che stimasi essere quella, che da un lato ha l' effigie sua e attorno la leggenda: *Sigismundus de Malatestis Arimini et Romane Ecclesie Capitaneus generalis;* dall' altro presenta un guerriero a cavallo innanzi ad un castello, in cui è scritto *MCCCCXLV,* e attorno *Opus Pisani pictoris.*

In mezzo a questi avvenimenti i Riminesi coi Faentini infliggevano danni a' sudditi veneti, onde la Repubblica inviava Andrea Gussoni a Sigismondo per chiederne il risarcimento. E il risarcimento ed ogni maggior soddisfazione dovettero esser dati certamente, sebbene non se ne trovi ricordo.

(A, 1446) Tornato Sigismondo dalla corte di Roma cogli onori e coi presenti surriferiti, ebbe presto a partirsi per altra città e per altra corte, perciocché a' due di febbraio del 1446, secondo il cronista, recossi a Milano dal Duca, il quale lo accolse con particolarissima dimostrazione di onore e d' affetto. Ma di che vi trattasse non è noto. Certo è che i Principi di allora si facevano la guerra non più alla scoperta che in occulto e colle insidie. E a questi medesimi giorni, in quella che Federico d' Urbino teneva pratiche per sorprendere Fano e impadronirsene, in Urbino stessa macchinavasi contro la sua persona. Venne egli di fatti a scoprire, che al tempo del carnevale e delle maschere doveva esser preso e morto; e ciò (dicevasi) a petizione del signor Gismondo da Rimino. Alla congiura partecipavano cinque dei principali personaggi d' Urbino, di cui Federico dovette aver preso supplizio, come é certo che lo prese di un Gian Paolo, di un Giovanni da San Marino e di un Francesco Perfetti, ai quali il 26 marzo fece tagliar la testa. Ma Sigismondo tornato di Lombardia, a' 28 del detto mese levò da Rimini le sue genti per condurle al legato Scarampi nella Marca, e il

papa, per accrescer favore all' impresa, a' 14 d' aprile fulminò la scomunica contro l' antipapa Felice, il conte Francesco Sforza e loro seguaci e aiutatori, comprendendo nella stessa pena espressamente Galeazzo da Pesaro, Alessandro Sforza e Federico d' Urbino, come aventi parte nella cessione dello Stato di Pesaro senza l'autorità pontificia. Ma pur ciò non ostante il conte Francesco non rimaneva destituito di buone speranze. I fiorentini gli somministravano denari, e in Roma stessa aveva favore da molti baroni che l' invitavano; al che aggiungevasi l' inoperosità di re Alfonso mal soddisfatto del papa che negavagli la facoltà d' impor tributi sui beni del clero, e il pericolo che il prode condottiero Furlano Taliano si acconciasse col conte per non aver ricevute le paghe nè dal duca nè dal papa. In così fatta condizione di cose Sigismondo fu preso da grande timore, e vedendo non improbabile il caso, che l'animo del papa potesse piegarsi ad una composizione col conte Francesco, onde poi questi si rovesciasse tutto a' danni suoi, mandò a Roma Filippo da Talamello suo segretario per esplorare gli intendimenti di esso papa e de' cardinali. Ma poichè s'accorse che costui lo tradiva, nè volendo far intendere di averlo scoperto, diede l' incarico stesso al cronista Gaspare Broglio suo confidente e l' inviò a Roma sotto colore che gli dovesse provvedere un numero di corsieri pel campo. Ottimamente questi lo servì, dappoichè per parte del camerlengo Scarampi, e del cardinal Barbo nipote del papa, lo assicurò che quest' ultimo non permetterebbe la distruzione dei Malatesti. E dall' istesso Filippo di Talamello potè pur conoscere le intenzioni di re Alfonso.

Ma non ostante le date assicurazioni, Sigismondo che allora trovavasi a Mondavio, non rimaneva ben soddisfatto; e avendogli intanto il conte fatte fare delle profferte, se ne stava tutto sospeso sul partito da prendere: quando il Broglio, riferendogli molte cose che nel viaggio aveva potuto conoscere, lo consigliò ad accettare la tregua, che il conte offerivagli, soltanto in persona

propria e pel proprio stato. Piacquegli il consiglio; e quindi sospese le ostilità particolari, prese ad inseguirlo colle sole forze ecclesiastiche. Dopo di che avendo il papa date le paghe al Furlano, e concesso al re Alfonso d' impor le tasse sui beni del clero, le cose della lega vennero a migliorare assai, talchè ne rimase anche sventato il disegno del conte di piombare su Roma e mettere in angustie il papa; e Sigismondo potè ricuperare alla Chiesa molte città e castella colla stessa Ancona, che a' 16 di luglio si accordò col legato cardinal Lodovico Patriarca d' Aquileja. E poichè da tutte parti, sia di terra sia di mare, venivano soccorsi, ne seguì pur anco che il conte Alessandro Sforza si piegasse ad accordo colla Chiesa, presentandosi umilmente al Patriarca e allo stesso Sigismondo, con che ottenne di essere riconosciuto signore di Pesaro; nè Sigismondo si oppose. E ciò fa ben meraviglia se si pensa con quanto ardore e da quanto tempo egli aspirasse a quella signoria. Ma forse volle rispettata la tregua col conte Francesco o non credè opportuno mettere inciampi e ritardi ai felici progressi delle armi ecclesiastiche, alle quali tutto rapidamente allora cedeva : e lungo sarebbe enumerare le terre e castella, che dalla Foglia in giù vennero a cadere, quali per amore quali per forza, nelle mani del Patriarca. Dopo di che questi, saccheggiato e abbruciato il castello di Boagine, finalmente a' 12 di settembre venne come in trionfo a Rimini incontrato a S. Spirito dal clero e dal popolo. Alloggiò in casa di Leonardo de' Roelli, ove ricevè molti presenti da Sigismondo, ed ove pure il vescovo Bartolomeo glie ne offerse uno assai bello per parte sua e per parte del clero. Qui si trattenne fino al 25, e poscia passò a Montefiore, perchè fin dal 20 il conte Francesco era pervenuto alla Foglia. In seguito di che fu commesso un sanguinoso fatto d' armi presso la Pieve della Trappola, mentre un altro ne seguiva a Monteluro tra Malatesta e il conte Dolce. Contro Monteluro il conte piantò le bombarde e fece i bastioni: e per tradimento dei contadini ridusse il Broglio, che

v' era dentro, a cedere a patti. Il medesimo Broglio racconta, che a gran fatica scampò co' suoi, perchè Federico d' Urbino voleva farli tagliare a pezzi in rappresaglia di altri fatti simili di Sigismondo. Tornò quindi a Rimini il Patriarca, ove pur convennero lo stesso Sigismondo e il vicerè. E a' 12 d'ottobre l'intero esercito della Chiesa passò la Marecchia e alloggiò a Santa Giustina: e poscia fu condotto a Russi per osservare i movimenti del Furlano. Il legato, rimasto qui fino al 16, andò poi a Cesena, donde tornò per ripassare nella Marca.

Il conte Francesco, dopo di aver avuto Monte Peloso, a' 19 pose il campo intorno a Gradara, e ivi stette quarantrè giorni tentando d' impadronirsene. Sigismondo avea ben munito quel castello, già formidabile per la sua naturale postura; sicchè non ostante i molti mezzi di espugnazione adoperati e non ostante pure la valentia e la perseveranza degli oppugnatori, il conte dovette sgombrare di là colla perdita di molti uomini a piedi e a cavallo. Si ridussero quindi i suoi capitani agli alloggiamenti d'inverno, fra' quali Giovanni Manfredi di Faenza tornando a casa passò per Rimini, ove ebbe le più belle accoglienze dal principe, che lo volle a desinare con lui nel castello Sismondo, e alla partenza lo accompagnò sin fuori la porta della città: e simile tratto di cortesia avea egli già usato l'anno innanzi con Gnesina figliuola del conte d' Urbino suo nemico allora-quando passò per Rimini nell'andare a marito a Mantova col figliuolo del Marchese. Il che vogliamo rammentato per dare un saggio dei costumi cavallereschi di que' dì tra gli uomini d'armi tuttochè nemici.

Come nell'anno addietro, dopo la felice riuscita della guerra nella Marca, Sigismondo ebbe gettata una medaglia a ricordo perenne di quei fatti, così troviamo ora che parecchie altre ne fe' gittare in quest'anno a memoria della qualifica, onde tenevasi grandemente onorato, di capitano generale della Chiesa, di alcune delle quali è dall'un canto la rocca, dall'altro l'effige di esso; e vi è ripetuta con poco divario la scritta ricordante il suo generalato medesimo. Singolare è quella,

in cui è figurata una donna seduta sopra due elefanti, che spezza una colonna, ed altra simile, egregio lavoro di Matteo de' Pasti veronese.

(A. 1446-47) Dopo queste cose venne a Sigismondo l'occasione di benemeritare verso il duca di Milano e verso il conte Francesco procurandone la riconciliazione. Il che quanto a suo pro dovesse ridondare è facile a comprendersi da ciascuno. Nello stesso tempo essendosi fatto tregua tra il conte e lui medesimo, il papa e il re di Napoli pensarono di mandarlo in Lombardia con buon nerbo di genti all'aiuto del duca contro i Veneziani. Giunto colà Sigismondo, il duca voleva farlo suo capitano, ma egli non accettò per riguardo al conte; e pur tuttavia grande giovamento apportò al duca stesso colla sua presenza. Soprastato più giorni chiese e ottenne licenza di ritornare a casa. Come fu pervenuto al castello di Russi in quel di Faenza, Astorre Manfredi, avendo la sua venuta per ispia, come dice il Broglio, e non riguardando nè a parentado nè ad onore, si dispose in tutto di pigliarlo. Sigismondo, come savio e antiveduto signore, se ne andava pur con qualche circospezione; ed avendo mandati innanzi tutti i suoi, egli se ne rimase indietro con due: sicchè non appena i mandati da Astorre, chiesto ove ei fosse, assalirono il suo drappello, egli si diede a correre verso la selva dei paduli; e là, cacciato via il cavallo e cavatasi la panziera e parte dei panni, prese a camminare per quei luoghi pieni di asprezza e di pericolo. Astorre, veduto che il Malatesta tra' suoi non era, comandò che fosse ricercato coi cani: ond'egli al sentirsi omai sopraggiunto si cacciò nell'acqua fino alla gola. Già sopravveniva la notte; onde coloro, che erano stati messi sulle sue tracce, disperando di poterlo più trovare, tornarono colle mani vuote al signor loro, il quale ne rimase oltremodo rammaricato, e lasciò andar liberi i malatestiani adducendo scuse dell'accaduto. Sigismondo come comprese, che coloro che lo cercavano erano già partiti, uscì dell' acqua ov' era stato con grande affanno e pericolo, e messosi a

camminare senz' altra scorta che il lume delle stelle, arrivò finalmente in quel di Ravenna alla casa di un povero uomo, al quale diede ad intendere di essere un prigioniero fuggito dalle mani del signor Sigismondo, e con preghiere ottenne da lui che il conducesse verso Bagnacavallo o in altro luogo del marchese; e avvenutosi nel fratello di questo, fu ricevuto con solennissimo onore. Quindi il conte Alvise dal Verme lo accompagnò in luogo sicuro del suo Stato: e quel povero uomo, che avealo condotto, fu ben rimeritato dell' opera sua.

(A. 1447) Sigismondo, scampato per tal modo da un così nuovo e strano pericolo, a' 17 febbraio del 1447 erasi già restituito alla sua Rimini. Dieci giorni appresso avveniva in Roma la morte di papa Eugenio, a cui succedeva Tommaso di Sarzana col nome di Nicolò V, tra i primi atti del quale fu quello di ricuperare la città di Iesi, che sola di tutte le altre della Marca restava in potere dello Sforza, e l'altro di metter pace tra costui e il Duca d' Urbino per una parte e i fratelli Malatesti per l'altra, adoperando in ciò quel celebre Giusto de' Conti romano, l'ossa del quale, domiciliato poscia e morto in Rimini, riposano in una delle sette arche marmoree che adornano uno dei fianchi esterni del tempio Malatestiano. Agli 11 di marzo fu qui pubblicata la detta pace o tregua; a cui tennero dietro le allegrezze e i festeggiamenti per gli sponsali di Lucrezia figlia naturale di Sigismondo con Cecco Ordelaffi di Forlì, e per le nozze di Malatesta di Cesena con Madonna Violante d' Urbino, seguiti i primi nell' aprile, le seconde nel giugno. Se non che quelle letizie dovettero presto cessare per essersi Malatesta ammalato di una gamba, onde dovette venire a Rimini per farsela allacciare da un medico greco, che era in fama di eccellente, e che egli ebbe poi condotto seco a Cesena.

In questa le cose di Filippo Maria Duca di Milano assai male procedevano per le vittorie dei veneziani sulle terre del suo dominio, ond' egli non rifuggiva dall' invocare l' aiuto del vilipeso genero conte Francesco; il quale, tirato naturalmente dalla speranza di ottenere

quella splendida signoria, non si lasciava pregar troppo, sebbene per le incertezze ognora rinascenti nell'animo del Duca non si ponesse all'impresa che tardi e quando i veneziani scorrevano già pel milanese. Nell'agosto passarono per Rimini le sue genti e le sue bombarde, tra le quali nominatamente fu quella appellata la *contessa* e l'altra la *bronzina;* ed insieme con esse, e con circa seimila soldati tra a piedi e a cavallo, fu lo stesso conte. Seguivalo pure la sua Bianca, che andava a visitare il padre. Sigismondo, tuttoché paressegli mill'anni che il conte sloggiasse di qua, pure non solo lo accolse con dimostrazioni di onore e di affezione, ma eziandio gli diede un sussidio di alcune migliaia di ducati, facendosi rendere non so quali pegni; e qualche altre migliaia glie ne fece pur dare dal suocero. Ma in quella che il conte era in cammino verso la Lombardia, ecco venirgli l'annunzio che il suocero fin dal 13, colto da letal morbo, avea resa l'anima al Creatore e che avea fatto erede, non già la figlia nè il genero, ma sì Alfonso Re d'Aragona: della qual cosa il popolo di Milano indignato prese a gridare *viva la libertà*, e numerati 17 mila fiorini agli ufficiali del Re che avevano già preso possesso del castello e della rocchetta, spianò immediatamente quegli invisi baluardi e determinò di escludere ogni altra dominazione che non fosse popolare. Se non che, vedendosi i veneziani alle porte, pensò meglio di rivolgersi al conte, il quale per conseguenza, in quella che pareva caduto in condizioni affatto disperate, si vide a un tratto nelle mani quel potere che da tanto tempo agognava.

Ma l'avvenimento, che più tocca da vicino le cose nostre in questo tempo, si è la rivolta seguita nella città di Fossombrone in favore dei Malatesti. Il popolo Fossombronate, sempre a' Malatesti affezionatissimo, a' primi di settembre levossi improvvisamente a rumore gridando *Viva li signori Malatesti nostri antichi signori e mora li feltreschi: e viva il signor Sigismondo.* Accorsero da Pesaro il conte Alessandro, da Urbino il duca Federico per comprimere il tumulto: accorse da Rimini Sigismondo

per secondarlo. Ma o fosse che Sigismondo per avarizia e per la poca stima dei nemici non facesse i necessarii provvedimenti, come scrive il Broglio, o che a Federico venisse un grande soccorso di genti dalla signoria di Firenze, come asserisce il Baldi, o che il Malatesta fosse tradito da persona, in cui più si fidava, come vuole l'anonimo, l' effetto fu che l'impresa per parte sua interamente fallì e che quella sfortunata città, dopo i più energici sforzi, andò a saccomanno e rimase sotto l'aborrito giogo. Dopo di che si fece tregua, la quale fu bandita il 18 dicembre, e la cui sostanza fu che ognuno si mantenesse nel terreno che possedeva.

Dicemmo già concluse le sponsalizie tra Lucrezia di Sigismondo e Cicco Ordelaffi. Ora nel novembre del 1447 venne questi col padre a Rimini per vedere la sposa, onde furono fatte loro grandissime onoranze. Se non che non sembra che quelle nozze poi seguissero. Fu in pari tempo di passaggio per Rimini, venendo da Mantova, Galeazzo già signore di Pesaro, ed anche ad esso furono fatte le più liete accoglienze; dal che si vede che a Sigismondo era già passata la bile contro di lui per la vendita di Pesaro allo Sforza. Feste e conviti si fecero allora nel Castello Sigismondo e nella casa che fu di Leonardo Roelli. Gli Ordelaffi partitisi a' 28 di novembre andarono ad alloggiare la sera in Santarcangelo, ove Sigismondo in questo medesimo anno fece abbassare la torre fabbricata da Carlo suo zio, la quale, al dir del cronista, era la più bella, magnifica e alta torre d'Italia, e con quel materiale fece un muro in quadro con torrioni posti negli angoli, restando quella in un canto come torre maggiore, e posevi a ricordo un' epigrafe ripetuta in tre pietre.

Re Alfonso, mal comportando lo ingrandirsi dei veneziani in Lombardia, e perciò deliberatosi d'impedire ai fiorentini il soccorrerli, avea fin dall' anno innanzi preso al suo soldo Sigismondo con capitolato fatto in Tivoli, i cui patti erano per un anno e più a beneplacito: militerebbe con 600 lance e altrettanti fanti: in termine

di un mese riceverebbe 32 mila e 400 ducati: le paghe comincerebbero a decorrere dal 15 luglio: Sigismondo avrebbe 4000 ducati all' anno per suo stipendio, e le soldatesche otto ducati al mese per ogni lancia, due per ogni fante. Ma perchè della somma promessagli non avea ricevuto che 25 mila ducati, somma inferiore al bisogno, Sigismondo, in quella che il re facevalo sollecitare dall'ambasciator suo a muovere contro la Toscana, mandavagli Pietro Gennari, Accorso Leonardelli e Giovanni Benvenuti per avere il resto delle paghe e per protestare dei danni ove non venissero somministrate. Della qual cosa il re tanto si offese, che fe' chiudere il Leonardelli nel castello di Sant'Ermo. Ai fiorentini intanto erasi offerto spontaneo Federico d' Urbino ed era passato a loro con mille fanti e seicento cavalli. Ma essi preferirono di affidare quella condotta a Sigismondo sì per la molta stima che ne facevano e sì ancora per distaccarlo dal loro nemico. E a tale effetto mandarono a lui l'eloquente ed esperto Giannozzo Manetti, il quale seppe sì bene maneggiarsi e rappresentar le cose, che Sigismondo non ostante che allo stesso tempo fosse in Rimini frate Puccio cavaliere di San Giacomo a fare altrettanto pel re, si determinò di lasciare quest' ultimo e di acconciarsi con quella repubblica. Pur tuttavia non volle dare definitiva risposta prima di essere assicurato che l' accettazione sua non dispiacerebbe a Federico d' Urbino, e prima di aver sentito il parere del suo particolare Consiglio. Per assicurarlo di Federico il Manetti volò immantinente a trovare quest' ultimo in Urbino, ed anche con lui si diportò sì destro e insinuante che lo indusse ad approvare quanto egli proponeva. Appresso di che fu fatto pace e accordo tra i due capitani, e Federico lasciò che Sigismondo pigliasse quel partito che più gli piacesse. Il Consiglio di Sigismondo convocato a' 28 novembre si divise in due diverse opinioni; gli uni dicevano non doversi abbandonare l'amicizia di re sì potente; gli altri asserivano che il disgustare veneziani e fiorentini sarebbe molto maggior danno: ma in pari tempo aggiungevano

che si dovessero restituire al re le somme ricevute. Quando ecco il Valturio, per avventura a suggerimento dello stesso Sigismondo, prese a sostenere che potevasi benissimo abbandonare il re e che non mancavano ragioni per ritenere quelle somme. Dopo di che licenziato il Consiglio, Sigismondo si attenne appunto a quest' ultimo partito, e il dado sventuratamente fu tratto. Diciamo sventuratamente; perchè se la condotta presa allora da Sigismondo fu, come bene osserva il Vespasiano, la salute della libertá dei fiorentini, fu anche la rovina della casa dei Malatesti. Agnolo della Stufa firmò il capitolato pel comune di Firenze con rogito di Giovanni Sacchetti; Andrea Aureliano della Branca lo firmò per la Serenissima con rogito di Pier Tommasi notaio veneziano. A' 18 dicembre Sigismondo convocò di nuovo il suo Consiglio e gli annunziò come egli erasi acconcio con la lega de' veneziani e de' fiorentini: poter quindi ogni riminese andare a Venezia e a Firenze per mercanzia liberamente, e viceversa ogni fiorentino e veneziano poter fare altrettanto nello stato riminese.

(A. 1448) Dopo ció si diede subito ad allestire l'esercito, che alla nuova stagione doveva condurre in Toscana, e a tale effetto andò a Fano; e come fu il febbraio del 1448 tradottolo a Rimini lo distribuì per le castella intorno, ed egli co' principali capitani alloggiando in città, prese quell' occasione per far cavaliere il giovane Antonio di Francesco degli Atti, famiglia nobile di Sassoferrato, che da qualche tempo erasi trapiantata in Rimini e teneva nella corte uffici e dignità ragguardevoli: ma soprattutto godeva il favore di Sigismondo in grazia della celebre Isotta, figlia essa pure di Francesco, della quale egli era perdutamente invaghito e alla quale avea ceduto tutto l' impero del suo cuore. La splendida cerimonia fu celebrata il dì 28 dello stesso mese nella corte del castello Sigismondo. Antonio del conte d' Urbino mise al novello cavaliere gli speroni: Pierino Giovanni de' Brugnoli gli cinse la spada; e Sigismondo, datagli la guanciata e il giuramento, gli

donò più vestimenta di seta e di drappo d'oro, più pezze di velluto, un bacile d'argento ed uno di bronzo, e tazze e scodelle d'argento: e insieme gli donò, dice il cronista, *i borghi di Razano colle carte in mano.* La magnifica sua sorella Isotta poi gli mandò dugento ducati d'oro in una tazza. Indi Sigismondo, affidata la cura e il governo dello stato al suo Consiglio maggiore, e poste pienamente in ordine le sue genti, agli 8 di marzo si partì con esse da Rimini alla volta della Toscana.

Ora rifacendoci alquanto indietro colla nostra storia, non possiamo lasciare senza un ricordo, che all'ultimo di gennaio di questo medesimo anno cadde in Rimini, per quanto dice il cronista, *una grandissima piova d'acqua con tuoni grandissimi e saette,* la qual piova durò più di otto giorni. E debbesi pur ricordare che nello stesso mese quel Galeazzo, il quale avea ceduto allo Sforza lo stato di Pesaro, diedesi a tentare la ricuperazione di qualche parte di quello, valendosi delle cerne di Sigismondo. Nè tali moti furono soli: perocchè essendo venuto a Rimini sin dal 5 febbraio il conte di Piagnano colla sua donna ed essendo stato ricevuto con molto onore (alloggiò nella casa del famoso medico Nicolò dal Dito nel borgo di S. Giuliano) prese anch'egli colle cerne medesime a correre in difesa delle castella oppugnate dai feltreschi mossi da Federico, non ostante che questi insieme con Sigismondo militasse agli stipendi dei fiorentini. Del che Sigismondo fecegli giuste lagnanze; e invano egli scusavasi allegando di non saperne nulla, mentre Sigismondo avea in mano le patenti da lui spedite a coloro, che aveva costituiti commissarii ne' luoghi fatti ribellare. Erano quindi essi per venire a nuova rottura, quando i fiorentini, ai quali premeva troppo di averli uniti e concordi, si adoperarono a togliere ogni cagione di litigio tra loro; e per mezzo di Neri Capponi, mandato a Sigismondo in Arezzo colle opportune facoltà ricevute da Federico, fecero sì che amendue mandassero precetti ai proprii ufficiali di cessar quelle offese.

Non ostante i sopra detti moti e tumulti e le nevi cadute in gran copia, seguitò Sigismondo senza interruzione la sua marcia, e alla metà d'aprile egli era già in Arezzo, ove dicemmo averlo trovato il Capponi, e donde passò nelle vicinanze di Volterra. Quivi ebbe sotto il suo comando un esercito di circa diecimila uomini tra fanti e cavalli. Intanto re Alfonso, a vendicarsi di Rinaldo Orsini signore di Piombino, che aveagli negate le stanze d'inverno, erasi volto contro quella sua terra, e con gran ferocia oppugnavala: ma sempre ributtato dal valoroso Orsini, null'altro far poteva che tenerla stretta di rigoroso assedio. A soccorrere il loro amico ed alleato i fiorentini mandarono il proprio esercito, ed occuparono, contro il parere di Sigismondo inviatovi già prima ad esplorarlo, un luogo tra' monti sopra le Caldane, scarsissimo di acque e mal sano. E poichè i soccorsi spediti per mare non poterono pervenirvi, ne seguì che con grave danno dovesse abbandonarsi. Quindi l'esercito si raccolse alle macchie di Campiglia. Quell'errore da' fiorentini commesso per seguire il consiglio di Federico, come dimostrò vie meglio la prudenza e il senno di Sigismondo, così porse occasione a quest'ultimo di offrire un mirabile esempio di sobrietà militare in quelle strettezze, facendosi pari al più vil fantaccino nelle fatiche, nelle vigilie, e soprattutto nel sopportare i tormenti della sete. Ordinò quindi il re un ultimo e più feroce assalto a Piombino: ma Sigismondo, che era accampato, come si disse, a Campiglia, fattosi vedere con alquanti cavalli da un luogo eminente, terminò in un attimo il crudo gioco: poichè gli assediati sentirouo raddoppiarsi il coraggio e le forze, e il re, disperando di riuscire alla espugnazione di quella terra, si tolse di là pieno di scorno e di rabbia per avervi consumato indarno tanto tempo. Furono queste le imprese di Sigismondo celebrate poi da Basinio Parmense nel suo poema eroico dell'*Esperide*.

Continuava intanto assai viva in Lombardia la guerra de' veneziani collo Sforza, il quale, come vedemmo, era

stato chiamato dal popolo di Milano dopo la morte del duca Filippo Maria. A' 15 settembre vinse la famosa battaglia di Caravaggio che gli portò l'acquisto di Brescia. Ma non avendo egli il favore di tutto il popolo milanese ne avvenne, che questo impaurito de' nuovi apprestamenti de' veneziani, prendesse a trattare segretamente con quel Senato la pace; della qual cosa addatosi lo Sforza fu sollecito di fare altrettanto, e il Senato ascoltò piuttosto lui che il popolo milanese, onde a' 18 d'ottobre fu conchiuso, che il conte restituirebbe le castella del bresciano e del bergamasco. In quelle congiunture i veneziani, dovendo rimettere in fiore il loro esercito, chiesero ai fiorentini Sigismondo, e questi lo concessero loro con più migliaia di cavalli e di fanti. Con questi il Malatesta a' 21 d'ottobre partì per la Lombardia, e andato a campo a Ghiaradadda riacquistò per la signoria di Venezia parecchi luoghi. Indi passò a Crema, ma per allora, così il cronista, non la potè avere.

(A. 1449-50) Fra le cose favorevoli a casa Malatesti nel 1448 fu la rinnovazione dell'investitura di Cervia in Sigismondo e in Malatesta Novello per l'annuo canone di fiorini 200 d'oro. E fu pure nell'anno medesimo che Sigismondo per rendere più munita la terra di Verucchio, frontiera antica dello Stato malatestiano contro i feltreschi, edificò la cittadella, le due rôcche e molta parte delle abitazioni alla sommità del monte. L'opera tutta ei circondò con muro validissimo, e la compiè nel 1449, come ne assicura l'epigrafe in pietra, che ancora vi si legge. Ma torniamo alle cose della Lombardia.

Lo Sforza, come si è detto, avea fatta la pace coi veneziani: e quindi la guerra continuava soltanto tra questi e il popolo milanese. Sigismondo, generale veneto, nel gennaio del 1449 prendeva Turia, otteneva Caravaggio e quindi con quattromila tra cavalli e fanti imprendeva l'oppugnazione di Crema. I rigori del verno e la qualità dei luoghi gli rendevano assai difficile e penoso l'operare; e le frequenti scorrerie dei milanesi, che difendevano quella città, e i lavori che egli faceva sotterra per giun-

gere alle mura, gli costavano la vita di molti soldati. Pur ciò non ostante ei faceva ottimi progressi, e già colle artiglierie aveva aperta la breccia per dar l'assalto; quando ecco sopraggiungere in aiuto ai Cremaschi Carlo Gonzaga e i fratelli Piccinino. Per la qual cosa egli ebbe cautamente a ritirarsi. Se non che avendo il conte Sforza tratto dalla sua il Gonzaga, avvenne che quest'ultimo per seimila ducati lasciasse entrare i veneziani in Crema. In mezzo a questi fatti nacque dissidio tra il conte e la veneta signoria per cagione di Milano, che ciascun d'essi agognava. Ma tutto il dissidio fu tolto dallo stesso popolo milanese, il quale, vedendo di dover essere preda di una delle due parti contendenti, preferì di cadere nelle mani del conte, per la giusta considerazione che sotto il governo di un signore rimarrebbe stato autonomo e indipendente, là dove per coutrario sottomettendosi ai veneziani, verrebbe incorporato in quella vasta dominazione, assoggettato alle leggi della medesima, e posto nella condizione degli altri suoi sudditi. Il conte fece la solenne entrata in Milano a' 26 febbraio del 1450. Sigismondo ebbe quindi a ritirare le sue genti: e nell'aprile fu a Venezia, ove, in segno del gradimento di quel popolo e di quella signoria per quanto aveva operato, gli furono fatti segnalati onori. Ed era giá per operare maggiori cose ed acquistarsi onore più grande, poichè i veneziani collegatisi col re Alfonso rinnovavano con più formidabili apparecchi la guerra. Ma lo Sforza, mal comportando che un capitano di tanta vaglia perseverasse ai loro stipendi, procacciò di staccarnelo con la seguente perfida astuzia. Sapendo quanto Sigismondo appetisse la signoria di Pesaro, fe' sì che Federico d' Urbino lo tentasse di un accordo per togliere quella città al conte Alessandro. Federico, presto sempre a' danni dell'emulo, di tutto buon grado accettò quell' incarico, e per mezzo di Gottifredo da Bugnone uno degli intimi del Malatesta, gli fe' la ingannevole proposta. Sigismondo si lasciò prendere all'amo, e avendo finita la sua ferma si licenziò dalla veneta Repubblica,

alla quale ciò forte increbbe. Nel giugno fu a Rimini: e tutto coll' animo nell' impresa di Pesaro, si diresse a quella volta, aspettando che Federico secondo i patti convenuti gli cooperasse. Ma intanto lo Sforza avea mandato Guido d'Assisi suo conestabile con 400 fanti alla difesa di quella città, nè Federico, lungamente atteso, comparve. Per la qual cosa Sigismondo ebbe a persuadersi del brutto giuoco che gli era stato fatto, e il Broglio ci narra, che ristrettosi con lui, tutto infiammato esclamò « *Messer Federico me l' ha pur calata!* »; e quindi ritornossene, fremendo di rabbia e di scorno.

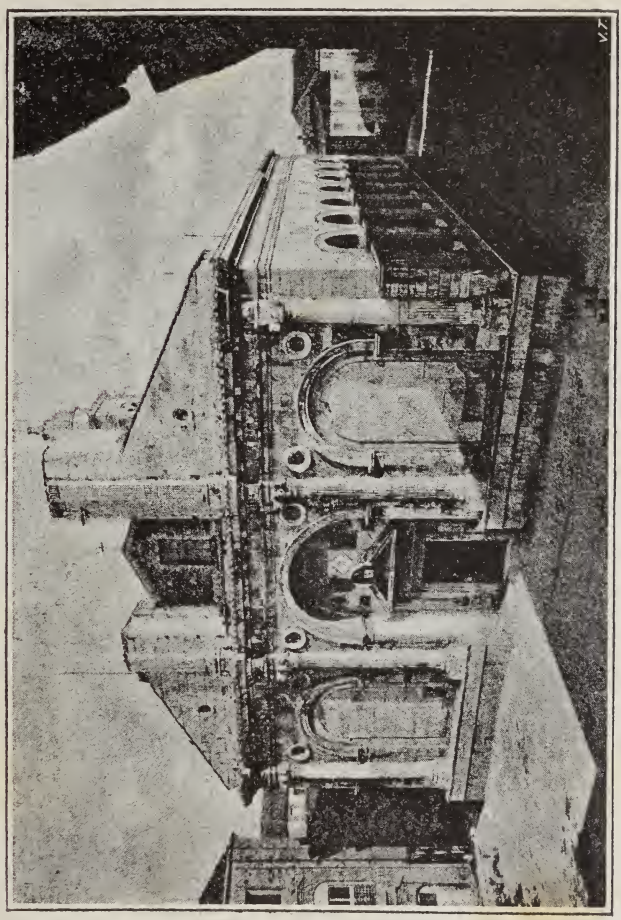
Dopo l' esposizione di questo fatto si viene a conoscere con quanta verità scrivessero alcuni, che Sigismondo fosse licenziato dalla Repubblica veneta per demeriti. Nè spenderemo parole a purgarlo di quell' orribilissimo delitto, che pur gli fu imputato, del rapimeuto di bellissima femmina alemanna da lui veduta in Italia pel giubileo, la quale non volle accondiscendere alle sue voglie, ond' egli, barbaramente uccisala, non avrebbe avuto ribrezzo di sbramarsi sul cadavere. Delitto quanto per sè stesso incredibile, altrettanto mancante di argomenti che lo provino, sebbene ripetuto dagli scrittori, tra i quali per altro vi ha chi ad altri lo attribuisce. E poichè quasi al tempo stesso venne a morte Polissena sua seconda moglie, fugli pure apposto che egli se ne spacciasse, chi dice con un laccio, chi con veleno. Ma qui ancora conviene andare a rilento innanzi di profferire certa sentenza. Perocchè siccome nemmen qui si hanno documenti comprovanti il delitto, così pure non manca chi asserisca la Polissena esser morta della pestilenza allora dominante in Rimini; per la quale nel 1449 morirono pure il vescovo Bartolomeo, il conte Antonio segretario del principe, e Giusto de' Conti, il famoso poeta ed oratore. Quanto riguarda per ultimo la tragica fine di Ugolino de' Pili, uno de' tutori de' fratelli Malatesti, anche questa vuolsi attribuire a tutt'altra cagione che a quella riferita dal Piccolomini. All' opposto per autorità di sicuri documenti sappiamo che Sigismondo in agosto

si recò a Fabriano a visitare il papa Nicolò, che fuggendo la peste svoltasi in Roma, vi avea trasportata la corte, e che non solo vi fu ricevuto molto onorevolmente, ma ottenne eziandio favori grandi, fra cui la legittimazione de suoi figliuoli Roberto e Malatesta, e la rinnovazione dell' investitura del vicariato in favore di lui medesimo e di suo fratello Domenico o Malatesta Novello. La bolla di qnesta rinnovazione fu data il 29 agosto 1450, e le terre riconfermate furono Rimini, Cesena, Fano, Bertinoro, Cervia, S. Leo, S. Agata, Sestino, Pennabilli, Sinigaglia, Pergola, Gradara, Mondaino, Talamello ecc.

Mentre Sigismondo era a Fabriano, passò per Rimini il cardinal vicecancelliere, e stette qui due giorni con ricevimento degno sì di lui e sì della signoria che lo ospitava. Ma tra le memorie di questi anni non ne abbiamo ancora recata una, che senza dubbio è delle più belle e gloriose. Sigismondo, guerriero e uomo di stato non ordinario, congiunse a queste sue virtù, come è assai noto, un singolare amore alle lettere e alle arti belle; e se è famosa la sua corte letteraria, di cui diremo alcuna cosa là ove tratteremo della cultura generale riminese in questo secolo, celeberrima ella è la sua munificenza segnatamente pel classico Tempio, che secondo l' epigrafe da lui fatta porre in greco idioma nel primo pilastro di ciascuno de' fianchi, egli promise in voto a Dio nella guerra italica contro re Alfonso, e che preservato dai pericoli prese con ingente spesa a edificare. Non è questo il luogo di fare una qualsiasi illustrazione di tal monumento, e notissimi sono gli autori, ai quali può ricorrere per averne un giusto concetto il nostro lettore. A noi basta dire, che se quella non fu veramente una edificazione di pianta, poichè si valse della chiesa già preesistente di S. Maria in Trivio, ceduta nel 1257 dai monaci di Pomposa ai Francescani, egli ebbe per altro il bellissimo concetto di condurre intorno al vecchio edifizio di stile gotico una nuova e grandiosa costruzione inspirata all' arte romana, della quale aveva in Rimini stessa due splendidi

esempi nell' arco d' Augusto e nel ponte di Tiberio. E nuovo e sublime fu inoltre il pensiero di quei superbi archi de' fianchi e di quelle tombe marmoree destinate a racchiudere i resti mortali d' uomini segnalati nelle scienze e nelle lettere. Per la esecuzione di tanto disegno avea già fin dal 1447 fatto venire a Rimini il celebre architetto Leon Battista Alberti; e poichè, siccome già vedemmo nel parlare della rocca, architetto era egli stesso, facilmente si intesero e si convennero insieme questi due straordinari ingegni riguardo al complesso dell'opera. Quali poi fossero quegli egregi che operarono que' tanto lodati bassorilievi, onde a dovizia si adorna l' interno del tempio, non si hanno memorie positive che cel tramandino. Fu creduto che vi lavorassero Luca della Robbia, Simone Donatello, il Ciuffagni ecc. Oggi, dopo gli studi e l'opera del francese Carlo Yriarte sopra Sigismondo e le belle arti nella corte dei Malatesti, se ne vorrebbe attribuire il maggior merito ad Agostino di Duccio. Del tutto falso è poi, che varie di quelle sculture fossero tolte dalla Grecia o levate da S. Apollinare di Ravenna, sebbene non sembri da dubitare che da quest' ultima fossero tratti colla connivenza del Veneto Senato marmi preziosi per la decorazione. Ma comunque ciò sia, quello che debbesi grandemente deplorare si è che tanta opera sia rimasta non compiuta per le disgrazie incolte poscia al Malatesta. Nella ricorrenza del Giubileo dell' anno 1450, che con immensa frequenza di fedeli fu celebrato in Roma, (onde, per testimonianza ancora del nostro cronista, non vi mancò taluno di quei disastri che il grande concorso delle genti suole apportare) si volle forse aprire alla divozione del popolo; e insiene fu gittata quella medaglia, che nel diritto presenta l'effige di Sigismondo con attorno *Sigismundus Pandulfus Malatesta Pan. F.* nel rovescio offre la fronte del tempio con la gran cupola, che sembra s' intendesse d' innalzare emulando quella del Brunelleschi, e intorno porta scritto *Praecl. Arimini Templum An. Gratiae V. F.* (*voto fecit.*) *MCCCCL.* Nemmeno qui

si astenne di addentarlo la rabbia degli avversarii, accusandolo di avere eretto quasi un tempio pagano per le rappresentanze mitologiche delle sculture: le quali certamente non vi mancano: ma è pur vero che tal difetto è più dell' età che di Sigismondo.



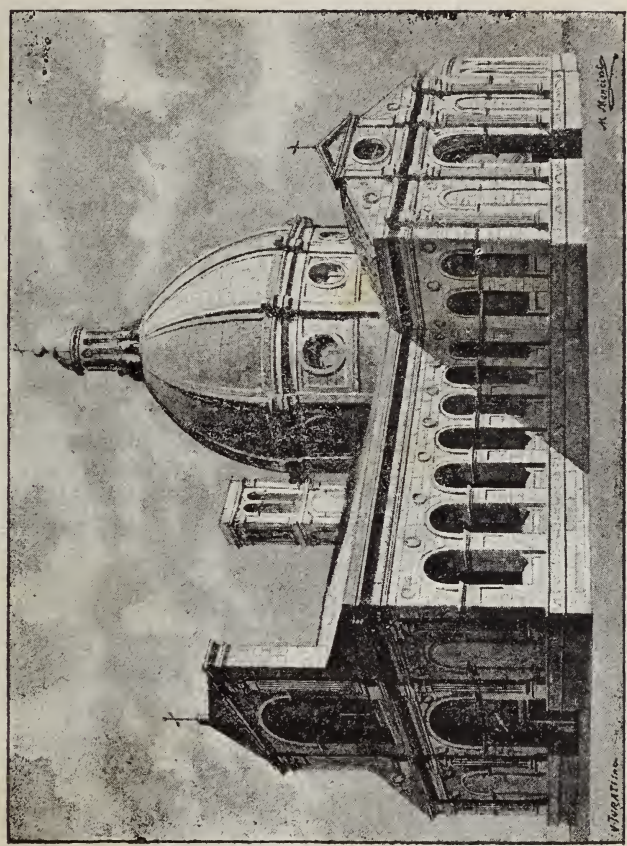
Tempio Malatestiano come trovasi presentemente

Dopo memoria di tanto momento non sarà senza alcuno interesse il riferire che l' anno medesimo del giubileo e dell' aprimento del Tempio fu memorabile per una stravaganza della stagione, dicendoci l'Anonimo che a' 22 e a' 24 d' ottobre cadde in Arimino una sì gran

neve, che per gli antichi non si ricordava mai la maggiore. Fra le cose poi, colle quali Sigismondo finì l'anno, quella fu di avere agli 8 dicembre fatti cavalieri Tommaso Spadaintesta e Michele Ongaro con la solita allegrezza e magnificenza di feste e di conviti. Cominciò per Rimini il 1451 col passaggio di due personaggi d'alto affare, l'uno dei quali fu il duca di Sterlich, l'altro il conte Martino di Segni. Amendue venivano da Roma.

(A. 1451) Le gesta operate da Sigismondo in Italia aveano diffusa la sua fama anche oltre mare, e quindi anche oltremare fu ricerco in questi tempi il suo soccorso. Ciò fecero quelli di Ragusi in occasione della guerra che aveano col duca Stefano di Bosnia. Cel fa sapere il Broglio raccontandoci come un Riminese nomato Roberto dalle Coltri *speculativo* e intendente dell'arte della lana, approfittando del potere che sull'animo di quel Duca esercitava una fanciulla Sanese recata a lui da Firenze per alcuni suoi famigli, si facesse per mezzo di quella a consigliarlo di introdurre nelle sue terre l'industria dei panni. Accolse il Duca il consiglio: del che fatti consapevoli i Ragusei, che dai traffici per tale industria assai vantaggio ritraevano, ne vennero in gran disdegno; e risoluti di non comportare che ciò si facesse a loro evidente e grave danno, si disposero di impedirlo con tutti i mezzi che fossero nelle loro mani. Di qui la guerra tra il Duca e i Ragusei. Ma perciocchè il Duca era assai potente d'uomini e di denaro, i Ragusei cercarono l'aiuto del signore di Rimini, e questi mandò loro un soccorso di 350 fanti con varii conestabili, tra i quali fu pure Gaspare Broglio, che di tutto questo fatto lasciò memoria nella sua Cronaca, registrandovi pure che i Ragusei ricercarono d'aiuto anche l'emulo di Sigismondo, cioè Federico d'Urbino, che mandò un soccorso d'altrettanti soldati e conestabili. Quella guerra fu aspra e feroce. Grandi furono i travagli dei nostri, per quanto dice il Broglio: ma perchè Sigismondo e Federico vi s'impigliassero entrambi non cel dice, nè sapremmo bene spiegarlo. Il Broglio ebbe a gran mercede se potè

ricondursi vivo a casa. La fortuna arrideva al Duca: ma poi questi per interposizione di grandi potentati dovette arrendersi alla pace. E ciò basti di tal fatto seguito in regioni estrane. Ritornando quindi alle cose nostre vi troviamo che a' 13 maggio 1451 furono cele-



Tempio Malatestiano come probabilmente doveva essere, secondo autorevoli documenti. (Studio in acquerello appositamente eseguito dal valente artista e concittadino Mariano Mancini per cura dell' editore).

brate le nozze di Giovanna figlia di Sigismondo e di Polissena Sforza con Giulio Cesare Varani signore di Camerino. E se fosse da prestar fede a certe memorie, che abbiam per le mani, dovremmo ora intrattenerci a riferire diverse fazioni guerresche mosse da Sigismondo nel Montefeltro a' danni di Federico d' Urbino contro il

trattato di pace che aveano tra loro: onde a Sigismondo verrebbe nota di giusta riprovazione. Ma la nostra storia deve procedere sempre sull'autorità di sicuri documenti; e perciò quei piccioli fatti trapassando, ci facciamo ad altri quanto più certi, altrettanto d'importanza maggiore.

Libro V.

Cap. V.

Sigismondo è fatto di nuovo generale dei fiorentini contro re Alfonso. — Espugna Vada. — Non accetta le profferte del Re. — È fatto capitano del comune di Siena contro il conte di Pitigliano. — Il Piccinino gli minaccia lo Stato. — Si provvede debolmente contro il Re. — Riconcilia in Rimini due nobili Catalani. — Il Piccinino e Federico gli invadono lo Stato. — Morte del re Alfonso e sospensione della guerra. — Morte di papa Callisto ed elezione di Pio II. — Sigismondo fa pace col re Ferdinando. — È liberato dalle armi del Piccinino. — Soccorre Ancona contro Iesi. -- Rompe gli Ecclesiastici tra San Piero e Nido Astorre. — Sue vane proteste per comporsi col papa. — Occupa Sinigaglia ed è sconfitto dagli Ecclesiastici. — Delibera di passare in levante a cercar soccorso dal Turco, ma fermato da quelli di Ragusi fortifica la loro città. — Dopo estreme difese ottiene pace dal pontefice con piccola parte dello Stato. —

(A. 1452-53) La potenza del conte Francesco Sforza, divenuto signore di Milano, avea già messo non piccolo timore in parecchi potentati italiani, i quali stimavano troppo pericolosa la preponderanza che egli andava prendendo nella penisola. Non furono perciò tardi a stringersi in lega fra loro il re Alfonso d'Aragona, la repubblica di Venezia, Lodovico duca di Savoia, Giovanni marchese di Monteferrato e il comune di Siena. In favore dello Sforza stettero i fiorentini, i genovesi e il marchese di Mantova Lodovico; e perchè i fiorentini si vedevano maggiormente esposti agli assalti del re d'Aragona, si diedero a fare gli opportuni allestimenti e a provvedersi di abile generale: onde mandarono a Rimini Agnolo della Stufa con mandato di condurre di nuovo ai loro stipendi il nostro Sigismondo, il quale, non ostante che

dai fiorentini non avesse ricevuto allora denaro sufficiente all' impresa, accettò di buon grado, sì per non aver potuto resistere alle molte istanze dello Stufa, sì pel desiderio di tornare a provarsi contro i comuni nemici, e sì pel parziale amor suo verso i fiorentini medesimi, secondo che diceva egli stesso in una sua lettera del 5 agosto 1452 ai dieci della Balia. Ma non furono incominciate subito le ostilità pel rispetto avuto a Federico III re de' romani calato allora in Italia a prendere in Roma la corona imperiale. In quella occasione i fratelli Sigismondo e Malatesta Novello furono a Mantova cogli altri baroni a fargli riverenza. E pare che il seguissero a Roma, ove a' 18 di marzo egli fu coronato ed essi ottennero per bolla pontificia, data il dì primo di detto mese, l'unione del territorio di Cervia a quello di Cesena. Ma non appena ei fu ripassato in Germania, il guerreggiare non ebbe più ritegni. I veneziani mossero le loro genti contro lo Sforza, il re Alfonso mandò il figliuolo Ferdinando sotto il comando generale di Federico d'Urbino contro la Toscana, e i fiorentini gli opposero il loro esercito condotto da Sigismondo, con cui furono pure il fratello Malatesta da Cesena, Taddeo Manfredi signore d'Imola e Michele da Cotignola. Da prima i regii ebbero qualche buon successo per la imprudenza di Astorre Manfredi uno de' capitani dei fiorentini, tal che fu in pericolo la stessa Arezzo. Se non che Sigismondo, accorso opportunamente col grosso dell' esercito, arrestò quei progressi dei nemici; e se non impedì che questi prendessero Fogliano e il castello di Rencine, ciò fece per due buone ragioni: l' una di lasciar consumare al nemico il tempo opportuno in fatti di picciol conto, l' altra di tenere sè stesso intero e potente a proteggere contro ogni sinistro evento i fiorentini. Dal che si vede che all' impeto ed al furore, onde per sua natural disposizione soleva operare, congiungeva all' uopo la prudenza e la maturità dei consigli. Con questi pochi fatti passò quella stagione, finchè mandate le milizie ai quartieri d' inverno, Sigismondo potè ritornare alle sue terre. Ma

intanto lo Sforza non trovavasi forte abbastanza per sostenersi contro le potenze a' suoi danni collegate; e però d' accordo coi fiorentini si adoperò che Carlo VII re di Francia mandasse in Italia Renato Duca d'Angiò e di Lorena, promettendogli di aiutarlo alla conquista della Sicilia, e in pari tempo i fiorentini mandarono a Rimini Bernardo de' Medici per rifermare Sigismondo nella condotta delle armi loro: il che fecesi in questo castello adì 14 d'aprile 1453 con nuovo capitolato, pel quale al Malatesta vennero anche assicurati gli stati suoi contro qualunque aggressione del duca d'Urbino assoldato, come già vedemmo, dal re Alfonso.

In quella che i potentati italiani si laceravano in così fatte guerre tra loro, avveniva a danno della cristianità tutta quanta la caduta di Costantinopoli in potere de' Turchi. A' 29 di maggio 1453 il formidabile Maometto II entrava finalmente in quella gran città. Quarantamila cristiani coll' imperatore Costantino Paleologo cadevano miserande vittime del barbarico ferro: e il pontefice, profondissimamente addolorato a tanta sciagura, faceva appello a tutti i potentati, specialmente italiani, invitandoli a stringersi in lega per la difesa comune. Ma al vento risuonavano le sue parole: chè a gran vergogna di tutti, e in particolare de' veneziani, quel gran fatto fu lasciato consumare impunemente, nè le guerre fratricide ebbero in Italia alcuna sosta. Quanto fosse il credito allora del nostro Sigismondo si può eziandio argomentarlo da un' orazione scritta in latino ai principi da un tal Timoteo canonico veronese, nella quale anch' esso fra gli altri viene eccitato all' impresa contro il Turco: e fra i capitani più valenti e più atti a tenergli testa viene egli additato eziandio dal pontefice Nicolò V in una sua lettera responsiva al trionfante Maometto. Ma come egli per se stesso poco o nulla avrebbe potuto fare, così troviamo che in questo tempo attendeva invece a vivere con lusso e con pompa grandisssima, innalzando fabbriche sontuose, e pensava a ingraziarsi ognora più la sua favorita Isotta degli Atti con farle uno splendi-

dissimo dono di gioje e vesti pel valsente di cinque mila ducati.

Non essendosi rimasti, come si disse, i principi Italiani dal farsi tra loro la guerra, non appena fu tornata la stagione propizia uscirono di nuovo alla campagna. Il duca Francesco, trovandosi scarso di danaro, mandò il proprio fratello Alessandro agli stipendi dei fiorentini, i quali come non seppero ricusarlo, così per rispetto al Duca divisero fra Sigismondo e lui la condotta generale delle armi, assegnando a ciascuno proprie e separate operazioni. Ma quanto ciò dispiacesse a Sigismondo, nemico dello Sforza per cagione di Pesaro, non è a domandare: tanto che non valendo egli a comportare quello che a lui pareva sfregio e disdoro alla sua dignità e riputazione, si determinò di abbandonare i fiorentini e di passare a Siena; e a tale effetto mandò colà il suo fedele ed intimo Broglio, non ostante che in quel tempo avesse con lui qualche dissapore, acciocchè si acconciasse con quel comune e insieme gli procurasse salvocondotto per quelle parti. Dolentissimi ne rimasero i fiorentini; quando a liberarli da quelle angustie avvennero due cose interamente a seconda: l'una fu la ricuperazione di Fogliano e di Rencine, onde tutto il loro esercito potè concorrere a tentare quella della terra importantissima di Vada, occupata essa pure dagli Aragonesi; l'altra fu la peste entrata nell'esercito nemico accampato a Sorano: per la qual cosa trovandosi essi naturalmente fuori di ogni necessità di tenere a' loro stipendi due generali, poterono ringraziare lo Sforza, il quale per conseguenza si ricondusse in Lombardia; e così tornò tutto intero il comando nelle mani di Sigismondo.

Restava pertanto ai fiorentini di ricuperare la terra anzidetta di Vada, che forte già per la sua naturale postura sulla marina e segnatamente per essere cinta tutto intorno da paludi, era inoltre difesa da elette soldatesche sotto gli ordini del conte Carlo da Campobasso uno de' migliori capitani che avesse il re d'Aragona. Laonde quell'impresa era riputata assai malagevole e

perciò sconsigliavasi dai commissarii dell' esercito fiorentino e dagli altri capitani. Ma Sigismondo, desideroso più che mai di mostrare la propria valentia con un fatto di somma difficoltà, procacciò ed ottenne che tutto l' esercito fiorentino fosse condotto al cader di settembre dirimpetto a quel castello: che anzi il comune di Firenze, ad attestare pubblicamente la grande stima che faceva di esso, mandava colà Giannozzo Manetti e Bernardo Medici, i quali, dopo magnifica orazione in lode ed esaltamento della gloriosa casa de' Malatesti, gli diedero, o piuttosto gli confermarono, a nome del comune medesimo, il supremo comando. Intraprese quindi senza indugio le opere di oppugnazione: ma per essere, come si è detto, il terreno tutto intorno paludoso, non si comprendeva anche dai più esperti in qual modo si potessero piantare le bombarde, fulminare a un tempo il castello e tenere in rispetto le galee che dal mare lo soccorrevano con rinfrescamenti di vitto e soldati. E per vero dire egli ondeggiò lunga pezza in varii ed affannosi pensieri per questa cagione. Alla fine, pensando e ripensando, trovò come potervi riuscire per mezzo di un nuovo e meraviglioso artificio: o come dice il Broglio, *pervenne alla sua mente nova astuzia, la quale gli riuscì in perfezione.* Avremmo voluto conoscere in che veramente consistesse quell' artifizio o quell' astuzia trovata allora dal nostro capitano: ma non essendoci essa descritta dal cronista, ci staremo paghi al sapere che per essa piantò benissimo le bombarde in luogo, nel quale facessero pienamente il loro ufficio: onde fu lodato dai commissari del campo siccome *sapientissimo capitano e speculativo in tutte l' opere militari.* Ciò fatto ordinò l' assalto, esponendo sè stesso a grave pericolo. Lo seguirono volonterosi gli altri tutti, e più fatti d' armi furono commessi onorevoli per l' una parte e per l' altra. In uno di questi restò ucciso Antonello da Narni, carissimo a Sigismondo, il quale aveagli apparecchiate convenienti nozze con Giovanna una delle figliuole di Alberigo Brancaleoni, che questi morendo aveagli raccomandate. Di tal perdita

rimase addoloratissimo Sigismondo: ma non tardò a rallegrarlo l'esito felice dell'assalto; onde il conte Carlo, non potendosi più reggere, ne diede avviso al duca Ferdinando per avere pronto soccorso. E poichè il soccorso non comparve, nè le galee, levate di partito dalle bombarde, potevano recare più alcun vantaggio, egli, veduta aperta la breccia, di nottetempo se ne fuggì lasciando libero il castello al vittorioso Malatesta.

Conseguito sì bel successo, che insieme coll'episodio della morte di Antonello da Narni fornì argomento di egregi versi a Basinio nel duodecimo canto della Esperide, ebbero agio i fiorentini di riposare nell'inverno senza timore de' nemici, e Sigismondo ottenne licenza di tornare a casa fra le braccia dei carissimi figliuoli Roberto e Malatesta, i quali nella sua lontananza governavano lo stato. Nè tardarono a venirgli nuovi segni di benevolenza e di favore dal pontefice, poichè questi nel novembre lo investì dei castelli di Monte Marciano e di Monte Cassiano nella Marca d' Ancona per l'annuo canone di sei oncie d'argento, gli legittimò i figli Margherita e Valerio, e a quest'ultimo concesse il protonotariato apostolico, sebbene non ne avesse ancora l'età.

La fortuna a questi giorni favoriva mirabilmente Sigismondo, e buon per lui se avesse saputo afferrarla pel crine. Ma non fu così; e agli altri errori, che poi fruttarono la ruina della sua casa, aggiunse ora quest'altro, di cui siamo per far ricordo. Mentre il Broglio trovavasi agli stipendi de' sanesi, ai quali era passato, come già dicemmo, per volere di Sigismondo medesimo, ebbe più colloquii con un gentiluomo veneziano appellato messer Lando, da cui venne a sapere come alla Repubblica veneta sarebbe assai piaciuto di avere esso Malatesta ai servigi della lega e del re. Sigismondo, tornato all'esercito, era allora accampato a Val d' Elsa. Colà trovollo il Broglio e comunicogli la cosa. Sigismondo lo accolse piacevolmente, e subito autorizzollo a condurre la pratica nel miglior modo che per lui si potesse. Fu trovato opportuno che la signòria di Venezia prendesse

sopra di sè la cura di trattarne con re Alfonso: la signoria volentieri la assunse, e il re mostrò desiderio di avervi mediatore il Broglio. Questi senza frapporre indugio andò a trovarlo a Traietto, e il risultato dell'abboccamento fu: sarebbero messe in obblio le cose passate; si riconfermerebbero tutti i capitoli convenuti già tra la maestà sua e Sigismondo; a stringere vie meglio i vincoli tra di essi, la maestà sua darebbe in moglie a Roberto di Sigismondo la propria nipote natagli da Ferdinando suo figliuolo; il re condonerebbe a Sigismondo la metà del danaro che doveagli, e l'altra metà glie ne lascierebbe a titolo di stipendio; il Malatesta avrebbe la condotta generale di tutte le genti della lega; la lega piglierebbe in protezione lo stato di esso e lo difenderebbe da ogni pericolo; il re finalmente, acquistato che fosse Borgo San Sepolcro, lo cederebbe a Sigismondo, che lo riceverebbe quale antico retaggio de' suoi maggiori. E in esecuzione di tutto questo il re manderebbe a Rimini la nepote suddetta, ancorchè non fosse in età matura, e Sigismondo invierebbe il figlio Roberto a stare nella regia corte. Con tali capitoli, segnati dall'Anfoglietta segretario intimo del re alla presenza dell' ambasciatore veneto, il Broglio volò a trovare Sigismondo a Fano, e ben conoscendone l' importanza grande non omise nulla di quanto valesse a persuaderlo ad accettarli. Ma sventuratamente alla corte malatestiana era in molto credito un tal Giacomo degli Anastagi da Borgo San Sepolcro coll' ufficio di segretario, il quale, essendosi venduto ai fiorentini, consigliò Sigismondo di tener sospese le pratiche e di mandare al re non più il Broglio ma Cristoforo dall' Isola altro suo segretario. Della qual cosa il re meravigliatosi grandemente e venuto per conseguenza a scoprire come il Malatesta diffidasse di quelle trattative, gli fe' intimare, rispondesse immediatamente o del sì o del no; e mostrata a Ser Cristoforo la nipote proposta a Roberto in isposa acciocché potesse riferire che nella fanciulla non era alcun mancamento, bruscamente lo licenziò. Dice il Broglio che egli non seppe poi altro di

quel negozio da lui così bene avviato, ma che forse l' Anastagi per mezzo di Cosimo de' Medici ne rese avvertito il duca Francesco, il quale dovette troncare affatto la pratica, stimando assai dannoso lo staccare Sigismondo dai fiorentini. Certo è che il Duca per mezzo di larghe proferte il determinò a perseverare nella fede di questi ultimi, mentre colla interposizione di Malatesta Novello guadagnava a sé Giacomo Piccinino il miglior generale dei veneziani. La qual cosa ebbe apportato che questi si inducessero a scendere a trattato di pace, che fu concluso in Lodi a' 9 d'aprile, e a cui aderirono cogli altri anche il re Alfonso, a condizione che ne fosse esclusa la città di Genova. Quanto a Sigismondo fu stabilito, che se egli era vero debitore di sua Maestà d'alcuna somma di denaro, la pagasse e così rimanesse compreso nella lega, se no, ne rimanesse escluso. Quindi ritornò viva tutta la differenza tra esso e il re, la quale sarebbe stata già finita se avesse accettata la bellissima proposta recatagli dal Broglio. Restò inoltre senza alcuna condotta, e in cambio di acquistarsi l' amicizia di quel potente, ne ebbe raddoppiato l' odio per modo che null' altro ei poscia cercava che l' occasione propizia di vendicare l' ingiuria da lui ricevuta alloraquando ebbe abbandonate le sue insegne per passare a quelle dei fiorentini.

(A. 1454) Da qualche tempo erano rotte le buone relazioni fra Sigismondo e il fratello Malatesta da Cesena, e ciò principalmente per la mal definita circoscrizione dei termini loro, onde insorgevano continue contese per cagione dei dazi, che si pagavano nei due stati. S' interpose Borso Duca di Ferrara amicissimo sempre dei nostri signori: ed essi recatisi a lui, il dì 14 luglio 1454 firmarono alla sua presenza la conciliazione, per la quale i due fratelli condonatesi a vicenda le offese, si obbligarono a mantenere il libero andare e mercanteggiare dei loro popoli nei territori dell' uno e dell' altro, come al tempo dei loro maggiori; e dopo parecchie dichiarazioni e riserve sul passo da concedere o negare nei loro territori medesimi ai fiorentini e a diversi baroni, se-

condo le proprie loro aderenze, fu loro cura speciale di autorizzare il Duca mediatore a mandar persona idonea a rettificare i confini territoriali fra Rimini e Cesena, e definire le contestazioni insorte fra i dazieri dei due stati, non che fare uffici di scusa colla Signoria di Venezia per un tal Francesco tesoriere di quella città, il quale in occasione di quei dissidii era stato tradotto nella rôcca di Santarcangelo.

Mentre Sigismondo stavasi inoperoso in patria, una nuova guerra sorgeva tra il comune di Siena e il conte Aldobrandino Orsini signore di Pitigliano; e sebbene l'esercito senese, afforzato ancora da soldatesche veneziane e condotte da Antonio Checcorosso, fosse numeroso e bene allestito, pure per la valentia del conte Everso dell' Anguillara che conduceva quello dell' Orsini e per la bravura insieme di Antonello da Forlì, fu rotto a Sorano con gravissimi danni. A riaversene i senesi deliberarono di eleggere un più esperto condottiero, e pensarono al duca d' Urbino. Ma Gaspare Broglio, tuttochè mal retribuito da Sigismondo, operò che quel comando fosse dato ad esso; il che piaceva anche al papa, il quale voleva l' abbattimento dell' Aldobrandini e dell'Anguillara. Invano tentavano di farvi contrasti i nemici del Malatesta, e le condizioni furono conchiuse in Siena per mezzo del Broglio e del cavaliere e dottor perugino Candido Buontempi. Nell'ottobre del 1454 i commissari di Siena furono a trovar Sigismondo mentre alloggiava colle sue genti nel piano di Rimini presso San Salvatore e senza indugio il condussero al campo. Non appena egli ebbe assunto il comando, mosse l' esercito affidatogli contro Sorano, e colle bombarde e colle briccole prese a combatterlo da tutte le parti. Ma troppe erano le difficoltà da superare: ché il castello, fortissimo per natura, era anche ben munito e difeso da fanti e artiglierie quanto facea d'uopo: la stagione avea preso a imperversare con pioggie e con nevi oltre l' usato, e a tutti questi mali aggiungevasi l' errore commesso dai Sanesi di ritenere commissario del campo il Checcorosso, il

quale, invidiando la gloria di Sigismondo, poneva in opera ogni arte per metterlo in pessima vista alla Balia, accusandolo persino di segrete pratiche coll' inimico. Pur tuttavia per la difesa, che di lui prese a fare il Broglio, i sanesi non gli si fecero avversi: che anzi a proposta dello stesso Broglio, decretarono di donarlo solennemente di un corsiero coperto di drappo d'oro colla bandiera del comune e col bastone: e il ricco e nobile presente gli fecero tenere per mezzo di Goro Lolli, dottore e poeta, nipote del vescovo che fu poi Pio II, e gran favoreggiatore del Malatesta. Ma perocchè troppo sovente si avvera la sentenza che errore chiama errore, Sigismondo, il quale si trovava già da molto tempo fatalmente in sullo sdrucciolo, anche questa volta commise tal fallo quasi da non credersi in un pari suo. Il Lolli, nell'eseguire quell'onorevole ufficio commessogli dalla Balia, stimava di doverne conseguire largo dono, quale convenivasi così al nobile atto come alla nota generosità del capitano. Ma quale ei rimase quando si vide pienamente deluso! chè Sigismondo, fatto lietissimo volto al presente, nulla porse al presentatore. Fu avarizia, fu inconsideratezza, o fu l' una e l'altra cosa insieme che il fecero diportarsi in quel modo? Il Broglio, fremendone, l'ascrive ad avarizia, e aggiunge che quel messer Goro, statogli sino allora sì amico, da quel punto in poi gli divenne fierissimo avversatore; e come nipote del vescovo Piccolomini e molto a lui caro, alloraquando questi fu fatto papa non lasciò mai d' infuocarlo contro di esso e di eccitarlo alla sua distruzione. Quel che seguì poscia in tutta quella campagna non fu che sciagura ed avversità, massime rispetto a Sigismondo. Lungo sarebbe il riferirne per minuto ogni particolare. Il sempre crescente imperversare della stagione faceva insopportabile lo stare in campo; e Sigismondo ne scriveva al comune. Ma poichè s'era fatto credere l'opposto da chi avrebbe voluto conferire il comando a Giberto da Coreggio, il comune mandò due nuovi commissari a verificare se le cose erano quali Sigismondo le esponeva. I commissari non solo le tro-

varono conformi al suo detto, ma conobbero ancora che impossibile sarebbe l'acquisto del castello, e che se vi erano dei mali a deplorare non aveasi ad incolparne Sigismondo ma sì il Checcorosso, il quale faceagli mancare il necessario. Partiti i commissari, egli d'accordo coi capitani divisò di venire a patti coll'Orsini, il quale rimise tutta la questione in esso offrendogli in ostaggio il proprio figliuolo. Sigismondo avvisò di tutto il comune, e si risolvette di levare il campo, seco menando l'ostaggio. Poi di nuovo scrisse al comune esortandolo a stringere l'accordo offerto dal conte, e dispostosi ad abbandonare quella condotta, si mosse per partire colle proprie genti. Allora le sue sciagure furono al colmo. Di subito il malevolo Checcorosso mandò per tutto lo stato di Siena ordini severissimi che nè vettovaglie nè ricetto fosse dato al Malatesta. I più degli altri capitani lo abbandonarono; ed egli si trovò in paese nemico, per vie difficili e guaste, sotto un piovere continuo e dirotto, senza ricetto e senza viveri, finchè pervenuto in luoghi ricchi di bestiame e specialmente in quel di Piombino, ove potè sostenere i soldati rimastigli, mandò a Firenze per avere il passo per la Toscana, ed ottenutolo, si ricondusse alle proprie terre.

Ma qui pure fu per incoglierlo un'altra sciagura. In seguito alla pace conclusa l'anno innanzi tra le potenze italiane era avvenuto che da queste si dimettessero molti de' capitani, fra i quali eziandio fu Giacomo Piccinino, che fin qui avea militato in Lombardia per la Repubblica di Venezia. Ora questi, trovandosi licenziato con un esercito fra a piè e a cavallo di circa 4500 uomini, nè sapendo come alimentarlo, pensò di gettarsi sullo stato di Sigismondo. Sprovvisto com'era costui di genti atte a resistergli, si trovò in grandissime angustie. E già il Piccinino, ottenuto il passo dal duca Borso, indi da Malatesta di Cesena, era per dare effetto alla meditata impresa. Per la qual cosa Sigismondo si mise in sulle difese, e nel tempo stesso mandò a richiedere d'aiuto il duca di Milano. Questi, non per amore del genero, ma

perchè non gli piaceva quella diversione del Piccinino, spedì a Rimini due mila e cinquecento fanti: onde Sigismondo ben provveduto trovossi in grado di tener testa al formidabile nemico, il quale perciò si rivolse per soccorso a quelli di Siena. Ma nè Siena, nè il papa, nè altri gli vollero dare cosa alcuna, e solo dai lucchesi ebbe un sussidio di danaro. Quindi egli dovette abbandonare l'impresa e cercare altrove di che farsi pro al suo bisogno, e così per questa volta la tempesta, che già prorompeva sulle nostre terre, fu dissipata. In questa venne a morte papa Nicolò e gli fu dato successore Alfonso Borgia di Valenza che prese il nome di Callisto III. E poichè presso il novello pontefice godeva assai favore il vescovo di Siena Enea Piccolomini, ottennero i sanesi che esso papa assoldasse il Piccinino assegnandogli per sua stanza l'Abruzzo: e così pure avvenne che quel condottiero, il quale dopo di aver lasciato in pace Sigismondo erasi gittato sulle terre loro in aiuto al signor di Coreggio, liberasseli da ogni affanno.

(A. 1456-57) Ma Sigismondo, escluso dal trattato di pace fra le potenze italiane se non avesse pagato il debito suo al re Alfonso, ed osteggiato da Federico d'Urbino e dai signori di Pesaro, cospiranti alla sua distruzione, versava in angustie ognora più gravi. Aggiungi che mentre gli altri principi procacciavano di stringersi con parentadi a qualche potente, egli invece ammogliavasi alla sua favorita Isotta degli Atti, nè di altro prendevasi cura che di dare la figlia sua naturale Lucrezia, promessa già prima all'Ordelaffi, ad Alberto da Este fratello del duca Borso. Onde questi era il solo de' principi che pigliasse a cuore le cose sue e cercasse di rimuovere i pericoli che lo minacciavano: al quale effetto procurò cha Federico e Sigismondo si trovassero insieme alla sua corte in Ferrara e là finalmente si rappattumassero. Vi furone di fatti entrambi. Primo vi andò Sigismondo, che vi fu preso da infermità, e quando vennevi Federico gli si fece incontro alla porta reggendosi su di un bastone. Il dì seguente il duca li volle alla

sua villa di Belriguardo con molti gentiluomini commendevoli per dignità e per lettere, fra i quali fu anche l'Anastagi segretario del Malatesta. Ma per quanto tutti insieme si adoperassero a comporli, non vi poterono riuscire; che anzi poco mancò che nel rinfacciarsi a vicenda i loro torti non venissero tra loro alle mani. E sembra che il più difficile fosse Sigismondo, il quale ricusò il compromesso. Quindi Federico, sciolto da ogni impegno, ritornossene al re direttamente e prese ad eccitarlo a mandare il Piccinino in Romagna. E pur ciò non ostante il re, contenuto ancora dal duca Francesco a cui non talentava che il Piccinino occupasse queste contrade, ascoltò nuove proposte di composizione, contentandosi che Sigismondo pagasse una certa quantità di denaro; ma Sigismondo vie più ostinato, pascendo l'animo di vane speranze, rigettò pur anco i consigli del papa e di Enea Silvio Piccolomini fatto cardinale, e in pari tempo diedesi a munire le sue càstella e ad edificarne di nuove, essendochè fu allora che prese ad innalzare una rôcca in Sascorbaro ed altra sul monte S. Cristoforo presso Fiorentino.

Accadde in questo mezzo, che due nobili Catalani, Pietro Zereria cavaliere e Gian Michele di Gerona, ufficiali del regio esercito, per certe offese fattesi fra loro si sfidassero a duello, e che per quanto cercassero luogo libero e sicuro per combattere, da nessun principe italiano l'ottenessero. Ricorsero a Sigismondo, e Sigismondo l'ebbe loro concesso con tutte le necessarie guarentigie: laonde vennero entrambi a Rimini, e a' 29 di maggio 1457 procedettero nella piazza del fôro, ove erano stati fatti gli apparecchi opportuni. Se non che Sigismondo volle udir prima le loro differenze e le cagioni della disfida, e ripetutamente si provò di comporli: ma quelli avanzandosi colle spade nude e coi pugnali al fianco si diniegarono ad ogni trattativa; e già alla presenza di parecchi uomini d'arme deputati a presiedere alla tenzone cominciavano ad azzuffarsi. Quando Sigismondo, messosi di nuovo tra loro, tanto seppe e fare

e dire che essi non potendo più resistergli deposero a un tratto le armi nelle sue mani; e insieme colle armi deposte le ire, si abbracciarono affettuosamente. Di che lietissimo Sigismondo, postosi a sedere in mezzo al campo, li creò cavalieri amendue, e condottili alla vicina chiesa di S. Giorgio in fôro, fe' sì che rinovassero gli abbracciamenti e i baci, e si giurassero perpetua amicizia. Quindi accomiatatili si giovò degli uffici loro presso il re, nè si astenne di tentar l'animo di quest' ultimo per mezzo di Lucrezia di Gerlola d'Alagna nobile napoletana potentissima appresso di lui facendole presentare un prezioso rubino e richiedendola di parentado tra una nipote di lei e Roberto suo figlio. Ma tali pratiche erano troppo tarde, e ciò perchè non si fu composto prima col Re, nè accettò le proposte di parentado, che il medesimo avevagli già fatte. Sigismondo aveva allora la benda agli occhi, e non vedeva ciò che era più chiaro della luce del sole in pien meriggio. Il Re già dava ordine al Piccinino e a Federico d' invadere il suo stato. Egli all' incontro, confidando nel patrocinio de' fiorentini, nella stagione invernale già prossima, nelle prátiche fatte alla corte e nella creduta giustizia della sua causa, che pensava doversi decidere per arbitri e non col brando, diedesi follemente a licenziare una parte delle sue milizie: quando ad un tratto gli vien l'annunzio che il Piccinino e Federico marciavano verso la Romagna. Invano il Duca Borso, dopo di averlo rappacificato col fratello di Cesena, interpose i propri uffici presso il re per ritardare almeno lo scoppio della tempesta. Nel novembre, per sollecitazione segnatamente di Federico, la guerra eragli già in casa. Tuttavia non si prostrò dell' animo, e fatti quei provvedimenti che nell' angustia del tempo egli potè maggiori, oppose la più valida resistenza, contendendo il terreno a palmo a palmo e infliggendo ai nemici i più gravi danni. Ed avendogli il conte d'Aversa mandato in aiuto il cugino Giovan Battista con Antonello da Forlì, e il cardinale Colonnese un soccorso di valenti uomini, potè rialzare alquanto la propria fortuna.

Senonchè Antonello, mandato con Marco de' Pii al soccorso del conte Ramberto di Carpegna oppugnato da Federico ne tornò rotto e malconcio: dopo di che quel conte passò a Rimini, ove Sigismondo gli vendè una casa munita di due torri in via Codalunga, la quale poi nel 1534 dai discendenti di esso conte fu venduta a Lodovico Benamati nobile riminese. Per tal rovescio vie più invelenito Sigismondo contro di Federico, ed anelando di provarsi personalmente con lui, lo sfidò nuovamente a duello, e a tale effetto mandò a Lodovico, conte di Savoia, Galeotto conte di Ghiaggiolo per avere campo libero e sicuro come egli avealo dato ai due Catalani, e l'ottenne: ma di ciò pure non sappiamo altro. Per testimonianza del Broglio, Sigismondo in tanto suo pericolo diedesi a procacciare un potente nemico a re Alfonso, per costringerlo a rivolgersi alla difesa delle proprie terre. Nel trattato di pace era stata esclusa con esso anche la città di Genova, come già si disse. Ora egli pensò di inviare al Doge Pietro da Campo Fregoso l' insigne riminese Raniero de' Maschi eccitandolo a far sì che Carlo VII re di Francia mandasse il Duca Giovanni d' Angiò alla conquista della Sicilia. Il Maschi fu benissimo accolto dal Doge, e la cosa fu maneggiata per forma, che pur si venne ad un accordo, secondo il quale avrebbe Sigismondo dovuto dare in deposito al Doge il castello di Montefiore ed altri luoghi. Se non che vi ha in questo oscurità non piccola. Secondo il Broglio, il trattato sarebbesi fatto nel 1456, e scopertosi da re Alfonso avrebbelo determinato a rompere la guerra al Malatesta, mentre invece la risoluzione del Doge in favore di Giovanni d'Angiò, secondo il Muratori, fu nel 1458. Tuttavia non si può negar fede al Broglio in riguardo alle pratiche ch' ei dice fatte da Sigismondo col Doge stesso all' effetto di procurare una diversione delle armi regie dal proprio territorio. Stavano le cose in questi termini, quando a' 17 giugno del 1458 sopraggiunse improvvisa la morte del re Alfonso, onde vennero a restar d' un tratto sospese le ostilità contro Sigismondo, ed egli potè respi-

rare, mentre ancora non avea ricevuti danni tali da dovere aver per disperata la propria salute.

(A. 1458) Tutti gli occhi erano intanto rivolti al regno di Napoli per osservare ciò che vi seguisse dopo lo scomparire di re Alfonso. Ma il tutto passò quietamente, e Ferdinando, spurio del re ma legittimato, gli succedette senza contrasto. Sigismondo, intermessa ogni pratica cogli Angioini, dopo di avere uditi i diversi pareri dell' Anastagi e del Broglio, mandò quest' ultimo al principe Giovanni Orsini signore di Taranto, uno de' più ricchi e riputati baroni del regno, offerendoglisi disposto a tenere con lui, sia che volesse far pace con Ferdinando, sia che volesse fargli guerra; e insieme proponevagli due parentadi da contrarsi tra i figli loro.

Il Broglio andò per mare a Taranto, e poichè egli era di casa Orsini fu accolto con amorevolezza particolarissima di congiunto, ed ebbe dal principe varie confidenze di segreti trattati. Quanto ai parentadi propostigli il principe dichiarò che non ne accettava che uno: per l'altro aver le mire altrove. Sigismondo fu lieto di quanto ebbegli riferito il Broglio; ma dolendogli che il principe ricusasse di favorire l' Angioino, rimandollo colà, e il Broglio tanto fece che tornò recando migliori novelle. Ma come fu detto, niuna novità seguì nel regno e Ferdinando non ebbe altro nemico che papa Callisto, il quale per altro gli ebbe data poca briga, perchè ben presto morì, e fu chiamato a succedergli il cardinale Enea Silvio Piccolomini, che si nomò Pio II, e che all' opposto di Callisto gli si dichiarò del tutto in favore. Nuovo colpo, e più terribile, fu questo per Sigismondo, sì perchè il novello papa era di Siena, che di Sigismondo era rimasta mal soddisfatta, e sì perchè a' suoi fianchi fu poi sempre quel Goro, che egli stesso erasi fatto inconsideratamente nemico per averlo rimandato senza alcuna retribuzione allorchè gli ebbe presentato il dono inviatogli dalla Balia di Siena, come abbiamo veduto.

Intanto il Piccinino, venutogli il destro d'impadronirsi d'Assisi per trattato avuto col castellano di quella rôcca,

si levò affatto da queste contrade, e Sigismondo compostosi con re Ferdinando si diede alla ricuperazione delle castella toltegli dal duca d'Urbino. Da ciò dissuadevalo il Broglio: ma egli preferito il consiglio di coloro, che dicevano doversi cogliere quell' occasione, prese d'assalto Secchiano e Uffigliano e costrinse Sascorbaro, Castellaccia e Carpegna a darglisi a patti. Rimaneva di quest'ultima la sola rôcca: quando il Piccinino, restituite alla Chiesa le città del Ducato di Spoleti, tornò a' suoi danni in unione alle genti di Federico. Per la qual cosa egli dovette abbandonare Carpegna e ricoverarsi a Macerata: il suo capitano Antonello da Forlì fu rotto, e Maiolo ed altre terre vennero in potere de' Feltreschi. E maggiori danni ancora avrebbe ricevuti se non fosse sopravvenuto il verno. Potè per conseguenza respirare di nuovo alquanto; e fu circa a questo tempo che venuto in Rimini il famoso Gio. Antonio Campano, ebbe dal Malatesta le tante cortesie celebrate da quello scrittore nelle sue lettere.

(A. 1459) Il lodevolissimo fervore, ond' era acceso il pontefice Pio II di opporsi ai progressi delle armi ottomane in Oriente, determinavalo a tenere in Mantova un congresso colle maggiori potenze. Nel gennaio del 1459 egli fu colà. Colà recossi a fargli riverenza anche Sigismondo, e mentre il Piccinino toglievagli parecchi importanti castelli del Montefeltro, prese a tentare per mezzo del duca Francesco un accordo col re Ferdinando e si fece raccomandare al papa medesimo da Francesco Filelfo, che da esso era tenuto in gran conto per essere stato suo precettore. In pari tempo una grave cura affannavalo per cagione delle speranze già riposte negli Angioini: rammentava le pratiche fatte a mezzo del Broglio col principe di Taranto, e vedeva siccome questi per mezzo di Malatesta di Cesena inducesse il Piccinino ad accordarsi col duca Giovanni. Il Broglio avrebbe voluto troncar le trattative di Sigismondo col re; ma nè fu in tempo, nè Sigismondo, consigliato diversamente da altri, ascoltavalo; poichè nell'agosto con suo gran danno concluse la pace col re stesso per interposizione di papa

Pio e del duca Francesco, in forza della quale al primo d'ottobre ei dovette far consegnare ad Ottaviano Pontano, commissario del duca, Sinigaglia, il vicariato di Mondavio, Mondolfo, San Costanzo, la Pergola e le terre tolte al duca d'Urbino. Altrettanto doveva farsi dal Piccinino rispetto a quelle di Sigismondo occupategli pel Duca anzidetto. Ma il Piccinino non fu così pronto ad eseguire quelle restituzioni, per il che Sigismondo ebbe a fare giustissime lagnanze: ma per quanto egli si adoperasse, particolarmente per mezzo del suo cancelliere Sagramoro Sagramori, non trovò chi prendesse a cuore la sua causa, e togliesse ad alleggerirlo di quell'affanno. Intanto il duca d'Angiò colla flotta mandatagli dal padre e con quella de' Genovesi sbarcava nel regno di Napoli ed era accolto con festa da quei baroni e specialmente dal principe di Taranto, che primo degli altri alzò la bandiera: e già scoppiata era la guerra. Sigismondo, desideroso di ricuperare quantoprima il perduto, offerse al re Ferdinando e al duca Francesco il proprio figlio Roberto con cinquecento lancie a tutte sue spese per un anno o due, purchè gli fossero restituite Sinigaglia, il Vicariato di Mondavio e le terre cedute in deposito. Ma per astute pratiche del Piccinino non fu accettato. Onde si appigliò al disperato partito di acconciarsi con quest' ultimo, avendo inteso siccome egli fosse per passare agli Angioini e a Malatesta di Cesena: e a tale effetto mandò Lorenzo Gambuto suo segretario direttamente al re Ranieri e al duca Giovanni, anzichè valersi del principe di Taranto: del che questi si tenne offeso.

(A. 1460-61) Nel gennaio del 1460 papa Pio, ritornando da Mantova, passò ai bagni di Macerata e di Petriolo; e per essere tormentato dalla gotta si faceva portare in lettiga dai signori, che lo accompagnavano. Si narra che fra i portatori di questa fosse anche Sigismondo, e che nel compiere ch'ei faceva tale uffizio, brontolando dicesse che da padroni di città fossero divenuti *portalettighe*. Ma egli avea troppo bisogno del papa, e perciò sobbarcavasi anche a quell'umile ufficio. Il papa di fatti in quel

tempo ebbe a profferire sentenza sulla causa ch' egli aveva col re Ferdinando e col Duca d' Urbino. Per Sigismondo stesero un voto l' Anastagi suo primo segretario e Agostino Bonfranceschi lettore di leggi nello studio di Ferrara, sostenendo le sue ragioni segnatamente per la ritenuta del denaro fatta a re Alfonso. Ma ciò non ostante sembra ch' ei fosse condannato a rendere la somma o a perdere la città di Sinigaglia col Vicariato di Mondavio, e a rifare le spese della guerra a Federico o a cedergli Pergola. Non erasi egli ancora scoperto Angioino; sicchè venendogli ordinato di inseguire il Piccinino, che già svelatosi marciava verso il Reame, egli ne fece le viste, ma lo lasciò andare, e quindi fu lieto che le sue terre fossero finalmente sgomberate da ospite tanto incomodo. Ed in quel mezzo tempo ebbe pure un' altra soddisfazione; e fu di essere ricerco d'aiuto dagli anconitani, che aveano guerra con quelli di Jesi; nella quale occasione si segnalò il giovanissimo figliuol suo Roberto, che ruppe Lodovico dalle Palle e fece molti prigionieri. Dopo di che per interposizione del papa quei due popoli fecero pace e Roberto ritornò vittorioso al padre.

Ma questa pure fu nuova occasione per Sigismondo di scoprirsi e di romperla col pontefice: il quale tenendo per quelli di Jesi non potea veder bene che il Malatesta si fosse determinato in favore degli anconitani. Laonde, dopochè il Piccinino diretto alla volta di Roma ebbe a sostenere fierissima battaglia col conte Alessandro e con Federico d'Urbino, della quale rimase incerto l'esito, egli fu costretto a gittare la maschera; e rotta apertamente la guerra al Papa, la prima cosa che fece fu di gittarsi alla ricuperazione di Sinigaglia e del vicariato di Mondavio. Poi nell' estate del seguente anno 1461, saputo che le genti della Chiesa alloggiavano tra San Piero e Nido Astorre, deliberò di andarle a trovare e dar loro battaglia prima che fossero accresciute di numero, mentre anche allora erano già superiori alle sue. Il supremo governo di quelle era affidato al vescovo Bartolomeo da Corneto, uomo, al dire del Broglio, *più cattolico che marziale;*

ma le conducevano i valenti capitani Lodovico Malvezzi da Bologna, Paolo da Forlì, Giovan Piccinino dai Cavalli, e Lodovico dalle Palle. Erano oltre a cinquemila: cioè tremila cavalli e più di duemila fanti. Sigismondo aveva appena cinquecento fanti e mille e trecento cavalli. Ma nondimeno perseverando nel suo pensiero, conferì da prima con Giacomo Panciuto intorno all' ordine di battaglia da lui divisato: indi mandò esploratori nel campo dei nemici, e messosi due ore innanzi il dì a cavallo e giunto in sull' alba presso Castel Leone, ivi fe' sosta per arringare con infuocate parole i suoi prodi. Aperse loro il suo deliberato proposito di assalire i nemici, tuttochè superiori di numero: essere questi male alloggiati, e per la poca stima che faceano di loro starsene sprovveduti e senza alcun riguardo: cedere inoltre ad essi per valore, per esperienza e per volontà: non richiedere quindi egli da loro che una stretta e rigorosa osservanza degli ordini ricevuti. Si portassero virilmente, secondo che erano soliti, e la vittoria sarebbe nelle loro mani. Questa essergli stata predetta eziandio da un felice augurio: un'aquila gentile la sera innanzi essersi posata sulla cima del suo padiglione; e perciò egli, disceso dalla progenie di Scipione Affricano, doverne pigliare gran conforto per esser quello un segno mandatogli da Dio a mostrargli che la ragione stava dalla sua parte. Essere pervenuto a sua notizia che il papa avea detto, che se fossero stati rotti e presi li avrebbe fatti imprigionare tutti quanti in Campidoglio come ribelli di Santa Chiesa. A tale onta, a tale sciagura esser da preferire mille volte la morte. E finì dicendo: « O nobili e valenti uomini, al nome « del beato San Giorgio ognuno ritorni alle squadre, « seguendo gli ordini dati ».

Da Castel Leone al campo dei nemici correva appena la distanza di quattro miglia. Sigismondo mosse di là le sue genti, mandando innanzi gli scaramucciatori condotti da Bernardo da Reggio. Seguivano l' una dopo l' altra dieci squadre coi capitani Nicolò di Benzo e Giovanni di Torino allievi dello stesso Sigismondo, Paolo da Vi-

terbo, Sovardino da Brescia, Cecco Brandolini, Simone Malaspina, Petraccio da Sant'Arcangelo, Cola Coglionese, Nicolotto da Canosa, e i fratelli Cristofano ed Agnolo da Roma. L' undecima e più grossa aveala affidata al figlio Roberto. Al conte Roberto in fine diede incarico di assalire i nemici da una certa parte. Il Broglio narratore di tutto questo fatto veniva tra i conestabili. Sigismondo, camminando innanzi a tutti, a tutti faceva animo quanto più sapeva: e giunto in vicinanza del campo nemico, aspettò che ne uscissero i saccomanni a foraggiare; la qual cosa gli riuscì meravigliosamente in favore. Poichè sebbene i nemici avessero scorta da lungi la sua venuta, pure non poterono prontamente ridurre i saccomanni in sicuro. Tuttavia furono di subito a cavallo e stettero apparecchiati a riceverlo a certe sbarre, che avevano fatte per le loro fortificazioni contro il conosciuto impeto suo. Attaccò egli in persona le sbarre cogli scaramucciatori, e le grida dall' una parte e dall' altra n' andarono al cielo. Uscirono quindi gli Ecclesiastici dai ripari, e da principio i Malatestiani furono alquanto spuntati; se non che facendosi da questi estremo sforzo colle più gagliarde squadre, dovettero ritornarsene dentro. Ma per quanto Sigismondo e i suoi combattessero con prodigioso valore, pure il numero e la virtù stessa dei pontificî prevalevano: ond'egli risoluto quel giorno o di vincere o di morire, ordinò a Roberto suo figliuolo di gittarsi ad assalire i padiglioni dei nemici, ed egli, lasciata una parte de' suoi a tenere a bada quelli delle sbarre, si decise di entrare in persona negli alloggiamenti. Combattevasi già sin dal mattino e il sole volgeva al tramonto. Sigismondo, ordinato ai trombettieri di raddoppiare il loro suono ed alle cerbottane di seguirlo, s'avventò furiosamente contro gli alloggiamenti medesimi, e benché rimanesse ferito in due parti, pure anziché rallentare vie più inferocendo portò lo scompiglio e lo spavento negli ecclesiastici, i quali gli lasciarono libero il passo. Coloro, che aveva lasciati contro le sbarre, veduto quanto avea fatto il lor signore,

raddoppiarono l'ardire e gli sforzi, e le sbarre furono anch'esse espugnate. Morirono uomini e cavalli assai dell'una parte e dell'altra. Dei capitani di Sigismondo restò morto Paolo da Forlì. Fecero meraviglie Bernardo da Reggio, e Galeotto di Sbardellato da Cereto. La vittoria non poteva essere più compiuta e più gloriosa per Sigismondo. I carriaggi dei nemici e più di mille e cinquecento cavalli caddero in suo potere insieme colla bandiera del pontefice.

Ma come fu pervenuto alle orecchie di Pio l'annunzio della disfatta delle sue genti, non è a chiedere quanto l'animo suo già esasperato s'infiammasse di nuovo e vie più forte contro il Malatesta. Lo dichiarò ribelle, scomunicato, e decaduto da tutte le investiture e da tutti i privilegi ottenuti dalla Santa Sede. L'opposto facevano i Veneziani, i quali, secondo che Giacomo da Rimini scrivevagli a' 15 di ottobre da Venezia, si rallegravano del felice successo da lui conseguito e lo confortavano ad approfittarne a danno dei nemici. Ma poco suffragavano a Sigismondo questi rallegramenti e questi conforti di parole. Trovandosi egli quindi in piena disgrazia del papa, e già prevedendo di non potersi sostenere, fè pratiche presso il Duca Giovanni d'Angiò per ottenere che le promesse fattegli fossero convalidate da capitoli legalmente redatti e firmati. A tale effetto mandò il suo Broglio al principe di Taranto, e ottenne quanto chiedeva. In pari tempo approfittando della favorevole occasione prese ad occupare la Marca: quando ad un tratto gli venne preghiera dal Piccinino perché si facesse innanzi fino al fiume Potenza: egli stesso sarebbe ivi con lui e insieme uniti si opporrebbero ai progressi di Federico d'Urbino. Si piegò Sigismondo, e posponendo gli interessi proprii a quelli dell'alleato, colà si condusse: ma come fu giunto trovò che il Piccinino, sia per necessità, o sia per mala fede, erasi gettato nella Puglia. Di che Sigismondo indignato, ritornò indietro, e preso giusto sospetto di colui si diede a tentar d'accordo il legato, offerendogli le castella allora guadagnate a condizione che gli fosse

concesso il vicariato di Mondavio. Ma tutto fu indarno il suo adoperarsi: perchè il Papa, fermissimo nel volere la sua punizione, anzichè prestargli orecchio, rinovò le censure contro di esso, e dichiarandolo scomunicato e ribelle fece ardere le sue immagini in più luoghi di Roma. E giá l'inverno s'avvicinava: le cose degli Angioini volgevano a male; e il popolo di Genova, mal soddisfatto dei Francesi, insorgeva e scacciavali. Allora Sigismondo mandava di nuovo il Broglio al principe di Taranto per soccorso. Ma il principe, parte per impotenza parte per essere disgustato, null'altro fece che sciogliérlo dalle obbligazioni con esso lui contratte. Per la qual cosa egli si rivolse di nuovo al papa: ma il papa sempre sordo e inflessibile, come quello che voleva dare in Sigismondo un esempio di punizione a tutti i Baroni vassalli della Chiesa, mandò lettere a tutte le terre possedute da esso sciogliendole dal giuramento prestatogli e da ogni obbligo di soggezione.

A tanta percossa Sigismondo non avendo allora dalla sua che il genero Carlo Fortebraccio conte di Montone, simile al naufrago che s'appiglia a qualunque tavola di salvezza che ondechessia gli si presenti, si volse di nuovo e al principe di Taranto e al Piccinino, al quale inoltre pur fé proposta di parentado tra il proprio figlio Giovanni ed una sua figlia. Adoperati furono a questo il Broglio e il Sagramoro, e tanto fecero che il principe condiscese a dargli 16 mila ducati, coi quali potè procacciarsi 1500 cavalli e 500 fanti levati in Romagna per mezzo di Malatesta Novello, a patto che con quelli passasse nell'Abruzzo. Ma il Duca di Milano, pur vedendo il danno che di quell'andata ne avrebbero le cose del Re e del Papa, trovò modo di distornelo, facendo che dal castellano di Senigallia venissegli offerta quella città e quella rôcca. E Sigismondo anche questa volta, preso alla pingue esca che gli si presentava, si lasciò ingannare, e invece di passare nel Regno, si dirizzò a Sinigaglia, e compreso come Federico gli venisse contro, affrettò la espugnazione di quella città e la ebbe insieme colla rôcca prima che

Federico giungesse a soccorrerla. Ma perchè non ebbe tempo di fortificarsi, lasciatovi sufficiente presidio, la notte del 13 o del 15 d'agosto in sul primo sonno incamminossi occultamente alla volta di Fano. Se non che per tradimento di un villano, messo da lui per iscolta ad un certo varco, e passato al Conte, potè questi sorprenderlo nel tragitto, attaccarlo e sconfiggerlo non ostante le insigni prove di valore fatte in quell'incontro specialmente da Roberto suo figlio e da Antonello da Forlì. Roberto corse a rinserrarsi a Mondolfo, Sigismondo in Fano con ben pochi de' suoi. E quindi, fatto umile dalla necessità,

Chè chi nell'acqua sta fino alla gola
Ben è ostinato se mercè non grida,

prese a tentare l'animo dell'antico emulo, ossia di Federico, proponendogli un accordo. Considerasse la mutabilità delle cose umane: pensasse che se la fortuna aveagli conceduto allora di sopraffarlo, potrebbe la medesima fare anche ad esso un simile giuoco. Essere inoltre manifesto che operando egli la distruzione sua operava non volendo anche la propria: essere a lui molto più utile l'accettare le sue proposte, di quello che consumarsi nella servitù di un Prete, capital nemico della nobiltà, il quale se allora giovavasi di Federico per deprimere Sigismondo, come poi si fosse accresciuto di stato e di forze, contro lo stesso Federico e lo stato suo le rivolgerebbe. Tali e simili cose fecegli dire; ma Federico rigettate sdegnosamente quelle pratiche e quelle considerazioni, e rispostogli che egli anteponeva la servitù e grazia di quel Prete, del quale con sì poca riverenza egli parlava, a qualunque amicizia o parentado di casa Malatesta, non si arrestò d'un passo nel cammino della vittoria, e corse direttamente ad invadere i contadi di Fano, Rimini e Cesena. Le più importanti e più forti castella nostre caddero ben presto, quali per forza quali per capitolazione, nelle sue mani. Per la qual cosa Sigismondo, fremendo

di rabbia e imprecando al pontefice, si dispose a cercar soccorsi ondechè potesse, e lasciati i figli Roberto e Giovanni alla custodia di Fano, Isotta col figlio Sallustio a quella di Rimini, e ordinato al Buontempi di tentare la ricuperazione del Vicariato di Mondavio, egli si rivolse ai confederati angioini. Ma perchè questi, di recente essi pure sconfitti, nulla potevano, si tragittò a Ragusi con animo di passare in levante ad impetrare dal Turco quel soccorso che dagli alleati non poteva ottenere. Ma dissuaso da quella signoria, la quale perciò si ebbe ringraziamenti dal papa, quivi si fermò per alquanto tempo; e trovato che i ragusei aveano deliberato di fortificare la loro città, egli, per quanto si narra, sarebbesi offerto ad essi per ingegnere delle fabbriche e per commissario delle fortezze, ed avrebbe eseguita l'opera maestrevolmente e secondo il bisogno loro.

(A. 1463) Ma giá passato il verno e tornata la stagione propizia al campeggiare, si trovò nella necessità di ricondursi a casa per tener testa agli ecclesiastici, che accresciuti di forze minacciavano la stessa Rimini. Se non che la pestilenza, da cui questa allora fu invasa, fece sì che Federico si rivolgesse a ricuperare i castelli del Fanese, che nel verno erano tornati all'ubbidienza di Sigismondo. Appresso di che pose l'assedio alla stessa città di Fano e la strinse per modo, da non lasciarle aperta altra via che quella del mare. A serrarle anche quel varco, il Legato fè muovere una galea con navi minori d'Ancona, le quali presero subito a impedire agli assediati la comunicazione con Rimini e riuscirono vittoriosi in un fatto d'armi contro le navi che da Rimini movevano colle vettovaglie e coi rinforzi. Ma i Veneziani che soli in quel frangente non pare avessero dimenticato l'antico affetto alla casa dei Malatesti, mandate colà due loro galee resero libero il passo alle barche nostre, onde gli ecclesiastici mossero lagnanze al Senato, e questo facendo vista d'ignorare che gli anconitani fossero al servizio della Chiesa, richiamò bensì le galee, ch'egli diceva spedite all'aiuto di Fano, comune

amico della Repubblica, ma chiamolle allora appunto che innanzi a Fano furono comparse tre galee e due fuste angioine. E così l'assedio non ebbe il voluto effetto. Intanto Sigismondo faceva scorrerie nel territorio di Pesaro, ma dovette ben presto cessarle per reclami fattine ai veneziani dal Duca di Milano. Del resto allorchè Federico s'avvide, che coll'assedio non avrebbe potuto avere la città di Fano, finalmente nell'autunno prese a darle più assalti. Sigismondo e Roberto opposero la più valida resistenza infliggendo a'nemici specialmente colle artiglierie i più gravi danni e facendoli quasi disperare della vittoria: ma un nuovo errore a nostro credere commise Sigismondo, e fu di passare a rinforzar Rimini, stimando che il solo Roberto potesse bastare per Fano. Ma quella sua partenza mise in paura i fanesi, i quali obbligarono Roberto a capitolare col Legato; onde questi a' 23 di settembre entrò in quella città, e dopo tre giorni ebbe anche la rôcca, da cui Roberto fu lasciato uscire con Vannetta sua madre, e da Federico fu mandato a Rimini con molte dimostrazioni d'onore. Caddero quindi agevolmente in potere degli ecclesiastici Senigallia, Gradara, e tutte le castella del Montefeltro, e il cardinal legato prese ad avanzare l'esercito nel territorio riminese. Allora i veneziani, venendo dal pontefice assai caldamente esortati ad astenersi dal far guerra a Trieste e a rivolgere le armi contro il Turco, risposero che ne aspettavano l'esempio dalla Santità sua, la quale avendo ridotti i Malatesti a tale da non aver più a temerne, poteva benissimo accordar loro e pace e stato; e per mezzo di Bernardo Giustiniani, mandato a Roma oratore, fecero sì che almeno Rimini e Cesena fossero salve ai Malatesti. In pari tempo lo stesso duca di Milano, a cui non piaceva che il fratello Alessandro signore di Pesaro rimanesse solo in mezzo allo stato della Chiesa, gli oratori dei fiorentini, e quelli del re di Francia, che trovavansi in Roma per comporre gli angioini con re Ferdinando e vedevano come la disgrazia de' Malatesti procedesse per avere aderito ai Francesi, s'interposero in favore di essi. Onde

finalmente l' animo di Pio si arrese, e concesse loro la tanto sospirata pace. E dopochè Malatesta Novello si fu presentato al legato cardinal di Tiano domandandogli perdono per sè e per Sigismondo, a' 4 d' ottobre furono stesi i capitoli, pei quali rimaneva a Malatesta la città di Cesena, da ricadere alla Chiesa s' ei morisse senza prole, ed a Sigismondo quella di Rimini col bargellato e col castello di Cerasolo sotto pensione annua di mille fiorini d' oro e da passare, per quel che sembra, ne' figli maschi legittimi, se pure non dice meglio chi dice, che anch' essa dovesse ricadere alla Chiesa dopo la sua morte. I capitoli furono poi ratificati in Roma coll' intervento degli oratori di Venezia e di Firenze. Ma non prima ebbero effetto che Sigismondo abiurasse le eresie, delle quali era imputato, cioè che l' anima dell' uomo sia mortale; che il Papa ed i prelati non possano possedere cosa alcuna; che non sia da credere alle censure e ad altri articoli di fede. Giovanni Ardigio abiurò per esso nelle mani di Alessio da Siena arcivescovo di Benevento e Vice camerlengo apostolico, e promise che entro un mese Sigismondo medesimo condannerebbe pubblicamente tali errori nella chiesa cattedrale di Rimini. Appresso a queste cose ed all'aver consegnate alla S. Sede le terre che doveale, agli 8 di novembre ottenne dal Legato card. di Tiano, che risiedeva a Talamello, l'esecuzione degli impetrati capitoli. Quindi le terre sottratte allo stato malatestiano passarono in gran parte al Duca Federico d' Urbino: Montebello, Montefiore ed altre a Giovan Francesco di Bagno; Gradara ad Alessandro Sforza; Sinigaglia e il Vicariato di Mondavio con altre castella furono dati in feudo ad Antonio Piccolomini nipote del papa qual donatario di re Ferdinando per 50 mila ducati d' oro dovuti per sentenza del papa stesso da Sigismondo; Mongiardino, Fiorentino, Faetano e Serravalle alla repubblica di San Marino, in rimunerazione della parte presa da essa all' abbassamento di Sigismondo; S. Giovanni in Galilea a Carlo Malatesta da Sogliano; Poggio Berni, Trebbio, i Borghi, e Raz-

zano furono aggiunti al Vicariato di Santarcangelo con Bellaria, la Canonica di Cereto, Monte Albano, Ceula Corniale, S. Ermete, S. Martino in Cereto e Casale. Così pertanto fu smembrato il potente e ricco dominio dei nostri principi, e Sigismondo ebbe a gran mercé di risalvarsi la sola città di Rimini con un territorio di non più tre che miglia intorno.

Libro V.

Cap. VI.

Sigismondo, fatto generale dei Veneziani contro i Turchi, passa in Morea ed occupa Sparta. — Morte di Pio II, elezione di Paolo II. — Creduto morto Sigismondo si macchina contro il suo Stato. — Morte di Malatesta Novello. — Concessioni fatte a Roberto. — Paolo II delibera di togliere a Sigismondo anche Rimini. — Grande sdegno di quest'ultimo, e sua disperata risoluzione di uccidere il Papa. — Di ritorno da Roma si ammala e muore. — Roberto suo figlio, ingannato il Papa ed Isotta, occupa la signoria. — Passa per Rimini Federico III Imperatore. — Roberto gli vieta l'entrare nella città. — Paolo II spedisce l'esercito contro Rimini. — Bella difesa opposta da Roberto. — Soccorsi mandatigli dalla lega. — Rotta degli Ecclesiastici a Borgazzano. — Fine tragica di Sallustio e Valerio Malatesta, e della celebre Isotta. — Non ostante che Roberto ne fosse creduto autore, è invitato a Napoli da re Ferdinando, e il duca d'Urbino gli offre in moglie la propria figlia. — È rifermato capitano della lega e del papa. — Sue nozze con Elisabetta figlia del duca d'Urbino. — Feste splendidissime per quelle nozze. —

(A. 1464-65) Assicurato sul trono di Napoli il re Ferdinando e composte nel modo che abbiam veduto le cose coi Malatesti, il pontefice Pio II niun altro pensiero aveva in cima della mente che quello di determinare i veneziani a volgere le armi contro il feroce Ottomano, che oltre la gran città di Costantinopoli aveva occupato il regno di Trebisonda, la Bitinia e con altri luoghi importanti la Morea, ossia l'antico Peloponneso. E i veneziani pur finalmente piegatisi agli stimoli dell'ardente suo zelo, misero insieme un esercito e di concerto col

pontefice stesso ne diedero il comando a Sigismondo; il che quanto ridondasse ad onor suo non è a dire; sebbene vi sia chi scrive che Pio ciò facesse non già per onorare il Malatesta, ma sibbene per allontanarlo dalle proprie terre ed impigliarlo in imprese di molto pericolo. Ma giustissimo ci sembra ciò che pur fu osservato, non essere cioè da supporre, che quella scelta non provenisse da vera stima del valore di esso Malatesta, quando si sa che Pio medesimo aveva in animo di passare colà in persona per dar più vigore all' impresa, tuttoché, secondo alcuni, non intendesse di andare oltre Brindisi, e, secondo il nostro Broglio, non più in là di Ragusi. Ma checchè si voglia di ciò pensare, il certo si è che Sigismondo ebbe l' alto onore di quel comando e di buon grado l' ebbe accettato, a condizione per altro che i veneziani prendessero la custodia di Rimini, e fin che egli militasse per la repubblica lo tenessero sicuro da qualunque mena insidiosa de' suoi avversarii, e fors' anco del papa stesso, contro quest' unico asilo rimastogli: onde per deliberazione presa dal veneto Senato già fin dal 17 gennaio 1464 vennero qua di presidio duecento fanti sotto gli ordini di Francesco Cappello in qualità di ambasciatore e provveditore. Quindi agli 8 di marzo egli ebbe in San Marco lo stendardo e il bastone del comando con tremila cavalli e cinquecento fanti, i quali ei condusse a Rimini, dove nel maggio imbarcolli in tredici marani, e donde poi egli stesso la notte di S. Pietro salpò con molti riminesi sopra una galea di un tal Marchionne Trevisano, dirigendosi verso Albania. A' 7 di luglio fu in Morea con quelle genti, le quali erano poche sicuramente per quella impresa: ma dovevano essere accresciute dal concorso di tutti i crociati, che da ogni parte erano convenuti in Ancona, ove erasi condotto da Roma lo stesso pontefice, non ostante che quella città fosse afflitta dalla peste. E già erano pronte le galee, colle quali il Doge dovea nell' agosto tragittarlo in levante. Ma perchè da Roma egli era venuto indisposto di salute, aggravatosi del tutto il suo male, in pochi giorni cessò

di vivere; onde tutta la spedizione rimase sospesa. Il Doge passò nell' Istria: i cardinali qua venuti tornarono a Roma pel conclave, ed elessero papa il cardinal Pietro Barbo, già stato vescovo di Cervia, che si appellò Paolo II.

La morte del papa, e l'essere per conseguenza sventata l'impresa della cristianità contro il comune nemico, fu cagione a Sigismondo di particolar danno: perocchè mentre egli si pensava di avere sotto il suo comando un potente esercito e di farsi grandi meriti con grandi operazioni militari, trovossi invece con pochissima gente, non avendo più che settemila uomini tra fanti e cavalli, e quindi nella impossibilitá di operar nulla d'importante. Pur tuttavia, dappoichè vi si era condotto, deliberò, secondo che ci fa sapere il Broglio, di dare qualche nuovo segno della sua valentia, e da Modone, ove era pervenuto, prese ad avanzarsi ad alcuni castelli, che erano in mano del Turco, e ricuperò tutto il forte braccio di Maina (così il Broglio). Indi vie più crescendo di animo, pervenne sino a Misistra (l'antica Sparta) ed ebbela a patti, salvo la rôcca che era fortissima. Contro di questa piantò le bombarde e per più giorni gagliardamente la percosse, recando e ricevendo gravi danni. Per la qualcosa il Gran Turco mandò in soccorso de' suoi uno de' più valenti capitani nominato il grande Marabeo (così il Broglio) con 25 mila cavalli. A Sigismondo erano rimasti appena cinquemila uomini, poichè l'aveano abbandonato quasi tutti i tramontani: onde egli uscito con le sue poche genti dalla città ed accampatosi presso le porte, ivi per quanto gli fu possibile si fortificò. Il capitano Turco procurò per tutte le guise di trarlo a giornata all'aperto: ma egli non si fe' trasportare dall'ardore ed impeto suo naturale, e lasciati appressare i nemici alle fortificazioni, ne uccise molti fulminandoli colle artiglierie. Ma poscia e per la mala voglia di parecchi de' suoi conestabili, e per la pessima stagione, e pel mancamento delle vettovaglie, e pei nuovi aiuti sopraggiunti ai nemici, e molto più ancora per le infermità entrate nelle sue genti, si vide nella imperiosa necessità di levar-

sene; ed anche nel ritirarsi die' prova di singolare maestria, poichè, non ostante l'orribile stagione e la difficoltà delle strade, dovè ridursi con buon ordine a salvamento a Modone.

(A. 1465) Ma le fatiche e i disagi sofferti, il dolore di essere stato accusato alla signoria Veneta di lentezza, il vedere ogni dì più stremarsi l'esercito, ridotto a non più che 2500 uomini sì per le disgrazie e sì per le malattie, lo abbatterono e prostrarono per modo che ei ne fu vicino a soccombere. Nel gennaio del 1465 aggravò talmente che fu disfidato dai medici, ed anzi si sparse la voce ch'ei fosse morto. Pervenuta la quale in Italia ne furono subito in gran pensiero il papa e Roberto, figlio del Malatesta, temendosi dal primo non la città di Rimini cadesse in potere de' Veneziani, che già vi tenevano un presidio ed aveano fatti provvedimenti per la conservazione della medesima, e dubitandosi dal secondo di esserne escluso da Isotta e Sallustio, che colla guarnigione veneta vi erano dentro. Dicesi che il papa, il quale era padrino di Roberto, lo mandasse a Rimini per iscongiurare il pericolo, e che Roberto, vestito a corruccio, senza por tempo in mezzo vi venisse. Ma tosto cessarono quelle apprensioni e quelle sollecitudini allora quando giunse la certa novella, che falsa era quella voce e che Sigismondo, superata l'infermità, era già in condizione di attendere nuovamente alla guerra. E certamente egli avrebbe potuto proseguirla con profitto, se gli fossero stati spediti opportuni rinforzi. Ma questi gli furono lasciati desiderare: onde egli cominciò a pensare di levarsi di là e di rinunziare a quel comando, molto più che il papa, il quale mal vedeva la guarnigione veneta in Rimini, mandò a fargli molte proferte e a suscitare sospetti sulle intenzioni di quella signoria. Per la qual cosa egli spedì nel giugno il figlio Valerio al Senato con preghiera che o gli fossero inviati nuovi rinforzi per poter proseguire la guerra con vantaggio ed onore, o gli fosse data licenza di tornarsene a casa.

(A. 1466) Or mentre egli passava il tempo in condi-

zioni tanto penose, il fratello suo Malatesta Novello signore di Cesena a' 20 novembre veniva a morte nella fresca età di 48 anni (era nato il 3 agosto del 1418), e quella città, secondo i capitoli dell'ultima investitura, ricadeva immediatamente alla Chiesa. Il Pontefice, avutone appena l'annunzio, ingiunse al Duca d'Urbino di prenderne possesso per la Chiesa stessa. Roberto, figlio di Sigismondo e nepote del defunto Signore, vi entrò prima del Duca. Ma veduto come i Cesenati preferissero di darsi alla Chiesa, e come per conseguenza non vi si potrebbe sostenere, si chiuse nella rôcca; e quando poi le genti ecclesiastiche furono sotto la città, egli convocò il popolo e gli consentì spontaneamente la resa. Della qual cosa lietissimi i cesenati gli promisero che avrebbero ogni riguardo per lui nell'accordo che erano per fare; e lo stesso Duca, che avea già concepita di lui molta stima, gli prestò favore singolare tanto che in premio di quell'atto gli furono concesse molte e considerevoli terre; cioè Sarsina, Meldola, Dogaria, Turcino, Montevecchio, le Caminate, Cuglianello, Ranchio, Gaibana, Turrito, Perticara, Sapigno, Casalbono, Polenta. Tal concessione si fè da Paolo II con bolla del 21 gennaio 1466: e dicesi che egli vi si determinasse non solo per dare un premio a Roberto suo figlioccio, ma eziandio pel timore non quelle terre potessero cadere in mano de' veneziani che sembra le agognassero.

(A. 1466-67) De' fatti di Malatesta Novello si è già toccato ove ce ne fu pôrto il destro. Della sua cultura, e dell' insigne biblioteca da esso eretta in Cesena, dicemmo a sufficienza in altro nostro libro; e quindi seguitando il filo di questa storia, ciò che dobbiamo qui riferire si è che Sigismondo, e per non essergli mandato altro soccorso dalla Repubblica, e per la malferma salute, e più ancora per le speranze fattegli concepire dal papa suo compare e vecchio amico, non appena fu il termine della sua condotta, domandò licenza di venirsene a casa; ed ottenutala a condizione che lasciasse in Morea le sue genti d' arme, passò a Venezia, ove si

purgò pienamente dalle imputazioni dategli dai veneti provveditori, ed ebbe ricompensa di belle onoranze. Il 9 aprile 1466 fu di ritorno a Rimini. Non vi trovò Roberto perchè il papa avealo mandato a Pontecorvo a guardare i confini del Reame. Di che la scaltra Isotta approfittò procurando che il marito dichiarasse successore nel principato il proprio figlio Sallustio. Né prive di sodezza furono le ragioni, ch' ella gli addusse. Roberto aver già perduto Fano nella guerra colla Chiesa; poi per una precipitata capitolazione aver perduto anche Cesena, e soltanto di sè pensoso e curante, essersi fatto infeudare di Sarsina, Meldola ed altre terre senza dipendere dal padre; oltre ciò essere già ben provveduto col trovarsi al servizio del papa. Avesse egli quindi un riguardo all'altro suo figlio, che pure il meritava, e non si lasciasse per veruna guisa rivolgere a deliberazioni men che rette. Sigismondo, vinto da quelle considerazioni, ma più forse dall' irresistibile potere che sull' animo suo esercitava quella donna, a' 23 d' aprile, ossia soli quattordici giorni dopo ch' egli era tornato, fece il suo testamento, nel quale chiamò eredi appunto la moglie Isotta e il figlio Sallustio, senza menzione di Roberto; e a' 24, secondo il desiderio del papa che gli avea fatto sapere come volentieri il vedrebbe, si partì alla volta di Roma. Ove giunto, ebbe accoglienze amichevoli e ricchi doni in denaro e in cose di pregio con degno alloggiamento e con promesse larghe e lusinghiere, per modo che egli stimava di doverne cavare gran frutto. E tornato a Rimini si diè subito cura che la veneta Signoria richiamasse da questa città il presidio che al Pontefice dava tanta molestia. Ma in quella che egli tutte queste cose operava, immaginando che il papa fosse omai per dimostrargli a fatti la sua benevolenza col rendergli parte dello stato perduto, si vide ben presto interamente deluso. Non appena il papa ebbe l' annunzio che egli aveva richiamate le sue genti dalla Morea, lo volle di nuovo a Roma, ove egli andò a' primi di novembre, ed ebbe di nuovo ottime parole, ma senza alcun frutto. Onde se ne stette

più giorni malcontento, ed aspettando invano una conclusione si dolse più volte con la Santità sua che dopo che egli avea fatto in tutto il suo volere, fosse trascurato a quel modo. Finalmente il papa, il cui divisamento era tutt'altro da quello ch'ei desiderava, ripugnandogli forse di farglielo conoscere direttamente, fece venire a Roma Giulio Varano Signore di Camerino, il quale era genero di Sigismondo, e gli diede il malagevole incarico di persuadere il suocero a cedere alla Chiesa la città di Rimini, ricevendo in compenso l'investitura di Foligno e Spoleti con tutte le loro pertinenze. Dimostrassegli il vantaggio di quella permuta: accettandole farebbe insieme il piacere del Pontefice e l'utile proprio. Per qual vero motivo il papa volesse togliere ai Malatesti la città di Rimini non è ben noto. Ma egli é probabile che a ciò l'inducesse il timore non essa restando in mano loro potesse più facilmente cadere in podestà de' Veneziani, i quali agognavano tutta la Romagna. Non seppe il Varano diniegarsi al volere del Pontefice, molto più che ne ebbe promessa di alcune terre vicine al suo stato; e recatosi senza indugio a Sigismondo, gli espose il volere del papa confortandolo a sottomettervisi in pace. Sigismondo, all'udirlo, restò di sasso per lo stupore; pareva non potesse credere ciò che il genero gli riferiva: Pio II, suo gran nemico, dopo di avergli tolto per forza d'armi gran parte dello stato, avergli almen lasciata la città di Rimini: Paolo invece, suo compare, dopo tante proferte lusinghevoli e dopochè egli aveagli ottemperato in ogni cosa, volergli levare anche questa! Pur tuttavia reprimendosi, rispose: essergli grato di ricevere tale ambasciata per suo mezzo: non dissimulare però che tutt'altra ricompensa egli aspettavasi dal compare: riferissegli per tanto, che la risposta glie la darebbe egli stesso in persona, e perdonasselo se non glie la dava pel mezzo adoperato da lui. Ciò detto e rimasto solo nella sua stanza, non fè che rivolgere nella mente la inattesa proposta del pontefice, e tanto in quel pensiero si profondò e tanto sdegno ne prese,

che in tutto quel dì non volle mangiare nè bere. Indi sopravvenuta l'oscurità della notte, e vie più quell'aspra cura pungendolo, montò in furore così grande, che non sapea trovar pace. E in quel tumulto di tempestoso affanno divisò di farne vendetta sulla persona stessa del papa: chiedergli udienza, e giuntogli al cospetto andargli addosso col pugnale e metterlo a fine. Ben gli si pararono dinanzi alla mente l'enormità del delitto che s'accingeva a perpetrare, la difficoltà di effettuarlo, il pericolo a cui si esponeva: ma considerando che il comportare tal vilipendio farebbelo indegno de' suoi maggiori, i quali non fu mai che avendo ricevuta alcuna offesa non se ne fossero vendicati, si confermò nell'atroce suo proposito: e venuto il mattino, diede ordine a tutti i suoi, fra' quali era pure il Broglio, che dovessero seguirlo coll'armi alla Corte e con tre dei migliori cavalli che s'avessero. Colà giunto, e fatti restare i suoi presso la porta, egli, tenendo il pugnale sotto una mantellina di velluto negro, entrò nel luogo usato de' Signori, e mandò a chiedere al papa l'udienza. Ma il papa, ben conoscendo l'indole sua furibonda per la lunga pratica ed amicizia con esso avuta, entrò subito in sospetto, e quindi gli fè dire che ritornasse la mattina seguente. Per la qual cosa egli dovette rassegnarsi ad uscire dal palazzo; e ricondottosi a casa e rinserratosi nella sua camera, andava su e giù come forsennato, parendogli mill'anni che l'altro dì pervenisse per mettere ad effetto il suo deliberato pensiero. Ma il papa, sospettando, come si disse, degli intendimenti suoi, in quella che concedevagli la chiesta udienza, fece entrar seco nella camera sette cardinali de' suoi più confidati, e alla loro presenza lo ammise. A tal vista Sigismondo comprese subito che il papa aveva penetrato il suo pensiero, e ben conoscendo di non poterlo mettere in esecuzione, stupefatto e atterrito alquanto ristette; indi sebbene dentro di sè fremesse di gran dispetto e corruccio, pure gli si gettò a' piedi dicendo, com' egli mai non avrebbe creduto che la Santità sua potesse chiedergli la città

di Rimini per dargliene in cambio altre, quantunque di maggiore entrata: preferire egli mille morti alla perdita di quella sua cara terra, ove era nato e dove riposavano l'ossa de' suoi maggiori: dietro le grandi promesse di sua Beatitudine aver egli abbandonati gli stipendi della Repubblica di Venezia e tolte di Morea le sue genti; aver licenziato il presidio Veneto; aver messo in opera tutto quanto la Santità sua gli avea fatto conoscere di desiderare da lui. Gli lasciasse almeno la sua Rimini, e gli permettesse di acconciarsi ad altro servizio. A tali parole, proferite con l'enfasi di un animo profondamente addolorato, il papa commosso rispose, che sebbene fosse desiderio suo e di que' fratelli suoi (accennando i cardinali) di riacquistare la diletta città di Rimini, pure appresso alle sue calde istanze glie la lasciava, nè gli darebbe per tal titolo più alcuna molestia. Quanto alla domanda di essere libero dal suo servizio, anche questo gli concedeva, purchè si obbligasse di non acconciarsi con altra potenza opposta alla Chiesa. E dopo altre e simili parole lo licenziò. Tornossene Sigismondo all'abitazione sua con grande corruccio per non aver potuto mettere ad effetto il suo feroce proposito: e sdegnando di prender cibo, nè parlando con persona viva, metteva di sè gran compassione ne' suoi, finchè Nicolò di Benzo suo gentiluomo ruppe il ghiaccio, e pietosamente interrogandolo e confortandolo, lo indusse a pigliare alquanto di nutrimento. E quindi raddolcita un poco la ferocia, tornò di nuovo alla corte, e di nuovo ebbe colloquio col papa, il quale gli ordinò di acconciarsi col re Ferdinando: ma poi per consiglio dello stesso re, lo rifermò agli stipendi della Chiesa con dieci mila ducati. Il che fece per togliere il pericolo che egli avesse di nuovo a tornare co' veneziani, de' quali a ragione temeva, mentre le loro mire erano chiaramente rivolte al conquisto di questa e di altre terre. E nel medesimo tempo essi davano segnatamente aiuto a quanti erano esuli di Firenze dopo la congiura contro Piero de' Medici succeduto a Cosimo. Alla testa di costoro e

di quante genti ebbero a loro disposizione si mise il celebre capitano Bartolomeo Colleone: onde i fiorentini, fatta lega col re Ferdinando e con Galeazzo Maria duca di Milano, succeduto a Francesco suo padre, morto egli pure in questi anni, diedero il comando delle loro armi a Federico duca d' Urbino. Si attaccarono i due eserciti in quel di Faenza, e dopo lungo e sanguinoso conflitto, si separarono senza che alcun d' essi potesse vantare la vittoria.

(A. 1468) Sigismondo non ebbe parte alcuna in quella guerra. Nel gennaio del 1468 fu la terza volta a Roma, e dal pontefice ebbe l' incarico di comporre le discordie delle fazioni di Norcia: il che fece con ottimo successo; dopo di che tornato a Roma infermo, gli fu assegnata la stanza di Tivoli. Ma perchè ciò non ostante il suo male aggravossi, dovette ritornarsene a Rimini. Intanto il pontefice, rinnovando le cure per la spedizione contro il Turco, pubblicava i capitoli di una pace generale fra le potenze cristiane, sotto pena della scomunica contro chi non li accettasse. Dopo molte difficoltà furono accettati, e dicesi che un de' primi a sottoscriverli fosse Sigismondo, come vassallo e stipendiato della Chiesa, e come bisognoso anche personalmente di quiete. In pari tempo ottenne la conferma della sua condotta, e in forza de' capitoli firmati il 23 giugno 1468 fra esso e la Camera apostolica egli doveva tenere sull'armi sessantaquattro uomini forniti di cavallo e di tutt'altro occorrente, e ricevere quattromila florini d' oro in prestito e il rimanente in rate uguali di mese in mese coll' obbligo di recarsi con le sue genti ovunque lo chiamasse il bisogno. E il papa obbligavasi di assicurargli la città di Rimini e concedergli insieme che delle dette genti potesse tenerne la metà a presidio della città stessa e a spese della Chiesa. Ciò per un anno da rinnovarsi poi o cambiarsi, come fosse per piacere alle parti. Dicesi ancora che ottenesse l' approvazione sovrana dell' ultima sua disposizione testamentaria in favore d' Isotta e del figlio Sallustio con esclusione di Roberto. Tornato a casa, e sentendosi ognora

peggio in salute, a' dì 16 d' agosto fece un codicillo, nel quale dispose di certe possidenze, acquistate in Ragusi, a favore dei figli Lucrezia e Pandolfo e loro figli, e in mancanza di questi a favore d'Isotta e di Sallustio: ed ove questi pure morissero senza discendenti maschi, volle che le dette possidenze andassero a beneficio del Tempio di San Francesco. Indi compreso che poco gli restava di vita, con molta contrizione si acconciò dell' anima, e a' 9 d'ottobre nel castello da esso edificato chiuse i suoi giorni in età di anni 51, mesi 3 e giorni 20, abbattuto non tanto dalle infermità quanto dai travagli e dai dolore, vedendosi ridotto dalla sua prima grandezza a sì misero stato. Fu sepolto nel Tempio di San Francesco, a man destra di chi entra, nell' arca marmorea, che egli stesso ebbe fatta erigere, ove si legge:

SUM SIGISMUNDVS MALATESTAE E SANGUINE GENTIS:
PANDULFUS GENITOR PATRIA FLAMINIA EST.
VITAM OBIIT VII ID. OCTOB. AETATIS SUAE ANN. I. ET L.
MENS. III. D. XX. ET MCCCCLXVIII

Se dicessimo che Sigismondo fu il più grande dei Malatesti non daremmo per avventura nel segno, e molto meno poi se lo dicessimo il migliore. Ma certamente egli è il più celebrato pegli insigni monumenti che ci lasciò, pel suo genio architettonico, per la sua cultura e per la sua corte letteraria, non che per la sua perizia nelle cose di guerra, sebbene in queste non sempre lo assistesse la fortuna. Singolare in esso poi fu lo sviluppo precoce delle facoltà del corpo e della mente: onde alla morte del padre, non contando che tredici o quindici anni d' età, si mise alla testa di armate schiere in difesa dello stato: e di vent' anni prese ad edificare con proprio disegno il Castello, appellato dal suo nome *Sigismondo*. Di che gli diede grandissime lodi il Valturio, come è noto, attribuendogli insieme l' invenzione della granata con quella di altri ingegni militari. E molti altri valentissimi letterati lo innalzarono alle stelle. Ma l' elogio maggiore gliel fece il principale suo nemico,

ossia Enea Silvio Piccolomini poi Pio II, in que' suoi celebri Commentarii con le seguenti parole. « *Multa vi animi et corporis fuit, eloquentia, militari arte praeditus: novit historias: quamcumque rem sectatus est ad eam natus videbatur.* » Ma non altrettanto fu buon politico, onde spesso fu giuoco dei maneggi degli emuli e degli avversarii, tra i quali vedemmo segnatamente Federico d' Urbino. Nocque senza dubbio a Sigismondo l' impeto e il furore che avea da natura, all'opposto del

detto Federico che in tutte le azioni sue diportavasi con calma e con prudenza. Né sembra ch' ei fosse piacevole e affabile nelle maniere, ma invece rigido e altero, e più atto ad eccitare ne' soggetti il timore che l'amore, onde parve a molti gran meraviglia, che pur ciò non ostante dai popoli fosse piuttosto amato che odiato. Quanto agli enormi delitti, che gli furono apposti, abbiam già veduto che o furono esagerati o che non se ne hanno le prove. Delle colpe, che ebbe comuni cogli altri Signorotti, come sa-

rebbe quella dell' incontinenza, è superfluo il far parola. Ma certo è che quanto il suo nome più s' inoltra ne' tempi, tanto più risplende di bella gloria; e ciò per le valorose sue geste e pegli insigni monumenti lasciatici a testimonianza perenne dell' animo suo grande e munificentissimo.

Le immagini del suo sembiante in profilo ci rimangono in molto numero, sia nelle medaglie da esso coniate, sia nei bassorilievi del celebre tempio: e speciale attenzione

addimandano quelle dei due medaglioni posti sull'anzidetto monumento che racchiude le mortali sue spoglie; l' uno de' quali a torto fu creduto rappresentare l'architetto Leon Battista Alberti. Ma dove meglio lo si può vedere ritratto, sebbene qui pure in profilo, si è nel classico affresco di Pier della Francesca, che si ammira nella Cappella detta delle Reliquie nel medesimo Tempio in cui esso è figurato in atto di supplicare ginocchioni innnnzi al Re S. Sigismondo. E quindi é a tenere, che

bene lo dipinga il Clementini, dicendoci a un di presso che egli era di colore tra il bianco e il bruno; aveva occhi piccoli, azzurri, vivacissimi; il naso aquilino; di un castagno traente al biondo la capigliatura che scendevagli lunga fino al collo; alta e ben proporzionata la persona; signorile l'aspetto, e tale che lo rendeva or fiero, ora piacevole, e lo additava tra i personaggi il principale.

Dei dodici o tredici figli di Sigismondo, la maggior parte illegittimi secondo il bel costume de' tempi, il più celebre è quel Roberto, che fu detto il magnifico, e di cui abbiamo fin qui più volte ragionato. Eragli nato da Vannetta de' Foschi Dama fanese, ed aveva coadiuvato il padre in più difficili incontri. Ma dovette egli rimanere assai pieno di sdegno al vedersi da lui trascurato affatto nel testamento senza alcuna sua colpa. Quindi null'altro egli aspettava che l'occasione propizia per rivalersene sopra Isotta e Sallustio. In forza del testamento di Sigismondo il governo di Rimini rimase nelle mani d'Isotta, alla quale prestarono appoggio i Veneziani, approfittando di questa occasione per mettere nella città un loro presidio di duecento fanti. E sotto pretesto di condolersi con essa e col figlio della morte del marito e del padre, spedirono a' 12 ottobre Giovanni Emo con incarico di provvedere alla difesa della città. Delle quali cose non appena il papa ebbe l'annunzio, che si diede a pensar modo d'impedire che Rimini cadesse in mano della veneta signoria. Trovavasi a que' giorni in Roma Roberto a' servigi della Chiesa. Il papa, ricordando siccom'egli alla morte di Malatesta Novello, dopo di avere occupata Cesena, la cedesse con atto spontaneo agli ecclesiastici, mandò per esso, e avutolo alla sua presenza e rammentatogli siccome per la morte di suo padre la città di Rimini ricadesse alla Chiesa, esortollo a trovar modo che fosse tolta dalle mani d'Isotta, che coll'appoggio de' veneziani tenevala, ed alla Chiesa fosse immediatamente sottoposta. Se ciò facesse ne avrebbe ricompensa di più castella e tale da doversene chiamare ben contento

ed onorato. Roberto rispose, che ben volentieri e con ogni diligenza sarebbesi adoperato a levar di mano alla matrigna la città di Rimini; ma considerato come la medesima fosse patrimoniale della sua casa da sì lungo tempo, e come in essa fossero l'ossa di tutti i suoi trapassati, facevasi ardito di supplicarlo a volerla concedere a lui, che glie ne serberebbe gratitudine imperitura mantenendosi costantemente buon figliuolo e fedele di Santa Chiesa. Se non che poi vedendo il fermo proposito del papa e comprendendo non essere prudente l'insistere più oltre, finì col protestarsi in tutto ossequente ai voleri di sua Santità, qualunque fosse la mercede che le piacesse di dargli; e promettendole di fare tutto che la medesima Santità sua gli ingiungesse, con segni di profonda riverenza si licenziò. Se egli avesse in animo veramente di fare la volontà del papa non sapremmo. Avvenne intanto che alcuni principali di Rimini, a capo de' quali erano Alberto Mondavio podestà e Matteo di Belmonte uomo di grande animo e già cameriere di Sigismondo, avversi tutti ad Isotta e amici del giovane Roberto, su cui fondavano le migliori speranze, mandassero sino a lui due fidati, e lo spronassero a tornar subito a casa: avrebbe il favore di tutti i cittadini: troverebbe agevolissimo il recarsi la signoria nelle sue mani. Ond'egli non pose tempo in mezzo, e a' 20 dello stesso ottobre entrò incognito nel castello accompagnato dal castellano, dal podestà e da molti altri. Isotta al vederselo comparire dinanzi ne rimase grandemente sorpresa: ma seppe dissimulare e gli fece buon viso. Altrettanto fe' Roberto con essa e col fratello. Quindi tutti insieme pigliarono il governo dello Stato, e tutti insieme fra gli altri loro atti diedero quell' importantissimo Editto, onde concedevasi la libera introduzione de' panni e di ogni altra mercanzia nella città di Rimini: il qual editto o bando precede quanti altri furono pubblicati dai governanti a favore della libertà del commercio, e sul quale a' nostri giorni da competentissima penna è stato scritto che « l'economia politica non ricorda l'u-

guale in qualsiasi nazione neppure nel secolo che corre. » Ma non a lungo durò quella concordia. Isotta, ben comprendendo come la sua presenza fosse poco accetta al figliastro, non tardò a mettersi in disparte: e questi pure non fu tardo a ringraziare la Repubblica Veneta dell'assistenza fino allora prestata e a licenziarne il presidio. Quindi a non restare isolato e malamente esposto verso la Repubblica stessa e il papa, chiese di essere accettato nella lega allora conclusa tra il Re Ferdinando, il Duca di Milano e la Repubblica di Firenze, e facilmente l'ottenne.

Mentre ancora egli era in patria, seguì la calata in Italia del piissimo Imperatore Federico III recantesi a Roma chi disse per isciogliere un voto, chi per far confermare dal pontefice la sua successione nei regni d'Ungheria e di Boemia. A' 10 di decembre fu in Ferrara onorevolissimamente accoltovi dal Duca Borso. Il 14 passò presso Rimini, perchè Roberto nol volle ricevere in città, ed essendo mal condotto dalle guide si trovò ad un tratto con tutto il suo corteo di cinquecento cavalli ed altrettanti fanti in luogo paludoso, che è quello chiamato anche oggi i *paludi* o i *paduli*, per cui dovette retrocedere e avvicinarsi alla città. Allora i Riminesi, e sopra tutti Roberto, corsero armati alle mura, nè se ne partirono sin che non videro quelle genti ben allontanate. L'Imperatore fu a Roma la vigilia di Natale. Ma perchè quel sospettoso e avverso contegno de' nostri? È il Clementini che cel fa sapere, ma il perchè non cel dice. Si temè per avventura un colpo di mano in favore del Papa, del quale esso Imperatore era amicissimo: ed ai sospetti doveva anche porger materia il non conoscersi la vera cagione di quella sua venuta.

Ma quel che non è dubbio si è che appena il pontefice Paolo intese come Roberto, invece di prender possesso della città di Rimini per la Chiesa lo avea pigliato per conto proprio, contro le promesse da lui fatte, rimase altamente indignato così per la gravità della cosa medesima come e più pel vedersi, egli uomo sì cauto, sì prudente

e sì oltre negli anni, gabbato a quel modo da un giovanetto; e subito pensò di rivalersene e di rendergli inganno per inganno sorprendendolo in maniera del tutto nuova e inaspettata. Colta pertanto l'occasione della guerra che aveva contro Città di Castello, fe' sparger voce di mandar colà l'esercito ecclesiastico per rimettervi dentro gli usciti. E in pari tempo avendo in Cesena governatore un suo parente col titolo di tesoriere, uomo scaltro e valoroso, gli commise che sotto il pretesto di dover andare contro la detta città mettesse insieme quante genti fossero necessarie per l'occupazione di Rimini e tentasse con qualche nuova astuzia di pervenirne a capo. Colui chiamati incontanente a sè diversi fuorusciti riminesi e ristrettosi confidenzialmente con essi, aperse loro il disegno del Papa e li richiese di consiglio. Principali tra costoro erano un tal Rovello, uomo d'armi e di molto ardire, un messer Raniero dottore e cavaliere, un Carletto Agolanti e un don Guglielmo prete figlio di Maestro Antonio zoppo; e dai medesimi giunse a conoscere che sarebbesi potuto facilmente sorprendere il borgo di S. Giuliano per la porta di esso, la quale non era munita, perchè il fiume Marecchia, che scorrevale appresso, (la Chiesa di S. Giuliano doveva allora sorgere a destra della via che mena a Bologna), ne aveva in una piena disfatto il torrione e atterrato alquanto del muro circostante, nè questi erano stati più rifatti. Inoltre venne a sapere, che a guardia della porta della città, detta allora porta di S. Pietro, non era che un conestabile con due soli uomini, e che questi ogni mattina era solito andare in chiesa, lasciando al posto gli altri due, gente da nulla. Imparate queste cose, studiò subito il modo d'impossessarsi dell'una e dell'altra porta. Per sorprendere quella del borgo pensò di tener pronti dodici uomini vestiti da romei, i quali in sull'alba del dì fissato all'impresa, non appena fosse calato il ponte levatoio e la porta fosse aperta, dovessero all'improvviso entrarvi e impadronirsene in un al conestabile. Quanto a quella della città credè bastare l'opera di otto suoi più fidati e ardimentosi. Così disposte

queste cose, assoldò più di mille fanti sotto pretesto di doverli menare a Città di Castello, e insieme ordinò che mentre egli con queste genti procaccerebbe di occupare il Borgo di S. Giuliano e la città, dall'altra parte della medesima dovesse in pari tempo mostrarsi e tentare altrettanto Alessandro Sforza cogli uomini d'armi, de' quali egli allora avea la condotta per la Chiesa.

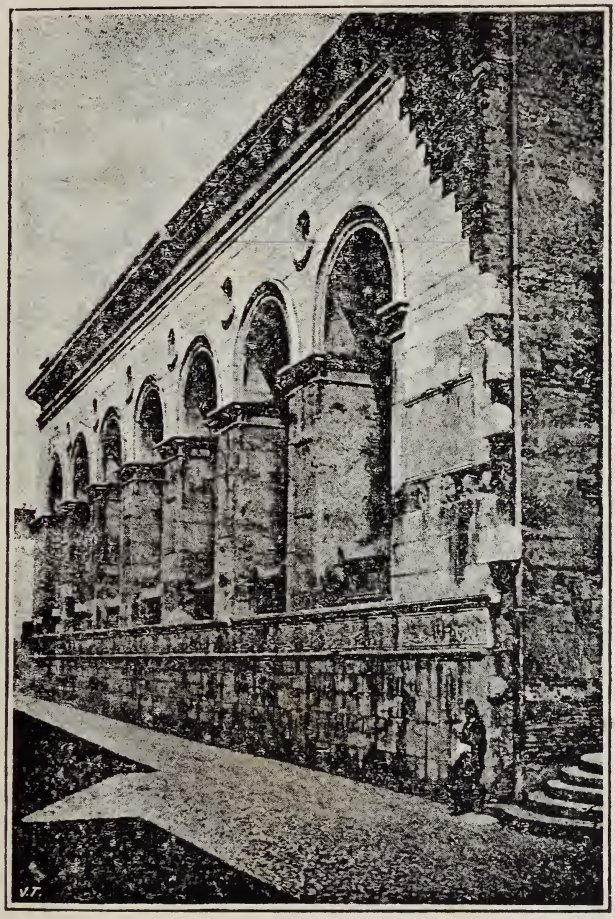
(A. 1469) Era il dì otto giugno del 1469, quando l'astuto e animoso Tesoriere partitosi nottetempo da Cesena con le anzidette sue genti e con valorosi ed esperti capitani, fra i quali Antonello da Forlì e Giovan Francesco da Bagno, accingevasi a dare effetto all'impresa che tanto stava a cuore al Pontefice. Primi a giungere furono i fanti, che si misero in agguato fra i grani non lungi dalla porta del borgo; appresso ai fanti vennero i travestiti da romei, fra i quali era Carlo Rovello, e dopo tutti il Tesoriere colle sue genti d'armi. Non appena si vide spuntar l'alba, calarsi il ponte levatoio e aprirsi la porta, i romei senza indugio si gittano ad occuparla, e dietro a loro si mettono quelle altre genti. E poichè niuno vi fu che opponesse resistenza, già tutte al levar del sole furono dentro al borgo, e bravamente lo misero a sacco. Allo stesso tempo comparve il conte Alessandro co' suoi dall'altra parte. Non riuscì del pari felicemente il tratto di porta S. Pietro: la quale o non fu presa perchè forse quella mattina il devoto conestabile non andò a messa, o se fu presa ben vi fu chi seppe tosto ricuperarla. Del resto certissima cosa è che il borgo solo fu occupato; e sebbene il giorno appresso tutte le genti del Tesoriere e dello Sforza riuscissero congiunte a passare la Marecchia, non poterono altrove entrare che nel borgo del porto, ossia di S. Nicolò, murato già anch'esso, ove presero la torre dell'antico molo, che rimaneva allora sull'angolo del muro, onde il detto borgo chiudevasi: e così da questi due punti, ossia da porta S. Pietro e da porta de' Cavalieri o di S. Giorgio, si diedero a minacciare la città per modo che pareva dovesse cader loro nelle mani irreparabilmente, molto più che

quel Giuliano prete figlio di M. Antonio zoppo, il quale aveva un orto confinante col muro della città stessa, dava come facilissimo il rompere quel muro e per esso introdurre i fanti. Ma Roberto, nulla stimando il gran numero dei nemici, coi pochi uomini che aveva e con quanti giovani del popolo accorsero volonterosi agli ordini suoi, non lasciò loro tempo a quelle operazioni: e fatta aprire improvvisamente la porta, li percosse con tanta furia, che li costrinse a sgombrare dal borgo con maggior prestezza che non v'erano entrati; e in quel frangente molti furono uccisi, molti fatti prigioni, e molti pure trovarono la morte nelle acque del fiume, che nella fuga tentarono di ripassare. E buon per loro fu che poterono ritirarsi a tempo; chè altrimenti ne sarebbe stata fatta strage assai maggiore. Fu così bello e così felice quel fatto d'armi, che ogni anno, al dire del Broglio, si usò poi festeggiarlo nella chiesa di S. Nicolò. Cacciati da quel borgo tornarono gli ecclesiastici nell'altro di S. Giuliano. Indi il Tesoriere fè piantare cinque bombarde contro la città; e il Broglio ed altri Cronisti ci fanno sapere che furono tirate contro la torre e le mura millecento e ventuna o ventidue botte; che furono distrutte più case, e che le palle giunsero a guastare la campana del Comune.

Roberto coi pochi suoi prodi e coi cittadini opponeva, come abbiam visto, la più valida resistenza. Se non che prevedendo di non potere a lungo sostenersi contro tante forze, aveane già dato avviso ai collegati, perchè in quel pericolo lo soccorressero. Capitano generale di questi era Federico d'Urbino, il quale vedendo il pontefice Paolo mal disposto verso i feudatarii della Chiesa, e per conseguenza ricordando gli avvertimenti datigli dall'emulo Sigismondo e da esso disdegnosamente rigettati, non appena fu giunto il termine della sua condotta con la Chiesa stessa, avea pensato di provvedere a' casi suoi col distaccarsene e col cercare altri appoggi. Aveva egli concepita grande stima di Roberto specialmente dopo la difesa di Fano; onde aggiungendosi ora la

ragione della comune difesa, fu sollecito di mandargli quei soccorsi, che ebbe in pronto. Secondo il Baldi, aveagli mandato, con somme di denaro e con provvista di munizioni, ottocento fanti condotti da Alessandro Gambacorta e da Annibale da Cagli, il primo de' quali colpito in una coscia da una pietra del muro svelta dall'impeto di una palla mentre assisteva ai lavori della difesa, morì dopo alcuni giorni. E secondo il medesimo Baldi, gli mandò poscia un suo fidato capitano, detto il Corso, il quale a stento potè entrare in Rimini. In pari tempo i Fiorentini, il Duca Galeazzo e Re Ferdinando, sollecitati essi pure da Roberto, scrissero al papa perchè si cessasse dal guerreggiare contro un loro alleato: ma il papa viepiù indignato mandò al campo, che assediava Rimini, Napoleone Orsini con un rinforzo di molti uomini a piedi e a cavallo, e insieme con lui mandò Giulio Signore di Camerino, Gio: Francesco da Piano di Meleto e il Signore di Forlì concessogli dalla Signoria di Venezia, la quale pure egli richiese d'aiuto per la guerra di Rimini. Si scossero allora i collegati e deliberarono di spedire gli opportuni soccorsi. Il Re diede l'incarico della impresa al Duca di Calabria suo figlio, e insieme mandò denari al Duca d'Urbino generale di tutta la lega, ordinandogli di accorrere prontamente al soccorso di Rimini. Il Duca di Calabria, raccolto un buon numero di valenti soldati, ne affidò la condotta a Don Alonzo, un de' principali suoi capitani; e questi con tutta prontezza partitosi dal Regno si congiunse con Federico nel territorio di S. Marino, d'onde calarono insieme a Cerasolo, e impadronitisi di quel castello ivi posero il campo. All'anunzio di queste cose, il Tesoriere, che da tre mesi teneva assediata la città nostra, chiamò a consiglio i suoi capitani, e segnatamente Alessandro Sforza, Napoleone Orsini, Giulio da Camerino, Pino Ordelaffi, Antonello da Forlì, Gianfrancesco da Pian di Meleto, i quali tutti conchiusero, doversi abbandonare il borgo di S. Giuliano ed occupare con tutte le forze il colle di Vergiano, che è a tre miglia dalla città, fortificarlo, e stendersi fino a

S. Lorenzo a Monte. Accolse il tesoriere il consiglio, e nel levarsi mandato in fiamme il borgo ed atterrata gran parte delle sue mura, mosse ad occupare il detto colle. Ivi fortificatosi, e presa informazione del numero



Tempio Malatestiano, fiancata delle tombe.

de' nemici e del modo degli alloggiamenti loro, conferì co' suoi capitani il divisamento suo di andare ad assalirli e dar loro battaglia. Assentirono quelli, e quindi a dì 30 agosto si diresse con tutto l'esercito alla volta di

Burgazzano, dal qual luogo signoreggiavasi il campo del Duca Federico, e donde potevasi impedire a questo la via delle vettovaglie da Urbino alla Repubblica di S. Marino. Ma per riuscire a ciò conveniva espugnare un bastione, che il Duca aveva fatto erigere sopra un certo passo, pel quale le vettovaglie comodamente si conducevano. Contro quel bastione pertanto si diressero gli ecclesiastici, ed ivi fu cominciato un aspro fatto d'arme. Roberto era andato a campo a Mulazzano presso Cerasolo, castello da lui posseduto: ma presentito il rumore, di subito fu a cavallo con tutte le sue genti: e in quella sopraggiunse un messo del Duca d' Urbino, che gli annunziava, il fatto d'armi esser già fortissimamente attaccato, e però s'affrettasse. S'avviò Roberto di galoppo, e quando giunse, gli ecclesiastici avevano tolto terreno ai feltreschi ed erano quasi giunti al bastione; tanto che se avesse tardato ancora alquanto a giungere, le genti del Duca, che aveano valicato il passo, avrebbero avuta certamente la peggio. Al suo comparire si rianimarono tutti e raddoppiarono l'impeto. Roberto e don Alonzo, emulandosi e infiammandosi a vicenda, presero a guadagnar terreno e a stringere gli avversarii per modo che subito cominciarono a rallentare, a piegare, e a disordinarsi. Combattevasi fin dal mattino e il sole volgeva al tramonto. Il Tesoriere, che era uomo cauto e provveduto, vedendo già finora la sconfitta, di concerto con Napoleone Orsini stimò bene di spiccare a tempo la battaglia, e subito ordinò la ritirata: della qual cosa non appena si avvide Roberto, unitamente a don Alonzo, tanto insistè, che il Duca si lasciò piegare; e quindi lodandolo e dicendo siccome egli ben si dimostrava figliuolo di quel messer Sigismondo che fu signore senza paura, gli permise di fare il proprio volere. Roberto seguito da don Alonzo si mise senza indugio su pel poggio. Per la qual cosa il conte Alessandro, ristrettosi con Giulio da Camerino e biasimato il partito preso dal tesoriere, rivolse il viso al nemico, e con quanti il seguirono prese virilmente a far testa. Ma Roberto e don

Alonzo lo percossero in modo, che lo costrinsero a rinculare insieme cogli altri capitani Giulio da Camerino, Pino Ordelaffi e Antonello da Forlì. E come fu sopraggiunto il Duca d'Urbino, che stava loro alle spalle, Roberto si gittò fra i nemici con tanto furore, che non fu loro più possibile di resistere. Il conte Alessandro rimase ferito. Gli altri capitani dovettero riparare in disordine alle fortificazioni di Vergiano: ma nemmeno in queste poterono mantenersi. Cacciati sempre da Roberto non si fermarono che quando poterono ricoverarsi in luogo forte. Antonello da Forlì si chiuse nel Castello di Santarcangelo, e il tesoriere con tutti i suoi rimastigli si ridusse a Cesena. Roberto avrebbe voluto inseguirlo fin là, ma fu ritenuto dalla prudenza del Duca d'Urbino: e v'è chi scrive, che se non fosse stato richiamato avrebbe potuto farne entrar pochi in Cesena. Non è concordia fra gli storici sul numero preciso dei morti, dei feriti e dei presi dalle genti della lega in quella giornata. Ma furono in gran numero: e noi possiamo prestar fede al nostro Roberto Orsi, che nel suo bel comentario *de obsidione Tiphernatum* dice che furono presi duemila e quattrocento cavalli. Certo è che molto grido levò quella vittoria, e che principalissimo onore ne consegui Roberto, come ne fu principalissimo autore. E in premio ne ebbe molti castelli del Riminese e di gran parte del vicariato di Fano. Appresso di che Ferdinando prese a negoziare col papa in favore di esso, lasciandogli intanto più squadre delle sue genti, le quali furono alloggiate parte in quel di Fano, parte in quel di Rimini.

Ma Roberto in mezzo a tanta gloria non sentivasi contento. La presenza d'Isotta e dei fratelli Sallustio e Valerio, coi quali dovea condividere la Signoria, turbavagli i sonni: e più degli altri facevagli ombra Sallustio che aveva saputo colle sue belle qualità guadagnarsi l'amore della gioventù riminese. Rifugge l'animo dal pensare, che egli, giovane di sì nobili ed alti spiriti, potesse indursi a toglierli barbaramente di mezzo. Ma poichè pur troppo è vera quella sentenza che la sete di

regno suole essere persuaditrice dei più abominevoli delitti, non sembra potersi negare che la medesima facesse di lui pure un crudel tiranno. Quel che é certo si è, che in questo tempo furono levati dal mondo l' un dopo l' altro quei malcapitati, e che della loro tragica fine fu imputato Roberto. Racconta il Clementini, citando certi annali riminesi, a noi non pervenuti, che la notte dell'otto agosto 1470 Sallustio Malatesta fu da occulta mano trucidato: indi trasportato in quel vicolo, che dalla via de' Magnani conduce alle case degli Agli detto allora *pagliarazzo* poi *de' Levizzani*, essere stato deposto sopra una massa di letame dietro la casa de' Marcheselli, ove dimorava la innamorata sua, figlia di Lodovico Marcheselli, che egli aveva divisato di sposare: trovatosi quivi alla mattina il cadavere, tutta la città essersi levata furiosamente in armi contro quella famiglia, a carico della quale si erano fatti a bello studio uscir voci e sospetti: entrato il popolo in quella casa, avervi trovata la spada di Sallustio imbrattata di sangue e fattavi gettar dentro da un muro del cortile fronteggiante la strada: onde lo stesso popolo sempre più persuaso che l' uccisione fosse avvenuta là entro, aver preso a scaricare tutta la vendetta su quella famiglia medesima, e mentre Giovanni Marcheselli, fratello dell' innamorata di Sallustio, d' ordine di Roberto veniva tradotto nella rôcca, i sollevati, a capo de' quali era Gasperino Bianchelli amicissimo dell' estinto, averlo ucciso in mezzo agli ufficiali della giustizia, e per maggior ferocia, toltolo ad essi di mano, averlo trascinato per la città con orrore e dolor sommo di tutti i buoni. Nel tempo stesso tutta la famiglia de' Marcheselli per salvarsi aver dovuto esulare dalla patria giurando odio eterno ai Malatesti: ma dato giù il furore del popolo essersi ben presto insinuato il sospetto, che l' autor vero del delitto fosse lo stesso Roberto mosso da gelosia del favore che Sallustio godeva nei cittadini, tanto che se il fatto fosse avvenuto prima della vittoria sugli ecclesiastici, le cose sue sarebbero passate molto male. Per tutto ciò raffreddossi

non poco nei riminesi l'amore concepito per esso, onde non fu difficile agli avversarii suoi di tentare novità e congiurare contro di lui. Di fatti un suo conestabile da Mont' il Gallo trattò con un prete per consegnare la città di Rimini agli ecclesiastici nel dì d' ognissanti: e la cosa avrebbe avuto effetto, se la buona ventura di Roberto non avesse fatto, che il cancelliere di quel conestabile venuto a morte svelasse la congiura ad un frate e il frate ne facesse consapevole esso Roberto, il quale preso e processato il conestabile ed avutane la confessione gli fè tagliare immediatamente la testa. Indi allargando i sospetti sull'altro fratello Valerio, tuttochè ascritto al chiericato e giá protonotario apostolico (nato a Sigismondo da femmina ignota e non già da Isotta) determinò, per quanto si narra, di liberarsi anche di lui. Onde fu, che mentre egli recavasi alla corte di Longiano per visitare alcune terre del suo benefizio, fu assalito ed ucciso tra quel castello e l'osteria di Gualdo da alcuni sicarii travestiti, che ognuno giudicò mandati dal principe. Rimaneva la sola Isotta: ma nemmeno essa tardò molto a raggiungere quelle infelici vittime appresso ad una febbre lenta creduta effetto di veleno propinatole d'ordine del medesimo principe: e per tal modo avrebbe ella caramente pagato il fio dello aver brigato perchè Sigismondo disponesse, come abbiam veduto che fece, in favor d' essa e di Sallustio con esclusione di Roberto. Il quale poi fe' celebrare a ciascun di loro pomposi funerali, e ordinò che Isotta fosse deposta nell'arca marmorea destinatale già dal marito in S. Francesco.

Ma la fama di questi delitti o non si sparse al di fuori o non fu creduta o per la malvagità dei tempi non le fu dato il peso che essi meritavano. Perocchè se natural cosa era che dovesse allora diminuire la riputazione di Roberto, trovasi invece che non d' altro si proseguì a ragionare che delle sue gloriose imprese e delle rare doti d' animo e di corpo, ond' era fornito, tantochè fu ricercato da Galeazzo Sforza con sua lettera del 25 agosto per la rinnovazione della lega con esso Galeazzo, con la

Repubblica di Firenze e con Re Ferdinando, e quest'ultimo venuto in desiderio di conoscerlo di persona gli mandò invito perchè si recasse alla sua corte. Ubbidì egli prontamente sì per l'onore che glie ne veniva, come e più per l' obbligo di gratitudine, che aveva con quella corona, da cui grandi favori aveva ricevuti ed altri ancora era per riceverne, mentre dalla medesima andavasi trattando la sua riconciliazione colla Chiesa; onde già nel settembre ottenne una tregua di 48 giorni con obbligo di disdetta 15 dì innanzi. Scelta pertanto una nobile comitiva si mise in mare per l' Abruzzo, e di là passò a Napoli. Ferdinando mandò suoi nobili e baroni ad incontrarlo e a fargli onore, gli assegnò per abitazione un decoroso palazzo e deputò cavalieri degni che l'avessero ad accompagnare. Con questi si condusse innanzi alla maestà sua, che gli andò incontro fino all'uscio ed abbracciollo come figliuolo. Roberto inginnocchiatosi voleva baciarle il piede; ma quella gli porse la mano e rizzollo dicendogli amorevoli parole, facendogli grandi promesse e significandogli che lo avrebbe creato cavaliere di sua mano. Al che Roberto convenientemente rispose, onde il Re abbracciandolo di nuovo, gli confermò le proferte. Poi venuto il dì posto, congregò i baroni e tutta la corte, e con solenne pompa lo fece cavaliere di sua mano. Roberto ringraziollo di nuovo e di nuovo gli baciò la destra. Indi il Re fattolo accompagnare da quei cavalieri al suo palazzo, gli donò più pezze di drappo d' oro e sei nobili corsieri, i quali egli ebbe più cari di un buon castello. E dopo altre visite fatte alla maestà sua, nelle quali ricevè sempre maggiori dimostrazioni d' onore e di benevolenza, come prima ne ebbe il permesso, fatti convenienti doni a quei cavalieri, agli scalchi e ed altre persone di corte, ritornossene a Rimini con allegrezza grandissima di tutto il popolo. In pari tempo Federico d' Urbino, che tanto già lo stimava, e di recente avea pur veduto cogli occhi proprii quanto valesse nelle cose di guerra e quanto per conseguenza dovesse impromettersi di lui, determinò di farlo suo

genero col proporgli in moglie la propria figliuola Elisabetta. Il qual parentado essendosi accettato da Roberto, fu subito stipulato il contratto a condizione che le nozze avessero effetto non appena la fanciulla fosse in età da marito.

(A. 1471-74) Continuavano intanto gli uffici della lega presso il pontefice in favore di Roberto, e già erasi ottenuto ch' ei fosse investito di Rimini e suo contado a condizione che restituisse alla Chiesa le terre del vicariato e contado di Fano. In mezzo a questi negoziati venne a morte nel luglio del 1471 il pontefice Paolo II, del che Roberto approfittando corse ad occupare varii castelli. Ma poichè nell' agosto fu eletto il successore che fu il card. Francesco della Rovere e si chiamò Sisto IV, dovette desistere dalle ostilità contro la Chiesa, restituire buona parte del tolto, e risarcire i danni di parecchi fuorusciti riminesi, principal de' quali era il celebre Raniero de' Maschi; con che ottenne la riconciliazione colla Chiesa. Ma solo due anni appresso ebbe questa il pieno effetto suo. Trovasi di fatti che non prima del settembre del 1472 diedesi da Roberto esecuzione agli obblighi che aveva perciò contratti, restituendo al pontefice trentasei castelli del contado di Fano, in conseguenza di che ottenne l' investitura di Rimini e del suo contado per sè, pei figli e pei nipoti con facoltà di deputare il giudice nelle cause civili e criminali. Quindi i seguenti anni furono anni di pace per la città nostra, i quali furono spesi nelle riparazioni ai castelli danneggiati nelle passate guerre; e fu pensato anche a provvedere la città di orologio pubblico; il che si fece nel 1471; e fu il primo che si avesse in Rimini. Per testimonianza del Clementini nel 1473 la città fu scossa da terremoto ed atterrita da insoliti e strepitosi tuoni. Nel 1474 Roberto fu rifermato capitano della lega tra il re Ferdinando e la Repubblica di Firenze con diecimila ducati d'oro all' anno, e colla condizione che se per caso di guerra egli dovesse portarsi lontano da Rimini, il re fosse obbligato a mantenere 200 fanti alla guardia di questa

città. Nella lega entrò pur anco il pontefice, obbligandosi a contribuire per una terza parte alla somma dei diecimila ducati annui per la condotta del Malatesta; onde allora-quando l' esercito ecclesiastico andò all' assedio di Città di Castello, intorno al quale abbiamo il bel Comentario del nostro Orsi, fu chiamato egli pure dal duca d'Urbino a concorrere con altri capitani a quell' impresa.

(A. 1475) Nel medesimo anno fu concluso il parentado tra Contessina sorella di Roberto e Cristoforo da Forlì nipote del cardinale Stefano di Milano. Ma in fatto di nozze restò fra noi memorabile il 1475, nel quale Roberto diede effetto alle proprie con Elisabetta figliuola del Duca d'Urbino. Le sponsalizie erano state contratte cinque anni innanzi, come abbiamo veduto, e la sposa doveva essere menata come prima avesse toccata l' età opportuna. Nè ancora aveala toccata: ma Roberto ebbe sue buone ragioni per affrettare il compimento della promessa. Era passato per Rimini il celebre capitano Bartolomeo Colleone diretto a Loreto per isciogliere un suo voto, e sì per le virtù di Roberto come per lo splendido trattamento ricevuto avea fatto pensiero di stringer con lui parentado offrendogli in moglie la propria figliuola e tutto il suo stato in dote. Quasi al tempo stesso anche Galeazzo duca di Milano, altro suo ammiratore, gli offeriva con una propria figliuola il comando generale delle sue genti d'arme e stato e dote cospicua. Le quali cose venute alle orecchie del duca d' Urbino destarono in lui sospetto e gelosia. Ma Roberto, al dire del Broglio, facendo piú stima dell' onore e della fede promessa che di qualunque stato e tesoro, volle rimaner fermo nella parola data a quest' ultimo, e per levargli dall'animo ogni dubitazione sul conto suo, gli fece richiesta di condurre in quest'anno solennemente in Rimini la sua figliuola Elisabetta sebbene non ancora da marito: il duca ne fu pienamente soddisfatto, e quindi senza indugio fu dato effetto alla sacra cerimonia. Fu in quell'occasione che Roberto dispiegando tutta la splendidezza principesca, della quale aveva avuto esempio un mese

innanzi per le nozze seguite in Pesaro tra Camilla d'Aragona e Costanzo Sforza, si mostrò più che mai degno del nome che gli fu dato di *magnifico*. La incredibile sontuosità, con cui furono festeggiate quelle nozze, ci darebbe argomento a molte pagine se minutamente volessimo riferire ogni particolare descrittoci dal Broglio e dopo lui dal Clementini che quasi lo copiò. Ma noi ne diremo quanto basta a porgere un concetto di quelle magnificenze, rimettendo il lettore, che fosse vago di saperne di più, a quegli scrittori.

Roberto adunque, ricevuto che ebbe il consenso dal duca, mandò gli inviti a tutte le potenze d'Italia cominciando dal Papa, dalla sacra Maestà di re Ferdinando, e dalle repubbliche di Venezia e di Firenze, non che a baroni, a cardinali e prelati di maggior conto, e in pari tempo fece gli apparecchi opportuni così per le feste e per le imbandigioni, come per alloggiare degnamente gli alti personaggi che interverrebbero. Ai quali designò tutti i maggiori palagi della città, secondo i gradi e le dignità loro, commettendo l'ufficio di scalchi ai nobili e gentiluomini della medesima con più sottoscalchi e cuochi e credenzieri, acciocchè nulla mancasse ad un accurato e perfetto servizio. Il dì 24 di giugno sacro a S. Giovanni Battista fu scelto alla solenne entrata. Venuto quel giorno, Roberto alle ore otto del mattino si mosse da Rimini per andare incontro alla sposa e al duca suo padre. Lo accompagnavano gli ambasciatori del papa, del re Ferdinando, delle signorie di Venezia e di Firenze, del duca di Ferrara, del marchese di Mantova, del cardinale di Milano, del prefetto di Roma, del principe di Salerno, del comune d'Ancona e di altri molti Signori e città vicine e lontane, non escluso quello della Repubblica di San Marino; e unitamente ad essi venivano i molti Signori, che onorarono di lor presenza le nozze, coi proprii scalchi e famigli, e colle dame sedute su cavalli pomposamente ornati, alle quali pure era dato un sèguito conveniente di donzelle e staffieri. Incontrarono il Duca e la figlia Elisabetta al luogo detto il Terzo.

Roberto e il Duca si abbracciarono con grande affetto, e le dame accolsero degnamente la sposa. Quindi tutta la nobile comitiva avviossi verso Rimini al trarre delle bombarde, al suono festivo delle campane e di armoniosi strumenti tra fiori ed erbe odorifere, ond' era piena la via, e tra gli applausi di tutto il popolo accorso. All' entrare della città, parecchi uomini vestiti alla foggia degli antichi romani dall' alto dell' Arco d' Augusto nobilmente ornato salutavano in versi il duca e la sposa e similmente in versi li onorarono da un arco trionfale eretto per l' occasione al principio della piazza del fôro alcuni altri con donzelle raffiguranti Diana corteggiata da Ninfe. Ma un arco più nobile e di smisurata altezza era stato eretto all' opposto capo della stessa piazza con una cornice tutta messa ad oro e lavorata con grande maestria, sopra cui sedevano otto famosi tra romani e greci, vestiti al modo antico. A man destra stava Cesare armato con un libro in mano, a manca Ercole colla mazza, e in mezzo era una sedia vuota, coperta tutta di drappo d' oro. Al giungere del duca tutti costoro si levarono, e Cesare, additandogli la sedia vota, lo invitò, dicendo in versi egli pure, a sedersi tra loro. E pure in versi gli parlarono gli altri. Così procedendo per la via tutta coperta di ricchi panni e di fiori, sotto altri archi, sui quali erano fanciulli in foggia di angeli, che di continuo volgendosi intorno cantavano soavi melodie, giunsero al real palazzo, ove la sposa fu ricevuta dalle sorelle di Roberto; e quindi tutti i signori e le ambascierie andarono agli alloggiamenti loro assegnati. Il dì seguente, essendo la città ripiena di suoni e canti e d' ogni allegrezza, tutti si convennero innanzi al palazzo dove stava la sposa, mentre intanto le dame acconciavanla con una ricchezza e magnificenza d' ornamenti meravigliosa, tanto che al dire del Cronista « fu adornata in modo confabile a una figliuola d' un gran re ». Così la condussero al Duomo, sulla cui porta principale era stato eretto un gran padiglione disteso in quattro parti, colle quali si vollero significare i quattro

elementi. Ivi il vescovo della città celebrò solennemente il divino ufficio, assistendovi gli ambasciatori e i principi anzidetti con tutta la corte. Tornati al palazzo, Mario Filelfo dal mezzo di un gran tribunale disse per circa un' ora con nobile e grave orazione le lodi delle due case Feltresca e Malatestiana. Dopo di che Roberto si fece innanzi e andò a sposare Elisabetta condottagli per mano dal duca suo padre. Ma la festa maggiore fu certamente alla mensa. I convitati furono distribuiti, secondo l'ordine e il grado loro, in distinte numerose tavole. Un gran tribunale o padiglione sorgeva nella vasta sala del convito. Alla porta di questa, sul piano della scala, erano state poste le figure di due nobili giganti armati e per la sala stessa si vedevano intorno intorno figurati in arazzi composti d'oro e di seta i più famosi personaggi delle età pagana e cristiana. Non ci fermeremo qui sulla qualità e copia delle vivande. Dopo il desinare Roberto fè cavalieri Alberto de' Petrucci suo consigliere e il castellano da Castello suo capitano. Indi si cominciarono i balli i suoni e i canti, l' allegrezza de' quali fu compiuta con rinfrescamenti e confezioni eseguite in zucchero con rappresentanze diverse, fra cui la pubblica fonte, l' arco d' Augusto, la rôcca Sismonda e il tempio Malatestiano nella forma che doveva avere quando fosse stato compiuto. Appresso si fecero innanzi le due damigelle quindicenni Grisalda Bianchelli e Adriana Polissena, le quali recitarono in lode degli Sposi alcuni sonetti, degli esametri latini, e segnatamente alquante strofe da me già riportate nell' opera *La coltura letteraria e scientifica in Rimini* a saggio del volgar poetare fra noi in quel secolo: ove pure notai con meraviglia che, non ostante la presenza dell' ambasciatore del Papa, in uno dei mentovati sonetti si facessero apertamente voti pel pieno reintegramento dello stato dei Malatesti *contro la lupa che mai non si sazia.*

Fra i giocosi spettacoli datisi in quel giorno stesso ricorda il Broglio quello pure, per vero dire assai brutto, del combattimento del cavaliere colla gatta, il quale rimase

tutto lacerato. Ma diletto ben maggiore dovettero porgere due carri tirati per la città con ingegni, sopra i quali erano putti in forma d' angeli campati in aria, che con cembali, liuti, viole e altri diversi strumenti andavano cantando e spargendo soavi melodie.

Magnifici poi furono i presenti che i baronl e gli ambasciatori venuti alle nozze offersero alla sposa. L'ambasciatore del papa donò una pezza di damaschino cremisino broccato d' oro e una crocetta d' oro piena di diamanti con tre nobili perle pendenti da una catenella egualmente d' oro: il re Ferdinando mandò una pezza di damaschino pavonazzo broccata d' oro: la Repubblica di Venezia due manti e due cappucci di raso cremisi foderati di terzanelli; quella di Firenze una pezza di panno d' oro cremisi a riccio: il cardinale di Milano un cerchio d' oro fornito di perle con una Nostra Donna in mezzo smaltata e una croce con quattro rubini e con un diamante e sette perle: il duca di Ferrara una pezza di velluto cremisi in due peli: il Marchese di Mantova una pezza di raso cremisi broccata d' oro: il Principe di Salerno un collare d' oro bellissimo fatto a fiori di garofali e di viole: il Prefetto di Roma un bacile e un bronzino d' argento: il Conte Girolamo Riario una pezza di raso cremisi: il Signore di Forlì un anello con un nobile zaffiro, e un altro con una perla: Giovanni Bentivoglio un anello con un diamante: Madonna Margherita del Conte Carlo da Montone un rinfrescamento d' argento dorato e smaltato con un fondo a piede di cristallo: il Signore di Camerino un bacile con un bronzino d' argento: Cristoforo Nardini e la moglie donarono una confettiera d' argento: Alessandro Signor di Matelica offerse due tazze d' argento dorato: Mons. Sacramoro due confettiere d' argento e nove paja di guanti ornati d' oro e di seta e nove piccoli nobilissimi drappi di tela di rensa: la Comunità di Fermo, oltre un bacile e un bronzino dorati, presentò cinquecento carlini papali: quella di Jesi quattro tazze d' argento: Stefano Colonna un bacile d' argento e un bronzino: il comune d' Ancona sei nobili tappeti

fatti in Soria: quello d'Osimo un bacile e un bronzino d'argento: il conte Ugo di Carpegna quattro tazze d'argento: il conte Roberto da Montevecchio e il Marchese del Monte mandarono a donare bestiame per le nozze: la comunità di Meldola biada e pollame assai: e così pure fecero gli altri castelli sottoposti ai Malatesti: Giovanna moglie del signore di Camerino donò una confettiera dorata: la comunità di Montone quattro tazze d'argento: la città di Rimini in fine e i canonici della cattedrale presentarono essi pure i loro doni; la città tremila lire di bolognini, i canonici lire cento della stessa moneta.

Tutte queste cose seguirono in quello stesso giorno, che fu la domenica. Al lunedì era stato rimesso il combattimento di un castello eretto nella piazza del fòro. Ma prima si fece una giostra nella medesima piazza. Apersela Roberto entrando con dodici corsieri nobilissimi coperti tutti di drappi d'oro e col seguito di venticinque cavalieri. Comparvero poscia gli squadrieri del Duca. Non essendosi potuto finire tale spettacolo in quel giorno, si dovette rimettere al martedì. Tutti quanti i giostratori si portarono egregiamente: ma l'onor principale fu aggiudicato allo stesso Roberto, il quale per altro non volle ricevere il premio propostone, e ne concedette la metà ad un valente uom d'armi del marchese di Mantova, dell'altra metà un quarto a Pietro degli Ubaldini squadriere del Duca, e l'altro quarto allo scudiere del Cornacchia appartenente esso pure alla comitiva del Duca medesimo.

Il castello, di cui sopra toccammo, era innalzato innanzi al luogo detto le *beccherie*, che è quello, ove ora sorge la torre dell'orologio. Alla guardia di esso era stato posto il capitano di Pontoglio soprannominato Baldaccio, il quale non appena le bombarde, piantatevi di contro, cominciarono il fuoco, comandò al suo conestabile Antonio da Montefiore che andasse ad inchiodarle. Andò quegli animosamente e le inchiodò: poscia soprafatto e incalzato dagli oppugnatori fu rimesso per forza

dentro il castello. In quella il duca d' Urbino trascorse a cavallo fino alla porta del castello medesimo, e intimò al conestabile di far ritirare i suoi: del che si offese il capitano Baldaccio, e dissegli alterato: o signor duca, io mi credo che mi vogliate insegnare a far questo mestiere: ma questo tocca a me. Il duca gli dié ragione, e nulla più disse. In favore del castello era stato posto Giovanni signore di Sinigaglia nipote del papa, contro il castello lo stesso Roberto. Questi portava per insegna il verde, quegli il rosso. Lo stendardo di Giovanni fu collocato innanzi alla chiesa di S. Giorgio, quello di Roberto a capo del fôro presso il vicolo de' Banzi. Il combattimento fu eseguito secondo tutte le regole. Non vi mancò nemmeno la finzione del tradimento e della punizione del traditore appiccato ai merli. Furono scambiati colpi e percosse anche oltre i limiti e la moderazione di un simulacro di battaglia, tanto che Roberto dovette chiamare al dovere un certo Mattiolo assai gagliardo e animoso, che lasciavasi trasportar di soverchio al piacere del menar botte facendo a più d' uno batter la testa in sull' arcione, e mandandone parecchi per terra. Durò la lotta più di tre ore; e « più volte, dice il Broglio, l'Ill.mo signor miss. Roberto per la sua virtù avria sottomesso e acquistato lo stendardo del sig. Giovanni » ma per riguardo ad esso andava temporeggiando, finchè giunto il tempo di cessare, concedette a lui tutto l' onore della giornata: e quindi egli fu condotto con grandissimo trionfo al suo palazzo. Con quello spettacolo ebbe termine la grande festa, la quale durò fino ai 2 di luglio. Ma quello che più la rende singolare si è che per tutti gli otto giorni che essa durò fu, come dice il cronista, *corte bandita*. A tale effetto presso la pubblica fonte (che oltre all'essere ornata in modo straordinario con palla dorata in cima, e con putti e delfini che pareano vivi. versava acque rosate) era stata allestita di tutto punto una casa, dove erano scalchi, cuochi e camerieri, i quali aveano l' incarico di dar da mangiare e bere a quanti volessero forastieri o terrieri, servendoli secondo il loro benepla-

cito. Il Broglio ci ha trasmessa la nota minuta delle vivande e delle spese occorse in quei gran desinari: dalla quale spesa si apprende, fra le altre cose, che furono consumate 8680 paia di polli, e poco meno di altre specie di pennuti, 120 botti di vino, 45,000 ova, 320 staia di grano, 13000 pomarance, e proporzionatamente altre guise di commestibili con formaggio, porcine, olio, zucchero, latte ecc. ecc. Da quella nota pur si apprende quanto fu dato in danari a cuochi, a suonatori, a buffoni, a cantori ecc., fatti venire da varie parti. Onde non avremo per esagerato il Broglio allor che ci dice, che tutta la festa costò trentacinquemila ducati.

Durò questa, come già vedemmo, fino al due luglio. Ma tre giorni appresso la città nostra era di nuovo tutta in festa; e per qual cagione? Era nato al Signore un maschio dalla sua dama Isabetta Aldobrandini, in cui fu rinnovato il nome di Pandolfo. Fu questi quel Pandolfaccio, o Pandolfo ultimo, col quale ebbe fine in Rimini la Signoria de' Malatesti. E tali erano i costumi di quei tempi!

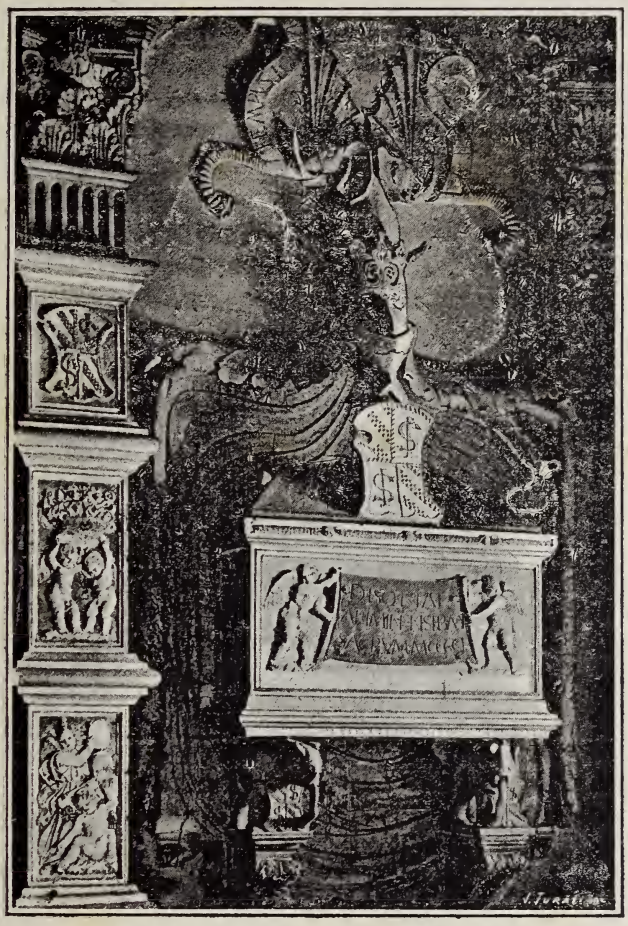
Libro V.

Cap. VII.

Passaggio di Principi per le nozze di una figlia del Re Ferdinando col Re d'Ungheria. — Nuova condotta di Roberto agli stipendi della Chiesa. — Sue differenze colla sorella. — Congiura de' Pazzi in Firenze. — Roberto è fatto capitano generale de' Fiorentini; poi de' Veneziani. — Letizie della Cristianità. — Letizie e feste in Rimini per cagioni diverse. — Il Duca di Calabria minaccia Roma: Roberto, generale de' Veneziani e degli ecclesiastici lo sconfigge presso Velletri; e poco appresso alla splendida vittoria cade infermo e muore. — Grandi funerali ed onori fattigli in Roma. — Monumento eretto a suo onore nella Basilica di S. Pietro. — Gli succede nello stato il figlio Pandolfo. — Grande favore prestato a quest'ultimo dai potentati in memoria del padre. — Morte di Sisto IV. — Galeotto, tutore di Pandolfo e governatore di Rimini, fa selciare di nuovo le vie della città.

(A. 1476-77) Dopo le tante allegrezze testè raccontate, continuò la pace ad arridere alle nostre contrade, mentre invece altrove accadeva tutt'altro; come avvenne in Ferrara, ove fu congiurato contro il duca Ercole, sebbene a vuoto, e in Milano, ove fu fatto altrettanto contro il duca Galeazzo, che men cauto restò sopraffatto e morto. In pace e in allegrezza era il re Ferdinando, il quale pensava alle nozze di Beatrice sua figliuola col re Tomaso d'Ungheria: onde nell'agosto del 1476 passarono per Rimini molti principi e baroni ungheresi con comitiva di 500 cavalli, diretti a prendere la sposa. Roberto fece ad essi accoglienze ed onori singolarissimi. Indi nel settembre mandò a Napoli Alberto da Mondaino suo consigliere con un nobile corteo e con degni presenti alla sposa: e in quella congiuntura non dimenticò di essere appellato magnifico. In pari tempo, cioè a' 13 del detto mese, il Pontefice Sisto IV gli diede nuova condotta di genti, e poco di poi la sua dama Isabetta Aldobrandini, mentre la novella sua sposa Elisabetta d'Urbino aspettava l'età da marito, lo rallegrava di nuova prole col

dare in luce una bambina, a cui fu posto il nome di Giovanna. Nè tardava a giungergli altra occasione di spiegare la sua magnificenza; poichè lo stesso re Ferdinando, rimasto vedovo, si riammogliava con Giovanna



Tomba d' Isotta nel Tempio Malatestiano.

d' Aragona, e Roberto mandava alla novella regina nobilissimi presenti per messer Lorenzo Montani da Pesaro. Ma quale condottiere delle genti pontificie si venne a trovare in non lieve impaccio. Carlo da Montone, figlio

naturale del celebre capitano Braccio e marito di sua sorella Margherita, per aver tentato di assoggettarsi Perugia e Siena era caduto nella disgrazia del Papa, il quale mandò lo stesso Roberto contro il castello di Montone. Trovavasi in quel castello anche la sorella sua, e dai malevoli fu accusato di avervi secretamente messo dentro un certo numero di fanti e di aver confortata la sorella a non arrendersi. La quale accusa egli sdegnosamente respinse, asserendo come avesse fatto anzi il contrario con proprio pericolo. Il Papa adoperò in quel negozio il duca d'Urbino. Se Roberto da quell'accusa con pieno effetto si purgasse non sappiamo: ma quel che è certo si è che per l'interposizione del Duca il castello fu ceduto a condizione che a Margherita fosse renduta integralmente la dote e che essa ne potesse ritirare il bestiame: il che per altro non sembra che da lei pienamente si ottenesse, non ostante che il fratello se ne facesse garante. Quando poi Carlo Manfredi ebbe tolta la signoria di Faenza al fratello Galeotto, il nostro Roberto fu mandato dal Papa insieme con Costanzo Sforza signore di Pesaro in aiuto del cacciato principe, e nel passar per Cesena destò sospetti nel governatore di quella città, onde questi a premunirsi contro di lui fece entrare nella murata Gianfrancesco da Bagno e Antonello da Forlì con le loro genti.

(A. 1438-79) Scoppiata poscia a' 26 d'aprile del 1478 la famosa congiura de' Pazzi contro Giuliano e Lorenzo de' Medici, nella quale è increscevole a dire come fossero impigliati l'Arcivescovo di Pisa Francesco Salviati e lo stesso nipote del Papa conte Girolamo Riario; trucidato per mano di Francesco de' Pazzi nella chiesa cattedrale e nell'istante de' più sacrosanti riti il misero Giuliano; salvatosi per miracolo Lorenzo e impiccato poi dai Fiorentini il tristo prelato di Pisa; è noto siccome il Papa che avrebbe voluto la depressione di casa Medici, sdegnato contro i Fiorentini dello aver sostenuto Lorenzo, interdicesse la città loro e insieme col re Ferdinando intimasse guerra a quella Repubblica: onde ne seguì

che Roberto generale della Chiesa dovesse trasferirsi in luglio colle sue genti nel Fiorentino. Allorchè si partì da Rimini per recarsi colà, cadde nel riminese, a testimonianza del Clementini, una grandine così grossa da pareggiare le uova d' oca; il qual flagello replicò anche in maggior copia a' 10 d'agosto. L'esercito ecclesiastico erasi unito nello stato di Carpegna, donde passò in Toscana. Ma Roberto anche colà trovò disgusti nel campo, non solo in causa di precedenza, dice il Clementini, ma sì ancora e più per la mancanza delle paghe e dei necessarii provvedimenti, e per sospetti ingiusti formati sul conto suo. Ai quali inconvenienti si aggiunse che nel campo, e segnatamente fra i suoi, si mise la peste; ed egli stesso fu preso da grave puntura; tantochè, dopo di aver fatto quanto dalle presenti deplorevoli condizioni gli fu permesso, dovette partirsene, e a' 25 di novembre fu di ritorno in Rimini, ove pel replicato flagello della grandine trovò miseria estrema. Frattanto in favore di Lorenzo de' Medici si univano Lodovico XI re di Francia, la Reggenza di Milano, i veneziani ed Ercole duca di Ferrara, e, secondo lo stesso Clementini, commettevano a Roberto l'incarico di formulare i patti e le condizioni della lega. Quindi la Signoria di Firenze assoldavalo per cinque anni insieme con Costanzo Sforza signore di Pesaro, ed egli nell' accettar che faceva tale condotta scriveva quella sua nota lettera del 28 febbraio 1479 a Giovanni Antonio da Fano suo cancelliere perchè a giustificarlo di tale deliberazione facesse conoscere nella corte di Roma i torti che egli avea ricevuti specialmente dal conte Girolamo Riario, il quale da molto tempo negavagli persino le paghe. Nè la signoria di Firenze fu contenta soltanto di averlo a' suoi stipendi, chè lo volle anche insignito del grado di capitano generale: e a tale effetto per mezzo di un ambasciatore nomato messer Geronimo gli mandò in Rimini lo stendardo e il bastone del comando. La solenne cerimonia fu celebrata il 18 aprile nella chiesa cattedrale di S. Colomba; donde poi Roberto insieme coll' ambasciatore, colle genti

d' arme in bell' ordine disposte e coi cittadini a cavallo passò all' altra chiesa di S. Giorgio sul fôro, ed ivi fe' cavaliere un figliuolo del suo capitano Antonello da Forlì, donandogli una collana e tre pezze di broccato d' oro pel valsente di ottocento ducati. Or mentre il Papa e re Ferdinando creavano impacci alla Reggenza di Milano ribellandole Genova e movendo contro quella città gli Svizzeri, acciocchè non potesse dar soccorso alla lega, e insieme mandavano le loro genti in Toscana, Roberto, partitosi da Rimini, e condottosi per quel di Perugia in prossimità del campo nemico, a' 20 di giugno venne a battaglia ad un certo luogo detto la Masone, e dispiegato tutto il solito suo valore e la singolare sua maestria riportò piena vittoria su Matteo da Capua e su tutto l' esercito pontificio, facendo numerosi prigioni e preda di carriaggi. Dopo il qual fatto non sappiamo che altro egli operasse; finchè venuto il decembre i Fiorentini gli diedero licenza di tornarsene a casa; ond' egli a' 28 di detto mese con l' esercito vittorioso fu in Rimini tra gli applausi e il giubilo di tutti i cittadini.

Ma le cose di Lorenzo de' Medici non procedevano a seconda. Laonde egli prevedendo un cattivo fine, pensò di tentare un colpo, simile a quello già tentato un secolo innanzi dal nostro Malatesta alloraquando era stretto dalle armi pontificie condotte dall' Albornoz. Imperocchè siccome il Malatesta si risolvette di andare inaspettato a trovare il cardinale a Gubbio e sottometterglisi spontaneo, onde ottenne pace e stato, così Lorenzo divisò di recarsi personalmente a Napoli, presentarsi al re nemico e scongiurarlo a rendergli pace ed amicizia. Ed a lui pure il tratto, contro l' aspettazione degli uomini, riuscì felicemente: poiché Ferdinando si compiacque tanto di quell' atto d' umiliazione insieme e di fiducia, che contro l' indole sua si dispose interamente a favore del supplicante, e diede ordine alle sue milizie di non più molestare Firenze: che anzi volle stringer lega con quella Signoria. Il che sebbene non piacesse al Pontefice, senza il consentimento del quale erasi fatto, pure questi si ri-

tenne dal muoverne risentimento a cagione dei progressi de' Turchi venuti allora fin sotto Rodi. Quindi il conte Girolamo dovette rinunziare a' suoi disegni sopra la Toscana e sopra lo stato di Pesaro, essendochè il signore di quella città era ai servigi de' Fiorentini, e solo potè conseguire dal Papa suo zio l' investitura di Forlì per essere allora morto Pino Ordelaffi senza figliuoli legittimi.

(A. 1479-80) In questo mezzo i Veneziani vennero nella determinazione di affidare ad un capitano di nome la condotta delle loro genti di terra, e ai 26 novembre del 1479 elessero il nostro Roberto con 30 mila fiorini in tempo di pace e 60 mila in tempo di guerra, aggregandolo inoltre al ceto nobile veneziano con tutta la sua discendenza. Del che non appena egli ebbe avviso, che spedì a Firenze Giovanni Antonio di Lodovico da Fano con procura speciale per ottenere da quella Signoria, siccome ottenne, di essere licenziato da' suoi servigi. Secondo le memorie venete, a' 9 di decembre 1479 Antonio Donà gli avrebbe recato il bastone del comando.

Dalle nostre abbiamo che adì 22 febbrajo 1480 fu reso pubblico in Rimini quel nuovo onore conferito a Roberto e che per tre giorni furono fatte grandi allegrezze di falò, di tiri di bombarde e di altri fuochi. A' 20 d' aprile, secondo le medesime, egli fu in Venezia, ove gli venne incontro la Signoria col bucintoro e cinque palischermi, e con gran moltitudine di barche, fra le quali due piatte: il 25 avrebbe avuto lo stendardo e il bastone con gran pompa e trionfo, e il 29 sarebbesi partito per tornare a Rimini: ove, come ci dice il Clementini, fe' dar principio al palazzo della sua Dama Elisabetta Aldobrandini: e stette qui fino all' ultimo di luglio, nel qual giorno fu mandato dalla Repubblica a soccorrere il piccolo Sinibaldo, figlio naturale dell'estinto Ordelaffi, contro il Riario; ma troppo tardi, perchè i Forlivesi si erano già sottomessi a quest' ultimo, onde nell'ottobre di nuovo richiamato, fu di nuovo a Venezia.

Mentre queste cose accadevano, i Turchi, gettatisi sopra la città d'Otranto, a' 21 d'agosto se ne impadro-

nivano, mettendo lo spavento in Italia, e segnatamente nel Papa: il quale per conseguenza pose ben tosto da banda ogni altro disegno, e rappacificatosi coi veneziani contrasse lega con essi per 55 anni, secondo che leggesi nelle memorie manoscritte del nostro Paci. In ottobre Roberto fu mandato dalla Repubblica nel Friuli: nel decembre fu di nuovo a Venezia, e poco appresso a Rimini, ove prese cura delle sue genti d' armi .

(A. 1481) Ma le paure ben presto cessarono, e il seguente anno 1481 fu anno di festa per la cristianità, poichè a' 3 di maggio seguì la morte del conquistatore di Costantinopoli Maometto II, apportando discordia tra i suoi due figli in causa della successione, e la città d'Otranto per opera di Alfonso duca di Calabria il 10 settembre fu ricuperata con molto bottino. In Rimini poi furono particolari allegrezze per le nozze di un Gonzaga con Antonia sorella di Roberto, e molto più ancora alloraquando a' 27 di marzo lo stesso Roberto per la mediazione della repubblica di Venezia ottenne che la nostra città venisse finalmente sciolta dall'interdetto che le pesava sopra fin dal settembre del 1479. E feste pur si fecero per la venuta di varii personaggi, fra i quali il cardinal di Mantova, il conte Girolamo Riario con un suo figliuolo, e un commissario veneziano mandato a far mostra delle soldatesche. A diletto de' quali signori, oltre i sontuosi banchetti e gli spettacoli di grande spesa, fu data un dì la caccia del cervo e un altro di quella del leone nell' orto di S. Cataldo. Bellissima poi riuscì l'anzidetta mostra, la quale si fece a' 21 d'ottobre nella piazza del fôro, assistendovi quei personaggi insieme coi nobili e gentiluomini della città sopra palchi appositamente costruiti. La eseguirono duecento fanti ottimamente armati e vestiti, cento balestrieri, trecento uomini a cavallo in dieci squadre, poi altre squadre di balestrieri a cavallo, e una lunga schiera di cavalle Turche. Fu chiuso lo spettacolo con una giostra che durò fino a notte. L' anno medesimo fu dato corso in Rimini alla moneta veneziana.

(A. 1482) Cessata pertanto la paura che si avea de' Turchi così per la morte di Maometto come per la ricuperazione d'Otranto, i potentati Italiani tornarono di nuovo alle guerre tra loro. Primi di tutti i Veneziani, allegando motivi di romperla col duca di Ferrara, ma realmente per ingrandirsi alle sue spese, mossero due forti eserciti; l'uno nel veronese, l'altro in Romagna, e quest'ultimo sotto il comando di Roberto Malatesta; il quale toltosi da Rimini, sia il 12 sia il 14 maggio del 1482, si diresse contro Bagnacavallo. Ma trovatolo assai ben presidiato, prese a consumare il territorio all'intorno. Le potenze d'Italia erano allora divise in due leghe: l'una era tra il papa e i veneziani, come abbiam veduto: nell'altra stavano il re Ferdinando, i duchi di Milano e di Ferrara, i fiorentini, i bolognesi e Galeotto Manfredi. Per conseguenza in aiuto del duca di Ferrara, sì fortemente oppugnato dai veneziani, doveva correre Alfonso duca di Calabria, che al vincolo dell'alleanza con esso congiungeva quello della parentela, essendo suo cognato. Ma egli piuttostochè condursi tanto lontano, passando per mezzo lo stato del papa alleato de' veneziani, pensò di portar la guerra nei dintorni di Roma, anzi contro Roma stessa, e costringendo così le genti ecclesiastiche, condotte da Girolamo Riario, a non partirsi da quelle parti, lasciar qua soli in ballo i veneziani e obbligarli ad una diversione di forze. E già presa Terracina, Trevi ed altri luoghi, approssimavasi alla città eterna. In tanto pericolo il papa si rivolse tosto alla Repubblica di Venezia chiedendole Roberto Malatesta, e la serenissima rispondendo sollecita al suo desiderio e al suo bisogno, diede ordine a quest' ultimo di condursi colà coll' esercito. Roberto, passato prima a Rimini per le provvisioni che stimò necessarie, a' 13 di giugno si mosse recando seco molte squadre proprie condotte da Castellano e da Castracane, e le genti che il conte Riario avea mandate nel Ferrarese. Durante il viaggio ebbe ordine dal Papa di ricuperare alla Chiesa Città di Castello, che di nuovo erasi data a Nicolò Vitelli : il che subitamente egli ese-

gui. Ed era già per fare altrettanto su di altre terre, quando ecco venirgli avviso, che l'ardimentoso duca Alfonso minacciava la stessa Roma. Laonde egli, dato ordine ai compagni che gli tenessero dietro, e chiamato dai dintorni di Bagnacavallo il suo luogotenente Renato Trivulzio con le genti colà lasciate, volò innanzi con pochi, e a' 23 di luglio giunse a baciare il piede a Sua Santità. Grande fu il giubilo della corte e della intera città per la sua venuta, e il pontefice, dopo diversi ragionamenti avuti con esso intorno al modo di condurre le presenti operazioni militari, volle affidato tutto quanto a lui solo l'incarico di eseguirle.

A' 15 d'agosto pertanto uscì Roberto di Roma, conducendo (secondo il Clementini e il Broglio) cinquanta squadre di cavalli e dodicimila fanti, e inalberando insieme col proprio gli stendardi della Chiesa e di S. Marco. Fece la prima sosta a S. Pietro in Forme presso Nettuno, ove in causa delle piogge dovette rimanere per tre giorni. Ai 15 ebbe Alba, ai 19 Gandolfo e Savello. Di là movendo avea disegnato di accamparsi alla distanza di un miglio dal Duca. Ma trovò che egli, partitosi già dal luogo che avea preso, non tenendolo ben sicuro tuttochè fortissimo e circondato da ripari e da fosse, erasi accampato presso il mare in un piano detto Campomorto tra la collina e la selva dell'Aglio, ed ivi si era fortificato con ripari, fosse, tagliate ed argini muniti di spingarde e di artiglierie. Allora egli pensò di occupare il luogo abbandonato dal Duca, ed ivi congregati i suoi capitani palesò loro l'ardito suo divisamento di assalire il nemico entro gli alloggiamenti: certa essere la vittoria perchè giusta la guerra e in difesa dell'apostolico seggio minacciato da iniqua aggressione: non potersi quindi dubitare che il favore del cielo non fosse con loro. Poscia, mandati alla vicina Velletri i carriaggi e le cose inutili, divise l'esercito in sette squadroni, de' quali consegnò il primo, composto di 500 cavalli, a Giovan Francesco da Tolentino, il secondo di 400 a Virginio ed a Paolo Orsini, il terzo di 700 al conte di Pitigliano, il

quarto di 400 a Lorenzo da Castello, il quinto di 300 a Cesare Varano: il resto ritenne per sè con dodici squadre di sua propria gente, e queste ei divise in tre parti, delle quali l' una diede a Renato, l' altra a Castellano, l' ultima a Raimondo e a Castracane: e al conte Girolamo Riario commise la cura e il governo di tutto il campo, collocando gli stendardi con buone guardie ne' luoghi più acconci. Così marciando in continua ordinanza per le terre de' Colonnesi pervenne a vista del campo del Duca, il quale lo attendeva coll' esercito diviso in otto colonne. Per il che fatto alto ad una torre quivi vicina, pensò tosto al modo e all' ordine dell' assalto. Da prima, per levare il ricovero a' nemici e insieme la via d' assalire i suoi alle spalle, comandò a Giacomo da Montone, venutogli allora con bella gente da Velletri, ed a Giordano Orsini, che circondando la vicina selva pigliassero il passo chiamato il Paludo, nè si movessero senza ordine suo. Indi accintosi a trascorrere tutte le squadre e ad animare i soldati, chiamandone molti per nome, ed invocato il soccorso di Dio della Vergine e di S. Nicola da Tolentino, a cui si votò, diede il segno della battaglia. Secondo una relazione mandata da Antonio Montecatini al Duca Ercole di Ferrara nove giorni dopo la battaglia, la quale relazione ci vieta di seguire in tutto il Clementini, non potevasi entrare nel campo di Alfonso se non se per una *bocca*, ossia per un varco munito della più valida difesa. Contro questo varco dovette forse spingersi per primo colla fanteria quel Nicolò Secco nominato dal Clementini. Certo è che quivi fu ingaggiato un furioso combattimento, che durò lunga pezza con mortalità grande da ambo le parti; e mentre quelli del Duca cominciavano a cedere vi furono mandati in soccorso cinquecento giannizzeri col lor condottiere Manassar (assoldati forse dal duca dopo la ricuperazione di Otranto), i quali malmenarono gli assalitori per modo che li costrinsero a ritirarsi. La qual cosa vedendo Roberto, ragunò quei capi, che erano con lui, e prese con ragionate e insieme focose parole a mo-

strar loro, che era necessario per la vittoria l'entrare per quel varco: esser bensì difficile il riuscirvi, ma non impossibile: esser quella l'occasione di manifestarsi l'animo, la gagliardia e la fede di tutti: come egli li esortava, così sarebbe con loro nel pericolo. E conosciutane la risolutezza e l'ardire, fece un grosso squadrone e lo spinse contro il varco. Cominciò quivi una ferocissima lotta, che durò quattro ore, senza che mai gli ecclesiastici potessero spuntare, onde in fine, sia che più non potessero o che prudenza li consigliasse, voltarono le spalle. Alla qual vista il duca, come animoso ch' egli era, uscì fuori per inseguirli: ma essi, che forse ciò desideravano, rivolto improvvisamente il viso, presero a gridare *alle cinghie, alle cinghie!* e in quella, che il duca sforzavasi di tornar dentro, entrarono essi pure con lui. Stendeasi quivi una pianura, nella quale fu continuato a combattere per tre altre ore: ed ivi dovette per avventura seguire ciò che racconta il Clementini, cioè che il duca Alfonso, a fermare la fuga de' suoi, fattosi allacciare l'elmo alla presenza del vicerè, de' baroni, e de' capitani, disse loro « Ora vedrò chi mi « porta amore, e chi ama l'onore del Re, suo e mio « signore. » Dopo di che spronato il cavallo con la lancia in mano, si cacciò ferendo nel più stretto della battaglia: onde tutti ripreso animo urtarono i nemici con gran furia ributtandoli e danneggiandoli gravemente. Così rinfrescata la lotta, gli ecclesiastici si trovarono di nuovo a mal partito, venendo malconci anche dalle spingarde, che li percotevano di fianco. Ma Roberto con incredibile prestezza restrinse il campo in tre squadroni, nel primo de' quali pose il Tolentino, Virginio e Paolo Orsini, Cesare da Camerino ed altri con diverse squadre e con un buon numero di fanti in mezzo; nel secondo il Pitigliano, Lorenzo da Castello e Alessandro da Matelica con sedici squadre per inviarli contro le spingarde; e per sè ritenne il terzo, ove erano Renato, il conte Agnolo Piccinino, Antonio Caldoro, Raimondo Malatesta, Castracane e Buglione da Fano, Castellano, Nicolò Paci, Gior-

gio Albanesi che portava il suo stendardo, Pietro Benci e Lazzarino Lazzarini tutti cinque di Rimini, Giovanni da Gradara ed altri molti. Aggiunse le sei squadre del conte Girolamo, al quale affidò la guardia dello stendardo della Chiesa: ed egli alla testa di tutti si cacciò nel folto della mischia, e percuotendo lo squadrone ducale procurava di venire alle mani col Duca stesso e di mostrare siccome egli era altrettanto cavaliere di cuore e di forza, quanto principe di sangue. Ma quella soddisfazione non gli fu concessa. Ben penetrò fin dove stavano i baroni del Duca, coi quali si strinse a lotta mortalislissima; e perchè in quel punto il Pitigliano, mentre assaliva le artiglierie, fu percosso in modo da una spingarda che fu creduto morto e portato fuori del campo, Roberto a guisa di leone infuriato fatto un gruppo di pochi prodi urtò con tanto impeto contro lo stendardo del Duca, che se non fosse stato prontamente soccorso con straordinario aiuto, sarebbe andato in terra. E qui fu dove si ridusse la somma della battaglia; qui fu dove seguì la strage maggiore; qui corse pericolo di restar morto o prigione il prode Raimondo Malatesta; qui s'azzuffarono tra loro il duca di Melfi e il Piccinino, al quale fu ucciso il cavallo; e qui fu abbattuto e calpestato il Turco Manassarre e gettato a terra Castellano favorito di Roberto, il quale in persona lo soccorse e lo rimise a cavallo. Or mentre così combattevasi e rimaneva tuttavia dubbio il successo, Roberto ingiunse al conte Girolamo di farsi innanzi co' suoi e di dar dentro alla peggio: il che fatto, i nemici non seppero più ritenersi, e si diedero a fuggire verso il passo del Paludo, credendo di trovarlo occupato dai loro; ma vedutolo invece in potere delle genti del Malatesta, spaventati tornarono addietro. Allora il Duca si tenne perduto. Tentò nondimeno un' ultima prova in difesa dello stendardo maggiore: ma in tanta confusione non trovò chi l' ascoltasse, attendendo ciascuno alla propria salute. Della qual cosa avvedutosi appena Roberto, il quale con la mente e cogli occhi da per tutto scorreva, caricò per modo co' suoi migliori

capitani contro lo stendardo anzidetto, che rompendo ogni ostacolo pervenne a gittarlo precipitosamente a terra. A quell' estremo frangente il Duca procacciò di salvarsi coi pochi rimastigli, fuggendo al mare: ove giunto, salì sopra una galea e diè tosto le vele al vento. Così fu battuto e disperso l'esercito ducale, e la città di Roma e il Pontefice furono interamente liberati da ogni pericolo.

Di tanto successo fu sì lieto, e ben a ragione, Roberto, che mentre non ancora era ben chiarito il numero de' morti, de' feriti, de' prigionieri e del bottino, ne volle dare l'annunzio prima che a tutt' altri alla sua diletta Rimini, la quale con ansia indicibile teneva dietro a' suoi passi; il che fece quel dì stesso 21 agosto: e la lettera, mandata per corriere, giunse qua in trenta ore. Diceva in essa, che egli aveva riportata una compiuta vittoria *dopo le più aspre battaglie che mai fossero vedute e fatte in Italia*, e che eran caduti nelle sue mani *i principali uomini del Duca con sei bandiere del medesimo*. E nominati molti di quelli, concludeva che allora-quando avesse avuto il numero intero di tutti, lo avrebbe mandato. Intanto assicuravali che era assai grande. Egli é certo che rimasero prigioni il Duca di Melfi, Agnolo di Campobasso, Girolamo da Mugnano, Giacomo dalle Motelle, Giacomo Caldoro, Pier Paolo dalla Gazzetta, Rossetto da Capua generale della fanteria, Giorgio da Carrara, Giordano da Cecilia, Scalcina, il Vicino ed altri condottieri e signori fino al numero di quattrocento. E grande fu pure il bottino, essendo stati saccheggiati i padiglioni dei grandi Signori col resto degli alloggiamenti. Ma la vittoria non fu senza spargimento di molto sangue per parte ancora degli Ecclesiastici, e fra coloro, che gloriosamente morirono in quella giornata, fu pure il riminese Nicolò Paci allievo di Roberto e a lui carissimo, il quale perciò molto se ne dolse e fecegli dare in Velletri sontuosa sepoltura. Il dì seguente volle a sè dinanzi i prigionieri tutti, e data loro buona speranza della liberazione, consegnolli al conte Girolamo, accioc-

chè li presentasse al Papa in segno della vittoria. E insieme si prese cura de' feriti, fe' seppellire i morti, e provveduto a ristorare i suoi dalle fatiche sofferte adempì tutte quante le parti di perfetto capitano.

Grandi allegrezze si fecero per quella vittoria in tutti i luoghi dei collegati, e sopratutto in Roma. Il Pontefice avendo inteso come Roberto in precedenza avesse fatto voto a S. Nicola da Tolentino ed ascrivendo all' assistenza di questo Santo il felice successo, concedette remissione plenaria e la liberazione di un' anima dal Purgatorio a chi visitasse la chiesa del Santo in Roma, e insieme restò soddisfatto di Roberto per modo, non ostante la diminuzione che ne veniva alla fama del conte Girolamo suo nipote, che riconobbe avere la Chiesa in esso il suo maggior Capitano. Tal che mentre questi attendeva a ricuperare i luoghi vicini, essendo venuto da Roma l' annunzio che un esercito nemico avea messo in pericolo la città di Forlì, gli ordinò per breve, dato il 29 agosto, di recarsi tosto a quella volta con quante genti giudicasse necessarie, significandogli siccome tutta la sua fidanza ei riponevala nella singolare sua prudenza e nel sovrano suo valore, di cui si chiare prove avea date. Ma quando quel breve giunse a Roberto lo trovò preso da grave malore, che al tutto impedivagli di eseguire il comando del Pontefice. È molto verosimile che glie lo avessero cagionato le fatiche e i disagi sofferti in quella malagevolissima campagna. Ma da voci non sappiamo se veridiche o maligne fu sparso, che gli fosse fatto dare codardamente il veleno in certe pesche attossicate dal conte Girolamo, sia per invidia della sua gloria, sia per isperanza di acquistare la signoria di Rimini, poichè di Roberto non restavano figliuoli maschi legittimi, aggiungendola a quella che già teneva d' Imola e di Forlì. Gravi inimicizie inoltre erano passate tra esso e Roberto, come lo prova la lunga lettera scritta da quest' ultimo nel 1479, secondochè abbiam veduto, in discolpa dell' abbandonar che avea fatto gli stipendi della Chiesa. Nè mancano scrittori che asseriscano essersi

sentita in Roma con piacere la sua sciagura. Ma quanto ne rimanesse addolorato il Pontefice lo provano le cure e le sollecitudini ch' egli ebbe per tornare a sanità l' illustre infermo. Però che subito gli mandò maestro Jacobo medico di corte e Battista Dracone aromatario accompagnati da un breve in data 2 settembre, con cui della sua grave indisposizione altamente condolevasi e lo confortava a bene sperare. Indi con altro breve del dì appresso esortavalo a consultare i medici se fosse bene che si facesse trasportare a Roma per migliore e più comoda cura: e sotto il dì medesimo scriveva pure allo stesso medico maestro Giacobo raccomandandogli caldamente la cura di esso e di farlo trasferire a Roma se lo credesse espediente. Scriveva di nuovo in fine allo stesso Roberto invitandolo a venire definitivamente a Roma, ove poneva a sua disposizione il palazzo pontificale, o, se gli piacesse, quello del cardinal di Milano. Fu quindi trasportato, e come a lui piacque gli fu dato stanza in quest'ultimo. Ma nulla valsero le cure prodigategli, nulla poterono gli apprestati conforti medicali contro la fierissima dissenteria, da cui era stato preso. Onde egli vedendo manifesto il proprio pericolo, mandò a Rimini Raimondo Malatesta coi provvedimenti opportuni alla conservazione della città e dello Stato. Indi visitato da più cardinali e dal papa stesso, che dicesi gli apprestasse di propria mano il viatico e l' estrema unzione, e alla cui tutela volle raccomandati i propri figliuoli, cessò di vivere nel colmo certamente della sua gloria e nel pieno vigore dell'età, poichè non aveva che quarant'anni. Seguì tanta perdita a' 10 di settembre: nel qual giorno, ed é cosa notevole, morì pure in Ferrara il Duca Federico d'Urbino condottier generale della lega opposta, e suocero di Roberto; tal che in un medesimo dì si spensero i due migliori capitani che a' que' giorni avesse l'Italia. Fu data sepoltura al Malatesta nella basilica di S. Pietro con tutti gli onori dovuti al suo grado ed ai recenti suoi meriti; e secondo il Clementini, 15 giorni appresso gli furono rinnovati i funerali con

solenne pompa, a cui intervenne il Papa stesso con dieci cardinali e con tutta la nobiltà romana. Il vescovo di Ventimiglia ne recitò con magnifica orazione le lodi, e nello stendardo nero dell' estinto era scritto:

Veni, Vidi, Vici
Victoriam Sixto dedi
Mors invidit gloriae.

In pari tempo il Pontefice annunziava con mestissime parole la morte di Roberto ai Principi e ai Comuni d' Italia, e segnatamente nei brevi al Comune di Rimini e alla Repubblica di Venezia, dati il giorno appresso alla sciagura, dichiarava siccome nel concistoro di quel dì medesimo avesse legittimati i figli dell' estinto e li avesse insieme investiti dello Stato paterno. Poi non volendo, che tanta virtù e tanto servigio reso alla Sedia apostolica rimanesse senza duraturo testimonio della riconoscenza pontificia, come dichiarava nella lettera del 22 aprile 1484 al Consiglio di Rimini, gli fece erigere nella stessa basilica del Principe degli apostoli, ov' era stato sepolto, un superbo monumento di marmo, nel quale egli fu rappresentato a cavallo dal celebre scultore Paolo Romano.

Anche Scipione Ammirato nelle sue storie ricorda che « il Papa onorò la memoria di questo capitano con « una statua equestre, ove furono scritte quelle parole « di Cesare *Veni, Vidi, Vici*. E Francesco Torrigio nella sua *Descrizione delle sacre grotte vaticane* ci fa sapere che quella statua, o meglio quella *figura* equestre (come la chiama il Cicognara, essendo essa in basso rilievo) era stata posta al muro nell' entrare in chiesa a man destra vicino alla porta del Giudizio appresso all' altare de' SS. Caterina e Bonifazio martire; che nel 1607 ne fu levata per la demolizione della vecchia basilica, e fu posta in quelle sacre grotte: finchè poi nel 1615 venne indi estratta, presente il medesimo scrittore, e portata alla vigna del cardinale Scipione Borghese, ove stette affissa

sulla faccia del palazzo probabilmente fino all'anno 1809, in cui, siccome apprendiamo dall'Itinerario di Roma del Nibby, le sculture preziose, in detto palazzo raccolte, passarono in Francia al Louvre. E appunto nel Louvre fra i capolavori della scultura del rinascimento si trova oggi questo bassorilievo, che godiamo di vedere riprodotto dal Passerini tra i monumenti e ritratti malatestiani nella continuazione delle *Famiglie celebri italiane* del Litta.

Il Torrigio riporta eziandio l'epigrafe, posta ad onore di tanto capitano, nel modo seguente:

Robertus Malatesta Ariminensis.
Veni, Vidi, Vici
Lauream Pontifici retuli
Mors secundis rebus invidit.

Essa è ben poco diversa dall' altra che era stata scritta sullo stendardo recato nella pompa funebre, come abbiamo veduto: e crediamo che essa in realtà fosse posta sul monumento, e non il terzetto, che troppo sente d' età posteriore, così riferito dal Clementini:

Roberto son, che venni, vidi e vinsi
L'inclito Duce, e Roma liberai,
E lui d' onore e me di vita estinsi.

Lo stesso Clementini, che ebbe il pensiero di porgerci i più minuti ragguagli intorno le fattezze e qualità fisiche degli altri Malatesti, non poteva omettere di fare altrettanto rispetto a Roberto: e di fatti ci dice, ch' egli aveva gli occhi neri e grandi, il naso aquilino, mezzana la statura, brune le carni, ben formate e gagliardissime le membra; portava la chioma assai lunga alla foggia del padre; ed era di aspetto alquanto fiero, ma di quella alterezza, che si conviene agli uomini grandi.

Morì certamente Roberto, come si è detto, nell'auge massimo della sua gloria. Le egregie prove da lui date

per tutta la vita, l'essere stato sempre vittorioso e il congiungere che faceva in sè la prudenza e il valore davano a sperare da lui maggiori cose ancora. Deplorevolissimo quindi egli è ch' ei macchiasse tanto splendore col modo tirannico da lui tenuto verso i fratelli per regnar solo, e colla dissolutezza, poiché dei cinque figli lasciati, la sola Battista avuta da Elisabetta d'Urbino fu legittima. Gli altri quattro, cioè Pandolfo, Carlo, Giovanni e Troilo furono tutti spurii, e quel che è peggio, adulterini, essendo che i tre primi li ebbe da Elisabetta Aldobrandini da Ravenna moglie di un faentino, e l'ultimo gli fu partorito da un'altra Elisabetta figlia di Antonio degli Atti e moglie di Adimario Adimari. Se non che su tali macchie la sua fine gloriosa valse a far porre un velo, e quindi il giudizio della storia fu molto men severo verso di lui che verso Sigismondo suo padre, il quale ebbe a chiudere i suoi giorni infelicemente.

(A. 1483-84). A disporre la città di Rimini all'infausto annunzio, e insieme a provvedere che novità alcuna non vi seguisse, venne qui a' 19 di settembre Raimondo Malatesta. Da prima si sparse la voce della infermità; poi subito appresso quella della morte. All'udirla la città tutta si rimase come colpita dal fulmine; indi riscossa passò dalla recente letizia della vittoria all'estremo dolore: il quale proruppe in lamentose grida alloraquando le genti dell'estinto, appresso ad aver servita di nuovo la Chiesa contribuendo alla liberazione di Citerna, si videro tornare colle note insegne, colle armi e coi carriaggi. Dopo la celebrazione dei riti funebri, Raimondo insieme col fratello Galeotto governatore delle armi, prese gli opportuni provvedimenti, e il dì 20 rese pubblica l'acerba notizia. Poi fece che Pandolfo, benchè fanciullo di sette anni, corresse a cavallo la città, il che seguì a' primi d'ottobre; nel qual giorno lo stesso Pandolfo prese possesso dello Stato sotto la reggenza di sua madre Elisabetta, di Galeotto e Raimondo anzidetti, e di Lorenzo Gambuti, nominati a tale effetto dal padre

nell' ultima sua volontà. Nel giorno stesso furono fatti da costoro tradurre in rôcca alquanti cittadini caduti in sospetto di voler dare lo stato ad un figliuolo di Lucrezia sorella di Roberto, o più veramente alla Repubblica di Venezia. Furono essi Alberto Pascucci da Mondaino già podestà di Rimini, Dionisio da Roncofreddo, e il medico Giuliano Arnolfi, il primo de' quali confessò il delitto, il secondo fuggì o fu esigliato, il terzo si scolpò ed ebbe grazia. E pure nel dì medesimo giunse alla Cattolica il cardinale di S. M. in Trastevere detto il cardinal di Milano, recante un breve del Papa dato a' 17 settembre, col quale si legittimavano Pandolfo e Carlo, e si investivano dello Stato coi figli e coi nepoti per l'annuo censo di scudi 1000. Ma perchè non ostante il favor manifesto del Papa correvano sospetti a carico della corte pontificia e segnatamente sul conte Girolamo Riario, la venuta del cardinale non fu bene accetta, e quindi niuno mosse ad incontrarlo. Il cardinale stesso, insospettito alla sua volta egli pure, ne diede avviso per corriere al Pontefice, il quale a' dì otto gli spedì altro breve ingiungendogli di condursi sino a Rimini e di dare effetto alla legittimazione ed alla investitura. Così toltosi ogni sospetto da tutte le parti, esso cardinale il giorno 10 fu in Rimini, ove ebbe accoglienze liete e amorevoli. E dopo la consegna delle argenterie e delle altre cose di pregio, che Roberto avea ricevute in Roma, diede esecuzione ai brevi e volle che Pandolfo corresse di nuovo la città e ne fosse riconosciuto pubblicamente signore. Allo stesso tempo il Consiglio dei Dodici della città e i Deputati delle castella prestarono il giuramento di fedeltà al novello principe, e poscia il cardinale, convenientemente regalato, si partì per la via del mare sopra una galea di questo porto. Il Pontefice poi con breve del 21 decembre nominò special tutore di Pandolfo, con incarico di farne le veci nel governo, il castellano Galeotto Malatesta, uno già dei reggenti, e ciò fino alla età sua di 20 anni; ed altre deliberazioni pur fece, le quali tutte ad evidenza comprovano quanto egli

fosse lontano dal prestar favore alle mire del nipote conte Girolamo sopra la città di Rimini.

Prima che l'anno spirasse, il Pontefice medesimo fe' pace col re Ferdinando, e intimò ai Veneziani di desistere dalla guerra contro il Duca di Ferrara. E tanto più di buon grado vennero a concordia ambo le parti contendenti, in quanto che si trovarono entrambe prive dei loro migliori capitani, quali dicemmo essere il Duca d'Urbino e il Malatesta. Videsi in pari tempo rivolto tutto quanto il favore dei principi italiani su Pandolfo, e la Lega volendo in lui retribuire i meriti segnalati del padre, il dì 1.° del 1483 lo dichiarò, tuttochè fanciullo settenne, suo capitano colla provvisione, dicono, di 16 mila scudi, onde nella Dieta di Casal Maggiore egli ebbe ad offerire centocinquanta uomini d'arme. Il Papa inoltre, prendendosi cura di lui particolarissima, diressegli un gentiluomo per nome Filippo, che avea già goduta la piena stima di Roberto, esortandolo ad ascriverlo fra i suoi consiglieri in sostituzione di altro, che per demeriti ne era stato levato. Continuavano ciò non ostante le mene dei nemici interni, e si ha memoria di un moto dell'aprile 1483, ma subito represso, in occasione del quale il piccolo Pandolfo corse la terra con l'appoggio dei Veneziani, mentre la città gridava *Marco, Marco, Chiesa, Chiesa:* onde la Reggenza stimò bene di stringersi in lega coi Signori vicini. Donde movessero quei turbamenti ci resta ignoto. Il conte Girolamo Riario dovea senza dubbio avervi molta parte. Ma non a lungo ebbero a durare i timori sul conto suo, perchè cinque giorni appresso alla pace finalmente conchiusa tra i Veneziani e la lega, la qual pace fu sottoscritta il 7 agosto del 1484, papa Sisto venne a morte, e quindi alle mire ambiziose del conte fu troncato interamente il corso. E tutte a vuoto conseguentemente caddero quante pratiche si erano andate facendo per investirlo di Meldola con disegno di dare in compenso ai Signori di Rimini Santarcangelo e Verucchio. Fu lieta perciò di pace la città nostra; e chi la reggeva potè pensare con tutto agio al

buon governo di essa e al provvedimento di tutto che valesse a migliorarne le condizioni. Trovasi di fatti che Galeotto in questo anno medesimo ordinò delle fortificazioni al borgo del porto, che era stato danneggiato assaissimo nella guerra colle genti della Chiesa, ma che non potè compierle. Ben compiè tuttavia un altra opera utilissima, e fu la rinnovazione del lastricato di tutte le vie della città, le quali, per essersi alzato il piano universalmente sopra l'antico, rimanevano fangose e sucide, onde frequenti s'ingeneravano le pestilenze e le infermità contagiose. La spesa fu divisa tra i cittadini e l'erario pubblico, addossandosene ai primi la esecuzione per quanta fosse la fronte delle case di ciascuno, e al secondo il provvedere la materia occorrente.

Nel contado trovavansi in assai misero stato le mura della terra di Mondaino. Quegli uomini ne aveano fatta rimostranza al Pontefice, e questi fin dall'aprile di quell'anno medesimo ebbe loro concessa per cinque anni la condonazione del dovuto canone, affinchè potessero effettuare le necessarie riparazioni. E possiamo tenere per fermo che tosto vi ponessero mano e che in realtà le eseguissero.

Libro V.

Cap. VIII.

Milizie venete nel ravennate. — Sponsalizie di Pandolfo colla Bentivoglio. — Pandolfo e Carlo son fatti cavalieri del Duca di Calabria. — Nozze principesche. — Penuria di viveri nel riminese. — Fatti tragici per Romagna: in Rimini feste nuziali. — Pandolfo è rifermato al servizio della Chiesa. — Torre alla Cattolica. — Cure e sollecitudini del Duca di Ferrara verso Pandolfo. — Morte violenta di Raimondo Malatesta. — Galeotto e i figli congiurano contro Pandolfo, e scoperti ne pagano il fio coll' estremo supplizio. — Morte d' Innocenzo VIII, elezione di Alessandro VI. — Pandolfo agli stipendi de' veneziani. — Calata di Carlo VIII in Italia, battaglia del Taro e parte che vi ebbe Pandolfo. — Morte data da Pandolfo a Guido Guerra da Bagno, e aiuto da lui prestato ai Martinelli di Cesena contro i Tiberti. — Splendido incontro fatto al Legato del Papa di passaggio per Rimini. — Tumulti in Meldola: morte di Elisabetta madre di Pandolfo. — Ostilità coi cesenati. — Congiura degli Adimari contro Pandolfo. — Nascita di Sigismondo II. — Le cose de' Malatesti ruinano. — Cesare Borgia, Duca di Romagna, occupa Rimini. — Fine della Signoria Malatestiana.

(A. 1485-86) A papa Sisto era stato dato successore il cardinal Giambattista Cybo genovese, che prese ad appellarsi Innocenzo VIII. Or questi alli 19 gennaio del 1485 diresse un breve a Galeotto governatore di Rimini avvisandolo che si dovesse tenere in guardia contro le genti de' veneziani, le quali si erano incamminate alla volta di Ravenna, e con altro breve del 24 gli ordinò di ricevere in Rimini le genti della Chiesa dirette forse contro di quelle. Non sappiamo per altro quali tentativi si facessero dalla Serenissima contro quella città. Nè per queste cagioni avveniva in Rimini alcun turbamento; che anzi vi si facevano allegrezze per gli sponsali contratti fra Pandolfo, fanciullo di dieci anni, e Violante di Giovanni Bentivoglio signore di Bologna. L' anno appresso veniva richiesto esso Pandolfo, qual capitano di Santa Chiesa, di condurre sue genti all' esercito pontificio: e

poichè parecchi riminesi si erano assoldati agli stipendi dei fermani (non sappiamo per quali loro tumulti), il Papa per mezzo di Pier Domenico Leopardi da Osimo impose a Galeotto di richiamarli, volendo che le discordie dei fermani si estinguessero, anzichè per soccorsi esterni venissero alimentate. Nel decembre passò per Rimini il Duca di Calabria di ritorno dalla Lombardia verso il reame, conducendo seco cinquanta squadre; e poichè non gli fu concesso per giusti motivi di entrare in città, Pandolfo il dì 11 col fratello Carlo l'andò a visitare a San Lazzaro presso la città stessa ove fu alloggiato; ed egli in segno di aggradimento li fece amendue cavalieri. Ed altro onor maggiore ricevette Pandolfo l'anno appresso dal medesimo re Ferdinando; il quale, stante l'aspettazione particolarissima che aveva di lui per la memoria del padre, lo pigliò per confidente nella lega e sotto la protezione sua con grandi offerte. Nel medesimo anno andò il Malatesta a Bologna con bella e splendida comitiva di novanta persone, per intervenire alle nozze celebrate il 25 gennaio 1487 tra Annibale Bentivoglio fratello di Violante sua promessa sposa e Lucrezia figlia naturale del Duca Ercole d'Este. Andò con lui anche la sorella sua Giovanna e in quella occasione fu promessa sposa ad Alessandro terzogenito del Bentivoglio: ma tali nozze poi non seguirono. Nel febbraio la detta comitiva fece ritorno per la via del Po sopra battelli apprestati dal Duca. Ma perciocchè per le spese di quell'andata dovette Pandolfo concedere l'estrazione dei grani, poco mancò non si sollevasse la plebe a cagione della grande penuria che fu in quell'anno. Onde poi dovette negare seicento staia alla duchessa di Ferrara che ne lo avea richiesto.

(A. 1488-89) Ma pur ciò non ostante in Rimini continuò lo stato pacifico, che porse agio a celebrare lietamente feste e conviti. Difatti nel febbraio del 1488 seguirono le nozze tra Gaspare di Galeotto Malatesta governatore della città e Fiordimonte figliuola di Federico Bandi di Monte, ai quali Pandolfo concesse esenzione da

ogni peso reale e personale nel tempo che abitassero in Rimini: e molto maggiori allegrezze poi si fecero alloraquando nel settembre del 1489 Pandolfo menò la sposa sua Violante figliuola del Bentivoglio signore di Bologna, la quale giunse in Rimini il 25 accompagnata da Ginevra sua madre, e il 27, giorno di domenica, la impalmò pubblicamente. Indi Ginevra passò a visitare la S. Casa di Loreto.

Or mentre per Rimini correvano giorni sì lieti, in altre parti di Romagna seguivano luttuosi avvenimenti. Stanchi i Forlivesi della signoria di Girolamo Riario, che non ne faceva certamente un lodevole governo, nell'aprile congiurarono contro di lui e lo spensero senza che però lor riuscisse di liberarsi dal giogo, e ciò pei soccorsi venuti da Milano a Caterina Sforza sua moglie, della quale è celebre l'animo più che virile, onde resistette nel frattempo agli oppugnatori della rôcca; poichè mentre costoro minacciavano di trucidarle i figli, ella per nulla sbigottita, rispose, che le restavano le forme per farne degli altri. Dopo di che venuti i rinforzi da Milano ottenne che il primogenito dell'ucciso conte fosse fatto signore. E poco appresso, ossia all'ultimo di maggio, in Faenza consumavasi l'uccisione di Galeotto Manfredi; e perchè fu creduta complice del delitto la moglie Francesca Bentivoglio, la quale odiava il marito per ragione di gelosia, ne avvenne che lo stesso suo padre Giovanni Bentivoglio, accorso a difendere la figlia contro quel popolo sollevato, incontrasse grave pericolo della vita. Essa dovette fuggire, e fu acclamato signore il fanciullo Astorre Manfredi.

(A. 1490) Il favore della lega verso Pandolfo Malatesta addimostravasi di nuovo alloraquando nell'aprile del 1490 ei veniva rifermato al servizio della Chiesa con cinquanta armigeri. Non aveasi allora in piedi guerra alcuna. Ma di genti armate era gran bisogno per la difesa della marina contro le possibili invasioni de' Turchi, onde il papa fin già dall'anno innanzi avea messa un'imposizione sopra gli Ebrei. E per la stessa cagione

in questo medesimo anno 1490 si prese ad erigere nel borgo di Cattolica una grosse torre, alla fabbrica della quale contribuirono le castella de' Malatesti.

(A. 1490-91) Cresceva intanto il nostro Pandolfo negli anni, e sempre per la memoria del padre manteneva negli animi di tutti la bella aspettazione che aveasi di lui. Ma in causa della compagnia, che avea d'intorno, cominciava già a prendere mala piega: del che avvedutosi il Duca Ercole di Ferrara, che verso la Casa Malatestiana nutriva sempre i più benigni ed amorevoli sentimenti, prese a vegliare su di esso e a procacciare di toglierlo dalle cattive mani e metterlo nelle buone. Già pei molti parentadi seguiti fra la Casa degli Estensi e quella de' Malatesti erano da gran tempo fra loro ottime relazioni, le quali ai giorni di Pandolfo si mantenevano anche per mezzo di vicendevoli donativi in ogni anno, poichè il Duca, oltre i regali signorili di falconi e sparvieri da caccia, soleva mandare ai nostri principi per la quaresima cento anguille salate tratte dalla pesca di Comacchio, e Pandolfo, seguitando l'uso del padre suo, mandava di rincontro quarantotto mazzi, o due some di fichi secchi dei più belli che nascessero nel territorio di Rimini. Mantenendosi dunque sì buone relazioni tra le due case, ne avvenne che il Duca Ercole volendo con cura quasi paterna provvedere alla migliore educazione di Pandolfo, determinasse di mettergli al fianco un saggio e retto consigliere; e appunto nell'anno 1491 gli mandò Bartolomeo Cavalieri gentiluomo ferrarese, adoperato già da esso in negozi importantissimi e conosciuto quindi a tutta prova come attissimo all'uopo. A' 14 d'agosto il Cavalieri giunse in Rimini, ove non trovò che il governatore Galeotto perchè Pandolfo colla famiglia era a villeggiare nel castello di Bellaria. Ma non appena ne fu avvisato che egli corse a Rimini, e gli fece la più bella e affettuosa accoglienza. E subito si porse così docile alle amorevoli e saggie sue cure, che il Cavalieri ne concepì le migliori speranze, e ne scrisse al Duca colla più grande compiacenza. Nè la sua vigilanza si re-

stava sul solo Pandolfo, ma estendevasi eziandio sul fratello Carlo, il quale fu poi voluto dal Duca a Ferrara perchè vi si addestrasse alle armi co' suoi figliuoli. La presenza per altro del Cavalieri non piaceva troppo ad Elisabetta madre di Pandolfo; ed essa avrebbe perciò voluto allontanarlo: ma l' orribile fatto, che in quel frattempo seguì, come ebbe sventate le trame poste da essa in opera per la cupidigia di dominar sola sullo Stato e sul figlio, così pure dimostra ad evidenza quanto provvide e giuste fossero le sollecitudini del Duca Ercole.

(A. 1492) I due fratelli Galeotto e Raimondo Malatesta (discendenti non già da Giovanni zoppo, come fu creduto, ma da Gaspare di Galeotto di Pandolfo, onde vennero le due branche malatestiane dei Tramontani e degli Almerici) ebbero cura speciale del cugino Pandolfo, secondo che abbiam veduto; e alla morte inaspettata di Roberto suo padre si adoperarono a far passare in esso la Signoria di Rimini, restando ossequenti alla volontà di Roberto, dal quale erano stati nominati tutori del pupillo insieme con Elisabetta Aldovrandini sua madre. Galeotto in particolare, nominato governatore della città, reggeva la somma delle cose. Ma perciocchè Raimondo erasi guadagnata, non sappiam bene per qual motivo, la predilezione di Elisabetta, ne avvenne che Galeotto ne prendesse gelosia, la quale crebbe a mano a mano che s' andava appressando il tempo della cessazione della tutela colla fine della minorità del tutelato. Per la qual cosa i figli di esso Galeotto, nominati Pandolfo e Gaspare, prevedendo siccome l' autorità di Raimondo sarebbe continuata in lui colla depressione del padre loro, si accordarono nell' atroce proposito di uccidere lo zio. La sera del 6 di marzo 1492 erasi fatto festa nelle sale di Elisabetta. Finita la festa, allorchè Raimondo scendeva le scale per tornarsene a casa, quei ribaldi, travestiti da pellegrini e colle maschere al volto, come pur fu scritto, improvvisamente lo assalirono e con più ferite al collo e alla testa il lasciarono quivi morto. Secondo la lettera, con cui Pandolfo porgeva ragguaglio

dell' assassinio al duca Ercole, sarebbe ciò accaduto appresso ad un alterco seguito ne' giorni addietro fra l' infelice Raimondo e un de' figli di Galeotto. Ma il Clementini dice che gli uccisori furono amendue: nè quella lettera, così in questo come in altri particolari, può meritarsi piena fede per essere stata dettata certamente dallo stesso Galeotto nella sua qualità di governatore e di tutore del Principe.

Colla consumazione di tal delitto i figli di Galeotto si tirarono addosso, come era cosa naturalissima, tutto l'odio di Elisabetta; il quale odio venendo inoltre istigato ed acceso dagli amici dell' ucciso, e segnatamente da Adimario Adimari, Cesare Battaglini e Giuliano Arnolfi, non potè certamente tenersi occulto per modo da non trasparire al di fuori. Oltre di che il non trovarsi libera di porre la sua confidenza in chi paressele meglio, erale una ben giusta ragione di non vederseli bene all' intorno e di procacciare di tenerli quanto più potesse lontani. Della qual cosa fatti accorti coloro, stimarono di non potersi mantenere ben sicuri se non col levar di mezzo il Principe e coll' usurpare essi per sè la Signoria. E poiché s'erano già posti sulla lubrica via dei delitti, facilmente dalla consumazione del primo passarono a tentar quest'altro, non ostante la difficoltà maggiore di porlo in effetto. Ma il colpo che essi preparavano ad altri cadde invece sopra di loro. Sebbene Galeotto non si tenesse per avventura alieno dal tentar novità, pure egli è certo, che a ciò lo istigavano massimamente i suoi due figliuoli Gaspare e Pandolfo, i quali gli erano sempre intorno colle esortazioni e colle preghiere e nol lasciavano in pace un istante. Mentre in tal modo s' adopravano, avvenne che madonna Violante sorella d' Elisabetta, moglie di Galeotto e matrigna di Pandolfo e Gaspare (la quale forse odiava il marito, sebbene non si sappia per qual cagione) si desse a spiarli per conoscere qual gran fatto andassero macchinando. E in tal sospetto avvedutasi come ogni volta che Galeotto andava al necessario, ove solea stare più d' un' ora, i suoi figli lo seguivano e gli face-

vano lunghi ragionamenti, una delle ultime sere del luglio 1492 deliberò di mettersi non vista ad ascoltare quei loro colloquii, e le parve che Pandolfo, il primogenito, dicesse al padre: « Adesso è il tempo, che ci « possiamo far signori; il papa è morto (Innocenzo VIII « era morto fin dal 26 di luglio); avendo la intelligenza « a Roma che avete, non vi mancherà mai d'essere « investito dal nuovo Pontefice di questo stato. Noi ab- « biamo la gente d'armi e l'obbedienza dei sudditi; « non avvi ostacolo alcuno; e quando ci fosse, non ci « mancherà mai di render questo stato alla Chiesa, che » ha gran desiderio d'averlo; e così potremo star bene « tutto il tempo della vita nostra.» E appresso a tali parole lo udì soggiungere: « Ora, o padre, vi voglio inse- « gnare che modo terremo a questa cosa. Mandate le « donne nostre alla villa a San Salvatore, e voi con « madonna Violante invitate il primo dì d'agosto, a « ferrare agosto, il Signore con suo fratello Carlo e tutte « le madonne a San Salvatore a desinare, e là li attos- « sicheremo: e quando questo non venga fatto, non ci « mancherà mai di tagliarli a pezzi. » Madonna Violante, intese queste parole, le riferì senza por tempo in mezzo ad Elisabetta sua sorella: questa le fece intendere a Pandolfo e ad alcuni altri, de' quali potevasi fidare; e così tutti insieme deliberarono che la croce andasse a casa loro anzichè a casa propria. Invitati da Galeotto al ferragosto, accettarono: ma il giorno che il precedette, ossia l' ultimo di luglio, fattili venire nei loro appartamenti s' impossessarono delle loro persone. Galeotto e il suo primogenito Pandolfo furono uccisi issofatto, Gaspare l' altro figliuolo fu condotto prigione nel castello, e in seguito a processo gli fu tagliata la testa. Scampato da tanto pericolo, ne diede Pandolfo contezza con sua lettera nel giorno stesso al Duca di Ferrara, lodando la devozione de' suoi: e alcuni giorni appresso faceva altrettanto il Cavalieri colla duchessa Eleonora, narrandole minutamente l' accaduto, ed aggiungendo siccome non si fossero mai visti tanta fede e tanto amore quanto aveano

mostrato gli uomini di questa città e di tutto il dominio in tal congiuntura. Ogni cosa essere quieta e tranquilla: attendersi a dirizzare i passi del principe a buon cammino, e questi insieme colla madre e colla consorte continuare a governar lo Stato con bontà e giustizia. Così passò tutto quel fatto; e non può negarsi a Pandolfo, e a chi lo assistette ed aiutò, piena ragione dello aver puniti i congiurati coll' ultimo supplizio. Ma in pari tempo mette raccapriccio il vedere che la Violante Aldovrandini si facesse accusatrice non solo de' figliastri ma altresì del marito, e procurasse per tal modo la morte di tutti loro. E più orribile ancora parve il fatto al Clementini e a quanti altri tennero che la Violante fosse madre di quei due giovani: ma noi la dicemmo giustamente matrigna, poichè è certo che Galeotto li ebbe dalla prima sua moglie Raffaella da Barbiano. La reggente Elisabetta, a consolare la vedovanza della sorella, le procurò nuove nozze col conte Lodovico Boschetti di Modena, e quindi liberatasi da ogni imbarazzo, pigliossi tutte in mano le redini del governo, facendo che il figlio non se ne occupasse più che tanto. Il 7 agosto venne a Rimini Annibale Bentivoglio cognato del principe, mandato qua dal padre per difenderlo e tutelarlo in caso di bisogno; ma trovata la quiete se ne tornò tosto a Bologna.

(A. 1492-93) E la quiete e la tranquillità erano veramente ritornate in Rimini; ma più che la soddisfazione dei cittadini la mantenevano il timore e lo sbigottimento. Era morto papa Innocenzo, e mentre al tempo della sede vacante si tentavano in Rimini le dette novità, non mancavasi di tentarne ancora nelle città vicine. Cesena fu tutta in armi. Il governatore dovette ripararsi nella rôcca, e il nostro Pandolfo lo soccorse con duecento fanti e venti balestrieri. Altrettanto facevasi in Faenza, ove fu morto dalla furia popolare il commissario dei fiorentini. Ma ben presto i moti cessarono per l' elevazione al soglio pontificio del card. Rodrigo Borgia, che si nomò Alessandro VI, seguita l' 11 agosto del 1492. Come della morte d' Innocenzo, così dell' assunzione del successore

fu dato ragguaglio a Pandolfo, a nome del sacro Collegio, dai cardinali della Rovere, Piccolomini e Caraffa: e Pandolfo mandate prima lettere di condoglianza, spedì poscia a Roma il dottor Gianfrancesco Capoinsacco a prestare ubbidienza al novello Papa.

Governava in questi tempi a tutta sua posta le cose di Milano quel Lodovico Sforza soprannominato il Moro in qualità di reggente del duca Gian Galeazzo; ed ognuno sa come l'ambizione sua di predominare in Italia il facesse principio e cagione a questa di mali grandissimi, e come per esso fosse ordita a depressione del re Ferdinando una lega, nella quale, oltre i veneziani, entrò anche papa Alessandro VI, adoperantesi già fin d'allora di procurare uno stato al figlio Cesare, che appresso alla rinuncia del cardinalato, a cui dal padre era stato promosso, fu fatto Duca di Valenza, e prese quindi ad appellarsi il Valentino. In questa condizione di cose il nostro Pandolfo, già legato agli stipendi della Chiesa, si determinò di passare a quelli de' veneziani, e facilmente ne ottenne licenza dal papa collegato con essi, come abbiam veduto. La ragione, per cui Elisabetta lo ebbe a ciò consigliato, sembra essere stato il timore delle mire già conosciute del Valentino su questa Signoria, sebbene i veneziani non la agognassero meno. Ma si vede che più di quello che di questi sospettavasi, e che nel caso di dover cedere ad alcun potentato, i veneziani erano i preferiti. Per trattare la cosa Elisabetta mandò preventivamente a Venezia maestro Antonio da Lugo. Indi Pandolfo vi si condusse in persona: e a' 15 di marzo, col fratello e colla madre, ammirata per singolare bellezza, fu all'udienza in Collegio ed ottenne che la Serenissima prendesse in protezione questo stato per due anni, come pure ottenne di essere condotto a quegli stipendi con cento uomini d'armi e con provvisione di settemila ducati all'anno, a patto che tra que' cento uomini potesse tenere una squadra di Stradiotti ed una di balestieri senza obbligo di far mostra alcuna. Dalla Chiesa aveva seimila ducati, e perciò giustamente il Cavalieri,

ragguagliandone il Duca di Ferrara, osservava che ben poco aveva egli migliorata la sua condizione.

Ma il Cavalieri non perseverò più a lungo a stare in questa corte, ove non era il meglio veduto da Elisabetta, la quale voleva condurre il figlio a suo modo e talento, e non sappiamo se più stolta che trista, preferiva di tenergli appresso i peggiori. Del che pure lagnavasi il Cavalieri medesimo scrivendo al Duca, siccome ella cercasse di sconciare le buone opere da lui fatte in pro del Signore, e come gli avesse posti a' fianchi alcuni de' suoi da Ravenna, i quali ne secondavano tutte le cattive inclinazioni; e sè egli diceva *facciamo male*, rispondevano *facciamo male e peggio*. Cotalchè vedendo di non potere più giovare a nulla, il probo uomo chiese licenza al Duca di essere tolto di qua. E poichè un messo di Lorenzo Montanari ferrarese, che era stato qui vicepodestà e vicario per due anni, potè far pervenire al Duca più esatta cognizione delle cose, il Cavalieri ottenne finalmente nel giugno del 1493 di passare in Pesaro a' servigi di Giovanni Sforza.

(A. 1494-95) Intanto le pratiche dell' ambizioso Moro presso Carlo VIII re di Francia per moverlo alla conquista del reame di Napoli sortivano il loro pieno effetto, e nell'agosto del 1494 quel re calava in Italia con poderoso esercito. Il Re Ferdinando era morto fin dal gennaio e gli era succeduto il figliuolo Alfonso, il quale mandò subito in Romagna don Ferdinando duca di Calabria suo primogenito perchè attaccasse guerra col Moro proteggitore del re di Francia. Nel medesimo tempo mandò quest'ultimo una parte dell'esercito suo sotto il comando del Mompensieri giù per Romagna stessa ad incontrare le genti del Duca; onde le condizioni di queste contrade, occupate da due forti eserciti nemici, vennero ad essere assai deplorevoli. Non accadde alcun fatto d'armi, perchè le genti del Duca di Calabria presero tosto a ritirarsi; e già troviamo che nel novembre, retrocedute queste da Cesena, occuparono il nostro territorio, e precisamente a' 27 il duca stesso era in Rimini con quello

d' Urbino, mentre questi popoli spaventati dei danni che i Francesi ebbero recati alle Caminate e a Meldola erano difficilmente contenuti nella fede e devozione dei loro signori e della Chiesa e minacciavano di seguire l' esempio di que' di Forlì e di Faenza, i quali s'accordarono per lo meglio col Mompensieri. Per buona ventura quelle genti per la strada di Pontremoli presero la volta della Toscana, e il duca Ferdinando senza avventurarsi ad una battaglia si ritirò verso Napoli, sicchè la Romagna restò libera dagli uni e dagli altri. Meravigliosa, come tanto è noto, fu la rapidità, colla quale Carlo VIII s' impadronì di tutto il reame; per la qual cosa i potentati tutti quanti, e lo stesso Moro tardi accortosi del suo mal consiglio, si strinsero in lega, la quale fu conclusa a' 31 marzo 1495, e vi ebbero acconsentito il Papa, i Veneziani, Massimiliano I Imperatore, Ferdinando Re di Spagna e il Moro anzidetto. Onde tanta paura entrò nell' animo di Carlo, che a' 20 di maggio fattosi coronare re di Napoli e lasciato conveniente presidio nel regno, si partì per tornarsene in Francia più a modo di fuggitivo, che di vincitore quale era stato fin qui. Ma non potè schivare ogni scontro. E fu allora che le milizie venete colle ecclesiastiche e colle sforzesche, radunate presso il Taro, aspettarono che il Re calasse nelle pianure del parmigiano, dove a' 6 di luglio 1495 gli fu data quella celebre battaglia, dalla quale egli ebbe a gran mercè di poter campar salvo, e ciò per l' ingordigia dei soldati veneti, che più del bottino che del Re si curarono. Al prorompere di quella tempesta il nostro giovane Pandolfo avea ricevute istigazioni dal card. Giuliano della Rovere, che desiderava suscitar nemici al Papa, di mettersi a divozione del re di Francia. Ma egli, consigliato da sua madre, preferì di rimanersi coi veneziani collegati col Papa, del quale egli era vassallo. E appunto qual condottiere dei veneziani trovossi egli pure a quella battaglia; e dagli storici nostri ci vien tramandato che vi diede molte prove di valore, vendicando i danni e le ingiurie che l' anno innanzi i Francesi ebbero recati a questi

luoghi, e segnatamente a Cusercoli e ad altre castella di Galeotto e Labiano discendenti da Paolo il bello.

Per ricordare questi avvenimenti d'importanza ben grande abbiam trascorso il 1494 senza por memoria di una straordinaria tempesta, onde in quell'anno fu sconvolto il mare Adriatico. Non possiamo quindi procedere più oltre senza dirne alcuna cosa. Avvenne essa nella prima metà del mese di giugno apportando il naufragio e la morte di più navi e di più naviganti. Singolarissimo fu il caso di due marinari, i quali dopo sette giorni e sette notti di continuo trabalzamento per le onde sopra una trave e senz' altro alimento che quello delle acque marine e della loro urina, furono trovati venti miglia lontano dal porto del Cesenatico da uno dei nostri paroni, e da lui condotti salvi a Rimini. Giustamente parve quello un miracolo; e il nostro Raniero Meliorati scrivendone a Tommaso dall'Aste vescovo di Forlì lo assicurava di averli veduti egli stesso e di aver parlato con loro, mentre tuttavia si trovavano in sì misero stato da lasciar dubbio se avessero potuto più vivere. Aggiungeva il Meliorati, che dai medici si giudicava che sarebbero vissuti; ma quel che poi ne seguisse non sappiamo. Ad ogni modo dopo un siffatto caso, se in realtà fu tale qual ci è descritto, non dovrebbe parer più favoloso il naufragio d' Ulisse.

(A. 1495-96). Ma ritorniamo a Pandolfo: il quale ricondottosi a Rimini dopo la battaglia del Taro, scoperse nuova congiura ordita contro la sua persona da un altro suo congiunto e condottiere. Era costui quel Guido Guerra da Bagno, che insieme col fratello Nicolò teneva la signoria di Ghiaggiolo siccome discendente da Ermellina Malatesta. Sotto il dì 11 novembre 1495 ne scriveva egli stesso al Duca di Ferrara, a cui diceva: ben conoscere la Eccellenza sua la natura perfida di Guido Guerra, e perciò non esser d' uopo di molte parole per farla persuasa di un orribile delitto da lui meditato. Essere venuto in Rimini sotto specie di amicizia e di benevolenza, ed aver tentato di assassinarlo: on-

d' egli avealo preso e detenuto nel castello con intendimento di punirlo come si meritava. E già noi troviamo, che due giorni appresso lo punì realmente col taglio della testa e colla confisca dei beni. Non è per altro da tacere che alcuni vogliono essersi ciò fatto da Pandolfo a requisizione del suocero Bentivoglio, e altri per ordine della signoria di Venezia. Certo è che quel Guido era uomo di fazione, e sappiamo che in Cesena, come capo di quella dei Tiberti guerreggiante con l' altra opposta de' Martinelli, egli ebbe cagionati a quella città gravi danni, e che i Martinelli per mezzo di Gio. Battista Passarelli riminese abitante in Cesena ottennero da Pandolfo un ajuto di soldati, coi quali tolsero ai Tiberti il castello di Monte Giottone particolarmente raccomandato al comune di Cesena, lo saccheggiarono, impiccarono un fattore, ritennero prigioni due fanciulli dei Tiberti, e fecero altri danni ancora. Ma perciocchè i Tiberti coi cesenati ricorsero al duca d' Urbino, a Caterina Sforza, al Senato Veneto, e ne ebbero ajuti, ne seguì che dopo di aver sostenuto lungo assedio, le genti di Pandolfo dovessero venire a patti col Luogotenente del duca d' Urbino, il quale concesse loro libera uscita. Indi Pandolfo ebbe per quel fatto un acre rabbuffo dal Doge di Venezia.

(A. 1496) Per la rinuncia di Alfonso al trono di Napoli succedevagli il figlio Ferdinando II, il quale, richiamato nel reame dai popoli, attendeva coll' aiuto dei veneziani, dando loro in pegno Brindisi, Trani, Gallipoli ed Otranto, a ricuperare quanto rimaneva ancora in potestà dei Francesi. Nel tempo stesso Lodovico il Moro persuase Massimiliano I. re de' Romani a calare in Italia per prendere la corona imperiale: onde il Papa fin dal 6 luglio 1496 mandò ad incontrarlo con gran pompa, come suo Legato a latere, il cardinal di S. Croce, dandogli per compagno quel Burcardo maestro di cerimonie della Capella pontificia, il quale scrisse la storia segreta di papa Alessandro e il Diario di tutto quel viaggio. E da tal Diario appunto caviamo tutto quanto

riguarda il passaggio del legato per queste contrade. Il 9 d' agosto colla sua comitiva fu questi alla Cattolica, ove desinò. Poi venne a Rimini ricevutovi processionalmente. I canonici e il vicario seguirono la croce della legazione. Il magnifico Pandolfo gli fu incontro per due miglia. Presso la porta della città fu recitato un discorso in lode del legato, al quale questi convenientemente rispose: sotto la porta baciò la croce stando sulla mula e tenendo in dosso il solito mantello, perché non era stato disteso il tappeto: nè gli furono presentate le chiavi della città, nè il Signore scese da cavallo per prendere e condurre la mula da lui cavalcata. Ma come il corteo fu giunto innanzi alla cattedrale, il legato smontò sopra il tappeto, e recitata l' orazione di S. Colomba, benedisse il popolo e concesse indulgenza di due anni e altrettante quarantene che furono pubblicate dal vicario. Tornato a cavallo, andò alla curia del principe, condottovi da quest' ultimo che gli cavalcava a sinistra, ed ivi ebbe stanza. Il cerimoniere e scrittore Burcardo fu alloggiato all' Angelo e gli altri in altri luoghi. A tutti fece le spese il Signore di Rimini. Il dì seguente il legato desinò presso Savignano a cura e a spese di quel comune: indi passò a Cesena.

(A. 1497) Perchè poi Pandolfo l' anno appresso ordinasse nel proprio Stato una nuova descrizione degli uomini atti alle armi ci rimane ignoto: ma troviamo che ciò non piacque segnatamente in Meldola, ove nacque tumulto, del quale que' di Forlimpopoli diedero avviso ai forlivesi colle bombarde. E i forlivesi, ricevuto l' annunzio che le genti di Meldola avessero saccheggiata la loro villa di Mogliano, vi spedirono subito molti cavalli e fanti: e sebbene poi la voce fosse trovata bugiarda, fecero bando che niun de' loro dovesse praticare nel territorio di Meldola.

Ma caso più grave per la città nostra, e in particolare per Pandolfo, seguì nel medesimo anno 1497. Elisabetta sua madre essendosi condotta a Fucecchio in quel di Pisa a visitare Giovanna sua figliuola e sorella di

Pandolfo medesimo, la quale giaceva inferma, cadde inferma ella stessa, e nulla giovandole i medici e le medicine, verso il cadere di agosto se ne morì, tuttochè fosse ancora nel vigore degli anni. Pandolfo ne rimase profondamente addolorato, e dell'irreparabile perdita diede ragguaglio con lettera mestissima del 30 al duca di Ferrara, aggiungendo che ella era morta *cattolicamente*. Gran danno fu questo senza dubbio per Pandolfo: imperocchè rimanendo egli in piena balia di sè medesimo, traboccò più facilmente nel baratro della sua ruina. Certo è che subito prese a commettere atti d' imprudenza e di crudeltà. E un imprudente atto commise pure nel medesimo anno, allorchè prese ad ajutare certi faziosi di Cesena ricoverati a Rimini. Capo di costoro era Battista Martinelli. Pandolfo somministrò loro un numero di cavalli e di fanti, coi quali essi corsero a Capo d' Argine e ne trassero gran quantità di bestiame. Contro di essi i cesenati, mentre Pandolfo villeggiava a S. Giovanni in Marignano, mandarono trecento fanti, i quali corsero a Bellaria e ne tolsero ottanta capi di bestiame di proprietarii riminesi ed alquante cavalle del principe trovate al pascolo. Senonchè queste poi riconosciute in Cesena furono generosamente rimandate.

In quella che Pandolfo prendeva briga pei fuorusciti di Cesena, qui nella stessa città da lui dominata si movevano nuovi tumulti, che erano precursori di tempesta assai maggiore. Invaghitosi egli di una figliuola dell' egregio condottiere Castracane de' Castracani da Fano (ma divenuto cittadino riminese per essersi qui accasato con una de' Belmonti,) tentò di rapirla e trarla alle perfide sue voglie. Per la qual cosa i cittadini, commossi forse dai lamenti della famiglia di essa, esecrando il suo malvagio procedere, presero a sollevarsi contro di lui, tanto che pervenutane la novella a Venezia, quella Repubblica mandò qua nello stesso 1497 da prima Emo Zorzi, e poscia in suo luogo Sagondino Alvise, alla venuta de' quali il popolo cominciò subito ad acquetarsi, vedendo come la veneta signoria pigliasse a cuore le cose rimi-

nesi. Ma Pandolfo, vendicativo e malaccorto, anzichè dar prova di emendarsi, prese a manifestare sempre più l'indole sua crudele e perversa, massime coll' infliggere i più gravi e violenti supplizii a quanti ei teneva a sè nemici e ribelli, onde fu che quell' odio, che prima riversavasi in gran parte su coloro che avea compagni o coadiutori nel governo, tuttoquanto sopra di lui solo venisse ad accumularsi. E quindi avvenne pure, che realmente si congiurasse contro la sua persona e specialmente da quegli stessi cittadini, che erano stati sempre amorevoli e servitori fedeli al padre ed all' avolo di lui. poichè giustamente erano entrati in timore di dovere da un giorno all' altro essi pure cader vittime infelici del suo tirannico impero. Principali tra costoro erano Adimario e Nicolò Adimari, padre e figlio; i quali fin dall' ottobre del 1497 accolti nella loro casa, situata dietro il convento di S. Agostino, tutti i cospiratori, che non pochi erano, deliberarono con giuramento di uccidere il principe e salvare sè stessi e tutta la città dall' oppressione e dalla violenza.

(A. 1498). Ma non subito allora essi vollero o poterono dare esecuzione al loro disegno; e il giorno stimato a ciò più acconcio fu la domenica 20 gennaio del 1498. Stavasene Pandolfo in quel tempo nella sua deliziosa villa di Bellaria insieme colla moglie, col fratello e con tutta la corte, e tuttavia soleva di frequente venire in città con pochi domestici e commensali e dimorarvi uno o due giorni, nei quali aveva in costume di andare senz' armi e accompagnato da pochi fidi, la mattina e la sera, alla chiesa di S. Gio. Evangelista tenuta dai padri agostiniani per udirvi messa od assistere alle altre religiose funzioni che egli faceva celebrare da cantori e da musici della sua corte. Era in detta chiesa, e vi fu sino alla sua ricostituzione del 1618, sollevato in alto un andito o corridoio o loggia di pietra che sostenuta forse da colonne o da archi attraversavala dalla porta del primo chiostro all' altra che metteva nella pubblica via di rincontro alla piccola chiesa de' SS. Giovanni

e Paolo. Serviva essa di cantoria, perocchè vi era collocato l'organo ed ivi s'adunavano i cantori e i musici suddetti, fra i quali mescolavasi esso Pandolfo per potere, come da sito eminente, vedere ed esser veduto da chi gli tornava in acconcio. I congiurati adunque concertarono di eseguire il disegno loro nella detta domenica, nel detto luogo e nella detta occasione, e ordinarono che mentre una parte di loro accingevasi ad assalire il tiranno sulla loggia, altri dovessero stare sparsi per la chiesa e pel convento opponendosi a chiunque fosse per levarsi in suo favore, altri dovessero, seguito il fatto, scorrere la città ed esortando e gridando sollevare il popolo, ed altri finalmente si gittassero contro la rôcca, e se non potessero occuparla facessero almeno d'impedire a Pandolfo il ricoverarvisi, ove mai gli avvenisse di scampare dalle mani degli aggressori. Venuto il dì posto, e condottosi Pandolfo a Rimini, secondo che era previsto, si recò la mattina a udir messa alla chiesa di S. Agostino. Ma nulla allora fu mosso. Vi si recò di nuovo dopo il desinare, e di nuovo si pose a vagheggiare i suoi amori. Cominciatosi il vespro, i congiurati, uscendo dalla vicina casa degli Adimari, presero tosto a porsi in opera; e primo di tutti Marsilio Catani co' seguaci suoi, entrato per la porta di dietro del convento posta quasi all'incontro della casa anzidetta, si condusse alla porticella, onde si accedeva alla loggia: ma i tre bolognesi Pietro Rannucci, un tal Virgilio, Enzio Mezzovilano, ed altri stipendiarii, che la guardavano, la difesero bravamente, e mentre Marsilio venuto in lotta a corpo a corpo col Mezzovilano raddoppiava i colpi per ucciderlo, non essendosi avveduto dello scaglione della porticella, inciampò in esso e cadde: onde i bolognesi tiratolo dentro, lo ferirono talmente coi pugnali di cui soli erano armati, che in breve lo ebbero messo a fine. Frattanto Pandolfo, sentito il rumore e conoscendosi in certo pericolo, procacciò con l'ajuto di Giorgio Benci e d'altri suoi parziali di scendere dalla loggia sopra un muro sorgente all'angolo sinistro della medesima, o, secondo

il Clementini, sopra l'altare della Madonna ivi sottoposto. Il che veggendo Nicolò Adimari, che con molti altri de' suoi era nella chiesa, diedesi a gridare a Giulio Agolanti, che colà presso trovavasi, « *dalli, dalli, che el si butta giù.* » Ma l' Agolanti, e per la troppa ansietà con cui si mosse e per l' altezza del luogo ove era sceso Pandolfo, mal potè giungerlo con la punta della sua spada che era assai corta, e leggermente lo piccò in un calcagno. Per il che Pandolfo, gridando *ajuto, aiuto,* fu subito soccorso da' suoi fidati, tra i quali era il detto Giorgio Benci, e quindi potè ritornare a salvamento nella loggia. Nacque allora gran tumulto nella chiesa fra i cittadini intervenuti ai vespri; e poichè Cristoforo Fornasari insieme con Ruggero Manfredi conte di Val di Noce e con Mucciolo, tutti affezionati al principe, imbrandita la spada prese a gridare *Pandolfo, Pandolfo,* incontanente da Pietro Belmonti e dall' Agolanti anzidetto fu assalito e morto. Gli altri due rimasero mortalmente feriti; e sorte non dissimile toccò a quanti altri tentarono di sorgere in difesa del principe. Non potè il rumore rimanersi ivi circoscritto: ma sparsosi di repente per tutta la città, la plebe, che amava il Signore, o forse a meglio dire, la casa dei Malatesti, dato di piglio alle armi, accorse in un baleno alla chiesa, gridando *Pandolfo Pandolfo,* e trattolo dal luogo, ove tremante si stava, lo pose in sicuro. Laonde i congiurati datisi alla fuga, altri per la porta di S. Andrea, altri per quella di S. Giuliano uscirono fuori a salvamento, ed altri, meno accorti, aggirandosi per la città corsero ad appiattarsi in luoghi oscuri e reconditi. Se non che poco appresso furono presi parecchi di questi ultimi, fra i quali Adimario Adimari, Giovanni Antonio di Lodovico da Fano cittadino e abitante di Rimini, Giulio di Giovanni di Tomeo (il Clementini dice Giulio Soriani), Tomaso, Carlo e Galvano Catani ed altri confessarono il delitto e fecero manifesti i nomi dei complici. Appresso di che fu istituito il processo contro di essi come rei di lesa maestà, e quanti vennero presi furono appiccati ai

merli della ròcca: e ciò a' 13 di febbrajo, come ci fa sapere il Clementini, aggiungendo che furono confiscati i loro beni e gettate a terra le loro case, e che a' suoi giorni si vedevano ancora gli avanzi di quelle degli Adimari e dei Catani. Gli altri, che poterono scampare, furono processati essi pure e banditi dalla città e dal distretto di Rimini. Furono inoltre pubblicate le loro sostanze colla dichiarazione che se fossero caduti in potere della forza pubblica dovessero essere legati alla coda di un asino, trascinati per le vie della città e quindi impiccati. Fra i condannati a questo supplizio come contumaci troviamo Nicolò Adimari, Lodovico e Pietro Belmonti, Clementino Clementini e Giulio Agolanti.

Scampato Pandolfo da tanto pericolo, ne diede ragguaglio otto giorni appresso, come al solito, al Duca di Ferrara. Alcuni infami e sediziosi uomini insieme con altri beneficati da lui aver tentato di ammazzarlo; ma per la volontà di Dio, che non lascia alcuno perire a torto, e per la virile difesa de' suoi fra migliori ed amici essersi salvato: attendere quindi alla punizione dei congiurati. E il Duca mandò subito a Rimini Francesco Bullentani offerendo soccorsi, ma Pandolfo gli rese grazie tenendosi ben sicuro. A' 28 di giugno fu pubblicata la sentenza da Giovanni Bifolchi podestà, e a niuno fu fatto grazia, salvo solo ad Ondideo de' Servidei, che fu trovato innocente.

(A. 1498-500) E forse la clemenza sarebbe stata apportatrice a Pandolfo di qualche bene, se pure era più possibile evitare la caduta sua e di tutta la signoria Malatestiana, non ostante che nell'anno medesimo a' 24 d' ottobre gli nascesse dalla legittima sua donna Violante il natural successore, in cui fu rinnovato il nome di Sigismondo, e che per ciò fu detto Sigismondo II. Ma già gli eventi prendevano corso troppo contrario, e alle difficoltà che essi apportavano erano troppo inferiori la virtù e la possa di Pandolfo. Il nuovo re di Francia Lodovico XII, il Papa e i veneziani, trovandosi nella necessità di aiutarsi a vicenda per mandare ad effetto i loro

particolari intenti, nel 1499 si collegarono insieme e si apprestarono a nuovi moti guerreschi. Il re di Francia, inteso alla conquista del reame di Napoli e del ducato di Milano, moveva rapidamente le armi sue e con incredibile facilità occupava Lombardia tutta: e papa Alessandro, posto mano ad incarnare il suo disegno di costituire il Ducato di Romagna sotto il comando del figlio Cesare Duca di Valenza, forniva a questo i mezzi opportuni all'esecuzione dell'impresa. Cesare non pose tempo in mezzo; e calato con buon nerbo di milizie francesi su questa provincia e avuta Imola nel novembre, poneva assedio a Forlì, che invano fu allora difesa dall' animo più che virile di Caterina Sforza. Facile quindi gli fu la conquista di Cesena; sicchè dato era a prevedere quale sarebbe la sorte di Rimini e di Pesaro designate del pari al principato del Borgia. Quanto a Rimini, conveniva cercare un titolo per levarla ai Malatesti, i quali ne erano investiti per bolla pontificia: e il titolo fu trovato ben presto. Pandolfo non avea pagato il canone dell'investitura: gli fu perciò intentato giudizio, dopo di che a' 16 agosto 1499 il governatore di Roma vice camerlengo apostolico lo dichiarò decaduto dalla signoria. Parve quindi rimosso il pericolo pel rovescio toccato alle armi francesi, onde il Moro fu richiamato a Milano. Ma breve fu quel respiro; chè il subito tradimento degli Svizzeri rialzò di nuovo la fortuna di re Lodovico, onde irreparabile e definitiva fu la depressione dello Sforza. Quindi il Valentino si trovò di nuovo in grado di continuare l'impresa, e nell'ottobre del 1500, ricevuto buon rinforzo francese condotto da Ivo d'Allegre, ebbe Pesaro cedutagli senza opposizione da Giovanni Sforza, che vi era signore. Allora Pandolfo, senza amici e senza denari, si trovò nel colmo del pericolo e dell' impaccio. Per far denari ricorse all' espediente di obbligare i cittadini più facoltosi a comperare i beni e le terre confiscate ai ribelli, e allorchè non ebbe più compratori diedesi a donare a' suoi aderenti quanto di quelle confische ancor rimaneva. E insieme passò a Vene-

zia con cinquanta gentiluomini per aver soccorsi: ma tornò a casa avendone sole parole. In fine si rivolse allo stesso Valentino, a cui mandò Giovanni Postumi suo segretario ad offrirgli la persona ed ogni aver suo, sperando forse di ottenere quanto con simile atto aveva già conseguito l'arcavolo Malatesta dall'Albornoz. Ma folle fu quella speranza; per il che vedendosi abbandonato da tutti, ed avendo inutilmente fatte nuove pratiche presso il veneto senato per mezzo del riminese Marco Paci ascritto alla milizia veneta acciocchè gli fosse concesso di assoldare duecento fanti, si arrese finalmente alla necessità che lo incalzava; e mandata la moglie coi figli a Bologna per la via di Ravenna, e commessa la custodia della città al Consiglio, si chiuse nella rôcca. Il Consiglio in tanta incertezza mandò a lui Simone Paci perchè ne scoprisse i veri intendimenti, e ne ebbe in risposta che egli si affidava per intero al Consiglio stesso e ai cittadini: attendessero al maggior vantaggio loro: quanto a sè approverebbe quel che fossero per fare. Il Consiglio, avuta tal facoltà, mandò ambasciatori al Duca ed al Vescovo d'Isernia luogotenente e governatore di Cesena, e con essi fu convenuta la cessione della città per duemila e novecento ducati: le artiglierie sarebbero date a stima. E di tal cessione, venuto in Rimini il luogotenente, fu stipulato solenne istrumento a dì 10 nella rôcca medesima per rogito del notaio riminese Andrea di Sante de' Manzaroli. Indi la rôcca, e l'altre cose, furono consegnate a Roberto di Baldassarre Pedroni da Cesena commissario del Duca: al qual Roberto due dì innanzi, per farselo amico, avea Pandolfo concessa la cittadinanza di Rimini e Castel Leale col mero e misto imperio. Indi allo stesso furono consegnate Sarsina, Meldola, e altre castella di montagna per la somma di 5300 scudi. Dopo di che Pandolfo salito a cavallo con altri sei del suo seguito, in giorno di sabbato alle ore 20 uscì per la porta del Gattolo, e varcata la Marecchia giunse al mare, dove montato sopra una barchetta si diresse alla volta di Cervia, conducendo seco il figlio del commissario per la sicurezza del danaro, che

gli era stato promesso nella stipulazione. Il Clementini racconta, che venuto egli a sapere che quello era un figlio naturale determinò di ucciderlo, ma che pentitosi se ne astenne; e che poi ripensando a tanta perdita fatta, uscì quasi di senno e fece cose ridicole e strane, fra le quali quella di avere scritto con molto calore a Rimini acciocchè gli fosse mandato un cane di cui nel partire s' era dimenticato; e quella pure di essere corso dietro colla spada nuda in mano ad un cesenate, che allora gli venne veduto, maledicendo il popolo di Cesena, perchè tanto frettolosamente avesse ceduta la propria patria al Valentino. Lo stesso Clementini ci fa sapere che la città, lieta della rovesciata tirannide, ne mandò a ringraziare il Papa, al quale per ordine del Luogotenente giurò fede il dì 11 in cattedrale dopo la messa celebrata dal vescovo Caraffa. Ma il Papa investivane subito il Valentino; e questi a' 30 dello stesso mese giunse a Rimini con due mila cavalli e seimila fanti, che furono alimentati dal pubblico.

Così pertanto, sia per la inettezza e perversità del principe, sia per la forza irresistibile degli eventi, o sia per l' una e l' altra cosa insieme, aveva fine in Rimini la Signoria de' Malatesti: e noi vedremo, che sebbene poi vi tornassero tre altre volte, pure ben poco vi si poterono mantenere.

Libro V.

Cap. IX.

Coltura letteraria, scientifica e artistica in Rimini nel Secolo XV. — Uomini egregi nell'arte militare. — Favore prestato alle lettere e alle arti dai Malatesti. — Corte letteraria di Sigismondo. — Letterati forestieri e riminesi fioriti in essa. — L'Isotteo. — Pregio singolare dei riminesi e della Corte Malatestiana rispetto alla poesia volgare. — Letterati riminesi segnalatisi fuori di patria. — Cultori di arti diverse. — Memorie sacre riminesi del medesimo secolo.

Il secolo XV, fecondo di tanti avvenimenti, e segnalato non solo nelle vicende politiche, ma eziandio in quant' altro riguarda l'avanzamento della civiltà sia nelle lettere sia nelle arti, non poteva non lasciar tracce particolari anche sotto questo rispetto nelle nostre contrade, massime per essere queste signoreggiate da una famiglia di sì grande potenza quale era la Malatestiana, che sebbene con esso finisse la sua dominazione, pure fu in esso che toccò il maggior segno del suo fiorire. Per la qual cosa ci terremmo degni di acre censura se ce ne dipartissimo senza fermarci alcun poco su questo argomento, al quale uniremo eziandio quanto ci occorrerà meritevole di memoria in fatto di storia sacra, siccome abbiamo praticato nei secoli anteriori, consacrandovi uno speciale capo per l' abbondanza e gravità della materia.

Per ciò che riguarda la professione delle armi, anche in questo secolo bastano i soli Malatesti a mostrarci quanto in essa fossero innanzi que' nostri antenati, a capo dei quali stanno certamente Pandolfo, Sigismondo e Roberto. Di tutti gli altri di altri casati sarebbe troppo lungo il dire, e di poco profitto. Fra essi però vogliono essere eccettuati Giovanni di Tommaso Bizzocchi, Giacomo Panciuti degli Adimari, Nicolò de' Benci (famiglia anche questa venutaci da Firenze), Rinaldo, Matteo ed

altri de' Belmonti e de' Ricciardelli dalle Caminate, Lazzarino Lazzarini, alcuni de' Marcheselli e degli Agolanti, e sopra tutti Marco Paci, il quale per altro appartiene più al secolo XVI che al XV. E tutti costoro, o la maggior parte, fecero le loro prove principalmente sotto i Malatesti e alla loro scuola.

Egli era ben naturale che una famiglia dedita alle armi, come fu quella che dominò la città nostra, dovesse farsi protettrice degli uomini d'armi e formare i guerrieri. Ma noi vediamo che lode particolare di essa fu pur sempre l'amore alle lettere e alle arti gentili e il favore prestato ad esse e ai loro cultori: e tale amore e favore vennero crescendo a mano a mano che la loro potenza si andò rassodando o aumentando. Si bella tradizione di fatti fu costantemente mantenuta da ciascuno dei Malatesti che la città signoreggiarono. Vedemmo nell'antecedente secolo siccome all'ombra di questa casa, e segnatamente dell'ottimo Carlo, riparando il forlivese Allegretti istituisse in Rimini quella società letteraria, che fu giudicata la prima Accademia italiana. Il qual solo fatto dovrebbe bastare a lode di esso, per nulla dire del grande elogio, che di lui fece quel sì parco lodatore che fu l'Aretino, dopo di essere stato alla sua corte e di aver preso esperienza personalmente del suo sapere e della sua virtù. E quindi niuna forza in contrario ha il fatto, rimproveratogli da' suoi nemici, dell'essere stata gettata per ordine suo nel Mincio, allorchè fu in Mantova, una statua di Virgilio, essendo evidente che non già il fece per ispregio del poeta, ma unicamente per cessare un culto superstizioso de' Mantovani verso di essa. Né in questi meriti a lui cedette il fratello Pandolfo signore di Brescia, poichè siccome egli onorò del suo favore celebri letterati, fra i quali fu principalmente il Filelfo, così non mancò di dare opera egli stesso alla bella letteratura trattando talvolta la lira. E vanto suo particolare fu quello non solo di raccogliere codici importantissimi, ma eziandio di tenere al suo stipendio valenti amanuensi che glieli trascrivessero: e noi riminesi abbiamo la ventura

di possederne uno nella Gambalunghiana, quale è quello contenente l' opera *De civitate Dei* di S. Agostino e trascrittogli dal proprio amanuense Donnino da Borgo S. Donnino, che oltre a farsi ammirare per la nitidezza dei caratteri, si mostra splendidissimo per oro e per superbe miniature: lavoro veramente degno di munificenza principesca. Tuttavia ben poco è ciò verso quanto fecero i suoi due figliuoli Sigismondo e Domenico o Malatesta Novello. Riguardo a questo secondo è a dire brevemente siccome egli, avuta nella divisione dello stato la città di Cesena, si desse la cura di fornirla di quella insigne Biblioteca ricca di preziosissimi codici fatti venire dalla Grecia, che forma la meraviglia dei dotti visitatori. Ma sopra tutti i Malatesti segnalossi Sigismondo, di cui ben si può affermare che aprisse in Rimini un vero Parnaso. Celebre di fatti è la sua *Corte letteraria*, sulla quale abbiamo il dotto Commentario del Battaglini, il bel volume, da non molti anni uscito in luce, del francese Carlo Yriarte, e quanto ne ho ragionato io stesso nel mio lavoro sulla cultura letteraria e scientifica di questa patria. Valentissimo questo principe nella architettura militare, come lo attestano e il castello dal suo nome appellato *Sigismondo*, e le fortificazioni di Ragusi, e quelle fors'anco di Rodi, appassionato eziandio per la civile e sacra di che si ha prova nel tempio fatto da esso edificare coll'opera dell'Alberti e degli altri migliori artisti dell'età sua, congiunse a tutte queste doti un amore ferventissimo alle lettere e alle scienze, che gli suggerì il pensiero di collocare quelle arche marmoree in uno dei fianchi del detto tempio per chiudervi gli avanzi mortali d'uomini insigni nelle scienze e nelle lettere medesime. Intorno a che è pur degno di menzione siccome egli trasportasse dalla Morea, quando fu generale de' Veneziani contro i Turchi, la salma del filosofo Gemistio Pletone per salvarla dalle barbariche devastazioni, e in una delle anzidette arche appunto la riponesse. Per quello stesso amore e culto egli trasse intorno a sè uomini letteratissimi, così forestieri come riminesi, coi quali formò

quella sua corte letteraria, che gli fa tanto onore. Ed egli stesso fatto poeta dall' ardentissima sua fiamma per Isotta, scrisse versi, anzi un canzoniere; e dai saggi, che ce ne rimangono, ci è dato argomentare il singolare suo buon gusto nella volgar poesia che in quel tempo era sì decaduta. Non istaremo qui a far questione se Isotta fosse o no quella letteratissima, che fin qui fu tenuta, bastandoci solo l' osservare, che i documenti trovati dall' Yriarte non sembrano sufficienti a spogliarla quanto egli vorrebbe di un simil vanto. E certamente quella sua sentenza non gli è menata buona dal celebre prof. Pasquale Villari, già ministro della P. Istruzione in Italia, come si pare dal noto suo scritto su Rimini e sui Malatesti. Sembra certo poi che Sigismondo fondasse in realtà nel convento di S. Francesco una biblioteca preziosa da non cedere a quella formata dal fratello in Cesena: e la iscrizione, infissa nel muro del chiostro, la quale reca l'anno 1490 e il principato di Pandolfo ultimo, riguarda per avventura la collocazione di essa e non la fondazione. Ma la Corte letteraria fu tutta suo vanto: e noi dobbiamo dirne alcuna cosa. Concorsero ad essa letterati riminesi e di altre città in buon numero. Fra questi ultimi domandano particolar menzione i seguenti: Basinio da Parma, esimio poeta latino, che celebrò principalmente le lodi di esso Sigismondo col poema epico intitolato *Hesperidos*, facendone argomento le sue gesta in Toscana contro Alfonso d' Aragona: Giusto de' Conti, il famoso autore del canzoniere *La bella mano*, fermato dal Malatesta alla sua corte allorchè venne qua mediatore fra lui e il Duca d'Urbino: Gaspare Broglio, figlio di Agnolo Tartaglia da Lavello, autore della cronaca, da cui si trae tanta storia malatestiana e riminese: e dopo costoro gli autori, o supposti autori dell'*Isotteo*, Guarino Veronese, Aurelio Trebanio, Tobia dal Borgo e Porcellio de' Pandoni. Si dà il nome d'*Isotteo* ad una raccolta di versi latini dettati come si crede dai detti poeti in lode di Sigismondo e d'Isotta: di cui fu poscia fatta una elegante edizione l'anno 1539 in Parigi da Cristoforo Preu-

dhomme, preziosissima ancora per la sua raritá. È un libro pieno di un' adulazione sperticata, e specialmente lo mostrano le prime dodici elegie del romano o napoletano Porcellio, che hanno per titolo *De amore Jovis in Isottam*, e in cui si finge che Giove stesso innamorasse alla follia di tal donna e le scrivesse dal cielo quelle elegie, colle quali tentava, ma indarno, di tirarla alle sue voglie, anelando l' istante beato, che Isotta, giunta al termine del corso mortale, volasse a' suoi divini amplessi nell' Olimpo, essendochè egli avea dovuto per l' interposizione degli altri numi restarsi contento che sino a che ella vivesse in terra dovesse rimaner propria del solo *Dio* Sigismondo. Importante senza dubbio è questo saggio per farci conoscere a qual segno in quel secolo fosse giunto il costume d' incensare i potenti. È notevole per altro, a lode dei nostri, che gli adulatori più sfacciati furono i forestieri; mentre i riminesi si tennero nei limiti della dignità e del decoro. Basinio e Giusto de' Conti essendo morti in Rimini, Sigismondo consacrò a ciascun d' essi una delle dette arche del tempio, ove tuttavia le loro ossa riposano.

A capo dei letterati riminesi, fioriti alla corte malatestiana, sta certamente Roberto Valturio, l' autore del celebre libro *De re militari*. Nacque egli in Rimini circa il 1408, (non circa il 1413, come fin qui fu scritto e ripetuto) da Cicco di Giacomo de' Valturii, il quale era disceso in questa città dalla vicina Macerata Feltria fin da' tempi di Carlo Malatesta per l' insegnamento delle umane lettere: e succeduto in Roma al fratello Giacomo nell' ufficio di scrittore apostolico, si ricondusse in patria nel 1446, e vi prese a far mostra splendidissima del proprio ingegno alla corte; tantochè pel vasto sapere fu appellato il *Monarca di tutte le scienze*. E mirabile in quest' uomo fu, che da scrittore apostolico e non mai esercitato nella milizia, si facesse autore del libro anzidetto *De re militari*, il quale pubblicato da prima manoscritto ebbe poi l' onore di essere riprodotto coi tipi, ossia colla stampa a' quei tempi trovata. Di

fatti fu stampato in Verona nel 1472 da Giovanni Nicolai, poscia in Verona stessa nel 1483 volgarizzato dal concittadino Ramusio. Ma chi volesse una piena ed esatta nota delle diverse edizioni di tale opera dovrebbe vedere il Giornale storico della letteratura italiana, che si pubblica in Torino. A lode di quest' opera stessa basta solo il por mente che fu la prima che si facesse in tal genere nella fausta epoca del risorgimento; che essa comprende e abbraccia tutta l' arte militare dei tempi antichi fino al passaggio dell' arte medesima dall' antico al moderno, onde vi sono le figure eziandio dei primi archibugi e delle prime artiglierie; che da essa Giusto Lipsio tolse i modelli delle macchine romane; che ne fu richiesto a Sigismondo un esemplare per Breve del 1484 dal pontefice Innocenzo VIII, e che Sigismondo la mandò pure in dono all' Imperatore de' Turchi Maometto II conquistatore di Costantinopoli, che la gradì ed ammirò singolarmente. Fu caro in particolar modo il Valturio a Pandolfo ultimo, il quale nei primordi del suo governo, ossia circa il 1483, ne fe' riporre le ossa in una delle arche marmoree del Tempio malatestiano con iscrizione di grande lode, in cui lo si fa morto di anni 70: onde per avventura si argomentò che egli morisse in quell' anno, e quindi fosse nato nel 1413, come si disse. Ma una pergamena della Gambalunga, recante la donazione, che la moglie di esso Valturio donna Diana del quondam Rainerolo de' Lazzari fa di un podere al Convento de' Domenicani di Rimini in data 31 agosto 1478, lo ricorda come già defunto. Il che ci porta incontrastabilmente a conchiudere, che egli nacque circa il 1408, mancò di vita sotto Roberto il Magnifico, ed ebbe dal costui figlio il meritato onore della sepoltura in una delle arche del Tempio anzidetto parecchi anni appresso alla sua morte. Tutto ciò dovevamo qui necessariamente rettificare, e il benigno lettore condoni alle esigenze della critica storica il tedio, che forse gli arrechiamo con siffatte minuzie. Fratelli di quest' uomo insigne furono Pietro e Giacomo, e di Giacomo nacquero

Carlo e Manfredo, il primo de' quali fu buon rimatore, e il secondo credesi essere quello stesso Manfredo che nel 1469 leggeva grammatica nello studio di Bologna.

Alla corte del Malatesta, e da esso adoperati nelle bisogne dello Stato, fiorirono varii giureconsulti, quali furono Guglielmo de' Maschi, Antonio degli Andarelli, Sacramoro de' Mendozzi o de' Sacramori. Guglielmo de' Maschi, da S. Agata Feltria, ove nacque, venuto a Rimini, fu vicario dello Stato al tempo di Carlo Malatesta, e lasciò tre figliuoli, Roberto, Ranieri e Gio. Battista, tra' quali segnalossi Ranieri per la perizia delle leggi e per le podesterie sostenute in cospicue città, come Bologna, Lucca e Perugia, e lasciò pure un' opera in materia legale, che gli fece molto onore. E l'amor suo pei dotti volumi è attestato dai codici, che egli possedeva, e che non solo facevasi trascrivere dagli amanuensi, ma che piacevasi di trascrivere egli stesso. Appartenne alla famiglia de' Maschi il nobile palazzo ora de' Lettimi, innalzato con disegno di Bramante. La nobiltà del casato de' Sacramoro domanderebbe particolari parole anche su di essi: ma rimettiamo per costoro il lettore all' opera nostra - *La Cultura ecc.* Da ricordarsi fra gli altri è specialmente quel Malatesta Sacramoro, canonico della Cattedrale fiorentina, che visse in fama di valente canonista e che poi fattosi domenicano ricevè l'abito della religione dalle mani del Savonarola, e del Savonarola fu sì caldo sostenitore da essersi persino offerto per esso alla prova del fuoco: e tuttochè si trovi che nell' ora solenne del pericolo non gli rimanesse fedele, pure ebbe poscia a sostenere per lui la pena dell' esiglio. Valenti giureconsulti in fine fioriti alla corte malatestiana furono gli altri due riminesi Ugolino ed Agostino de' Bonfranceschi: chè Ugolino trasferitosi poscia in Ferrara fu ivi aggregato al numero de' Savi, i quali ebbero parte nella riforma di quello studio e lo eressero ad università. E sembra fosse valente anche nella rettorica e nella logica, essendochè dicono che rettorica e logica appunto ei leggesse in Bologna dal 1418

al 1423. Ma quanto alle materie legali si ha un testo da lui composto intorno ai delitti, che lo tiene ancora in fama. Il figlio Agostino mantenne in Ferrara la riputazione del padre, lesse in quella università e fu autore di un'opera sul secondo libro dell'Inforziato. Di questi due concittadini pertanto è bella e singolar lode lo avere tenuto luogo onorevole in due nobili corti; nella Malatestiana e nella Ferrarese. Il che pur si fece da Accursio Leonardelli, venutoci da Montefiore, il quale da prima sedè nel Consiglio segreto di Sigismondo, e quindi passato podestà a Ferrara tenne cattedra di leggi in quello Studio, come per lo innanzi aveala tenuta in quello di Bologna. In fine è a dire, che anche l'arte salutare ebbe egregi cultori alla corte malatestiana in tre medici, quali furono Nicolò dal Dito, Carlo de' Catani e Giovanni di Marco. La valentia di Nicolò e di Giovanni è attestata dal fatto che essi risanarono da pericolosa infermità il pontefice Sisto IV. Giovanni poi fu valentissimo anche nell' antiquaria, nella quale si fece ammirare da Ciriaco Anconitano quando questi fu in Rimini a visitare i nostri monumenti. Morì vecchissimo in Roma allora appunto che attendeva alla cura di Sisto. Egli era possessore di una preziosa biblioteca, ch' ei volle donata alla biblioteca malatestiana di Cesena per fare onore a Malatesta Novello, da cui era stato largamente retribuito delle cure ch' egli ebbe alla sua salute. Segnalati in fine furono pure gli Arnolfi, e specialmente Giuliano, che fu archiatro di Alessandro VI: e di essi ricorrerà menzione nel secolo seguente.

Ma nella schiera dei sin qui mentovati merita più speciale ricordo Roberto Orsi, il quale come ebbe luogo ragguardevole in questa stessa corte, così pure fe' brillare altrove le doti del suo vivace ingegno e la sua molteplice cultura. Luca suo padre, già cancelliere di Sigismondo e côlto egli pure ed eloquente, desiderò che il figliuolo studiasse giurisprudenza, e il figliuolo obbedì: ma disposto e inclinato, com' era, alla poesia non potè dalle leggi esserne distolto. Ebbe la bella ventura di

formarsi in Ferrara alla scuola di Guarino Veronese, e per la pieghevolezza dell'indole sua come attese di buon grado e alla giurisprudenza e alle lettere insieme, così pure divenne eccellente in ambo i generi. Non si sa precisamente quando e per quanto tempo vivesse alla corte di Sigismondo. Aspirava egli alla carica tenutavi dal padre: ma potenti ragioni lo costrinsero a starne lontano il più del tempo della sua vita, finchè venuto a morte Sigismondo, il troviamo per una splendida carriera di podesterie e giudicature in cospicue città d'Italia. In Firenze sembra tenesse la Rettoria de' Mercanti. Passato poi di nuovo in patria, fu annoverato tra i Consiglieri segreti di Roberto il magnifico: la qual carica continuò a sostenere anche sotto Pandolfo ultimo; e visse certamente fino al 1496. Egli si piacque di andare alternando i severi studi di Temi cogli ameni delle Muse; perciocchè fu dotato di una sorprendente facilità di dettar versi latini, in cui tu senti la soavità di Tibullo e la copia e scorrevolezza d'Ovidio. Quindi in gran numero sono i suoi componimenti, de' quali alcuni furono pubblicati per le stampe molto tempo dopo la sua morte, e fra i quali è notevole il Carme in lode della recente invenzione della stampa e perciò intitolato *De mirabili opificio litterarum pressarum*, da lui dettato nell'occasione di visitare per la prima volta un'officina tipografica. Scrisse anche versi volgari, ma troppo inferiori di merito ai latini perchè pieni dei bisticci allora in uso. L'Orsi era pretore di Città di Castello alloraquando il pontefice Sisto IV faceva stringere d'assedio quella città contro il Vitelli, e quindi prese a comporre un Commentario latino su quella guerresca fazione intitolandolo *De Obsidione Tipherna tum* e dedicandolo a Roberto Malatesta. Se di particolare importanza storica è tale operetta pei fatti che comprende, essa è degna altresì di molta lode per essere dettata con aurea latinità: ed essa, pubblicata già da prima nel 1538 in Città di Castello pei tipi Mazzocchi ecc., fu poi ristampata dal Manni nel supplemento all'opera del *Rerum italicarum scriptores* del Muratori,

e finalmente a' nostri giorni è stata tradotta in italiano dal Tifernate Eugenio Manucci, che la sua bella versione pubblicò in Perugia nel 1866 pei tipi Bartelli con acconcia ed erudita prefazione, nella quale il dettato dell' autore vien lodato *di eleganza, grazia e fluidità liviana.*

Ma ciò che costituisce il merito particolare della corte letteraria malatestiana e anzi della coltura riminese in questo secolo, si è lo studio e l'uso della volgar poesia; la quale mentre in tutto il resto d'Italia era affatto decaduta, come tanto è noto, in Rimini invece si trattava da molti assai bene e poco dissimilmente dagli scrittori dell' aureo trecento. A ciò dovette contribuire certamente l' essere stato quasi tradizionale nella casa de Malatesti l' amore verso quest' arte carissima fin dai tempi di Galeotto e Pandolfo ammiratori sì caldi del gentile cantore di Laura. Vedemmo come Sigismondo stesso, fatto poeta dalla fiamma che lo ardeva per Isotta, si piacesse di compor versi, anzi un canzoniere. Aggiungasi essere stato tratto da esso alla corte l' autore della *bella mano* Giusto de' Conti, e non recherà meraviglia che da tale esempio fossero allettati parecchi de' nostri e fatti valenti a dettar rime vaghe e leggiadre quali ben pochi in Italia seppero dettare a quel tempo. Fra costoro fu Carlo Valturio, lodato dal Quadrio per certe sue rime viste nel codice Isoldiano. Ma più specialmente si segnalarono Pietro Gualdo, Tracolo, e Paolo Bianchelli. Gualdo e Tracolo furono già noti al Crescimbeni. Il primo sembra vissuto a' tempi di Malatesta di Pesaro e quindi avrebbe toccati i primordi del secolo XV. Il secondo fiorì circa la metà del secolo stesso. Ed amendue sono assai lodati per ottimo gusto e sapore, tanto da parere più trecentisti che quattrocentisti. Il che pure è a dire del Bianchelli, del quale dobbiamo la conoscenza all'illustre Zambrini, che ne pubblicò un capitolo ad Isotta, una canzone e due sonetti a Nostra Donna con altri del mentovato Gualdo. Nell'opera più volte citata della *coltura letteraria in Rimini* diemmo parecchi saggi di queste rime insieme con alcuni di quelle di Sigismon-

do: ma qui dee bastare l'autorità degli anzidetti Crescimbeni, Quadrio e Zambrini. E lo stesso affetto de' Riminesi pel poetar volgare si fè conoscere nella medesima corte malatestiana alloraquando Roberto il magnifico menò la novella sua sposa Elisabetta d' Urbino: poichè in versi volgari essa e il padre suo vennero salutati dagli archi trionfali e lungo le vie della città, ma più specialmente dopo il gran desinare dalle due giovinette quindicenni Adriana Polissena e Grisalda Bianchelli, le quali recitarono o cantarono insieme sonetti e strofe, da me pubblicate per la prima volta nell' anzidetto libro della *Coltura* per essermi sembrate assai delicate e soavi. Che anzi ben meravigliose sarebbero da tenersi se fosse anco a tenere che le stesse quindicenni donzelle ne fossero le autrici. Ma io dimostrai non potersi questo affermare; e quindi non si sa come il Mazzucchelli, e quanti lo seguirono, abbian potuto annoverare la Bianchelli tra le poetesse italiane. Che se per quelle rime si volesse avere per tale la Bianchelli, per quelle stesse rime converrebbe assegnare quel vanto anche all' Adriana Polissena, che insieme con essa le cantò. Ma forse non darebbe lungi dal segno chi ne giudicasse autore Paolo Bianchelli, di cui ricordammo la canzone, i sonetti e l'elegante capitolo ad Isotta.

Signoreggiava tuttavia in Rimini Sigismondo Malatesta, quando una eletta schiera di cittadini, valenti e rinomati in varie maniere di letteratura, si partì da questa patria e recossi a dar saggio altrove del proprio ingegno, sia perchè la frequenza di tanti letterati uomini non lasciasse luogo per loro in questa corte, o sia che le sventure incolte a Sigismondo, ciò che è più probabile, costringesse questo principe ad astenersi da ogni dispendio che non fosse a propria difesa e superasse le diminuite sue fortune. Checchè si voglia di ciò pensare egli è certo che verso la fine del principato di Sigismondo uscirono da Rimini i Perleoni, i Ramusio, l' Augurelli, Angelo Paci, i Suriani ed altri, i quali tutti cercarono e trovarono fortuna altrove. De' Perleoni (casato riminese

fin dal secolo XII.°) sono assai noti Giovanni giureconsulto e lettore nella Università di Padova, Lolo dottore in leggi, e i costui figli Raffolo (Raffaele), Pietro e Giacomo, il primo de' quali fu consigliere di Sigismondo ed è forse quello stesso che nel 1488 lesse nello Studio di Bologna, e gli altri due vissero il più della vita fuori di patria con cariche onorifiche, e furono versati segnatamente nell'amena letteratura. Pietro di fatti, uscito dalla scuola del Filelfo e dopo una dimora di cinque anni in Venezia passato a Costantinopoli coll'intento di perfezionarsi nella lingua greca, si ricondusse in Italia ed insegnò la bella letteratura in Milano e in Genova: ma tenendosi mal retribuito, ripatriò, e riposando all'ombra della protezione malatestiana scrisse a richiesta di Francesco Filelfo un Commentario delle gesta di Sigismondo e un altro sulla espugnazione di Costantinopoli, operata da Maometto II, dei quali saggi Sigismondo si compiacque tanto che lo nominò suo istoriografo. Sopravvenute quindi le disgrazie del Malatesta, egli stretto dall'inopia dovette partire da Rimini e per mezzo del Filelfo ottenne di essere chiamato dalla Repubblica di Venezia ad insegnare umane lettere in quella città con largo stipendio: la qual cattedra fu da lui tenuta fino alla morte. Dalla sua scuola uscirono valenti letterati, e tra questi il Delfino, il Barozzi, e fors' anco i due figli di Francesco Filelfo, cioè Senofonte e Mario. E grande argomento di lode è per esso il sapersi che avendo egli in animo di scrivere la storia di Venezia, si astennero per riguardo a lui dall'intraprendere lo stesso lavoro i celebri letterati Flavio Biondo, Giorgio Trapesunzio e Mario Filelfo. Non potè per la morte sopravenutagli dare effetto al nobile suo divisamento. Molte lucubrazioni in latino idioma, in prosa ed in versi, di questo illustre concittadino troviamo citarsi, ma noi non ne conosciamo altro che un saggio del Commentario della espugnazione di Costantinopoli, se pure è cosa sua. Quanto al fratello Giacomo poco sappiamo. Sappiamo bensì che ebbe assai contraria la fortuna. L'anno 1451 lesse retorica nello

Studio bolognese; ed ebbe incarico dal pontefice Nicolò V di tradurre dal greco una non so qual vita di Apollonio: lavoro, che egli per infermità sopraggiuntagli non potè compiere. E singolar cosa è, che versando egli in grande povertà, forse per essere carico di famiglia, abbandonò sdegnato le amene lettere e si volse alla giurisprudenza per procacciarsi coll' esercizio di essa il sostentamento della vita.

Letterata al paro e più ancora della Perleoni fu l' altra famiglia de' Ramusii, ed essa pure è vanto riminese, non ostante che ne venga a parte la città di Venezia ed anzi ne abbia il meglio per la ragione che essa famiglia nella seconda metà del secolo XV essendosi colà trapiantata proseguì a darvi ubertosissimi frutti. Di fatti l' anno 1458, insieme con gli altri riminesi da noi ricordati, Paolo di Benedetto Ramusio, e forse con esso il fratello Giacomo fanciulletto di otto anni, trasferitosi in quella città prese ivi a dare opera solertissima alle belle lettere, e insieme laureatosi in Padova nella giurisprudenza conseguì la carica di giudice assessore in Verona, ove nel 1483 pubblicò volgarizzata l' opera *De re militari* del concittadino Valturio. Ma per ogni altro encomio e per ogni altra testimonianza in suo favore basti il riferire che Giovita Rapicio non ebbe peritanza di scrivere, che siccome egli era stimabilissimo per rara umanità e cortesia di gentiluomo, così pure a niuno era secondo nella scienza delle leggi e del diritto; che il Foscarini, facendolo veneto per ragione di domicilio, gli diede luogo particolare nella sua storia letteraria veneziana per cinque opere di *Ius Cesareo*, quali sono un Trattato *de Iure emphiteutico*, altro *de Officio assessoris*, alcune utilissime aggiunte al trattato *de Maleficiis* di Angelo Aretino, un' operetta non compiuta sopra il secondo libro del Digesto nuovo, e le interpretazioni sopra diversi titoli del primo e secondo libro del Digesto vecchio; e che finalmente il suo ritratto fu posto fra quelli degli uomini più famosi massime per dottrina, dei quali era ornata la sala del gran Consiglio di Venezia, prima

dell'incendio che la consunse al tempo del Sansovino, da cui questa notizia si apprende. Morì vicario del pretore Marino Giorgi in Bergamo l'anno 1506 e fu sepolto nella chiesa degli Agostiniani. Girolamo suo fratello, avendo studiato egli pure medicina in Padova, come sembra, onde dal Tiraboschi fu detto *medico veneziano*, ha luogo singolare nella storia dell'italiana letteratura come versatissimo nelle lingue latina ed araba, e segnatamente per una versione delle opere d'Avicenna, lavoro pregiatissimo, ma sventuratamente perduto. Onde il suo valore nol si può da altro argomentare, che dai versi latini e volgari da esso dettati, i quali gli fruttarono molta lode. L'amore fervente ch'egli ebbe per una Catta Narnia, che si crede fosse la figlia del famoso Gatta Melata, gli fu cagione di fortunose vicende, dopo le quali la sua vita si spense in Damasco l'anno 1486 e nel maggior vigore dell'età. L'uno e l'altro di questi fratelli letteratissimi ebbe discendenza da sè non degenere: ma più felice ne fu Paolo, però che nacque da esso in Treviso quel Giovanni Battista, il quale fu segretario del Consiglio dei Dieci di Venezia, e fece e pubblicò la celebre *Raccolta delle Navigazioni e dei Viaggi*. Di Giovanni Battista nacque Paolo il giovane, letteratissimo e chiaro egli pure per egregie opere. E tutti questi Riminesi mantennero sempre la cittadinanza riminese e i loro possedimenti in questa città fino a Giovanni vissuto nel secolo XVII. Sicchè non si può non redarguire il Tiraboschi, che nella Storia della Letteratura italiana assegnando ad essi un bel posto, li chiama sempre veneziani e non mai dà un cenno della città, dalla quale a Venezia passarono. E quindi fu buon consiglio del Municipio riminese quello di porre sotto la loggia del pubblico palazzo una memoria in marmo per rivendicarli alla patria nostra; ed a ragione ancora si volle appellato *Gio. Battista Ramusio* l'Istituto Nautico qui eretto fin dal 1882.

Al tempo stesso che questa famiglia di dotti faceva chiaro e rispettabile per le altrui terre il nome riminese, quegli che forse lo fe' brillare di luce più vivida e bella

fu Giovanni Aurelio Augurelli, felice poeta latino e volgare. Nato questi in Rimini intorno all'anno 1441 di Antonio e di Gaudenza de' Tomasi, dopo i primi studi fu mandato dal padre a studiar leggi in Padova. Ma se attese a tale studio fino a compierlo, la sua inclinazione lo fe' segnalarsi invece nelle lettere, tanto che nel tempo della sua dimora in quella città diedesi, primo in Italia, a tenere scuola di lingua volgare, in ciò precedendo il Bembo suo discepolo: e fu sì caro ai Padovani che lo vollero decorare della loro cittadinanza. Entrato insieme nella grazia di monsignor Franco, allorchè questi fu eletto vescovo di Treviso, passò con esso in quella città: poi morto il Franco, e venuto egli a Venezia, chiese la cattedra della lingua latina tenuta già da Lorenzo Valla; ma essendo stato prescelto il Sabellico, si trasferì di nuovo a Treviso, ove nel 1503 fu eletto professore di umane lettere con larga e decorosa provvisione. Venendo poscia messo a rumore il paese per la guerra della Lega di Cambrai, fu costretto a riparare a Venezia, ed ivi come fu chiamato a prender parte all'Accademia Aldina, così pure ne ebbe istituita una egli stesso, che perciò fu detta la *Società Augurella:* finchè dissipatosi il nembo guerresco, restituissi alla cara sua stanza di Treviso, ed ivi provveduto di un canonicato pegli uffici segnatamente del Bembo allora segretario dei Brevi presso Leone X, vi passò il restante della vita spentasi d'improvviso per un accidente di gocciola il 18 ottobre del 1524 nell'età sua di 83 anni in quella che disputava nella bottega di un libraio. Era già noto ne' fasti della letteratura italiana come l'Augurelli si segnalasse nella lirica latina e segnatamente in que' suoi giambi, che lo fecero stimare quasi un novello Orazio. Ma non era del pari noto quanto ei valesse non solo nel dettar regole sulla lingua volgare, ma eziandio nel verseggiare in questa medesima lingua, allorchè verso la fine del secolo passato furono rese di pubblica ragione a spese di Giulio Trento le sue rime giaciute fino allora inedite. Onde chi scrisse la sua biografia premessa a quelle rime

potè ben conchiudere a sua lode, che se egli seppe scostarsi dalle arguzie ed inezie, da cui non valsero a tenersi esenti i migliori ingegni di quel tempo, e se insegnando e scrivendo « aiutò la cognizione della lingua, e « rivocò in luce l' antica leggiadria dello stile, diritto è « che si renda ad esso la lode che gli é dovuta, e che il « Crescimbeni ed il Quadrio, e prima di loro il Varchi « ed altri gli hanno innocentemente usurpata per darla « al Sannazzaro e al Bembo, » i quali furono senza dubbio da lui preceduti, e quindi non fecero che proseguire l' opera da esso incominciata. Dopo ciò, rimettendo il lettore al lungo capitolo da me dettato sull' Augurelli nel mio lavoro sulla letteratura riminese, darò brevemente la nota delle sue principali opere. Quanto alle volgari abbiamo il Canzoniere, ossia le Rime anzidette, pubblicate da Giulio Trento nel secolo scorso. Quanto alle opere latine sono celebri i Sermoni e i Giambi ossia le Liriche, la cui prima edizione fu fatta in Verona l' anno 1491; poi viene l' aldina del 1505, per nulla dire delle molte posteriori di varii suoi componimenti sino a' nostri giorni. Alle Liriche segue il poemetto didascalico in tre libri intitolato *Crysopeja*, che tratta dell' arte di far l' oro, lodatissimo per purità di lingua e leggiadria di locuzione. Fu pubblicato da prima nel 1515, poi molte volte, ossia nel 1518, nel 1561, nel 1582, nel 1613, nel 1614: ed ebbe anche l' onore di essere tradotto nelle tre lingue italiana, francese e tedesca. Non ci fermeremo qui a purgar l' autore della taccia di essere preso dalla mania allora in voga degli Alchimisti, essendo già indubitato, che nella Crisopeja si cela un senso allegorico, quale è quello che l' unico modo per l' uomo di far l' oro consiste nella fatica e nella frugalità. Quindi chiuderemo questi brevi cenni su di esso, ricordando che siccome egli fu eccellente nelle lettere, così pure fu integerrimo e specchiatissimo di costumi e di vita, e com' ebbe ammiratori nell' arte, così ebbe ammiratori ed amici per le sue virtù. Fu ammirato dal Poliziano, da Marsilio Ficino, dal Vida, dal Gabrielli e da altri

di tal fatta: ma sopra tutto fu avuto in venerazione dal Bembo, che gloriossi di essere uscito dalla sua scuola e lo onorò del titolo di maestro e di padre. Nè vuolsi omettere che tra gli altri suoi discepoli si annoverarono pure il Navagero e il Lipomano.

Basterebbero certamente le fin qui esposte cose per porgere ai nostri lettori un giusto concetto della cultura letteraria riminese nel secolo XV. Ma come potremmo lasciare senza un ricordo non pochi altri de' nostri, che se non raggiunsero l' eccellenza e il grido di parecchi dei fin qui mentovati, tennero tuttavia ai tempi loro un luogo ragguardevole nella repubblica letteraria? Li rammenteremo colla sola indicazione dei titoli maggiori, che ce li raccomandano. Sono essi Angelo Paci di Gemmano, fondatore in Rimini del nobile casato di tal nome, giureconsulto e lettore nello studio di Padova, e autore inoltre di un commentario storico intorno alla guerra dei veneziani col Duca Filippo Maria di Milano, intitolato *De bello Cenomano*: Filippo di Federighino maestro di grammatica nella Cappella Pontificia e successore del concittadino Perleoni nella cattedra di umane lettere della Ducale cancelleria veneta, autore di parecchie operette di vario argomento e segnatamente di un libro *De laudibus Malatestarum* e di una raccolta di epigrammi in lode della città di Venezia: Domenico Foschi, venutoci forse da Montefiore, versato nelle lettere greche e latine, ricordato dal Crescimbeni e dal Quadrio per non dispregiabili versi volgari, e segnalatosi inoltre nell' arte tipografica da esso esercitata nella città di Bologna fino dal 1480, ove in quell' anno fece tre edizioni del libro *Sphera mundi* del Sacrobosco e della *Theorica Planetarum* di Gerardo cremonese: Giovanni de' Mengoli, Francesco Roelli, Roberto e Manfredo da Rimini, de' quali il primo lesse *Filosofia morale e naturale* nello Studio di Bologna tra il 1419 e il 1425, il secondo *Chirurgia* tra il 1451 e il 1456, il terzo *Retorica e Poesia* dal 1427 al 1429, il quarto *Grammatica* nel 1469: Marco da Rimini, di cui si ha un carme latino a Roberto Orsi: Petronillo da

Rimini professore d'Eloquenza in Venezia nel 1494: Simone Ricciardelli valente nell'arte militare e lodato insieme per buone rime: Rainerio Meliorati noto giureconsulto e benemerito della Biblioteca Malatestiana di Rimini per averle lasciati i libri da lui posseduti: Ubaldo Branchi autore della notissima Cronaca: Francesco di Sante da S. Clemente, buono ed utile cronista esso pure: Giovanni Ricciardelli esimio Giureconsulto e redattore di memorie riguardanti le più notabili famiglie riminesi: Cristoforo Gianotti, notaio in Rimini, che scrisse la vita del B. Giovanni Gueruli da Verucchio. E a tutti costoro sarebbe pur da aggiungere quel Cleofilo Ottavio, del quale si ricorda un *Corpo di Storia riminese,* a noi però non pervenuto: ma egli fu da Fano, e in Rimini dimorò per essere stato chiamato al pubblico insegnamento delle lettere. Ma per tacere di parecchi altri, non possiamo omettere un Francesco da Rimini professore in Teologia e sacro oratore, e come tale fattosi ammirare nella città di Venezia: Fra Giovanni da Serravalle, elevato alla dignità episcopale, ed autore di un Commento latino della divina Commedia, che da lui dettato l'anno 1417 in Costanza al tempo del Concilio, giacque fin qui quasi dimenticato e inedito nella biblioteca vaticana ed oggi ha veduta finalmente la luce in edizione splendidissima per iniziativa e impulso del sommo Pontefice Leone XIII: e per ultimo è a ricordare fra Domenico da Rimini dell'ordine de' Predicatori, del quale abbiamo un notevole poemetto romanzesco in ottava rima, in cui sono descritte le avventure amorose di un cavaliere Napoletano per nome Uberto, e con cui l'autore si propose di mostrare come sia da fuggire la passione dell'amore. Notevole dicemmo questo poemetto, principalmente per essere dettato in volgare abbastanza facile e buono rispetto all'età, e perciò valevole anch'esso a far vie più confermare ai riminesi la lode del buon gusto da essi mantenuto nel dettar volgare specialmente poetico allora-quando era trascurato o malconcio in barbaro modo dal rimanente degli italiani.

Dopo queste cose fa meraviglia che in secolo sì bello e sì felice per le arti anche fra noi, (e ne è prova il Tempio malatestiano, giustamente considerato come uno de' più insigni monumenti dell'età del risorgimento) la città nostra, sì feconda di letterati, difettasse cotanto di pittori e scultori e d'altri simili artefici. Per quanto appartiene alle cose d'architettura, basta certamente il solo Sigismondo colla Rôcca da esso edificata e colle fortificazioni di Ragusi e fors'anco di Rodi. Ma del resto non possiamo recar memoria di altri che di un Giovanni Francesco da Rimini pittore ricordato dal Lanzi e dall'Oretti come autore di un dipinto conservato nella gran quadreria Ercolani di Bologna, e di due altri con data del 1459 e del 1461; e a lui si può soltanto aggiungere quell'Ambrogio figlio del famoso Bittino, senza che però siamo in grado di riferirne alcun lavoro.

Giustamente fu osservato che se si ponga a confronto il numero degli uomini, che nel secolo XV ebbero fama tra noi per valore e per sapere, con quello di coloro che segnalaronsi per opere di virtù e di santità, trovasi quello di questi ultimi troppo più superato. che non nei secoli antecedenti, da quello dei primi. Ma giustamente ancora fu aggiunto che la fonte della grazia celeste non inaridì talmente da essere avvenuto che la Chiesa riminese non producesse anche in questi anni i suoi frutti. Ed è pur degno di considerazione, che forse il maggiore di tali frutti le venisse da quella stessa potente famiglia che reggeva il governo della città, di guisachè se da essa ci furono dati alcuni uomini segnalati pur troppo nella storia della malvagità e del delitto, ce ne porse anco di quelli, che per le prove di eroiche virtù si mostrarono degni dell'onor degli altari. Brevemente ci passeremo della B. Bionda da Verucchio, che per ragion di tempo domanda menzione per prima. Dicono fiorisse circa il 1411, fosse della famiglia de' Foschi, e che nella sua vedovanza essendole stato morto dai nemici un suo unico figlio ed essendole stato dato occultamente a mangiare il cuore di esso, come da lei fu scoperta una sì

barbara crudeltà ella facesse cose incredibili per segno di cordial perdono a quei ribaldissimi. Quello che si dà per fermo si è che ella fosse terziaria dell'Ordine de' Servi come vera imitatrice della B. Giuliana di Firenze.

Trattando della Signoria di Rimini venuta dopo Carlo alle mani del nipote Galeotto Roberto, vedemmo come questi, tutto dato alle opere della devozione e della pietà, poco o nulla si curasse della potenza terrena, e anzi avessela tanto in abominazione da essersi determinato a rinunziare il principato in favore de' fratelli Sigismondo e Malatesta Novello. Ora qui senza riandare ciò che si è detto su di lui nella sua qualifica di principe, prenderemo subito a riferire siccome non ostante ch'ei fosse nato fuori di sacramento, pure la grazia celeste operasse in lui meraviglie, tanto da aver fatto chiaro al mondo che la pietà può essere portata a grado eccellente anche in mezzo alla corte e alle cure del principato. A promovere ed aiutare in esso lo svolgimento di quella sua naturale inclinazione valse molto l'educazione ch'egli ebbe da Isabetta Gonzaga, moglie di Carlo suo zio, donna di virtù specchiatissima, ond' egli riguardolla sempre qual madre. Nella brevissima età di anni 21 (morì come si disse in S. Arcangelo nel 1432) fece cose veramente mirabili, e quali si richiedono per un eroe della cristiana fede. Dicesi che desiderando egli ardentissimamente di serbare intatto il fior verginale, avesse la ventura di appagare quel suo voto non ostante che avesse dovuto come primogenito e come principe sobbarcarsi a stato di matrimonio, perocchè la donna a cui fu congiunto (Margherita figliuola del marchese da Este signor di Fermo) inclinata essa pure a vita religiosa, prediligeva la stessa virtù. Disciplinava egli inoltre assai duramente il suo corpo, dormiva sopra tavole di legno, cingevasi di aspro cilizio, moltiplicava in istraordinario modo le orazioni, le veglie e i digiuni, e sopra tutto desiderava di morir martire per Gesù Cristo. E meravigliose erano pure le opere di misericordia, colle quali godeva di sollevare le altrui miserie, aggirandosi pei poveri tugurii e pegli ospizi di

carità e prodigando di sua mano le più solerti cure e i più soavi conforti agli infermi, sino a baciarne le piaghe cancrenose e fetenti. Onde fu fatto degno di doni soprannaturali: e si raccontano visioni da esso avute, e molti miracoli, come può vedersi nella vita scrittane dal Verucchino e specialmente nel Muccioli, che ne annovera fino a cinquantasette. Morto il Beato, come già si è detto, in S. Arcangelo, e trasportato a Rimini col concorso di tutto il clero e di tutti i cittadini, dopo funere modesto e quale egli stesso aveva voluto, fu sepolto in terra fuori della porta maggiore del tempio di S. Francesco con una gran crate o grata di ferro sopra la tomba: dove stette fino al 1687, nel quale anno ne fu levato per deliberazione presa dal Consiglio generale della città, e a spese del Senatore Bianchetti fu portato all' altare a lui dedicato in detta chiesa. Anche il suo culto è a dirsi un culto popolare, il quale durò fin quasi a' nostri giorni. Il quadro in tela, che il rappresenta, stette sull' altare suo fino all' anno 1798, in cui ne fu tolto per far luogo alla statua di S. Gaudenzo: ed ora si può vederlo nella sagrestia: come pure esso può vedersi dipinto in piccolo rame che si conserva nella Gambalunghiana. Ma noi nel chiudere le memorie di questo nostro Beato, non possiamo esimerci dal ripetere, che non è bella la dimenticanza del suo culto avvenuta senza titolo che la giustifichi.

Un altro bel fiore di santità, come pure fu giustamente osservato, sorse in questo secolo da casa Malatesti, e questo fiore fu Paola, nata da Malatesta Signore di Pesaro e da Elisabetta Varani. Essa, maritata nel 1410 a Giovanni Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, fu il decoro di quella corte, perchè al pregio di una eminente pietà congiunse quello di un' alta prudenza nell' arte di governare e quello altresì di una grande cultura nelle lettere, onde ebbe onorevolissima menzione dal Tiraboschi nella Storia della letteratura italiana. La vita, che ella menò in austera penitenza e in opere di straordinaria carità, vien celebrata dagli scrittori sacri. Istituì in Mantova il Monastero del Corpo di Cristo sotto l'ordine di S. Chiara: ed ella stessa,

rimasta vedova, ne vestì l'abito, e vi dimorò santamente fino alla morte, da cui fu colta l'anno 1449.

Fu creduta riminese da alcuni un'altra eroina della cristiana fede: la Beata Michelina: ma essa fu figliuola di Facino da S. Nazario di Pavia, e a Rimini appartiene soltanto per avervi fondato il monastero delle Agostiniane, per esser morta in questa città circa la metá del secolo, e per possedersi dalla città medesima il sacro suo corpo, che stette alla pubblica venerazione fino alla soppressione del convento.

Continuavano in Rimini gli ordini religiosi fondati nei secoli antecedenti: nè su questi abbiamo cose di momento a riferire, salvo che alla Abbazia di S. Giuliano e di S. Gaudenzo, (le quali in questo secolo solevano darsi in commenda a qualche cardinale o prelato) ai Minori di S. Francesco, agli Eremitani di S. Agostino, ai PP. Predicatori, ai Serviti, ai Celestini, agli Osservanti delle Grazie ecc. si aggiunsero gli Olivetani, ai quali fu concesso il luogo opportuno sull'ameno colle di Scolca da Carlo Malatesta allora Signore di Rimini; i Canonici regolari Lateranensi fin dal 1457, che poi nel 1464 ebbero il Monastero di S. Marino; le Canonichesse Lateranensi di S. Agostino; e le Monache del SS. Corpo di Cristo. Nella medesima stregua dell'antecedente secolo si proseguì pur anco in riguardo ad istituti caritativi; nè altro su questo argomento é a ricordare che l'unione di undici Ospedali sparsi per la città con quello forse maggiore di S. Maria della Misericordia, unione fattasi il 26 giugno del 1486 dal Vescovo Giovanni VIII, dietro licenza avutane da papa Innocenzo in seguito a domanda di Galeotto Malatesta Governatore di Rimini. La scarsezza di mezzi, onde poteano disporre quegli undici Ospedali, e il poco buon servizio che per conseguenza essi rendevano, consigliò quell'unione. Dopo ciò domanda particolare ricordo una aggregazione o società per opere di pietà e religione cominciata in questo secolo fra persone laiche viventi nelle proprie case sotto l'invocazione o il titolo di S. Girolamo: lo che fu il principio di quella Compa-

gnia dal nome di tal Santo appellata, che poscia arricchitasi e fattasi ogni dì più rispettabile dura ancora a' nostri giorni. L' anno preciso della regolare sua fondazione fu il 1437 sotto il vescovo Cristoforo, come si apprende dalla bella cronachetta volgare scritta in proposito dal notaio ser Uguccione da Fano, il quale fu uno dei primi fratelli.

Ed anche in questo secolo la Chiesa di Rimini fu retta da sacri Antistiti degni di essa per la virtù e per la dottrina. Quindi una breve rassegna di questi e alcune notizie sulle condizioni del Capitolo della Cattedrale chiuderanno questo capo e insieme il secolo XV.

Dal 1400 al 1407 sedè Bartolomeo de' Barbati venuto da Benevento, commendatario di Castel Durante, il quale ottenne da Bonifazio IX per bolla del 1.° marzo 1401 che fossero confermati alla chiesa riminese gli antichi privilegi conceduti dagli antecessori. Immediato suo successore fu Bandello de' Bandelli da Lucca, già vescovo tifernate, devoto al vero papa Gregorio XII e però da esso creato cardinale nel 1408. Morto Bandello nell'anno stesso in cui Gregorio rinunziò per mezzo di Carlo Malatesta il papato, avremmo avuto vescovo nel 1413, secondo il Nardi, i due cardinali commendatarî Gabriele Condolmieri ed Antonio Corario, il primo de' quali fu poscia il Pontefice Eugenio IX; ma per fermo avemmo quel dotto e santo frate Agostiniano Girolamo de' Leonardi, creduto di nobile famiglia riminese, che fu eletto, o proposto in forza dell'antico suo diritto, dal capitolo della cattedrale ed approvato dal Concilio di Costanza. Sedè almeno dal 1418 al 1435. Fra gli atti suoi debbesi ricordare l'approvazione degli Statuti capitolari, la licenza a Suor Michelina di stringersi colle compagne in clausura formando il monastero di S. Onofrio, e la erezione del nobile casino vescovile di campagna sul Colle di Scolca presso le Grazie. Dopo Girolamo, che fu secondo di tal nome tra i nostri vescovi, vorremmo dire promosso di nuovo come commendatario a questa Chiesa l'anzidetto Antonio Corario se ne avessimo prove sicure; ma certo è che avemmo

il Vicentino Cristoforo da S. Marcello, già vescovo di Cervia, il quale sedè fino all'anno 1444, in cui fu trasferito alla chiesa di Siena. Uomo veramente singolare fu questi per Santità e per sapere, onde da papa Eugenio fu adoperato in più negozi ecclesiastici di molta importanza. E fu sotto di lui, come vedemmo, che sorse in Rimini la nobile Confraternita di S. Girolamo. Appresso la sua traslazione essendo stata retta questa Chiesa da Economi o Vicarii capitolari, solo nel 1445 seguì la nomina del successore nella persona di Bartolomeo II, il quale fu de' Malatesti senza però sapersi di qual branca, ma da Sigismondo, allora signore, e da tutta la corte fu accolto con grande onore. Egli fra l' altre cose che fece, unì fra loro i venti Monasteri delle monache degli Angeli e delle Santuccie, e benedisse la prima pietra della cappella di S. Sigismondo nel Tempio Malatestiano. Morì nel giugno del 1448 di ritorno da Roma, ove erasi recato a prestare ubbidienza al nuovo Pontefice Nicolò V. Ci contenteremo di solo nominare Giacomo II (Giacomo Vannucci da Cortona) che fu nostro Vescovo dal 1447 al 1449, e Lodovico (de' Garsi bolognese) dal 1449 al 1450. Più cose avremmo a dire del Vescovo Egidio (de' Giordani da Carpi) venuto nel 1450: ma solo ne diremo, che al suo tempo fu atterrato l' antico Episcopio posto fra la cattedrale e la rôcca, onde ebbe a pensare a nuova residenza, la quale fu posta temporariamente nel luogo di S. Innocenza. Avendo Egidio rassegnata al Papa questa sede, il 4 di maggio del 1472 venne il successore che fu Bartolomeo, terzo di tal nome, il quale era de' Cocapani da Carpi. Fu gran parte assente per più uffici e legazioni affidategli dal Pontefice. Nel 1477 per altro celebrò il Sinodo che fu lodato per nuove utilissime costituzioni. Anche egli era in Rimini allora-quando venne il cardinal Legato per l'investitura dei figli del poc'anzi defunto Roberto il magnifico. Lo dicono morto repentinamente nel 1485 mentre faceva la S. Visita. Nel settembre di quello stesso anno fu da Papa Innocenzo trasferito a questa chiesa Giovanni Rosa da Teramo, che fu Giovanni III, e questi è quel vescovo, dal quale furono

riuniti in quello di S. Maria della Misericordia undici ospedali sparsi per la città, come si è detto. Ed egli fu governatore di Romagna pel pontefice, dopo di che passò Luogotenente di Perugia. Conservasi ancora un anello prezioso da lui donato alla cattedrale. A lui morto nel 1488 fu dato successore Giacomo de' Passarelli da Cesena (Giacomo III) uomo insigne per essere stato Legato apostolico in Inghilterra e in Scozia e per essersi colà guadagnato altissima stima da quel re, che lo fece suo consigliere e gli concesse d'inserire nel proprio stemma le armi regie. Fu anche governatore di Cesena e di Romagna: e dicono che si mostrò molto geloso della libertà della sua chiesa. Questi fu veramente l' ultimo vescovo nostro nel secolo XV, perocchè dopo la sua morte, seguita nel 1495, fu dato a questa chiesa medesima un amministratore nella persona del card. Oliverio Caraffa, e avendo questi rinunziata l'amministrazione nel 1497, gli fu sostituito il nipote Vincenzo, il quale per avere solo 21 anno di età non potè venir promosso alla dignità episcopale: e tenne tale ufficio con regresso in favore del cardinale Oliverio suo zio, nel caso che questa Chiesa tornasse vacante, come avvenne nel 1505.

Del resto è a notare che poco felici furono le condizioni del nostro clero in questo secolo, e ciò segnatamente per le frequenti e gravi imposizioni, ond'esso era gravato, ora per sussidio triennale alla S. Sede per le procurazioni ai Cardinali o legati che venivano in visita, ora pei Nunzi mandati alle diverse Nazioni, ora per sussidio caritativo al novello vescovo, ora per la guerra contro gli infedeli, ora per riparazioni alla città, o per sovvenzioni ai Signori, e per cento altri titoli: tantochè si trova ch'esso dovette mandare a Roma oratori ad implorare di essere alleggerito di tanti gravami, mentre i canonicati, che si mantenevano in numero tuttavia di dodici, non aveano rendita oltre i dieci fiorini di camera, e in Cattedrale non si celebravano più che tre o quattro messe al giorno. Il che portò la conseguenza, che i canonici non avendo abbastanza per vivere dalla propria prebenda

dovessero venir provveduti con qualche cura di anime, o con qualsifosse altro benefizio. Non ostante però queste non belle condizioni, il capitolo sostenne alta la sua dignità mantenendo il diritto che esso aveva alla elezione del nuovo vescovo in tempo di sede vacante e sostenendo virilmente le proprie ragioni eziandio contro il vescovo stesso in fatto di giurisdizione e di antichi privilegi. Ed anche in questo secolo potè gloriarsi d'annoverare nel suo albo canonicale soggetti insigni per virtù e dottrina, parecchi de' quali meritarono di essere elevati alla dignità episcopale: come pure sulla fine del secolo stesso fu restituita nella persona di Galeotto di Sigismondo la dignità dell'arcidiaconato, la quale era già da tempo cessata, essendo rimasta unicamente quella della Prepositura, sebbene poi cessasse di nuovo, nè venisse rimessa stabilmente prima del 1517 per opera del riminese don Antonio de' Sacramori canonico di Firenze.

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00955 2445
F52/85